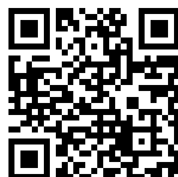
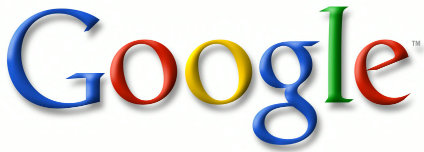
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


WIDENER
HN U472 /

P Ital 330.10

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



LITERATURE OF THE
ITALIAN
RISORGIMENTO
FROM THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE
BENNETT HUBBARD NASH
FUND
MDCCCCXXXI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ASSEGN

VOLU

Digitized by Google

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXXI — ANNO XXV

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1903
Maggio-Giugno

Digitized by Google

P Ital 330.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
NASH FUND
1931

L' Editore-Proprietario ha adempiuto a tutte le formalità richieste dalla legge e dalle convenzioni internazionali per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli che saranno pubblicati in questo periodico.

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Sinibuldiana di G. Fiori e C.

Digitized by Google

Prezzo del Fascicolo L. 1,20.

Conto corrente con la Posta

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. **25** — Semestre L. **13** — Trimestre L. **7,00**
Unione Postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17** — Trimestre Fr. **10**

Anno XXV — Volume CXXXI della Collezione

1° Maggio 1903

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA DI G. FLORI & C. — *Telefono N. 38*

Proprietà letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

Digitized by Google

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano** - **Roma**

Succursale ed Ufficio Cambio: **Firenze**

Agenzie: **Spezia, Lucca** e **Civitavecchia**

Capitale Sociale L. 35,000,000 interamente versato

Operazioni dell' Istituto.

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.

Riceve effetti all' incasso e Coupons pagabili in Italia e all' estero verso provvigione.

Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.

Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.

Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.

Rilascia Assegni, all' atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.

Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d' Europa.

Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.

Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d' imbarco e d' assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall' uso commerciale.

Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell' Estero alle condizioni le più limitate.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.

Emette libretti di risparmio.

Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.

Acquista e vende Fondi Pubblici e valori Industriali.

Riceve Fondi Pubblici e Valori Industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.

Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

AI NOSTRI BENEVOLI LETTORI ED AMICI.

In seguito ad accordi presi coll'Amministrazione del *Giornale di Venezia*, dal 1° Aprile a tutto il 31 Dicembre p. v. è stato aperto un

Abbonamento cumulativo per L. 22.

Chi invierà adunque alla nostra Amministrazione L. **22,** avrà per nove mesi, oltre il nostro Periodico, anche il *Giornale di Venezia*, che è uno dei più diffusi ed autorevoli giornali quoti-

Digitized by Google

Il Comune di Genova nei Secoli XII e XIII

secondo gli Annali di Caffaro ed i suoi continuatori [1]

Povera cosa è la storia dei vinti scritta dal vincitore. Agli archeologi, a coloro che amano scrutare nelle origini primitive le cause dei fatti, la cura di ritrovare, attraverso le poche epigrafi, i brevi accenni degli storici e dei poeti romani, le traccie del forte popolo montanaro che così a lungo lottò per la propria indipendenza, gli atti del modesto municipio che, chiuso fra gli Appennini ed il mare, passa quasi sconosciuto e dimenticato nella epopea imperiale.

Ma l'ora della lunga e dolorosa espiazione è suonata per Roma. All'accentramento immane che ha spento ogni iniziativa, ogni energia individuale, appena sono rallentati i vincoli tra le provincie e la capitale, impotente non solo a difendere gli altri ma se stessa, succede per naturale reazione l'anarchia.

Goti, Visigoti, Longobardi, Franchi, si rovesciano su questa misera Italia. È il torrente impetuoso che dilaga dappertutto, travolgendo nelle sue torbide onde, uomini, istituzioni, memorie. È la fatale, secolare espiazione della conquista che ha provocato la conquista; è, se meglio volete, la crisi necessaria ma dolorosa che fra le rovine del vecchio mondo prepara lentamente la nuova civiltà.

In quella nebbia folta, rotta quà e là — raramente — da qualche pallido bagliore, si muovono — più ombre che uomini, le cui tracce riescono difficilissime a ritrovarsi attraverso i rari documenti, i vinti, romani per legge se non per origine, che nelle minaccie del temuto servaggio o nei dolori di questo, si stringono attorno al rappresentante della

---

(1) Dobbiamo alla gentilezza del Marchese Imperiale di poter pubblicare questa sua lettura fatta all'Università popolare di Genova la sera del 30 marzo prossimo passato. L'onorevole Deputato del I° Collegio di Genova ha voluto, in questa sua Conferenza, dettata appositamente per gli uditori di quell'Università, presentare una rapidissima sintesi di un vastissimo ed importante periodo della storia ligure, un periodo che comprende due secoli. Gli Associati della *Rassegna Nazionale* ci saranno grati di aver loro procurato l'occasione di leggere queste belle pagine dell'autore di *Caffaro*, al quale mandiamo i nostri cordiali ringraziamenti. (*N. d. D.*)

Digitized by Google

fede nuova, in nome della quale si è cominciata la riscossa contro l' antica tirannia e sarà compiuto il riscatto dalla nuova.

Poi, la nebbia, come nelle albe dei giorni sereni, va, grado a grado, diradandosi e fra le balze dell' Appennino, fra le rovine dell' antica Luni, lungo le gemine riviere, orgogliose un giorno di fiorenti città, un popolo sottomesso ancora ai nuovi signori, stirpe longobarda, ceppo dei maggiori sovrani d' Europa, si addestra alle armi, combattendo per la patria e per la fede contro i Saraceni.

E in Genova una famiglia, di legge romana, di stirpe dei vinti, con Ido, visconte del marchese Oberto di Liguria, va mettendo radici sempre più salde, allargando i rami che copriranno col tempo non solo la Liguria ma dal Mediterraneo si estenderanno fino ai nebbiosi lidi cimmerï.

Ad un tratto, un grande sprazzo di luce illumina il mondo. Tutti gli sguardi si rivolgono verso l' oriente, verso quella mistica terra, culla dei nostri primi avi, donde per la seconda volta è venuta la luce e dove l' Europa troverá la fede nei propri destini, insieme alla coscienza delle proprie forze e del proprio valore. E mentre migliaia e migliaia di pellegrini armati, repubblica immensa, all' invito di un povero eremita, traversano le lande sterminate dell' Europa e dell' Asia, seminandole delle loro ossa e facendo risuonare il mondo dell' eco delle loro vittorie, due galere lasciano le spiaggie liguri volgendo anch' esse la prora verso oriente.

E quando la grande, lietissima novella giunge in Europa, che Gerusalemme, la città santa, è caduta in mano dei cristiani, tutti ripetono accanto ai nomi di Goffredo di Buglione, di Tancredi, di Boemondo, quelli dei due discendenti di Ido visconte, dei due gloriosi fratelli genovesi, Guglielmo il Testa di Maglio e Primo di Castello. I fati incalzano. Accanto alle galere di Pisa, prima di quelle di Venezia, le galere di Genova cariche di armati e di pellegrini solcano il Mediterraneo, terrore degli infedeli. Le vittorie con vece alterna succedono alle battaglie e i trofei si chiamano: Cesarea, Tripoli, Assur, Gibelletto, Acri.

E sul Santo Sepolcro la riconoscenza degli eroi della prima crociata scrive a lettere d' oro la celebre epigrafe: *Præpotens Genuensium præsidium*, che consacra nello stesso tempo, dinanzi al mondo, l' esistenza e la gloria del piccolo borgo oscuro perduto fra l' Appennino ed il mare — e che

Digitized by Google

fra non molti anni l' Oriente saluterà col nome di Grande Comune.

Colle vittorie ha principio la storia.

Caffaro, il giovinetto eroe, progenie dei visconti, alternando gli scritti alle battaglie, dà principio, a vent' anni, agli *Annali*.

Questi, cominciati per diletto, per ricordar le cose vedute, diventano, grado, a grado, documenti politici di somma importanza che per decreto dei Consoli, si leggono nelle pubbliche Assemblee e si conservano nell'Archivio.

Semplici storie, ma non paragonabili ad alcun' altra di quell' epoca, perchè composte non da un semplice spettatore o da un critico, ma da un uomo di Stato che meglio di ogni altro, compendiava in sè i caratteri più spiccati della sua razza e degli uomini del suo tempo i quali sapevano essere guerrieri e valenti amministratori, diplomatici ed ammiragli, banchieri e magistrati.

Storia del periodo eroico del nostro Comune, quando il sogno di tutti i popoli, di tutte le democrazie, — il governo di tutti, — parve per qualche tempo, dalle regioni dell' utopia, discendere nei campi della realtà; perchè nel nuovo Stato, sorto dal primitivo consorzio di famiglie, amministratori ed amministrati erano veramente uguali dinanzi alla legge — ed il potere esecutivo e giudiziario affidato a pochi consoli, elettivi, rinnovabili ogni anno, era veramente emanazione del Parlamento al quale partecipavano, per obbligo di legge, confortato da severe sanzioni penali, tutti gli interessati.

Periodo glorioso, in cui Genova, rotta l' angusta cerchia delle antiche mura, si allarga, si estende lungo le due riviere; valica l' Appennino, combatte e soggioga gli antichi feudatarii; stringe alleanze coi Papi, coi Re di Sicilia, di Spagna, coi signori di Terrasanta, cogli Imperatori di Oriente; resiste con dignitosa fermezza alle pretese di Barbarossa; prende forma e importanza di Stato — ottenendo dallo stesso imperatore il riconoscimento legale della propria esistenza, la conferma dei propri diritti, vent' anni prima della pace di Costanza — nello stesso anno in cui distrutta Milano, tutti i Comuni piegavano il collo al giogo imperiale.

Purtroppo, ogni istituzione politica, come ogni corpo umano, porta in sè il germe della propria decadenza.

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

Il Consorzio famigliare, costituito per l'amministrazione del patrimonio comune, allargandosi, ha chiamati intorno a sè troppi interessi non sempre d'accordo fra loro; crescendo in potenza, ha creato, senza volerlo, l'egemonia di certe famiglie più fortunate o più degne, più spesso delle altre chiamate ad amministrare gli interessi generali; ha creato quindi gelosie, rivalità, odii che generano a lor volta discordie, sommosse, omicidi. Questa in gran parte, la ragione delle feroci discordie che nella seconda metà del secolo dodicesimo insanguinarono Genova. Non sono nè Guelfi nè Ghibellini quei Castello, quegli Avvocati, quegli Scotti, quei Vento, quei Della Volta, che si azzuffano continuamente per le vie tortuose ed anguste di Genova, ma parenti, consanguinei che combattono per interessi in certo modo privati, perchè ancora in quel tempo governo e Stato sembrano patrimonio comune ai discendenti di Ido visconte e a quelli che in progresso di tempo, a costoro, o per amore o per forza, si sono aggregati giurando la *compagna*.

Discordie che mettono in forse l'esistenza stessa del Comune — che fanno gettar la penna al vecchio Caffaro, costretto, nell'ultimo triennio della sua vita — di fronte all'eccidio dei suoi, dei migliori — alla rovina di tutto ciò che aveva visto nascere ed aveva amato coll'entusiasmo della forte ed operosa giovinezza, coll'affetto sapiente degli anni virili — a rimpiangere di aver troppo a lungo vissuto!

Il quadro che ci presenta Oberto Cancelliere, il continuatore di Caffaro, non è che una serie continua di uccisioni, di assalti di torri, di scaramuccie tra famiglie e famiglie — di repressioni feroci quando il Governo si sente forte — di compromessi e di arbitraggi quando non trova altro modo di comporre le discordie; mezzi tutti inefficaci del pari, perchè per togliere le discordie si sarebbero dovute sopprimere le cause di queste.

Nel 1163, i seguaci di Folco di Castello uccidono il figlio di Rolando Avvocato capo della potente famiglia dello stesso nome. Nel 1164 un console, Melchiorre della Volta, è assassinato in una sua villa da ignoti sicari, dice la cronaca. Ma non dovettero essere ignoti i mandanti perchè da quel giorno — *civile bellum adeo graviter et fixum ortum est inter cives, quod, usque ad sextum consulatum suis negotiis civitas debitis merito extitit et imbecillis.*

Così scrive Oberto Cancelliere — aggiungendo che l'arcivescovo al quale, per savia e costante politica — escluso

Digitized by Google

da ogni ingerenza diretta nel governo, — era di comune consenso riservata la parte di arbitro, di paciere — dovette intromettersi per far eleggere i consoli del nuovo anno — perchè quelli che stavano per scadere temevano di far scoppiare la guerra civile convocando il parlamento.

Si giura una tregua, si prendono e si demoliscono alcune torri dei più facinorosi, fra le quali quelle di Ingo ed Amico della Volta. Ma la guerra civile continua. Un Baraterio, un Sigismondo, un Juscello, uno Scotto sono uccisi. Dopo una nuova tregua inutile come tutte quelle giurate prima, e che si giureranno poi, altri assassinii fra i quali, quelli di un Cendato e di Ingo della Volta, mettono in subbuglio la città. Nel 1169, finalmente, un governo più accorto e più risoluto riesce a metter pace fra i Castello e gli Avvocati.

Correva l'anno 1169 (e qui cedo la parola ad Oberto Cancelliere), e Consoli del Comune erano: Anselmo Garrio, Ingo Tornello, Ottone di Caffaro, Ruggiero di Marabotto e Nicola Rosa, — e dei Placiti: Filippo di Bonifacio, Filippo di Giusta, Ansaldo Golia e Rolando Guarco.

« Questi Consoli, vedendo che non si poteva fare assegnamento sui cittadini per ridurre a miglior stato il Comune, deliberarono, di proprio arbitrio, di assoldare duecento uomini dei più arrischiati, pronti a qualunque sbaraglio per speranza di lucro, anche piccolo, e che non temessero nulla e nessuno, fuorchè Dio. E venuti questi soldati, li posero ad alloggiare, parte nelle case di Ingo ed Amico della Volta, sebbene questi ne facessero alte grida e lamenti (e ciò perchè questa famiglia della Volta era, fra quelle più potenti la più facinorosa), e parte li alloggiarono nella via che conduce dalla Porta Soprana a S. Lorenzo, perchè l'accesso da quella parte fosse più guardato e sicuro.

« E ciò fatto, si radunarono a consiglio e deliberarono di fare un Breve, in cui tutti — nobili e plebei — dovessero giurare di rimettersene all'obbedienza loro — sia che volessero comporre le discordie cittadine e far pace — sia che deliberassero invece di muover guerra a tutti coloro che presumessero di star contro ai Consoli.

« Ed esposto il loro divisamento ai Consiglieri, piacque; e tutti li pregavano perchè più coi fatti che colle parole si affrettassero a compier quello che meditavano.

« Chiesero allora ai Consiglieri il loro avviso sul modo migliore da tenersi in tanto negozio. E dopo molte discus-

Digitized by Google

sioni, in cui alcuni propendevano per le vie più conciliative, ed altri invece per le più severe, i Consoli, coll' aiuto di Dio, scelsero il partito migliore e più savio.

« Parve infatti a loro che l' espediente più giusto e più avveduto fosse quello di fingere una cotale quasi eccessiva severità nel render giustizia, e ciò perchè i rivoltosi, collo spavento, più facilmente si riducessero a piegarsi alle preposte di pace.

« Incominciato quindi il giudizio sulle discordie che dividevano la città, e posti i giudici, i Consoli giurarono di non manifestare a nessuno il loro avviso sulle cause finchè queste non fossero terminate. E ciò fatto, sentiti attentamente i diversi pareri, nulla manifestando delle loro intenzioni, quando tutte le parti furono udite, raccoltisi di notte tempo a consiglio (poichè di giorno per molte ragioni, ciò riusciva loro molto difficile) deliberarono che si rimettesse la definizione di ogni controversia a sei duelli da combattersi fra i capi delle fazioni che contendevano fra loro.

« Questa sentenza gettò grande perturbazione e timore nei parenti di coloro che erano designati alla prova delle armi; — e molti venivano ai Consoli, pregandoli perchè non volessero tanto eccidio; ma i Consoli, lieti in cuor loro di queste supplicazioni, fingevano di essere inesorabili, e rispondevano doversi ormai eseguire ciò che avevano sentenziato.

« Intanto, perchè al buon esito del loro accorgimento non mancasse, insieme all' incusso timore, anche l' aiuto della religione, — in gran secreto, manifestarono all' arcivescovo Ugo quali fossero le vere loro intenzioni. Lodolle il buon Prelato e promise di secondare in tutto i Consoli.

« Ciò fatto, fecero suonare la gran campana del Parlamento, prima dell' alba, perchè, tratta dalla novità del caso, più gente accorresse all' Assemblea. Grandissimo infatti fu il concorso del popolo, e più grande ancora le meraviglia di ognuno, vedendo, sulla piazza, esposte le ceneri di San Giovanni Battista, e attorno a queste le croci di tutte le Compagne della città, e tutto il Clero in gran pompa, insieme all'Arcivescovo vestito degli abiti pontificali.

Quando tutti furono radunati, sorse l' Arcivescovo Ugo, e dopo aver intenerito con un ammirabile esordio gli animi degli ascoltatori, cominciò a pregarli soavemente colle parole, e più forse colle lacrime, di far pace tra loro, ricordando quello che dovevano alla patria e a Dio. Tanto potè

Digitized by Google

quell' angelica voce, tanto quella pia e veneranda vecchiezza, che tutti, spinti da un quasi misterioso impulso, si sentirono tratti a fare quello che pochi momenti prima avrebbero giudicato impossibile.

« Ed in un subito, tutti ad una voce, chiamarono Rolando Avvocato perchè venisse a giurar la pace. Ma il vecchio feroce, stracciandosi le vesti, piangendo e con voce altissima cominciò ad invocare gli uccisi nelle guerre civili, il figlio Sardo trucidato a tradimento, e rifiutandosi ostinatamente ai prieghi di tutti, si gettò a terra smaniando. Invano i parenti e gli amici procuravano di fargli dolce violenza per condurlo dinanzi ai Consoli, ma Rolando, quasi istupidito dal dolore, continuava a gemere, rifiutando di muoversi.

« Allora i Consoli, coll' Arcivescovo e con tutto il Clero, vennero dov' egli giaceva, e trattolo quasi a forza presso il Santo Libro, dopo molte preghiere e molti scongiuri, riuscirono a farlo giurare.

« Ciò fatto, cercarono di Folco di Castello, ma questi non era presente. Trovato e invitato a venire, procurò con scaltre e cortesi parole di scusarsi, protestando di esser pronto ai voleri dei Consoli, signori e reggitori della sua città, ma di non poter far nulla senza che il suocero Ingo della Volta gli desse non solo l' assenso, ma anche l' esempio, precedendolo. Non si stettero per questo i Consoli e, processionalmente, coll' Arcivescovo, si recarono alle case di Ingo della Volta, e trovato questo insieme a Folco, dopo molte parole e molte dispute li fecero giurare. Dopo di che tutti i parenti e i seguaci di Folco e di Rolando giurarono la pace e si diedero il bacio del perdono.

« Questo avvenimento fu celebrato con grande allegrezza per tutta la città, col suono delle campane, e con un solenne *Te Deum* cantato in S. Lorenzo dall' Arcivescovo e da tutto il Clero. »

Paci effimere purtroppo, che presto violate, lasciavano in tutti gli animi l' amarezza del disinganno — il desiderio prima confuso e indistinto — poi sempre più chiaro e vivace — di un' autorità ferma e risoluta che, estranea alle parti, imponesse — colla forza, se occorreva — l' osservanza dei patti giurati — ridonasse la quiete alla città travagliata — la sicurezza agli onesti cittadini.

Il terreno era ormai propizio per la dittatura.

Nel 1190, mentre Folco di Castello e molti fra i mag-

Digitized by Google

giori uomini consolari avevano abbandonato Genova per la crociata e combattevano sotto le mura di Acri, la fazione soccombente nelle elezioni del Consolato insorge tumultuando e chiedendo si rinnovino le elezioni. I Consoli rimasti in Genova, incapaci di sedare il tumulto, o forse conniventi segretamente con coloro che l' avevano sollevato, radunano il Consiglio e propongono l' abolizione del governo consolare e la nomina di un podestà.

I figli e i fautori di Folco di Castello prendono, a loro volta, le armi, penetrano nella casa dove a consiglio sono radunati i Consoli ed uccidono uno di questi, Lanfranco Pevere appartenente alla famiglia degli Avvocati. Ma il nuovo podestà, Manegoldo del Tetocio, raduna il parlamento e v'interviene a cavallo e in armi; fa mettere al bando i Castello ed a furore di popolo ne distrugge le torri insieme ad una bellissima casa — *pretiosissima domus* — di Folco di Castello.

Consacrata dal sangue e dalla feroce repressione più ispirata a vendetta partigiana che a giustizia, la dittatura doveva, come sempre accade, raccogliere il consenso degli amanti del quieto vivere, dei savi, degli uomini d' ordine.

E Genova che aveva rifiutato virilmente, pochi anni prima, il podestà — rappresentante dell'autorità imperiale — acclamerà fra breve, a condottieri e a capi del Governo, un Oberto d' Olevano, un marchese del Carretto, personaggi ligi all' imperatore, e che la nascita, le tradizioni e gli interessi feudali, rendono infidi amici e spesso avversari palesi o nascosti del libero Comune.

Per fortuna, in una città marinara, e quindi per natura e per forza di cose, indipendente, l' autorità imperiale non poteva mettere salde radici perchè le mancavano i mezzi materiali di coercizione — ed i mezzi morali si riducevano a promesse del cui valore il terzo Annalista, Ottobono Scriba, ci offre un curioso ricordo, narrando la venuta in Genova nel 1194, di Enrico VI — figlio del Barbarossa.

Per ottenere il concorso dei Genovesi alla progettata conquista di Sicilia, — così egli narra, — agli uomini di governo si rivolgeva promettendo che il regno sarebbe stato non suo ma loro: *erit utique regnum illud non meum sed vestrum*, e non soltanto a costoro ma a qualunque privato gli si facesse incontro, dispensava privilegi e favori: *alliciebat omnes et ex civitatibus et casalibus largas et plenas vento hominibus Janue porrigebat manus.*

Digitized by Google

Alle troppo larghe promesse non avevano corrisposto, naturalmente — a conquista compiuta — i fatti — e l'amara delusione che a vivi colori è tratteggiata nelle pagine del buon annalista aveva servito ad allontanar Genova dalla pericolosa politica troppo deferente all' impero.

Da quel tempo, all' ombra della dittatura del podestà, salvo brevi alternative di ritorno al governo consolare, abolito definitivamente nel 1217, cresce e si consolida una ristretta oligarchia che riesce a tenere in mano tutti gli uffici pubblici per mezzo delle elezioni, la finanza per mezzo dei prestiti e degli appalti delle gabelle, e quasi tutto il commercio marittimo mediante le *compagne* di armatori e di negozianti nelle quali si sceglievano quasi sempre i condottieri d' esercito, gli ambasciatori incaricati di concludere alleanze e trattati, gli ammiragli destinati a farli rispettare colla forza.

Naturalmente si sospendono e poi spariscono quasi del tutto i Parlamenti, le Assemblee popolari, e tutta la somma dei poteri esecutivo e legislativo è affidata a consigli ristretti di rettori, e di nobili; si aboliscono i giudici elettivi; e col pretesto delle gravi circostanze in cui versa il Comune, si delegano a Commissioni speciali gli armamenti delle flotte, e l' imposizione delle tasse.

D' altra parte, con un governo senza dubbio più forte, più regolare, le discordie si fanno meno frequenti o almeno non hanno più il carattere — direi così, — anarchico dei primi tempi. Si combatte ormai non tra questa o quella famiglia, per odii privati, ma tra questa e quella fazione che parteggia, secondo le aderenze, gli interessi, le tendenze politiche, per la Chiesa o l' Impero, nella nuova lotta che si è riaccesa più furiosa ed intensa fra l' imperatore Federigo II ed i Pontefici Romani.

Dopo la morte di Federigo Barbarossa e del figlio di costui, Enrico VI, la maestosa personalità di Innocenzo III aveva riempiuto di sè gli ultimi anni del secolo XII e i primi quindici del secolo XIII, offuscando ogni altra. Egli aveva creato e destituito imperatori e re; — lo stesso Filippo Augusto aveva dovuto, malgrado la grande opera compiuta in favore della monarchia francese, riconoscere nel pontefice il supremo censore, l' arbitro delle coscienze e si era piegato a riprendere la trista Ines, rinunziando agli illegittimi amori.

Digitized by Google

La Chiesa aveva vinto dappertutto — in Inghilterra, in Oriente, in Germania e l' imperatore Ottone sconfitto a Bouvines, aveva dovuto cedere il campo a Federigo II, al giovinetto pupillo del papa che questi, dal fondo della Sicilia, gli aveva suscitato rivale al trono.

E l' opera sopravvive al pontefice — ma in modo diverso da quello che egli aveva sognato. Egli aveva punito e tolta la corona alla Casa Guelfa per dare un esempio; e per avere a disposizione della Chiesa un braccio più forte e più fedele aveva risollevato le sorti della casa di Hohenstaufen.

Ma la pianticella del Nord, allevata amorosamente nelle miti aure d' Italia, era cresciuta meravigliosamente ed era divenuta la forte quercia di Svevia, che avvezza alle tempeste, era pronta ormai a contendere audacemente la terra a quel sole che nei primi anni le aveva dato la vita e il calore.

La contesa fra il Papato e l' impero risorge più gagliarda, più feroce, subito dopo la incoronazione di Federigo, avvenuta nel 1220, poichè a rivendicar tutte le ragioni, legittime o meno, dell' Impero è sceso in campo un giovane che ha tutte le audacie superbe dell' avo — congiunte a una maggior dose di coltura e di scaltrezza — a un sentimento quasi moderno dell' autorità del monarca — doti acquisite, in parte nei lunghi anni di dorata prigionia, trascorsi fra avventurieri genovesi o tedeschi, e in parte, dovute al sangue normanno della madre Costanza.

L' Italia, fatalmente, è di nuovo il campo dove si svolge la grande contesa, e per la seconda volta i Comuni prendono le armi per difendere la loro indipendenza. E fra questi, Genova che al tempo del primo Federigo si era tenuta quasi in disparte ma che ora è costretta dalla forza stessa delle circostanze, a prender parte attiva al conflitto.

Durante la reggenza e nei primi anni del regno di Federico, per mezzo dei Conti di Malta, di Siracusa, di molti altri avventurieri ed ammiragli genovesi, era riuscita a impadronirsi della marina e del commercio di Sicilia; — e da quest'isola, fortemente stabilita a Siracusa, a Messina; — e da Malta, tentava tratto tratto la rivincita contro Venezia che dopo la conquista di Costantinopoli, avvenuta nel 1204, le aveva chiuso quasi completamente gli sbocchi dell' Arcipelago e del Bosforo.

Ma alleata preziosa finchè la debolezza del re di Sicilia

Digitized by Google

avea bisogno di denari e di armi, Genova era divenuta un incomodo intruso per Federico quando, assunta la corona imperiale, era tornato in Italia, col fermo proposito di ristabilire in tutta la sua pienezza la propria autorità nell' impero e nel regno di Sicilia.

Quindi, bruscamente, furono annullati i privilegi ai Genovesi che vennero scacciati dai fondachi, dai porti, dalle città che tenevano da tanti anni; i loro ammiragli furono destituiti, imprigionati e taluno di essi ucciso — mentre i Pisani erano accarezzati e bene accolti.

Genova tentò per qualche tempo le vie di conciliazione — ma intanto, prudentemente, stringeva alleanza cogli avversari di Federico, in Oriente e in Italia: e mentre non tralasciava di mandare ambasciatori a Federico per chiedere l' esecuzione degli antichi trattati, sceglieva i suoi podestà nelle città guelfe, manteneva relazioni cordiali coi Pontefici e coi Comuni che nel 1226 avevano giurato la seconda Lega Lombarda.

Per contro, Federico favoriva apertamente le ribellioni di Albenga, di Savona, di Ventimiglia, sequestrava nei suoi Stati i beni dei Genovesi, e pure ostentando di ricevere con favore i legati del Comune, manteneva pratiche attivissime coi nobili genovesi della sua fazione, chiamandoli alla sua corte, nominando grandi ammiragli del Regno, prima, un Nicola Spinola, poi, un Ansaldo de Mari.

Il fuoco covava sotto le ceneri. Nel 1231 l' imperatore, nella dieta di Ravenna, vuole imporre ai Genovesi l' annullamento dell' elezione del podestà perchè milanese e quindi Guelfo. Di fronte al reciso rifiuto dei Genovesi, comincia le ostilità ma poi, stretto da imperiose circostanze, riprende le trattative per accordi che non son voluti sinceramente da alcuna delle parti.

Finalmente, dopo aver sbaragliato nel Novembre del 1237, a Cortenuova, l' esercito della Lega Lombarda, getta la maschera e manda ambasciatori a Genova chiedendo imperiosamente il giuramento di fedeltà.

Dopo la lettura del messaggio imperiale fatta in Consiglio, Folco Guercio — uno tra i migliori di parte guelfa — osserva che una pratica di tanta importanza non poteva trattarsi che da tutto il popolo.

Si raduna con grande solennità il parlamento, che dopo un discorso del podestà Paolo di Soresina, si afferma all' unanimità contrario all' imperatore.

Digitized by Google

La guerra è dichiarata.

Si fortificano in città le torri, il campanile di S. Lorenzo, le porte di S. Andrea contro i probabili assalti dei fautori di Federico. Si mandano ambasciatori al papa, si firma un trattato d' alleanza con Venezia, si aderisce alla Lega Lombarda.

Scoppia intanto una rivolta generale nella riviera di ponente. Marino d' Eboli e Oberto Pallavicino, vicarii dell' imperatore, investono da ogni parte i territorii della repubblica e le flotte imperiali e pisane corrono il mare in cerca delle galee genovesi; tutte le famiglie che appartengono alla fazione Ghibellina, che in Genova era detta dei *mascherati*, insorgono tentando di rovesciare il Governo. Ma questo resiste virilmente, improvvisando eserciti e flotte, reprimendo severamente i tumulti.

Epica lotta che durò 10 anni, sostenuta da una città, quasi sola, contro l' impero e tutte le forze ghibelline dell' alta Italia che il buon Bartolomeo Scriba, l' annalista del tempo descrive con giusto orgoglio: « Vacante la sede apostolica — depressa la lega lombarda — egli esclama, nel 1242, all' indomani di una sconfitta, — Genova combatte sola contro l' imperatore, contro i marchesi di Monferrato, del Carretto, di Malaspina, del Bosco, di Ceva, e loro complici, contro Oberto Pallavicino, Manfredi Lancia e Re Enzo, contro Alessandria, Acqui, Asti, Tortona, Alba, Vercelli, Novara, Pavia, Cremona, contro i Pisani, i Pontremolesi, la Lunigiana, la Garfagnana e Parma — senza contare, egli aggiunge, quasi con disprezzo — i ribelli di riviera, Savona, Albenga, Finale, ecc. e i mascherati che eccitano tumulti e tessono continui intrighi nella città! »

Non si possono leggere, senza commozione, quelle pagine quasi sconosciute alla maggior parte dei Genovesi, e pur troppo mal note anche agli storici, nelle quali, semplicemente, senza nessuna jattanza di pensiero o di forma, si narra che nel 1241, dopo la terribile sconfitta del Giglio in cui tutta la flotta genovese, eccettuate cinque galee, fu affondata o presa dalle flotte imperiale e pisana comandate da un fuoruscito genovese, il De-Mari, tutta Genova si leva in armi, e tutti i cittadini, abbandonati gli affari — *negociationibus et aliis pretermissis* — lavorando dì e notte, *ad lumen candelarum*, allestiscono in pochi giorni una flotta di 52 galee colla quale respingono gli assalti del nemico e salvano la patria dall' estrema rovina.

Digitized by Google

E, più tardi, mentre la guerra infierisce, e non v' è palmo di terra o di mare dove contro Genova non sorga un nemico — in pieno parlamento, ***unanimiter, alta voce, et corde leonino***, si delibera la costruzione di una flotta per trasportare l' armata francese in Terrasanta, assicurando il re Luigi da ogni rischio di navigazione. Atto audacissimo — esclama il Manfroni — il solo scrittore forse che abbia studiato a fondo questo periodo della nostra storia — atto che dimostra nel governo di Genova una fierezza ed una fiducia nelle proprie forze veramente meravigliosa — non iscompagnata da grande abilità politica.

Una sola volta, il popolo parve disperare — e mormorò. Ed ebbe torto.

Era stato eletto papa, nel 1243, Sinibaldo Fieschi, ed i Genovesi si erano affrettati di mandare a lui, che credevano amico dell' imperatore, due legati per pregarlo di non dimenticar Genova negli accordi che pareva si volessero concludere fra la Chiesa e Federico II.

Nell' anno seguente giunge segretamente a Genova un frate francescano, certo Boiolo, con lettere riservatissime del papa per il podestà che era un Filippo Visconti. Il podestà si restringe a colloquio con pochi nobili di sua fiducia per modo che nulla trapela delle comunicazioni del papa nè delle prese determinazioni.

Soltanto alcuni giorni dopo, il Visconti si reca a Voltri per assumere il comando di una flotta di 22 galee che doveva recarsi in crociera verso la Provenza per proteggere contro Ansaldo De-Mari alcune carovane commerciali che venivano da Ponente. Si presentano a lui Alberto e Giacomo Fieschi, nipoti del papa, e chiedono il permesso di recarsi a Parma per certe nozze. Li rimprovera acerbamente il podestà di cercar pretesti per disertare alla vigilia di una battaglia, e, dopo un vivace alterco, li condanna ad imbarcarsi immediatamente sotto pena di 10,000 marchi d' argento.

Il fatto, conosciuto immediatamente in Genova, getta gli animi di tutti in grande costernazione, e la folla va mormorando, come narra l' annalista, col solito spirito sarcastico che è proprio della nostra razza: Poichè dall' imperatore al papa, siamo ormai in guerra con tutti i cristiani, non ci resta più altro scampo che nell' alleanza dei Saraceni o degli Ebrei!

Ma il podestà, sordo ai mormorii ed ai consigli di pru-

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

denza, sale a bordo, coi Fieschi e con due ammiragli *a latere* — Ugo Lercari e Giacomo di Levanto — i quali più tardi guideranno la celebre spedizione di S. Luigi — e fa vela verso ponente. Ma all'altezza di Albenga, si allarga in mare e da ordine si faccia rotta per Capo Corso e di là a Civitavecchia — sfuggendo così alla flotta di Ansaldo Mari che lo cerca in Provenza.

Passano alcuni giorni senza che a Genova si abbiano più notizie delle galee e del podestà. Ad un tratto corre la voce e si conferma poi la notizia che la flotta genovese è giunta a Portovenere, scortando papa Innocenzo IV che accerchiato in Sutri dalle truppe imperiali, è riuscito miracolosamente a rifugiarsi sulle galee di Genova, con pochi cardinali. Pochi giorni dopo, il pontefice sopra una galea coperta completamente — come narra l'annalista — di seta e d'oro, scortata da tutte le galee pavesate e coi tendali ricchissimi trapunti d'oro, entra nel porto, ricevuto entusiasticamente da tutto il popolo genovese.

Grande fu il dispetto dell'Imperatore alla notizia della fuga del papa, e Bartolomeo Scriba gli attribuisce un motto caratteristico: — *Mi accingevo a dar scacco matto al papa, ma i Genovesi hanno cacciato le mani nella scacchiera, scompigliando tutto il giuoco!*

Vero, o apocrifo, il motto di Federico riassume con pittoresca evidenza la situazione politica creata dalla liberazione romanzesca del papa. Questi, sfuggito al pericolo imminente, divenuto nemico irreconciliabile dell'imperatore, dopo un non breve soggiorno alla Badia di Sestri, va a Lione dove convoca il famoso concilio in cui fulmina la scomunica a Federico.

Genova continua la guerra ma ormai la città, che di fronte al partito guelfo ha il vanto di esser la patria e la liberatrice del papa — che è stata per molti mesi il punto di convegno degli ambasciatori di tutti i sovrani d'Europa, di tutti i Signori di parte Guelfa d'Italia, — può dire di aver vinto un gran colpo sulla grande scacchiera delle combinazioni politiche. E mentre la potenza di Federico declina rapidamente per rovinare poi nel 1249, nella sconfitta di Parma, nella quale i balestrieri genovesi sono i primi ad entrare nel celebre campo di Vittoria, impadronendosi del tesoro imperiale, la fortuna di Genova cresce in proporzione della fama meritamente acquistata.

Sola fra le tre potenze marinare d'Italia, Genova ha

Digitized by Google

potuto dare la giusta misura delle proprie forze, perchè contro di lei si è rivolto il maggiore sforzo di Federico e del partito ghibellino — e vinta, o vittoriosa, ha dimostrato di possedere tale ricchezza di uomini, di denaro e di valore da giustificare le aspirazioni di supremazia marittima che dimostrerà in seguito, contro Pisa e Venezia.

E nel trionfo, è giusto il dirlo, non le manca la dote più bella dei forti — la generosità.

Nel coro di invettive, di insulti, quasi osceni, che accompagnarono la morte di Federico avvenuta in Ferentino di Puglia il 13 Dicembre del 1250, confortano l'animo le parole colle quali l'annalista genovese — che sempre rispecchia il sentimento politico del momento — parla dell'implacabile nemico contro il quale, da vivo, aveva tante volte inveito: *diem clausit extremum, superatus a divina potentia quem gentes humane non poterant superare.*

Questo il cavalleresco elogio funebre, che un popolo di *mercanti,* in mezzo alla vigliaccheria universale che si accaniva come al solito, contro il caduto, tributa, per mezzo del suo storico ufficiale, al vinto, al morto imperatore.

La caduta di un colosso è sempre seguìta — secondo il concetto del poeta, da un grande silenzio.

Vincitori, e vinti; — coloro che hanno vissuto alla sua ombra — e coloro che hanno contribuito a demolirlo — si guardano attoniti — quasi incerti sulle risoluzioni da prendere, sulla via da seguir nell'avvenire.

Dapertutto, in Italia, ci narrano le cronache, dopo la morte di Federico, vi fu un grande spavento nei suoi seguaci — e una strana incertezza, nei primi tempi almeno, nel partito vittorioso. In Genova prevalsero subito miti consigli, forse perchè, cessata la guerra, cessava alla fazione dominante che s'impersonava nei Fieschi, quel favor popolare che nei giorni del pericolo le avea dato il diritto di parlare e di operare a nome di tutta Genova. I fuorusciti furono richiamati in patria e non solo vennero reintegrati nei loro beni, riammessi negli uffici, ma ottennero anche una larga indennità — 10,000 lire genovesi, che corrisponderebbero a circa mezzo milione di nostra moneta — a titolo di compenso per i guasti e saccheggi sofferti durante l'esilio. E questo, dice l'annalista, vollero i Fieschi e il papa al quale naturalmente i *mascherati* avevano prestato omaggio, per estirpare ogni fomite d'odio.

Digitized by Google

E veramente, con questa pace, scomparvero quasi completamente le divisioni politiche in Genova. Ma non scomparvero e crebbero anzi quelle tra famiglia e famiglia. Ormai, durante la lunga lotta fra *rampini* e *mascherati*, o se meglio volete, fra Guelfi e Ghibellini, i gruppi numerosi che si disputavano un tempo il dominio si erano andati — dirò così — cristallizzando intorno a quattro famiglie principali — che all' ombra del podestà si erano consolidate aumentando la propria potenza e contendendosi per tutti quegli anni il governo della cosa pubblica.

Prima, per antichità indiscussa, la Spinola, viscontile per eccellenza — dalla quale si erano diramate le potentissime famiglie dei Castello e degli Embriaci, che coi Conti di Malta, e cogli Zaccaria signori di Focea, coi signori di Gibelletto, inaugurava la serie dei dinasti del Levante, — padrona di numerosi feudi, che guardavano e chiudevano, secondo i casi, i passi dell' Appennino, — così meravigliosamente feconda che verso la fine del XIII secolo si contavano 40 famiglie Spinola, tutte discendenti dallo stesso ceppo, e così potenti da essere in grado di mettere in campo un esercito di diecimila uomini.

Stava contro alla Spinola, potentissima anche essa in quel tempo, specialmente, per la parentela col papa, pel numero di cardinali, di alti dignitari laici ed ecclesiastici, per i feudi, — atteggiantesi quasi a sovrana, la famiglia Fieschi dei Conti di Lavagna — non genovese d'origine — ma divenuta tale da oltre un secolo per aver giurato la *compagna* e preso abitazione in Genova, partecipando al governo e alle vicende di questo.

Accanto ai Fieschi, si agitavano, faccendieri, ambiziosissimi, valorosi ed astuti, i Grimaldi, discendenti da Grimaldo figlio del Console Ottone Canella — e dividevano cogli sdegnosi feudatari di Lavagna la direzione del partito dei *rampini* — cioè di quelli che si dicevano ligi al papa e alla fazione guelfa.

Di origine non chiaramente documentata poichè la graziosa leggenda di una Orietta della Volta sposata al signore di Narbona, può essere accettata come verosimile ma non è provata da documenti, un' altra famiglia aveva rapidamente preso un posto preponderante nelle vicende del Comune Genovese.

Da Ansaldo D' Oria, console, capitano della spedizione contro Almeria nel 1147 — sembra tradizione costante in

Digitized by Google

questa famiglia — che gli antichi avrebbero fatto discendere da Nettuno — il dare a Genova ammiragli ai quali sorride la vittoria. Non meno feconda della Spinola, tanto che alla Meloria combatterono quasi trecento della famiglia D' Oria —, nella contesa fra *mascherati* e *rampini* si rivela parteggiante per i primi, ma a suo modo e per proprio conto — e raro è il caso che i Doria prendano parte alle risse sanguinose nelle quali gli Spinola, ad ogni istante, compariscono istigatori e capi, e talvolta anche vittime, perchè uccisi, o feriti, o sbandeggiati.

Questa moderazione e forse più ancora la grande fama già acquistata di valentissimi marinai conciliano ai D' Oria in una città come Genova il favor popolare — arma potente — che nelle mani abili dei capi di questa famiglia val meglio degli intrighi dei Grimaldi — della potenza politica dei Fieschi — e di quella feudale degli Spinola.

Intorno a queste famiglie si agita una fitta rete di interessi e di passioni che hanno origine da gruppi minori di famiglie — talvolta non meno antiche e nobili di quelle più sopra nominate — ma assai meno potenti per numero di persone — ricchezza grandissima a quella epoca — o per sostanze; — le quali costituiscono però il substrato dell'opinione pubblica — ieri favorevole al papa ed ai Fieschi — perchè la causa di questi era quella della patria — e oggi, di nuovo indifferente a contese che più non offendono o giovano a Genova — pronta a seguire invece chi saprà intendere le nuove aspirazioni della repubblica.

Genova ha preso parte ormai a quella che oggi si chiamerebbe la grande politica Europea.

Le piccole guerricciuole fra Comune e Comune che soddisfano i piccoli interessi, le piccole vanità dell'Annalista che registra con soddisfazione le spese fatte per assoldare i Conti di Savoia e di Lavagna, i Marchesi del Monferrato, di Malaspina etc. contro Alessandria o Tortona, sembrano ormai fatti meschini a coloro che per dieci anni hanno guerreggiato contro Federico ed i suoi Ammiragli, contro il Re Enzo e il marchese Uberto Pallavicino, che durante la crociata, hanno salvato a Damietta la vita al Re di Francia ed hanno forse mutato le sorti della politica Europea sottraendo il papa alla prigionia.

E la nuova politica che aspira a due grandi rivincite, contro Pisa e Venezia — non può trattarsi da un podestà forestiero — con un mandato brevissimo e limitato nel tempo

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

e nelle attribuzioni, ignaro delle cose nostre, delle nostre tendenze e sopratutto digiuno dell' arte della navigazione.

Si ricordano ancora con un sorriso di compassione gli imbarchi pomposi di podestà, ignari di manovre marinaresche, che dopo qualche miglio di navigazione al largo, erano costretti a cedere il comando della flotta a vecchi nocchieri; — e forse i gravi errori — taciuti dai compiacenti annalisti, commessi da quegli ammiragli improvvisati costretti a cimentarsi in una lotta ineguale con provetti marinai come i Pisani, o come l' Ansaldo De Mari.

Gli individui atti al comando e le ambizioni non mancavano. Innocenzo IV muore nel Dicembre del 1254 e con lui declina la potenza dei Fieschi. Il momento sembra propizio al cambiamento di governo che è ormai maturo nella coscienza di tutti.

Nel 1257 esce di carica Filippo della Torre, milanese — che l'Annalista accusa di cattivi costumi —, certamente malviso al pubblico. Mentre col solito corteo attraversa le vie di Genova, sorge una sedizione contro di lui; — si lanciano pietre; ed il Della Torre è costretto a rifugiarsi nelle case del nuovo podestà, Alberto Malavolti.

Il tumulto, in apparenza, è di popolo — ma fra i tumultuanti — nota l' annalista — vi sono molti fra i più potenti della città.

Ad un tratto sorge un grido: alle armi! *fiat populus!* — vogliamo un capitano del popolo!

La folla si precipita in S. Siro e tumultuariamente acclama il nome di Guglielmo Boccanegra — appartenente a famiglia ricca ma popolare.

Spingendolo, portandolo, trascinano il nuovo eletto nella chiesa di S. Siro, lo fanno sedere sopra un trono improvvisato e gli prestano giuramento. Nel giorno seguente si raduna il parlamento in S. Lorenzo e il podestà giura obbedienza al nuovo capitano.

Pochi giorni dopo, gli anziani convocati dal Boccanegra decretano tutto ciò che egli chiede: — larghissime facoltà, durata in ufficio per dieci anni — (se morisse in quel frattempo gli succederebbe uno dei fratelli) — un salario di mille lire genovesi — (pari a cinquanta mila lire nostre) — una numerosa guardia del corpo.

Il podestà Malavolti vedendo diminuita, anzi ridotta al nulla la propria autorità, chiede il congedo che gli viene accordato, insieme al salario per l' anno intero.

Digitized by Google

Si nominano insieme al capitano del popolo un cavaliere, parecchi giudici, fra i quali, primo, messer Simone Tartaro della famiglia che poi si chiamerà Imperiale.

La rivoluzione — aspettata — preparata forse, — è finita — come accade quasi sempre — in modo impreveduto, perchè le rivoluzioni si preparano ma non si dirigono. I nobili che l' avevano certamente aizzata — speravano forse che la folla avrebbe fatto altri nomi; — credevano senza dubbio di aver trovato nel Boccanegra uno strumento docile ai loro disegni.

L' elezione di Guglielmo Boccanegra — nome nuovo negli Annali scritti sino a quel tempo per incarico del governo — e quindi degli aristocratici, — rappresenta invece l' inatteso trionfo di una nuova classe che, — come nell' antica Roma l' ordine dei Cavalieri, — andava da qualche tempo prendendo posto accanto all' antica nobiltà consolare.

Più vicina al popolo donde usciva e col quale troppi legami di parentela e di interessi la univano ancora per tentare di separarsene, — potente soltanto per le ricchezze e per l' ingegno — al numero dei clienti e dei vassalli dell' antica nobiltà, suppliva col procurarsi aderenti fra coloro che non osando ancor rinnegare come parenti, affettava di tutelare come amici.

Per lungo tempo, esclusa dalle cariche principali, fa le prime prove al governo con Guglielmo Boccanegra. Rovescierà più tardi con Simone, nipote di questo, il dominio dei nobili, fondando cogli Adorno, coi Montaldo, coi Guarco, coi Fregoso, una nuova aristocrazia non meno turbolenta e ambiziosa dell' antica — e che purtroppo aprirà la via al dominio straniero.

Intanto l' aquilotto, appena allargate le ali, mette in mostra gli artigli.

Mentre con varia fortuna guerreggia con Pisa e Venezia, all' interno reprime le sommosse, si fa accordare sempre più ampi poteri, si circonda di guardie, ed a poco a poco, allontana da tutte le cariche i nobili ai quali nei primi tempi aveva accordato una parte degli uffici, specialmente nelle ambasciate e nei comandi delle flotte. Condotta imprudente, data la forza dei suoi avversari, e che gli è acerbamente rimproverata dagli Annalisti — ma che è forse la sola possibile a chi salito al potere con una elezione che, pareva almeno — conseguenza di un movimento popolare — comprendeva che non volendo essere cieco strumento

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

di una fazione aristocratica, doveva per forza appoggiarsi su tutti gli elementi popolari che per la prima volta, con lui, erano saliti al governo della cosa pubblica.

E la sua condotta è quella di tutti i dittatori democratici — antichi e moderni. Mentre reprime gli abusi dei nobili, togliendo loro i pedaggi, i diritti viscontili sui macelli e sui dazi — che percepivano a danno dello Stato, egli vuole per sè e per il governo il fasto degli arredi e delle abitazioni.

Mentre sotto la direzione del fratello Marino valentissimo architetto comincia e conduce a termine, nel porto e nella città, opere pubbliche importanti, per suo ordine si gettano le fondamenta del palazzo che sarà detto poi di S. Giorgio — e che nel concetto di Boccanegra doveva essere la sede del Governo, costretto fino a quel tempo ad aver stanza provvisoria in palazzi privati.

All' estero, prosegue e conduce a termine un grandissimo disegno.

Nel 1204, Venezia ha aiutato potentemente a rovesciare la dinastia dei Comneni, costituendo un impero latino che si regge a stento colle armi di pochi avventurieri, ma sopratutto colla protezione costante delle flotte veneziane. Protezione gravosa, naturalmente, che mette nelle mani di Venezia tutto il commercio dell' Oriente — tutti i porti del Bosforo e del Mar Nero — che essa ha vietato ad ogni altra nazione.

Genova, quasi esclusa dal più ricco mercato di quell' epoca — ha tentato più volte invano di cambiare questo stato di cose — impadronendosi di Candia, favorendo una guerra di corsari.

La lotta contro l' impero, e la conseguente alleanza con Venezia ha imposta una lunga tregua.

Ma la rivalità sempre accesa degenera in aperto conflitto nel 1257, in Acri — dove i Veneziani distruggono il quartiere genovese — e portano via come trofei le colonne di un tempio che ancora si vedono sulla piazzetta di San Marco.

Nell' anno seguente una flotta genovese comandata da Rosso della Turca è sconfitta a Tiro.

La rivincita per le ingiurie passate e recenti diventa necessaria. Guglielmo Boccanegra con savio e audace consiglio, stringe alleanza con Michele Paleologo, imperatore di Nicea, promettendo di aiutarlo con armi e denari nella

Digitized by Google

conquista di Costantinopoli. In compenso, i Genovesi avranno, oltre Smirne e molti altri privilegi nell' Arcipelago e nell'Asia Minore, l' intero monopolio del commercio del Mar Nero.

Il trattato è firmato a Ninfeo il 13 Marzo 1261 e ratificato in Genova il 10 Luglio dello stesso anno.

Immediatamente una flotta al comando di Marino Boccanegra, fratello del capitano, fa vela per il Levante. Essa giunge in tempo a Costantinopoli per salutare Michele Paleologo imperatore d' Oriente, per proteggerlo dagli assalti dei Veneziani che hanno lasciato rovesciare l' impero latino, da una sorpresa notturna — compiuta da pochi uomini arditi, che in poche ore si sono impadroniti di Bisanzio, mettendo in fuga l' imperatore Balduino.

Il Paleologo mantiene i patti giurati e consegna il quartiere dei Veneziani ai Genovesi che lo distruggono a suon di tromba e per rappresaglia del saccheggio di Acri, caricano le pietre del monastero o palazzo del Pantocratore sulle loro galee destinandole alla costruzione del palazzo del capitano.

Ma quando nella primavera dell' anno seguente i trofei della vittoria giungono in Genova, Guglielmo Boccanegra non può più rallegrarsi coi vincitori in nome della patria alla quale egli ha assicurato la supremazia sognata invano da secoli — sul mare e nei commerci.

L' opera da lui compiuta è di quelle che gli avversari non perdonano e che conducono alla signoria assoluta o alla rovina.

I vantaggi del trattato di Ninfeo non sono ancora avvertiti dal pubblico che mormora invece per gli straordinari armamenti e per l' interdetto fulminato dal papa contro Genova che, alleata ad un imperatore scismatico ha osato rovesciare l' impero latino, cattolico — sorto da una crociata.

Nel Maggio 1262, Boccanegra è avvisato che i nobili e specialmente i Grimaldi preparano una sommossa e prende le sue misure per soffocarla. Ma i congiurati scoperti, precipitano le risoluzioni, e scendono in piazza.

Il Capitano si chiude in palazzo e chiama il popolo alle armi. Accorre questo ma non numeroso come egli sperava. Ciò nondimeno, Lanfranco Boccanegra fratello del Capitano raduna i più animosi e muove contro i congiurati — li affronta in piazza Fossatello, ma dopo breve com-

Digitized by Google

battimento cade ucciso — ed i suoi fuggono sbandati da ogni parte.

Morto il fratello — abbandonato da tutti — Guglielmo giudica perduta la sua causa — ed ottenuta per intercessione dell' arcivescovo, salva la vita, si rifugia nelle case di Pietro D'Oria donde, dentro pochi giorni, prende la triste via dell' esilio.

I documenti ci narrano che riparò in Francia dov'ebbe onorevole accoglienza in Aigues-Mortes che a lui deve la costruzione dei meravigliosi baluardi che tuttora sussistono — testimoni della perizia e dell' operosità ligure, non inglorioso ricordo di chi non ebbe la fortuna pari all'animo ed all' ingegno veramente grandi.

La caduta di Boccanegra ha lasciato aperto il campo a tutte le ambizioni, a tutte le cupidigie — ed anche a tutti i sospetti. Nel 1264, Simone Grillo, nominato ammiraglio contro i Veneziani, indugia la partenza. Popolarissimo, cade in sospetto dei Grimaldi allora prevalenti nel governo. Si suonano le campane a stormo, e accadrebbe un eccidio se il Grillo spontaneamente non si consegnasse, inerme, al podestà che lo trattiene due giorni in palazzo — e poi gli intima di raggiungere la flotta che intanto è stata mandata a Portovenere.

Il pericolo è scongiurato, ma nell'anno seguente, Oberto Spinola con una mano di armati entra in città, s'impadronisce del podestà e si fa proclamare capitano del popolo e signore di Genova. Contro lo Spinola si collegano i D'Oria, i Fieschi ed i Grimaldi e la rivolta non ha seguito. A sedar le discordie, contribuisce forse il passaggio di Carlo d'Angiò, diretto alla conquista del Regno delle Due Sicilie, perchè la minacciata risurrezione delle contese fra partito guelfo e ghibellino, le trattative avviate dallo scaltro d'Angiò per aver Genova amica o almeno neutrale, tengono sospesi gli animi.

Ma due battaglie perdute contro i Veneziani, a Settepozzi e a Trapani — questa, per imperizia e vigliaccheria dell' ammiraglio Borbonico, — quella, per la defezione dei Grimaldi che abbandonano quasi solo l'ammiraglio Pietro Avvocato — mentre suscitano querele e processi infiniti contro i comandanti traditori od inetti, fanno rivolgere tutti gli sguardi verso Oberto D' Oria, capo della famiglia di questo nome, che ha vendicato in parte le sconfitte, as-

Digitized by Google

salendo Canea e portando in patria, gloriosi trofei, le campane della città, e un leone di S. Marco che anche oggi si vede nella chiesetta di S. Marco al Molo.

La necessità di por fine ad uno stato di anarchia, in cui — come narrano gli annalisti — nessuno è sicuro della roba e della vita nelle stesse vie di Genova; il desiderio di un governo forte che prepari una seria rivincita delle ultime sconfitte, e prosegua la politica iniziata da Boccanegra col trattato di Ninfeo; l' impopolarità che al partito guelfo procura la condotta feroce di Carlo d'Angiò nel Regno e le sue angherie contro i Genovesi, reduci dell'ultima Crociata, fanno salutar con gioia di tutti i Genovesi l'accordo concluso finalmente fra i due maggiori uomini di Genova — fra i due Oberti, Spinola e D' Oria.

E facile è la loro vittoria, quando essi nel 1270 assaltano il podestà, e radunato il parlamento, si fanno proclamar capitani del popolo con mero e misto imperio.

Da quel giorno, comincia un periodo di vera grandezza per Genova. Banditi i Fieschi e i Grimaldi, quietate le sommosse, ridotte all' obbedienza le città della riviera, riordinata la flotta, cacciandone i mercenarii, e formando gli equipaggi di gente ligure e pratica del mare — si proseguono con maggior sicurezza di criterii i due obbiettivi della politica genovese — cioè la rivincita contro Pisa e Venezia e la assoluta prevalenza nel Tirreno e sui mercati del Levante.

E in un breve periodo di tempo lo scopo è raggiunto. Nel 1284, Oberto D'Oria, nella terribile battaglia della Meloria in cui rimasero uccisi più di 5000 uomini e furono presi circa diecimila Pisani col capitano Morosini e collo stendardo del comune, annienta la potenza di Pisa.

Pochi anni più tardi, Lamba, fratello di Oberto, distrugge la flotta veneziana alle Curzolari, e conduce a Genova ottomila prigionieri fra i quali il celebre Marco Polo — che appunto qui in Genova, durante la sua prigionia, — scrisse il celebre suo libro del *Milione*.

L' orgogliosa Venezia è costretta a firmare una pace nella quale si obbliga per tredici anni a non navigare con legni armati nel Bosforo e nel Mar Nero. Pace per la quale, come scrive il Villani, i *Genovesi ebbero grande onore rimanendo in grande potenza e felice Stato più che impero o signoria del mondo, ridottati in mare.*

Da quel tempo, Genova si sostituisce a Venezia nella

Digitized by Google

protezione dell' impero greco e, mentre con accorta politica attraversa i disegni che il Re Carlo d'Angiò nutre contro questo, aiutando la sollevazione dei Vespri — colla istituzione di fattorie, colla concessione di feudi, dati a privati o a Società, in Corsica, in Sardegna, nelle isole dell'Arcipelago, lungo le coste dell' Asia minore, e del Mar Nero, crea una serie non interrotta di punti d' approdo e di rifornimento per le proprie flotte commerciali e guerriere — da Genova fino agli ultimi scali del Mar Nero.

La febbre dei commerci — delle avventure — dei viaggi, invade in quell' epoca tutti i Genovesi.

Nel 1291, Tedisio D' Oria e Ugolino Vivaldi, precursori di Colombo, armano due navi che attraversato lo stretto di Gibilterra, salpano — senza far più ritorno, pur troppo — alla ricerca delle Indie.

Non v' è fiera di Francia, d' Inghilterra, di Germania, dove a frotte non convengano mercanti genovesi; — non v' è operazione bancaria trattata da principi o da Stati alla quale non prendano parte capitalisti genovesi; — non v' è spedizione marittima che non sia capitanata o consigliata da nocchieri o ammiragli genovesi — e in gran parte composta di navi armate a Genova con equipaggi e balestrieri liguri.

E se di questo stato di cose profittano largamente i nobili, anche il popolo che vede più spesso convocati i parlamenti — al quale è dato, coll'abate, una rappresentanza diretta nei Consigli, — sul quale si ripercuote naturalmente la cresciuta agiatezza del ceto dominante, non si lamenta.

Non si può giudicare di quei tempi coi nostri criterii. Una critica superficiale disse usurpatori e nemici della libertà quei due capitani — condannò le loro imprese come fratricide. E dimenticò con patente ingiustizia, che mentre in altre regioni, Ezzelino da Romano, gli Este, i Torriani, i Visconti consolidavano la signoria ottenuta, con barbari eccidi, o con bandi che disertavano la città e i paesi, — i capitani del popolo genovese, seguendo con mirabile ingegno secondato da fortuna, una politica che fu detta mercantile, quasi a titolo di spregio, e che se ben si consideri, è quella che ha dato la grandezza e la prosperità ai maggiori Stati moderni, — non solo non sparsero sangue per ottenere e mantenere il loro dominio, ma finirono per riammettere in patria, dopo un breve esilio, i competitori.

Digitized by Google

E nel 1293, per non sembrar cupidi di uffici, rinunziarono per se e per tutta la loro famiglia, per cinque anni, al governo della cosa pubblica.

Atto generoso, se volete, ma errore politico gravissimo che doveva riaccendere vivacissime le ambizioni e quindi le discordie — e ravvivando tutti gli appetiti di signoria personale ed assoluta, doveva travisar prima, e poi condurre a rovina il nuovo governo.

Ma al 1293, nel vero apogeo della gloria e della potenza di Genova, si fermano gli *Annali*. Ultimo scrittore e storico del luminoso periodo trascorso dal 1270 al 1293 è stato Jacopo D' Oria, fratello di Oberto e di Lamba — che, al pari del suo antecessore, Caffaro, ha alternato gli scritti alle battaglie, alle cure degli uffici pubblici.

Storico che per l' importanza dovuta alla nascita e al grado, — per la dignità della vita, per la coltura, nutrita anche ai classici, — ricorda appunto il vecchio Caffaro e chiude degnamente la serie degli Annalisti che per circa duecento anni, senza interruzione, hanno scritto, per conto e per ordine del governo, la storia del Comune di Genova.

Giunto ormai all' età di sessant' anni e travagliato da dolorosa infermità, egli, dopo aver sciolto un inno a Genova che, in terra ed in mare (sono le sue parole) rifulge in fama, potenza e ricchezza sopra ogni altra città d' Italia, — dopo aver enumerato minutamente i redditi del Comune, i commerci, i possessi, gli armamenti di navi, chiude l' opera con un' ingenua e commovente invocazione a Dio — invocazione che possiamo far nostra anchè oggi, rivolgendola ad una patria più grande, l' Italia : — *proteggi e mantieni sempre lieta e tranquilla la mia Genova — salvandola da ogni assalto di nemici, conservandola pura da ogni iniquità e da ogni infamia — e sopra tutto libera da ogni giogo paesano o forestiero.*

Cesare Imperiale di Sant' Angelo

Digitized by Google

L' EMIGRAZIONE DELLA FAME
IN BASILICATA

L'esodo crescente della popolazione campestre, fenomeno comune, nell'età nostra, a tutti i popoli civili, ha conseguenze diverse sulla produzione agricola, secondo che varia la densità, la ricchezza e la rata d'accrescimento del popolo tra cui si verifica. Ed è perciò che men disastrosi ne parvero finora gli effetti in Italia, dove alle cifre imponenti dell'emigrazione estera ed all'aumento considerevole dei centri urbani maggiori si contrappone il provvidenziale compenso di una prolificità, che crea in parecchie regioni una vera e propria eccedenza di abitatori.

Se tuttavia, per molta parte della penisola, i lamenti degli agricoltori — resisi in questi ultimi anni più clamorosi e concordi — circa la deficienza di mano d'opera che si verifica nei periodi di attività più intensa, posson ritenersi in buona parte un semplice sfogo del loro egoismo misoneistico, impaurito dagli elevati salari; e se, come pur recentemente dimostrava Luigi Bodio [1], l'emigrazione, per lo sfollamento che produce, per i risparmi che accumula, per le nuove vie che dischiude ed addita, deve considerarsi in massima per noi una necessità di salute sociale, non può negarsi per contro vi siano intiere regioni italiane dove l'esodo eccessivo è invece sintomo inquietante di morbosità, indice caratteristico di gravissime, se non disperate condizioni patologiche.

L'Abruzzo, la Calabria qualche parte del Veneto, della Sicilia e delle Puglie meriterebbero, a questo riguardo, uno studio diagnostico speciale. Ma l'esempio tipico per eccellenza ci è dato da quella infelice e miserabile e derelitta Basilicata di cui tanto si parlò da alcuni mesi nelle olimpiche sfere della politica parlamentare, senza che ad essa sia giunto ancora l'eco d'un proposito serio e sicuro che la affidi della sincerità della retorica ufficiale.

Uno studioso competentissimo dell'emigrazione italiana, il Dott. Ausonio Franzoni, ebbe di recente incarico dal Commis-

---

[1] Cfr. « Dell'Emigrazione Italiana e dell'applicazione della Legge 31 Gennaio 1901; » in *Bollettino dell' Emig.* 1902, n. 8.

Digitized by Google

sariato dell' Emigrazione di eseguire in tutta la Provincia una minuta inchiesta circa le forme, le cause, le conseguenze e i possibili rimedi del fenomeno migratorio; a stabilire le ragioni per le quali esso si venne ivi esplicando con anormale, disastrosa violenza, nonchè a proporre i provvedimenti atti ad attenuarne la dannosa morbosità.

Dalla sua Relazione ([1]) — che, nella geniale ampiezza, abbraccia tutto intiero lo stato economico e sociale del paese e del popolo esaminato — ricavo in massima parte le cifre e i fatti che seguono.

Di rado un quadro di sofferenza umana apparve rappresentato in più sobria efficacia di linee, in più obbiettiva sincerità di impressioni, in copia più varia ed abbondante di osservazioni originali e di testimonianze vive.

Lo Spopolamento.

Alcuni degli scrittori che recentemente si occuparono della Basilicata, credettero raggiungere il colmo del pessimismo qualificandola un' Irlanda italiana. Il vero è purtroppo che, nel confronto dell' indigenza spaventevole in cui giace rassegnata questa infelicissima contrada, le condizioni attuali della Cenerentola britannica si trasformano, agli occhi dell' osservatore, in stato invidiabilissimo di florida prosperità.

Un termine di paragone men lontano dal vero potrebbe forse trovarsi soltanto in quel periodo memorabile della storia irlandese nel quale l' isola sventurata vide in pochissimi anni quasi dimezzata la propria popolazione da una crisi di miseria affamatrice quale non ne registra di analoga la storia economica moderna. Poichè è un fenomeno simile quello che si verifica da un decennio e viene ogni giorno più accentuandosi in tutta la vastissima contrada che dal Tirreno si dilata ai confini di Abruzzo e di Puglia, per una estensione pari a quella media di quattro provincie dell' Italia superiore.

([1]) Cfr. *L' Emigrazione in Basilicata, nelle sue cause, nei suoi effetti e nei provvedimenti atti ad attenuarne la morbosità.* (Relazione dell' Inchiesta compiuta per desiderio di S. E. il Cav. G. Zanardelli, Pres. Cons. Ministri, e per incarico del R. Commissariato dell' Emigrazione, dal 12 Nov. al 14 Dicembre 1902). Riproduzione speciale di 40 Esemplari. Brescia, 1903. Nonostante il carattere riservato di questa pubblicazione, non crediamo peccare di troppa indiscrezione dando notizia ai lettori della *Rassegna Nazionale* dei dati più notevoli ch' essa contiene. Ci limitiamo tuttavia naturalmente alla parte generale e scientifica ed evitiamo i giudizî su enti e su persone i quali, se necessarî e preziosi a raggiungere il fine pratico che il rapporto si propone, nulla aggiungono all' impressionante significato delle risultanze complessive.

Digitized by Google

Uno sguardo gettato alla piccola tavola che segue basterà a persuaderci del carattere assolutamente eccezionale che vi assume l' emigrazione lavoratrice, sotto lo stimolo crescente del bisogno, e nella disperazione, ormai universale ed assoluta, di un meno miserevole avvenire

	Popolazione	Densità Chilometrica		Proporzione dell' emig. per 100 abit.	
	anno	1881	1901	1881	1901
Sicilia	3,560,000	113	137	0,56	0,68
Puglie	1,960,000	83	103	0,16	0,71
Campania	3,160,000	177	194	0,84	1,70
Calabria	1,370,000	83	91	1,30	2,34
Basilicata	**490,000**	**54**	**49**	**1,61**	**3,48**
Abr. e Molise	1,442,000	79	87	1,16	3,54
Res. del Reg.	21,000,000	99	113	0,19	0,35
Totale	32,982,000		media	0,41	0,80

Queste cifre non abbisognano di commento.

La Basilicata, la cui densità di popolazione è pur di poco superiore a quella di Abruzzi e Molise (la più povera di abitatori fra le altre regioni elencate) ha veduto decrescere — unica fra le provincie italiane — la propria densità chilometrica da 54 a 49 nell' ultimo ventennio: tantochè, mentre il suo territorio equivale al 3,43 °/₀ di quello del Regno, e la popolazione, appena all' 1,57, la cifra complessiva dei suoi emigranti raggiunse, in tale periodo, il 9 °/₀ del numero totale. (1) Un contributo diverso danno a tale esodo i quattro circondarî in cui amministrativamente si ripartisce la Provincia. Primeggia il Circondario di Potenza, diminuito da 194296 a 160512 abitanti; seguono quelli di Lagonegro (da 123658 a 109685), e di Melfi (da 109854 a 107823); mentre il circondario di Matera rivela invece un lievissimo accrescimento (da 111389 a 113538); il quale certo non tarderà a scomparire, data la spaventevole tendenza all' aumento che nella sua emigrazione, da pochi anni si verifica (nel 1897 : 1026 emig.; 3687 nel 1901, e 2710 nei primi 10 mesi del 1902).

Tenendo conto poi che in alcune parti della Provincia, per speciali circostanze, l' emigrazione media appare limitatissima, si comprende agevolmente come, là dove imperversa,

(1) Il rapporto dell' emigrazione alla popolazione in Irlanda fu appena del 7,1 *per mille* nel 1898; del 9,2 nel 1899; del 10,1 nel 1900; dell' 8,9 nel 1901. Cfr. *Emigration Statistics of Ireland for the year 1901*. Dublin. 1902, p. 4, sgg.

Digitized by Google

essa raggiunga ormai proporzioni assolutamente calamitose; come dicono del resto le diminuzioni spaventevoli che notiamo nella popolazione di parecchie città e comuni; dalla capitale, Potenza — ridotta da 20353 a 16163 — ai centri minori: Laurenzana — da 7013 a 4304 —; Marsicovetere — da 3002 a 1631 —; Pignola — da 4023 a 2567 —; Sasso di Castalda — da 2281 a 1434 —; S. Severino Lucano — da 4423 a 2741 —: a moltissimi altri, scemati di $^1/_5$ $^1/_4$ e $^1/_3$ dei loro abitanti.

E quando si consideri che i partiti sono per lo più uomini robusti ed atti al lavoro, e si tenga conto dell' intensificazione prodottasi nell' emigrazione dell' ultimo sessennio, di molto superiore alla media degli anni precedenti (il circondario di Potenza, che perdette nel ventennio il 26 %, subì ancora una diminuzione del 5 % nel periodo 1° Marzo 1901 — 11 Novembre 1902; e in esso i Comuni di Brienza, Pietra Pertosa, Calvello, Laurenzana, Marsicovetere, già scemati rispettivamente nel ventennio del 30, 33, 36, 40 e 47 % della popolazione, si ridussero ancora del 10 % in questi ultimi mesi), cessa invero ogni nostra meraviglia nell' apprendere che più di un paese vide partire perfino il 60 % degli adulti, e che in molti comuni — Teana, Picerno, S. Severino, Brienza, Calvello, Laurenzana, Marsicovetere, Pignola, Trevigno, Corleto Perticara, Stigliana, Chiaramonte, Latronico, Rotonda, i paesi del Pollino, Valsinni, Ferrandina, Caraguso, Campomaggiore, Brindisi di Montagna, Pietrapertosa (¹) — la popolazione è oggi letteralmente ridotta alla parte più debole ed improduttiva: vecchi, infermi, donne, bambini.

Non sempre del resto le cifre delle statistiche ufficiali bastano a fornirci una esatta idea dell' importanza, anche semplicemente numerica, del fenomeno migratorio. A Lagonegro p. e., che pure è disertato da gran parte della sua popolazione produttiva, l' aumento di impiegati e la straordinaria prolificità hanno impedita la diminuzione, che altrove si avverte. A Valsinni l' emigrazione fu in gran parte compensata da un' immigrazione di Calabresi, arruolati per le costruzioni stradali. A Monticchio per opera della Impresa Assuntrice della tenuta Demaniale, a Grassano, a cura dell' On. Materi, colonie intiere di contadini marchigiani e romagnoli vennero a colmare il vuoto crescente. E vi hanno anche paesi — Irsina, Monte-

(¹) Nei tre ultimi la diminuzione della popolazione maschile adulta era stata, nel ventennio dell' 82 %, e diminui ancora del 9 % dal 1901 in poi.

Digitized by Google

scaglioso, S. Giorgio, Valsinni, Miglionico, Grassano — dove un subitaneo arresto verificatosi nell' emigrazione degli ultimi anni non significa se non l' acuirsi dello stato di depressione economica, la quale ha trasformato in ostacolo insormontabile quella stessa miseria che aveva prodotto, in misura larghissima, l' esodo anteriore (1).

Il processo di spopolamento è dunque, salvo pochissimi punti, generale e progressivo; — accompagnato dovunque dai suoi effetti logici e normali: deprezzamento delle terre; abbandono delle men produttive; immiserimento sempre maggiore degli abitanti rimasti, su cui grava, ogni giorno più insopportabile, il peso dei tributi locali.

Ad Avigliano i terreni, diminuiti enormemente di valore, non trovano ormai più chi si presenti ad acquistarli; a Lagonegro è tale il numero dei piccoli proprietari emigranti che ad essi riesce ormai materialmente impossibile trovare chi possa, a qualsiasi condizione, comprare i loro poderetti, onde si vedono obbligati a cederne l' usufrutto a parenti, col solo carico delle imposte da pagarsi; a Castelluccio Inferiore buona parte del terreno coltivabile è totalmente abbandonato, tantochè il valore venale ne è ridotto a proporzioni irrisorie; a Viggianello e a S. Severino Lucano, alla desolazione dei casolari fa riscontro il più triste squallore dei campi, ormai trasformati in deserto; a Episcopia e Pisticci, molta estensione di fertile campagna rimane, per mancanza di braccia, totalmente incolta; nella vasta regione del Pollino la fertilità del suolo fa triste contrasto colla deplorevole limitazione delle aree ridotte a cultura; a Grassano i fondi più ubertosi appaiono abbandonati all' invasione depauperante della gramigna; a Pignola il difetto di mano d' opera induce molti proprietarî a cedere fittiziamente a nullatenenti quella parte dei loro stabili che rimane incolta, a sottrarsi all' azione del fisco su quelli che ancora son produttivi; a Lagonegro i possessori di armenti furon tutti costretti a disfarsene per l' impossibilità di trovare custodi; a Colobraro, a Matera, a S. Fele, a Senise e in cento alti comuni la deficienza di braccia è oggetto di quotidiane, alte querele; in tutta la Provincia le numerosissime aste giudiziarie di beni stabili, epiloghi miserevoli delle infinite piccole rovine, vanno, il più delle volte, deserte per assenza di compratori.

---

(1) Gli abitanti di questi paesi li lasciano anch'oggi in gran numero; ma, per mancanza di mezzi, debbon limitarsi a cercar lavoro nelle vicine provincie, onde non figurano nelle statistiche dell' emigrazione propriamente detta.

Digitized by Google

Un certo aumento dei salarî si verifica, a dir vero, in parecchi luoghi, per virtù di questa lamentata insufficienza di mano d'opera. Più sensibile in alcuni Comuni — Rionero in Vulture, S. Fele, Picerno, Teana — dove la media della mercede giornaliera appare cresciuta da 80 cent. a 1,50 e persino 2 lire, essa si estende in varia misura a tutta la Provincia, nella quale la giornata media è forse di 1 a 1,30 (pagata però soltanto per 200 giorni dell'anno, al massimo). Ma di tale aumento una minima parte soltanto va a diretto beneficio del proletariato locale: chè quasi dovunque la completa mancanza di scorte costringe i proprietarî ad abbandonare qualsiasi coltura anzichè adattarsi alle cresciute mercedi; e spesso altresì un ingiustificabile sentimento di orgoglio, di risentimenti, di prepotenza tradizionale induce purtroppo la classe possidente a negare ai suoi compaesani i salari che non rifiuta di corrispondere ad operai importati dalle finitime Provincie.

Impressionanti e tragici quindi, sotto ogni aspetto, le proporzioni e le risultanze del fenomeno. Tanto più importante ed istruttivo lo studio delle molteplici e complesse sue cause determinatrici.

Le cause.

Abbiamo accennato alla miseria come a ragione impellente principale dell'emigrazione, a fine di uniformarci alla voce generale che riassume in una parola il più svariato complesso di cause; [1] ma peccherebbe di leggerezza colui che, accettando *a priori* tale affermazione riassuntiva, non tentasse di analizzare i fatti da cui si determina tale miseria, distinguendo quelli irreparabili da quelli che (a costo di lievi o gravi sacrificî) si potrebbero attenuare.

Una lunga serie di annate agricole disastrose; le mutate condizioni climatiche in seguito ad irrazionali diboscamenti; la facilitata concorrenza dei prodotti industriali esteriori, per mezzo delle ferrovie, e l'accresciuta coscienza dei proprî diritti nelle classi, già troppo duramente sfruttate, dei lavoratori del suolo, appartengono alle prime: ma non son tali forse cui si possa imputare la morbosità dell'esodo, ove non apparissero

(1) Fin dal 1882, ad una inchiesta fatta dalla Direzione della Statistica del Ministero di Agricoltura, sulle cause dell'emigrazione i Prefetti del Mezzogiorno erano unanimi nel riconoscere nella miseria la ragione principale se non unica dell'esodo crescente.

aggravate, in tutta la Provincia, dalle deplorevoli condizioni dell' agricoltura preadamitica, dalla distruzione completa dell' industria armentizia e dalla gravezza delle imposte, specialmente comunali, le quali ricadono, nell' antica integrità, sulle popolazioni dimezzate. Aggiungansi a queste cause altre, di natura assolutamente locale, dipendenti dal modo di amministrare il Comune, dal modo di applicare ed esigere i tributi, dalla mancanza per alcuni luoghi completa, di vie di comunicazione anche mulattiere, da minacciati ed anche iniziati scoscendimenti del terreno su cui si eleva l' abitato, dall' aumentata malaria, dall' esistenza deleteria dei grandi latifondi incolti, ed infine dalla suggestione potente prodotta dal sapere che a molti emigrati riuscì propizia la sorte. (1)

Tutta questa svariata serie di ragioni il Franzoni riassume concludendo in tre categorie principali, che compendiano efficacemente i diversi lati sotto i quali il problema deve essere esaminato, 1° *Cause d' ordine fisico ;* 2° *Cause d' ordine economico e finanziario ;* 3° *Cause d' ordine sociale e morale.*

A tale ripartizione schematica ci atterremo sostanzialmente noi pure.

Cause fisiche.

Poche regioni del mondo porgono un esempio più dimostrativo ed efficace dei disastri irreparabili che all' economia agricola d' un paese procura l' ingordigia degli irrazionali diboscamenti. Le selve maestose che da secoli rivestivano gli impervii pendii dei monti lucani sono in massima parte state distrutte dall' imprevidenza cieca di un saccheggio spogliatore. A Potenza, a Latronico, a Fardella i soli boschi che ancor rimangono si trovano in località tali che a mala pena la legna può esserne asportata a schiena di mulo, con un costo quattro volte superiore a quello che si esigerebbe anche per un traino primitivo, come si usa sulle Alpi ; a Laurenzana, Perticara, e generalmente in tutto il Circondario di Potenza, i latifondisti usano offrire ogni anno in affitto alla cupidigia naturale dei

(1) Il Nitti ci ha dato, nel 1888, un efficace quadro delle condizioni intollerabili di vita che spingevano all' espatrio il contadino di parecchie provincie del Mezzogiorno. Le sue considerazioni si applicano ancora, in ogni punto, allo stato presente, tenuto conto tuttavia che tutte le cause di disagio si sono, da allora, enormemente aggravate, recando al massimo di intensità la crisi, in quegli anni incipiente. Cfr. *L'Emigrazione Italiana ed i suoi avversari.* Torino, 1888, p. 65 segg.

Digitized by Google

contadini tratti di terreno diboscato quasi vergine, inducendoli a disertare le terre già esauste da pochi anni di irrazionale cultura; a Episcopia e in tutto il Lagonegrese i monti appaion denudati, pure scorgendosi dovunque le traccie di antiche, superbe foreste; il comune di Lagonegro provvede regolarmente al suo pareggio annuale colla liquidazione dei suoi ultimi boschi; i fianchi del nevoso Serino rivelano, colle continue, larghissime frane, la rovina irreparabile della subita recente spogliazione; a Lauria i dorsi dei monti appaiono zappati fin nei punti di più pericoloso pendio; a Rapolla la distruzione delle foreste aumenta di anno in anno la violenza delle perturbazioni atmosferiche; pochi castagneti a Vignola, a Lagonegro, a Episcopia, a Trecchina, a Maratea, nella valle del Noce stanno a rappresentare l' antico rivestimento selvoso delle inferiori zone dei monti.

Non più regolate nel lor normale deflusso, le acque scendono devastatrici alle valli, e letti ghiaiosi di torrenti straripati coprono oggi i terreni di coltura più agevole e di rendimento più sicuro. Onde avviene che, mentre franamenti progressivi minacciano l' esistenza stessa di alcuni importanti abitati — Episcopia, Miglionico, Montescaglioso, Pisticci — la distrutta regolarità nella distribuzione delle acque suscita dai fondi pantanosi germi pestiferi di malaria, nuovo incentivo all' esodo precipitoso degli abitanti.

Nella valle del Basento, sotto Potenza, e in quella del suo affluente, il Trata, le condizioni igieniche sono tutt' altro che buone: deplorevoli a Episcopia e Senise (nel Settembre 1902, 900 ammalati su 4700 abitanti) per la vicinanza del fiume che occupa quasi 2 Km. di larghezza, pur non necessitandone, anche in tempo di piena, la ventesima parte. A Nova Siri il dilagare dei torrenti che scendono al mare forma paludi perniciose da cui esala la malaria; la quale produce vere stragi a Pomarico, a Bernalda, a Rapolla, a Montalbano Jonico, a Craco e in cento altri paesi, dove le pessime condizioni igieniche sono la causa principale per cui il contadino rifugge dall' abitare nelle sue terre, pur nei rarissimi casi in cui non gli mancherebbero i mezzi di erigervi una capanna.

Ma oltre, a questi gravissimi danni metereologici ed igienici, il diboscamento ha avuta una conseguenza che colpisce anche più intimamente ed irreparabilmente le fonti stesse di vita del popolo lucano: poichè è ad esso sopratutto che si

Digitized by Google

deve la rovina di quell' industria armentizia, la quale formò un giorno la ricchezza di questa contrada, mirabilmente adatta per conformazione di suolo, densità di popolazione ed indole di abitanti, a darle il più fecondo sviluppo.

Nella maggior parte dei Comuni del Circondario di Potenza, a Lagonegro, a Lauria, a Episcopia, a Tursi, a Miglionico, secolarmente ricche di bestiami e di greggi, la distruzione delle selve ha condotto seco, per primo effetto, l' annientamento dei pascoli ubertosi, fonte esclusiva del tradizionale benessere locale. E vi hanno, in tutta la Provincia, molti comuni, già celebrati per il numero e la bellezza degli armenti, dove, dal Novembre al Maggio, non è possibile ottenere una goccia di latte vaccino, e solo con infinite difficoltà qualche tazza di latte di capra.

Se anche, come vedremo, alcune altre cause prettamente economiche possono aver concorso al deplorevolissimo risultato, certo è che la ragione capitale deve cercarsene in questo fenomeno d' ordine fisico, provocato dalla cupida e cieca imprevidenza dell' uomo.

Cause economiche e finanziarie.

Tra le cause d' ordine economico e finanziario meritano d' esser poste in prîma linea la sproporzione rimarchevole delle imposte coi redditi, a cagione sopratutto dei tributi che continuano a gravare, nella misura antica, sui terreni dianzi produttivi e lasciati oggi in completo abbandono: e le condizioni disperate di troppi comuni, materialmente incapaci di sopperire alle spese obbligatorie, senza aggravare, in modo spesso assolutamente iniquo, popolazioni ridotte all' infimo grado di indigenza.

La questione lucana è, secondo l' on Giustino Fortunato, innanzi tutto e sopratutto una questione di tributi, che solo gli sgravi immediati e radicali, (spinti in qualche luogo fino alla completa esenzione),potrebbero avviare a qualche pratica soluzione.

La legge sulla viabilità obbligatoria, la quale, in altre regioni della penisola, compensò in parte con vantaggi economici innegabili, la rovina finanziaria cagionata ai Comuni più poveri, non poteva che esser fonte di gravissimi danni in una provincia semi-deserta, sprovvista di capitale, priva in buona parte di prodotti esportabili, e dotata oggi ancora di un regime economico affatto medioevale.

Digitized by Google

Chi percorra i 45 Km. di strada che da Fardella conduce a Chiaromonte, seguendone i lunghi serpeggiamenti sul ripido pendio dei monti denudati, non può a meno di pensare che questa via, sempre deserta, che sale e ridiscende invariabilmente ogni colle su cui stia abbarbicato uno di quei miserabili villaggi, deve aver costato all' erario e procurato danaro agli impresari più assai del valore di quegli informi ammassi di abituri. Ed un' osservazione analoga si impone transitando nella strada, splendida e costosissima, che lega il Tirreno al Jonio, per un percorso di 175 Km., nonchè, in generale, in tutta la Basilicata . Onde sorge in noi spontaneo il confronto tra le enormi somme di cui, a ragione di questa legge, si indebitarono gli enti locali, col beneficio attuale ad essi derivanti dalle arterie stradali, percorse soltanto dalle desolate carovane degli infelici che abbandonano per sempre la terra resa inetta a nutrirli. Nè si deve altresi dimenticare che l' artificiale ed effimera prosperità recata a molti paesi dal periodo delle pazze costruzioni, distogliendo dai lavori della terra moltissimi proletari attratti dal miraggio dei più sicuri e facili guadagni offerti dalle imprese assuntrici, non fece che aggravare le ragioni della crisi di miseria e di sfiducia in cui oggi si dibatte questa popolazione sventurata : il comune di Picerno. [1] offre, a questo riguardo, l' esempio più probante ed istruttivo.

A pagare i debiti forzatamente contratti, ed a sopperire alle altre varie e numerose obbligazioni di cui per la sollecitudine del Governo sono gratificate le tutelate finanze locali, nessuna forma di tassazione appare risparmiata agli abitatori superstiti. Dalle più elevate aliquote di sovrimposta prediale alla più leggiadra varietà di tributi comunali, ogni fonte di reddito appare sfruttata fino a raggiungere una iniquità di rapina che assume, in più d' un luogo, i caratteri di una vera e legale confisca; e ciò senza corrispondente miglioramento dei servigi pubblici più importanti, che si mantengono dovunque a un livello assolutamente rudimentale e primitivo.

---

(1) Da questa via di dottrinarismo assurdo pare che anch' oggi non si intenda uscire. Rispondendo all' on. Ciccotti, interpellante sulle mancate promesse del discorso di Potenza, l' on. Zanardelli recentemente si vantava in Parlamento di aver risolto il problema della viabilità, erogando a prò della Basilicata 7 dei 25 milioni votati nella legge Luglio 1902. Non pensava però che i contributi provinciali e comunali, resi necessari dalle opere cui si poneva mano, si sarebbero risolti in nuovi debiti, in nuove tasse locali, quindi in una esacerbazione permanente delle cause precipue dello spopolamento e della rovina economica di questa regione.

Digitized by Google

Il municipio di Potenza, gravato di oltre 7 milioni di debito, non riesce, anche con una tassazione inesorabile su ogni cosa e su tutti, a provvedere neppure alla sufficiente manutenzione della viabilità e degli edifici costrutti. A Picerno l'emigrazione aumenta di anno in anno a carico dei rimasti la rata individuale d' una insopportabile tassa focatico, mentre alla condotta medica (affidata ad un sanitario quasi decrepito) è devoluta la somma, incredibile, di appena 150 lire. Ad Avigliano la tassa focatico (con un massimo di 50 lire appena), quella delle bestie da soma e da tiro (così necessarie al contadino nelle contrade alpestri), quella sul bestiame da pascolo (di così grave ostacolo allo sviluppo dell' industria armentizia), ed infine il dazio consumo e la sovrimposta fondiaria mettono il contadino in condizioni affatto insostenibili: e, con tutto ciò, la beneficenza è quasi nulla, e il servizio medico dei poveri, pur importando L. 4600 annuali, non può esplicarsi che in limiti ristrettissimi. A Castelluccio Superiore, essendo nulle le entrate patrimoniali, le attività del bilancio riposano esclusivamente sul focatico e sulla tassa bestiame mentre la ricchezza mobile imposta dal fisco ai proprietari degli armenti fu causa precipua della lor completa rovina. Casi anche più gravi si verificano in Fardella, che, quantunque dotato d' una rendita patrimoniale di L. 7346, impone una tassa focatico col massimo di sole L. 25, e non stanzia in bilancio nessuna somma per beneficenza; in Teana dove, sovra una popolazione totalmente composta di miserabili e per di più invalidi *(chè gli uomini robusti sono tutti partiti)*, la tassa di focatico ammonta alla cifra di L. 4000, con una proporzione di 25 lire annuali per famiglia; a Rapolla, gravata dal focatico, col massimo di 20 lire, delle tasse bestiame e del dazio consumo; a Valsinni che, pur imponendo, oltre il focatico, una tassa sul *valor locativo* ragguagliata al 40% della fondiaria, ha servizi pubblici affatto rudimentali; a Rotondella dove, oltre un reddito patrimoniale di L. 2089 e un' entrata di L. 9000 per sovrimposte, l' Amministrazione grava sulla popolazione, composta per $^{19}/_{20}$ di contadini, con 6000 lire di tassa focatico e 3000 di tassa bestiame; e contro 2500 lire di stipendi per il personale del municipio non apparisce che la irrisoria somma di L. 150 annuali per la condotta medica, in un paese infestato, otto mesi dell' anno, dalla malaria. Sconcio che si osserva anche maggiore a Rionero in Vulture, le cui attività, tratte dal dazio consumo e dalla sovrimposta, vanno per li-

Digitized by Google

re 8000 a prò del personale municipale e per sole 800 a beneficio dell'assistenza sanitaria, per una città di 12000 abitanti; a Rotonda, dove la tassa focatico somma, per 3800 abitanti a 11500 lire e quella bestiame a 4200, sopperendo entrambe ai $^3/_4$ delle spese obbligatorie, tra cui figura l'assistenza medica per sole L. 2000; a Lauria, il cui unico sanitario, collo stipendio di L. 700 annue, deve sopperire alla cura di 11000 abitanti sparsi per la massima parte (900 famiglie) in campagna; e ad Episcopia, dove all'assegno di L. 200 per il servizio medico pei poveri ne corrisponde uno di L. 1300 (nella rubrica *spese facoltative*) per la cura gratuita delle classi agiate, mentre il massimo della tassa focatico (fonte unica delle spese, insieme a quelle del bestiame) fu recentemente ridotta da 80 a 30 lire.

Ma si hanno luoghi dove la ferocia fiscale si esercita in modo anche più enorme, insospettato ed inverosimile pur a chi conosca, per studio o per esperienza, il nostro sistema tributario.

Nella più sordida viuzza della più misera fra le borgate visitate, in Latronico, il Franzoni trovò, accovacciata in un angolo, nel fondo d' una capanna non avente altro sfogo per l'aria che un angusta porticina, una vedova intenta a far ingoiare ai suoi tre bambini una zuppa di cicoria cotta sopra pochi tizzoni primitivamente accesi in mezzo alla stanberga; interrogata rispose che, per quel covile, essa paga *sette lire di tassa fabbricati*, *cinque di focatico* e ancor qualcosa per il *fondo del culto*. In una spelonca attigua due vecchi settantenni, inabili affatto al lavoro, gli affermavano — e il Sindaco confermava — di essere costretti a giorni di lasciar quel ricovero per l'esecuzione giudiziaria, per mancato pagamento del *focatico*: e non avevano un pezzo di legna con cui riscaldarsi! In una terza una donna, il cui marito è in America, gli esibiva una bolletta di imposta fondiaria comprovante ch' essa pagava complessivamente più di 30 lire per la capanna, di un solo ambiente, ed un campicello il quale frutta nell' annata, 1 El. di granturco. A Montescaglioso una povera donna con tre bambini in una stanza appoggiata ad una cisterna (che faceva trasudar l' acqua dalle pareti) gli dimostrava d' esser colpita, per quel lurido covile, con L. 10 di fondiaria e altrettanto di censo pel fondo del culto; corrispondendo così a titolo di imposta, e in quel paese semiselvaggio, una somma superiore a quella che per un ambiente

Digitized by Google

più ampio e men malsano dovrebbe pagare, a titolo di affitto, in una mediocre città. A Matera, nei comuni del mandamento di Noepoli e del Melfese, gli accertamenti di reddito per focatico e fabbricati inseguono perfino i pezzenti che, nelle grotte di tufo scavate nelle pareti dei torrenti, vivono nel più abietto stato di miseria e di promiscuità trogloditica. A Irsina si giunge al colmo di tassare, sotto il titolo di *esercizio di rivendita* gli agricoltori che smerciano i magri prodotti del suolo per procurarsi i pochi, indispensabili generi di consumo che il suolo non può dare.

È si potrebbero moltiplicare all' infinito questi esempi, che conferiscono un impressionante risalto alla triste eloquenza delle nude cifre statistiche.

Eppure, neanche in base ad esse, si riesce a comprendere adeguatamente a qual punto giunga l' incomportabile gravezza del peso tributario addossato ai poveri della Basilicata, ove non si tenga conto altresì delle eccezionali condizioni economiche, per le quali manca, quivi ogni forma di credito agrario, e con esso ogni possibilità di procurarsi danaro a un tasso ragionevole.

Soppresse senza sostituirle le antiche istituzioni benefiche delle corporazioni religiose, travolte le banche locali in una generale catastrofe finanziaria, falliti o ridotti ad impotenza i Monti Frumentari, cui ricorreva anticamente il contadino per provvidi aiuti negli anni di maggior penuria, venute allo stremo le Congregazioni di Carità, già floride e numerose, l' assenza completa di circolazione monetaria per la quale, in molta parte della provincia vige tuttavia la consuetudine primitiva del baratto dei prodotti, rende inevitabile e fatale il fiorire di un' usura della quale chi vive in altre regioni della penisola riesce difficilmente a farsi un concetto adeguato.

La legge 7 Luglio 1901, che autorizza la Cassa di Risparmio del Banco di Napoli ad impiegare $^2/_{10}$ dei suoi depositi in operazione di credito agrario nel Mezzogiorno, non ebbe finora, ad onta dei suoi buoni intendimenti, alcuna efficace applicazione: dacchè le pratiche regolamentari e burocratiche che ne ostacolano l' esecuzione fecero sì che, dei 6 milioni di lire disponibili per provvedere al credito agrario delle provincie meridionali, pel tramite di 44 istituzioni locali di credito, appena *novantatremila* vennero erogate, a tutto Dicembre 1902. Onde, nel difetto assoluto d' ogni iniziativa privata, di qualunque spirito di associazione e cooperazione e d' ogni organo

Digitized by Google

di beneficenza, solo ed unico rifugio pel contadino bisognoso di danaro risulta il mutuo usurario, primo, infallibile passo sulla via della definitiva rovina.

Forse molti si rifiuteranno a credere, nel loro pio ottimismo, che esista una Provincia del Regno dove il tasso normale del danaro concesso a prestito oscilla fra il 50 e il 120 %. Eppure non altrimenti avviene nella più gran parte della Basilicata, specie mercè l'istituzione dei tradizionali mutui in natura, per virtù dei quali l'usuraio (fattore o bottegaio) esige, all'epoca del raccolto, il doppio della derrata concessa per le semine o per l'alimentazione invernale. [1] Nessuna meraviglia quindi che a Valsinni, e negli altri comuni di quel Mandamento, l'interesse del 25 o 30 % concesso su garanzia di prima ipoteca immobiliare, sia già considerato come una condizione di favore; e che a Pisticci un padre di famiglia si dicesse particolarmente fortunato per un prestito di poche centinaia di lire, ottenute al 25 % mercè il pegno di qualche oggetto prezioso della moglie. E diventa naturalissimo altresì che a Latronico possano normalmente ed impunemente circolare documenti di questo edificante tenore:

« Dichiaro io sottoscritto, Raffaele Buoncristiano, di que-
» sto Comune, di aver ricevuto da Vincenzo di Biase, del Co-
» mune medesimo, la somma di....... a titolo di mutuo one-
» roso, *cogli interessi a suo piacimento*, e mi obbligo fargliene
» la restituzione *a ogni sua richiesta* ».

All'inefficacia giuridica d'una siffatta obbligazione, supplisce la consegna di pegni reali, superiori di molto, in valore, alla somma indicata: *la quale é poi quasi sempre doppia di quella effettivamente ricevuta!*

Come non comprendere e non giustificare, dopo tali fatti e tali esempi, la crescente marea della fuga spopolatrice?

Le cause morali.

Gravezza di balzelli, difetto di istituti benefici e tutelari, costo esagerato dei generi necessari alla vita, sterilità dei terreni, usura non riuscirebbero forse a vincere la proverbiale paziente sommessione ed il vivissimo attaccamento al suolo

[1] Già nel 1882 il Prefetto di Potenza, rispondendo alla ricordata inchiesta, notava come, mercè i prestiti in natura il saggio corrente dell'interesse si aggirasse in quella regione intorno al 60 %. E il Nitti denunziava, nel 1888, la consuetudine ivi comune, di far pagare un soldo o anche due d'interesse *alla settimana* per ogni lira. Cfr. *Op. cit.* p. 68.

Digitized by Google

natio del popolo lucano, se a questa somma di sventure d'indole economica, un' altra non venisse ad aggiungersene di carattere morale, consistente nell' ingiustizia clamorosa che crea fra le varie classi sociali abissi di fondati risentimenti, erompenti nella rivolta silenziosa dell' esodo disperato.

Abbiamo notato il criterio di progressività alla rovescia che distingue tutto intiero il sistema tributario comunale, imperniato quasi dovunque sulle tasse di consumo, di bestiame, di fuocatico, e soltanto in minima parte sulle aliquote di sovrimposta, gravose ai medi proprietari ed ai latifondisti.

Le ragioni di questa ingiustizia debbono ricercarsi nella composizione delle Amministrazioni, dalle quali il proletariato analfabeta riesce forzatamente escluso e nel conseguente signoreggiare despotico delle piccole oligarchie locali, le quali, per la lontananza delle autorità tutorie e vigilatrici, si trovano di fatto investite di quasi discrezionali poteri. Al che aggiungendo la secolare tradizione semifeudale che assoggetta al signorotto, col giogo d' un superstizioso timore e d'un rispetto istintivo, il volgo rassegnato, si comprenderà agevolmente come, in tutta la Provincia, si possano citare a migliaia fatti specifici di incredibili abusi di autorità, di saccheggi spudorati di beni comunali, di sperequazioni odiose nell' applicazione delle tasse, di sinecure e appalti nepotistici a vantaggio di amici e parenti degli amministratori in carica; di aste per taglio di boschi demaniali cui si preclude con ogni mezzo ai modesti boscaiuoli di adire; di ricatti e minaccie intese ad assicurare ai latifondisti imperanti il monopolio della scarsa mano d' opera rimasta; di vendette ed esecuzioni spietate a danno dei protestanti e dei ricalcitranti; di cento angherie e scprusi insomma, cui altrove provvederebbe senz' altro la sollecitudine amorevole del Codice Penale.

La lotta di classe, nelle sue forme più odiose e peggiori, esisteva purtroppo in Basilicata assai prima che le poche organizzazioni socialiste, sorte negli ultimi mesi, venissero a predicarne la necessità ed utilità scientifica.

Ma, assai più che in questa forma di protesta politica, la quale, data l' indole primitiva e l' ignorante impulsività delle turbe fra cui si esercita, non potrebbe che condurre a tristi episodi di violenza e di sangue, il contadino lucano, in cui, sotto il cumolo greve delle miserie, si ridesta una confusa coscienza della dignità individuale umana secolarmente conculcata, vede la via di salvezza nell' esodo liberatore verso terre

Digitized by Google

misteriose, onde a lui giunge almeno, di quando in quando, tra il lamento d'altre miserie e d'altri dolori, la voce d'una qualche impreveduta fortuna e dove il miraggio dell'uguaglianza e della libertà gli sorride nella emancipazione dal servaggio che lo lega alla gleba natia.

Tra le cause psicologiche che inducono gli uomini ad emigrare, le prepotenze sociali sono, a comun giudizio, quello che più concorre allo spopolamento di questa afflitta regione.

Non a torto l'emigrazione lucana fu anche definita uno sciopero disperato di tacita protesta collettiva.

I Lucani all' Estero.

L'emigrazione dalla Basilicata ha, da qualche anno, in parte modificate le destinazioni cui prima tendeva nella sua quasi totalità.

La crisi Argentina e la proibizione dei viaggi gratuiti per il Brasile hanno deviate verso il Nord le correnti rivolte a quei paesi, le quali vengono oggi assorbite per la maggior parte dagli Stati Uniti. E se perdura fra i nativi di alcune città, borghi e villaggi, — Lagonegro, Lauria, Maratea, Castelluccio Superiore, Episcopia, Grassano, Craco, Maschito, Irsina, Rionero in Vulture, Melfi — la inveterata abitudine che tradizionalmente li conduce alle Repubbliche del Sud America, la ragione precipua deve ricercarsene in qualche particolare condizione di vita e di attitudini, che attira in determinati centri piuttosto l'una che l'altra specialità di emigranti.

Anche quanto alle occupazioni e professioni avviene infatti normalmente una distribuzione abbastanza regolare dei partenti secondo i vari paesi di destinazione.

La decadenza rovinosa, conseguenza dei metodi affatto primitivi dell'agricoltura praticata, disamorando i lucani dalle opere dei campi, fan sì che anche all'estero essi si dedichino di preferenza a lavori d'altra natura; per quanto buon numero di contadini lavori nello Stato di S. Paolo, molti agricoltori e specialmente pastori guadagnino la vita nelle campagne argentine, e una colonia di vignaiuoli assai apprezzati attenda alla coltivazione nel New Iersey.

Per lo più, a New York come a Buenos Ayres e negli altri Stati americani, l'emigrato lucano si stacca a malincuore dalle vicinanze immediate dei grossi centri, dove, accettando umilmente i lavori più ingrati, adattandosi ad un

Digitized by Google

miserrimo tenor di vita ed alle più spregiate occupazioni, verifica un guadagno maggiore e sopratutto più sicuro, che non sobbarcandosi, nei lavori agricoli, a durissime fatiche.

Spazzini o fognatori sono, in quasi tutte le città degli Stati Uniti, gli emigrati di Potenza ; minatori in Pennsilvania e sterratori ferroviari nel Massachusset, quelli di Avigliano, Valsinni, Rotondella ; terrazzieri nei vari Stati dell' Est quelli di Pisticci e di parecchi altri fra i Comuni più poveri. Ma non mancano, di quando in quando, esempi di una emigrazione di grado superiore. Lagonegro ha fornito al Messico buon numero di sarti e di calzolai molto ricercati. Lauria invia alle repubbliche dell' America Centrale una proficua emigrazione di abili muratori e falegnami. Trecchina dà un contingente notevolissimo alle carovane di stagnari e calderai che percorrono le coste mediterranee della Francia e della Spagna, ed un importante contributo di emigrazione temporanea a tutti i paesi dell' America del Sud (anche a quegli Stati Settentrionali del Brasile che sembrano i meno adatti alla nostra colonizzazione), dove i suoi figli utilizzano le lor tendenze nomadi, esercitando con profitto il mestiere di merciaiuolo ambulante. Più dignitosa e proficua l' emigrazione specialissima di Maratea e di Craco, simile, per molti rispetti, a quella di alcuni paesi della regione dei laghi lombardi, delle prealpi venete e della riviera ligure, e composta in massima parte di indoratori, argentatori e stagnai, che si dirigono in Francia, Spagna, e Belgio e si spingono invariabilmente nell' America latina, dove si distribuiscono in varî centri dal Messico a Buenos Aires, dal Venezuela alla Terra del Fuoco, incontrando dovunque sicura fortuna.

A Panamà questi industriosi lavoratori hanno formato un nucleo importante, che attende impazientemente la riapertura dei lavori per realizzare grossi guadagni colle proprietà acquistate. A Quito, a Bogotà, a Caracas, a Rio-Janeiro, a Pernambuco, estendono e migliorano di giorno in giorno i limiti e le condizioni del loro commercio. Ad Avana si occupano negli *hingenios de azucar*, della manutenzione degli alambicchi. A Guayaquil, nell' Ecuador, un Maratese ha guadagnata una grossa fortuna. Se ne trovano perfino a Lewis nel Canadà, lavoranti e commercianti in arredi sacri, ed a New Orleans, orefici ed elettricisti.

Non son questi d' altronde i soli casi di emigrazione rtunata. Parecchi nativi di Lauria hanno acquistata, nel

Digitized by Google

Brasile, la proprietà di grosse *fazende*, dove impiegano esclusivamente i loro conterranei. A Trenton, nel New Jersey, esiste una prospera colonia di Sanfelesi addetti alle industrie, assai rimunerative, dei fili metallici. Nel Venezuela e nell'Ecuador esistono molte case di commercio appartenenti a cittadini di Trecchina, i quali, per antica tradizione, le cedono ai compaesani quando intendono rimpatriare per vivere di rendita. E se l'incuria delle autorità comunali non riducesse a pochissime le notizie sicure che si possono raccogliere circa la sorte dei partiti, non sarebbe probabilmente difficile riportare un numero assai maggiore di esempi comprovanti il buon esito arriso, fuor d'Italia, alle turbe affamate che la disperazione indusse all'abbandono della patria.

Ma un indice abbastanza esatto dal grado di prosperità saputo da esse raggiungere ci è dato dalle somme dei sussidî annualmente spediti a sollievo dei rimasti, e che raggiungono, nei paesi dove fu dato eseguire una sommaria verifica, somme assai ragguardevoli.

Così si calcola a quasi mezzo milione annuo il risparmio inviato dai soli emigrati di Avigliano, a 30 o 40,000 lire quello di Teana e Fardella ed a somme anche più rilevanti i sussidi mandati in patria dai sanfelesi, sia per soccorrere le famiglie, sia per dare lustro al loro paese, il quale ha potuto edificare, colle loro oblazioni, una splendida chiesa.

Solo eccezionalmente però, non giova nasconderlo, all'entità del danaro importato corrisponde direttamente la misura del beneficio sociale procurato.

Dei sussidi che provengono dal Nuovo Continente, poco più di una minima quota entra nella pubblica circolazione; perchè la maggior parte, o si cela con pauroso sospetto nelle capanne, o ritorna nelle casse degli usurai, per riprodursi in elemento dissanguatore, o si trasforma in *biglietti di chiamata* per nuovi emigranti, o, infine, si riversa nelle Casse Postali di Risparmio, senza alcun profitto per lo sviluppo economico della regione.

E di qui pure la grande difficoltà di procurarsi dati positivi circa l'ammontare di tali proventi, a verificare il quale sarebbe necessario consultare i registri di tutti gli Uffici Postali; comprovare il numero delle lettere raccomandate contenenti valori che arrivano da parecchi anni dall'America; rilevare, presso la Tesoreria Provinciale, la somma, di molto aumentata, dei pagamenti di tagliandi del debito pubblico; fare una statistica delle proprietà acquistate con danaro estero ecc.

Digitized by Google

Anche in base però alla semplice impressione empirica, che è prodotto di osservazioni necessariamente frettolose e superficiali, è lecito concludere che le somme importate raggiungono un limite effettivamente assai alto e vanno progressivamente crescendo, specie mercè il contributo dell'aumentata emigrazione agli Stati Uniti, dove gli alti salari concedono un largo margine di risparmio a chi non rifugge dal più miserabile e degradato tenore di esistenza.

Da qualche anno tuttavia prevale tra gli emigrati la tendenza ad impiegare i primi risparmi nel chiamar presso di sè la famiglia rimasta in patria, anzichè soccorrerla con sussidi pecuniari. E se tale consuetudine continuerà ad estendersi e generalizzarsi, scomparirà in buona parte anche il lieve beneficio che oggi incontestabilmente deriva a questa regione dal lavoro dei suoi figli lontani.

I rimedi.

Le cifre crescenti dell' esodo, le cause onde origina e gli effetti che produce dànno, come vedemmo, all' emigrazione dalla Basilicata un carattere di morbosità che la distingue da quanto può osservarsi di analogo in altre regioni del Regno. Non superflua nè oziosa può quindi apparire in questo caso la ricerca dei rimedi intesi a neutralizzarne le conseguenze disastrose, entro i limiti in cui è dato al legislatore di esercitare un' azione qualsiasi sulla fatalità, talora inesorabile, degli eventi economici e sociali.

Il problema non è dei più facili, se si deve giudicare dalle contradditorie proposte di cura degli stessi rappresentanti politici della Basilicata: le quali variano dalle costruzioni ferroviarie e stradali care al Torraca, al Gianturco ed al Lacava, alle bonifiche preferite dal Donnaperna; dall' importazione di lavoratori forestieri e dall' educazione agraria, suggerite, anche coll' esempio, del Materi, agli sgravi immediati e totali voluti dal Fortunato e dal Ciccotti. Ma sarebbe pericolosa digressione per noi l' avventurarci all' esame dei provvedimenti d' indole generale, che all' urgente arresto del torrente spopolatore intendono pervenire mercè un rialzo progressivo delle sorti economiche di questa regione.

Certo uno stato di deperimento organico tanto profondo non si combatte se non con tutto un sistema logico e sapiente di disposizioni intese a ricondurre gradatamente la vita nelle vene esauste del corpo sfinito d' anemia; — tra le quali non v' ha dubbio stiano in prima linea gli sgravi immediati, ra-

Digitized by Google

dicali, in qualche luogo completi, dei tributi, che, per la pressione che esercitano, per l' usura di cui si complicano, per i soprusi sociali cui porgono occasione, appaiono, fra le cause determinatrici della fuga, la più diretta e la più evidente.

Ma, pure sperando nella lenta e progressiva efficacia di questi metodi curativi a lunga scadenza, preme a noi sopratutto accennare brevemente a quei rimedi che intendono a rimuovere quanto di artificiale e di volontario si verifica nei moventi propulsori del fenomeno da noi specialmente studiato: specie di soccorsi d' urgenza temporaneamente apprestati in attesa della operazione più radicale.

Nell' indagine dei fattori congiuranti all' attuale condizione di cose, noi non dobbiamo dimenticare la suggestione psicologica prodotta tra le masse ignoranti dalla propaganda che agenti d' emigrazione e rappresentanti di vettori esercitano assiduamente, a incitamento interessato di sempre più numerose partenze.

Se in molta parte del Potentino e del Lagonegrese, la miseria è per sè stessa ragione sufficiente all' aumento mostruoso dell' emigrazione, non si può negare che in altre parti della provincia, e segnatamente nel Materano, e nel Melfese, gli incitamenti degli speculatori non influiscano in ragguardevole misura sull' inacerbita entità del fenomeno morboso.

L' allettamento dei viaggi gratuiti al Brasile, abilmente sfruttato da abili e loquaci lusingatori, produsse per parecchi anni un vero delirio di pazzia collettiva, sordo ad ogni pacato consiglio di riflessione e d' esperienza. Onde la recente proibizione di essi, — provvida misura, la cui abrogazione sarebbe atto di colpevole debolezza — generò quasi dovunque un malcontento ribelle, che contribuì notevolmente al colore acceso assunto dalle neonate organizzazioni sovversive, esacerbando negli animi quel pericoloso senso di sfiducia verso i simboli dell'autorità e della legge, che matura in silenzio le più dolorose sorprese.

Al convincimento diffuso delle delusioni assidue e delle interessate suggestioni, dell' ostilità o almeno dell' indifferenza dei poteri governativi, non si rimedia se non con provvedimenti energici ed immediati, i quali, perseguitando con inesorabile severità la predicazione e la diffusione della menzogna, contemporaneamente dimostrino il fermo proposito di occuparsi, e non a parole soltanto, delle sorti sciaguratissime di questi infelici. E sono sopratutto le misure di carattere locale quelle

Digitized by Google

che, per l' impressione ed i pronti effetti che producono, possono ricondurre nei cuori prostrati la fiducia in un' amorevole, superiore sollecitudine.

Bastò la visita del Presidente del Consiglio perchè, in molti Comuni, uomini già in possesso del passaporto per l' estero sospendessero la partenza nell' attesa delle provvidenze promesse; — perchè il contadino lucano, di cui si citano mille esempi di incredibile attaccamento al paese natìo, non s' induce a lasciarlo se non quando è perduto per lui fin l' ultimo barlume di speranza di potervi campar la vita, sia pure a costo delle più dure privazioni.

Sussidi agli enti pubblici più bisognosi, per l' immediato compimento delle opere più indispensabili di evidente interesse locale: esenzioni temporanee concesse, caso per caso, senza troppi scrupoli per quel criterio di perequazione unificatrice che si risolve, in pratica, nella più esosa iniquità di ingiustizia: qualche esempio di severità rigorosa a danno delle consorterie prepotenti degli sfruttatori, avrebbero certo una virtù vivificatrice sul morale depresso di turbe ignoranti ed impulsive.

E quando, mercè il ristoro immediato di questi mezzi empirici e temporanei, la confidenza nella buona volontà del Governo fosse dovunque rinata, si potrebbe allora por mano con coraggio a quella maggiore opera di rigenerazione economica, nelle cui linee generali ormai convengono quanti al complesso problema si dedicarono con studio amoroso.

L' autorità somma dell' on. Fortunato, profondamente scettico circa l' efficacia pratica di qualunque misura intesa a risanare un organismo che si dissolve, non basta — ce lo perdoni l' egregio uomo — a farci persuasi delle conclusioni del suo feroce pessimismo.

La Basilicata possiede, nelle attitudini del suo suolo come nell' indole dei suoi abitanti, più d' una giustificata ragione di conforto e di speranza.

Se l' ingordigia degli speculatori e la pessima distribuzione delle acque hanno annientato un patrimonio ingente di ricchezza naturale, fonte di benessere agli antichi abitatori, permane in moltissimi luoghi la fertilità proverbiale dei terreni, cui una cultura men preadamitica, favorita dalla diffusa istruzione agricola e dal facilitato credito, potrebbe condurre a mirabile rendimento.

« Si approfondisca di un palmo il solco tracciato nei no-

Digitized by Google

» stri campi, diceva al Franzoni uno dei competenti intervi-
» stati, e si sarà aperta una miniera bastevole a migliorare
» le sorti di tutta la provincia ».

L'elemento uomo, se pur non sempre appare propenso quanto in altre regioni alle industrie agricole, ha però qualità morali preziose, che costituiscono un ottimo substrato all'opera di risveglio educatore.

Malgrado la miseria, la percentuale della delinquenza è qui bassissima, tantochè le condizioni della pubblica sicurezza sono in Basilicata per nulla inferiori, quando non pure assai migliori, di quelle d'ogni altra provincia d'Italia.

Fuorchè in alcune parti del circondario di Melfi, dove l'uso del vino eccita talvolta le passioni, tra i lucani sono assai rari i delitti di sangue; e quasi sconosciuti gli attentati alla proprietà, che pur troverebbero un'ovvia giustificazione nello stimolo della fame.

Le testimonianze di tutti i funzionari confermano a questo riguardo le statistiche giudiziarie con dichiarazioni esplicite e concordi.

Colpa e vergogna sarebbe dunque per noi il rinunziare fin d'ora a qualunque tentativo per salvare dalla perdizione finale la nobile contrada, onde tanta luce di acuti intelletti, tanto esempio di umile, quasi istintiva virtù civile irradia alla vita nazionale.

Il dilatarsi ed il prepotere progressivo dell'affarismo in ogni manifestazione della vita pubblica nel nostro paese, hanno purtroppo indotto e diffuso a poco a poco in ogni classe di persone il convincimento che l'Italia legale non sia preda che di chi minaccia o di chi intriga.

Nessuna occasione migliore per dimostrar calunniosa l'accusa che questa che oggi ci si porge, di dedicare ai contadini affamati della Basilicata un poco dell'interesse ed una minima parte dei milioni i quali, sotto la pressione della retorica partigiana e della paura, si largiscono senza esitare alle aristocrazie proletarie ricche ed organizzate dei facchini marittimi e dei ferrovieri.

Torino, Aprile 1903

GIUSEPPE PRATO

Digitized by Google

TONTITOWN-ARK

Informai altra volta i lettori della *Rassegna Nazionale* ([1]) della esistenza di questa Colonia italiana, sorta in seno agli Stati Uniti.

Oggi posso meglio riassumerne la storia, trascrivendo quanto al proposito dettò il suo fondatore col titolo di: *Breve cenno sulla origine e lo sviluppo della Colonia italiana di Tontitown-ark.*

Sei anni or sono, circa duecento famiglie furono trasportate direttamente dall' Italia negli Stati Uniti d'America dal signor Corbin, ricchissimo finanziere di New-York che insieme col Principe Ruspoli, già Sindaco di Roma, aveva formato un piano di colonizzazione.

Queste famiglie furono stabilite in Sunny-Side, Contea di Chicot, nello Stato di Arkansas.

Era difficile di scegliere un terreno più ubertoso e produttivo ed una località più attraente. Da una parte scorre maestoso il Mississipi, solcato da poderosi piroscafi e da innumerevoli velieri; dall' altra le piantagioni declinano verso il graziosissimo lago Chicot, che si estende per ben ventidue miglia, animato anch' esso da vaporetti ed imbarcazioni d' ogni foggia.

Le famiglie stavano appunto prendendo possesso dei vari lotti di terreno loro assegnati, quando il Sig. Corbin in persona venne ad interessarmi a prender parte alla fondazione di quella Colonia. Egli non dovette durare molta fatica a persuadermi.

Convinto dell' assoluta necessità di volgere ai campi l' attività dei nostri immigranti, se davvero si voleva provvedere alla loro salute fisica e morale, mille piani io avevo a quell' ora già almanaccati per fondare una stabile e fiorente Colonia Italiana, i quali, costantemente avevano dato di cozzo contro inesorabili difficoltà finanziarie; nè molti inviti all' uopo mi erano prima d' allora mancati, ma l' esame delle condizioni poste ai contratti, ben troppo svantaggiose pei coloni, me li fecero rifiutare. Il piano e le proposte

([1]) Vedi fascicolo 16 ottobre 1900, pag. 704.

Digitized by Google

di Corbin, presentadosi in tutto soddisfacenti, non esitai ad accettare.

Lo scopo e l' azione della Società di San Raffaele, di cui io facevo parte in New-York, avevano di molto perduta la loro importanza. Nei cinque anni che vi consacrai l' opera mia, con l' ajuto della energica volontà dei buoni, molto si era ottenuto per la immediata tutela dei nostri immigranti, al momento critico dello sbarco, e per la scomparsa di una enorme quantità di abusi; ma oramai, il sistema di sbarco, mirabilmente perfezionato dalle nuove leggi degli Stati Uniti ed il nuovo Ufficio italiano, fondato dal Governo patrio provvedevano con sistema e continuità alla importantissima bisogna. Potevo adunque rivolgermi ad altro orizzonte, non meno spazioso, e così mi dedicai alla nascente Sunny-Side.

In brevissimo tempo la Colonia fu sistemata; divisa in distretti, con Chiesa, scuola ed una piccola Comunità di Suore per la cura delle fanciulle. Tutto procedeva col massimo ordine e con generale soddisfazione, nè nessuno menomamente dubitava che Sunny-Side sarebbe divenuta ben presto una floridissima colonia italiana, quando ecco giungere improvviso l' annunzio della morte di Corbin, tosto seguito dalla scoraggiante notizia che il defunto nulla avea disposto in favore della colonia e che gli eredi suoi, completamente si disinteressavano del piano da lui ideato e promosso.

Mentre la Colonia, dal sistema patriarcale, precipitava negli artigli di una amministrazione di speculatori, come ciò non bastasse, ecco scoppiare una insidiosa febbre malarica, che mieteva numerose vittime. Il panico non ebbe più freno. Molti coloni fuggirono disordinatamente, senza scopo nè direzione; molti altri, prestando fede a sensali di terreni e di opere, vennero da essi miseramente sfruttati e traditi. Fu allora che molte famiglie si rivolsero a me, scongiurandomi di non abbandonarle e di guidarle dove potessero provvedere al proprio sostentamento.

Come rifiutarsi?

Veramente il clima di Sunny-Side non era poi così irrimediabile; l' opera stessa dei Coloni, sotto buon regime ne avrebbe accelerata la bonifica; ma troppe ragioni toglievano la illusione di prospero avvenire, anche ai più giudiziosi e calmi coltivatori.

La nuova amministrazione mostravasi sempre più esigente e pareva studiasse il modo d' inimicarsi i Coloni; poi

Digitized by Google

nella seconda immigrazione, avvenuta per ampliare l'azienda, parecchie famiglie non erano propriamente campagnole, ma composte di operai giornalieri, diffidenti per natura e già avvezzi a chiassi e dimostrazioni incomposte, che mettevano a soqquardo anche la gente, tranquilla.

Bisognava pensare a cercare altrove una sorte migliore. Seriamente ammalato per ben tre volte; bello e spedito, per giudizio dei medici, sopraffatto dalla responsabilità che andavo ad assumere, pure, non ebbi cuore di ricusare.

La misera sorte delle famiglie che invocavano il mio soccorso, che a me si affidavano con tanto slancio, mi gettò, per così dire, nelle braccia della Provvidenza. Si scelsero due comitati fra i coloni, incaricati di esplorare alcune terre dello Stato del Missouri, di proprietà della Frisco-Line, ma siccome la impressione riportatane non fu punto favorevole, così, di comune accordo ci dirigemmo alle Colline degli Ozark, nel Nord-Ovest dell'Arkansas.

Questa località ha fama di saluberrima; è ricca di acque sorgive; la frutta di ogni qualità vi alligna facilmente. Dopo lunghi stenti si riuscì ad acquistare circa ottocento acri di terreno, quasi tutto boschivo, da pagarsi a rate ed a lunghi intervalli.

Con tronchi d' alberi, rozze tavole e fango, s' improvvisarono le abitazioni, la cui estrema modestia non vietò pompose nomenclature, come ad esempio quella di « Castelli romani » data a un gruppo di case meno depresso delle circostanti (e il nome rimase); con aratri molto primitivi e coi più indispensabili strumenti rurali, si dirozzò la terra, la si guernì di steccati ed essa incominciò ad assumere l' aspetto dell'asservimento all' uomo, mentre i poveri corpi dei lavoratori già estenuati dalle privazioni e dalle fatiche incominciavano a riprender lena e colore.

Questo, nel Marzo ed Aprile del 1898.

Ma — tutto il mondo è paese!

Nel bel mezzo della primavera, un gelo rigidissimo rovinò le pittoresche fioriture degli alberi fruttiferi e danneggiò grandemente i seminati; poi la meteora funesta volle completare la rovina con un gran colpo finale. Ai 20 di Maggio un orribile ciclone, sradicò le piantagioni, abbattè varie abitazioni, divelse e scaraventò gli steccati e quello che ancora è peggio, uccise sul colpo uno dei nostri più bravi giovani. Quasi nullo fu il raccolto dell' annata.

Per giunta i nostri vicini, che fino da principio ci vi-

Digitized by Google

dero di mal occhio, perchè italiani e perché cattolici, si diedero, con accanita insistenza, a molestarci in mille modi coll' evidente proposito di far nascere un conflitto, nel quale per ragione numerica, avremmo avuto la peggio.

A motivo della grande prudenza usata da parte nostra, non avendo raggiunto l' intento delle loro provocazioni sotto forma di sassaiole e fucilate notturne e di false accuse presso i tribunali, essi si determinarono ad assalirci nelle nostre proprietà. — Una notte, di Venerdì, asperse di petrolio le pareti di legno della scuola, vi appiccarono il fuoco gettandovi mazzi di solfanelli accesi ed altre materie infiammabili. — Quello era il solo edificio di qualche valore che possedesse in allora la Colonia; quanto di meglio si aveva era custodito là dentro, compreso l' organo e gli arredi sacri della Chiesa, tra i quali, quelli assai pregievoli donati da S. M. la Regina Madre!

Ma la Provvidenza ci protesse; l' attentato non riuscì. Il fuoco dopo di avere affumicato le pareti fino al tetto e bruciacchiate le sue travi — si spense.

Era però giunto il tempo di atteggiarsi risolutamente alla difesa. — La posizione della Colonia era divenuta insopportabile, stesi quindi un circostanziato rapporto sui fatti occorsi e lo inoltrai al Contestabile; ma questi non si degnò di rispondere e tanto meno di venire a verificarli. — Avvenne intanto che la Domenica susseguente a quel famigerato Venerdì, gli americani, convinti del disastroso successo delle loro prodezze e smaniosi di contemplarne le conseguenze, accorsero in folla nella colonia.

La scuola — era ancora in piedi! La moltitudine evidentemente sconcertata, non rimise per questo il contegno minaccioso. Di fronte ad esso si rianimò in me il proposito di finirla una buona volta col riserbo di vittima passiva, già troppo a lungo e così invano sostenuto.

Alla Messa, dopo di avere predicato sul Vangelo del giorno, nel nostro idioma, agli italiani, così, a un dipresso mi espressi, rivolgendomi nella loro lingua agli americani:

« Fratelli, sono già parecchi mesi che numerosi voi assi-
» stete alle nostre funzioni religiose, le quali sono per voi
» nuove e misteriose. Durante questo tempo avrete però
» potuto convincervi che le nostre adunanze domenicali non
» hanno altro scopo, all' infuori di quello di prestare ado-
» razione a Dio, con quelle forme e con quelle cerimonie
» che la nostra Chiesa prescrive. — Voi già sarete a que-

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

» st' ora persuasi che il Sacerdote Cattolico non si serve
» dell' altare e del pulpito, per caldeggiare questo o quel
» partito politico, come non di rado avviene di ministri di
» altri culti. E in vero potete tutti attestare che altro non
» udiste dal mio labbro, fuorchè la parola di Dio, espressa
» da San Giovanni, o da S. Matteo, o da altro evangelista
» a seconda del Vangelo della Messa del giorno; ma in oggi
» io mi trovo costretto ad intrattenervi con parola franca
» e leale, sù di un argomento che mi viene imposto da cir-
» costanze imperiose ed eccezionali.

» Circondato un giorno da numerose famiglie cristiane,
» mie connazionali, che si morivano dalle febbri malariche
» nelle ricche plaghe al Sud di questo stato, cedendo alle
» loro invocazioni, le portai in queste balsamiche colline,
» nulla temendo, anzi, completamente fidando, nella rino-
» mata cordiale ospitalità americana.

» Ahimè, se le avessi portate in mezzo ai selvaggi,
» forse, sarebbero state loro risparmiate tante molestie, nè
» avrebbero subìto l' insensato attentato incendiario della
» loro Scuola, dove, con tanto amore e con tanta assiduità
» si addestrano nella vostra lingua e nelle vostre costuman-
» ze! — Voi certamente non vi lusingate che noi ignoriamo
» chi sieno i caporioni di questi atti delittuosi e incivili.
» Ebbene, noi diciamo loro: riflettete alla gravissima re-
» sponsabilità che assumete, perocchè, siccome noi, onesta-
» mente ci troviamo nel legittimo possesso di queste terre,
» così, noi siamo deliberati d' ora innanzi a proteggere il
» nostro buon dritto, con tutti i mezzi che la legge ci ac-
» corda. Osservate questa nascente Colonia; vedrete che lo
» stuolo degli uomini validi è in essa abbastanza numero-
» so; ebbene, sappiate che tutti costoro, obbedendo alla
» legge del patrio governo, furono addestrati nell' uso delle
» armi; molti di essi sono valenti tiratori e parecchi con-
» quistarono medaglie ed onori al tiro nazionale.

» Sono essi, che d' ora innanzi, difenderanno le nostre
» proprietà. Voi sapete bene che la legge dello Stato dell' Ar-
» kansas assicura un generoso premio a coloro che traduco-
» no dinanzi alla giustizia un incendiario, o vivo, o morto.

» Dessi procureranno di meritare il premio! »

Lascio immaginare l' accoglienza di questo inusitato parlare. — Ma la marea montante dell' agitato uditorio fu tenuta a freno dai nostri bravi militi improvvisati, che si distribuirono per entro la folla, sostituendosi a vicenda con

Digitized by Google

la regolarità di un difensivo accampamento, e in maniera che in breve ora ogni precauzione divenne manifestamente superflua. L' episodio richiamò questa volta l' attenzione dell' autorità. Infatti il Lunedì seguente il Giudice della Contea ci onorò di una sua visita. Oriundo Canadese, egli è un uomo di larghe vedute e indipendente dai partiti.

Informato delle nostre peripezie egli approvò in tutto la nostra condotta ed insistette perchè si traducessero dinnanzi al suo tribunale i più indiziati facinorosi ai nostri danni; valendosi poi dei suoi poteri egli decise di modificare i termini del distretto, distaccandone quei territorii a Sud-Ovest, che erano appunto il covo dei più esaltati contro di noi. Così avvenne che il distretto, ad eccezione di quattro o cinque famiglie americane, rimase tutto italiano e la insidiata nostra scuola, come negli antichissimi Comuni d' Italia, divenne Chiesa, Municipio, — aula elettorale ed arena dei pubblici comizi; la bandiera italiana ed americana ne adornarono le pareti — e fra le immagini degli eroi dell' Unione campeggiarono i ritratti di Cristoforo Colombo e di Enrico Tonti.

Nella Colonia, uscita da tante prove e vicissitudini, subentrò la pace, che fu foriera di quella concordia e fratellanza che unisce attualmente le due schiatte rivali. Oramai l' avversione dei nostri vicini, si è cambiata in ammirazione sincera; la trasformazione di queste terre, le ordinate distese dei campi a cereali, circoscritte da frutteti, interrotte da vigneti, destano la loro meraviglia, come rivelazione inattesa della potenzialità del suolo suscitata da maestria fino all' ora ignorata.

Le misere catapecchie rudimentali, a poco a poco lasciarono il posto a buone case e stalle — e quello che più importa, a quest' ora, i terreni tutti sono interamente pagati e ognuno è padrone del fatto suo. — Oh qual cumulo di stenti e di sagrifici non richiese mai questa grande conquista! Molti dei nostri uomini più validi si seppellirono per lunghi mesi nelle miniere carbonifere, altri si trasferirono nei lavori delle ferrovie; ma i sudati guadagni confluirono alla liberazione del debito territoriale.

Ecco pertanto che Tontitown con le sue scuole, officine, botteghe, con la sua bellissima Chiesa, è ora congiunta col mondo intiero per mezzo dei suoi uffici postali e con gli stati dell' Unione col mezzo del telefono; essa sorge a sei mi-

Digitized by Google

glia, all'occidente di Springdale su di una dolce elevazione d' onde l' occhio liberamente spazia fra un vivaio di case dai brillanti colori, annidate nelle verdi gradazioni delle campagne coltivate. Quattro anni or sono un solitario tetto, quivi si ergeva fra le intonse boscaglie!

La localitá è saluberrima davvero; difesa dai gelidi venti del Nord e dell' Ovest, le ondulazioni del suolo, frà i millecinquecento ed i duemilacinquecento piedi sul livello del mare, la salvano dai soffocanti calori e dalla malaria che ammorbano le bassure; infatti a poche miglia da noi sono sorte le rinomate stazioni climatiche di Silvam-Springs, di Sulphur-Springs, di Eureka-Springs, di Monteni e di Winslow. I cereali di ogni sorta vi prosperano; ma specialmente rinomata è la frutta che viene ad essere il cespite più lucroso della Colonia, la quale nè giustamente orgogliosa dei primi premi riportati alle grandi esposizioni di Chicago e di Parigi. Anche la vite si va estendendo e si stanno allestendo vaste cantine per governarne a dovere il raccolto.

Coloni, amici, ricordate le origini della bella contrada; tramandate ai posteri la memoria delle avverse e delle prospere vicende; conoscano i venturi i patimenti sofferti, i sagrifici incontrati e come noi abbiamo tolto all' oblio il glorioso nome del luogotenente di Lassalle, del piemontese Tonti che fondò la prima colonia nell' Arkanses, nel 1696 dedicandone il nome alla nostra città, così le future generazioni sieno da queste memorie stimolate a seguire le orme da' padri, e giammai dimenticare la origine italiana; giammai smentire la cattolica Fede.

Questo il *breve cenno*, che dietro reiterate istanze, il Rev. Padre Giuseppe Bandini « S. Joseph' s, Church Rector » dettava agli alunni della sua scuola.

E lo scritto, in bella e chiara calligrafia, con gentile pensiero a me in dono pervenne.

È buona cosa che il cenno rimanga, documento prezioso, venerato esemplare presso la colonia che ha preso l' aire; è cosa pure buona che lo si conosca in casa nostra.

Perchè, a mio modo di vedere sarebbe utilissimo che P. Bandini facesse scuola, non solamente a Tontitown, ma ben anche in qualche parte del mondo, assai più vicina a noi.

Giacchè: ben a ragione Monsignor Scalabrini, il grande patrono della emigrazione transoceanica, proclamava, che

Digitized by Google

la scuola italiana sola ha il potere di preservare il carattere nazionale e che questa preservazione va di conserva con quella della Fede cristiana cattolica.

E in vero è un naufragio ben doloroso e completo quello dei nostri che sornuotando alla sommersione economica negli stati dell' Unione, cambiano, prima la favella; poi la fede; poi il casato stesso, che sostituiscono con anglosassone idioma. Questo ha compreso il P. Bandini; questo ha praticato; così potesse, ripeto, far scuola.

Sul finire del settembre 1902 il P. Bandini compiva venticinquesimo anno di sacerdozio.

Fu una gara di festeggiamenti a Tontitown. Festa in Chiesa; festa anche fuori, musica, e banchetto, al quale Adriano Morsani (del Comitato) lesse un brindisi in italiano inneggiante al Parroco, al condottiero ed all' opera sua.

« Ebbi anche una vera dimostrazione (così egli mi scri- » veva) dal Clero dello Stato di Arckansas, del Missouri, e » dell' Indian Territory; molti non si accontentarono di man- » darmi lettere e dispacci, ma vennero in persona, quantun- » que dovessero percorrere centinaja di miglia e potessero » disporre di brevissimo tempo. Perfino Monsignor Vescovo » impotente per infermità, mandò il suo Vicario Generale ».

Egli ha ben ragione di soggiungere:

« Queste dimostrazioni, mi hanno quasi ringiovanito e » fornite nuove forze; almeno, più energica volontà a con- » tinuare il bene incominciato e che Dio ha benedetto, al » di sopra delle mie speranze,.... ricco compenso alle fatiche » di mente, di cuore e di corpo sostenute nell' impresa ».

Fra non molti anni (è un malinconico riflesso!) la stellata bandiera dell' Unione avrà ragione della tricolore. — Rimarrà allora la scuola italiana? — È lecito dubitarne.

Compia essa almeno la sua grande missione, fissando la ricordanza della madre patria — e quel che più monta — l'avita Fede.

CARLO BASSI

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

LA MULA BIANCA

ALLA SIGNORA A. M. B.

Debbo premettere una confessione che ad altri parrà duro dover fare, ed a me è perfettamente indifferente. Ho 50 anni e peso 97 chilogrammi. Per festeggiare queste due cifre e sopratutto per rendermi conto del loro valore mi decisi ad un saggio della mia gagliardìa. Ma non volli imitare Quintino Sella che chiuse il mezzo secolo con una arditissima escursione; alpinista temperato quale fui anche da giovane, che non disgiunsi mai l'intenso piacere che mi procura la montagna, dalla cura continua di poter godere di questa contemplazione quanto più a lungo mi sarà dato, non vorrò certo perdere il giudizio ora. Scelsi dunque una montagna modesta, buona, sicura, sulla quale potessi issarmi per sola virtù dei miei giarretti e dei miei polmonî, non senza aver da esercitare alquanto il criterio nel sceglier la strada e l'occhio nel percorrerla. La scelta cadde sul Cramont, che non conoscevo ancora se non di veduta e che mi ricordava le prime deliziose letture sulle alpi, quando seguivo Saussure nelle sue peregrinazioni e attraverso a quel suo sobrio e chiaro linguaggio sentivo la fiamma dell' amore per la montagna di cui egli può quasi dirsi il primo scopritore.

Al Cramont si sale per due vie: l'una agevole e lunga per pascoli ondulati raggiunge la vetta partendo dalle pendici al Sud; l'altra breve, ripida. Dall' estremità dei pascoli che fasciano verso Dolone lo scoglio roccioso del Cramont un sentiero si spicca; un sentiero arguto e malizioso, che scompare poi e si fa cercare mentre l'hai presso di te, un piccolo rodomonte che s'inerpica per forre e scoscendimenti inaccessibili, accenna a voler assaltare le rupi e scavalcare la montagna e poi fugge serpeggiando accanto alle balze irose; ma un sentiero tenace e fermo e giudizioso, che là dove non si scherza ti accompagna sicuro e non esita a incidere la montagna, dove gli resiste, lasciandogli la traccia come di guidaleschi su un cavallo riottoso.

Una piccola sacca con poco viatico, uno scialle, un cannocchiale, un buon bastone ed eccomi in cammino, solo, felice, alternando la ricerca della via colla contemplazione della valle che s' apriva dietro di me. L' avvicendarsi di minuta vi-

Digitized by Google

gilante attenzione nell' avanzarsi e di ammirazione estatica nelle soste, l' alternarsi dell' attivo, faticoso lavoro intellettivo e muscolare e della riposata beatitudine mi faceva gustare una pienezza di vita inebbriante. Sotto di me la china del monte si allentava allargandosi in un cerchio di pascoli quasi piani; poi boschi cupi, poi la valle colla Dora argentea coi villaggi e i variopinti campi. Verso nord le roccie scistose del Chetif escono dalla zolla come scheggie d' ossa da ūna ferita e dietro s' inabissa la veduta nel profondo vallone di Veni. Al di là la sublime parete granitica, gli scogli i pinnacoli che si scavalcano gli uni agli altri, le due maestose cateratte di ghiaccio, i canaloni, le creste, tutte le grandi cariatidi reggenti al cielo, diadema niveo, la cupola eccelsa del Monte Bianco.

Salii, riposai sull' alto, ridiscesi la stessa via con maggior prudenza, e mi trovai verso le quattro del pomeriggio sull' estremo lembo dei pascoli, dove potevo ormai considerare terminata la mia impresa. Restava una lunga discesa che annunciava duri momenti alle ginocchia non più elastiche. Sia questa consideraziane, o il pensiero dei 50 anni e dei 97 chili, o una segreta simpatia che mi spingeva a contemplare una bellissima mula bianca pascolante, il fatto è che quando giunse il proprietario della bestia e mi offrì di approfittarne per la discesa non seppi rifiutare. Ormai la prova che m' ero imposto era superata ed io poteva senza viltà darmi la dolcezza di scendere mollemente cullato sui saldi fianchi della pacifica bestia assorto tutto nella beatitudine del riposo e della vista.

Forse non fu tale l' avviso della mula; mi lasciò issare in sella senza scuotersi e data un' ultima ghiotta strappata all' erba s' avviò tranquilla per il sentiero; scese senza esitazione fino ad una conca erbosa, in cui s' erano date convegno migliaia di campanule azzurre che da lunge ingemmavano il prato; là s' inginocchiò lentamente s' inchinò da un fianco, deponendomi nell' azzurro e rimase immota daccanto a me finchè mi vide alzato; si rizzò poi essa pure e riprese una boccata d' erba per premio della sua impresa.

Quando i miei 97 chili furono a terra, i 50 anni richiamati anch' essi alle realtà terrene ragionarono cosi: « la mula é saggia più di quanto sarei io risalendovi sopra. »

E fermato il proposito, resistetti alle lusinghe e alle insistenze della guida che visto da lunge l' evento, aveva troncato un dialogo animato con una posata contadina che stava rastrellando il fieno ed era precipitato giù a salti. Qui s' avviò tosto

Digitized by Google

un discorso blando e persuasivo a me, alternato da esclamazioni vibrate e imperative alla pacifica bestia, che faceva strage di campanule affettando la più completa indifferenza. Il che diede tempo alla donna di scendere essa pure sul teatro del dramma; vedendo ch' io mi avviava tranquillo e che la mula mangiava e che l' uomo faceva la viste di scalmanarsi ella uscì in questa memoranda sentenza: « Voyez vous Monsieur: la montagne est le paradis des mulets, le purgatoire des hommes et l' enfer des femmes. »

E mentre la paradisiaca bestia seguiva a pascolare, essa riprese la sua parte d' inferno, rastrellando. Ripresi di nuovo anch'io la via più ricco d'esperienza e più ispirato a rispetto verso le mule, e le mule bianche in ispecie; e pensai alla subita impressione che mi aveva fatto quella, per sua bellezza, per la grazia e per un non so che di signorile e di intelligente che brillava nel suo occhio.

Essa mi pareva in tutto compresa della sua dignità. Il bel mantello bianco, le gambe sottili, il corpo grosso e tondo, il collo lungo e arcato, la testa asciutta e piccola, la coda lunga le conferivano una eleganza posata e nobile. Essa era veramente in tutto e per tutto una di quelle mule di cui Agostino Gallo nelle sue Venti Giornate dell'Agricoltura dedicate a Emanuel Filiberto dice che « sono apprezzate molto dai gran Prelati, da prudenti Senatori, da gli eccellenti Dottori e da provisionati Lettori. » Anzi questa era da più. Come sarebbe stato bello vederla incedere nei cortei colla gualdrappa ornata e coi fronzoli, portando in lettica una principessa, o montata dal papa — Non era forse una mula bianca quella che il Reame di Napoli inviava ogni anno in omaggio al Pontefice perchè la cavalcasse nel suo ingresso solenne nel paese suo vassallo?

Le mie meditazioni furono interrotte dalla guida che mi raggiunse e s' accinse a persuadermi dell' errore commesso nel non voler rimontare la sua cavalcatura. La quale teneva dietro portando sul dorso per sua punizione un grosso carico di fieno, una enorme balla ben legata e stretta, che ad ogni sbalzo della bestia ciondolava violentemente.

Anche la guida non rifiniva dal farmi gli elogi della sua bestia; tuttavia quando l' ebbi pagata e si persuase ch' era ormai inutile vantare la sua mercanzia, mi fece delle confidenze più sincere. « Veda, diceva, sono bestie rare; non so se in tutta la Valdigne ne trova un' altra di questo mantello; e costano molto più care delle altre. In famiglia nostra abbiamo sempre avu-

Digitized by Google

to una mula bianca dai tempi più antichi, tanto che per soprannome ci chiamano Blanmulet. Sono bestie eccellenti, ma hanno i loro capricci e in questo sono assai più testarde che non tutti gli altri muli presi insieme. È inutile tentare di persuaderle; non valgono le botte, non varrebbero le coltellate; neppure un mulattiere spagnolo ne verrebbe a capo. Ma sono bestie di cognizione, capiscono certe cose che nessun altra bestia capisce; alcune poi pajono stregate. Guardi, per esempio; venticinque anni fa, giorno per giorno, noi si possedeva una mula bianca, come questa, già vecchia; mio padre l'aveva chiusa nella stalla perchè quel giorno aveva buttato a terra tutti i carichi, come se fosse pazza. La credette malata; sul far della notte scese per governarla e darle una razione d'avena. Non la trovò più. Mi ricordo (ero un giovinetto di quindici anni) le ricerche fatte per rintracciarla. Si temette che l'avessero rubata, tanto più che il nostro cane di guardia era scomparso con essa. Si cercò, s'interrogò; nessuno l'aveva vista. Si frugò in ogni luogo, a notte fatta erravamo ancora per le strade in cerca delle due bestie. Mi ricordo; era una notte buja, sinistra; il Monte Bianco era tutto coperto di nubi fitte; la tormenta sibilava sulle vette, come mai l'ho intesa. Tornati a casa tardi, mio padre salì disperato nella stanza dove era il nonno, vecchissimo, immobile da tanti anni su una sedia. Gli raccontò la nostra disgrazia e il vecchio non se ne turbò punto. S'informò della data del giorno e disse: — Les bêtes sont a leur devoir. Il fatto è che i ladri si pentirono o ebbero paura d'esser scoperti perchè l'indomani mattina la mula era di nuovo in istalla. Ma tuttavia la cosa mi parve sempre molto misteriosa, per via del cane tornato egli pure. Come mai non aveva latrato contro ai ladri se stava bene?

Quella mula l'avevamo da trent'anni in casa; era la compagna fidata del vecchio che la conosceva per filo e per segno. Essa morì poco dopo, e mio padre non voleva sostituirla con un altra. Ma il nonno l'obbligò a scendere in Savoia e a cercarne una precisa, benchè costassero tanto. Disse che la mula bianca era la nostra fortuna, che finchè l'avessimo avuta tutto prospererebbe; che egli aveva promesso ai suoi vecchi di seguitare a tenerla e che c'erano anche delle carte che parlavano. In fatti vogliono che la famiglia nostra sia la più antica del paese, e che i nostri vecchi fornissero le cavalcature a S. Bernardo quando veniva di Francia per i suoi ospizii. Ma queste carte io non lo ho mai viste e non so se ci siano. Forse

Digitized by Google

le hanno i padri lassù al convento del Gran S. Bernardo. Il fatto è, signore, che mi pare che se San Bernardo ci voleva proprio rimeritare per averlo condotto a spasso per le montagne avrebbe potuto lasciarci uno di quei buoni pascoli che sono nel patrimonio dell' ospizio. Sono i più grossi della vallata ».

Forse questo pensiero gli parve troppo irriverente perchè si arrestò, si volse indietro, guardò la bestia con una espressione d' amore ad un tempo e d' orgoglio e concluse con questa sentenza che consegno nella sua integrità: « Tout de même, Monsieur, les mulets blancs ne sont pas des bêtes comme tout le monde ».

Ormai fra l' uno e l' altro discorso avevamo percorso un buon tratto della discesa. Dopo i prati comincia la foresta di larici: l' avanguardia è fatta di alberi nani, contorti dal vento, curvati dalle nevi, ma man mano che si scende e la china è più precipite, gli alberi si fanno fitti e robusti: guardati dall' alto sembrano lancie rizzate. Nel bosco era quasi bujo; appena si scorgeva il sentiero che scoscende in scalini e in balze, infido, mal sicuro e sdrucciolevole per le radici che l' attraversano, per gli aghi minuti dei larici.

In fondo rumoreggiava il torrente, che tratto tratto si scorgeva biancheggiare fra il pruname.

Quel giorno memorando io ero destinato a nuove rivelazioni dell' anima delle bestie.

Rimanevano a scendere una cinquantina di metri per raggiungere il ponticello che traversa il torrente e già lo si scorgeva in fondo al sentiero. Io e la guida ci eravamo indugiati a chiacchierare; la mula ci precedeva e nella danza della discesa saltellante le oscillazioni del carico erano più estese e inquietanti. Annottava; nella foresta la luce era tenuissima, ma in fondo il ponte appariva ancora chiaro nella radura. Quand' ecco succedersi precipitosamente una serie d' eventi inaspettati; il vecchio barbone mio fido amico, compagno delle passeggiate, che avevo lasciato a casa perchè in una salita poteva esser d' inciampo, traversa il ponte e s' avvia per il sentiero fiutando il terreno; ecco che la mula a quella vista scaraventa il carico per la china e snella e libera trotta al basso a raggiungere l' animale. Eccoli entrambi svoltare sul ponte, sparire correndo; ecco la mia guida che si precipita dietro al fieno rotolante fra i tronchi gridando il più formida-

Digitized by Google

bile: « Bougre cockion d' un mulet » ch' io abbia mai inteso; ed ecco che in un attimo mi trovo solo.

Solo, e come affascinato dalla rapida scena; le due creature s' erano così visibilmente comprese ed associate ch'io non potevo disgiungere il loro atto da una recondita intelligenza che li aveva comandati a quel posto, a quelle opere. Mentre la guida s'ingegnava di arrestare il carico sull' orlo dell' acqua, io ripresi la via e raggiunsi il ponte, ansioso di vedere se lungo la strada del villaggio la coppia continuasse il suo trotto. Nessuna traccia nè del cane nè della mula.

Diedi il solito fischio a cui il cane non mancava mai di correre: nulla. Poco dopo fermo sulla strada lo ripetei; ed ecco un ansare da lungi, e il precipitarsi del cane incontro a me. Si rizzò sulle gambe; il muso caldo appoggiato al mio petto, l' occhio dolce e acceso, il premere del corpo dicevano la sua devozione, ma dicevano pure di una chiamata imperiosa, grande. Il cane scese tosto, abbassò il muso a terra e corse via per il sentiero che costeggia il torrente e risale la valle. Sostò sul ciglio si volse a me, mi chiamò con latrato ansioso e festante; vistomi salire m' attese un istante poi sparì.

Conoscevo il sentiero e lo seguitavo; tratto tratto il cane tornava indietro, mi balzava alle gambe e ripartiva; gli tenni dietro, raggiunsi la foresta.

Avrò forse camminato così un' ora; non sentivo la fatica della strada. Si saliva alla sinistra del torrente, poi tra boschi ch' io avevo creduto impenetrabili attraverso a un dedalo di macigni precipitati dal monte; più su, udii il rumore d' un officina e svoltammo al ponte presso la segheria. La notte era ormai scesa, una notte scura. La fabbrica era appena illuminata; conoscevo le rapida ruota lampeggiante che penetra con uno stridio nelle carni dei vecchi tronchi, che lenti gemendo si porgono al sacrifizio. Ma in quell' ora nulla si scorgeva se non due ombre che s' agitavano e lo stridio e i gemiti si confondevano nel fragore dell' acqua. Nessuno sulla strada maestra dove eravamo giunti noi tre, e dove ormai camminavamo insieme. Un afa silenziosa, qualche rombo dal ghiacciaio, qualche folata di vento caldo, qualche lampeggio in alto per cui si rivelavano nelle nubi profondità di soffici antri sinuosi: le sale dei palazzi abitati dal nembo.

Poco a poco un senso nuovo, si impossessava di me: mi pareva sentire nelle cose inanimate agitarsi uno spirito di vita.

Io credo che una oscura percezione dell' anima delle cose

Digitized by Google

l'abbiamo tutti anche quelli che sembrano più lontani dall' arte. Ma è così sottile la manifestazione di questa essenza, così indefinita, che ai più sfugge, o si rivela solo fuggevolmente in brevi istanti di esaltazione dei sensi e dell' intelletto. In me, allora, essa andava invece crescendo ad ogni istante. Eppure, lungo la strada, traversando l' ultimo villaggio, accostando i casolari in quella sera d' estate non una traccia d' uomo, non un suono non una voce che rivelasse la presenza della creatura che sola si crede animata. Perchè questo scomparire dell' uomo? Perchè nulla lo rivelava? perchè nessun suono di musica mi giungeva dal paese dove la colonia mondana si radunava a feste, a concerti, a balli! Perchè io stesso non mi sentivo più umano e la stanchezza, la fame, l' ansia della salita, il dubitar della via certo sempre più pericolosa, tutto cessava? Altra volta già mi ero trovato a così alta prova, una notte sul Rosa; si rinnovava il miracolo? A quale mistero stava io per essere iniziato?

Noi si saliva contornando lungo i fianchi dello sperone che sale al Colle del Gigante. Non ch' io lo vedessi, ma sentivo in basso accanto a me il ghiacciajo della Brenva; il vento fresco, il fragore dei ruscelli che precipitavano nei crepacci e un incerto bagliore vasto, la lontana ritardante eco mi dicevano la grandiosità di quel ghiacciajo che scende quasi a picco dal sommo del Monte fino alla Dora. Per una scoscesa ripa franosa scendemmo sul piano del ghiaccio e ci accingemmo a traversarlo appunto là dove uno scoglio nero lo squarcia per un tratto spartendolo in due correnti che si riuniscono tosto al disotto.

Se la strada fosse pericolosa o malagevole, se s'aprissero crepacci non lo so; nessuna sensazione personale, nessuna preoccupazione della mia salvezza mi era dato percepire. Pareva che l' individualità mia corporea si fosse perduta, accolta in un' altra anima più grande. Intanto l' oscurità indefinita era cessata; comparivano i contorni della montagna sul cielo più luminoso, la valle al disotto dileguava attraverso ad una fosforescenza lieve azzurrina. Vedevo di contro a me salire verticali i neri scogli minacciosi che s' appuntano nelle terribili guglie dell' Aiguille noire du Peteret colle sue satelliti minori, acute scheggie di un tronco divelto dallo sforzo d' un gigante. Alla loro base il ghiacciajo più cupo s' internava nei meandri delle roccie e lanciava lingue sottili di neve su per lo scoglio, solcate dai profondi graffii dei sassi rovinanti lungo il giorno.

Digitized by Google

Il vasto silenzio rotto solo dallo scrosciare di qualche valanga o da un lieve sospiro di acque cadenti, che venivano colle folate molli del vento, poco a poco mi pareva andasse trasformandosi in un sommesso mormorio continuo e lontano; era un soffio, un ronzio, che mutava di tono, mutava di direzione, che cresceva, s'innalzava e scendeva; grida disperate, alte, lunghe uscivano dai fianchi della montagna, altre rispondevano da lungi soffocate dalla distanza. A volte si sentiva una modulazione su note possenti, vibranti, come se un violino sotto un archetto possente mandasse le sue note nell'oscurità. Pensai ad una Signora che mi aveva narrato d'un suo sogno di salire alla Brenva per suonarvi il Trillo del Diavolo. Come avrei voluto ch'ella udisse quegli accenti sonori, tanto potenti, tanto grandi, tanto disperati e diversi che parevano venire salire scendere da ogni parte; richiami, voci di moltitudini spirituali, invisibili.

Ai piedi della roccia della Brenva sostammo; là dove il ghiacciajo lo stringe, e accavalla intorno la furia delle sue onde immobili, un ponticello di neve varcava sulla crepaccia ultima; al di là s'apriva un arco, dal quale veniva una luce di ceri. Avvicinandomi scorsi un altare colla suppellettile sacra, dietro un rozzo trittico di legno. Intorno erano tre figure di vecchi monaci; uno più maestoso e dolce vestiva gli abiti pontificali; gli altri lo assistevano. Come la mula bianca si affacciò alla soglia, la vidi curvare i ginocchi a terra, mentre il vecchio vi saliva sopra e riceveva gli arredi sacri dai due diaconi. Appena ricevuto il carico l'animale s'alzò pianamente, s'avviò verso la montagna; ai fianchi venivano i due monaci, dietro seguiva il cane.

Quando la piccola comitiva dalla roccia traversò e comparve di nuovo sul ghiacciajo, all'aperto, un gridio festoso, immenso, un tumulto di suoni acuti e gravi, un solenne coro di mille voci si scatenò dalla montagna.

Ed allora vidi uno spettacolo mai più immaginato; vidi da lungi e dappresso, dalle vette e dai fianchi della montagna, dai nevati lividi salenti verso le creste, dai crepacci stessi dei ghiacciaj, apparire, scendere come dei fiochi lumi che avvicinandosi prendevane forme di persone, si univano, si serravano in schiere dietro la piccola carovana, seguendola nel lento suo ascendere su per il ghiacciajo.

Dai valichi che chiudono la valle dell'Allée Blanche, era un filo continuo di luce, un rigagnoletto che si vedeva scendere da lunge, ingrandire, avvicinarsi, sciogliersi in file si-

Digitized by Google

lenziose; dagli altri punti venivano luci a frotte numerose. Dai fianchi del Monte Bianco ne venivano poche, solitarie apparizioni che si calavano per i burroni, scivolavano lungo i pendii di neve; tutto intorno lumeggiavano le vette debolmente. E la lunga processione saliva lenta il pendio, sfiorava leggera le creste irte del ghiacciajo. Tutti tacevano, ma il grande coro invisibile continuava a risuonare da ogni parte. I nuovi venuti si disponevano ordinati dietro gli altri senza salutarsi. Io li vedevo passare innanzi a me disegnantisi in linee d' un chiarore dolce.

Tutta l' umanità vi pareva rappresentata. Nel viso avevano tutti un fervore estatico, una radiosa calma. Che cosa li muoveva? Donde venivano? Io non osavo chiederlo; solo vivente fra questo esercito sterminato di ombre, camminavo daccosto alla incorporea schiera e salivo con essa.

Avevano parvenza umana certo; ma il solo volto era determinato e benchè trasfigurato, tuttavia definiva ancora la persona; il resto si perdeva con un bagliore leggero, senza che ci facessero scorgere forme di membra o di vestimenta.

Quanto tempo durò il corteo? Io non lo saprei dire; quella notte certo fu eterna. Tanti e tanti venivano da ogni parte e si raccoglievano e sfilavano e salivano per il ghiacciajo ch' io non so d' aver mai visto una tale moltitudine.

Frammezzo alle ombre diafane vedevo talora altre figure più corporee, più determinate; pareva che vestissero ancora i nostri panni, avevano un' andatura più pesante, dall' espressione loro dolorosa e rassegnata s' annunciava pure una sommessa speranza ancora dubbiosa. Tacevano anch'essi; man mano che giungevano cedevano il passo alle altre ombre più spiritali, tanto che alla fine, dopo che innumeri schiere furono passate si trovarono essi soli radunati e tennero dietro a chiudere il corteo. Io sentivo in essi una maggiore affinità, una rispondenza che andava sempre più affermandosi quanto più la schiera era per finire; erano certo le attrazioni della materia che permaneva in essi in forme simili alle nostre. Questi ultimi venuti erano quasi tutti uomini, quasi tutti giovani e robusti; li fissavo, mi guardavano. Ebbi un brivido violento; ne riconobbi uno. Era un giovinotto di quattordici anni; mi guardò, sorrise; accennai a parlargli mi fece atto benigno di tacere. Dietro lui erano altri che non conoscevo più. Poi un' altra figura giovanile anch' essa che mi riconobbe. Dove li avevo visti? Il primo, il primo sopratutto; sentivo che con lui avevo più intima rispondenza. Corsi innanzi, lo rividi

Digitized by Google

mi feci accosto a lui e lo guardai con tanto desiderio intenso e gli chiesi: Chi siete?

Mi rispose sorridendo dolcemente: Siamo i morti della montagna.

La voce era un soffio, ma vibrava ancora in essa la fresca nota giovanile. Ah mi ricordai allora! Eravamo saliti al Gran Paradiso, una allegra, spensierata brigata. Una delle guide aveva portato seco il figlio suo, me lo aveva fatto conoscere e mi aveva detto con si dolce orgoglio che quello non sarebbe più una guida, ma che l'aveva avviato agli studi; vedevo nell'ascesa come il padre si compiacesse dell'agilità del figliuolo e lo stimolasse a gara di forze e di destrezza; e me lo additava: « che famosa guida, farebbe! Ma è mestiere troppo arrischiato non s'è mai sicuri di tornare a casa. E poi ha tanto voglia di studiare. » Ed era veramente un ingegno elettissimo, quel giovane studente, aveva tanta freschezza di impressioni, tanta ammirazione, tanta fede nel futuro, e così grande riconoscenza al padre che durava a quel mestiere per l'amore di lui. Rientrati al rifugio a piedi del picco, la guida e il giovinetto avevano chiesto di lasciarci. Ormai non ne avevamo più bisogno, la strada era comoda; una comitiva di Tedeschi che voleva passare dal rifugio alla valle di Cogne e salire la Grivola lo aveva richiesto per guida. Ci salutammo da vecchi amici. Se amicizia è una scambio d'uffici, che cosa vi aggiunge il tempo? quanti amici nel corso della vita ci offrono la somma di servizii che una guida ci prodiga un giorno? Pochi giorni dopo apprendevo che la comitiva nel tentare la piramide della Grivola era scivolata nel crepaccio marginale e che il giovine era morto, con due dei viaggiatori!

Quando il compagno scorse dal mio volto che lo ravvisavo ebbe l'antico suo sorriso fresco e infantile; il suo occhio mi disse: « Quanti sogni con te ho sognato! Ti ricordi come mi parlavi? » Ma non era in quell'espressione alcun rimpianto. Certo la vita e la gloria e la scienza terrena di cui parlavamo allora scendendo insieme erano ben diversi e poveri davanti a quella sapienza che aveva ora in se.

Ma la possedeva egli già realmente o l'intravvedeva solo come in un sogno, altissimo?

La folla delle curiosità immanenti della vita futura mi fece ressa ad un tratto nella mente; ma non osavo parlare perchè sentivo che in ogni mia parola, provocava in lui una sensazione dolorosa, come un risveglio a una condizione inferiore

Digitized by Google

e disagevole. Dovette passare però nel mio occhio l'impressione delle mie idee, o forse gli spiriti penetrano direttamente nel pensiero; perchè il compagno mi rassicurò con uno sguardo e disse lievemente, con un raggiare di speranza e di conforto: A s p e t t a. E quella parola che nella lingua umana accende desiderii e stimola impazienze ebbe per me tanta calma profondità di significato, sentii che portava il futuro tanto al di là delle contingenze umane, e che recava così grande copia di sicuri conforti, che mi quietai tutto e sopii ogni curiosità.

Erano dunque i Morti dell'alpe. Ora comprendevo, ora comprendevo. Salivano qui radunati per qualche espiazione o per qualche gloriosa funzione? A s p e t t a mi sentivo dentro di me; e salivo. Tutti, sì certo, tutti e d'ogni tempo; quali turbe umane, quanta storia intorno a me. Questi che ormai vivevano nell'eternità, spiriti luminosi avevano un breve episodio di vita terrena da narrare, poca cosa certo per essi, ma così grande per noi. Le incognite della storia erano chiuse in quelle pallide fiamme.

Fra loro erano certo i primi uomini che affrontavano l'alpe, ignoranti ancora delle sue insidie, i primi che vi eressero i segnali, esempio eterno di fraterna sollecitudine, i primi che scesero alle terre ridenti, popolate di altre razze scomparse sotto l'alluvione umana. Quanti popoli dovevano essere qui raccolti. L'africano trascinato da Annibale, il legionario romano seguace di Cesare, l'apostolo recante le nuove fedi, il rude barbaro, e via via gli altri nomi che segnano nella nostra memoria le tappe della storia. E quante forme di morti e quanti dolori, quanti sacrifizii, quanti eroismi, quante lotte rappresentava questa moltitudine uccisa dall'alpe. Catastrofi improvvise, spaventose cadute, angosciose agonie sotto la valanga; e dopo tante stragi, dopo tanto sacrificio di esistenze nelle dure lotte secolari, venuti i tempi in cui la montagna domata aveva cessato d'essere una minaccia ed un pericolo immanente, inevitabile, il nuovo inutile gettito di esistenze, per vane parvenze, per ambiziose rivendicazioni, per colpevole sazietà della vita.

Ma ormai tutti erano affratellati; salivano sempre, lungo il ghiacciajo coperto di neve uguale, e serrato ai fianchi del Monte Maledetto; intorno si allargava un cerchio di granito che piede umano forse non tenterà mai; oscuri varchi s'aprivano da lato, gli scogli fiancheggianti erano come grandi piloni. In mezzo giganteggiava un enorme arco; la porta in cui si scorgeva dal basso la processione entrare e scomparire in

Digitized by Google

una fioca luce. Giunse anche la nostra volta. Già ero presso alla grande soglia, quando la vidi gremita di una folla immobile, che sostava senza entrare. Mi fermai e mi volsi al dolce compagno.

— Che si fa là dentro?

— Si prega.

— Perchè non entri?

— Non posso.

— Ci fosti già tu a questo convegno?

— Mai.

— Perchè non puoi?

— Perchè sono ancora morto.

— E gli altri qui intorno?

— Sono ancora morti.

Nulla trapelava al di fuori di quanto succedeva dentro. Che cattedrale questa che raccoglieva tanta folla di oranti e si stendeva traverso alla grande montagna, sotto la cupola del monte, dilatandosi sotto ai fianchi che vi salgono dalle valli! Chi pregava? Chi officiava? Forse il primo apostolo della montagna, colui nel cui nome s'assistono i perduti viandanti, raccoglieva intorno a se le turbe per una nuova opera di salvezza?

D' un tratto una subita luce uscì dal profondo: un inno maestoso l' accompagnava e si faceva incontro a noi. Il monte ne echeggiava giulivo. Ed ecco nella folla ferma alla soglia un movimento ed alcuni pochi, come rispondendo ad una chiamata si avanzano varcano la soglia e scompaiono nell'andito luminoso perdendosi col suono che gli aveva chiamati.

Gli altri non si mossero: la luce e la musica interna erano cessate. Certo per loro l' espiazione non era terminata, la nuova vita di cui avevano avuto la visione non era ancora la loro. Così suonavano le parole del mio compagno, scomparso ad un tratto colla turba degli spiriti.

Intorno a me rivedevo il ghiacciajo freddo, riudivo le grida e i gemiti del vento; era la dura montagna aspra, più dura, più aspra, più terribile, dopo la visione di poc' anzi. Scese allora in me uno scoramento indicibile, mentre ripetevo le parole di poc' anzi, che ora mi parevano chiare: Siamo ancora morti. E subito sentii risuonare vicino a me e irradiarmi di calma e di speranza la parola: a s p e t t a.

IACOPO AGRESI.

Digitized by Google

Lettere politiche di un Dalmata [1]

Spalato, aprile '93

Nel 65, dunque, il Governo pareva accordasse da parte sua una tregua al travagliato partito che teneva alto il vessillo della autonomia dalmata; ma nello stesso tempo prometteva tutto il suo appoggio alla creatura propria, al partito cioè che si facea chiamare « Nazionale Slavo »: questo di slavo non aveva che il nome essendone italiani rinnegati i capi, e seppure slave le masse rurali in cui nome tale partito avea trovato il pretesto di formarsi, le medesime restavano per lo più passive, non volendo rinunziare all' avito nome di *Dalmati*, ad onta del fanatismo dei loro parroci i quali, volenti o nolenti i villici, s' incaricavano di rappresentarli in ogni evento politico! A tal punto erano le cose in Dalmazia mentre andavano addensandosi da tutte le parti le nubi minacciose che dovevano ben presto far pagar care all' Austria le secolari ingiustizie.

Ma nel 1866 regolati i nuovi confini tra l' Austria e la nuova Italia, i Dalmati, viste deluse le loro speranze e trovatisi ad un tratto quali sentinelle avanzate dell' italianità, staccati per il trattato di pace dalla madre patria e lasciati in balìa all' esacerbato nemico secolare degl' Italiani, non si sgomentarono; rannodate le file, attesero di piè fermo i novelli attacchi che si dovevano imprendere contro i loro postulati politici e nazionali. E qui comincia (col governatorato del tenente-maresciallo Rodich) la vergognosa epoca che nella storia dell' Austria dovrebbe essere scritta in lettere di fango, e che il Bajamonti riassunse nel memorabile suo discorso tenuto il 9 dicembre 1876 al Parlamento di Vienna con queste parole: « L' opera, o signori, che si sta compiendo in Dalmazia è » l' opera della demolizione. Tutto crolla colà: autorità e » leggi, diritti e doveri, instituzioni e giustizia, consuetudini » e memorie, rapporti e legami, reputazioni e caratteri, tutto » va precipitando in un baratro che porta per epigrafe *Ammi-* » *nistrazione Rodich* ».

Nè ti sembri parziale tale esposizione di fatti, chè in altra occasione allo stesso Parlamento l' onorevole Plener, capo del partito liberale tedesco, chiamò « abbrutimento amministrati-

[1] Cont. e fine, vedi fascicolo preced. 16 aprile, pag. 620.

Digitized by Google

vo» il sistema di governo adottato nella povera Dalmazia, non per nulla chiamata *la terra delle eccezioni!*

Io non voglio rivangare tutta quella melma, nè i giudizi onde fu stimmatizzata, ma d'un salto condurti ai fatti che ne sono derivati.

Poichè le mistificazioni, le calunnie sparse ai quattro venti dal *Narodni List* organo del partito creato dal Governo, che finalmente avea preso l' ultima sua incarnazione col farsi chiamare *partito Croato*) non erano riuscite a scassinare una sola pietra di quel patrio edifizio ch' era l' *Associazione Dalmatica*, si ricorse ad una prova estrema. Il D.r Bulat, che per lunghi anni aveva diretta la guerra accanita che dai corrispondenti del *Narodni List* si faceva alla sunominata *Associazione* ed ai suoi amministratori, (gli stessi che amministravano il Comune di Spalato) si fece venire le duecento azioni soscritte da S. E. Strossmayer, per poter dire ai suoi manovali cui le aveva distribuite: *Entrate, o vigliaccamente paurosi, violate il santuario della vita intima, spezzate ogni riguardo morale e sociale; il fine giustifica i mezzi; ad ogni costo demolite!* E infatti, i più biechi ceffi della camarilla croata, capitanati dal D.r Bulat, da quel momento e in grazia alle 200 azioni ebbero libero accesso là dove si radunava il fior fiore della intelligenza e dell' onestà dalmata!

Amico, tu conosci il D.r Bulat, e ti è noto quanto quest' uomo ambizioso sia stato fatale ai destini della nostra patria; per cui vorrei sorvolare sulle sue ingerenze nelle cose dell' *Associazione Dalmatica;* ma avendo impreso, conscienziosamente come ti promisi, l' inchiesta retrospettiva sulle vicende politiche del nostro paese, e trovando il suo nome associato a tutte le più turpi azioni che contro la libertà e le franchigie dei Dalmati si sono escogitate dal Governo, non ne posso fare a meno.

Il D.r Bulat, appena si vide al comando delle 200 azioni di S. E. Strossmayer, essendo a giorno di tutte le traversie e perdite subite dall' *Associazione Dalmatica* in seguito alle sataniche inframettenze del Governo, cominciò ad alta voce a reclamare la pubblicità dei resoconti sociali, e ciò nella certezza che le perdite subite dalla Società avessero dovuto lasciare per lo meno una relativa confusione nei libri d' amministrazione. Il Bajamonti e compagni, avendo supplito con propri fondi e crediti agli ammanchi prodotti dall' indebita ingerenza governativa, e quindi nella sicurezza che i libri erano in perfetto ordine, lo invitarono più volte a venirli a ispezionare onde sin-

Digitized by Google

cerarsi della loro regolarità; ma egli non volle mai intervenire alle convocazioni generali, limitandosi a blatterare dalle colonne del *Narodni List* le solite calunnie ed insinuazioni. Solo dopo qualche anno di tale procedimento indecoroso, il D.r Bulat con i suoi satelliti comparvero alla convocazione generale del 24 luglio 1875, ma solo per dare la prova più aperta del loro livore. Era all' ordine del giorno il rapporto dei revisori nella gestione del 1873. In quanto a tale gestione si fosse riferito, era naturalmente dovere della presidenza di lasciare ampia e libera discussione: era invece nel suo diritto il troncare qualsiasi discussione che con quell' argomento non avesse stretto rapporto, o vagasse nel campo del passato, oltre la data del 1° gennaio dell' anno suddetto. Ebbene; di questo diritto il Bajamonti, che era presidente, non solo non ne volle sapere, ma per quanto eccitato più volte a valersene dagli azionisti, stanchi e stomacati dalla puerile e maligna opposizione del D.r Bulat, rispose assolutamente *no!* e tenne testa al Bulat fino a tanto che, sbizzarritosi lui per lungo e per largo, il Bajamonti prese a dettagliatamente confutarlo. E cotale tolleranza fu dal Bajamonti adoprata nell' unico intento di ottenere che quel primo passo degli avversari, conducendoli ad una piena luce, li persuadesse finalmente ad un accordo durevole e benefico, tanto per la Società che per la patria: a tal uopo la stessa maggioranza degli azionisti volle dare una seconda prova di buona fede, nominando il Dr. Bulat ed il suo amico De Cambí a membri del comitato revisore. Ma questi con le loro pubblicazioni nel *Narodni List* vennero ben presto a disperdere ogni illusione, a persuadere che la comparsa loro non aveva avuto altro scopo da quello in fuori di preparare la stoffa per le nefande elocubrazioni giornalistiche, con le quali s' intendeva di continuare la lotta contro il patrio sodalizio. — Dunque, non per appurare la verità, non per tutelare gl' interessi del suo cliente, come egli pretendeva, il Dr. Bulat aveva fatto la sua entrata con i propri accoliti nel sacrario della vita intima di quel consesso di patriotti integerrimi; ma per ingarbugliare vieppiù la situazione, per punzecchiare, lui istrumento del Governo, con l' arma portagli dalle 200 azioni, quelle coscienze rette di patriotti onde stancarli; ma per agevolare la via alle proprie mire ambiziose, non curando se ciò avesse ad apportare alla misera sua patria la rovina morale ed economica, nè se era indecoroso farsi innalzare dalle baionette contro la cittadinanza.

Digitized by Google

Spalato, 30 aprile '97

Nè le traversie dell' *Associazione Dalmatica*, nè le calunnie e persecuzioni quotidiane ai capi del partito autonomo, nè l'aperto favore del Governo per tutti quelli che appartenevano al partito croato, nulla poteva smuovere i Dalmati e specialmente gli Spalatini dalla loro fede in Bajamonti, nè questi dal proposito assunto di volere ad ogni costo mantenuta l'autonomia dalmata. Ma che cosa non può egli ottenere un Governo senza scrupoli, quando quelli contro cui è diretta la sua azione sono pochi e non hanno a chi ricorrere nè dove far valere i proprî diritti?

Dal pergamo il prete scaglia le maledizioni di un Dio di pace e di amore sopra gli uomini e i loro averi se non si sottomettono alla volontà del Principe ch'è quella di Dio; chiama aderenti di Satana quelli che vogliono l'autonomia della patria, insinuando che mirano a staccarsi dall' Impero e aggregarsi all' Italia, a quella nazione cioè che, per la ignominiosa prigionia in cui tiene il Sommo Pontefice, terribilmente colpita dal dito di Dio, sconta con la miseria e con l'obbrobrio il proprio misfatto! E di tali prediche se ne udirono a centinaia nelle chiese di campagna; io stesso vidi in tempo di elezioni girare un frate pel distretto d'Imoschi, e ai ricalcitranti presentare il Crocifisso dicendo: « Eccoti, sputacchialo, quando non lo vuoi ascoltare! ».

Dalla scuola il maestro ha l'obbligo d'inculcare nelle giovani menti l'odio verso l'Italia e la sua lingua; d'infondere il fanatismo per utopistici futuri regni e per chimeriche nazioni; d'insegnare una lingua fatta a vapore colle bellezze dei dialetti slavi parlati in Dalmazia, elevata dal ciarlatanismo al sommo della grandezza e perfezione filologica che vanti il mondo. I bambini e fanciulli italiani vengono additati dagli stessi maestri ai loro condiscepoli quale oggetto da scherno e da vilipendio. Così che nel 1885, alla prima classe del Ginnasio di Spalato, ebbero il coraggio di dichiararsi italiani soltanto diciotto ragazzi, e di questi, UNO SOLO potè arrivare all' VIII corso, e quest' uno perchè ha uno zio professore nell'istituto! Gli altri tutti, o furono a poco a poco scacciati, o dovettero essi stessi abbandonare la scuola.

Aggiungi gli Uffizi tutti subordinati alla massa degl'istrumenti governativi, i quali hanno per meta la distruzione di tutto il passato della Dalmazia, per costruire sopra le rovine

Digitized by Google

un Regno ideale di carte da gioco che al primo soffio del Germanismo dovrà sfasciarsi, e di cui altro non resterà che la memoria maledetta dai nepoti.

Eppure si lottava tenacemente, e vittoriosamente; tal che contro di noi si ricorse alla più sfacciata violenza.

E qui ti trascrivo le parole dello stesso Bajamonti in un discorso al Parlamento di Vienna allorchè accennava alle macchinazioni adoperate per snaturare e demolire i comuni costituzionali: « Almissa, Curzola, Cattaro, Sebenico, Scardona, Suciuraz, Postire ed altri forti baluardi del costituzionalismo, » formati e presieduti dal fiore della cittadinanza delle rispettive località, cadono uno ad uno sotto i colpi associati della » Giunta e del Governo — padrini ovunque l' arbitrio e la » violenza —. Nè sempre, nè ovunque si adoprò lo stesso sistema per raggiungere la decomposizione dei Comuni costituzionali. In alcuni luoghi sono pochi preti fanatici della » campagna che, mentendo alla loro missione, soccorrono » l' opera demolitrice, dando lo splendido spettacolo di un gerente municipale analfabeta, scelto fuor dal gremio degli » assessori. Altrove sono i 135 morti, che abbandonano le loro » celle mortuarie per assistere all' orgia politica. Qui la plebe » estolle la testa, scorazza, schiamazza e terrorizza, obbligando » i costituzionali a ritirarsi per non vedere incendiati i loro » vigneti. Là prezzolati sussurroni acclamano la commissione, » che, insediatasi, ricorre al facile espediente delle esclusioni, » e, fatto il colpo, proclama vittoriosi non già gli eletti del » popolo, ma i prediletti della cabala.

» Talvolta è una questione di diritto che si fa giuocare; » tal' altra si eseguisce un' operazione chirurgica, lo smembramento o frazionamento. Insomma non v' ha mezzo che » non si ponga in opera per atterrare i Comuni costituzionali, » di null' altro rei che di voler serbata intatta la loro fede politica ».

E venne pure la volta del Comune di Spalato, non facile impresa: ivi gli agenti del Governo dovettero usare più raffinata perfidia.

Tu sai che il Comune di Spalato è proprietario dell' isola di Solta, e che gl' isolani, quali coloni, devono annualmente versare al Comune una parte del prodotto di quella terra o in derrate oppure in denaro. Ora, questa rendita non indifferente (che all' epoca di cui intendo parlarti apportava alla cassa del Comune circa fiorini 15,000 all'anno, ed ora è già aumentata ad oltre 20,000, e quando tutta l' isola sarà coltivata si prevede

Digitized by Google

che potrà arrivare anche a 100,000 fiorini) il Governo, pei suoi diabolici fini, tentava sottrarla alla cassa comunale sobillando gl' isolani perchè si rifiutassero di versare l' annuo tributo, promettendo loro il suo appoggio. Gl' infelici abboccarono all' amo, e quell' insensata causa, quando in fine fu vinta dal Comune, ebbe a costar loro circa 200,000 fiorini.

Il Governo con tale mossa intendeva prendere due piccioni ad una fava; cioè ingraziarsi gl' isolani per averli favorevoli nelle elezioni, ed impoverire il Comune, creando così dei gravissimi imbarazzi agli amministratori, i quali, venendo a mancare una rendita di 15,000 fiorini, sarebbero stati costretti ad aumentare le imposte addizionali; e allora si sarebbe potuto dire agli elettori cittadini con faccia impudente: vedete a che vi hanno condotto i vostri eletti!

Caduto vano questo primo tentativo, si pensò ad altri che ebbero pure la medesima fine, giacchè in minima parte non smossero il popolo di Spalato dalla sua fiducia nei proprî eletti. Vista l' impossibilità di rendere impopolare l' Amministrazione, fu forza pensare ad altri mezzi. E quali? Punzecchiare la popolazione: stanca questa, un dì o l' altro si rivolterebbe e reagirebbe; fatto chiaro in tal modo che gli uomini posti alla direzione del Comune non erano atti a mantenere l'ordine pubblico, lo scioglimento avrebbe avuto il suo pretesto..... Malgrado le provocazioni mediante bandiere tricolori croate, sconcerti musicali, processioni ridicole e orgie nelle società croate ed al Seminario vescovile ecc. ecc., la popolazione di Spalato, istrutta delle mire del Governo, pazientò virilmente e dignitosamente, sorridendo in faccia ai provocatori. Tutte le armi dunque dovevano spuntarsi contro le invulnerabili corazze? pensavano i cagnotti governativi; e quasi disperavano quando un uomo di quella tempra di cui, direbbe un poeta, si tappezza l' inferno, suggeriva loro di preparare una collisione militare; ed aggiungeva: « o Spalato subirà le in» temperanze militari, ed allora essa in breve sarà croata; o » reagirà, e allora si avrà ottenuto il pretesto ».

Una domenica il corpo in divisa della Società dei Bersaglieri tornava dal tiro a segno; èra ad attenderlo alla marina tutta la popolazione di Spalato nella quale quella simpatica e balda gioventù aveva, come lo ha ancora, la virtù di destare al massimo grado l' entusiasmo. Tra quella folla erasi notato subito un insolito numero di militari, che si aggiravano a stormi di 10 o 12 con qualcuno della camarilla croata.

Quando i bersaglieri erano già rientrati alla sede della loro

Digitized by Google

Società e la folla era per cessare dalle acclamazioni, si udì un fischio acutissimo: d'un subito i militari tutti estrassero le baionette e cominciarono ad assalire la folla inerme, composta per il più di donne e di bambini. Io mi trovavo sul *moletto della Sanità* e vidi tutto il raccapricciante spettacolo. Mucchi di donne e fanciulli calpestati da quell'orda di forsennati; cittadini animosi che con bastoni e sedie affrontavano quei selvaggi; io stesso, allora, per quanto fanciullo, non restai inoperoso.... Insomma, il sangue era corso, e tutta quella notte le collutazioni sanguinose fra cittadini e militari non si contarono: il Governo aveva raggiunto il suo scopo. Soltanto bisognava provare essere stato il popolo a provocare il conflitto.... La dichiarazione di un magistrato dette il primo addentellato alla menzogna, consacrata dalla sentenza d'un giudice compiacente cui il Bajamonti stesso vide levarsi di tasca la sentenza scritta. Finalmente il Governo aveva il pretesto sospirato; il 2 novembre 1880, quel benemerito Consiglio comunale presieduto dal Bajamonti fu sciolto. . . . .
. . . .

Spalato, 22 Maggio '93

Compiuto lo scioglimento del Comune di Spalato, fino allora cittadella inespugnata dell'autonomia, bisognava ad ogni costo ridurre Spalato a tale da garantire le mire del Governo da ogni e qualunque sorpresa. Il commissario Vallini, (vedi ironia! italiano di nascita) posto quale gerente comunale, doveva essere il prescelto a tale bisogna. Egli con l'affabilità della parola, corretto nei modi, gentile con tutti, non destando negli Spalatini gran diffidenza, ebbe ed assolse il còmpito di preparare sottomano il terreno a quell'incredibile infamia che fu l'elezione comunale dell'82, e che venne poi denominata *macello elettorale!*

Il Vallini al Comune, il Conrad al Capitanato distrettuale (quel Conrad che per aver pretesti d'inveire contro la misera popolazione di Spalato aveva inventato perfino degli attentati sulla propria persona, forandosi il soprabito di sua mano a colpi di rivoltella, e che poi dal Bulat fu fatto cittadino onorario) cercarono ogni via per trattenere le licenze ai piccoli esercenti spalatini e rilasciarle ai facchini della i. r. Dogana, ai gendarmi e alle guardie di finanza in pensione che qui sono in gran numero! Tutti quegl'impiegati che, consci della propria origine non vollero sapere di piegarsi e rinnegare la loro fede politica, pur essendo i migliori che vantasse

Digitized by Google

la Dalmazia, furono allontanati da Spalato traslocandoli per le isole, nelle borgate interne, fra i monti della provincia, e sostituiti da altri conosciuti quali assolute nullità, ma perfettamente docili. Ristabilita l' epoca della *Bocca del Leone*, bastava che uno scaccino qualunque accusasse, perchè l' accusato ne avesse la pena. Ed i birri reclutati dalla feccia dei villaggi montani, riedificando le beatitudini dei tempi della Santa Inquisizione, trascinavano (e lo fanno ancor oggi) a decine i cittadini onesti nelle prigioni, donde, dopo averli avviliti e torturati a colpi di bastone e di sacchetti ripieni di sabbia, venivano tradotti dinanzi ai giudici, dai quali erano quasi sempre condannati! All' opposto, si dava passo libero ai farabutti della peggiore specie che scorazzavano per le vie ed insultavano le più cospicue persone; non solo, ma la polizia stessa tenne il sacco a quei farabutti il giorno che volendo distruggere i fabbricati dell' *Associazione dalmatica* cominciarono con lo appiccare il fuoco al *Teatro Bajamonti* che andò miseramente distrutto dalle fiamme, e degli autori non si volle mai fare ricerca! D'altronde il controllore d' imposte Fattori, connivente il Capitano distrettuale, portava di notte i libri dal suo ufficio alla *Pučka Banka*, dove insieme al Dr. Bulat, Vito Morpurgo ed altri, facevano, novelli Cristi, risorgere i morti, e, novello esempio, sparire i vivi, compilando le liste che dovevano figurare per le nuove elezioni. Quando tutto fu preparato, queste vennero indette.

Amico mio, come fosse oggi ricordo quell' infausto dì, in cui il Governo doveva macchiarsi del più turpe dei delitti, far cioè che due mila aderenti suoi, compresi i fanciulli, le donne, i nulla tenenti, i facchini e i gendarmi pensionati fatti cittadini per l' occasione, soverchiassero in una tenzone elettorale gli abitanti tutti di un Comune di oltre 22,000 anime!

La mattina di buon' ora tutte le vie della città erano militarmente occupate, un bastimento da guerra erasi ormeggiato in porto, pronto ad ogni comando del Capitano distrettuale che doveva presiedere alle elezioni. Un maggiore a cavallo, proprio come se si fosse trattato d' una città allora allora presa d' assalto, percorreva le vie principali col trombettiere dietro in atteggiamento di sfida! Sotto tali auspici ebbero principio le elezioni..... è una bestemmia chiamare elezioni quell' atto arbitrario suffragato dalle baionette e dalle bocche da fuoco rivolte contro un' inerme cittadinanza!

Installata la commissione scelta dal gremio dei cagnotti governativi, si diede principio al crimine. Centinaia di citta-

Digitized by Google

dini aventi diritto di voto furono rimandati, sotto un pretesto qualunque. Ti bastino due soli fatti. Il cavaliere di S. M. Franc. Giuseppe I, Giuseppe De Marchi, fu escluso dal voto non ostante ch' egli avesse presentati tutti i propri documenti, non eccettuato quello che lo nominava cavaliere, sol perchè taluno della commissione, fra le risa degli astanti, ebbe l' impudenza di osservare che colui ch' erasi presentato all' urna poteva benissimo essersi fatto prestare quei documenti, giacchè constavagli ch' egli non era De Marchi, bensì Demarchi ! — Un altro della commissione, certo Stefano Colombatovich, per fare una bravata ed ingraziarsi i padroni, ebbe la sfacciataggine, allorchè il padre suo si presentò all' urna, di rinnegarlo; e questo atto gli valse l' applauso degli astanti e colleghi, e dopo quattro giorni la morte del misero vecchio colpito da tale inaudita brutalità del proprio figlio cui maledisse morendo! Gli avversari che votarono le diecine di volte, non si contano. Ti basti sapere che il facchino della ditta Cattalinich, quel Sanbich che tu conosci per averlo più volte veduto nel suo unico possedimento, nella botte cioè dove dorme per far guardia alle merci della ditta, ebbe a votare OTTO volte di seguito!

Proclamato il nuovo Consiglio, al nobile Bajamonti non rimase che raccogliere i documenti della infame soperchieria.

Spalato, Aprile '95

Rimanere spettatore inoperoso della decomposizione patria; veder il fango che sale che sale, avere la intuizione che in esso la coscienza nazionale, il carattere umano vada sommergendosi, e non tentare di mettervi un riparo qualunque, mi pareva delitto. E così mi indussi a intraprendere la propaganda di quest'idea moderna socialista per cui tu, un po' leggermente, trovi di rimproverarmi. — Dimmi dunque: che dovevo fare? ricominciare le lamentazioni di Geremia sul germanismo invadente e corruttore?

Gli slavi (al par degli ammalati di tisi i quali parlano sempre della propria sanità e delle proprie forze, sentendosi ancora vivi) in quanto a noi, — dicono — vivremo!... e lo ripeteranno fino a tanto che la morte non li avrà trascinati nel suo regno. — Gl' italiani, pure avvertendo i progressi del germanismo, temono piuttosto del morituro, dello slavismo; e intanto fra le due parti si continuano le sterili polemiche a base di odio denigratore. Il socialismo, pensai, può divenire la medicina che arresterà il cancro della dissoluzione; per lo meno farà sì che cessino le vergognose colluttazioni che ogni

Digitized by Google

giorno avvengono a Spalato fra gli operai dei diversi partiti. Ma non temere per la lingua italiana; il Socialismo quale io l'intendo, non solo non la danneggerà, ma le si farà strenuo difensore, per due ragioni: perchè in essa troverà il veicolo più celere per lo sviluppo intellettuale delle masse; perchè non può misconoscere i diritti finora conculcati di una parte del popolo dalmato; e se un giorno riescisse ad imporsi, prima sua cura dovrebbe essere quella di chiedere ad alta voce la parità di diritto per le due lingue del paese. L'internazionalismo di cui hai tanta paura, non vuol dire secondo me soppressione di nazioni, bensì associazione delle medesime. Se è così, la legge distributiva dell'avvenire reintegrerà immancabilmente la lingua italiana là donde si lavora di violenza e d'inganno a scacciarla.

Spalato, 12 Novembre '96

La mia convinzione che la politica austriaca nella regione adriatica s'informa tutta sopra un solo obbiettivo, cioè l'aggruppamento politico delle provincie meridionali ad un centro slavo, e quindi a garantire l'omogeneità futura si adopri essa per la distruzione di tutte quelle cause che, o per la loro natura o perchè spinte da fattori esterni ne impediscono l'attuazione, mi viene pienamente confermata dall'atteggiamento che l'autorità politica della Dalmazia ha assunto di fronte al movimento socialista. Fino dai primi accenni l'autorità politica di Spalato mi fece intendere che il movimento non avrebbe incontrato la sua disapprovazione; che anzi, favorito dalle sue simpatie, esso avrebbe potuto estendersi a tutta la provincia, a condizione però che quali collaboratori non si accettassero gli stranieri dimoranti a Spalato, i quali, a suo dire, erano stati designati dalla polizia di Trieste e d'altri siti piuttosto come anarchici che socialisti. Il vero motivo di divieto lo indovinai subito: stava in ciò che i forestieri erano la maggior parte italiani; la polizia voleva un socialismo puramente slavo: ma feci l'ingenuo.

Però, dopo le prime adunanze pubbliche da me tenute in lingua slava, le successive si svolsero quasi esclusivamente in italiano, lingua non solo intesa da tutti i nostri artieri, ma nella quale parecchi di loro sanno esprimere in pubblico il proprio pensiero mentre che in slavo quasi nessuno è da tanto; osservai allora nell'atteggiamento del signor commissario Sturm, che mi stava a fianco, un'ombra di malcontento non bene dissimulata sotto il sorriso di approvazione, nè dalle forti strette

Digitized by Google

di mano al termine delle conferenze; stavo però sempre sull'attenti. E infatti, la bomba è scoppiata.

L'altro ieri, invitato famigliarmente all'ufficio del commissario col pretesto di fornirgli alcuni schiarimenti, egli mi fece intendere: « che il Governo non era contento della piega » che il socialismo andava prendendo in Dalmazia, e che » quindi andassi cauto, giacchè l'autorità politica intendeva » di prendere dei seri provvedimenti » Ed al mio cenno di » stupore, aggiunse: Sì; perchè questo vostro socialismo ha » un indirizzo come se si trattasse di socialismo nazionale ita- » liano. Infatti nelle adunanze si tratta quasi esclusivamente » in lingua italiana; come pure i resoconti e gli atti che ci » pervengono sono scritti in questa lingua. Inoltre, contraria- » mente a quanto vi si consigliava in principio del movi- » mento, cioè di non accettare nel consorzio i forestieri, li » avete accettati non solo come soci, ma sono essi i veri orga- » nizzatori del movimento; le quali cose noi assolutamente non » possiamo approvare; per cui la consiglio da amico, se » vuole avere tutto il nostro appoggio anche per le prossime » elezioni, di cercare il modo di eliminare tutti questi moti- » vi di malcontento per l'autorità politica; questa è obbligata » a tutelare gl'interessi del Governo e a far rispettare la leg- » ge! » — Gli risposi ch'io non avevo colpa se gl'interessi del Governo non s'incontravano con quelli del popolo, e che soltanto quelli di quest'ultimo mi stavano a cuore; e in quanto ai provvedimenti che s'intendeva di prendere verso noi, dissi: « Facciano il loro comodo, che io da parte mia non inten- » do allontanarmi d'una linea dalla via tracciatami dalla » coscienza ». — Sta bene, — fece lui; allora lei vuole la » guerra?... »

Acropoli d'Atene, 27 Maggio 1897

Da quando mi decisi a lasciare la Dalmazia e a interrompere la campagna socialista che l'ostilità della polizia ravveduta mi rendeva difficile, per prender parte a questa sciagurata guerra dei Greci, ti scrissi più volte. Avrai ricevuto le lettere che buttavo giù colla matita, spesso lottando col più che zefiro di tramontana sotto il sole già ardente di primavera.

Ti scrissi dalla frontiera di Tessaglia dove Cipriani annunziava ai volontari che dovevano abituarsi a patire la fame e far senza di ambulanze.... Ti scrissi da Arte, dove (sciolta la legione del Cipriani) i volontari del Colonnello Mereu attendevano d'inoltrarsi nell'Epiro per proteggere lo sbarco di 20

Digitized by Google

mila italiani, che Menotti Garibaldi aveva da guidare per l'emancipazione dell'Albania e per arrestare i progressi del germanismo in Oriente! Ti descrissi, alla meglio, la mezza battaglia di Domokos, dove acquistai la certezza che la Grecia non faceva la guerra sul serio.

Ed ora, eccomi qui nell'ombra dell'Acropoli, a piè della sublime antichità ellenica; eccomi qui a rendermi ragione dei tristi fatti moderni.

Avevo anch'io sognato il giorno che le popolazioni soggette alla dominazione turca si sarebbero ribellate, e che l'Europa, vergognandosi della inazione dinnanzi alle atrocità di quel barbaro sistema, le avrebbe validamente aiutate alla riscossa. E già coll'imaginazione vedevo gli Stati balcanici (fra cui un Principato indipendente di Albania) dividersi in parti eque le spoglie della Mezzaluna fuggente oltre al Bosforo e all'Ellesponto; li vedevo collegarsi in una federazione balcanica, e questa divenire la più solida garanzia per una pace duratura in Oriente; vedevo rifiorire la greca civiltà, fortificarsi in Rumania la risorta tradizione latina, l'Albania redenta dalla barbarie mediante la benefica influenza italiana; e da tale contatto scaturire fonte novella di luce e di civile progresso, a cui le misere popolazioni slave meridionali potessero rivolgersi per emanciparsi dal nordico veleno. Non era che un sogno.

Spalato, 10 giugno 1897

L'unione del Principe ereditario italiano con la Principessa slava, a mio modo di vedere, è una delle più belle mosse politiche che l'Italia abbia fatto da che Roma è divenuta sua capitale. Mi spiego. Gli stessi fattori che hanno ottenuto il proprio interesse politico sul Bosforo e nella penisola balcanica col tenere inchiodata l'attenzione dell'Europa sullo spettro da loro ad arte ingrandito del Panslavismo, ora con tener desto e sempre più aizzare l'odio fra le due razze slava ed italiana vorrebbero nascondere le loro mire sull'Adriatico, precludere a tutti i costi ogni via all'influenza italiana sulla parte orientale del medesimo; e in ciò riuscirebbero facilmente, stantechè gl'Italiani non conoscono i popoli slavi che per le infamie commesse in Italia dai Croati, quando questi ultimi non erano che i ciechi strumenti delle altrui mire ambiziose; e gli Slavi, nella loro limitata cultura, traviati anche dal fanatismo religioso, non vedono negli Italiani che i nemici del Papa, quindi della religione e del cristianesimo. Da qui gli equivoci e l'odio insano.

Digitized by Google

Ora, questo matrimonio può facilitare il ravvicinamento delle due razze, se i rispettivi Governi dei due Stati faciliteranno ai due popoli il modo di conoscersi; gli Slavi non appariranno più agl' Italiani quali questi se li figurano, cioè barbari e nemici di ogni luce; nè quelli crederanno più alle menzogne di quella parte del clero, il quale dipinge la nazione italiana come composta di anticristiani. In seguito la reciproca stima farà il resto; cioè che gli slavi si ricordino del benefico influsso che sul loro risveglio nazionale ebbe la cultura italiana nei tempi migliori di Ragusa; e spassionatamente facendo paragone tra quell' epoca e la presente inquinata dall' influsso germanico, facilmente si convinceranno che alla prima devono ricorrere per l'avvenire, giacchè essa (la coltura italiana) non presentando alcun pericolo per la loro esistenza nazionale, presenta invece tutti i vantaggi d' una cultura adattissima per rafforzare la propria lingua e letteratura; e di ciò troveranno luminosi esempi tosto che, chiariti gli equivoci, faranno un' inchiesta sui loro maggiori scrittori, i quali tutti ebbero ad acquisire le gentilezza della coltura italiana. E gl' Italiani, riconoscendo nel popolo montenegrino tutte le belle virtù che formano la caratteristica del popolo slavo, (la quale nel Montenegro si mantenne nella più pura essenza per virtù dell' isolamento, quale sgraziatamente non poterono serbare le altre famiglie slave) lo aiuteranno nelle sue legittime aspirazioni politiche e nazionali. Condotte a tal punto le cose, se l' Italia non saprà approfittarne e pel tramite del Montenegro far valere la propria influenza commerciale e politica sulla penisola balcanica, scacciarne la germanica che ora vi alberga ad onta dell' odio di quelle popolazioni, vorrà dire che i diplomatici italiani non sono fatti per la politica internazionale.

. . . .
. . . .

Spalato, 23 maggio '901

« L' inevitabile » si potrebbe apporre quale titolo al fosco dramma che si è svolto in questi giorni alle Assise di Spalato, e del quale avrai avuto sentore dai giornali della provincia. Il processo di Vergoraz infatti s' imponeva, come al chirurgo la lavanda d' una piaga che comincia ad ammorbare col suo fetore e che minaccia così di rivelare la trascuranza di lui per il corpo tutto dell' ammalato affidato alle sue cure. La Dalmazia in questi ultimi anni di sgoverno austriaco si è incancrenita tutta, come ebbe a rilevarlo perfino il P. Mi-

Digitized by Google

nistero; il quale inoltre chiamò questo di Vergoraz il primo processo dei nostri comuni ammalati, predicendo che il materiale del medesimo darà occasione ad altri settanta processi, che è quanto dire per tutti i Comuni della Dalmazia! Io, naturalmente, non credo alla predizione dell' egregio rappresentante il P. M.; troppo è noto a che mira la politica austriaca in Dalmazia.

Ho assistito a quasi tutte le interminabili udienze.

Cominciando dal Presidente per finire all' usciere, compresi i giurati, i difensori, il P. M. ed il pubblico, tutto l' insieme si presentava alla mia mente come il prodotto della terribile malattia che conduce la Dalmazia all' estrema sua rovina; ed i fatti che dal processo emersero, come una poltiglia ammorbante che avviluppava le coscienze ed accecava tutti!

Tutti gli attori del disgustoso dramma, sotto la veste di imparzialità indossata per l' occasione, mal dissimulavano il cancro della discordia; nè nascondevano (salvo rare eccezioni) alcuni la loro compiacenza per le piccanti e vergognose emergenze processionali, altri il rincrescimento, non del male della patria, ma delle vergogne denudate, di cui essi stessi si sentivano pregni; e sopra tutto questo inferno di passioni cozzanti maledettamente fra loro sotto la mentita veste civile e legale, delineavansi chiare le figure dei veri colpevoli, il Governo ed i suoi agenti principali, mentre incretiniti per l' insolita mancanza d' appoggio dall' alto, i capri espiatori guardavano senza vedere, ascoltavano senza capire.

Le colpe degli accusati risultate dal processo destano addirittura il ribrezzo, e non per il numero e l' entità loro, ma perchè gli accusati stessi nell' atto di commetterle quasi tutti erano convinti di fare il bene della patria! Desta pietà la sorte di questi infelici inconscienti a cui si faceva credere che il delitto era virtù; tanto che il principale colpevole fra essi, il prete Suetich, si aspettava per le sue benemerenze un monumento, e nella propria incoscienza si lagnava delle persecuzioni di cui si credeva oggetto, e si stupiva di trovarsi sul banco degli accusati disonorante la sua veste sacerdotale; per cui ad un certo punto, quando cioè risultavano più lampanti le sue colpe, le quali meriterebbero non pochi anni di reclusione ma il capestro, interpellò il P. M. se fosse disposto a recedere senz' altro dall' accusa, parendogli chiara la propria innocenza. Che dire poi di quel podestà che con le sue sortite destava l' ilarità di tutta la sala, e in me la nausea? Cotesta carcassa umana non avente in sè di vivo che solo l' istinto del bere,

Digitized by Google

alla domanda del Presidente « e perchè rimaneste in carica? » rispose con un' altra domanda: « E perchè non mi cacciaron via? » E ad altra domanda rispose « essere dovere della carica » podestarile bere nelle osterie col popolo e con le guardie di » polizia! » — Il Kukulzi dalla spazzatura di un convento si vede ad un tratto elevare alla carica di segretario e cassiere di un vasto Comune, la cui amministrazione viene affidata tutta alla sua perizia, giacchè gli amministratori di nome non sono capaci che di pascolare le pecore; e lui che durante la sua vita non aveva udito che i rimproveri dei frati o perchè non aveva bene scopata la chiesa o perchè non avea ben pulite le stoviglie, ad un tratto si sente chiamare amico da Consiglieri Aulici e si sente encomiare per le proprie benemerenze dal vice Presidente della Luogotenenza Dalmata! e queste benemerenze erano dei delitti punibili per legge! Qual colpa ne ha, dico, questo infelice se dopo ne commise degli altri maggiori e senza alcun ritegno? — Degli altri accusati non ti parlo, perchè inconcludenti; ti basti sapere che tutti erano inconscienti della grave responsabilità di fronte alla legge a all' intera provincia; le difese e le lagnanze loro avevano l' impronta come si trattasse di una famigliare adunanza di partito circa gli interessi di questo, ed essi doversi scolpare di lievi menzogne tattiche e null' altro!

La lunga sfilata dei testimoni ebbe a rivelare la profonda corruzione e l' abbassamento morale in cui sono precipitate quelle popolazioni. Qui preti, frati, giornalisti, borghesi e villici ebbero a vomitare i propri livori in forma di fanatismo politico, di rancori ed odi personali; scaturirono e le immoralità sacerdotali e le furfanterie di ciascuno, condito il tutto con l' evidente ingerenza di alti funzionari del Governo, il quale da questo fango s' industriava a far uscire gl' istrumenti propri, quali deputati per il Parlamento di Vienna e per la Dieta dalmata.

Ma questo dibattimento, che così a nudo mette le immoralità di cui il Governo si serve per far apparire questa terra quello che in fondo non può essere, cioè terra croata, e che mette in chiara luce di chi fossero rappresentanti quei tipi che si vuol far passare a Vienna per rappresentanti della Dalmazia, ebbe il suo corso per due ragioni: primo, perchè non si poteva impedirlo senza aggravare uno scandalo già reso di pubblica ragione; secondo, perchè le bronzee faccie dei governanti austriaci non sono suscettibili di rossore e perchè le mire della

Digitized by Google

politica loro sulla Dalmazia non correvano alcun pericolo, giacchè soltanto il Governo ed i vecchi suoi istrumenti risultavano compromessi dinanzi all' opinione pubblica; mentre i ciechi nati, i nuovi sostenitori cioè del programma segretamente fornito da Vienna, quelli che il Governo finge di riguardare come avversari onde meglio nascondere la propria soddisfazione per il risultato voluto ed ottenuto dalle scuole e dai seminari dalmati, apparentemente sarebbero usciti tersi da quel mondezzaio.

Chi sono i ciechi nati? Te li presento subito. Sono i così detti *pravassi*, ovvero il prodotto della officina montata dal Governo e dai suoi vecchi satelliti, da quelli cioè che pel troppo uso si sono sciupati e van perdendo nell' opinione pubblica. Ora, questi nati nel Limbo, volendo ad ogni costo apparire onesti, però senza darsi la pena di fare un' inchiesta onde sapere donde pervenga l' eredità da loro violentemente strappata ai padri, vanno gettando in faccia ai loro maggiori tutte le nefandezze da questi commesse! Non si avvedono i disgraziati che quelle stesse nefandezze servono ad essi di piedistallo! I così detti *pravassi*, aderenti al *partito del diritto croato.*

Visto che da questo dibattimento i vecchi non potevano uscire a nessun costo mondi d' infamia, si fece tutto il possibile per far apparire i *pravassi* come vittime, e quindi degni della considerazione pubblica e dell' eredità dei morituri; e per meglio riuscire nell' intento, si ebbe la previdenza d' introdurre nel processo alcuni dei più capaci del partito che così bene seconda le mire del Governo. Infatti, sotto la vesta del Pubblico Ministero batte il cuore del *pravasso*, e tre o quattro dei difensori sono pure *pravassi!* E bisognava vedere come costoro s' industriavano di far risaltare ogni minimo fatto che, pure infangando la faccia dei padri, avvantaggiasse loro stessi o il principio che, perchè ciechi, credono giusto!

Amico mio, questo dibattimento, se si eccettui alcuni vividi sprazzi di coscienze oneste, su me fece l' effetto come se avessi assistito al definitivo sfacelo della coscienza del popolo dalmata.

. . . .
. . . .

Spalato, 7 giugno 1901

L' ingratitudine del Governo verso gl' infelici suoi istrumenti si è palesata in forma brutale e vergognosa.

Digitized by Google

Il foglio ufficiale « *La Rassegna Dalmata* » pubblica un lungo articolo sul processo di Vergoraz, col manifesto intento di dissipare i gravi adombramenti che le risultanze processuali ebbero ad accumulare sulle tetre figure di funzionari governativi e della Giunta provinciale. Se il foglio ufficiale si fosse limitato al tentativo di lavare la faccia dei suoi padroni, per quanto ciò gli sarebbe stato impossibile, pure quasi quasi il tentativo era per lo meno giustificabile; ma esso volle anche fare emergere l'ingenerosità dei suoi padroni scagliando a piene mani il fango sopra le vittime infelici della corruzione elettorale, designandoli perfino quali *malfattori volgari*. Ecco, amico mio, come il governo austriaco compensa gl'istrumenti che nelle sue mani si logorano. Potesse questa essere una lezione salutare per i disgraziati che tutt'ora si lasciano guidare dagli stessi fattori nella lotta contro il benessere e la moralità della patria!

Il mutismo osservato su questo processo da parte della stampa tedesca vieppiù rafforza la mia convinzione che, non per gl'interessi d'un futuro stato slavo lavorano questi sedicenti croati della Dalmazia, ma a tutto benefizio del programma della *Schulverein* tedesca. Infatti, perchè i tedeschi, che in ogni occasione fingono l'odio verso gli slavi, in questa occasione omisero di segnalare le turpitudini commesse da questi loro nemici? Perchè i loro apparenti nemici sono in fondo quelli che più strenuamente lavorano per loro, e le vergogne da questo processo emerse, essi lo sentono nell'intimo della propria coscienza, in un non lontano avvenire si appiccicheranno sulla faccia loro.

. . . .

Spalato, 15 settembre 1901

Confesso che, fino a pochi giorni fa, io non sospettavo nemmeno l'esistenza di questa istituzione di San Girolamo a Roma. Confessione un po' vergognosa, se si vuole, per uno che pretende di occuparsi di politica in Dalmazia; ma che vuoi? la cosa è stata condotta con tanta circospenzione, da non destare sospetto neppure nei più vigilanti; appena a fatto compiuto insorse il grido d'allarme della stampa italiana. Ora, tu vuoi la mia opinione su questa mossa del clero croato...

È mia opinione che il patrimonio di « San Girolamo » e quanto con esso si sarebbe potuto avvantaggiare l'agitazione croata nelle nostre provincie a danno dell'elemento italiano,

Digitized by Google

non è nè l' unico nè il principale motivo per cui i vescovi croati e i *così detti croati*, connivente il Vaticano, hanno fatto il colpo, che a prima vista risalta essere stato di lunga mano preparato. Questi servi della politica austriaca, come è loro costume, anche questa volta e forse inconscientemente, hanno fatto la parte del proverbiale zampino del gatto, sia pure nel materiale proprio interesse. La causa vera la si deve ricercare nell'immutabile programma politico della diplomazia austriaca; programma che tende a rassodare ad ogni costo i confini meridionali dell' Impero, e che ad un sol patto si potrà conseguire, aggregando cioè le provincie italiane dell' Adriatico ad un centro slavo, e così poco a poco facendo perdere il carattere nazionale italiano a quelle provincie le quali, fino a tanto che si sentiranno italiane, rappresenteranno sempre un serio pericolo per l' Impero.

Il primo tentativo che mi è noto, lo si fece, credo, nel 1860 con la profferta di unione fatta apparentemente dalla Croazia alla Dalmazia, e che i Dalmati respinsero indignati; non di meno la Croazia da quel tempo abusa ufficialmente del titolo di *Regno trino*, figurando con ciò la pretesa di far tutt' uno con la Slavonia e colla Dalmazia. E quel fatto ebbe a provocare anche la nobile protesta di Niccolò Tommaseo, il quale nel suo secondo opuscoletto ai Dalmati « *Via facti. La Croazia e la Fraternità* » ebbe a dire risentito: « Fin qui le provincie » e i regni acquistavansi o per negoziati o per matrimoni o » per suffragi popolari o per armi; la Croazia Banale (così la » chiamo perchè non intendo apporre all' intera nazione co- » testo decreto) ha trovato una nuova via di conquista: *via* » *facti. Via facti!* I principi più assoluti e più risoluti inter- » rogano o fanno le viste d' interrogare il volere dei popoli » che ancora non hanno; e i tiranni esercitavano a tempo vec- » chio le *vie di fatto*, ma queste parole non scrivevano nelle » leggi. La Croazia Banale, dopo ricevuto il niego del suo de- » siderio, lo afferra come un assenso, e conclude: appunto » perchè non volete, ell' è cosa fatta. Gli è certamente uno » sforzo d' amore impaziente; e la proverbiata furia fran- » cese, al paragone dell' impeto croato, è lentezza senile. Ma » il matrimonio non ha a essere un ratto, nè l' amplesso » strozzare ».

Quel primo tentativo, limitato alla sola Dalmazia, non era che una semplice prova. In seguito il disegno è andato ampliandosi, e di ciò ti può far fede l' attuale condizione politica

Digitized by Google

e nazionale dell' Istria, di Trieste e del Goriziano. Ora, questa nuova mossa che si nasconde sotto le mentite spoglie della religione, vi è perfettamente coordinata, nel senso cioè che il Vaticano, riunisce queste provincie tutte, eterogenee fra loro, coll' unica denominazione « *croatica gente* » non curando se questa ibrida unione leda i diritti di terzi ! E dire che il Tommasec, nel sumenzionato opuscolo, coll' intento di far apparire assurda e innaturale la *via di fatto* ostentata allora dalla Croazia Banale, scriveva : « *Perchè Sisto quinto, provato ormai* » *di Dalmatica origine*, AI DALMATI CANONICI DI S. GIROLAMO » IN ROMA APERSE UN RICETTO, QUELLA ISTITUZIONE DIVENTERÀ » FORSE COSA CROATA ?

Non sospettava egli neppure lontanamente che quaranta anni dopo i Croati, spinti dall' Austria, si sarebbero serviti appunto di quell' istituto per attirare a sè, sia pure per via di beneficenza e religione, non solo la Dalmazia, ma tante altre terre pregiudicando così i diritti non solo italiani, ma serbi e montenegrini.

. . . .

. . . .

Spalato, 2 ottobre '901

E sempre mistificazioni ! Il tuo cuore di patriotta sarà crudamente colpito alla lettura dei giornali, i quali nelle notizie da Spalato fanno apparire che in questa città regni addirittura la rivoluzione. Rassicurati però, che tali notizie non sono che una grossolana mistificazione, montata dalla polizia e perfettamente assecondata dalla cecità dei corrispondenti giornalistici. — Qui, se si eccettuino alcune dimostrazioni di scolaretti capitanati dagli organi dell' i. r. polizia, tutto passò quieto in questi giorni, e la cittadinanza è indignata per la falsità di tante notizie riportate dalla stampa.

Le cose stanno così. Il Governo aveva bisogno di far apparire l' opinione pubblica in Dalmazia contraria all' operato dei Dalmati a Roma nella quistione di S. Girolamo ; e per ciò fece quanto potè a promuovere un' agitazione in tal senso. Ma visto che la popolazione non se ne dava per intesa, ha montato un apparente disordine, ordinando la chiusura dei pubblici ritrovi per le ore 9 di sera ! e popolando le vie di pattuglie di gendarmi e poliziotti, i quali inurbanamente scioglievano i capannelli di cittadini che si andavano formando quà e là allo scopo di chiedersi l' un l' altro il motivo di tali mi-

Digitized by Google

sure eccezionali. Che tanto abbia fatto l'i. r. polizia nell'interesse della politica governativa, si capisce; ciò che non si può capire è la stupidità dei corrispondenti dei giornali che con tanta facilità si lasciano gabbare.

. . . .

. . . .

Spalato, 18 febbraio '902

Nella ultima campagna per le elezioni politiche il segretariato del partito socialista di Trieste volle sconfessarmi perchè nel mio appello elettorale avevo accennato ai *conculcati diritti degl' Italiani in Dalmazia!* Ora i socialisti triestini hanno dato prova di resipiscenza riguardo al sentimento nazionale, col partecipare al comizio in favore dell' Università italiana. Purtroppo questa lodevole resipiscenza ha dato motivo a dolorose conseguenze. « Nelle vie di Trieste si macella » è stato il grido doloroso di tutti gl' Italiani! Ma è sorprendente per lo meno che nessuno abbia messo in chiaro il vero movente della strage. L'internazionalismo del partito socialista di Trieste era per il Governo un' arma formidabile contro le aspirazioni nazionali dei Triestini; per ciò il Governo adoperava fino agli ultimi tempi verso quel partito la massima condiscendenza; ma tosto che questo strumento favorito rivolse la sua punta a ferire i disegni politici del Governo, si tentò per lo meno di atterrirlo, se non di atterrarlo, con la strage nelle vie.

Così, mio caro, la politica austriaca lungo tutto l' Adriatico orientale, dai confini dell' Albania a quelli del Regno d' Italia, dà prova di una mirabile coerenza al programma che si può riassumere in questa formula « *soppressione dell'italianità* ».

LUCA PODUJE-GICOVICH.

FINE.

Digitized by Google

MARVEL (*)

XXVIII.

Il dolore ha il suo ritmo, come il piacere. V' ha timori in cui s' annida la speranza. Canti da modulare, sogni da sperare, e un letto di rose per dormire.

— Si è essa divertita di nuovo a tormentarla? — domandò Savage, fissando con insistenza il volto pallido di Marvel, mentre si allontanavano. — Perchè la sopporta? Perchè non la paga con la stessa moneta? E se non lo può, perchè non la sfugge? Quella donna è un vero demonio.

— Fra poco sfuggirò tutti — disse Marvel sospirando. — Ritorno donde sono venuta: al Nord.

— In quella prigione! In quell' isolamento! Oh! no, no. Lei non parla sul serio. Non è che un' idea passeggiera, non è vero? — E la guardò ansiosamente.

— Vado sul serio, e presto... anzi subito.

— Non è possibile che vada subito; forse la settimana ventura....

— Domani; ma non ne parli con nessuno. Mi alzerò presto per prendere il treno delle 6, e all' ora della colazione sarò ben lontana di qui. Desidero molto di andarmene senza dire addio ad alcuno, meno che a lei e a Cecilia e forse... a Lady Lucia.

— Ha preso una risoluzione terribilmente improvvisa. Lasciarci senza avercene avvertiti! Deve esserci qualche seria ragione — concluse egli fissandola con insistenza.

— Perchè? — domandò essa arrossendo. — Non ha mai sentito desiderio, lei, di mutar soggiorno? La mia vecchia villa del Nord è molto piacevole in autunno, glielo assicuro, e poi.....

— Non importa che seguiti — disse Savage tristamente — tanto non ci riesce a rappresentare una parte diplomatica! No; ella ci lascia per qualche cosa che l' affligge.

Marvel si fece ancora più pallida.

— Se crede che ci sia una ragione simile, la prego di non farmi domande.

(*) Cont. vedi fascicolo preced. del 16 aprile.

Digitized by Google

— Non ho diritto d' interrogare, lo so; ma se confidasse in me come suo amico, potrei.....

— Mio amico! ella non deve esserlo — riprese Marvel, afferrando quelle parole; ma si accorse di aver commessa una imprudenza e non sapendo come rimediarla o spiegarla, rimase davanti a lui confusa e perplessa.

— Capisco! — disse Savage, e dopo un breve silenzio proseguì: — Dunque quelle lingue d' inferno, quelle donne ciarliere l' hanno mandata in esilio? E posso io domandare quale è la precisa accusa?

— Mi hanno detto... Ho sentito... tutti credono... — soggiunse Marvel disperata — ch' ella sia innamorato di me.

— Ebbene? — domandò Savage facendosi tanto pallido, che essa ne ebbe paura.

Era egli in collera? Non c' era da maravigliarsene!

— Sciocchezze — rispose Marvel in fretta — lo so quanto lei, e volevo burlarmi di Cecilia quando me lo disse. È la storia più ridicola, che sia mai stata inventata, ma le persone persistono nel crederla!

— E lei? — domandò il giovane ansiosamente.

— Io? — ripetè Marvel, come se non avesse inteso, poi riflettendo, arrossì di vergogna e gli occhi le si empirono di lacrime. — Ella certo non può pensare, che io abbia mai creduto ad un tale assurdo, io, che la conosco tanto bene; e non sono punto sorpresa, che sia adirato, ma non con me; io non merito la sua collera. Capisco benissimo come le debba seccare l' accusa di essere innamorato, mentre non lo è: eppoi di una donna maritata! Che vergogna! Ma io ho fatto per lei tutto quello che ho potuto; ho assicurato Cecilia ch' ella non ha per me, che una semplice simpatia, come tanti altri, ed essa lo farà sapere alle altre persone. Me ne dispiace molto, e mi pare che sia tutta colpa mia — concluse posando, con affetto, una mano sul braccio di lui.

Egli sentì una gran voglia di ridere, ma di un riso che somigliava alle lagrime. Non si era accorta di nulla? Quanto era dolce, cara, diversa da lui! Afferrò quella bella manina sottile posata sul suo braccio e piegata la testa, la baciò rispettosamente.

— Ah! sì. Non è vero che io non ne ho colpa? — domandò essa, sentendosi assoluta dalla complicità, in quell' oscura cospirazione contro la pace di lui.

— È colpa del malanimo altrui — rispose Savage. — Lei non ci ha che far nulla. Ma perchè vuol darla vinta a quelle

Digitized by Google

pettegole? Perchè non resta per sfidarle e far loro scontare la loro malignità?

— Non potrei — riprese essa lentamente; — forse é una sciocchezza, ma me ne manca il coraggio e il solo pensiero mi sgomenta. Non è crudele — soggiunse timidamente, — che non possa aver lei per amico perchè... perchè...

— Perchè a suo marito piace di vivere all' altro capo del mondo! — terminò Savage. — Tutti son pronti a gettarsi su di lei e farla a brani, ma, e lui? Fa forse il suo dovere? È egli.....

— Non posso permettere che parli così di Lord Wriothesley — interruppe Marvel con garbo. — Non lo conosce, quindi non può giudicarlo; e in questo caso egli non merita affatto il suo biasimo.

— Se lo desidera lo considererò, da qui innanzi, come un martire: o piuttosto, con sua licenza, lo cancellerò dalla mia memoria. Quel che ora debbo rammentare è che ella parte e che nessuno prenderà il suo posto.

— Le dispiace che io me ne vada? — domandò Marvel dolcemente. — Ne sono contenta; ma mi sarebbe piaciuto, che fosse indifferente. Dalla morte della mia cara Lady Maria, ho incontrate poche persone, che mi abbiano voluto bene: lei e Cecilia... oltre quelli che... — si corresse confusa — naturalmente... Lord Wriothesley.

— Naturalmente! — ripetè Savage per cortesia.

—Ma è strano, non è vero, come rimango sola? C' è stato un momento in cui ho avuto paura di non poter piacere ad alcuno; quel pensiero era terribile per me; poi venne lei e mi sono accorta d' avere sbagliato.

Oh! poterle dire come egli l' amava! Provò una gran voglia di farlo, di svelarle l' appassionato desiderio dell' anima; costringere quegli occhi innocenti ad abbassarsi, mettere in fuga una volta quella benedetta ignoranza del male (tanto vicino e pur tanto poco sospettato), che al tempo stesso lo tormentava e lo attraeva, per la prima volta in tutta la sua vita spensierata. Ma la serenità di quel sorriso lo conquistò, ed egli non osò turbarla. Rimase in silenzio osservandola e cercando di penetrare il fondo di quegli occhi sereni. Che nascondevano essi? Sarebbero stati sempre così calmi? E se no, per chi si sarebbero svegliati?

« I suoi occhi sono come gli occhi di una colomba! »

— Ha sbagliato davvero ! — le rispose infine, quasi parlando a se stesso. — Aver dato irrevocabilmente il suo cuore

ad un essere così inaccessibile, era infatti pazzia, ma ormai era anche troppo tardi per pensarci.

— Mi congederò stasera da Cecilia, da Lady Lucia e da lei e per strada penserò alla maraviglia degli altri, quando sapranno della mia partenza.

— A lei non dispiace di lasciarci; noi non siamo nulla per lei; ha il cuore di ghiaccio!

— Me ne vado, perchè debbo — rispose Marvel gravemente. — Se potessi, sarei contenta di restare. Per esempio, se non fossi maritata...

— Non ne parliamo! — esclamò Nigel un po' agitato, e come se non potesse più trattenersi, soggiunse: — Darei metà della mia vita perchè ciò fosse possibile.

— Perchè? — domandò essa; poi proseguì: — Ho capito; per liberarmi da quelle noiose chiacchiere che mi perseguitano. Ma finiranno. Tutto è difatti così strano, che quasi mi sembra di non capir nulla.

— No — rispose Nigel. — Ella non può capire! — Se avesse capito, egli lo sentiva, avrebbe cessato di essere la Marvel che egli adorava. — Quando la rivedrò? — chiese poi.

— Non lo so.

— O non si cura di saperlo, mi pare. Ebbene, tutte le ciarle della vecchia Europa non m' impediranno di rivederla. L'avverto. Se lei è cosi buona da darla loro vinta, io no. Mi figuro, che non vorrà restare eternamente a Ringwood.

— Ci starò qualche tempo — rispose essa esitante.

— Finchè non piaccia al suo signore e padrone di ritornare? In tal caso non mi resta che darle un eterno addio.

— Non so perchè parli così, Lord Wriothesley può tornare da un momento all' altro: c' è da vederselo comparire quando meno si aspetta. Crede lei che io gli sia tanto odiosa da tenerlo lontano da casa sua, solo perchè ci sono io?

Essa si mostrò profondamente offesa e ferita da una supposizione tanto più urtante, quanto più le si era spesso imposta come una deplorevole verità.

— Se le dicessi tutto ciò che penso di suo marito, — disse Savage arditamente, — l' offenderei ancor più di quanto non ho già fatto.

Essa sospirò profondamente. Ecco che cosa era costretta ad ascoltare. Lui, Folco, l' aveva posta in una posizione, che l'esponeva apertamente a scherzi ed insinuazioni penose. Savage si sentì intenerire dall' aspetto triste di lei.

— Mi scusi, non dovrei prender tanto le sue parti; è

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

presunzione la mia — disse. — Cercherò, in avvenire, d' imporre silenzio al mio cuore. Ma non ci vedremo mai più?

— Ho quasi promesso a Lady Lucia d' andar da lei per Natale — rispose incerta. — Credo però che quando mi sarò lasciata di nuovo affascinare dalla solitudine, non mi curerò di romperne l' incanto.

— Mi farò invitare da Lady Lucia per le prossime feste Natalizie. Naturalmente lei non vorrà invitarmi a Ringwood in questo frattempo?

— Oh! no, — dichiarò essa ridendo. — Niente mi persuaderà a farlo, quindi sono inutili le sue insinuazioni.

Rise anch' egli a sua volta, e soggiunse:

— Son certo che quantunque ella mi dia il nome d'amico sarà ben contenta di non vedermi per un po' di tempo. Ho una vaga coscienza d' essermi reso più che passabilmente spiacevole; però, lei dovrebbe scusarmi. Ho saputo delle cose che sono state bastanti per farmi infelice.

— Davvero! quella brutta storia! Ma siccome non è vera, mi pare che non dovrebbe curarsene.

Si trovavano ora vicini al Tennis, ove molti spettatori seduti chi qua chi là, stavano divertendosi alle spalle dei giuocatori.

— E lei, Marvel? — domandò Lady Lucia Verulam. — Venga a sedere accanto a me; si divertirà molto a vedere Lord Castlerock che si sforza di giuocare al Tennis.

Marvel le si avvicinò e si mise a sedere accanto a lei.

XXIX.

Come i legni vuoti fanno molto rumore, così coloro che hanno meno spirito sono i più gran ciarlieri.

— Dacchè ha principiato a giuocare è dimagrato, — osservò Mr. Kitts, (goffissimo nel suo vestito di lana bianca) accennando Lord Castlerock, che colla racchetta in mano, saltava di tanto in tanto verso una palla, senza acchiapparne mai una. Era chiaro però che egli si divertiva immensamente, lanciando, attraverso ai suoi occhiali, delle occhiate, al suo competitore dopo ogni colpo mancato, e ridendo del suo allegro riso, con la bocca spalancata, mentre il sudore gli bagnava la faccia scarlatta e i capelli.

— Non è bello? — domandò Kitts.

Digitized by Google

— Poche cose sono così bene indovinate per far risaltare i delicati colori di una carnagione, come una partita al *tennis* in un pomeriggio cocente, — sentenziò Dameron, che rivolgendo fra le dita l' inevitabile sigaretta, parlava con l' aria di chi si è impadronito d' un soggetto.

— Davvero com' è diventato rosso, ma non gli verrà mica un colpo apoplettico? — domandò Lady Lucia.

— Certo, il suo colorito dà molta apprensione, — rispose Kitts, — ma spero che se deve sentirsi male, non sarà qui; sono cose che mi disturbano troppo!

— Ne ha visti spesso di questi casi? — domandò Savage, che si era collocato fra Marvel e Lady Lucia.

— In un compenso, Mr. Poyntree è molto pallido, — disse quest' ultima alludendo allo sfortunato giovinotto, che era il compagno di Lord Castlerock.

— Dalla rabbia. Se Castlerock non riprenderà la palla quando sarà il mio turno, ci sarà certo un omicidio.

— No, è pallido di natura; ed i suoi compagni lo chiamano la signorina. Consuma tutto il suo stipendio a comprare rasoi per tentare di farsi nascere un baffo, (si dice per fino che si contenterebbe d' uno solo), e dà tutte le mattine la pomice alle sue gote; ma per ora non vi è comparso nemmeno un pelo.

— Guardi Mrs. Pelham! Non è ridicolo vedere una donna con quegli occhi, che pretende di giuocare al *tennis?* Io mi meraviglio, che si faccia vedere senza velo, — osservò Mrs. Dameron con un' alzatina di spalle.

— Non lo sa? — riprese Mr. Kitts, appoggiandosi confidenzialmente al suo braccio. — È stata la sua passione per il *tennis*... che l' ha fatta diventare guercia! Parola d' onore! Giuoca da mattina a sera, e esser costretta a seguire continuamente la palla da una parte all' altra, le ha fatto venire l' occhio torto!

— Ma quando metterà un po' di giudizio? — rispose Mrs. Dameron, dandogli una leggiera spinta. — Ecco Erasmo Vine, — continuò allungando il collo per vedere un uomo lungo, magro che si avvicinava con disinvoltura. — L' ha veduto, Lady Wriothesley?

— Sì; com' é strano! Chi è?

— Il fratello di Mrs. Geraint. In quella famiglia hanno tutti un grande ingegno, ed egli mi disse un giorno che ciò proveniva da questo, che essi erano tutti « *anima* ». La sorella ha una passione per mettere insieme delle orribili rime, lui era solito farsi notare per la sua stranezza. Era l' esteta degli

Digitized by Google

esteti; ma... — soggiunse con un brioso movimento delle dita — *Nous avons changé tout cela.*

— Per fino il modo di tenere i capelli e il modello dell' abito, — disse Mr. Kitts. — Si è riconvertito da poco tempo; è ritornato agli antichi amori per vendicarsi. Non più giglio... cose antiquate! Non più girasole... avanzi sfarzosi di volgarità! Nulla lo soddisfa ora, fuorchè la vita la più mondana.' Si veste in modo da far vergogna a parlarne!..

— Caro Kitts, rifletti!.. — interruppe dolcemente Dameron.

— Non posso soffrire un uomo che si veste come un figurino!

— Ah! respiro -- disse Dameron, evidentemente sollevato. — Credevo proprio che non portasse alcun vestito.

— Sarebbe stato troppo primitivo, ma lui forse, lo avrebbe ammesso come una superiorità! No; ora ha tanti abiti, che per dar loro aria li cambia otto volte al giorno.

Lady Lucia rise e il cicalìo continuò sul quel tono leggiero per molto tempo ancora. La sera quando giunse l' ora di andare al riposo, mentre tutte le signore si ritiravano nelle loro camere, Marvel rimase un po' indietro per dare la buona notte a Lady Lucia Verulam, la quale avendo cominciato ad esser gentile con Marvel, per obbligo di cortesia, aveva poi finito col volerle bene per lei stessa.

— Buona notte! — disse la giovane a voce bassa e grave, stendendole la mano.

— Altrettanto a lei, e così per l' avvenire — rispose Lady Lucia. — Dal suo tono solenne concludo che non era uno scherzo quando Cecilia mi disse, che domani mattina parte. Lo so, lo so, è un segreto. Parlo il più piano possibile e capisco benissimo la sua avversione a dare schiarimenti e a fare stupide dipartenze a persone, che certo si augurerà di non incontrare mai più.

— Non erano però questi i miei sentimenti verso di lei -- disse Marvel con un sorriso — Avevo risoluto di far di tutto per poterla salutare prima di partire. È stata tanto buona con me!

— Oh! — rispose Lady Lucia — io potrei ricambiare la sua gentilezza con parole graziose, ma non è mia abitudine far complimenti. So perchè parte, mi riuscì di scovarlo da Cecilia, quantunque io lo avessi già preveduto, perchè in tutte le circostanze si trovano degli sciocchi. In quanto a Nigel Savage non è davvero fra i migliori! Spero che non penserà a lui!

Digitized by Google

— Ci penso invece molto spesso — rispose Marvel sinceramente — ma non come crede lei. Sono tutte storie ! — proseguì con impazienza. — Come potrei farlo se sono maritata!

— Ha ragione — riprese Lady Lucia, cercando di star seria. — Bene, bene! Ma non rimanga per sempre lassù. Contenti un po' tutti, e si ricordi che per Natale, ha promesso di esser mia.

— Me ne rammento — disse Marvel un po' incerta.

Lady Lucia non potè fare a meno di sorridere.

— Scommetto che vorrebbe liberarsi dall' impegno preso con me! Ma non ci riuscirà. Non ci si provi nemmeno, tanto è inutile! E badi di non addurre per pretesto un' indisposizione, perchè non ci crederei. Ora buona notte, cara, e a rivederci, fra un mese o due.

Marvel le stese la mano, ma Lady Lucia l' attirò a sè e la baciò in fronte.

— Abbia fiducia in Cecilia — le disse affettuosamente. — Essa le è veramente amica e le darà buoni consigli. È una cara creatura ! —

Così si lasciarono, con un elogio per Mrs. Verulam, al quale Marvel fece plauso di cuore.

Parte Seconda.

I.

> Addio!... Il mio cuore è troppo attristato per prendere un lungo congedo ...
> Il cielo sa quanto mi ripugni separarmi da te.

L' aria mite del mattino era piena di gorgheggi armoniosi, e Marvel, che si era alzata appena fatto giorno, stava ad ascoltarli, appoggiata alla sua finestra. Sentiva un gran dolore a lasciar Cecilia nè meno gravoso le era il pensiero di rinunziare volontariamente alla vita allegra, nella quale Cecilia l' aveva iniziata e che (lo confessava con un sospiro) era stata per lei molto piacevole. Ora tutto finiva!

Si sporse in fuori per cogliere alcune rose tardive, che giungevano, lungo il muro, fino a lei e nel far ciò vide un uomo che stava immobile in un boschetto in faccia alla sua finestra, e che disparve tosto nel folto degli alberi. Le pareva Savage, ma non poteva credere che avesse voluto lasciare il suo letto ad un' ora così mattutina, per darle un ultimo addio. Non si fermò più a lungo a riflettere sulla possibilità delle sue congetture, ma prese le rose e scese per far colazione.

Digitized by Google

Cecilia l' aspettava. Si era alzata, contro tutte le rimostranze di Marvel, per mescerle l' ultima tazza di caffè. Si vedeva che era molto abbattuta, e volle che Marvel le promettesse solennemente, di scriverle un verso appena arrivata.

— Bada, non ti lasciare indurre a invitare Nigel a Ringwood — disse — costui è capace di tutto, ma tu fa' la sorda. — Aggiunse altre parole di savio consiglio, mentre Marvel gingillava senza poter mangiare un boccone, e finalmente, quando la strinse nelle braccia per dirle addio, dette in un dirotto pianto.

— Non ti accompagno perchè non voglio che i domestici mi vedano piangere, sono tanto impertinenti! Anche nel caso che credessero alla sincerità del mio dolore, la loro simpatia sarebbe peggiore che il loro disprezzo. Ascolta, Marvel, se non scrivi, penserò che ti sia accaduta qualche disgrazia in viaggio e verrò alla ricerca del tuo cadavere, e quando l' avrò trovato gli farò una tale sgridata, al paragone della quale tutte le mie altre ramanzine sono zuccherini.

Così, fra una lacrima e un sorriso, Cecilia si separò dall' amica e nonostante il timore che i servi la vedessero piangere, l' accompagnò fino alla porta ed aspettò che salisse, colla fedele Burton, nel *coupè* di famiglia.

I cavalli si mossero e la carrozza prese a percorrere rapidamente il viale, ma alla voltata, quando Mrs. Verulam, difendendosi, colla mano alla fronte, dai raggi del sole nascente, le dava un ultimo sguardo, vide un giovane traversare il viale e precipitarsi, almeno così le parve, sulle ruote. Fermati i cavalli, potè vedere che quel giovane era Savage, con un gran fascio di rose, che gettò nella carrozza, mentre appoggiatosi allo sportello rivolgeva calorose parole a chi era dentro. Mrs. Verulam, che pure voleva sempre vedere il lato buono delle cose, credè inutile sperare che quelle parole fossero rivolte alla savia Burton. Non furono però che poche parole e la scena finì presto. Una bella manina sottile si sporse dal finestrino, e Savage, levatosi il cappello, si chinò a baciarla.

La carrozza si mosse di nuovo, e il giovane disparve senza lasciar traccia dell' accaduto, fuorchè la memoria, che era ferrea, in Mrs. Verulam.

— Dopo tutto è meglio che sia andata — pensò, altrimenti chissà che cosa sarebbe successo Nigel è tanto imprudente! Baciarle la mano sotto gli occhi di diciassette persone di servizio! Che poco criterio! —

Marvel sentì profondamente la solitudine della sua casa,

Digitized by Google

sentì la mancanza dell'allegria, dei divertimenti dei giorni scorsi, guastati dalla studiata impertinenza di quella donna.

Mrs. Verulam non avrebbe potuto raggiungerla che nell'ultima settimana di novembre, cosicchè essa aveva davanti a sè molto tempo per esser triste, e contrariata dalla monotonia di ciò che la circondava.

Con Mrs. Verulam, o almeno il giorno dopo il suo arrivo, e con suo gran dolore, vero o finto, giunse pure a Ringwood Sir Giorgio Tounshend, il quale era riuscito a scoprire il giorno in cui Mrs. Verulam sarebbe andata a far visita a Marvel, ad onta di tutti gli sforzi di lei per nasconderglielo. Essa trovava una specie di consolazione nel mettergli accanto una piccola osservatrice, nella persona della sua bambina, che aveva condotta seco, e che era fuori di sè dalla gioia per trovarsi sola colla sua mammina e i suoi due amici prediletti. Così per quelle quattro persone la vita scorreva quieta e tranquilla.

Sir Giorgio andava ogni giorno a caccia, e la sera s'intratteneva con le signore, che lo tormentavano un po' per la sua mania di distruzione verso quei poveri uccellini.

Marvel si era informata quasi per prima cosa di Savage, ma ne domandava e ne parlava con tanta franchezza, che Mrs. Verulam rimase più convinta da questo che da tutte le proteste del mondo, della sua indifferenza per lui.

Qualunque cosa Nigel potesse dire, era evidente che Marvel era rimasta illesa dal fuoco che lo struggeva.

— È andato verso il mezzogiorno, e mi ha detto che andava in Italia; ma io sono certa che è tornato a Marsiglia, per rivedere quella stazione polverosa, dove i suoi occhi si posarono la prima volta su te!

Marvel rise pensando che Cecilia scherzasse, ma questa parlava sul serio; Nigel le pareva tanto innamorato da esser capace di tutto.

Mrs. Verulam si trattenne a Ringwood fino alla seconda settimana di dicembre, e allora disse a Marvel che Lady Lucia l'aveva incaricata di condurla seco a Verulam Court.

— Non si accettano scuse, perchè tu hai già dato la tua parola. Di' a Burton di preparare le tue valigie. Credevi forse che io ti avrei lasciata vegetare in questa solitudine? Ascolta poi: prima di andare in città, verrai con me ad una festa di ballo, che darà la madre di Lucia, la Marchesa di Blaine. Sarà una gran bella festa, per la quale non saranno diramati gli inviti che alla nobiltà. È data in onore d'un principe straniero, che ora è il re di tutte le feste, e ci saranno pre-

Digitized by Google

senti uno o due principi reali. Lady Blaine m' ha detto che sarà molto felice di riceverti, e Lucia ha contato sulla tua presenza.

— Riflettendo bene, dovrei rifiutare quest'invito, — disse Marvel timidamente, pensando sempre alla sua separazione dal marito.

— Sciocchezze ! A che cosa pensi ? Quest' è una occasione da non lasciarsi scappare, ed io non ti darò pace finchè non avrai detto di sì. Ci saranno tutte le notabilità, e se ne discorre già da per tutto !

— Via, Lady Wriothesley, accetti, — disse Sir Giorgio, — se no, Mrs. Verulam la tormenterà senza posa. È certo che si divertirà, perchè siamo invitati anche noi, e si troverà circondata da amici ; so che lei ha paura della folla ! — terminò ridendo con benevolenza.

— Verissimo — rispose Marvel ridendo a sua volta. — Se dovrò per forza frequentare la società, una festa più od una meno fa poca differenza.

Così fu deciso ; e l' otto dicembre si misero in viaggio per il mezzogiorno. Marvel aveva insistito perchè Cecilia fosse sua ospite a Grosvenor Square, che nemmeno lei conosceva ; là avrebbero aspettato la festa di Lady Blaine, che doveva aver luogo il 17 dicembre, e dopo sarebbero andati tutti insieme a Verulam Court.

II.

La bianca stella delle memorie splendeva nei cieli dei cari tempi antichi morti per me !
Io lo incontrai e alla mia vista egli sussultò.

Il concorso era straordinario e solo con fatica si riusciva a salire la larga scala di marmo, illuminata dalle alte lampade di bronzo, che spandevano una luce rosea, e profumata dall' odore di tanti fiori, da rendere l' aria grave ed opprimente. Il principe straniero e le Altezze Reali erano giunti da qualche tempo e la Marchesa di Blaine, una bella signora ottantenne, dal portamento di regina, si era scusata coi suoi invitati, dal far gli onori di casa, per dedicarsi tutta a Sua Altezza Serenissima. Si sentiva un ronzìo come di api vicino ad un alveare, e risatine soffocate si mescevano al suono armonioso dell' orchestra.

Tutte le notabilità erano presenti ; talune già innanzi

Digitized by Google

nella via della celebrità, altre appena conosciute. Ma fra le signore, alcune delle quali erano maraviglie di bellezza e di eleganza, tutti ad una voce dichiaravano che Mrs. Scarlett era, come sempre, la più seducente, quantunque non si sapesse ben definire di che stoffa fosse il suo abito, che con la lenta e graziosa andatura di lei, mandava intorno riflessi di zaffiro mentre una collana delle stesse pietre, così ricca, che avrebbe bastato a riscattare un re, le ornava il collo bellissimo.

Tutti notarono che il principe straniero ne era restato molto colpito. Egli in se stesso non aveva nulla di interessante, ma l'esser di sangue reale bastava a dargli la più grande attrattiva. Mrs. Scarlett fu con lui d'una perfetta gentilezza.

— Com'è bella stasera! — osservò Marvel, che la guardava affascinata. — Chi ha detto che non è più giovane?

— Qualcheduno molto cattivo, naturalmente — disse Dameron con un sospiro studiato.

— Bravissimo! — esclamò Mr. Kitts, che era sempre da per tutto e parlava entusiasmato. — Come sa adoperar bene il belletto! Chi l'avesse veduta una settimana fa a Chatteron, non le avrebbe dati che pochi giorni di vita. Deve avere una gran cameriera! Il principe ne sembra incantato.

— Se la prendesse con sè, sarebbe un sollievo per molte persone — riprese Dameron, che per ragioni ignote odiava Mrs. Scarlett. — Ma non speriamo tanto; non c'è da fidarsi dei principi. Guardate l'espressione sdolcinata di quel faccione. Che ne penserà Mrs. Scarlett?

Si cinse il crin di rose
e il volto di sorrisi,
per ingannare un semplice
colle studiate pose.

— Improvvisati, proprio improvvisati; glielo asserisco, Lady Wriothesley — disse Kitts con un sorriso modesto.

— Lo credo — rispose Dameron — son tanto brutti!

— Sei geloso tu — replicò Kitts. — Oh! perchè Mrs. Geraint, l'odierna Saffo non è qui ad applaudirmi e comprendermi?

— Che ne è stato? — domandò Lord Castlerock, che faceva la corte a Marvel.

— Le sue poesie sono sempre nelle sue mani, sarebbe una malignità dire che le pesano, ma certo vi sono. Mi hanno detto che non ha ancora deciso la scelta dell'editore.

— E non la deciderà mai! — brontolò Lord Castlerock. — È la donna più stupida che io abbia mai conosciuta.

Digitized by Google

— Non saprei — riprese Lady Lucia — quando si vede la prima volta non ce ne formiamo certo un gran concetto, ma quando si riscalda un poco, è piacevole; per esempio, quando comincia a parlare del suo ingegno, è un incanto.

A tal punto Lady Wriothesley fece un movimento improvviso, e il suo volto si colorì.

— Lei! Nigel! — esclamò stendendogli la mano.

Era evidente che le faceva piacere di rivederlo, ma la sua accoglienza fu tanto ingenua ed affettuosa, che Dameron, il quale prima aveva dei dubbi, si convinse ora di aver torto. Era il semplice piacere di una bambina, che mostrava con sincerità il proprio sentimento. Savage, al contrario, sembrava molto nervoso ed imbarazzato (se così può dirsi di un uomo di mondo come lui). Le prese la mano e la tenne a lungo stretta nelle sue, mentre un vivo rossore gli saliva alla fronte.

— Non sapevo che fosse qui; non avevo sentito dir nulla — mormorò confuso; poi dominandosi e rialzando arditamente la testa, quasi volesse sfidare la propria debolezza. — Credevo che ella fosse ancora a Ringwood — concluse.

— Anch'io pensavo di restarci e invece fu risoluto, lì per lì, di partire — rispose ridendo Marvel.

— Avrebbe dovuto avvisarci, Lady Wriothesley, e non comparirci dinanzi così improvvisamente; è una rovina per i nostri nervi, — disse Ritts che, com'era sua abitudine, parlava sempre male a proposito. Marvel sorrise, ma Savage aggrottò le ciglia, e Dameron venne alla riscossa.

Tutta questa scena, la sorpresa di Savage, l'accoglienza cordiale di Marvel, erano state osservate da una persona entrata da poco per la porta di fondo.

Un uomo alto dall'aspetto militare, e la faccia abbronzata da un sole che non era il sole d'Inghilterra. Pareva che non conoscesse nessuno, ma non ne era certo dispiacente, perchè si teneva ben lontano da ogni nuovo venuto; finchè andò a collocarsi in un angolo appartato, dietro ad un bel vaso di ceramica, che conteneva una bella palma; e da quel fortunato nascondiglio potè liberamente osservare Marvel, quando glielo permettevano le persone, che facevano circolo intorno a lei, e che troppo spesso la nascondevano ai suoi occhi; ma anche il poco che la vide fu abbastanza per colpirlo.

La luce delle lampade sospese, cadeva direttamente sui suoi morbidi capelli dorati, e sulle ricche pieghe dell'abito di velluto bianco; un abito forse un po' troppo severo per lei, ma che conveniva perfettamente alla graziosa dignità che la

Digitized by Google

distingueva, e metteva in risalto la sua slanciata figura giovanile. Il volto, come di consueto, era pallido, salvo le labbra rosee e il nero splendore degli occhi. Ad ogni lieve movimento i suoi splendidi diamanti mandavano sprazzi di luce, e le brillava fra i capelli la famosa stella dei Wriothesley; ma colui che l'osservava di nascosto era troppo attirato dalla bellezza del suo volto per notare altri particolari.

Quegli occhi maravigliosi, sembravano penetrargli nell'anima. Erano tanto fedeli, tanto profondi, tanto affettuosi! Quando mai aveva egli veduto quegli occhi? C'era un vago ricordo degli occhi belli di una bambina, ma questi avevano tutta la dolce e severa espressione di una donna amorosa.

Egli pensava ancora a quegli occhi, molto tempo dopo che Marvel era sparita al braccio di Lord Castlerock. Finalmente si riscosse, ed abbandonò il suo nascondiglio col desiderio incosciente di seguire quella graziosa figura in velluto bianco, ma quando stava per allontanarsi una voce giunse al suo orecchio ed una mano gli afferrò il braccio.

— Come, Wriothesley, tu qui, dopo tanti secoli? Quando sei tornato? E d'onde vieni? Sei caduto qui proprio come una bomba, che esplode quando meno ci si aspetta. Senti, ora bisogna che vada dalla vecchia Lady Tattersall, ma dopo ho bisogno di chiacchierare un po' con te.

E sparì fra la folla, mentre Wriothesley con un senso di impazienza sentì che ora era più che mai difficile restare inosservato. Era venuto con uno scopo; senz'essere nemmeno invitato, contando sulla buona accoglienza di Lady Blaine, che era sua madrina e l'adorava; ma il suo scopo non era ancora raggiunto, e quantunque gli dispiacesse di rientrare in società, sentì che non avrebbe potuto andarsene senza veder colei, per la quale era venuto.

Traversava lentamente la sala, quando venne fermato di nuovo. Questa volta la voce era dolce e carezzante, quasi un mormorio di cui non si distingueva il timbro, e la parola pronunziata una sola — Folco! —

Egli rimase un momento perplesso. Sapeva bene che Cecilia Verulam e sua moglie erano ambedue lontane di là nel suo vecchio castello, e ne era contento; chi poteva dunque chiamarlo in quel modo? Si rivolse allora lentamente, ed incontrò gli sguardi ardenti di Leonia Scarlett.

Un attimo distrusse la calma studiata per diciotto mesi, e tutto, tutto ciò che egli onestamente aveva cercato di dimenticare, tornò in tumulto alla sua memoria.

Digitized by Google

Diventò pallido e rimase come affascinato a guardarla; agghiacciato fin nel profondo del cuore, oppresso dal ricordo dell' infelicità passata: la passione, il risveglio terribile, la disperazione! Mrs. Scarlett, che l'osservava attentamente, notò quella emozione ed un sussulto di trionfo fece salire un'onda di sangue sul suo bel volto. Egli era ancor suo, dunque! Suo? Quella bambina, quella pallida e sciocca creatura non era nulla per lui? Regnerebbe ancora in un cuore per il quale *l' altra* avrebbe ceduto ben volentieri tutte le sue conquiste? sentiva che la sua vendetta era piena.

La sua potenza era maggiore di quello che avesse potuto sperare e quei lunghi diciotto mesi d' assenza non l' avevano potuta diminuire.

— È tornato?! — riprese. — È in città senza farmelo sapere?! Cattivo! Si è dunque dimenticato?

— Arrivai ieri, — rispose lui cupamente — ed ho avuto poco tempo; son venuto qui stasera... per...

— Per vedermi? — domandò lei dolcemente.

— Sì, per vederla.

L' antico sorriso fuggitivo, (e Folco lo ricordava bene), passò sulle sue labbra, poi riprese in fretta:

— Qui non si può avere un momento di pace, ma se... Il suo ballo, Sir Wilmot? Ma se domani... Ricorda l' antico indirizzo? Potrà venire domani?

— Domani? Sì, — rispose rapidamente Wriothesley che anelava di andarsene, e di trovarsi solo per riflettere e poter tornare padrone di sè.

Si fece strada tra la folla e s' avviò verso una porta dalla quale si scorgeva la sala da ballo. Voleva rivederla senza esser costretto ad ascoltarla o a parlarle, quella donna che aveva occupato il suo cuore nella lunga e noiosa assenza.

Mrs. Scarlett si riposava dal ballo nel vano di una finestra; aveva gli occhi brillanti, le labbra rosse, semi aperte e ridenti, forse per qualche osservazione fatta dal suo cavaliere, che sembrava propriamente *épris*. La febbrile allegria che l' animava, nata dal creduto trionfo sull' uomo ingannato da lei, accresceva il suo fascino e rendeva la sua bellezza pericolosa. In tutto il suo aspetto c' era un ardore che contrastava favorevolmente colla sua abituale freddezza, e la rendeva molto più seducente di prima.

Wriothesley ripensò a quei vecchi giorni, alle sue preghiere, alle sue proteste accolte così freddamente... Oh! Era molto più bella ora!... pure... che cosa avveniva in lui?...

Digitized by Google

Sentì in sè, osservandola, un fiero combattimento. Fu un momento difficile, poi improvvisamente tutto cambiò; il passato gettò via le sue spoglie, si spense ad un tratto l'antico entusiasmo ed egli si sentì libero ed emancipato per sempre. Ma questo senso di libertà gli parve quasi terribile! L'amore che aveva nutrito nel petto e accarezzato, ad onta delle sue più severe risoluzioni, ora che egli aveva rimosse le ceneri che lo coprivano, gli apparve come morto nelle sue braccia!

Però, sebbene con un senso di umiliazione, si accusasse di volubilità non potè soffocare la gioia che sentiva nascere dentro di sè, al pensiero di essersi liberato da una passione infruttuosa, che lo aveva tenuto schiavo per tanto tempo.

Accanto a lui, su quella stessa porta, c'erano due uomini che parlavano fra loro, e Wriothesley udì alcune parole che attirarono la sua attenzione.

III.

> L'anno scorso; appena un anno fa!
> Un intero anno con le sue gemme, i suoi fiori, le sue nevi; oh!
> luna, come eravamo amici!

— Mrs. Scarlett è finalmente ecclissata — diceva uno di loro. Un vecchio soldato, tipo comune di chiacchierone, che non piaceva ad alcuno, a causa dei suoi « si dice » « Avete inteso » « È vero che?... »

— Sì, — rispose recisamente il suo compagno, che era molto più giovane di lui — la nuova bellezza l'ha interamente ecclissata. Del resto non poteva durare eternamente! La trentina è per lei suonata da un pezzo e la quarantina, mi hanno detto, sta per suonare; ma bisogna prendere tali notizie *cum grano salis!* Per bacco! Se fosse vero essa dovrebbe venderci il suo segreto. Molti oggi giorno ne farebbero uso.

— Dite sul serio? — replicò l'altro. — Ebbene, avrà quarant'anni; si dice che li abbia, e per il solito c'è sempre qualche fondamento in queste supposizioni, ma, abbia o no, quarant'anni, è la più bella donna che io conosca fra molte.

— Suppongo che non vedrà tanto di buon occhio la sua usurpatrice, eh? Deve esser duro per lei, dopo un regno così lungo ed incontrastato! Penso spesso, come deve essere doloroso, per una donna, che ha tenuto lo scettro così trionfalmente, il momento in cui è costretta a cederlo, non tanto ad

Digitized by Google

una bellezza superiore, e anche questo sarebbe assai, quanto alla gioventù.

— Il più curioso in questa faccenda è che queste due donne si somigliano. Vi hanno forse detto — aggiunse con uno sguardo accorto — che siano parenti?...

— No; e nemmeno a voi — disse l' altro con una risata ingenua. — Ma non facciamo romanzi. In quanto alla somiglianza della quale parlate, c' è realmente; ma fugace e che davvero non merita commenti; io stesso l' ho appena notata.

— Caro amico, il colorito, anzi la mancanza di colorito, gli occhi, la forma del viso, tutto tutto è identico.

— Come sono identiche le fattezze di una mezza dozzina di signore, che io conosco. Ma l' espressione! Dov'è la somiglianza nell' espressione? C' è anzi una tale differenza che mostra come esse appartengano a due sfere diverse. Una ha l' espressione d' un angelo, l' altra... — Si strinse nelle spalle.

— Severo, troppo severo!

— Non affatto severo. Vi confesso anzi che di questi due tipi io preferisco l' ultimo, cioè Mrs. Scarlett.

— Dunque ha ancora i suoi ammiratori? — riprese il più anziano ridendo. — Voi e me! Ci guardi il cielo da diventare rivali!

— Essa ha più vita, più grazia: l' altra, come dissi, è un angelo, ma gli angeli dileguano presto! Preferisco la *diablerie*, che distingue Mrs. Scarlett.

— Vi troverete solo in questa preferenza — disse seccamente un terzo, che li aveva allora raggiunti.

Wriothesley aveva ascoltato in silenzio, sperando di udire il nome della nuova bellezza, che come indovinò dalla loro conversazione, era piombata nel mondo elegante di Londra a guisa di un uragano, minacciando di distruggere il prestigio di Mrs. Scarlett. Sapeva che era la fanciulla vestita di velluto bianco, sulla quale i suoi occhi si erano posati, appena egli era entrato in quelle sale, ed aveva una certa ansietà di conoscerne il nome. E senza rendersi conto di questa ansietà, che del resto era molto vaga, e non aveva nulla che fare coll' ammirazione che essa gli aveva ispirata, sentiva bene tuttavia, che temeva e al tempo stesso desiderava di conoscere quel nome. Ma non l' avrebbe saputo allora.

Quei tre si allontanarono, intrattenendosi di un soggetto estraneo affatto alla bellezza come alla rivalità, e Wriothesley, del tutto deluso, sparì per la porta, che era alla sua sinistra, avviandosi verso un grazioso salottino, a lui ben noto, e che

Digitized by Google

essendo appartato dal resto dalle sale, gli lasciava una debole speranza di trovarlo disoccupato.

Era un'elegante stanzetta tappezzata di raso color ambra e quasi perduta nei fiori di serra. In quel momento era vuota e Wriothesley con un sospiro di sollievo si lasciò cadere sopra un divano, appoggiando sulle mani la fronte. Egli pensava profondamente, costringendosi a rievocare quelle vecchie scene, nelle quali Leonia aveva avuto tanta parte, allorchè credeva che il tempo non avrebbe mai diminuita la passione che nutriva per lei. Stava ancora meditando così, quando fu riscosso da un suono di voci, che si avvicinavano; cambiò di posto, tirandosi nel vano della finestra, e subito dopo la portiera fu alzata per dare libero accesso a due persone.

— Se essa ha detto questo, io certamente non vorrei perdere il suo cuore. Cecilia è difficile, lo ammetto, ma una volta viene pure il momento fortunato! Lo aspetti anche lei. Mi lasci ora, ecco le prime battute del ballo, che ha impegnato con lei, lo so; io sarò contentissima di avere qui, tutti per me, cinque minuti di quiete. Che selvaggia eh? Ma tutto quel movimento e tutta quella gente sono insopportabili. Oh! Sir Gorgio! — aggiunse ridendo — se incontra il mio cavaliere, è Lord Castlerock, non gli sveli il mio nascondiglio, glielo comando.

— Signora, la sua parola è legge — disse Sir Giorgio inchinandosi profondamente.

Marvel con un sospiro di sollievo, si abbandonò fra i cuscini.

Wriothesley si era riscosso al suono di quella voce e rialzando la testa vide la fanciulla, che lo aveva colpito al suo primo entrare. Chi era essa? Che diamine aveva per far battere il suo cuore tanto convulsivamente? Gli sembrava di essere sulla soglia di un mistero ed aveva paura di varcarla. Com'era bella! Aveva il portamento di una giovane regina, e da lei emanava una tale distinzione a cui poche donne avrebbero avuto diritto.

Egli scostò la tenda dalla finestra, le campanelle che la reggevano tintinnarono leggermente, ma con un suono così distinto, che indusse la giovane a voltare la testa e... i loro occhi s'incontrarono!

Marvel balzò in piedi, senza distogliere da lui il suo sguardo, e la sua faccia ad un tratto divenne livida. Wriothesley suppose, che essa, credendosi sola, fosse rimasta colpita dal subito apparire di lui, sebbene egli fosse ancora quasi

Digitized by Google

nascosto dalla tenda. Fu un' idea sciocca, ma il suo cervello, che sembrava essere in fiamme per i diversi pensieri, che vi si agitano, non gli suggerì miglior supposizione. Ed ora, che idea bizzarra era quella che gli veniva in testa, e che parlava così altamente per imporglisi?

Marvel, come impietrita stava ancora fissandolo, ma ad un tratto si piegò e sarebbe caduta se egli, con un movimento impulsivo non fosse accorso a sorreggerla, sostenendola col suo braccio, che tremava visibilmente.

— Temo di averla spaventata; mi permette di portarle qualcosa?... dell' acqua?... — Parlava in fretta, anzi con ansietà, ma col tuono con cui avrebbe parlato ad un'estranea; non aveva avuto tempo di pensare che fosse proprio lei!

Marvel si sentì quasi morire. Egli era là, che le parlava, la guardava... e non la riconosceva!

Che amarezza per lei! Si sforzò di rispondere, ma non potè. Tremava, come se avesse freddo, e fu presa da un gran timore di scoppiare in pianto; le sembrava fino di non poter sopportare il suo contatto e ponendo una mano sul petto di lui, lo allontanò nervosamente da sè.

Egli obbedì a quel gesto e si trasse indietro.

— Sta meglio? — domandò, sforzandosi di parlare con naturalezza, ma senza riuscirvi.

— È dunque tanto tempo? Hai tutto dimenticato? — disse Marvel tristamente, portando la mano alla gola come se le mancasse il respiro.

— Marvel! — gridò Wriothesley con uno scoppio di appassionata maraviglia, e stava per avvicinarsele, ma essa lo trattenne facendo così un ultimo sforzo.

L' agitazione, la sorpresa, il tono di voce con cui egli aveva pronunziato il suo nome, tutto fu troppo per lei, e svenne davvero.

Mentre egli stava là sorreggendola e fissando, fra sentimenti varii, il suo volto, quattro persone entrarono nella stanza.

La prima fu Mrs. Scarlett, che si fermò bruscamente sulla soglia, come colpita dalla commovente scena, che le stava dinanzi. Wriothesley pallido, appassionato, sostenendo sua moglie fra le braccia! Quella vista fu per lei indicibilmente odiosa. Una scena aveva dovuto aver luogo e la riconciliazione ne sarebbe stata la conseguenza! No; ella avrebbe pensato ad impedirlo! Tutti questi pensieri le passarono per la mente in un secondo, fu però richiamata alla realtà da Savage, che frettolosamente le passò davanti, per andare verso Marvel, sempre

Digitized by Google

priva di sensi, abbandonata fra le braccia di quello sconosciuto. Savage fece un movimento per toglierglìela, ma Wriothesley lo tenne indietro con una mano.

— Siete presuntuoso, signore — disse Savage a voce bassa col volto pallido quanto quello di Marvel, e i modi agitatissimi. Gran Dio! Era essa ancor viva, o quell'orribile pallore era un segno di morte? — Fareste meglio a consegnare questa signora ai suoi amici. Mi renderete conto dello stato in cui la trovo!

Egli non sapeva quasi, quello che dicesse, Wriothesley però ne notava ogni parola! Era il più stupido attacco del mondo; la conseguenza evidente di un impulso di timore e di ansietà, ma era impossibile non riconoscervi il tono di padronanza e l'angoscia di un amore allarmato, che cercava di nascondersi e si tradiva in ogni sguardo diretto alla donna svenuta.

— Render conto a lei! — disse Wriothesley.

— A me, sì. Chi è lei che osa occupare quel posto, contro il desiderio dei suoi amici?

— Suo marito! — disse Wriothesley con calma. — E lei?!...

Savage indietreggiò stordito. Intese tutto, e colla rapidità del fulmine si ricordò di tutto. Questi era l'uomo che si trovava alla stazione; l'uomo che Marvel gli aveva detto esser Lord Wriothesley. Egli s'era fatto beffe di quell'uomo; ma non ci pensò appena, nell'amarezza di quel momento, in cui si trovava faccia a faccia col marito di lei!

Savage aveva sempre nutrita una vaga e segreta speranza, che egli non sarebbe mai più tornato, ed ora se lo trovava di fronte per togliergli la sola donna, che egli avesse mai desiderata! E gliela avrebbe tolta per sempre!

Marvel si allungò, si agitò fra le braccia di Wriothesley e sospirò debolmente. Mrs. Verulam, che era venuta con Sir Giorgio si chinò su di lei stropicciandole con garbo, ma vigorosamente le mani, e fu essa la prima persona che Marvel vide appena aprì gli occhi, sul suo volto apparve allora un raggio di appassionato sollievo; afferrò la mano dell'amica, e sembrò volersi stringere a lei, respingendo il sostegno di Wriothesley, con mal celata ripugnanza.

— Non mi ha riconosciuta! — disse a Mrs. Verulam, a voce spezzata e bassa, ma non tanto che gli altri non la udissero.

Era stato l'ultimo colpo, il colpo di grazia, per quel cuore già tanto crudelmente oppresso.

Digitized by Google

Mrs. Scarlett dette in una risata argentina.

— Graziosa! Una piccola commedia! — esclamò volgendosi a Savage, che immobile con lo sguardo cupo fissava Marvel. — Perchè non è qui il Signor Dameron? Egli che scrive commedie avrebbe trovato un bel soggetto: « Il marito che non riconosce la moglie. » Che titolo attraente! Proprio francese...... è vero?.....

— E tutt' altro che nuovo!..... — rispose Savage freddamente. — Per parte mia non ci trovò niente di straordinario. Le persone giovani come Lady Wriothesley, possono cambiare aspetto in pochi mesi, per non dire in un periodo di circa due anni, e Mrs. Verulam, che la conosceva prima del suo matrimonio, mi ha detto che si è fatta molto più bella da quando suo marito la vide per l' ultima volta.

Mrs. Scarlett gli dette un' occhiata piena del più mortale odio.

— Lei è pregiudicato; non vuole vedere il lato ridicolo della cosa — disse dolcemente. — Ma io terrò a mente questa scenetta per il signor Dameron; egli certo saprà trarne profitto.

— Non lo faccia — riprese Savage con intenzione. — Se comincia a spargere storie su di lei, diranno che ne è gelosa; e ciò è sempre brutto e significa sconfitta. Inoltre avrò cura io, che Dameron non si serva delle sue informazioni, per quanto possano esser da lui delicatamente manipolate.

— Mi sembra che sia un po' troppo audace — riprese Mrs. Scarlett con un tuono maliziosamente avvilito, battendo la palma della mano col suo ventaglio. — Lei è molto premuroso per Lady Wriothesley, tanto premuroso, che suo marito non avrà niente affatto da disturbarsi; o... devo parlare più chiaro? Caro Nigel, è sempre molto divertente, ma non mai tanto, come quando è innamorato. Permette che io ne sia giudice?

Rise di nuovo, leggermente, come ricordandosi di cosa molto piacevole. Una volta infatti egli era stato innamorato di lei! Nigel diventò di fiamma e si sentì impacciato sotto quello sguardo insolente. Egli la teneva ora per sua nemica, ma un tempo l'aveva giudicata un angelo. Forse anche in quel tempo lo aveva essa fatto bersaglio al suo riso?

Mrs. Scarlett assaporò un istante in silenzio, la sua vendetta, poi riprese in tono sarcastico;

— Non sono più bella come allora, non è vero? Le persone sono come si guardano. Ora il vostro bell' ideale è là; ma anch' essa vi dà poca noia, come facevo io! Che cos' è che

Digitized by Google

vi rende tanto mordace stasera? Forse che il ritorno impreveduto del signore ha mandato all'aria i vostri disegni? — E piegandosi verso di lui lo guardò con intenzione e gli mormorò dolcemente. — Non c'è pericolo!....

Ma se credeva di guadagnarsi Savage per alleato nei piani che già stava formando, aveva sbagliato i suoi calcoli.

— Un contratto con lei? *Pas si bête*, — diss'egli con un sogghigno. — Cerchi altri alleati alla sua opera iniqua. In quanto a me, la ringrazio dell'avvertimento. Un'occhiata al suo piano di guerra basta perchè io possa mettere in guardia Lady Wriothesley.

— Come vuole! Ci sono stati molti pazzi che hanno creduto di poter lottare con me!

— Questo pazzo in ogni caso farà del suo meglio, — disse Savage inchinandosi con un lieve sorriso.

Arrivò in quel punto il cavaliere di Mrs. Scarlett per il ballo allora incominciato, ed essa se ne andò con lui.

Marvel aveva espresso il desiderio di tornar subito a casa, e Mrs. Verulam voleva condurla via, al più presto possibile. La giovane era tornata del tutto in sè, ma era stanca e pallida da far paura; Wriothesley le offrì il braccio per ricondurla alla carrozza, essa però gli volse le spalle e guardò direttamente Savage, che si teneva ad una certa distanza.

— Nigel, vuole accompagnarmi? — gli disse distintamente, prima che Mrs. Verulam, che glielo avrebbe certamente impedito, avesse potuto indovinare la sua intenzione.

Nigel, naturalmente si avvicinò, ed essa, posata la mano sul braccio di lui, lasciò la stanza. Wriothesley stava per seguirli, quando Mrs. Verulam lo chiamò, con un tono di voce molto basso, ma che, come aveva sperimentato Sir Giorgio, significava molto. Questi, infatti, era tanto sicuro del significato, che avviatosi discretamente verso la porta uscì nel corridoio.

— Una parola, Folco, — disse Mrs. Verulam — stasera verrai a casa con noi.

— Grazie — rispose Wriothesley un po' indeciso, combattuto fra l'ansietà, che leggeva negli occhi di lei e la gratitudine per l'ospitalità, che essa tanto palesemente desiderava offrirgli. — Sei molto buona... ma!...

— Non si tratta di bontà e non c'è bisogno di ringraziamenti, la casa è tua, ed io sto con tua moglie, per i pochi giorni che restiamo in città.

— Davvero? Tanto più facile ricusare! — disse Wriothesley.

Digitized by Google

— Non accetto rifiuti; bisogna che stasera tu accompagni a casa Marvel e me.

— Impossibile! Ho fissato la camera a Claridge, e poi...

— Che cosa m' importa che tu abbia delle camere fissate in tutte le capitali del mondo? Insisto perchè tu venga ad alloggiare in casa tua, dove siamo tua moglie ed io. Credi forse che quella povera creatura non abbia sofferto abbastanza per voler dare al mondo altra materia di scandalo? Tu, colla tua biasimevole trascuratezza, e colla prolungata assenza, l'hai resa la favola della città, ed ora vuoi divertire i tuoi abominevoli *clubs* col fatto, che nella stessa città, essa vive in casa sua e tu alla locanda *en garçon*. Se sei un uomo, Wriothesley, devi evitarlo!...

— Parli molto severamente, — disse Wriothesley con una certa freddezza — ma se metti la cosa in questa luce, non posso, naturalmente ricusare più a lungo. Sarò ben contento di esser l' ospite di mia moglie.

La sua voce però non esprimeva una tale contentezza.

— Ho piacere che tu sia rimasto convinto — riprese con ugual freddezza Mrs. Verulam, e con gli occhi ancora accesi d' indignazione raggiunse Sir Giorgio nel corridoio.

— Scusi — disse questi dopo avere osservato rapidamente, ma con attenzione, il volto di lei, — non torni fra la gente con cotesta faccia; è ancora molto irritata e tutti se ne accorgerebbero.

— Non mi secchi — disse Mrs. Verulam, bisogna confessarlo, con più forza che eleganza; fece un passo o due, poi si fermò scoppiando in una risata e continuò:

— Irritata? Davvero? Le ho sempre fatto l' onore di ritenerla per un uomo di spirito, ma sotto alcuni rapporti è molto inferiore. Irritata? Ma come potrei esserlo se ho raggiunto il mio intento?

— Vorrei anch' io raggiungere il mio! — disse Sir Giorgio — e sarei il più felice degli uomini!

(*Continua*)

M. Hungerford
(*trad. libera dall' inglese di* Paolina Lasinio e Antonietta Ceccherini)

Digitized by Google

TEODORO ROOSEVELT

Vita intensa ([1]).

I. —Di Roosevelt, che l' assassinio di Mackinley portò nel settembre 1901, improvvisamente alla presidenza della grande Unione repubblicana del Nord-America, si può ben dire col Poeta che:

« molto egli oprò col senno e con la mano ».

Ne è nota la vita avventurosa e pochi cenni basteranno ad evocarne le date principali.

Nato a New-York nel 1858, contava già nel 1884 fra gli uomini più eminenti della legislatura politica.

Fu dal 1895 al 1897, nella sua città natia, Presidente di polizia, ufficio di ingerenze sociali molteplici importantissime. Poi Segretario di Stato per la marina. Nel 1898, scoppiata la guerra colla Spagna, si pose a capo di un corpo di volontari detto di Rough Riders, coi quali compì a Cuba splendidi fatti d' arme che ne resero popolare il nome in tutta l' Unione. Nel 1899 fu Governatore dello Stato di New-York. Nel 1900 venne eletto vice Presidente della Repubblica, ufficio che accettò a malincuore, mentre è risaputo che nell' organismo della costituzione degli Stati Uniti la Vice Presidenza ha importanza scarsa ed è piuttosto di ostacolo che di avviamento alla Presidenza.

Come in Inghilterra, così pure nell'America del Nord, raro accade che il parlamentare eminente, il generale vittorioso, l' oratore facondo e popolare non siasi reso contemporaneamente noto anche come scrittore. E così Roosevelt che nelle principali Riviste dell' Unione trattò i più svariati studi letterari e scientifici, fra i quali una vita di Oliviero Cromwell assai pregiata.

Non credo però che l' opera letteraria di Roosevelt al di fuori dell' America, o tutt' al più dell' Inghilterra, sia molto conosciuta. Quindi la traduzione che alla fine dello scorso anno ci arrivò dalla Francia delle sue conferenze prima della Presidenza, raccolte in volume col titolo di *Vita Intensa*, as-

([1]) *La Vie Intense*, trad. par la Princesse F. De Faucigny-Lucinge et M. J. Isoulet. Paris, Flammarion, 1902.

Digitized by Google

sumeva speciale importanza, quasi come una prima rivelazione alle genti latine del carattere e della mentalità del Presidente attuale degli Stati Uniti, al quale è probabile che le elezioni del 1905 confermino l'alto ufficio.

Non ogni intensità di vita Roosevelt loda. L'operosità soltanto al vil guadagno intesa egli disprezza.

« Non vi ha, dice, uomo più spregevole dell'Americano che non viva che per guadagnare danari, incurante di ogni idealità, accumulando milioni colle più basse speculazioni, perchè i figli poi si abbrutiscano nell'ozio » (1).

A queste fiere parole, nelle quali si scolpisce il carattere generoso di Roosevelt, risponde mirabilmente un episodio della sua vita che merita di essere particolarmente ricordato.

A ventitre anni, sdegnando sfruttare la opulenza paterna, volle crearsi una posizione indipendente, una ricchezza propria, e la cercò e trovò, lasciando il seggio di deputato di Albany, nelle immense praterie dell'Ovest, allevando, in mezzo a numerosi *cowboys*, buoi e cavalli, domando puledri, respingendo ladroni, rinvigorendo nervi e muscoli nei più rudi ed arrischiati esercizi fisici.

È lecito presumere che, sfuggendo nella solitudine di una natura grandiosa e selvaggia, ad ogni contatto meschino di uomini e di cose, egli abbia, nello stesso tempo, meditato, preparatovi dai precorsi studi ed uffici, sui destini della grande Repubblica, per ritornare dopo cinque anni, ricco di guadagni non vili, a New-York, dove rapidamente l'abile e fortunato allevatore di armenti nell'alto Missouri fu acclamato come uno dei più popolari conferenzieri, dei più geniali pubblicisti, dei più eminenti uomini di Stato della Unione (2).

Dei cinque anni trascorsi nella rude operosità dei pascoli dell'Ovest si sente l'eco potente negli sdegni che tratto tratto scoppiano nelle conferenze contro ogni effemminatezza di vita, nella continua esaltazione del lavoro, della fatica, dello sforzo, della lotta, infine della vita intensa.

E della vita intensa è tutto un inno, dove acute considerazioni pratiche si intrecciano agli slanci lirici, la prima Conferenza, dalla quale toglie nome il libro e che dominando nei suoi concetti fondamentali le successive, vuole essere in più d'un brano letteralmente riportata, prima di dedurre qua e là dal Volume di cui intraprendo una modesta recensione,

(1) I. p. 6 e seguenti.

(2) V. T. Roosevelt. *La Vie au Rancho* tradotta dall'Inglese. — Paris libr. Mathurius 1903.

Digitized by Google

il pensiero di Roosevelt circa i maggiori problemi della vita interna della Repubblica, — religione, istruzione, educazione, assistenza sociale, questioni economiche — e circa i suoi rapporti internazionali. Principierò da questi ultimi come quelli che più interessano l'opinione pubblica in Europa, alla quale non può essere indifferente la espansione coloniale degli Stati Uniti iniziata dopo la fortunata guerra colla Spagna e che figurerà, io credo, tra gli avvenimenti più importanti di questo principio di secolo.

II. — « Le nazioni — dice Roosevelt [1] — grandeggiano nelle energie dei privati cittadini e periscono ogni qualvolta questi fanno della quiete il primo scopo della vita. Uno stato sano e vigoroso non può esistere se non là dove gli uomini sentono la voluttà della fatica, della lotta e vengono educati non ad eludere le difficoltà della vita, ma a superarle.

« Le nazioni dove gli uomini vogliono case di famiglia vuote, e le donne hanno terrore della maternità, sono condannate, vinte da genti più forti e coraggiose, a scomparire dalla faccia della terra. » Dalla energia privata ingenera Roosevelt la energia della nazione, alla quale attribuendo una missione di civiltà al di fuori, apparisce già fino da questa prima Conferenza, apostolo convinto di una ardita espansione territoriale ed economica degli stati Uniti al di là delle sue frontiere attuali.

All'indomani della vittoria sulla Spagna è ben naturale che il Condottiere dei Rough-Riders, intuoni l'inno di Tirteo.

« È opinione volgare [2] — dice — che i popoli felici siano quelli che non hanno storia. Felice invece, tre volte felice il popolo che ha una storia gloriosa. Meglio osare le grandi cose, lottare, vincere, anche subire rovesci, piuttostochè vivere nei grigi crepuscoli della storia che non conoscono nè vittorie nè disfatte ».

Contro chi consigliava proposte di pace umilianti, abdicando ad ogni ingerenza degli Stati Uniti negli avvenimenti delle Filippine e di Cuba, inveisce sdegnosamente.

E risalendo dalla guerra contro la Spagna alla guerra civile del 1866, di secessione, insiste sui danni che sarebbero conseguiti alla Repubblica se fosse prevalso il partito di un accomodamento ignominioso col Sud, che spezzando in due

(1) I, p. 3-4.
(2) I, p. 4.
(3) I, p. 5.

Digitized by Google

la Unione Americana, avrebbe, per di più consacrata la vergogna della schiavitù. « Ma, soggiunge, sia lode a Dio ed alle carabine dei soldati di Grant. La schiavitù fu soppressa, furono liberati gli schiavi, fu reintegrata l' Unione, e la grande Repubblica Americana sedette, coll'elmo in capo, rispettata e temuta fra le Nazioni » (1).

É evidente che dalla vittoria sulla Spagna il movimento di espansione coloniale riceve negli Stati Uniti un impulso che finirà col darla vinta ai fautori di una Repubblica imperialista, fra i quali, non v' ha dubbio, è da annoverarsi Roosevelt.

L'America, egli dice, non può ormai più a lungo imprigionarsi in una politica limitata alle sue frontiere attuali, ed imputridire negli stagni di un commercialismo curante dell' oggi soltanto, imprevidente dell' indomani, per umiliarsi un qualche giorno, come la China, dinanzi a Nazioni che non hanno perduto lo spirito delle gloriose avventure e le virtù virili indispensabili ad un popolo per la difesa dei suoi diritti e del suo posto nel mondo (2).

« Nessun paese, soggiunge, può durare lungo tempo se non si basa sopra solidi fondamenti della sua proprietà commerciale e della sua attività industriale. Ma, viceversa, nessuna nazione fu e sarà veramente grande che soltanto si fondi sugli interessi materiali, ai quali, d' altronde male provvede la politica di astensione per tutto quanto avviene al di là delle sue frontiere » (3).

Proseguendo in questo ordine di idee e dopo avere insistito a dimostrare che ormai la prosperità economica interna degli Stati Uniti è inesorabilmente collegata colla sua espansione al di fuori, Roosevelt rivolgeva ai suoi uditori di Chicago, ammonendoli a mostrarsi degni eredi delle gloriose tradizioni di Grant e di Lincoln, queste fiere esortazioni :

« Sia intensa la nostra vita nell' interno delle nostre frontiere come al di fuori. Risoluti a fare il nostro dovere affronteremo, occorrendo, virilmente la lotta e non cederemo ad alcuno la parte che ci spetta nel dominio del mondo » (4).

Il 21 Dicembre 1899, otto mesi dopo questo squillo guerriero di tromba che sembrava quasi minaccia alle grandi Nazioni Europee, Roosevelt pubblicava nell' *Indipendente* uno

(1) I, p. 6.
(2) p. 8.
(3) I, p. 20.
(4) II, p. 23, 27, 28, 20, 33.

Digitized by Google

studio intuonato a minore audacia di pensiero e di propositi sul tema: « la Espansione e la Pace ».

Vi si inneggia alla guerra, ma la si giustifica in quanto sia espansione della civiltà sulle barbarie. A lungo andare l'uomo civilizzato si avvede di non potere conservare la pace che soggiogando il suo vicino barbaro. Ogni vittoria di nazioni civili sulla barbarie è vittoria per la legge, per l'ordine, per la giustizia.

Roosevelt deride ironicamente le buone e brave persone entusiaste delle fantastiche apologie della pace di Tolstoi, che, prevalendo avrebbero condotto alla distruzione del popolo Russo ed al trionfo delle barbare orde tartare.

Ricorda i beneficii della conquista che dell'Algeria fece la Francia, liberando il Mediterraneo dall'obbrobrio della pirateria: segnala come preziosa conquista, di un inestimabile valore per la civiltà, la espansione dell'Inghilterra nella Valle del Nilo e nel Sudan, e la espansione della Russia nei Kanati dell'Asia Centrale: nota infine che, recentemente, la infelice campagna della Grecia contro la Turchia, la azione debolissima della Spagna contro il debole Marocco, infine la poca resistenza degli Italiani contro gli Abissini, ci devono ammaestrare che la civiltà sarebbe un'altra volta compromessa sulle coste del Meditarraneo, qualora la barbarie dell'Islam non si trovasse di fronte che a Potenze dell'Europa Meridionale che hanno perduto ogni istinto di combattività ed ogni nerbo di guerra.

Quanto questo aspro giudizio sia meritato dall'Italia, la cui azione militare viene considerata da Roosevelt soltanto nella catastrofe della guerra abissina, che pure ha pagine gloriose pel nostro esercito, non è qui il luogo di discutere.

Acclamando i beneficii delle espansioni degli Stati civili sulle genti barbare, Roosevelt non dissimula i pericoli per la pace del mondo pei frequenti inevitabili antagonismi delle grandi Potenze nelle emule espansioni. Le guerre fra le Collettività civilizzate riconosce Roosevelt come veramente terribili. Ma v'ha, soggiunge, ragione di credere che diverranno sempre più rare.

Affermazioni consimili vennero fatte da eminenti uomini politici nei diversi Parlamenti di Europa. Ma quando si badi ai gravi conflitti di interessi implicati nella conquista economica di territori che i più potenti Stati del Mondo, armati fino ai denti in terra ed in mare, sono avviati a contendersi,

Digitized by Google

occupati da popoli più o meno barbari o di una civiltà inferiore, non solo sfumano gli idilli di prossimi disarmi e di pace lunga e sicura, ma impallidisce anche la fiducia nella continuazione dell' attuale pace armata che con tanta gravità di tributi pesa sui popoli.

L' alba del ventesimo secolo si leva minacciosa di complicazioni in Oriente ed in Occidente, tali che da un momento all' altro potrebbe divamparne la guerra, dacchè la azione delle diverse Potenze si intreccia oggidì siffattamente, convergendo agli stessi obbiettivi, da accrescere paurosamente le difficoltà di una soluzione pacifica definitiva.

Incedimus per ignes supposito cineri doloso.

Ciò solo è consentito di ragionevolmente sperare, che i gravi problemi che in Europa, in Asia, in Africa ed in America si affacciano sempre più minacciosi per la pace del Mondo, possano essere risolti con guerre parziali brevi, come recentemente fra la Spagna e gli Stati Uniti, evitando una conflagrazione generale.

Gli è il caso di ripetere con Cromwell: « pregate Dio, ma tenete asciutte le polveri ».

Leggendo questa *Vita Intensa* di Roosevelt, tanto suggestiva, parmi che ben pochi, e poco previdenti, potranno contestare che fra le più gravi complicazioni insorte, nel periodo storico che attraversiamo ad oscurare l' orizzonte politico, gravissimo sia questa del risveglio bellicoso degli Stati Uniti fatti consapevoli dalla vittoria sulla Spagna della loro potenza per modo che alle espansioni imperialiste Germanica, Pan-Slava, Brittanica e Francese, si aggiunge oggi una espansione imperialista Pan-Americana.

Quali sono i suoi obbiettivi immediati? È espediente indagarli nelle pagine di *Vita Intensa*, dacchè il geniale Conferenziere ascese alla Presidenza della potente Repubblica, e la tempra del suo carattere affida a credere che nella Casa Bianca di Washington non abbia mutate opinioni, pure moderandone la espressione ufficiale.

Prima però gioverà premettere qualche rapido accenno ai precedenti storici di questa espansione imperialista Pan-Americana, per adoperare la parola di moda.

III. — Non è la prima volta certamente che gli Stati Uniti ingrandiscono il loro territorio.

Nel 1803 si aggregarono la Luisiana: nel 1819 la Flo-

Digitized by Google

rida: nel 1845 il Texas: nel 1848 il Nuovo Messico e la California.

Ma furono queste annessioni di territori contigui e fu solo nel 1867 che comperarono nella Russia la remota dal mondo ultima Alaska, forse nella lusinga di aggregarsi in tempo non troppo lontano l'interposto Canadà, che, invece, cessato l'antagonismo fra coloni di razza inglese e coloni di razza francese, si acquietò a prosperare nell'orbita del dominio Brittanico.

Dal 1867 fino alla guerra colla Spagna gli Stati Uniti si arrestarono nel movimento di espansione territoriale, rivolgendo tutto la loro febbrile operosità a dissodare e coltivare, solcandole di ferrovie, vaste estensioni di terreni, promettenti ricchezze nuove ed incremento grande ai commerci ed alle industrie.

Ma nel 1898 le rapide vittorie, in terra ed in mare, a Cuba e nelle Filippine, risvegliarono ambizioni fino allora latenti e mal definite, in coincidenza con un movimento generale nel mondo di tutti i popoli ad affermare la propria nazionalità, e delle Nazioni più potenti e progredite a disputarsi la clientela ed i mercati delle genti meno civili, a sfogo di una sovra-produzione enorme, dalla cui esportazione dipende il reddito di ingentissimi capitali e la sorte di milioni di operai.

Spinti da un doppio impulso — il sentimento nazionale e l'interesse economico — all'intervento a Cuba ed alle Filippine, gli Stati Uniti, trascinati oramai in piena corrente imperialista, pensano, come già i Romani in Grecia ed i Francesi in Italia all'epoca della grande rivoluzione, che ciò che è buono a prendere è buono a ritenere.

To the victors belong the spoils. Ai vincitori la spoglia. Alla mala signoria spagnuola, pretesto della guerra, sotto forma di protettorato succedono alle Filippine, occupate ormai da settantamila soldati, ed a Cuba, gli Stati Uniti, ai quali, il dominio delle Filippine, rafforzandosi nella signoria di Cuba, assicura una formidabile posizione nel grande Arcipelago a quaranta ore dalle coste della China.

Gli obbiettivi immediati della espansione coloniale della grande Repubblica Nord-Americana nelle pagine della *Vita intensa* si rivelano questi:

1. Assicurarsi nel possesso delle Filippine una posizione preponderante nel Pacifico ed una espansione potente econo-

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

mica, in competizione colle Potenze Europee e più specialmente coll' Inghilterra e colla Germania, nell' estremo Oriente.

2. Costruire il grande canale interoceanico sotto la sua dipendenza per una rapida e sicura comunicazione fra le sue squadre dell' Atlantico e del Grande Oceano.

3. Guadagnare alla sua azione politica, avviandola gradatamente ad un protettorato, le Repubbliche irrequiete e turbolente dell' America del Sud, assicurando così alla sua espansione commerciale ed industriale una grande prevalenza sulle emule Nazioni Europee [1].

È l' attuazione pratica, o meglio la ampliazione, della dottrina di Monroe, l' America agli Americani.

Non parmi peccare di pessissimo soverchio affermando che questa espansione politica ed economica degli Stati Uniti, della quale non siamo che all' inizio, minaccia gravemente gli interessi commerciali ed industriali dell'Inghilterra e della Germania, per la vittoriosa concorrenza che specialmente ai capitali inglesi ed alle merci inglesi e tedesche, sopra un vastissimo territorio di facile e lucroso sfruttamento, potrebbero fare i capitali e le merci degli Stati Uniti, una volta che il Sud-America entri nell' orbita della loro influenza politica ed economica.

Ed alla stessa Italia, per quanto inferiore nella potenzialità economica, e pur troppo anche nella politica, non può sorridere la prospettiva di trattati commerciali e doganali fra il Nord e il Sud America, che chiudano, o poco meno, alle importazioni europee i mercati di tutto il vasto continente Americano.

IV. — Accortamente nello studio già citato, — la Espansione e la Pace — Roosevelt cerca di premunire la opinione pubblica in Europa dai timori che la espansione coloniale americana, iniziata colla conquista delle Filippine e di Cuba, debba provocare colle emule Potenze Europee irreconciliabili conflitti.

« Nel Pacifico [2] — osserva — le grandi nazioni colonizzatrici sono l' Inghilterra e la Germania. Coll' Inghilterra noi recentemente ci siamo sentiti cordialmente legati di sangue e di amicizia. E con lei non potremmo avere migliori rapporti di quelli che oggi abbiamo. *E così dovrebbe essere colla Germania* ».

---

(1) I, p. 9, XIV p. 191, 194 e seguenti.
(2) II, p. 31.

Per chi sappia leggere fra le linee, questo *dovrebbe* vale molto. E tanto più che Roosevelt in più d' una delle conferenze della *Vita Intensa* proclama che ogni tentativo da parte di qualsiasi Potenza per arrestare, nel suo fatale andare, l'espansione coloniale degli Stati Uniti sarebbe respinto a costo di una guerra.

Nella Conferenza a Buffalo in occasione della apertura ufficiale della. Esposizione Pan-Americana il 20 Maggio 1901, affermava:

« Credo con tutta l'anima alla dottrina di Monroe che io considero come una grande politica nazionale Pan-Americana, vitale per gli interessi di tutti noi, del Nord e del Sud.

« Noi non permetteremo mai a qualsiasi Potenza di Europa un ingrandimento territoriale sopra questo nostro emisfero occidentale (1) ».

Fiere parole e che sulle labbra di Roosevelt hanno ben maggiore significato che di uno sfogo rettorico, mentre sono intuonate ai concetti fondamentali che predominano nella prima e seconda Conferenza — *Vita Intensa* — *L' Espansione e la Pace*. In quest' ultima Roosevelt, alludendo alla espansione coloniale degli Stati Uniti, si esprime così:

« Le nazioni che si espandono sono destinate a perire come le altre che non si espandono. Se non che le prime lasciano memoria gloriosa. Le altre nulla.

» I Romani della loro lingua e coltura lasciarono eredi i popoli latini dell' Europa e dell' America ed hanno nella storia della umanità segnata tale impronta che la memoria ne durerà eterna. Oggi sono le nazioni anglo-sassone che, colla loro espansione mondiale, preparano l' avvenire. La pace al mondo potrà darla soltanto la potenza guerriera di un grande e forte popolo ». (2)

Nella Armeria del Museo del Bargello a Firenze lessi inciso sopra un cannone questo motto: « Ultima Ratio Regum ».

Pare serva anche per le Repubbliche, compresa quella della quale Roosevelt è Presidente!

V. — Per una politica di espansione imperialista, nel cui ingranaggio si è impigliata, colla conquista di Cuba ma più ancora delle Filippine, è indispensabile alla Unione Nord-Americana una adeguata preparazione militare.

(1) XIV, p. 194.
(2) II, 32.

Digitized by Google

L' aumento dell' esercito ed una grande flotta appoggiata a stazioni navali fortificate nel Pacifico e nell' Atlantico. [1]

« L' esercito e l' armata di mare (così Roosevelt nella Conferenza del 20 Aprile 1899 a Chicago), siano scudo e spada alla nostra nazione, se non vuole rassegnarsi ad essere la China dell' emisfero occidentale » [2].

È più specialmente negli studi ai N. I, II, XI, XII, XIII del Volume che Roosevelt discute i modi migliori di agguerrire la Repubblica in terra ed in mare, ma sopra tutto in mare. L' argomento è tanto importante e di tanta attualità che vale la pena di togliere dalle pagine di *Vita Intensa* quanto di più essenziale vi si riferisce.

VI. — Quando scoppiò la guerra [3] Ispano-Americana, così esordisce, con amabile ironia, Roosevelt allo studio « Preparazione e non Preparazione militare, » Pietro Loti, dell'Accademia Francese, si trovava a Madrid.

La vittoria di Devey lo sorprese e gli dolse, ma se ne consolò assistendo ad una rivista di parata delle truppe spagnuole. Sono sempre, esclama, i solidi e splendidi reggimenti dei tempi eroici. Basta vederli per indovinare a quale disastro vanno incontro quei poveri bottegai americani assaliti da tali soldati. I bottegai vinsero e in terra e in mare, e la vittoria venne acclamata in Europa a favore della abolizione degli eserciti stanziali da quei pubblicisti che credono che se ne possa risparmiare in tempo di pace la spesa. Roosevelt non è di questa opinione, e lamenta la mancanza di un esercito nella guerra contro la Spagna meglio preparato. Dell' esercito chiarisce rudemente la insufficienza di organizzazione, la incapacità dimostrata in più occasioni dai capi e le frequenti gravi infrazioni di disciplina, effetti questi di uua impreparazione inevitabile in ufficiali e soldati in gran parte raccogliticci e non esercitati in tempo di pace [4].

« Prove di coraggio individuale, nota Roosevelt, i soldati del nostro esercito ne hanno date e splendide, come ne hanno date gli Spagnuoli ; ma la mancanza di preparazione nostra era tale che ne sarebbe conseguito un vero disastro se i difetti di organizzazione dell' esercito stanziale spagnuolo non avessero superati i difetti della nostra impreparazione ».

---

(1) I, p. 15.
(2) XI, p. 136.
(3) XI, p. 136.
(4) XI, p. 176-154.

Digitized by Google

Alle vittorie fulminee dell' armata di mare Roosevelt dà lode grande a Devey, secondo Nelson, assecondato mirabilmente dai suoi ufficiali e dai suoi marinari. Ma si affretta ad ammonire che è sovra tutto alla preparazione che deve la marina di guerra la grande superiorità dimostrata sull' esercito di terra. È noto che sotto la Presidenza Arthur nel 1883 il naviglio di guerra degli Stati Uniti venne rinnovato radicalmente.

« Alla gloria della vittoria in mare contro la Spagna hanno diritto — dice Roosevelt — di partecipare tutti quelli uomini politici che dal 1883 al 1898 diedero il loro voto per tutte le rilevanti spese necessarie alla riforma della flotta, alla costruzione di nuovi vascelli, all' aumento del personale, alle sue esercitazioni in mare in viaggi e nel tiro delle Artiglierie. » « Se la guerra colla Spagna — soggiunge — fosse scoppiata nel 1883 appena iniziata la riorganizzazione della nostra marina, quindici anni prima del giorno famoso nel quale Devey irruppe a tutto vapore nella baia di Manila, probabilmente saremmo stati battuti in mare ed in terra ».

E si noti (1) che Roosevelt giudica, non ostante le vittorie splendide conseguite in mare, insufficiente il naviglio che gli Stati Uniti opposero alla flotta di Spagna, ed accusa il Senatore Gorman di avere nel 1897 impedito fosse approvata la proposta del Senatore Lodge per dotare la flotta di grandi torpediniere, esponendola così ad un disastro.

Riporto in proposito testualmente le parole di Roosevelt. « Nel Maggio 1898 quando i nostri vascelli di guerra erano ancorati al largo della Avana ed i torpedinieri destroyers spagnuoli traversavano l' oceano, i nostri migliori ufficiali erano in preda ad una ben giusta ansietà deplorando che la nostra flotta mancasse di destroyers da opporre ai destroyers spagnuoli. Fortunatamente per noi questi non ne fecero buon uso, facendoli avanzare, invece che nelle tenebre della notte, in pieno giorno, cioè quando non ne potevano ricavare alcun profitto ».

È facile capire che con queste considerazioni sulle vicende della guerra in mare contro la Spagna, Roosevelt mira all' avvenire, insistendo lungamente sulla necessità assoluta di aumentare la flotta.

« Se in avvenire noi dovremo affrontare una guerra con

(1) XI, p. 144.

Digitized by Google

una grande potenza marittima ben più formidabile della Spagna non tenendo conto della esperienza del 1898, ci esporremmo ad un disastro che il coraggio, la audacia, la bravura dei nostri ufficiali e dei nostri marinai non potranno evitarci.

« Coraggio — soggiunge — ne ebbero pure (1) gli Spagnuoli che combatterono eroicamente sui loro vascelli in fiamme fino a che furono calati a fondo. Ma mancò loro l' azione intelligente combinata, rapida, la abilità della manovra, la sicurezza del tiro. (2) Il tiro degli spagnuoli era così povero che essi non hanno ucciso un solo uomo della flotta americana. Ora l' abilità delle manovre, la sicurezza del tiro, non si ottengono senza le frequenti esercitazioni ed i viaggi continuati per un affiatamento fra comandanti ufficiali e marinai indispensabili. I vascelli non bastano, bisogna formare gli uomini ».

Questo studio della preparazione e non preparazione militare meriterebbe di essere pubblicato separatamente a disilludere coloro che in buona fede proclamano la fine degli eserciti stanziali o credono di poterne impunemente, con ferme sovverchiamente ridotte, diminuire la preparazione alla guerra. È notevole che mentre nelle genti latine si svigoriscono gli organismi militari e si sognano idilli di una pace perpetua, le razze anglo-sassoni, alle quali Roosevelt predice il dominio del mondo, dagli eserciti raccogliticci si avviano agli eserciti stanziali, come per più di un indizio apparisce in Inghilterra ed in America (3).

In Inghilterra la guerra contro i Boeri ha scemate molte antipatie contro il reclutamento obbligatorio; la conquista di Cuba e delle Filippine impone fatalmente anche agli Stati-Uniti la terribile pace armata in terra ed in mare, dissipando le illusioni di potere, all' occorrenza, improvvisare eserciti e flotte. Che in una nazione come gli Stati Uniti dotata di un naviglio mercantile imponente e di un numeroso ed intelligente personale di capitani e marinai mercantili, si possa di punto in bianco improvvisare un naviglio di guerra, molti, negli Stati Uniti e fuori, avevano fede, prima della guerra colla Spagna.

In proposito Roosevelt si addentra in dettagli tecnici ac-

---

(1) XI, p. 146-147.
(2) Queste parole dolorosamente evocano Lissa.
(3) XII, p. 161.

Digitized by Google

curatissimi che non potrebbero essere che riprodotti letteralmente. Mi limito quindi alle seguenti considerazioni, alle quali accresce importanza il fatto che sono dovute non ad uomo che abbia passato la sua vita in eserciti stanziali, ma all'ardito ed eroico guerrigliero di Cuba.

« Ogni uomo assennato deplora la sciocca opinione che un Avvocato, un Medico, un Giornalista possa improvvisarsi a Colonnello, ed un Ingegnere a Capitano di vascello. Nemmeno un marinaio di una nave mercantile può utilmente passare sopra una nave di guerra, dove si impone dall'Ammiraglio fino all'ultimo mozzo una specializzazione di servizi indispensabile oggi a maneggiare una macchina così complicata come è una grande nave di guerra » [1].

« Un Colonnello, che per inesperienza tecnica, comandi una manovra sbagliata cagionerà una confusione non sempre irreparabile, ma il Capitano di vascello con una falsa manovra perderà la nave ». [2]

Ma è ormai tempo mi affretti a rilevare il pensiero di Roosevelt nei problemi che più interessano la vita interna negli Stati Uniti, principiando dalle questioni economiche sociali.

VII. — « La seconda metà del secolo XIX, così Roosevelt nella Conferenza « La questione del lavoro », tenuta a Chicago il 3 Febbraio 1900, si segnalò per uno straordinario aumento della produzione industriale con una ripercussione nei rapporti economici delle classi sociali tanto rapida che l'eguale non ricorda la storia.

« Non è oggi dato ad uomo alcuno, per quanto savio, di misurarne tutta la importanza, come pure di prevedere quali maggiori ingerenze ne conseguiranno allo Stato nel dibattito degli interessi privati e quali maggiori limitazioni potranno in avvenire essere imposte alle iniziative individuali tanto care al cuore del popolo Americano.

« Nell'ora che passa ci basti riconoscere che in molte questioni si fa sentire il bisogno di una azione dello Stato più efficace in tutto l'organismo sociale ».

In proposito Roosevelt accenna più specialmente alle que-

---

(1) XI, p. 140-141.

(2) XVIII, p. 257. È bene avvertire che Roosevelt, che fu Segretario per la Marina di guerra e collaboratore del celebre Capitano Mahan, autore di un opera famosa sulla signoria del mare, ha in queste questioni una speciale competenza.

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

stioni di limitazione delle ore di lavoro, delle ispezioni sanitarie negli opifici e della socializzazione dei servizi pubblici. Alle ispezioni sanitarie negli opifici è grandemente favorevole. E favorevole è pure, in massima, alla limitazione delle ore di lavoro, affermando, per esperienza fattane in più di un' industria, che la maggiore intensità del lavoro compensa per la produzione il danno della minore durata, mentre gli operai ne risentono vantaggi sensibili e fisicamente e moralmente. Però insiste in questa riserva che la limitazione delle ore di lavoro esige soluzioni varie di caso in caso secondo la natura delle singole industrie. Ed anche per la socializzazione dei servizi pubblici Roosevelt, aborrendo dai responsi teoretici, consiglia di ben ponderare prima di rigettare sullo Stato e sulle Collettività Sociali che ne emanano, servizi pubblici che non rientrino nella loro cerchia naturale di azione.

Riconosce che in generale i provvedimenti emanati in tema di legislazione sociale negli Stati Uniti hanno fatto buona prova. Ma, soggiunge, ciò proviene da questo. « Che ci siamo guardati da far troppo in una volta, ed abbiamo camminato con prudenza, tastando il terreno, avanzando sempre, ma non muovendo un passo innanzi, se non dopo fatti sicuri di trovarci sulla buona direzione » ([1]).

È chiaro che Roosevelt in fatto di riforme sociali aborre dalle improvvisazioni avventate e da ogni generalizzazione teorica. Ne sono splendida prova le esortazioni che nella citata conferenza egli dirigeva agli operai di Chicago: ([2])

« Badiamo bene di non lasciarci sedurre dal miraggio di una completa definitiva soluzione della questione sociale. Pure riconoscendo che in molti rapporti economici si è fatta sentire la utilità di una azione del popolo nella sua capacità collettiva mediante lo Stato, in più delle forze individuali e spontaneamente associate e combinate, dobbiamo bene persuaderci che niente potrà essere sostituito mai alle vecchie come il mondo, monotone, banali verità di giustizia, di coraggio, di risparmio, di sincera fraterna reciproca simpatia.

« Si allargherà la sfera di un' utile azione dello Stato, ma un vasto e libero campo dovrà essere aperto sempre alla iniziativa individuale, e la vittoria nella lotta per la vita, rimarrà a preferenza a chi confiderà nella saviezza della

(1) XVIII, p. 252.
(2) XVIII, p. 258-259.

propria testa, nel suo coraggio e nella fortezza del suo braccio ».

La vecchia fede Anglo-Sassone nella energia individuale non poteva affermarsi con più forti parole.

Ed è pure nella fede delle energie individuali, nel rispetto della personalità umana, che si appuntano in intima unità di pensiero le pagine sparse che nel volume di *Vita Intensa* ci restano da esaminare, più specialmente in attinenza ai rapporti religiosi, alla istruzione ed educazione, ed alla beneficenza.

Fedele alle più elette tradizioni del popolo americano, disceso da coloro che dal vecchio emigravano nel nuovo continente per non mentire ai loro ideali, Roosevelt non disgiunge mai l' opera educativa dalle influenze religiose.

Che se, come tutti i più eminenti uomini di Stato nel Nord-America, non ammette insegnamento religioso nelle Scuole Pubbliche, ciò dipende dalla notoria molteplicità delle Confessioni degli Stati Uniti che non consente nè un separato insegnamento religioso per ogni singola Confessione, nè di far prevalere l' uno sull' altro insegnamento confessionale. Non è per questo da credere che nell' Unione Americana trovino favore sistemi di istruzione e di educazione ostili al sentimento religioso, che dall' insegnamento dato nelle singole famiglie dai Ministri delle diverse Confessioni si avvantaggia assai più che dalla recitazione meccanica del catechismo in molte delle nostre Scuole primarie.

Del resto quanta stima faccia Roosevelt delle influenze religiose rivelano queste parole che tolgo dall' ultima Conferenza « La Città Cristiana », nelle quali si sente come un' eco solenne della Bibbia :

« In presenza della infinita potenza e della infinita saggezza, la forza dell' uomo non è che debolezza ed il più acuto mortale non vede che tenebre » ([1]).

Roosevelt è un credente. Non v' ha dubbio. Credente cristiano che in ogni manifestazione della vita sociale sente profondamente la necessità di un' ideale religioso.

« Il cristianesimo non può — afferma — rinchiudersi in una sfera di azione puramente individuale, nè avere per unico obbiettivo la salvezza dell' anima, ma deve educarci a migliorare tutta la nostra vita sociale ed a fare il nostro dovere verso il prossimo e verso lo Stato ».

([1]) XIX, p. 273.

Digitized by Google

Delle differenze dogmatiche Roosevelt giudica con grande tolleranza che prevale, del resto, negli Stati Uniti; sia nei rapporti delle varie Confessioni fra loro, compresa la cattolica, sia in quelli delle singole Confessioni collo Stato.

Non v' ha uomo, per poco colto, che non abbia seguìto con sentimento di ammirazione e di speranza la evoluzione dei cattolici nella Chiesa del Nord-America, e non abbia appreso dagli scritti di Spalding, di Ireland, di Gibbons, di Hecker, da quanta serenità di pensiero e carità di cuore siano animati quei sommi nel loro apostolato.

Meno noto è forse che di eguale spirito di tolleranza danno prova le confessioni Protestanti, non escluse quelle derivate dall' intollerantismo Calvinista più rigoroso e più angusto.

Non credo digredire troppo dalla *Vita Intensa,* avvalorando l' affermazione con qualche particolare di fatto.

In un numero del « Journal de Genéve » di alcuni anni fa lessi, in una corrispondenza da Boston, le seguenti parole tolte da una delle più accreditate Riviste Protestanti degli Stati Uniti, la « Unione Cristiana ».

« Siamo ben lieti che la Chiesa Congregazionista di Washington abbia rifiutato la sua Sala ad una conferenza contro la Chiesa Romana. I Protestanti hanno meglio da fare di quello che incoraggiare una crociata contro una Chiesa che pure differendo in molti rapporti dalla nostra, mantiene la legge di Dio, proclama l' Evangelo di Cristo e *fa più che tutte le altre Chiese riunite insieme* per dare una sanzione alla coscienza ed alla morale in certe classi numerose delle nostre popolazioni. »

In queste considerazioni è un' eco della prevalenza data, nella competizione delle diverse Confessioni cristiane nel Nord America, all' opera sulla disputa teologica.

Nell' opera, che discende sempre dal Vangelo e vi risale, trovano le Chiese cristiane americane un' unità di fede che si rispecchia in feconda emulazione di carità e di benefica azione sociale. Ne consegue quasi un oblio del dogma caratteristico in tutte le Confessioni americane compresa la cattolica. Lochè non significa indifferenza. I cattolici americani non disconoscono che all' uomo una nozione del sovrannaturale è necessaria e sono quanto mai ossequenti al Credo cattolico.

Ma repugna loro di lasciarsi irretire ed irrigidire nelle maglie delle controversie metafisiche e teologiche, e dalle dub-

Digitized by Google

biezze tormentose delle verità astratta riparano nella certezza delle verità concrete, cercando negli atti di carità e nella operosità evangelica la salvezza e la pace.

Ed è precisamente questa energia di operosità cristiana che Roosevelt più ammira nella Chiesa cattolica in America, specialmente nella educazione e nella beneficenza.

Nei primordi della sua carriera di Prefetto di Polizia a New-York egli entrò in relazione cordiale col sacerdote cattolico Padre Casserly dei Paolisti, ammirandone l' opera sua indefessa nel promuovere istituti e scuole di ricovero e di educazione per le classi più diseredate, togliendo dagli abbrutimenti della strada e dai contatti coi vizi più abietti, quanti più giovinetti poteva senza distinzione di cattolici e di protestanti; Roosevelt ne collocò molti, raccomandatigli dal Padre Casserly, dal Dottor Wall, sacerdote cattolico fondatore e direttore di un Istituto di temperanza e di una associazione di giovani cristiani, e da un Pastore Metodista, nei Policemens, e si loda di averli provati fra i più onesti, operosi, ed intelligenti. (1)

Nè meno largo di lodi è Roosevelt alle donne cattoliche ed ai loro sodalizi religiosi.

« Permettetemi, dice nelle Conferenze sulla assistenza sociale, di ricordarvi una Istituzione feconda di bene per le fanciulle del nostro proletariato operaio. È una comunità di Suore che consacrano la loro vita nel mantenere giovinette, in condizioni pericolose di moralità, sul sentiero della virtù, ed a rialzar le cadute.

« È un' opera di una importanza (2) incalcolabile, individualmente benefica, quanto mai vantaggiosa allo stato, faticosa, difficile pel contatto frequente e penoso con infermità fisiche e morali repugnanti e che esige energia intellettuale di amore, ed abnegazione continua, quale non può ritrovarsi che in un elevato sentimento religioso.

« Questa istituzione appartiene ad una Confessione (la cattolica) che non è la mia, ma fu con un intenso sentimento di compiacenza, poche volte provata, che apposi la mia firma ad un bill che di questa provvida opera accrebbe l'utilità ed il potere. » (3)

Quale antitesi colla Cattolica Francia dove Congregazioni come questa ammirata da Roosevelt sono oggi perseguitate!

---

(1) Pag. 81-83.
(2) Pag 81-85.
(3) Pag. 85-88.

Digitized by Google

Come nella educazione così nella beneficenza Roosevelt attribuisce importanza grande alla azione del Clero senza distinzione di confessioni.

Nessuna classe di cittadini, dichiara nello studio citato sulla assistenza sociale, può vantare nelle opere di educazione come di carità maggiori titoli di beneficenza del Clero.

E dai suoi ricordi evoca un Clergyman di campagna ([1]) in una comunità di poveri agricoltori non troppo lontana da New-York. Lavorava egli stesso faticosamente i suoi pochi campi. Non si contentava della predica della Domenica, ma assisteva i suoi parrocchiani coi suoi consigli confortandoli nei loro dolori, istruendo i loro figli, soccorrendoli nelle loro miserie, il meglio che poteva, associando alla sua la carità dei vicini più agiati e meno poveri. Nei distretti di campagna, dice Roosevelt, tutti si conoscono e si trovano a contatto ricchi e poveri ed i sentimenti caritatevoli trovano una espressione semplice e spontanea, superiore ai meccanismi della carità organizzata, in consuetudini di assistenza famigliare di vicinato, accorta e dignitosa. ([2])

Della carità organizzata non è sempre ammiratore Roosevelt, ma ne riconosce la necessitá in taluna delle sue forme, specialmente nelle grandi agglomerazioni cittadine.

Fra le diverse forme di beneficienza predilige l'assistenza alla vecchiaia inferma, all' infanzia derelitta, alla giovinezza traviata.

Dalla elemosina abituale ed irreflessiva che deprime e spegne ogni sentimento di energia individuale, di dignità personale, di responsabilità, aborre. E per talune di queste carità ha parole di biasimo soventi.

« La carità delle zuppe popolari è demoralizzante tanto e quanto qualsiasi peggiore forma di vizio » ([3]).

Alle energie individuali Roosevelt ha tanto affetto che l'assistenza sociale vuole, a preferenza, indirizzata a risvegliarle nei bisognosi, a supplirvi momentaneamente, non a sostituirvisi permanentemente ([4]).

« Noi Americani, dice, non abbiamo bisogno di sentimentalismi: non abbiamo bisogno di carità. Abbiamo bisogno di imparare, di lavorare, di guadagnarci un posto nel mondo,

---

([1]) Pag. 78.
([2]) Pag. 79.
([3]) V, p. 93.
([4]) XIX, p. 268.

Digitized by Google

fare del bene agli altri, ajutarli ed esserne ajutati, ma senza umiliare ed essere umiliati » ([1]).

Certo non sono pensieri nuovi e nei trattati della vecchia scuola di economia abbondano. Ma al libro di Roosevelt salgono non da altri libri, bensì dalla vita intensa, energica, della razza Anglo-sassone nel Nord America, della quale il domatore di cavalli, il signore di numerosi armenti nell' alto Missuori, il guerrigliero di Cuba, il geniale scrittore, è uno degli uomini più rappresentativi.

I pensieri di Roosevelt sono pensieri vissuti nella mentalità e forte operosità della razza anglo-sassone, della quale è qualità caratteristica dalle energie individuali ingenerare la energia dello Stato. E delle energie individuali si può dire che è tutta un inno la *Vita Intensa*.

Si badi bene però di non confondere l' individualismo di Roosevelt con l' esaltazione egoistica dell' Io.

Nella *Vita Intensa* la energia individuale non è fine a se stessa, non è strumento di benessere materiale soltanto, ma mezzo di elevazione morale.

Nessuno in buona fede, leggendo le pagine di *Vita Intensa*, potrà disconoscerne la forte idealità.

Nell' ultimo studio « *Città Cristiana* », così finisce Roosevelt il libro geniale:

« Il vero cristiano è il vero cittadino. Pensoso di alti e forti pensieri, lieto della modesta opera quotidiana, occorrendo eroe, vigile custode dei suoi diritti, osservatore d' ogni suo dovere, sprezzatore di ogni cosa vile, quando verrà la morte, egli avrà il conforto di non essere vissuto inutilmente pel bene dell' umanità ».

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

ANDREA ARMANNI

---

(1) X'X, p. 273-271.

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

Il Muratori nel Congresso Storico di Roma

Il Congresso internazionale di agricoltura e quello latino, tenutisi in Roma a brevissima distanza dal Congresso storico internazionale, di questo hanno anche maggiormente rilevato il doloroso insuccesso. In Roma, dove può dirsi che si svolga un permanente Congresso storico mondiale, i cui ascritti si rinnovano senza tregua, non fu possibile a un vero Congresso, che ebbe due anni di preparazione, e riuscì così numeroso, lasciare una traccia qualsiasi riguardo ai grandi problemi della storia e a tutto il mondo antico, che Roma rivela. Molto vi concorse la difettosa organizzazione sua. Dalla scelta dei temi ai particolari più minuti, che in tali circostanze sono sempre curati per rendere più facile la vita dei congressisti e meno tediose le norme, che necessariamente debbono imporsi, perchè il Congresso non degeneri in un caos infecondo, fin dal primo si notò l'assenza di ogni sano criterio direttivo. E però i congressisti rimasero sempre una folla indisciplinata, che nelle aule severe del Collegio Romano udiva discussioni di temi troppo particolari, e quindi d'interesse generale bene scarso, o correva e si pigiava nei diversi locali delle segreterie, per conoscere il programma della sera o del giorno dopo, o per ritirare tessere e biglietti. Chi aveva preso parte ad altri congressi internazionali non poteva non rimanere sorpreso, nel constatare, che a tutto si era pensato, tranne che ad una previdente organizzazione del Congresso, e a dare a questo un contenuto serio. Basti infine l'osservare, come in Italia, dove da parecchi anni si lavora con alacrità maggiore di prima a mettere in luce le vestigia dei tempi antichi, ai convenuti in Roma, per il Congresso storico, non si credette poter offerire di più e di meglio, che una gita, e a spese loro, agli scavi... di Norba e Sermoneta.

L'unico risultato del Congresso è quello di aver richiamata l'attenzione sulle istituzioni italiane preordinate al progresso delle discipline storiche, e principalmente su quella, che ne è a capo: l'Istituto storico. Nell'ambito di

Digitized by Google

questo si è preparato e si è svolto il Congresso, e però non è a maravigliarsi, se, quando i Congressisti hanno voluto affermare la volontà propria, liberi da tutele e da pastoie, si siano trovati di fronte le ostilità dell' Istituto e abbiano vinto solo a condizione di contradirlo. L' incidente clamoroso, che occupò per tre giorni il Congresso, ed ebbe così larga eco nella stampa, fu provocato dalla presentazione di un innocente ordine del giorno, col quale si faceva plauso all' ardita ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, iniziata e condotta innanzi da privati secondo i dettami della critica odierna e le esigenze degli studi. Perchè l' Istituto vide in quell' ordine del giorno, sottoscritto da ben 70 congressisti, con a capo Ottavio Serena, Raffaele de Cesare e Benedetto Croce, un' offesa, e cercò d' impedirne in ogni modo, lodevole e no, l' approvazione, sino al punto da non cedere il terreno neppure dinanzi al plauso unanime, col quale il Congresso riuscì a salutare il Muratori, ringiovanito e completato? È la domanda, che sorge spontanea, poichè la discussione sui *Rerum Italicarum Scriptores*, editi dal Lapi, di Città di Castello, sotto la direzione di Giosuè Carducci e di Vittorio Fiorini, e con la collaborazione di professori provetti e di giovani promettenti, rappresentò senza dubbio l' avvenimento maggiore del Congresso, e gli effetti ne continueranno, perchè il confronto di vigorose iniziative private ed energie studiose, che lavorano per loro conto, con elementi, racchiusi nelle accademie e disciplinati da decreti reali, è tutto a vantaggio di quelle rigogliose iniziative, che formarono sempre il maggior vanto d' Italia.

Eravamo nel 1893, e il Martini, Ministro della Pubblica Istruzione, venne a Città di Castello, per inaugurarvi un' infelice Mostra di agricoltura e di arte antica. Visitò lo Stabilimento tipografico, e al mio carissimo amico Lapi chiese a qual lavoro intendesse dedicare quell' intelligente operosità, che in pochi anni lo aveva posto alla pari dei primi editori italiani. Il Lapi gli rispose che vagheggiava il pensiero di ristampare tutti i *Rerum* del Muratori, però ammodernandoli secondo la critica odierna; e l' idea grandiosa piacque al Ministro, che decise di aiutarla. Fu somma ventura, che allora fosse a capo del Gabinetto di lui un uomo favorevolmente noto nella nostra storia letteraria: Guido Biagi, che era bene in grado di comprendere l'importanza

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY
Digitized by Google

dell' impresa, e di concretare nel modo migliore le buone intenzioni del Ministro. Difatti, così fu; ma alla preparazione del grande lavoro, sia dal lato scientifico, come dal tipografico, occorsero ben sette anni. Solo nell' aprile del 1900 potè vedere la luce il primo fascicolo, con una geniale e dotta prefazione di Giosuè Carducci, sulla quale mi riprometto scrivere, oggi che l' attenzione del mondo studioso è stata richiamata su questi volumi. Così veniva iniziata un' opera, che, dedicata alla Regina Margherita, è destinata a rivelare i migliori ingegni dei giovani nostri nelle discipline storiche, e a concorrere ai progressi degli studii in Italia e nel mondo. Umbro l' editore, umbro lo stabilimento tipografico, fusi i caratteri e fabbricata la carta in Umbria, la nuova edizione muratoriana rinverdisce anche l' antica gloria di Città di Castello, e onora la regione intera. Nessuna occasione per presentarla agli storici di tutto il mondo poteva offrirsi migliore del Congresso. E a questo invero fu fatto omaggio dei 24 fascicoli di 112 pagine ciascuno, finora pubblicati, e che rappresentano la materia di sette grossi volumi di oltre 400 pagine in quarto; accompagnati da un' accurata e dotta comunicazione del Fiorini, il quale rende conto dei testi finora pubblicati, dei lavori in preparazione, e del piano generale della nuova edizione, arricchita da indici preziosi. Di quest' opera — concludeva il Fiorini — « io spero, resterà anche, come documento dei tempi mutati, l'esempio di un privato cittadino che ha osato tentare e portare a compimento una impresa, cui in passato si sarebbero giudicate appena bastevoli le forze ed il concorso di Accademie e d' Istituti dello Stato e di Società di ricchi e cospicui patrizi. La tenacia convinta di un editore di modestissima città di provincia, confortata dalla fiducia e dall' appoggio di liberi cittadini che, mossi dall' amore per il nome della lor terra, lo assistono e lo secondano, ha trovata l' energia che bisognava per costituire con numerosi sottoscrittori all' acquisto della intiera collezione, un organismo più moderno ma non meno potente e benemerito di quel che fosse l'antica Società Palatina, che fu Mecenate al Muratori e all'Argelati. »

Fu una vera rivelazione. In tanta povertà di argomenti e di omaggi, risaltò anche di più il ponderoso lavoro muratoriano, che dal Congresso ebbe un battesimo di plauso e di augurio, indimenticabile. Era il lavoro onesto che si

Digitized by Google

imponeva prepotente sulle meschine gare di gelosie e di pettegolezzi; il trionfo della verità, reso più fulgido dalle difficoltà oppostevi. Quando, alla calda parola di Ottavio Serena, che svolse l'ordine del giorno; al dotto discorso del Davidson, che dimostrò l'importanza internazionale della ristampa muratoriana, e agli elogi, che altri illustri ne fecero, vidi l'intero Congresso, nell'aula magna del Collegio Romano, levarsi in piedi, e con triplice salva di applausi salutare un'opera, che si compiva nella mia città, io mi sentii veramente commosso, nell'animo mio d'italiano e in quel cantuccio del mio cuore, dove non sono che umbro: benedissi i confusi avversari, che, con la loro cieca ostilità, avevano reso più clamoroso l'omaggio.

V'ha ancora nel mondo letterario e scientifico italiano una tendenza, che si manifesta pur troppo anche in politica: la tendenza, cioè, che lo Stato debba trovarsi da per tutto, perchè le iniziative private non possono eguagliare e tanto meno sostituire l'azione sua. Questa corrente, dovuta ai passati regimi, fa sì, che molti non si credano veramente dotti, se non interviene un decreto reale, che li ammette in un'Accademia, o non ritengano abbastanza autorevoli le opere grandiose di cultura, se sprovviste del suggello ufficiale. Ora, se nella vita pubblica tale credenza è in gran parte fallace, nel mondo scientifico è fallita addirittura, non potendosi scienza e cultura costringere in limiti ufficiali, e riuscendosi, quando lo si vuol fare, a costituire nient'altro che chiesuole, schiacciate sotto il peso della responsabilità di rappresentare non la dottrina di quelli che vi appartengono, ma la dottrina della nazione intera, e rivolte ad impedire ogni manifestazione, che non abbia la loro impronta. Tale è la figura che nel Congresso alcuni hanno fatto fare all'Istituto storico, cui appartengono tanti uomini, veramente insigni e benemeriti della cultura italiana.

Quando nel 1885 l'Istituto storico venne inaugurato, il Coppino, Ministro della Pubblica Istruzione, ne determinò in tal guisa il còmpito. « Primo ufficio vostro — egli disse — sarà quello di determinare i rapporti dell'Istituto storico con le varie Società, la cui vita singolare e propria non può essere dalla vostra assorbita, ma anzi fatta più forte ed efficace come ogni pensiero e proposta, che da un

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY
Digitized by Google

ordine particolare si eleva ad un generale. Dalle memorie e dai documenti che riguardano fatti ed interessi regionali voi spingerete allo studio di quegli avvenimenti che hanno in mira tutta la contrada italiana, e additerete quali lavori colleghino utilmente la parte al tutto. Vegliare con sapienza d' indirizzo e con larghezza di consigli all' opera degli studiosi, promuoverla, collegarla, colla sincera recensione delle cose fatte bene, additare con sicuro giudizio a quali e quante fonti altri ricorra, immaginare idealmente una storia dell' Italia nuova, che sia intera e schietta rappresentazione di tutti i fenomeni politici, morali e civili, e coordinare a tal fine tutti gli elementi utili allo storico futuro, è l' intento al quale ha rivolto l' animo l' illustre mio predecessore, quando sottopose il decreto alla firma del Re. Ad esso come a Voi sta innanzi la immagine di quel meraviglioso padre della storia italica, che fu il Muratori, ad incitare il quale ogni egregio è invitato, ristudiando i fonti, ripristinandoli, correggendoli, raccogliendoli con quel largo e puro amore della verità, che dà calore e virtù educativa alle scritture ». Quale immenso campo di attività si spiegava dinanzi al nuovo Istituto ; ma vi ha corrisposto, nei diciotto anni, che sono corsi da allora?

Sin dal gennaio 1885 il programma dei lavori, delineato a grandi tratti dal Ministro, venne dall' Istituto articolato, e ne basta la lettura, per convincersi, come questo programma sia rimasto scritto nel *Bullettino*, e mai attuato. L' Istituto avrebbe dovuto : 1° coordinare l' azione di parecchie o di tutte le Deputazioni e le società di storia patria nella pubblicazione di lavori non propri ed esclusivi di ciascheduna , » ed è riuscito così bene nel còmpito suo, che è stato più anni in rotta con la Società storica di Bologna, e quella di Napoli se n' è definitivamente staccata. Doveva N.° 2 : « procurare con sussidi ed eccitamenti, che le Società storiche esistenti in varie regioni si mantengano attive e cooperino colle regie deputazioni ai fini, che si propone l' Istituzione ; » e non v' è traccia di un' opera simile, che pur sarebbe così utile agli studi. Avrebbe l' ufficio, N.° 3, « di ricevere o di esaminare le proposte delle diverse Società di storia patria e di singoli studiosi per la ricerca o la pubblicazione di documenti, o di cronache, o di altri scritti di materia storica, e di procurarne i mezzi; » lo tentò nel primo anno, ricevette 194 proposte, e poi non

Digitized by Google

se ne parlò più. Nulla ha fatto per « promuovere la compilazione del catalogo delle fonti della storia di ciascuna regione d'Italia, » secondo il N.° 4 del suo programma.

Avrebbe dovuto, per il N. 5, « promuovere la compilazione degli indici delle pubblicazioni fatte sinora dalle varie Società di storia patria ed un repertorio comune di tutte »; ciò fu proposto dal Monticolo nel primo Comitato del Congresso storico; alcune società di storia patria vi provvedono per conto loro; ma l'azione direttiva e integrante dell'Istituto anche su questo punto è mancata. Doveva, per il N. 6, « curare che le pubblicazioni delle società di storia patria sieno quind'innanzi in sesto, tipi, e carta uniformi; » e tali pubblicazioni continuano ad essere varie come prima, anzi ad accrescerne la varietà concorse lo stesso Istituto storico, inaugurando sesto, tipi e carta diversi da tutti quelli usati fino allora per simili pubblicazioni. Il N. 7 del programma fa all'Istituto l'obbligo « di promuovere una rivista critica e bibliografica concernente il lavoro storico all'interno e all'estero »; e alla bibliografia non ha mai pensato, mentre vi provvedono ora il Crivellucci e il Monticolo, che ebbero perciò il plauso del Congresso; e il *Bullettino* dell'Istituto non è veramente una rivista critica, anzi spesso pubblica cosette d'interesse troppo particolare, come gli inventari dei castelli medievali. Infine, per il N. 8 avrebbe dovuto « segnalare al Ministero le opere originali di storia civile e letteraria, che meritano incoraggiamento »; e non v'è traccia di tali segnalazioni, anzi, forse, a giudicare da quanto ha tentato contro l'edizione muratoriana del Lapi, vi sono segni non dubbi del contrario.

In che cosa l'iniziativa del Lapi offendeva questo programma, rimasto scritto sulla carta? Di una ristampa muratoriana l'Istituto si occupò parecchie volte, ma, al solito, discusse e non fece, e in tal guisa baloccandosi non concluse mai, e tanto meno concretò un programma completo per una nuova edizione del Muratori. Nei 25 volumi, pubblicati finora, tra grossi e piccoli, dall'Istituto storico, appena si trovano quattro o cinque testi, compresi nei *Rerum*.

Sia dunque, perchè si tratta di pubblico denaro, e si ha il diritto di pretendere che si spenda bene; sia perchè l'Istituto dovrebbe rappresentare la più alta manifestazione degli studi storici italiani, presso di noi e all'estero, l'azione sua non può sfuggire al controllo. Se le pubblicazioni

Digitized by Google

privato non rivelano che il valore personale dei loro autori; i volumi dell' Istituto storico dovrebbero essere quanto di più perfetto si possa scrivere in Italia su tali materie. È convinto l' Istituto di essersi mantenuto sempre a tanta altezza? Non mancherà l' occasione di discuterne, tanto più se esso, non contento dell' inerzia propria, vorrà anche impedire il lavoro altrui.

Il fatto, che il Lapi, dopo soli tre anni, presentava al congresso volumi, che possono contenere tutte le produzioni dell' Istituto storico in quasi un ventennio, spiega come il plauso del Congresso alla nuova edizione Muratoriana abbia potuto manifestarsi solo attraverso difficoltà d' ogni genere. Se carità di patria trattenne il Fiorini dall' esporre nella sua relazione gli ostacoli opposti da quelli, che avrebbero invece dovuto aiutare l' impresa, lo stesso sentimento mi vieta di scrivere particolari piccanti e riprovevoli. Ma quanto è avvenuto nel Congresso in proposito non finisce con la chiusura di questo, e ne rappresenta il risultato vero, e fecondo di bene. Possa il monito severo, che uscì da quell' adunanza, convincere, che è necessaria la cooperazione di tutti gli studiosi per mantenere al nostro paese il suo posto nel mondo della cultura, senza guerricciuole infeconde, nè vanità accademiche! Ancora una volta l' altissima figura di Lodovico Antonio Muratori è apparsa gigante, trionfando su tutto, e riaffermandosi vero padre della nostra storia col premiare chiunque lavori seriamente per il progresso degli studi storici, e confondere gli altri.

RAFFAELLO RICCI

Digitized by Google

La Parola di Mons. Geremia Bonomelli

Una casa editrice milanese, che conta pochi anni di vita, ma che pur occupa un posto distinto nella stampa italiana educatrice — L. F. Cogliati — pubblica regolarmente, insieme ai lavori di sommi sacerdoti lombardi — quali lo Stoppani, il Tarra, l' Arosio e il Vitali — gli scritti preziosi, che l' illustre Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona e padre per elezione degli operai emigranti italiani, va dettando, con vena inesauribile, con grande amore alla religione ed al prossimo, in forma di lettere al suo clero e a' suoi diocesani, o di note di viaggio. Tali pubblicazioni ottengono ottimo esito e si diffondono in proporzioni assai consolanti in questi tempi di scetticismo e di materialismo, in cui i libri buoni dormono negli scaffali, mentre i libri cattivi vanno in gran numero ad avvelenare persone d' ogni classe.

Degli scritti di Mons. Bonomelli s' interessa non solo il credente convinto, ma eziandio lo studioso, il critico, il diffidente e il razionalista, sicchè ne deriva grande vantaggio alla società, che riceve la parola dell' esimio Presule Cremonese come un contravveleno. Il segreto di Mons. Bonomelli sta in questo: la sua parola viene spontanea dalla mente ben nudrita e dal cuore dolcissimo, veramente paterno; la sua forma è semplice, chiara, senza pretesa, e s' impone per un ornamento speciale, la convinzione profonda, il desiderio intenso di giovare a tutti nella vita di questa terra e nella vita d' oltre tomba; il suo ragionamento è limpido, terso come un cristallo, e si appoggia a fatti passati nel dominio della storia, o ad esempi che dimostrano ad evidenza la veridicità delle sue asserzioni, specie in confronto di quelle di falsi profeti d' ogni colore; la sua erudizione è straordinaria e si estende a tutto lo scibile umano, e le sue argomentazioni riguardano tutti gli avvenimenti, tutte le intraprese, tutti i problemi, tutte le questioni più palpitanti. A tutto questo si aggiunga la naturalezza, la serenità dell' animo, una bonomia che esercita un fascino straordinario sul cuore del lettore, condu-

Digitized by Google

cendolo alla verità anche attraverso a contrasti ed a dilettevoli digressioni.

Documenti caratteristici di Mons. Bonomelli sono le sue *Lettere Pastorali* per la Quaresima. Ogni anno Egli svolge un tema di attualità e presenta a sacerdoti e laici un quadro eloquente ed opportuno, che porta quella sua impronta speciale e può ben dirsi un programma inspirato ai più santi ideali.

Quante volte, leggendo e rileggendo con viva soddisfazione le eloquenti pagine dell' illustre Presule Cremonese, ci siamo irritati contro noi medesimi per la mancanza di un giornale quotidiano che diffondesse quei tesori di verità in tutta l' Italia! E rivolgendoci col pensiero all' antico, artistico e storico tempio di Cremona, ove Mons. Bonomelli rivolge al suo popolo la sua parola infuocata di santo amore, quanti voti nel cuor nostro, quante preghiere per ottenere che Dio accordi lunga vita all' illustre e santo Pastore!

Riteniamo per fermo che i nostri sentimenti corrispondano a quelli dei benevoli lettori della *Rassegna;* perciò seguiamo l' impulso che ci spinge a riassumere l' ultimo lavoro di Mons. Bonomelli, cioè la sua Pastorale per la quaresima del 1903, a molti sconosciuta.

Eccone il titolo sintetico: *Ogni potere è da Dio per il bene del Popolo* (1).

L' autore apre il gran libro della storia e accenna ai fatti più opportuni per il suo assunto.

La storia — così Monsignore — ci presenta una serie non interrotta di fatti, di vicende, di lotte le più svariate: sono lotte religiose, lotte morali, lotte scientifiche, lotte economiche, lotte militari, lotte politiche, lotte sociali, combattute colla parola nelle scuole, sulle piazze, nelle aule legislatrici, colla penna sui libri e sui giornali e quante volte sventuratamente coll' armi sui campi di battaglia! Il mondo tutto, se bene si guarda, è una lotta incessante. Donde e come tutte queste lotte, sì vaste e sì fiere, che costantemente accompagnano l' umanità, e che, variando pur sempre scopo, forme e proporzioni, l'accompagneranno in tutti i secoli avvenire? Per fermo tutte queste lotte sono inerenti alla natura umana, derivano dalle ineguaglianze e dalle passioni, che le sono proprie: ma, se non veggo male, fontalmente esse si debbono ripetere da due principii, da due forze, che la muovono e la reggono e che col loro contrasto necessario e provvidenziale ne determinano il cammino. E quali sono questi due principii, queste due forze contrarie? Il *Potere* e la *Libertà:*

(1) Cremona. Tip. Editrice G. Foroni.

Digitized by Google

il *Potere*, che da una parte si svolge, movendo dal più alto all' ultimo gradino della vastissima scala dell' ordine religioso, politico e sociale: la *Libertà*, che si svolge negli individui e nei varii corpi morali, che si formano dagli individui: quello discende, questa ascende. La società in un certo senso si può dividere in due grandi campi: nell' uno stanno quelli, che tengono in pugno il *Potere*, non cerco quale, per quanto tempo, in qual misura, se siano molti o pochi, od anche un solo: sono gli uomini del *Potere*. Nell' altro campo stanno schierati tutti quelli, che in vario modo debbono sottostare al *Potere*, considerato nel senso amplissimo della parola. I rapporti tra gli uomini, che vivono e si agitano in questi due campi, tra quelli che comandano e quelli che devono ubbidire, variano continuamente, si intrecciano tra loro in mille modi ed è quasi impossibile seguirli coll' occhio e distinguerli. Quelli, che stanno al possesso del *Potere*, qualunque esso sia, naturalmente lavorano e lottano per conservarlo e talora per allargarlo oltre i confini stabiliti: per converso quelli, che non lo hanno, si agitano e lottano per romperne il giogo, per alleggerirne il peso, e se venisse loro fatto, per conquistarlo a proprio vantaggio. Chi sta sotto si studia di montar sopra: chi sta sopra tenta di salire più alto e si affanna a respingere e a tenere in basso chi minaccia di balzarlo.

L' Autore fa una bella similitudine sul *Potere* e sulla *Libertà:* quello rappresenta le sponde e le dighe, che frenano le acque vertiginose del fiume e le costringono nel loro letto; questa rappresenta il fiume spumeggiante, che freme, ribolle e si slancia continuamente contro le sponde e le dighe. Soggiunge di poi:

Potere e *Libertà* sono i due campioni della immensa e perpetua lotta, che riempie la storia dell' umanità. Cosa veramente strana! Il *Potere* e la *Libertà* sono sempre alle prese tra loro su tutti i punti e a vicenda si accusano senza tregua d' essere insidiati, assaliti, oppressi: saremmo tentati di considerarli come nemici implacabili e credere che la lotta loro presto o tardi deve finire inevitabilmente colla morte dell' uno o dell' altra. Ma nulla di più falso. Quando il *Potere* prevale, s' accorge di cadere insieme col suo emulo, la *Libertà*, e la soccorre per salvare sè stesso: quando la *Libertà*, levandosi contro il *Potere*, è sul punto di schiacciarlo, quasi atterrita, si ritira, perchè si avvede, che uccidendolo, uccide sè stessa: e se alcuna volta lo atterra, lo rialza tosto colle proprie mani, anzi lo crea essa stessa colla *Dittatura*, perchè ne sente la necessità assoluta. Il *Potere* e la *Libertà* sono egualmente necessarii e l' uno non può stare, non può vivere senza l' altro.

. . . .

Parole d' oro, piene di verità, come quella bella similitudine dei due poli della elettricità, che son condannati a tormentarsi sempre per produrre la luce.

Digitized by Google

Il *Potere* e la *Libertà* — così prosegue — col loro contrasto non impediscono, non ritardano il progresso, ma lo generano e lo spingono innanzi in tutte le forme, come l' attrito di due pietre getta scintille e sviluppa il calore. Se cessasse ogni contrasto tra il *Potere* e la *Libertà* avremmo la sterilità, la quiete, la quiete della morte. E chi può volere la quiete della morte? Tutti vogliamo la luce, il progresso, la vita, e perciò tutti dobbiamo volere il *Potere* e la *Libertà*, che ne sono i fattori necesarii, quando il loro contrasto è conforme alle leggi inviolabili ed eterne dell'ordine e della giustizia.

Monsignore rammenta a questo punto le sue Pastorali contro la cosiddetta *Libertà di pensiero* (1883) e sull' argomento del *Rispetto all' Autorità* (1890); poi affronta l' argomento del *Potere*, più volte messo da parte per la sua vastità e per le gravi difficoltà che presenta.

Vedremo primieramente — dice l' Autore — la necessità assoluta del *Potere* in genere, per qualsiasi società, volete civile, volete religiosa.

Vedremo in secondo luogo l'origine divina del *Potere* sì civile che religioso e il diverso modo della loro origine divina e della determinazione nelle loro forme speciali.

Vedremo in terzo luogo come ogni *Potere* senza eccezione è voluto e stabilito dalla natura stessa, e quindi da Dio, unicamente pel bene del popolo.

Finalmente, in quarto luogo, faremo alcune osservazioni intorno al modo, con cui il *Potere* deve essere esercitato da chi lo tiene e accolto da quelli, in favore dei quali viene esercitato.

Monsignore, com' è suo costume, comincia il suo ragionamento con belle e interessanti similitudini, che provano e caratterizzano il suo profondo e costante spirito di osservazione, e dimostrano la sua competenza in ogni argomento, rammentando quella sua poderosa opera, che è il *Giovane Studente*.

Non s' è mai conosciuta e non si conoscerà giammai — giova sperarlo — una società nè barbara, nè civile, che non abbia una religione: caratteristica dell' uomo è l' *essere religioso;* egli è *religioso* perchè è *ragionevole* e si sente istintivamente trasportato all' infinito, nel regno degli spiriti, come dicono perfino i selvaggi. Primo nucleo della vita sociale la tribù e la famiglia; primo *potere* al *capo della tribù*, al *padre della famiglia;* è l' istinto umano, è il bisogno naturale che così vuole e così impera, malgrado secoli di ribellioni e di battaglie. Da tale potere famigliare trae origine il *potere sociale* nelle diverse sue estrin-

Digitized by Google

secazioni, come emanazioni e ampliamento inevitabile del *potere paterno*. È un ordine sapiente e mirabile, perchè divino; è un abbinamento tra la società civile e la società religiosa; sono due catene unite, che dal primo anello scendono da Dio nelle mani dell' uomo rivestito di autorità. Istinto dell' uomo, volontà suprema tutte le cose create e la forza medesima delle cose impongono come necessità un *potere*, una *direzione*, un *comando* in ordine alle circostanze e alle condizioni di ciascun paese.

Questo dimostra l' Autore con gran copia di argomentazioni; poi svolge i Libri Santi e ne trae preziosi insegnamenti.

Gesù Cristo, — così prosegue Monsignore — che aveva ogni *Potere in cielo e in terra*, perchè Dio-Uomo, sta dinnanzi a Pilato e gli dice: — Tu non avresti *Potere* alcuno sopra di me, se non ti fosse dato dall' alto (Gio. XIX. 11). — Sentenza sublime! Cristo, che per la sua dignità sta sopra a qualunque *Potere*, in modo solenne riconosce il *Potere* di Pilato come a lui dato dall' alto, cioè da Dio e volontariamente vi si sottomette. Non una parola di dubbio, non un cenno, una allusione a *legittimità* di sorta. Pilato, pagano, posto a capo del governo di Gerusalemme, conquistata colle armi e solo colle armi tenuta nell' ubbidienza, ha *Potere* di sedere su quel tribunale, e pronunciare sentenza di vita e di morte. É Cristo che l' afferma e Cristo ne è la vittima.

Poco prima avea pagato per sè e per Pietro il tributo e dinanzi al popolo avea formulata quella sentenza, che rimase celebre: — Rendete a Cesare le cose che sono di Cesare e a Dio le cose che sono di Dio (Matt. XXII. 21) — e con essa avea sancito il *dovere* dei sudditi e il *Potere* di chi teneva il governo.

Gli Apostoli, che dalla bocca stessa del Maestro aveano raccolta la dottrina dell' origine del *Potere* civile, la promulgano e la inculcano, se è possibile, con chiarezza e insistenza anche maggiore per dissipare le voci sinistre e le aperte calunnie, che cominciavano a diffondersi contro i primi cristiani e che pur troppo provocarono ben presto la persecuzione.

Ascoltiamo il Principe degli Apostoli: — Siate soggetti ad ogni *Potere* creato dagli uomini per amore del Signore: al Re come a Sovrano: ai governatori, come a persone mandate da lui a punire i malfattori e a lode di quelli, che fan bene. Perchè tale è la volontà di Dio, che bene operando, chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti. Come liberi, ma non tenendo la libertà quasi mantello di malizia, anzi come servi di Dio. Rendete onore al re; servi, siate con ogni timore soggetti ai vostri padroni, non solo ai buoni e moderati, ma anche ai ritrosi (1a. 11, 13-18). —

Ponete mente sopra tutto a quella espressione sì bella — Per

Digitized by Google

amore di Dio, — che significa, essere questo il volere di Dio: il *Potere* umano rappresentare il *Potere* di Dio e obbedire a lui essere ubbidire a Dio e perciò aver ragione di merito, e ragione di gastigo il non ubbidire.

E dopo il Principe degli Apostoli ascoltiamo il confratello Suo, l'Apostolo per eccellenza, Paolo, che dovette scrivere presso a poco nello stesso tempo e sotto l'impressione dello stesso pericolo. — Ogni persona sia sottoposta ai *Poteri* superiori, perchè non vi ha *Potere* se non da Dio e i Poteri, che sono, sono ordinati da Dio. Talchè chi resiste al *Potere*, resiste all'ordine di Dio: e quelli che vi resistono, riceveranno condanna sopra di sè, perchè i magistrati non sono a temersi da coloro, che operano bene, ma da quelli che operano male. Ora vuoi non temere il *Potere?* Fa ciò che è bene e n'avrai lode. Perocchè il *Potere* è ministro di Dio per te, affinchè tu faccia bene: ma se tu fai male, temi, perchè egli non porta indarno la spada nella sua qualità di ministro di Dio, vindice nella sua ira di chi fa male. Per ciò conviene di necessità essere a lui soggetto, non solo per cessarne la collera, ma ancora per *compiere un dovere di coscienza.* E per questa cagione pagate il tributo: perchè essi sono ministri di Dio e perciò stesso servono a lui. Rendete dunque a tutti ciò che loro è dovuto; il tributo a chi si deve il tributo, la gabella a chi si deve la gabella: il timore a chi si deve il timore: l'onore a chi si deve l'onore (Rom. XIII. 1-7). — In tutti i libri della sapienza antica e pagana su questa materia sì grave e sì pratica è vano cercare un insegnamento più conciso, più limpido e più sereno di questo, che il grande Apostolo racchiude nelle pochissime linee, che vi ho posto sotto gli occhi. Per turare la bocca ai calunniatori del nome cristiano, senz'ombra di reticenze, nella forma più franca e recisa afferma, doversi ubbidire ai *Poteri* stabiliti, perchè non sono istituiti dagli uomini, ma da Dio stesso: perchè Dio è autore dell'ordine morale, come del fisico e tutto ciò che è ordine e stabilito per condurre all'ordine e mantenerlo, viene da Dio. Perchè quelli, che sono destinati a mantenere l'ordine nella società, come tali, sono ministri ed esecutori del volere divino e debbono essere rispettati come rappresentanti di Dio stesso. Che se alcuno resiste ai *Poteri*, lo sappia bene, grida l'Apostolo, resiste a Dio medesimo e si ricordi, ch'essi tengono la spada, cioè la forza e a nome di Dio ne possono usare per frenare e punire i malvagi. Voi, formati alla scuola del Vangelo, continua Paolo, dovete ubbidire ai *Poteri*, non tanto pel timore delle pene, ch'essi possono infliggere (che è proprio degli schiavi), ma più assai, perchè se nol faceste, cadreste sotto quelle, che Dio, giudice supremo, vi infliggerebbe. È il sentimento del dovere, della ubbidienza di figliuoli, che vi stringe dinanzi a Dio, più che il timore del castigo, sancito dai magistrati, quello che vi obbliga alla osservanza delle loro leggi. Così la ubbidienza agli uomini e alle loro leggi si eleva, si nobilita, si trasforma in dovere

Digitized by Google

religioso e il suddito dei *Poteri* terreni diventa suddito, meglio, diventa figlio, che in essi ubbidisce al Padre, che è ne' cieli.

Non nuoce, ma giova e fa bene al cuore udire altre espressioni simili dello stesso Apostolo, che ci fanno sentire il soffio divino, che viene dal Vangelo. E piacesse a Dio che questo linguaggio si alto risuonasse sempre alle orecchie del nostro popolo, troppo spesso obbligato ad udire quello iroso, provocante ed anche feroce di certi nuovi apostoli! Udite ancora l' Apostolo, che discende dagli alti *Poteri* publici al *Potere* domestico: « Servi, ubbidite ai vostri padroni, con timore e riverenza, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo: non per servire all' occhio, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo il volere di Dio con sincerità di cuore, di buon volere... E voi, padroni, fate egualmente verso di loro, risparmiando le minaccie, sapendo che il Signor loro e vostro è in cielo e che non guarda alla qualità delle persone (Efes. VI, 5-6-9). » Quale differenza di linguaggio tra questo dell' Apostolo e certi altri apostoli, che diceano ai coloni: — Quando vi presentate ai vostri padroni, tenete il cappello in testa, perchè siete eguali a loro! —

E poi ancora, ragionando dei *Poteri* publici superiori: — Vi esorto a fare preghiere, orazioni e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli, che sono costituiti in dignità, affinchè possiamo avere una vita quieta e tranquilla (1ª Rim. II, 1-2). —

E sapete voi in qual tempo e sotto quali Imperatori dettavano le loro lettere i due Principi degli Apostoli? Sapete voi dove le scrivevano? Le scrivevano in Corinto e in Roma, venti o venticinque anni circa dopo Cristo, sotto gli Imperatori Claudio e Nerone, quando rumoreggiava la tempesta e parecchi de' primi cristiani erano costretti prendere la via dell' esiglio e Paolo dal suo carcere vedeva lampeggiare sul capo la spada del carnefice! In quei giorni si trepidi, gementi sotto il giogo del più mostruoso dei tiranni, essi predicavano il rispetto e l' obbedienza ai *Poteri* e alle loro leggi!

È affatto inutile il dire che questo insegnamento proclamato da Cristo, ripetuto e piú ampiamente esposto dagli apostoli, risuona in tutte le Chiese d' Oriente e d' Occidente, riempie tutta la storia dei secoli cristiani e stabilisce la norma immutabile, a cui religiosamente si attengono tutti i cattolici.

S. Ireneo scrive: « Lo stesso Dio, che fa nascere gli uomini, stabilisce i re (Adv. Haer. I. V. C. 24).

Tertulliano, il fiero africano, che alza si terribile e quasi minacciosa la voce contro gli Imperatori romani persecutori, ha queste memorabili espressioni: « Noi professiamo per l' Imperatore un cotal culto religioso: lo riguardiamo come un uomo, che nell' ordine della Provvidenza tiene il primo posto dopo Dio. Dio solo essendo

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

sopra di lui, egli è il più grande di tutti, perchè è meno grande soltanto di Dio. — Egli ha il suo posto di Imperatore da Colui, dal quale riceve la sua natura di uomo prima di essere Imperatore: è lo stesso Dio, che gli ha dato la vita e che gli ha dato il *Potere* (Contro Scapola e ripetutamente nell' Apologetico) ».

Riportando queste espressioni sì forti, noi siamo compresi di meraviglia, allorchè ci rammentiamo, che gli Imperatori, dei quali si parla, non solo erano pagani, non solo erano persecutori crudeli dei cristiani e quasi sempre perversi e scellerati, ma quasi tutti portati sul trono da rivolte popolari e militari e da orribili assassinii. Agli argomenti recati, che ci fornisce la fede, è troppo giusto aggiungere quelli, che ci mette tra mano la ragione naturale, affinchè si vegga, che la rivelazione divina e la scienza umana si danno la mano e camminano di concerto.

L' uomo per necessità di natura è *sociale*, cioè è nato con tali doti e con tali bisogni, che non può vivere isolato, a sè solo, ma deve vivere in società: egli è un *animale ragionevole* e *politico*, diceva Aristotele. Fuori della società non potrebbe provvedere ai suoi bisogni materiali, non potrebbe difendersi, non potrebbe istruirli, non potrebbe vivere come uomo. Nella sua natura tutto dice che é fatto per la società: l' intelligenza, il cuore, il linguaggio, le necessità supreme della vita, le idee del giusto, dell' onesto, che informano la sua mente, la legge del progresso, che lo stimola e lo incalza senza tregua, lo portano, lo forzano irresistibilmente a vivere in società. Solamente chi ha perduto il bene dell' intelletto può immaginare l' uomo vivente fuori della società, allo stato strettamente selvaggio, a modo dei bruti e perciò *veramente anarchico*, cioè affrancato da ogni *autorità* e *dovere*, in balia delle sue voglie. Che se l' uomo è costretto a vivere in società ne conseguita che vi deve essere un *Potere*, che stabilisce i rapporti dei singoli membri tra loro, ne forma un corpo, mantiene l' ordine e li conduce al fine loro proprio, cioè il benessere di ciascuno nel benessere di tutti insieme.

Immaginatevi una società, grande o piccola, stabile o temporaria, o comunque vi piaccia, senza un *Potere* che la costituisca e la regga; è immaginare un circolo quadrato, un effetto senza causa, un esercito di centomila uomini, che cammina ordinatissimo all'assalto d' una fortezza senza capitano, senza duci subalterni, senza bandiere, nè segni di sorta; è immaginare l' impossibile. Dunque in ogni società si richiede assolutamente il *Potere*, come in ogni corpo è necessario il peso. Ora chi ha creato tale l' uomo? Dio. Dio pertanto che ha creato l' uomo perchè viva in società e società ordinata, volendo il fine, dovette volere anche il mezzo, cioé il *Potere*, senza del quale la società non si può nemmeno concepire. Dio ha creato l' uomo col bisogno del cibo e della bevanda, della luce e dell' aria: ed ecco che gli fornisce e cibo e bevanda e luce ed aria.

Digitized by Google

Come dunque avrebbe potuto creare l'uomo per la società e per conseguenza col bisogno del *Potere* senza dargli anche il *Potere?* Sarebbe come creare l'uomo cogli occhi senza la luce, coi polmoni senza l'aria, coll'udito senza il suono. Si può concepire più manifesta contraddizione? Dunque il *Potere è necessario e quindi voluto da Dio e perciò divina è la sua origine.*

La prima società è la famiglia e il *Potere* reggitore di questa famiglia, per la natura stessa delle cose, che è quanto dire di Dio, che così volle costituire la famiglia, risiede nel padre e perciò il *Potere* del padre nella famiglia é *naturale* o *divino*, che qui per noi è la stessa cosa. Perchè non lo sarebbe anche il *Potere* di reggere cento, mille e milioni di famiglie? Se *divino* è il *Potere* di governare la società elementare, embrione naturale della grande, vorrete che non sia *divino* quello che dee reggere e contenere la società della società? Non dimentichiamo mai che ogni società, e particolarmente la società civile, che raccoglie nel suo seno le particolari, è l'allargamento della famiglia, da questa derivata e pel bene di questa formata.

In una famiglia e nella società in grande, il bene di ciascuno e di tutti esige che ciascuno e tutti sacrifichino parte dei loro interessi, una porzione della loro libertà. Chi può imporre questo sacrificio necessario se non chi a tutti sovrasta, cioè Dio e chi a suo nome lo domanda e lo impone?

Gli uomini, in quanto uomini, sono tra loro eguali e il grido di questa eguaglianza risuona in ogni angolo del mondo civile. Dunque nessuno uomo, in quanto uomo, potrà mai dire ad un altro uomo: Tu devi ubbidirmi. Lo potrà dire il padre al figlio, perchè gli ha dato la vita e gliel'ha data, perchè ha avuto dalla natura, cioè da Dio, la forza di darla: ma non lo potrà dire a chi non gli è figlio, se non imponendosi a lui coll'inganno o colla forza materiale. Ma allora abbiamo la società tramutata in un carcere, in un campo di battaglia, dove la forza è l'unica ragione del *Potere*, l'unico titolo del diritto e dell'ordine.

Si dirà: Ciascuno rinuncia alla sua parte di libertà e la depone nelle mani di chi, o di quelli, che sono a capo della società. È il *contratto sociale* di G. Rousseau, che immagina l'uomo nel vero stato naturale dover essere lo *stato selvaggio* e noi ora diremmo *anarchico* o *nichilista.* I moderni *anarchici* o *nichilisti* si dovrebbero dire suoi figli. Ecco l'origine vera del *Potere pubblico*: sono i sudditi che lo conferiscono col loro voto, colla rinuncia parziale della propria libertà a favore di chi impera.

Essi possono *designare*, *indicare* col loro voto, tacito od espresso, chi deve esercitare il *Potere*, ma non mai conferirlo come se fosse proprio. E che *Potere* è quello, che non si ha che a patto di cederlo ad altri? E poi quando mai gli uomini esistettero allo stato selvaggio e deliberarono di fare questo sacrificio della propria li-

Digitized by Google

bertà? È una ipotesi che non ha punto fondamento e storicamente è assurda. Se così fosse, tutti, uomini, donne, fanciulli dovrebbero fare espressamente questa rinuncia e apporre quella condizione, che loro piacesse imporre e la potrebbero ritirare a talento e ad ogni istante mettere sossopra la società. Dunque il *Potere* non emana dalla forza brutale, cosa indegna dell' uomo: non emana da una supposta rinuncia fatta da ciascuno della propria indipendenza, sibbene dal bisogno e quindi dal dovere naturale di vivere in società e di avere chi la tenga unita ed assicuri i diritti e gli obblighi di ciascuno. Se il *Potere* fosse il risultato della rinuncia *volontaria* dei singoli a favore d' un altro, o d' altri, egli potrebbe rifiutarla e così vivere fuori di società, cioè sottrarsi alla legge *naturale* o *divina*, che lo costringe a rimanervi. Un *Potere* stabilito fuori d' ogni credenza, almeno implicita, alla sua origine divina, non ha altro diritto alla legittimità se non quello della forza *materiale*, e alle minoranze non resta che quello di subirne il giogo: non può essere che una società, come altri giustamente disse, secondo il diritto dei lupi. Un popolo, una maggioranza, che chiama al *Potere* chi ne reputa degno, vede nell' eletto attuale la volontà di Dio e dinanzi a lui si china riverente, e la minoranza, che non l' ha eletto, cede, non alla forza del numero, ma si piega alle disposizioni della provvidenza. Così il *Potere* ha la sua base morale nelle coscienze e il rispetto e l' ubbidienza che gli deve, è ubbidienza e rispetto di figli, nondi schiavi, e vinti e vincitori nelle lotte elettorali spariscono e si trovano tutti eguali dinanzi allo stesso Padrone, dirò meglio, dinanzi allo stesso Padre dell' umana famiglia, Dio.

Tutto ciò che esiste, che è vero, che è buono, non può venire che da Lui, che è l' Essere degli esseri, che è la verità e la bontà stessa: ora chi potrà mai credere e dire, che il *Potere* pubblico, considerato in tutte le sue partecipazioni, dal paterno al politico, non sia cosa buona e santa? Da esso l' ordine publico e domestico: da esso la prosperità, la sicurezza, la giustizia, ogni progresso; sia pure che alcuna volta per la imperfezione delle cose umane il *Potere* venga meno a' suoi doveri: il suo fine è quello e quello solo, e sostanzialmente lo raggiunge sempre.

Dopo queste pagine eloquenti, nota l' autore, in confronto, le conseguenze della libertà individuale, che diventa licenza. Dal ministero dell' origine dell' anima umana, Monsignore risale al Creatore, che coll' elezione di Mosè, di Giosuè e di Davide, nonchè con una serie di fatti soprannaturali, dimostrò ripetutamente che ogni potere viene da Lui. Questa è la dottrina comune ai più autorevoli maestri della Chiesa cattolica, cominciando da S. Paolo; e questa

Digitized by Google

dottrina si tiene egualmente lontana dall' *assoluto dispotismo*, come dagli eccessi della *democrazia*, che del *potere* fa uno zimbello delle moltitudini. Quanto alla forma di governo, la Chiesa non ha nulla da eccepire, purchè quelli preposti alla direzione degli Stati usino del potere secondo giustizia e non urtino il sentimento religioso dei sudditi. « Le forme di governo — dice Monsignore — sono come le vesti: quelle si pigliano che meglio si attagliano alla persona e meglio servono allo scopo. » Il governo della Chiesa e il governo della Nazione percorrono due vie parallele, che devono condurre alla giustizia: diverse le forme, diverse le pratiche, ma entrambi i poteri son venuti da Dio, ed uno non si può scindere dall' altro, perchè ognuno è venuto dal Creatore per il bene delle creature. Ove si trova la società civile, vedesi anche la società religiosa, con distinte attribuzioni. Quanto più la società progredisce, tanto più le due società e i due poteri si distinguono e il campo della loro azione si determina e si definisce. Colla venuta di Gesù Cristo, la distinzione dei poteri fu messa in tanta evidenza che maggiore non era possibile, e si determinò in modo superiore.

Tutto questo l' Autore prova ad esuberanza; poi passa a discorrere del *fine* d' ogni potere. Fine del potere civile è naturalmente l' ordine esterno, il progresso delle scienze e delle arti, il benessere e la sicurezza materiale. Qui Monsignore osserva quanto dovrebbe importare ai governi civili che il principio religioso e morale non fosse turbato e anzi entrasse come elemento indispensabile nell' ordinamento sociale; indi parla del potere religioso, che ha per fine supremo il conoscimento della verità della fede, la salvezza e la felicità eterna. Anche il potere religioso deve dare ajuto al potere civile per il miglior bene: dovrebbe, benchè distintamente, un potere sostener l' altro per debito di reciprocanza, per l' alto obbiettivo della vera felicità dei popoli, in quanto sia possibile. Ma come fu inteso il potere civile prima e fuori del cristianesimo? Abusi sopra abusi, tirannide, privilegi e oppressioni; quindi guerre, torrenti di sangue pel capriccio, per l' ambizione di pochi, quasi irresponsabili del potere. Da tale investimento nacque anche il mostruoso, orrendo fenomeno della schiavitù, universale fuori del cristianesimo, e dovuto alle più basse passioni: orgoglio, sensualità e avarizia.

Digitized by Google

Monsignore considera lo spettacolo nefando del potere, che vede nei sudditi gli strumenti de' suoi capricci, deplorando che ancor oggi, nell' Oriente, malgrado le buone influenze cristiane, non siasi compreso che il potere è un ufficio, un servizio per il popolo e cessa d' esser potere nel vero senso della parola, quando traligna ed è diretto a mire soggettive. Anche il potere, però, merita e deve avere, per molte ragioni, una distinzione e una retribuzione : non solo i monarchi, ma eziandio i presidenti delle repubbliche, sono circondati di onori, di ricchezze e di agi ; ma questo splendore deve risolversi e si risolve a favore del popolo. Oggi, però, i costumi si sono molto modificati e democratizzati : nessun Imperatore, nessun Re, nessun Presidente di Repubblica oserebbe presentarsi al popolo, nelle occasioni ordinarie, con ornamenti di diamanti del valore di otto milioni, come faceva Luigi XIV, mentre i suoi sudditi, rovinati dalle guerre e dai balzelli, pativano la fame ! Ora, invece, i *poteri* sentono il bisogno di occuparsi del popolo e di emanar leggi a suo favore. Effetti del socialismo !

Se così è del potere civile, si possono imaginare le responsabilità che Monsignore attribuisce al potere religioso. Egli si rivolge a' suoi confratelli, invitandoli a considerare il potere nella sua origine, che è Cristo, Dio-Uomo. Il potere è nulla per sè stesso, tutto per il popolo, tutto per la gloria del Creatore : patire, morire per la salvezza degli uomini. Non a conquistar terre, nè ad accumulare ricchezze fu diretto da Gesù il potere religioso, bensì al sacrificio, all' amore dell' umanità, alla salvezza delle anime.

A questo punto, Monsignore, per amore alla verità, smessa per un momento la sua naturale bonomia, mette la mano su certi mali che affliggono parte del clero e paternamente, ma severamente, ammonisce quei sacerdoti che troppo mirano ai beni temporali e alla vita agiata.

Novello Borromeo, Mons. Bonomelli passa poi a fraterne esortazioni ; e qui non possiamo esimerci dal riportare un' altra pagina della importante pastorale :

Fratelli e figli carissimi ! Il *Potere*, che noi abbiamo, frutterà largamente e anche facilmente se noi avremo il cuore pieno della carità di Cristo. Se noi ameremo come padri questo popolo, che la Chiesa ha commesso alle nostre cure. Buona e necessaria è la scienza : buona e necessaria l' attività, la prudenza, buone tutte le

Digitized by Google

virtù: buone e utili le istituzioni, che ora sorgono dovunque; ma se non v'è l'amore, l'amore di padri, l'opera nostra sarà infeconda: faremo un po' di rumore, ma il frutto sarà scarso o nullo. Coll'amore operoso, costante, veramente paterno, otterremo l'amore, e coll'amore saremo padroni del popolo, come il padre è padrone del cuore de' suoi figli.

Ancora un ammonimento e ci viene dall'alto e ho finito. Il S. Padre in una enciclica importantissima, pubblicata un mese fa, ci esorta ad *andare al popolo*, a *promuovere in mezzo al laicato cattolico istituzioni*, che *tornino utili* al miglioramento morale e materiale del popolo stesso; ma vuole che stiamo in guardia contro quella tendenza, che porta a confondere la vita e il ministero nostro colla vita e cogli uffici dei laici. Vuole il S. Padre che il Sacerdozio non si getti alle opinioni, che si mutano facilmente e che non corra dietro a tutti i sistemi. Fa notare il S. Padre che egli scorge non senza timore come qua e là serpeggino brame di inconsulte innovazioni, che possono recare gran danno alla gravità, che si addice al Sacerdote: deplora la leggerezza di cedere al fascino della novità, lo spirito di indocilità pretenziosa (come è ben detto!) verso i maggiori e la smania di portare la discussione in materia di fede e di morale, dove sarebbe assai meglio la semplicità del chinare la mente in ossequio a Dio e alla sua Chiesa.

Andiamo al popolo, mettiamoci in mezzo a esso, ma come vi andava e si metteva in mezzo ad esso, Gesù C., per ammaestrarlo, per consolarlo, per guarire le sue infermità e tirarlo soavemente a sè. Ma non sia mai che andiamo al popolo e ci mettiamo in mezzo ad esso per farci industriali, negozianti, agricoltori, uomini di affari e peggio poi ancora tribuni di plebe, eccitatori di ire e fomentatori di odî di classe, seminatori di discordie col pretesto di propugnare i diritti dei deboli, noi che dobbiamo essere uomini di pace, predicatori di concordia. Anche quando i diritti del popolo sono disconosciuti e manomessi non è sempre prudenza prenderne publicamente le parti e levare la voce contro gli oppressori: vi sono altre vie, altri mezzi onesti, pacifici per raggiungere più sicuramente e più speditamente il fine e nessuno li ognora, e meno poi degli altri li devono ignorare i ministri del Vangelo. Usiamo di questi e saremo interpreti legittimi del Vangelo e dei consigli e precetti del S. Padre e avremo la benedizione dei deboli e dei poveri, che vedranno tranquillamente migliorate le loro sorti, e anche avremo quelle dei ricchi, che non vedranno minacciati i loro interessi. *Male si combatte il socialismo, usando quasi il suo linguaggio e ricorrendo agli stessi suoi sistemi.*

Ecco sunteggiata alla meglio la pastorale rigurgitante di grandi verità, forse un po' troppo ripetute per la foga dell' illustre Autore, il quale l' ha certamente scritta, com' è

Digitized by Google

suo costume, *currenti calamo*, mirando col suo gran cuore al bene di tutti, al bene supremo, senz' alcun altra preoccupazione.

Mons. Bonomelli, come l' abate Stoppani, comincia dalla sintesi e lascia da parte quel lavoro disgregativo di certi specialisti che sciupano inutilmente tanto tempo e limitano l' attenzione e lo studio ad un piccolo ramo dello scibile umano. Egli, nella trattazione dei problemi che si propone, va dal titolo, che già deve significare molti concetti, allo svolgimento ed alle conclusioni con sovrabbondanza di fatti e d' illustrazioni persuasive che sgorgano a fiotti dalla sua mente paragonabile ad una miniera. *Ogni potere è da Dio per il bene del popolo.* Ecco che in queste parole sono espressi i pensieri dell' autore, il quale non si ferma poi in un piccolo campo di religiosa dimostrazione, ma si avanza e allarga lo sguardo e comprende ne' suoi ragionamenti le eterne verità della fede, armonizzandole colla scienza e colla storia antica e moderna.

Quanto bene ha fatto e deve fare Mons. Bonomelli!

Sia benedetto il Signore, che manda di quando in quando sulla terra di questi uomini per il bene della sua Chiesa.

A. M. Cornelio

Digitized by Google

IL GENERALE PIANELL

Di tale uomo degnissimo, la *Rassegna Nazionale* si è occupata altre volte, e parrà temerario ch' io scriva in queste pagine d' un argomento già in esse maestrevolmente trattato dall' illustre senatore Fedele Lampertico ([1]), quando la contessa Eleonora Pianell Ludolf pubblicò, in una edizione non venale e in ristretto numero di esemplari, le lettere del generale ([2]).

Due circostanze scusano e giustificano la mia temerarietà. La contessa Pianell, indottasi a far ristampare per il pubblico le lettere di suo marito ([3]) — e di questa sua determinazione è doveroso lo esprimere alla egregia gentildonna infinita riconoscenza — ha aggiunto a quelle lettere, ed al di Lei diario che le collega insieme e le accompagna, un importantissimo scritto del generale, datato da Parigi, 28 Dicembre 1860, nel quale egli espone l' opera sua come ministro costituzionale del Re di Napoli; non che i ricordi militari di un viaggio in Germania fatto dal generale nel 1868. In tal modo il libro, già noto a pochissimi, si presenta ora al gran pubblico considerevolmente aumentato; e le parti aggiunte, particolarmente la prima, meritano anch' esse di essere conosciute e divulgate.

A questa prima circostanza se ne aggiunge poi un' altra che mi riguarda direttamente, e potrei quasi chiamare « un fatto personale ». Il capitano Felissent, già ufficiale d' ordinanza del Pianell, nel libro da lui dedicato alla memoria del generale, ([4]) narra d' aver comprato nell' Ottobre del 1882, poco dopo l' inondazione di Verona, un numero della *Illustrazione Italiana*, con il ritratto del Pianell ed un mio articolo, e di averlo fatto vedere al generale. Questi allora avrebbe detto « non essere assolutamente conforme alla verità che egli, nel 1860, favorisse, anche indi-

---

([1]) Vedi Fascicolo del 16 Agosto 1901.

([2]) *Lettere del generale Pianell e Ricordi familiari.* Napoli. F. Giannini e f. 1901.

([3]) *Il generale Pianell.* Memorie (1859-1892) Firenze, G. Barbèra 1903. 1 vol. 8° g. p. 612 con ritratto.

([4]) Gian Giacomo de Felissent capitano di cavalleria. *Il generale Pianell e il suo tempo.* Verona. Drucker 1902.

Digitized by Google

rettamente la causa piemontese ». Ed avrebbe concluso lagnandosi che, per onorarlo, io abbia voluto fargli fare la parte del traditore.

Scrissi realmente, nell' Ottobre del 1882, un breve articolo intorno al generale Pianell, pubblicato nel N.° 41 (8 Ottobre) di quell' anno, a pagine 240, per segnalare le benemerenze da lui acquistate in occasione dello straripamento dell' Adige. Temendo di aver commesso qualche errore, ho riletto ora quell' articolo dopo aver letto il libro del capitano Felissent, e sfido chiunque a trovarvi una frase, una parola, la quale accenni non dirò a tradimento, ma neanche a nessun atto compiuto dal generale per favorire, sia pure indirettamente, la « causa piemontese » nel 1860. L' *Illustrazione Italiana*, nel 1892, dopo la morte del generale Pianell, stampò bensì un articolo, non mio, nel quale vi è qualche vago accenno a cose fatte da lui per favorire la fusione del regno delle Due Sicilie in quello d' Italia; ma il generale non può averlo veduto per la semplice ragione che fu stampato quando, disgraziatamente, egli era già morto.

Non so spiegarmi d' altra parte come il Pianell abbia potuto formulare apprezzamenti su parole che non esistono, e debbo supporre qualche equivoco del quale mi sfugge la origine e la portata. Comunque sia, debbo dichiarare che il mio modo di pensare è assolutamente diverso da quello che mi avrebbe dovuto ispirare le parole attribuitemi. Ho sempre avuto un grandissimo rispetto ed una illimitata stima per il generale Pianell, non soltanto per la bellissima parte avuta da lui nella battaglia del 24 Giugno del 1866, e per l' esemplare ed indefessa opera da lui compiuta durante ventisei anni, quale comandante di corpo d' esercito, per la istruzione tecnica e l' educazione morale dell' esercito italiano; ma anche perchè la condotta da lui tenuta nel 1860 mi è sempre sembrata degna di ammirazione.

Pur troppo le vicende rivoluzionarie, che hanno condotto sollecitamente il nostro paese al compimento della sua indipendenza ed unità, ci hanno necessariamente abituato a considerare con molta tolleranza le frequenti occasioni nelle quali molti de' nostri uomini politici e militari si sono trovati quasi costretti a transigere con la propria coscienza, venendo meno ad impegni presi scientemente e solennemente. Non per questo sono meno degni d' essere proposti

Digitized by Google

ad esempio ed ammirati coloro che, come il Pianell, non dimenticando la loro italianità, seppero mantenersi fedeli fin quando fu possibile al loro dovere di militari, al giuramento prestato. Non bisogna certamente far confusione fra le circostanze ben diverse nelle quali si trovò ciascuno di loro: lo stesso generale Pianell, che si vantava di aver tenuto fede al suo Re fin quando questi non fu deciso a lasciare Napoli, prediligeva quali carissimi amici Giacomo Longo, tuttora vivente, ed Enrico Cosenz, che avevano dovuto ambedue lasciare le bandiere del re delle Due Sicilie; il Cosenz, seguendo a Venezia Guglielmo Pepe, quando Ferdinando, venendo meno alla parola data, richiamò nel 1848 le truppe lasciate partire per la guerra dell' indipendenza; il Longo, essendo riuscito a fuggire dalle carceri di Palermo dove, nel 1847, essendo ufficiale d' artiglieria l' avevano rinchiuso sospettandolo partecipe di congiure.

Ben altri e ben più gravi doveri di quelli di un semplice ufficiale incombevano al Pianell, generale e ministro della guerra nel 1860; e ad essi alludeva chiaramente nella lettera scritta nel 1866 agli elettori di Teano. Dopo aver consigliato a re Francesco, quando nessuno osava farlo e non minacciava alcun imminente pericolo al regno, di accordare ai popoli garanzie costituzionali e mettersi d'accordo con Vittorio Emanuele, l' essere entrato, benchè riluttante, nel ministero costituzionale presieduto dallo Spinelli, imponeva a lui obblighi di coscienza, che lo scritto in data di Parigi 28 Dicembre 1860, al quale ho accennato sopra, dimostra appunto con quanta fermezza di carattere fossero scrupolosamente osservati.

Ad ogni suo atto di ministro costituzionale si opponeva sordamente la reazione promossa dal conte di Trapani, favorita dallo stesso Re. L'esercito propendeva più per la reazione che per il regime costituzionale: alcuni corpi si mostravano reazionari fino alla sedizione: quasi tutti, meno quelli stati agli ordini del Pianell negli Abruzzi, erano intieramente disordinati, e non sembrava possibile il poterli riabituare alla disciplina e richiamarli al sentimento dell' onor militare. Ciò non ostante il Pianell si dette a far tutto il possibile per rialzare il morale degli ufficiali e provvedere le truppe di quanto mancavano. Riformò divisioni e brigate, assegnando a ciascuna i rispettivi comandanti e stati maggiori, le artiglierie, le ambulanze, gli impiegati amministra

Digitized by Google

tivi: mandò in Calabria i generali che parevano migliori per far fronte ad una invasione di quelle provincie, e vi destinò quale comandante in capo il generale Vial.

La corrispondenza telegrafica scambiata fra il ministro della guerra ed i varii comandanti, pubblicata dal Pianell nel suo scritto ora per la prima volta venuto in luce, prova in quali compassionevoli condizioni d' istruzione e di buona volontà si trovassero anche i capi; e come la truppa disordinata e disubbidiente, la mancanza d' unità e di autorità di comando, impedissero qualsiasi resistenza all'avanzarsi trionfale di Garibaldi; mentre a Napoli « lo stato di perplessità generale, i timori, le incertezze che dominavano nella reggia » paralizzavano ogni mezzo d' azione.

Il Pianell era pronto a partire alla testa di una brigata, per andare con quella, ed un' altra da imbarcarsi a Salerno, a sostenere le forze del Vial: ma dal Re stesso fu contromandato l' ordine della sua partenza. Gli avvenimenti intanto precipitavano: il generale Briganti era ucciso dai soldati della sua brigata sbandatasi: altre truppe si arrendevano od erano fatte facilmente prigioniere, ed una nave spagnola stava ormeggiata dinanzi alla reggia di Napoli in attesa del Re.

Il Pianell provò il desiderio di salvare i resti dell'esercito da una nuova ignominia, ed il paese dagli orrori di una guerra civile, qualora non si potesse più salvare la dinastia. Non di meno fece al Re una ultima proposta: quella di mettersi alla testa dell' esercito, ed in vantaggiosa posizione tentare la sorte delle armi; in caso diverso, lo consigliò di ordinare a tutte le truppe di ritirarsi, e di condurle a Capua o a Gaeta ad aspettare gli eventi.

Si sa che re Francesco, dopo aver dichiarato di non voler lasciare la sua capitale, partì il 6 per Gaeta. Il Pianell, avendo chieste ed ottenute il 4 le dimissioni da ministro e sei mesi di congedo, era partito il 5 da Napoli, a bordo di un postale francese, per Civitavecchia. Da Roma, dove s' era fermato, fu fatto partire per ordine del governo; il 9 Ottobre giungeva con la contessa a Parigi. Appena caduta Gaeta, egli si presentò alla legazione italiana, e dal conte Vimercati, ebbe due lettere, una per Michelangelo Castelli, ed una per Camillo di Cavour. Il 4 Marzo 1861, presentato dal Castelli al presidente del Consiglio, potè spiegargli, con parole oneste e sincere, le sue condizioni presenti e le azioni

Digitized by Google

passate: sedici giorni dopo riceveva il decreto che lo nominava luogotenente generale nell'esercito italiano.

Quell'atto di giustizia, sollecitamente compiuto non ostante la certezza di acerbe censure, prova quanto fosse allora onesto e leale il procedere del governo italiano; ed onora egualmente tanto il Pianell quanto chi riconobbe la correttezza della sua condotta, da lui chiaramente e schiettamente spiegata nella lettera diretta al conte di Cavour, nel Marzo 1861; in quella pubblicata nell'*Opinione* del 3 Settembre di quell'anno; in quella al ministro Della Rovere scritta da Forlì il 5 Febbrajo del 1862; alle quali tutte serve splendidamente di conferma lo scritto in data del 28 Dicembre 1860.

Quantunque però gli fosse dal governo italiano resa piena giustizia; quantunque il Pianell fosse sinceramente avverso ai « codini » e giudicasse con energica severità chi fomentava il brigantaggio nelle provincie meridionali, doveva scontare con acuti dolori, con molte tristi giornate, l'essere stato leale e fedele fino allo scrupolo. Voci calunniose, che lo accusavano di scarso amore di patria e lo facevano sospettare anche capace di tradimento, si sparsero, alla vigilia della guerra del 1866, fra le stesse file della divisione a lui affidata, già in marcia verso il Mincio.

Egli le affrontò con la sicurezza datagli dalla integrità del carattere, dalla rettitudine degli intendimenti: parlò francamente al generale Durando comandante del I corpo, sotto agli ordini del quale era la divisione del Pianell; parlò con non minore franchezza ai comandanti di corpo da lui dipendenti, tutti convinti dall'assurdità delle calunnie e della malvagità dei loro propagatori.

Ma, come il Pianell scriveva in quei giorni a sua moglie « quando si tratta di masse, non si devono a loro attribuire coscienza, giudizi ponderati, cognizione reale delle cose, ma passioni cieche, giudizi subitanei ed infondati... » Pochi giorni sono, un generale dell'esercito che, nel 1866, era giovanissimo sottotenente in uno dei reggimenti della divisione Pianell, sfogliando con me queste *Memorie* del generale, mi diceva che realmente, la sera del 23, la possibilità di un tradimento del Pianell era pur troppo entrata nella mente di una gran parte dei suoi ufficiali....

Ventiquattro ore dopo egli aveva ottenuto la meritata e sospirata rivincita! Aveva trattenuto l'ala destra nemica

Digitized by Google

dal procedere verso Valeggio, e poi, aveva preso risolutamente, senza esitanze, il comando del primo corpo sconfitto e disordinato per « ricostituire e ravvivare in poche ore, sotto gli occhi del nemico vincitore, una intiera ala dell' esercito, la più arrischiata, la vera *ala strategica* in quel momento ». In quel deplorevole caos di gelosie e d' ignoranze, noto nella storia con il nome di battaglia di Custoza, il Pianell fu uno de' pochissimi che non perdette neanche per un momento la chiara ed esatta percezione di quanto avveniva; e fu indubbiamente quegli cui, per le condizioni nelle quali si trovava, giovò più che a chiunque altro l' aver conservata la calma e la fermezza d' animo.

Ebbe la sodisfazione di vedere la sua divisione orgogliosa del resultato ottenuto, orgogliosa anche del suo capo; e di poter scrivere alla Contessa dopo tante angoscie: « ho ricevuto lettere da Napoli; colà io sono in auge come a Firenze. » Ma non per questo egli divenne meno modesto: in quella stessa lettera, scrivendo alla affettuosa compagna della sua vita, con la quale gli sarebbe stato permesso di aprire tutto l' animo suo, egli diceva: « Nella giornata del 24 feci il mio dovere: ho fatto forse meglio e più nei giorni seguenti; ma non potevo mutarmi ad un tratto, le azioni mie appartengono a me, che sono un uomo mediocre, come tanti altri.... »

La malvagità degli uomini non lo aveva atterrito; l'essere « in auge » non lo esaltò. Forse più tardi egli avrà pensato, e con ragione, quando l' esercito italiano cominciò a considerarlo come un venerato maestro, che a quell' eccelso grado di considerazione non sarebbe arrivato senza aver provato acerbi dolori, conseguenza della sua lealtà e rettitudine.

Certamente nessuno fu piú di lui, in tutto e per tutto,

Integer vitae scelerisque purus;

ed il compiantissimo re Umberto non avrebbe meglio potuto esprimere quanto valesse il generale Salvatore Pianell telegrafando alla Contessa, quando il generale venne a mancare, che « personificava l' amore all' Esercito, il sentimento del dovere, e le virtù di un forte carattere... »

Ugo Pesci.

Digitized by Google

NECROLOGIE

ISABELLA SALVAGO VED. RAVINA

In memoriam.

I lettori di questa *Rassegna Nazionale* hanno visto delle pagine firmate « Ginestra ». Sappiano oggi Chi sotto quel gentile e poetico pseudonimo si nascondeva.

Alle ore 12 meridiane del giorno 28 di gennaio di quest'anno 1903 in S. Ilario Ligure (Nervi) rendeva la sua bella anima a Dio la marchesa *Isabella Salvago Ved. Ravina*.

Discendeva da una delle migliori e più illustri famiglie genovesi — i Salvago — del cui nome la superba Città intitolava una strada ed una scuola, per ricordo ed in onore di uno dei più eletti cittadini di essa.

La marchesa *Isabella* nasceva in Torino (parrocchia di S. Filippo) ai 13 Giugno del 1834. Il padre fu il marchese Giuseppe, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, gentiluomo della Corte di Carlo Felice e di Carlo Alberto; la madre la signora Luisa Cunietti del Monferrato.

Giovanetta, fu affidata, per la educazione e la istruzione sua, alle cure delle RR. MM. Salesiane in Santa Maria di Sanità a Genova; qui con le basi di una cultura, che nella vita doveva farsi poi elevata, furono gettati i germi di quella pietà profonda, che le seppe inspirare specialmente nell'ultimo periodo di sua vita tanto religioso conforto; tanta generosità per le miserie altrui, sotto qualsiasi forma le si presentassero.

A soli 17 anni, nel 1851, andò sposa in Genova al Console di Spagna Giuseppe Ravina, e, dopo un soggiorno non breve in Ispagna, ritornava in Italia, seguendo nelle nuove residenze italiane il marito, finchè qui definitivamente fermavasi, prima alla Castagna presso Quinto al mare e poi in S. Ilario Ligure.

Fu donna superiore nel senso più elevato che dar si possa a questa parola; diffuse attorno a sè, ove ebbe dimora, amicizie profonde; lasciò delle sue opere, informate sempre alle più alte virtù, esempio e ricordo bellissimi; ed il compianto

Digitized by Google

con cui è discesa nella tomba è prova eloquente degli affetti che aveva saputo inspirare, della venerazione da cui era circondata.

Fu fervente seguace dei principî cristiani; ad essi uniformò tutti gli atti della sua vita per sola sodisfazione religiosa: e come nella vita, passata per domestiche sventure e per malattie agitata e fortunosa, aveva trovato nella fede cattolica con la rassegnazione la calma, così vi rinvenne il supremo conforto sul suo letto di dolore, negli ultimi giorni e nell' estremo momento della sua esistenza.

In mezzo alle feroci tribolazioni che davale l'ultima complicazione del male che da più anni la minava, pregava quasi sempre compiacendosi rivolgere alla Madonna una preghiera che essa stessa aveva composto parecchi anni prima, quando viveva alla Castagna, e con le bambine del Contado faceva la pia pratica del mese di Maria.

Nelle scuole del nostro paese, dove fu per un tempo della Commissione di vigilanza, avrebbe voluto prendere per sè l' insegnamento del Catechismo ai fanciulli. E quanto bene sarebbe stato se le condizioni della sua salute le avessero consentito di realizzare questo suo pio desiderio!

Si dilettava di leggere, leggere bene e libri buoni; chi ebbe familiare la sua conversazione e parlava con Essa di codeste letture, si trovava sempre d' accordo con Lei nel giudizio che dava degli autori e delle opere loro. Questo a dimostrare la perspicacia e la serena intuizione che aveva del buono e dell' utile.

Piacevale con i giornali tenersi, come si suol dire, al corrente della vita, e non dispregiava parlare (e poteva farlo con competenza) di politica. Strano era che mentre del patriziato aveva la dignità e la naturale superiorità, e che mentre discendeva da un gentiluomo della corte di Carlo Alberto, che si era ritirato dalla vita pubblica quando quel regno prese la via delle riforme liberali, Essa era andata molto avanti nelle idee; e dei fatti sociali moderni che, nel limite del diritto e della libertà, mirano alla conquista di migliore avvenire per gli umili, non solo giustificava la ragione di essere, ma talvolta se ne mostrava perfino entusiasta. Questo anche perchè nel circolo di queste idee era il suo cuore che dominava, e perchè della giustizia aveva un concetto così elevato che non parevale possibile l' ingiusto e voleva essere tra i primi, tra

Digitized by Google

i più ardenti quando in nome della giustizia una campagna qualsiasi si apriva.

Si compiacque di scrivere; fece la traduzione dell' opera di Victor Balaguer « Mis Recuerdos de Italia » [1] lavoro di cui si cominciò la pubblicazione su questa *Rassegna*, e che con suo grande dolore non ha veduto terminare. Incominciò la traduzione del libro « Juan Miseria » del celebre padre gesuita Coloma; ed il figlio addolorato, nelle ricerche che sta facendo fra le carte della diletta Estinta, troverà senza dubbio scritti pietosi, lettere, pensieri raccolti, che è da augurarsi possano un giorno venire riuniti e pubblicati.

Quello che specialmente potrebbe avere interesse sarebbe la pubblicazione dell' epistolario suo con il fratello Paris Salvago, già deputato al Parlamento Nazionale, mancato ai vivi ai 18 giugno 1899. Da esso si apprenderebbero giudizî sereni di uomini e cose della Spagna, specialmente dell'epoca della rivoluzione del 1868 e degli anni di regno di Amedeo di Savoia. L'affetto che la legava al marito, la domestichezza con cui visse con esso, le relazioni di parentela e di amicizia che ebbe in Ispagna, le resero familiari e care le cose di quella nobile Nazione che sentiva di amare di un secondo amor patrio.

Ebbe ingegno versatile e pronto: la soda cultura letteraria era accompagnata dal facile riuscire in tutto ciò che si accingeva a fare ed a studiare. Riuscì egregiamente negli anni migliori della sua vita nel canto: sapeva suonare la cetra; amò e coltivò il disegno e la pittura e certe sue riproduzioni dal vero non difettano di precisione e di buon gusto.

Di Lei quando fu spenta, da quanti l'avevano apprezzata ed amata, dicevasi che le traversie morali e fisiche da cui era stata colpita, aveva potuto sopportare fino alla sua età, senza rimanerne soprafatta, perchè in Lei la vita psichica era addirittura prodigiosa.

Il primo gran dolore fu, dopo la perdita dei genitori, la morte del marito allora da Lei lontano. La vita Le divenne meno agiata, e più vuota quando perse l' unico e tanto amato fratello. Si può dire anzi che la vita per Lei finì allora di avere lusinghe e, all' infuori della famiglia, tutto per Essa non era rimasto che nel ricordo.

---

[1] Madrid 1892.

Digitized by Google

Altra scossa profonda ebbe quando, ancora nel lutto della perdita del fratello, correvano voci tanto sinistre, ed allora pur tanto accreditate, sulla sorte della nostra Legazione a Pechino, allora retta dal nipote suo Giuseppe Salvago-Raggi, che amava di affetto filiale.

Per pietosa e santa prudenza del figlio, e di chi la curò, non seppe mai definitivamente la malattia crudele che non poteva in verun modo non causarle la morte; essa la intuiva, ma non ne era sicura e nel dubbio sperava, e nella speranza manteneva quella vita attivissima che Le permise occuparsi degli altri e delle faccende domestiche fino a che non si mise, e per l' ultima volta, nel letto.

Ho detto, e non a caso, occuparsi degli altri; aggiungo in favore degli altri perchè dell' aiuto, in qualsivoglia modo esplicato, del prossimo Essa fece la missione della sua vita. Il cuore suo era esuberante di affetto.

L' amicizia fu seconda natura per Lei e credeva (così universalmente si pensasse!) che l' amicizia dovesse avere vincoli maggiori e più stretti della parentela. E in omaggio a questo sentire chi ebbe la fortuna di esserle amico trovò nella sua una seconda famiglia. Dei sofferenti ebbe più assai che la pietà un vero e proprio culto. Ai poveri dava con tale liberalità da ricordare sempre la signorile sua origine: gli ammalati curava con lo slancio del sacrifizio; la stessa sua casa divenne ospedale ed essa infermiera: Le si irradiava di gioia il volto quando ricordava di avere strappato alla morte per le sue cure amorose, un bambino di poveri contadini, ammalato di difterite, oppure quando narrava che aveva guarito in un povero vecchio una piaga ribelle prima ad ogni cura.

Ed ora di tante e sì elette virtù il premio a Te, che nel Cielo sicuramente con Dio a cui aspiravi ti trovi; a noi il benefizio di ricordarti fra i più santi ricordi della vita passata.

S. Ilario Ligure, 15 febbraio 1903.

Dott. C. Odifredi

Digitized by Google

Leonardo Fea.

Il 27 dello scorso Aprile, ucciso da febbri micidiali portate dalle coste dell' Africa occidentale, spirava in Torino, nella verde età di 51 anni, il cav. Leonardo Fea, assistente presso il Museo Civico di Genova, uno dei più valenti esploratori e naturalisti del nostro paese.

I lettori della *Rassegna Nazionale* non avranno certo dimenticato l' articolo che il nostro egregio collaboratore A. Brunialti dedicava alcuni anni or sono al viaggio compiuto dal Fea in Birmania fra il 1885 e il 1889. Essi ricorderanno adunque le prove singolari di energia, di perseveranza e di intelligenza che egli ebbe a dare in quell' occasione, e i risultati splendidi per la scienza che, tutto solo e con mezzi ristrettissimi, seppe conseguire. Coloro poi che amano i libri serii e dilettevoli nello stesso tempo, conosceranno probabilmente il volume, altrettanto interessante pel contenuto quanto attraente per la forma, che il Fea scrisse intorno al suo primo viaggio e avranno potuto farsi da sè un concetto adeguato di lui e dell' opera sua.

Or bene, le prove di energia, di perseveranza e di intelligenza date dal Fea in Birmania furono ancora superate, se è possibile, da quelle che diede nel suo viaggio nell' Africa occidentale, che doveva pur troppo avere sì tragica fine.

Mentre, circondato dalla considerazione già acquistata, apprezzato ed amato, non soltanto da' suoi compagni d' ufficio e di studi, ma anche dai migliori scienziati stranieri, avrebbe potuto rimanersene tranquillamente a Genova e finire di ordinare la ricca suppellettile scientifica acquistata in Oriente, spinto da un bisogno irresistibile di nuove scoperte, nel Dicembre 1898 partiva alla volta dell' Africa e vi rimaneva per ben cinque anni e tre mesi; anche là solo e unicamente sorretto dalla sua passione per la scienza e dalla sua maravigliosa tenacità di propositi. Esplorava l' isola di Madera, le Canarie, le isole del Capo Verde, di Ferdinando Poo, di Annoboom, ed in Terraferma le regioni del Gabon e del Camerun. Nè le difficoltà dei luoghi, nè le intermittenti strettezze finanziarie, nè le privazioni e le fatiche, nè la mala qualità dei cibi, nè le malattie che a quando a quando lo assalirono valsero a stancare la sua costanza. Per la diversa natura delle regioni e per la malignità dei climi i frutti scientifici di questo suo secondo viaggio non apparivano al nostro viaggiatore così copiosi come quelli del primo; quindi egli, volendo poter dire di aver fatto tutto ciò che umanamente fosse possibile per compiere lo studio di quei paesi, rinviava continuamente da un mese all' altro, dall' uno all' altr' anno il suo ritorno.

Finalmente una terribile caduta dalla lettiga nella quale, infermo di febbre, si faceva trasportare nei varii luoghi delle sue indagini, lo costrinse a partire; e superati ostacoli e con-

Digitized by Google

trarietà d'ogni maniera per imbarcarsi colle sue collezioni, nel Gennaio scorso lasciò la costa del Camerun, il 5 di Marzo sbarcò a Genova e lo stesso giorno ripartì alla volta di Torino, per correre in seno alla famiglia a curare i suoi mali. Ma pur troppo era tardi; neppure la sua forte fibra aveva potuto resistere all'azione micidiale dei miasmi che ammorbano le coste della Guinea. Nè il riposo dopo tante fatiche, nè le cure amorose dei parenti, nè i farmachi più efficaci poterono arrestare il processo di dissoluzione ormai avviato: la scienza e l'Africa avevano fatto una nuova vittima; una vittima illustre, alla quale confidiamo che altri, con maggior agio e maggior competenza di noi, voglia dedicare uno studio più degno di queste nostre affrettate parole.

P. F.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Gli Assiriologisti e la Bibbia — Mrs. Eddy smascherata da Mark Twain — Il Sultano e il Califfato. — Storia della Chiesa cattolica in Inghilterra di B. Gasquet — Notizie.

Le affermazioni del Professor Delitzch, che il Vecchio Testamento derivi principalmente da fonti babilonesi, affermazioni che fecero tanto chiasso a Berlino ed altrove, sono state vigorosamente combattute, oltre che dai teologhi, dagli Assiriologisti più noti, capitanati dal Professore Oppert di Parigi.

Secondo il professore Oppert, il punto di partenza del professor Delitzch è falso, poichè egli non rintraccia nei racconti biblici che l'origine caldea, lasciando affatto da parte ciò che proviene dalla Mesopotamia.

Invece la fede in un Dio solo onnipotente ed onnisciente fu manifestata per la prima volta in Babilonia da Abramo, che il gran storico babilonese Berosus cita come uomo grande e venerato dai suoi coetanei. Egli solo fu sempre monoteista, mentre i Babilonesi e gli Assiri praticarono sempre il politeismo. Asserire poi che l'*Yehova* degli Ebrei deriva dal *Yanne-El* dei babilonesi è un assurdo, poichè *Yanne-El* era uno dei centomila idoli adorati in Babilonia e non il Dio unico e supremo, come *Yehova*. Quanto a voler provare l'origine, così detta babilonese della letteratura sacra ebraica è come dire: « noi possiamo provare che i caldei

Digitized by Google

» avevano il naso in mezzo alla faccia; siccome gli Ebrei » pure l'avevano, così i nasi degli Ebrei derivano da quelli » dei babilonesi ».

Naturalmente queste ed altri consimili dichiarazioni del Professor Oppert, che si mostra più conservatore degli stessi teologhi, hanno trovato un'eco simpatica nella stampa conservatrice cristiana, mentre quei giornali, che avevano tanto strombazzato le pretese scoperte del Professor Delitzsch, si sono ben guardati dal riprodurre, od almeno dal citare l'opinione del dotto assiriologista francese.

— La fondatrice della famosa setta *Christian Science*, che ispirò già a Mark Twain due articoli critici piuttosto sibillini sulla *North American Review* è di nuovo oggetto di un altro scritto del celebre umorista americano, il quale questa volta l'attacca apertamente con rude franchezza. Sembra impossibile, dice Mark Twain, che un potere così despota, autocrate assoluto come quello di Mrs. Eddy abbia potuto sussistere e trovare un sì gran numero di aderenti. Difatti tutto l'ordinamento della « Prima Chiesa di Cristo, scientista » è fatto in modo di non ammettere altra autorità all'infuori di Mrs. Eddy. Così la Chiesa principale è in Boston, ove essa risiede, il solo testo da leggersi ivi ed ovunque è il suo libro « Christian Science ». Il servizio divino fu composto esclusivamente da lei e non è assolutamente permesso a chicchessia di modificarlo. Il tesoro è a Boston ed essa ne ha la chiave. Vi è una libreria sola, alla quale ponno adire gli *scientisti* ed in questa si vendono soltanto i libri permessi da Mrs. Eddy. Del pari mentre nella nuova Chiesa vi è un gran numero di dignitari, un solo ha autorità, cioè il *Pastor Emeritus;* questo posto è naturalmente occupato dalla fondatrice, la quale nei suoi statuti ha conferito al *Pastor Emeritus* il diritto di scomunicare, anche senza motivo apparente, chi si ribella agli ordini ricevuti, o si mostra freddo *scientista cristiano*.

Di più essa ha prescritto nelle sue sedicenti costituzioni religiose, benchè ora voglia negarlo, che a lei va dato il nome di madre ed è in seguito a questo ordine, che il suo organo ufficiale pubblicò che Mrs. Eddy è la sola Maria e che è eguale a Gesù. Proseguendo nella sua diatriba il Twain dimostra ancora che Mrs. Eddy aspira ad essere divinizzata, e lascia che si veneri come una reliquia nella Chiesa Madre di Boston la sedia, sulla quale sedeva seri-

Digitized by Google

vendo il suo famigerato libro « Christian Science ». Infine Mark Twain sfida qualunque seguace della novella Maria di credere ancora in lei dopo di aver letto il libro, che egli scrisse sulla nuova setta e del quale l'articolo sopracitato non è che un capitolo. Temiamo che a nulla approderà la sua sfida, poichè è il castigo di chi si ribella alla fede del vero Dio di credere alle più assurde mistificazioni umane.

— I barbari e crudeli metodi di governo di Abdul-Hamid, specialmente rispetto agli Armeni ed agli altri suoi sudditi cristiani, sono oggetto di violenti articoli nei giornali americani, i quali si meravigliano come l'Europa possa ancora tollerare tante stragi ed iniquità. Curioso tra questi articoli quello di Lloyd Sanders nella *North American Review*, il quale dopo aver enumerato i misfatti del governo ottomano propone di ricorrere ad un nuovo mezzo per farla finita. Visto che tutte le rimostranze delle potenze non servono a nulla, egli vorrebbe che tutti gli Ulema di Costantinopoli si recassero da Abdul Hamid, e che col Corano alla mano gl' intimassero di mutar sistema seguendo rettamente le norme del Profeta e gli minacciassero, in caso contrario, di deporlo dal trono. Egli pretende che ad una simile intimazione il sultano dovrebbe cedere, od altrimenti gli Ulema sarebbero abbastanza forti e potenti da fargli fare la fine de' suoi fratelli deposti e *suicidati*. Vi sarebbe ancora un altro mezzo, dice il nostro A., e sarebbe quello di suscitare un competitore ad Abdul-Hamid tra quelle famiglie, che per ordine di Maometto dovevano sole dare il Califfo ai maomettani. Trovasi difatti in un vecchio trattato di Diritto Pubblico musulmano, che il Califfo doveva esser scelto nella tribù di Koreish e che doveva possedere queste virtù:

1° La giustizia nella sua pienezza.

2° La scienza necessaria per praticare l' *idjtchad* (la Scrittura e la Tradizione) nell' emettere decisioni e nel pronunziare sentenze.

3° Avere perfetto l' udito, la vista e il dono della parola.

4° Esser sano di membra e di corpo per modo di poter aver agilità in tutti i momenti.

5° La sapienza necessaria per governare i suoi sudditi e dirigere gli affari.

6° Il valore ed il coraggio necessario per proteggere la

Digitized by Google

terra dell' Islam e condurre la Guerra Santa contro i nemici.

Orbene di parecchie di queste qualità è privo Abdul Hamid e perciò un movimento contro di lui potrebbe esser promosso nel nome del Profeta, esigendo che il suo successore abbia i requisiti richiesti dal Corano. Belle cose a dirsi, ma difficili a farsi.

— L' illustre storico inglese Dom Gasquet, abbate benedettino, ha di recente pubblicato (1) una breve storia della Chiesa cattolica in Inghilterra, che è un vero gioiello. Solo chi ha qualche dimestichezza coi lavori storici, può apprezzare al suo giusto valore il merito di quest' opera, nella quale Dom Gasquet ha saputo riassumere in meno di 100 pagine tutto ciò che d' importante si riferisce alla storia del cattolicismo nella Gran Brettagna. Secondo il nostro A. è difficile asserire da chi la fede in Cristo sia stata portata in quell' isola; ma, sfrondata pure la leggenda da quel che ha di fantastico, è da ritenersi che qualcosa vi sia di vero nella storia narrata da San Beda, il quale dice che Lucius re dei Britanni mandò due suoi messaggeri al Papa Eleuterio nell' anno 157 « pregandolo che lo facesse cristiano ». Aderì questi alla sua domanda, e, fatti istruire, battezzare e consacrare vescovi i due messaggeri reali li rimandò al Re facendoli accompagnare da due monaci italiani, che insieme a loro fecero larga messe d' anime. È per questo che Tertulliano scrivendo nel 208 menzionava che « gli antri dei Britanni, che furono inaccessibili ai Romani sono soggetti a Cristo ».

La prova più evidente e certa di una Chiesa completamente ordinata in Inghilterra, la si trova nel Concilio d' Arles nel 314, nel quale tre vescovi britanni prendono parte al Concilio e sottoscrivono la petizione indirizzata da tutti i Padri al Papa S. Silvestro, perchè fissi l'epoca Pasquale. D' allora in poi la storia della chiesa Inglese è strettamente unita con quella di tutta la cattolicità, e sempre la troviamo tra le più sottomesse alla sede di Pietro. Su questo punto specialmente insiste il dotto autore, perchè è nota la teoria anglicana, che vorrebbe disunita da Roma nei primi secoli la Chiesa inglese e a lei ligia solo nel progresso dei tempi. Questa teoria è mirabilmente con-

(1) *A short history of the Catholic Church in England* by Abbot GASQUET — London — Cath. Truth Society, 245 Brompton Road S. 10, 1903.

Digitized by Google

futata dall' abate inglese, il quale con vera pazienza da benedettino ha ritrovato tutte le tracce dei legami, che sempre avvinsero l' anglica Chiesa alla sede di Pietro. Sorvoleremo tutto il periodo intermedio della conquista e conversione dei Sassoni e della conquista dei Normanni, per venire a dire due parole sullo stato della Chiesa inglese al tempo di Enrico VIII. È noto, che fu la disgraziata passione di questo re per Anna Bolena, che lo condusse a muovere i primi passi per staccare sè e il suo popolo da Roma. Rifiutandosi il Papa di sancire il divorzio tra Enrico e Caterina d' Aragona, i perfidi consiglieri del re già infetti di luteranismo gli consigliarono di seguire l'esempio dei principi tedeschi, cioè di farsi Capo della Chiesa Inglese e di fare così quanto voleva. Pur troppo il Re seguì il consiglio, e con atti successivi riuscì poco alla volta ad imporre la sua volontà al clero inglese, il quale, ad eccezione del Beato Fischer, vescovo di Rochester, e di pochi Certosini, Brigittiani e Francescani aderì a giurare fedeltà e sottomissione al Re come al solo Capo della Chiesa Inglese. Dom Gasquet rivendica poi con parola vibrata e documentata la memoria di Maria Tudor, mostrando come in quell' epoca la sua condotta verso i protestanti fosse delle più tolleranti, e come moltissimi di questi vennero giustiziati per delitto di alto tradimento più che per la loro religione. Se a Maria fosse stato concesso un regno più lungo, e sopratutto se Elisabetta non fosse salita dopo di lei sul trono d' Inghilterra, questa si sarebbe riunita per sempre a Roma. Ma sparita Maria, fu facile alla nuova regina rimettere le cose come erano ai tempi del padre e del fratello. È falso, secondo l'autore almeno, che la condotta di Elisabetta fosse ispirata dal rifiuto del Papa di riconoscerla come sovrana Inglese e dal susseguente rifiuto dei cattolici di prestarle ubbidienza. Il Pontefice attese solo, che Elisabetta gli notificasse il suo avvenimento, mentre i vescovi cattolici le giurarono fedeltà tra i primi.

Ad Elisabetta ed a' suoi consiglieri non accomodava la religione cattolica; e, benchè alla sua incoronazione giurasse « di mantenere la religione qual era ai tempi di Edoardo il Confessore, » pure ben presto fece approvare dal Parlamento delle leggi, che ristabilivano l' assoluta ed unica supremazia del Sovrano nella Chiesa inglese. A questo giuramento tutti i vescovi, meno uno, si rifiutarono, espiando così nobilmente l' infedeltà commessa dall' episcopato sotto

Digitized by Google

Enrico VIII. La prigione, l'esilio, la morte, ebbero spenti ben presto questi nuovi martiri e con essi si spense pure la gerarchia della Chiesa cattolica in Inghilterra. La condotta di Roma in quei frangenti e nei tempi susseguenti fu pur troppo ispirata da concetti meschini ed ignoranti. Quantunque il nostro A. sia prudentissimo, pure sono da notarsi queste frasi: « Nel 1580 vennero in Inghilterra i » primi gesuiti e furono tosto seguiti da *un continuo torren-* » *te* di altri membri dello stesso ordine. *Da questo tempo* la » persecuzione cominciò sul serio ». E questo stesso sostiene un altro dotto sacerdote inglese, malgrado tutte le bizze della buona *Civiltà Cattolica* in contrario.

Un grosso sbaglio fatale ai cattolici inglesi fu compiuto sotto Carlo I. « Il Re domandava il giuramento di fedeltà » (non si richiedeva più dai cattolici il giuramento al Re » come capo della Chiesa) e molti cattolici vi erano favo- » revoli, mentre altri erano contrarii; l'autorità romana » diede pur troppo ragione a quest' ultimi ». Naturalmente ciò convinse più che mai il popolo inglese, che i cattolici erano cattivi cittadini, dai quali potevano attendersi qualunque tradimento. D'allora in poi la loro esistenza in Inghilterra fu una continua lotta per la vita, lotta che li ridusse ai minimi termini fino all' epoca gloriosa del loro risorgimento nel 1829.

Molti sono gli ammaestramenti, che si possono ritrarre considerando la storia della Chiesa cattolica in Inghilterra: a noi però basterà citarne uno solo, ed è che la *fede religiosa* non può essere e quindi non devesi porre mai in conflitto coi doveri di buon cittadino. Se al tempo di Carlo I fosse stato concesso ai cattolici inglesi di prestare il giuramento di fedeltà da loro richiesto, essi avrebbero potuto mostrare, che l'esser cattolici non impediva loro di essere sudditi fedeli e devoti al Re ed alla patria. In Italia pur troppo da alcuni si vuole ripetere l'errore commesso in Inghilterra: Dio voglia, che comprendano la fallacia della loro condotta prima che sia troppo tardi. E. S. KINGSWAN

— Nella seduta 1° Aprile della Società nazionale di agricoltura di Francia discutendosi il tema dell' agricoltura inglese odierna paragonata a quella di Francia, esaminandosi varie pubblicazioni fatte su questo argomento, l'on. Meline disse che l'esempio dell' attuali condizioni dell' Inghilterra, e della decadenza della sua agricoltura devono aprire gli occhi a coloro i quali non vogliono riconoscere la necessità di proteggere l'agricoltura francese. Egli disse che reclamava i diritti di dogana, non per avere il piacere di essere protezionista, ma perchè non voleva vedere la Francia cadere nello

Digitized by Google

stato in cui oggi è l'Inghilterra, obbligata a domandare all'estero cereali e carne per i suoi abitanti. Come si provvederebbe l'Inghilterra in caso di guerra, egli si domandò; e soggiunse: ecco una questione che preoccupa assai gl' inglesi in questi giorni. Propongono di costruire dei magazzini generali, ma essi costerebbero almeno un miliardo e basterebbero per due mesi; eppoi ne verrebbe un tal rialzo nei prezzi delle derrate, che non si può imaginare quali sarebbero le conseguenze per le classi povere. L'Inghilterra ha commesso uno sbaglio enorme credendo che basta avere il danaro e non pensando ad assicurarsi sul proprio suolo quelle risorse delle quali un giorno avrebbe bisogno. Egli aggiunse altre considerazioni, che qui sarebbe lungo enumerare, ma l'argomento ci sembra meritare l'attenzione degli studiosi. E devesi aggiungere che in Inghilterra da qualche tempo va segnalato un movimento tra i commercianti e mediatori di grano per l'approvvigionamento di quel regno in caso di guerra. Vi accennò Lord Strathcone nel suo discorso al banchetto dato il 25 febbraio dal *Colonial Club* ai tre membri del Parlamento Canadese.

— Il *Correspondant* nella sua Cronaca Politica del 10 Aprile parlando degli atti di opposizione fatti alle leggi del Combes, scrive queste parole giustissime che è bene conservare:

« Sono atti individuali, che non sapremmo come abbastanza encomiare. Ma non costituiscono quella resistenza concordata e costante che si è in diritto di avere in un gran paese colpito nelle sue libertà le più care. Perchè questa resistenza non avviene? perchè, quando l'illegalità è manifesta, quando coloro i quali la commettono se ne vantano, la rivolta non sorge contro di essi? Ne è la causa principale l'immensa divisione delle opinioni. Mentre che i persecutori si stringono uniti, noi vediamo i loro avversarii passare il tempo ad accusarsi gli uni contro gli altri come causa delle pubbliche calamità; e, ben inteso, ciascuno mettendo per base la propria infallibilità. Liberali, nazionalisti, *ralliés*, monarchici, conservatori, nei loro giornali si scambiano continue recriminazioni come se il loro intento più caro fosse di stabilire tra di loro un gran vuoto, mentre bisognerebbe invece che si costruissero dei ponti sui quali tra di essi si potesse fare il ravvicinamento necessario! Chi è colui che dagli ultimi trent'anni non ha commesso qualche errore?

Chi ha perciò il diritto di trincerarsi nella sua pretesa infallibilità? Noi ci atteniamo alla parola di Enrico IV, il quale scrivendo ai partiti del suo tempo, che, come quelli di oggi, pensavano solo ad accusarsi ed a dividersi, diceva: *la discordia e la divisione che esistono tra noi sono oggi il maggiore nemico che noi abbiamo.* Ed a coloro, i quali non sapevano far altro che prendersela con i terzi senza confessare i proprii errori, diceva: *Non bisogna dare il torto tutto ad una parte, ma provvedervi senza passione e che i galantuomini vi pensino seriamente.* Il consiglio è buono anche oggi, come lo era nel sedicesimo secolo e finchè non si ispirerà a questi pensieri, finchè gli amici della libertà, qualunque siano poi le loro simpatie politiche, non sapranno unirsi, nulla potranno sperare ».

— Nell'*Economiste Français*, del 18 Aprile, tra gli altri, notiamo gli articoli seguenti: Le projet de rachat des réseaux de l'Ovest et du Midi. — Le commerce extérieur de la France pendant les trois premiers mois de l'année 1903 — Les industries et métiers en Belgique — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis — Lettre d'Angleterre. Les opérations des Caisses d'épargue en 1901. — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer — Partie Commerciale — Revue Immobiliere — Partie Financiére.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — Congressi e festeggiamenti in Italia — La visita del Re Edoardo — Il Congresso latino. l' Italia e la triplice alleanza — Dimissioni dell' on. Prinetti da Ministro degli Esteri — Le questioni dei disoccupati e dell' esercizio ferroviario — Elezioni generali in Spagna — La guerra contro le Congregazioni religiose in Francia.

30 Aprile

Non è facile riassumere in poche parole la cronaca degli ultimi giorni in Italia, tanto essi riboccarono di viaggi principeschi, di ricevimenti, di congressi, di inaugurazioni, di cerimonie d'ogni maniera. I congressi agricolo, giuridico, latino; il centenario dell' Accademia di Francia in Roma; la collocazione della prima pietra del nuovo campanile di S. Marco e l' apertura della Esposizione di belle arti a Venezia; i viaggi del Ministro della Pubblica istruzione francese, della Regina di Portogallo, del Re d' Inghilterra, dei Principi di Germania — a cui seguirà fra pochi giorni quello dell' Imperatore Guglielmo, — attrassero successivamente la pubblica attenzione e i commenti della stampa. Discernere bene, in tutta questa fosforescenza di liete manifestazioni, quale sia la parte seria; giudicare se sempre e dapertutto si sia conservata la giusta misura e si si siano osservati tutti i riguardi opportuni, richiederebbe un discorso lungo e forse non molto proficuo. Ci restringeremo quindi a poche considerazioni.

Prima di tutto diremo che ci parve bene che tutte le manifestazioni a cui alludiamo non si accentrassero nella capitale, ma si svolgessero pure, dal più al meno, in parecchie altre città, anche secondarie, del Regno, da Napoli a Palermo, da Caserta a Siracusa, da Venezia a Cerignola. In tal guisa si porse agli stranieri un quadro vivente di quella varietà e spontaneità di vita locale, che, senza ledere il principio dell' unità, costituisce una delle caratteristiche e delle forze del nostro paese. Secondariamente osserveremo che le accoglienze fatte in Sicilia, a Napoli e a Roma al Re Edoardo VII furono degne del grande Sovrano a cui si rivolgevano e acquistarono così una vera importanza politica. Esse infatti avranno persuaso interamente gli Inglesi che le simpatie manifestate negli anni scorsi anche presso di noi verso un popolo valoroso, che difendeva la propria indipendenza, non hanno punto diminuito negli Italiani la tradizionale amicizia verso il loro grande paese. E di questo fatto noi dobbiamo rallegrarci poichè, nella gara delle nazioni per conseguire un predominio che, a qualunque di esse toccasse, tornerebbe sempre nocivo alla piena libertà delle altre, l' Italia ha molto interesse a coltivare intime relazioni con uno

Digitized by Google

Stato, il quale, per la sua configurazione speciale è meno d'ogni altro in grado di coltivare siffatti ideali sul continente europeo. Dobbiamo del pari rallegrarci, a proposito della visita del Re Edoardo VII, di due altre cose: primo, che superata ogni difficoltà di etichetta, il Re d'Inghilterra abbia potuto, non solo dare una prova di amicizia e di considerazione al nostro Sovrano, ma anche rendere, al Capo venerato della Cattolicità, un omaggio che, in fine dei conti, torna pure di lustro al paese dove Egli risiede; secondo, che sia stato prontamente riparato il piccolo rovescio subito alcuni giorni or sono dalle armi britanniche nella Somalia.

Del Congresso giuridico di Palermo, diremo solo per il lato politico che può avere, che esso non si mostrò molto favorevole al progetto di riforma giudiziaria in esame presso la Camera dei Deputati. Del Congresso latino osserveremo che, quantunque non avesse forse l'importanza che i suoi promotori attendevano, porse tuttavia occasione ad una simpatica dimostrazione di solidarietà fra le nazioni che discendono più direttamente dagli antichi Romani. Ed a questa dimostrazione verun Italiano potrebbe ricusare di associarsi; ma nè il Congresso latino, nè le parole benevole pronunziate verso l'Italia dal Presidente Loubet ad Algeri e dal ministro Delcassé a Tunisi, nè finalmente le cortesie usate in Roma ai rappresentanti francesi al Congresso agricolo e al ministro Chaumié faranno certo dimenticare all'Italia che le sue simpatie particolari, in questo momento, devono essere rivolte alle nazioni colle quali è legata da formali patti di alleanza, a cui è ad un tempo suo dovere e suo interesse mostrarsi fedele, non soltanto nella sostanza, ma anche nelle apparenze esteriori.

Non dubitiamo quindi che le accoglienze all'Imperatore Guglielmo, il quale arriverà fra pochi giorni in Italia, saranno degne di lui e conformi ai legami che uniscono l'Italia alla Germania. Poichè, come abbiamo già osservato altra volta, le condizioni politiche dell'Europa, a cagione degli avvenimenti della penisola dei Balcani, che si fanno tutti i giorni più minacciose, esigono che ogni Stato prenda risolutamente il suo posto e, nell'interesse dell'equilibrio e della pace, si tenga saldo al gruppo del quale fa parte.

Questa condizione ci conduce a parlare del cambiamento testè avvenuto nella direzione del nostro Ministero degli Affari esteri. Tale cambiamento, imposto in mal punto da ragioni indipendenti dalla volontà umana, fu accolto con rammarico da tutti coloro a cui lo spirito di parte non fa velo all'intelletto; non già per diffidenza verso l'on. Morin, il quale gode anzi fama di uomo prudente ed assennato, ma perchè l'esperienza aveva mostrato come l'on. Prinetti possedesse le qualità necessarie all'alto ufficio che, non senza maraviglia di alcuni, aveva accettato nel Ministero Zanardelli. I due anni del suo governo infatti furono segnalati da parecchi avvenimenti, dei quali egli può giustamente andare orgo-

Digitized by Google

glioso. Basti citare il riavvicinamento dell'Italia colla Russia; l'accordo col governo di Vienna per l'Albania; il ristabilimento di quelle cordiali relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra che hanno avuto il loro suggello in questi giorni, e specialmente la rinnovazione della Triplice alleanza, compiuta senza destare nè le diffidenze nè le gelosie della Francia. Anche nelle questioni della Cina e del Venezuela la condotta dell'on. Prinetti aveva incontrato l'approvazione delle persone competenti; insomma, in tutte le occasioni, egli si era mostrato degno successore dell'on. Visconti Venosta. Ciò spiega il dolore che il suo ritiro dagli affari, specialmente in un momento in cui le condizioni della politica estera destano qualche inquietudine, ha prodotto nel paese; ciò spiega come tutti facciano voti che l'on. Prinetti possa ritrovare, in un breve periodo di riposo e di quiete, la sua antica robustezza, e rendere nuovi servigi all'Italia ed alla Monarchia.

Abbiamo dato volentieri un rapido cenno dei numerosi festeggiamenti avvenuti nella scorsa quindicina in Italia; e qui faremo ancora una menzione speciale della cerimonia relativa alla posa della prima pietra del nuovo Campanile di S. Marco, dove si videro uniti in bell'armonia i rappresentanti del potere civile ed ecclesiastico, dove si udì fra gli applausi inneggiare alla concordia fra la Religione e la Patria. Ma ci tarda soggiungere che tali festeggiamenti non debbono far dimenticare al Governo, al Parlamento e a tutti coloro che si occupano della cosa pubblica gli argomenti men lieti che richiedono urgentemente le loro cure.

Innanzi tutto occorre provvedere con ogni modo possibile ad alleviare la piaga della disoccupazione che travaglia alcuni luoghi d'Italia e che provocava in questi giorni minacciose dimostrazioni in quel di Ravenna e nuovi conflitti sanguinosi nel Leccese, quasi sotto gli occhi dei membri del Congresso agricolo inneggianti ai progressi dell'agricoltura nella regione. Il problema è senza dubbio arduo, ma non per questo i pubblici poteri debbono disinteressarsene. La disoccupazione, come è noto, può essere conseguenza, tanto di scioperi irragionevoli ed anzi colpevoli, come l'ultimo di Roma, quanto di cause più generali e meno dipendenti dall'opera dell'uomo, come sono i cattivi raccolti, le crisi industriali e simili. Quanto al primo caso, abbiamo già detto che il Governo ha l'obbligo di cercare di rendere impossibili certi scioperi sottraendo con opportune leggi gli operai alla tirannia di leghe costituite arbitrariamente ed operanti senza controllo nè responsabilità di sorta. Quanto al secondo caso, esso dovrebbe provvedere, non già indebolendo il bilancio con sgravi generali di tasse pressochè inutili al contribuente, ma dedicando le somme disponibili a sollievo di quelle singole plaghe dove il bisogno è maggiore, promovendo la migrazione della mano d'opera superflua in alcune provincie in quelle dove essa fa difetto, aiutando poderosamente lo sviluppo della vita economica laddove essa non basta a sè medesima.

Digitized by Google

Un' altra questione urgente, anche nei rapporti economici, è quella dell' esercizio ferroviario, oramai ufficialmente aperta in conseguenza della reciproca disdetta delle vigenti Convenzioni da parte del Governo e delle Società. I fautori dell' esercizio di Stato si danno attorno con grande operosità per far prevalere la loro opinione; ma poichè il Ministero ha dichiarato di preferire l' esercizio privato, soluzione che raccoglie il suffragio di tutti coloro i quali sono in grado di valutare le conseguenze economiche, politiche e sociali che l' esercizio di Stato avrebbe in un paese come il nostro, esso non deve nè ritardare troppo a gittare le basi delle nuove Convenzioni, nè permettere che l'opinione pubblica venga intanto sviata dalle arti degli avversari. Non è a dubitare che, durante la imminente discussione della mozione dell' estrema Sinistra, il Gabinetto voglia ripetere le dichiarazioni fatte alcune settimane or sono dall' on. Balenzano in proposito; ma è necessario che alle parole vaghe non tardino troppo a succedere proposte concrete.

Le elezioni per la nuova Camera dei Deputati in Spagna hanno confermato una volta più l' opinione che, in quel paese, la vittoria spetta sempre al partito che tiene le redini del Governo. Infatti, secondo le notizie più accreditate, mentre nella Camera cessata, eletta sotto il governo dei liberali, la maggioranza apparteneva al partito liberale, nella nuova invece essa apparterrà al partito conservatore, che dispone fin d' ora di 232 voti contro 146. Ma chi, da questo fatto, deducesse la conseguenza che al Ministero Silvela sia assicurata una vita tranquilla di qualche anno, anzi di qualche mese, rischierebbe di vedere le sue previsioni smentite prontamente dai fatti. La vittoria dei repubblicani in 28 collegi, quella dei Catalanisti e dei Carlisti in 13 ecc., lascia invece comprendere che nella nuova Camera vi sarà una minoranza, e per numero e per qualità, capace di rendere assai difficile il regolare funzionamento del Governo. E ciò è tanto più da temere, in quanto che la maggioranza stessa non è punto compatta e vigorosa come sarebbe necessario per tenere a freno una minoranza di questa natura, ma scissa da quegli interni dissidii che provocarono già una prima crisi nel Gabinetto Silvela.

In Francia la persecuzione religiosa iniziata dal Waldeck-Rousseau, continuata e inasprita dal Combes, è al suo apogeo. Non pago di aver sciolte le Congregazioni come enti morali, il Governo vuole anche scioglierle come libere riunioni di liberi cittadini, disperdendone i membri, esigliando gli uni, carcerando gli altri, impedendo a tutti di esercitare i divini uffici. Preti e frati sono arrestati e processati per aver detto la Messa o pronunziato un sermone; ed a quei vescovi i quali, come l' illustre monsignor Turinaz, che osano levare la voce contro questo ritorno a tempi che si credevano tramontati per sempre, vien sospeso il trattamento che è dovuto al Clero in forza del Concordato e in corrispettivo parziale dei beni che loro furono tolti dalla Rivoluzione. In molte

Digitized by Google

città della Francia, e non solo nelle campagne, le popolazioni protestano contro queste violenze; a Marsiglia, ad Annecy, a Landernau esse si affollano intorno ai religiosi esiliati e non vogliono lasciarli partire. D'altra parte, i bassi fondi nei quali sogliono reclutarsi le schiere anticlericali, eccitati dall' attitudine del Governo, scendono in piazza applaudendo all' esilio delle congregazioni e insultando gli avversari; cosicchè si pare tornati ai tempi delle guerre di religione. Davanti a questi fatti, perfino la stampa liberale, così facile a prendere le parti dello Stato contro la Chiesa, non osa difendere l'opera del Ministero Combs, e si domanda se non sia giunto il tempo che esso lasci un potere del quale fa così triste uso.

X.

NOTIZIE.

— Il *Popolo Romano* del 21 aprile u. s. rende conto nei seguenti termini di una conferenza tenuta la sera prima, per commemorare la ricorrenza del Natale di Roma, all' Associazione della stampa, presieduta dall' on. Luzzatti, dal prof. C. Pascal intorno all'*ultimo canto di Roma.*

« Il conferenziere premise un largo e molto particolareggiato sunto storico esplicativo dell' ultimo canto pagano, quello di *Rutilio*, che pur vedendo la decadenza e le immani sventure di Roma di quel tempo, a differenza di *Simmaco* che presagiva sventure anche maggiori e la sua distruzione, egli fermo e fidente nel dogma dell' eternità di Roma, la vedeva nella sua mente risorta e chiamata ai più splendidi destini. Il canto pagano ed i commenti non meno pagani dell' emerito conferenziere facevano, fra l'altro, emergere che l' opera dei nemici di Roma volle distrutti i monumenti ritenuti *firmamenti imperi*, perchè si riteneva che, finchè essi fossero esistiti, Roma non sarebbe caduta: a questa distruzione, alla rimozione della statua della *Vittoria* e perfino all' incendio di Roma i pagani ritennero non estranei i cristiani, e da qui il canto triste, malinconico, ed anche monotono, del poeta Rutilio.

Il conferenziere pregò poi l' on. Luzzatti di esporre in proposito la sua opinione, e l' on. Luzzatti, con la sua parola vigorosa, arguta e simpatica, vivificò l' uditorio contraddicendo con stringenti argomentazioni quanto aveva esposto il professore Pascal, scagionando specialmente i cristiani dall' accusa di complicità nell' incendio di Roma, non risultando ciò nè da documenti nè da testimonianze.

Dichiarò l' incompetenza dello Stato in materia di religione sostenendo che nella disputa fra S. Ambrogio e Simmaco innanzi all' imperatore, per la rimozione della statua della Vittoria aveva ben ragione S. Ambrogio richiedendo pure l' abolizione di sovvenzioni e privilegi da parte dello Stato per l' esercizio d' un culto piuttosto d' un altro, dovendo essere tutti liberi di credere ed esercitare la loro credenza a proprio beneplacito.

Il prof. Pascal replicò dichiarando che egli intendeva dire che i cristiani avevano avuto parte nell' incendio di Roma per fanatismo religioso volendo distruggere nel fuoco i simboli della religione pagana.

Digitized by Google

L'on. Luzzatti rispose che dopo tale dichiarazione egli era meno convinto che mai, e dopo di aver nuovamente confutate le asserzioni pagane del prof Pascal, a cui tributò i più lusinghieri elogi pel suo valore scientifico e per la profondità della sua erudizione, conchiuse magnificamente che malgrado tutte le discordie, la civiltà moderna porta alla conciliazione di tutto ciò che è veramente buono e grande, senza distinzione di religione e che tutto ciò ch'è buono vive e vivrà eternamente ».

Pur facendo qualche riserva intorno ad alcune opinioni del Presidente dell' Associazione della stampa, che non potrebbero accettarsi ad occhi chiusi, noi additiamo all' ammirazione dei nostri lettori il coraggio e la dottrina con cui l' illustre uomo, per amore di verità e di giustizia, per fede nei grandi ideali dell' umanità, sorse a difendere il Cristianesimo — al quale non appartiene — dal freddo morso di gente che vorrebbe far indietreggiare il pensiero umano di venti secoli e rinnegare tutte le maravigliose conquiste dei tempi nuovi. Per quanto poi riguarda la pretesa parte avuta dai cristiani all' incendio di Roma, rammentiamo che le affermazioni non nuove, del prof. Pascal furono vittoriosamente confutate dal nostro egregio collaboratore prof. F. Ramorino in un pregevole studio pubblicato nel fascicolo 16 febbraio 1901 di questa *Rassegna*.

— Il 21 dello scorso Aprile, alla presenza di Sua Eminenza il Cardinale Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna, fu posta la prima pietra della Chiesa della S. Famiglia che verrà eretta in Firenze per cura dei Padri Salesiani. Il Cardinale, durante il suo soggiorno in Firenze, fu ospite in casa dei Conti Giuntini.

— Mandiamo le più sincere congratulazioni al nostro egregio amico e collaboratore Conte G. Parravicino, per la sua recente nomina a socio della R. Accademia dei Georgofili di Firenze.

— Opera altamente e santamente umanitaria ha compiuto la signora Clarice Tartufari colla sua commedia in un atto intitolata *Arboscelli divelti*, la quale rappresentata in Firenze la sera del 27 Aprile u. s. all' Arena Nazionale, ottenne un vero e completo successo. La valente scrittrice, commossa alla lettura di tre articoli pubblicati in questa *Rassegna Nazionale* dai nostri egregi collaboratori, Prof. Ernesto Schiaparelli, avv. Giuseppe Prato e Fulco Tommaso Gallarati-Scotti, i quali trattarono la questione dei minorenni italiani, che abili e crudeli sfruttatori trascinano a morire nelle vetrerie belghe o francesi, essa pensò, per la redenzione di questi poveri infelici, di fare una nobile propaganda, mostrando al pubblico lo strazio e lo scempio che vien fatto di giovanetti per lo più calabresi ed abruzzesi. E in questo nobile intento la signora Clarice Tartufari vi è riuscita splendidamente, perchè il pubblico accorso ad udire la di lei commedia, ne fu altamente commosso, e frenetici applausi più volte la chiamarono alla ribalta. Ecco la vera missione che dovrebbe avere il nostro teatro, e noi di cuore ci congratuliamo con l' egregia scrittrice, facendo voti che presto essa voglia regalarci di simili lavori umanitari.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*.

Digitized by Google

Prezzo del Fascicolo L. 1,20.

Conto corrente con la Posta

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. **25** — Semestre L. **13** — Trimestre L. **7,00**
Unione Postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17** — Trimestre Fr. **10**

Anno XXV — Volume CXXXI della Collezione

16 Maggio 1903

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI & C. — *Telefono N. 38*

Proprietà letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

Digitized by Google

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano** - **Roma**

Succursale ed Ufficio Cambio: **Firenze**

Agenzie: **Spezia, Lucca** e **Civitavecchia**

Capitale Sociale L. 35,000,000 interamente versato

Operazioni dell' Istituto.

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.
Riceve effetti all' incasso e Coupons pagabili in Italia e all' estero verso provvigione.
Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.
Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.
Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.
Rilascia Assegni, all' atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.
Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d' Europa.
Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.
Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d' imbarco e d' assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall' uso commerciale.
Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell' Estero alle condizioni le più limitate.
Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.
Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.
Emette libretti di risparmio.
Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.
Acquista e vende Fondi Pubblici e valori Industriali.
Riceve Fondi Pubblici e Valori Industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.
Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

AI NOSTRI BENEVOLI LETTORI ED AMICI.

In seguito ad accordi presi coll'Amministrazione del *Giornale di Venezia*, dal 1° Aprile a tutto il 31 Dicembre p. v. è stato aperto un

Abbonamento cumulativo per L. 22.

Chi invierà adunque alla nostra Amministrazione L. **22,** avrà per nove mesi, oltre il nostro Periodico, anche il *Giornale di Venezia*, che è uno dei più diffusi ed autorevoli giornali quotidiani della regione veneta.

Digitized by Google

Il Silenzio nella Vita e nell'Arte

La conferenza, che qui publichiamo, ci fu mandata dal compianto prof. **Giuseppe Bianchini** qualche tempo prima della sua morte; con un sentimento di grave tristezza e di pietoso omaggio alla Sua memoria noi Le diamo oggi posto nel nostro periodico, giacchè dalla lettura di essa tanto più nobile intelligenza appare essere stata la sua e tanto più grave ne risalta la perdita fatta dagli studi.

Era nato il *Bianchini* in Venezia il 9 novembre 1871 ed aveva ottenuto con vive lodi il giorno 8 luglio 1895 la laurea in lettere e storia presso l'università padovana. Insegnò con zelo vivissimo più anni nel ginnasio di Verona e nel liceo di Noto, e quindi nell'ottobre del 1901 fu comandato per l'insegnamento di storia dell'arte all'Istituto di Belle Arti di Venezia. Da ultimo affranto da lunghissima malattia dovette chiedere l'aspettativa e chiuse sereno gli occhi al sonno eterno la sera del 13 febbraio u. s. Fu socio corrispondente della Deputazione veneta di storia patria e socio residente dell'Ateneo Veneto. Nei suoi studi si compiacque ugualmente della erudita ricerca storica come della critica geniale delle forme letterarie ed artistiche. Molte furono le sue pubblicazioni; tra esse, a titolo d'onore più perspicuo, ricorderemo:

Chiese veneziane descritte ed illustrate con documenti e con le iscrizioni (1889-1897); Lettere inedite di Bernardo Tasso (1895); Un magistrato Cardinale del sec. XVI (1895); Il pensiero filosofico di Torquato Tasso (1897); Un verseggiatore veronese del sec. XVIII [G. B. Mutinelli] (1898); Girolamo Parabosco scrittore e organista del sec. XVI (1899); parecchi studi su Luigi Carrer (1900-1902).

Le silence est l'âme des choses qui veulent garder leur secret; il s'en va quand le jour paroit, et revient dans les couchants roses.

M. Rollinat.

I. Ai primi annunzi dell'alba, Venezia, pari a una figura di donna amata nell'ardente fantasia d'un poeta, fugge dalle tenebre, e a poco a poco entra nella luce; l'ombra nera, ond'era ravvolta, si scioglie in una nebbia chiara, diafana, traverso la quale s'elevano, giganti in battaglia le torri, s'uniscono e si baciano le cupole, s'elevano qua e là dispersi, solitari in contemplazione su i frontoni de' templi, statue di vergini e simulacri di santi.

Tutto dorme; ma Venezia s'infiora, s'allieta, mentre dalle chiese, dai palazzi, dai campanili s'innalzano voci misteriose, piene di nomi, di fatti, di ricordi; voci fantasiose, soavissime indefinibili, che s'accordano in un'unica armonia, interrotta da altre voci arcane, indefinibili: l'onda com-

Digitized by Google

mossa, che lambe le rive, e schiocca baci amorosi su gli approdi delle antiche dimore patrizie; un lontano abbaiare di cani; un trillo d' uccelli, che volano e passano; un canto che muore su la laguna ampia, a mano a mano che un bragozzo s' allontana.

Se nell' audizione di tali mormorii, ci proviamo ad esprimere quel che sentiamo in noi stessi, diremo una parola sola; una parola, la quale, più che d' un suono articolato, è l' espressione d' un languido bisbiglio; una parola, che in sè compendia un poema di affetti, di gioie, di lacrime; una parola, che risponde ad un fenomeno fisico o psicologico, adorno sempre d' un' austera gravità: *silenzio*.

Venezia, città dei sogni, in un' alba ridente di primavera, è la reggia aurea del silenzio; di quel silenzio arcano, profondo, da pochi avvertito, in cui, mentre tutto tace, s'ascolta la misteriosa melodia, che vibra nella natura e dalla natura scende all' anima, formando quegli accordi lievi, indistinti, che chiameremo le armonie del silenzio, e che istudieremo, per via d' alcuni esempi, nella vita e particolarmente in alcune manifestazioni dell' arte.

II. — Volgarmente inteso il silenzio è la mancanza assoluta d' ogni rumore: quando qualche cosa ascoltiamo, quando, sebbene alla leggera, il timpano del nostro orecchio è modificato da un'azione esteriore, cessa per noi il fenomeno del silenzio. Per porre nel campo della scienza un'asserzione di tal natura, bisognerebbe ammettere che, talvolta almeno, nelle cose esteriori tutto profondamente e perfettamente taccia, e che nel medesimo tempo l'uomo non abbia a subire la più tenue impressione auditiva. A forza di prove e di controprove, di esempî e di ghirigori metafisici, il filosofo un po' allucinato potrebbe arrivare ad una simile dimostrazione; ma è vero che un uomo del tutto sordo e nato sordo giungerebbe a conchiudere più presto del filosofo.

Noi però discorriamo di chi vive, di chi dall' armonia delle cose esteriori trae faville per l' anima inebriata nei sogni e nella contemplazione. In tal caso, come non esiste nè si può dimostrare l' esistenza del nulla e della perfetta oscurità, così non si può dimostrare l'esistenza del silenzio assoluto.

È una verità, su la quale può gettare un tantino di luce il concetto filosofico di Antonio Rosmini, che ammette per ogni senso un sentimento fondamentale corporeo in relazione con uno stato speciale fuori di noi. « Il sentimento

Digitized by Google

fondamentale esteso - dice il filosofo di Rovereto - non è al tutto uniforme nella qualità, ma variato e per così dire screziato; il che si può conghietturare dover essere.... dal diverso grado di sensitività eccitata di cui son fornite le diverse membra del corpo, e i diversi organi sensorii. Perocchè essendo una parte più sensitiva, o diversamente sensitiva all' eccitamento, egli pare che vi debba essere un primitivo sentimento diverso nel quale ogni parte si senta in vario grado e in modo diverso ». E posto il nero, negazione della luce, in corrispondenza col sentimento fondamentale della vista, soggiunge: « Io credo che rispetto al nervo acustico si possa dire qualche cosa di simile e che ci sia il sentimento del silenzio (sentimento fondamentale proprio di quel nervo), sicchè il silenzio (prescindendo dalla sua occasione esterna che è certamente negativa e considerato come sentimento) non sia cosa al tutto negativa, anzi abbia un che di positivo fondamento a tutte le sensazioni acustiche ». [1]

Questi principi sono accolti anche dai filosofi d' altre scuole; i quali ragionano press' a poco così: il tono della sensazione, eccitato dai movimenti dell' organo sensorio, è tutto dovuto all' anima sensitiva, come l' atto è dovuto al soggetto, e quindi è di natura interamente psicologica; ma se uno stimolo continuasse ad agire sopra di noi senza fine e con la stessa intensità, la conscienza terminerebbe col non avvertirlo. A percepire il silenzio è necessario che la conscienza avverta il cessare della sensazione auditiva o, in altri termini, comprenda che lo stimolo esterno, il quale da prima operava sull'orecchio, s' è fermato d'un tratto. Il silenzio adunque procede da uno stato presente del me e del fuori di me in contrasto con uno stato precedente, ed è determinato dall' interruzione o più tosto dalla disgregazione d'una somma varia e molteplice di sensazioni auditive. Esso riuscirà tanto più vivo, quanto lo stimolo agente sarà più forte e continuato, e tanto più meraviglioso e profondo, quanto più le percezioni provenienti dagli altri sensi rimarranno immutate.

Il silenzio in somma, tutto che fenomeno semplice e non sempre avvertito, resulta, come tutti i fenomeni fisico-psicologici, da un elemento sensitivo, da un elemento psico-

---

(1) A. Rosmini, *Psicologia*. — Novara, tipog. Miglio, 1848. vol. II, n. 1550, pp. 413-14.

Digitized by Google

logico, da una riflessione della conscienza, da un comando della volontà, da una voce arcana dell' anima, che nel silenzio raccoglie tutta sè stessa, e, in virtù del silenzio, sale di pensiero in pensiero, e, in virtù del silenzio ragiona, sogna, medita, vola. Quel materiale disgregarsi d' una serie di sensazioni auditive somiglia al sopravvenire improvviso d' un affanno durante uno stato d' indifferenza, allo stato dell' anima, quando, passata la tempesta, torna in lei il sereno. Il Leopardi, poeta sensibilissimo e al tempo stesso freddo speculatore, così saggia e scompone il suo sentimento: « Prima che scoppiasse la tempesta, la chiarezza del cielo, la calma dell' aria, lo splendore del sole passavano inosservati a tutti. Dopo la tempesta tutti le godiamo. Che cosa è avvenuto? Dallo stato d' indifferenza, nel quale eravamo prima, passammo a uno stato di paura e d'angoscia. Il nostro piacere d' ora che cosa è adunque? È una cosa negativa, è il fine del dolore sopravvenuto ». ([1]).

La comparazione vale anche per il silenzio, che è - giova ripetere - un fenomeno negativo, prodotto dal cessare improvviso d' una serie di sensazioni uditive, senza che però si spengano mai quelle sensazioni semplici, eguali, uniformi, che determinano un silenzio nella natura e nell'anima. Accordi lievi, inesprimibili, quali s'ascoltano dinanzi a Venezia, dormente alla luce incerta d' un' alba di primavera, e quali Alfredo De Musset cantò:

Dans Venise la rouge,
pas un bateau qui bouge,
pas un pêcheur dans l' eau,
pas un falot.
Seul, assis à la grève,
le grand lion soulève,
sur l' horizon serein,
son pied d' airain.
Autour de lui, par groupes,
navires et chalupes,
pareils à des hérons
couchés en ronds,
dorment sur l' eau qui fume
et croisent dans la brume,
en légers tourbillons,
leur pavillons.

([1]) F. De Roberto, *Leopardi*. Milano, Frat. Treves, 1898, pp. 16-7.

Digitized by Google

La lune qui s' efface
couvre son front qui passe
d' un nuage étoilé
demi - voilé (¹).

III. — Nessuna idea ebbe forse nelle varie lingue una espressione più comune e più appropriata della voce silenzio: *silentium* dicevano i latini, e *silenzio* diciamo noi; σιωπή e σιγή mormoravano i greci; *silence* susurrano i francesi, *silence* ripetono gl' inglesi; *stillsveigen* affermano i tedeschi; vocaboli in cui la consonante più musicale, l' *s*, produce all' orecchio una sensazione di dolcezza e di calma: *silēre*, *tacēre*, *tacére*, *zittire* son tutte voci che in sé contengono per un' onomatopèa lor propria un' idea di pace, di serenità, d' immobilità. Come la voce, così il fenomeno stesso del silenzio è fonte d' idee.

Un filosofo dell' antichità, di quelli che solevano insegnare il vero con vaghe e piacevoli invenzioni, interrogato qual cosa reputasse egli la migliore del mondo, rispose: la lingua. Di nuovo interrogato quale pensasse egli la peggiore, rispose medesimamente: la lingua. Questa apparente contradizione racchiude un insegnamento, facendoci accorti come il dono della favella e per conseguenza il dono del saper tacere pigliano qualità dall' uso che ne facciamo. V' è il silenzio che afferma e il silenzio che nega, il silenzio d' un afflitto che ci accora e il silenzio d' un uomo ilare che ci conforta; il silenzio che loda e il silenzio che rimprovera; il silenzio doloroso d' un muto e il silenzio nero d' un maniaco; il silenzio d' un giudice che ha condannato e il silenzio d' un còlpevole che, imperturbato, ascolta la pena. « Il silenzio poi ha attrattive particolari e diverse, di giorno, di notte, in casa, all' aperto, nelle valli, sui monti, in riva al mare, in città, nella solitudine, nella folla, mentre si ode il mormorio d'una fontana, o il chiocciare d'una gallina, o il ronzio d' una zanzara, o la respirazione d' un bambino che dorme, o il frangersi delle onde sulla spiaggia, o mentre croscia la pioggia sul lastrico, o si dilegua nel cielo una stella cadente, o s' ode un coro lontano di villanelle, o al chiarore degli astri due bocche si congiungono in un bacio lungo » (²).

Anni sono i giornali narrarono l' aneddoto di certa donna americana, che, dopo una violenta discussione scoppiata fra

(¹) *Premières poésies*. Paris, Charpentier, 1891, pp. 3-4.
(²) P. Lioy, *Notte*. — Bologna, N. Zanichelli, 1883, pp. 4-5.

HARVARD COLLEGE LIBRARY · WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

lei e la sua famiglia, risolse di non più parlare, finchè un'anima gemella non l' avesse sciolta dalla fiera promessa col magico incantesimo della più eloquente parola: dopo cinquant' anni, delusa ogni speranza, ella si provò a parlare, ma le sue labbra non mormorarono che de' suoni aspri, interrotti, inarticolati. A banda le novelline di tal genere, che in buon numero si potrebbero spigolare dalle leggende delle antiche età, dai capricci degli artisti. La storia ci tramandò Guglielmo il Taciturno, un eroe nel regno del silenzio, e l'antologia greca Paolo Silenziario, il quale alla donna amata cantava, come sa ispirare il silenzio:

negli occhi un conforto mi resta
unico: là negli occhi dolce speranza viva (1).

È vecchia e dura anche adesso ne' palazzi e nelle reggie la tradizione de' *silenziarii:* sia che traggano origine dai secretari di corte o di gabinetto a Costantinopoli, cui era affidata ogni faccenda delicata e imposto uno scrupoloso silenzio, sia che provengano dai *milites silentiari,* ascritti alla *schola silentiariorum*, custodi del sacro concistoro imperiale, essi raccolgonsi in gran numero e presso gl' imperatori romani e nelle corti di Carlomagno e nelle sale de' pontefici. Quei muti per forza parlano a chi sa interrogarli col silenzio più eloquente d' ogni parola. Stupida formalità, che di Francia, ove dominò nella corte di Luigi decimo quarto, venne più tardi a noi, e fu per tutto il settecento compagna al lieto vivere de' nobili nell' opaco sacello e nell'ora segreta dell' eleganza. Il levarsi e il vestirsi, o meglio il farsi levare e vestire del re, durava due ore: un vero dramma, diviso in quattro atti: venti personaggi, principi del sangue e grandi di Spagna agivano nella grande scena della *camisa*, e nel lavargli le mani: quattro entrate di spettatori titolati, durante la reale abbigliatura, e tutto in un silenzio sepolcrale (2). Son troppo noti i precetti di Gaspare Gozzi all' elegante patrizio:

Non aspettar che la tua dama chiegga
con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
a far commento a' femminili cenni (3);

son troppo noti, perché sia necessario rilevare dalla satira

(1) *Anthol. pal.*, V, 270, traduz. di G. Mazzoni.

(2) Cfr. E. Nencioni, *Barocchismo*, nella *Vita italiana nel seicento*. — Milano, Frat. Treves, 1895, P. III, pp. 409-10.

(3) *Ritratto in versi degli innamorati moderni*, vv. 82-5.

Digitized by Google

del Parini il « giovin signore » tra gl' inchini de' suoi ben lisciati damigelli allo specchio e alla pettiniera nel complicatissimo vestire e nel lisciare e strebbiare la studiatissima zazzera, in mezzo al silenzio solenne.

« Il pensiero non lavora che nel silenzio, come le api non lavorano che nell' oscurità, come la virtù non opera che in segreto ». Il ritorno di Luigi decimo sesto e di Maria Antonietta dalla disgraziata fuga a Varennes tra due fitte ale di popolo, che non parla, non applaude, non saluta; la tacita commozione che invase i napolitani, inneggianti a Garibaldi il 7 settembre del '60 sotto le finestre del palazzo d'Angri, quando seppero che l' eroe biondo e bello, stanchissimo, implorava riposo (¹); l' arrivo in Venezia di Margherita di Savoia, dopo il crudo fatto del diletto marito, accolta da una folla silenziosamente dolorosa - dicono quanto siano soavi o terribili nelle anime le armonie del silenzio.

Su queste armonie s' innalza la gloria d' un pensatore, la forza d' un manipolo d' eroi pensanti all' avvenire, la grandezza, la potenza d' una nazione.

« Il silenzio - afferma nel *Sartor Resartus* e negli *Eroi* Tommaso Carlyle, che del resto in pratica contradisse sempre la sua teorica, e amò di parlare e di essere ascoltato come i grandi oratori - è l' elemento nel quale tutte le grandi cose si formano e si coordinano, per sorgere alfine perfette e maestose nell' aperto sole della vita, la quale esse son destinate a governare.... I nobili uomini silenziosi, dispersi quà e là, i quali pensano silenziosamente, agiscono silenziosamente, e dei quali non parla alcun giornale del mattino, sono il sale della Terra. Un paese che non ne ha è a mal partito; come una foresta che non ebbe radici, che si sia volta tutta in foglie e rami, che debba fatalmente disseccarsi presto e non esser più foresta. Disgraziati noi se non abbiamo altro che ciò che possiamo mostrar o dire. Il Silenzio, il grande imperio del silenzio, è più alto delle stelle, più profondo dei regni della morte! È solo grande: tutto il resto è piccolo » (²).

Napoleone sui campi di Waterloo dopo la sconfitta, Napoleone ad Elba, Napoleone a Sant' Elena, tra i singhiozzi

---

(¹) Cfr. S. SIGHELE, *La psicologia del silenzio*, nel vol. *Mentre il secolo muore*, *saggi di psicologia*. — Milano — Palermo, R. Sandron, 1899, pp. 5-25.

(²) *Gli Eroi*. traduz. di M. Pezzè-Pascolato con prefaz. di E. Nencioni. — Firenze, G. Barbèra, 1897, pp. 204 — 5.

Digitized by Google

dell' Oceano, « al tacito morir d' un giorno inerte »: ecco il gran silenzioso, l' epica imagine del silenzio, cui, tacendo, piangendo e giurando in cuore di non più combattere, risponderà più tardi Guglielmo primo a Sédan. Voci del silenzio, armonie del pensiero, che fluttuano su tutta la storia, emergono dalle età più memorande, riposano nelle rivoluzioni, dal sangue che scorre a torrenti sotto la musica cadenzata della ghigliottina a quella splendida mansuetudine, entro i cui raggi d'oro s' imporpora, nella descrizione di Victor Hugo, la Francia del 1830. E nel silenzio si svolge in parte l'epopea del nostro risorgimento, dalle adunanze de' carbonari alle notti spaventose, sepolcrali, che seguirono ai più notevoli combattimenti. In ognuno di questi olezza il fiore del ricordo. Nell' assedio di Vicenza del '48, in cui i fratelli Fusinato diedero prove di valore e Massimo d'Azeglio fu ferito al ginocchio, durante la nòtte le bombe degli austriaci, comandati dal maresciallo Radetzky, ruggivano a intervalli nell' aria con foschi presagi: in quegl' istanti d' interruzione tornava il silenzio e col silenzio il terrore, e fra le imagini di morte si perdeva nella campagna l' aria flebile della *Lucia*: « Tu che a Dio spiegasti l' ali », modulata sul flauto da un povero pazzo ([1]).

Nel laborioso travaglio che affanna la vita moderna, nessuna cura stringe che il silenzio voluttuosamente triste non elevi e nobiliti; silenzio dell' anima o più tosto isolamento dell' *io* in mezzo all' agitarsi delle cose. Per nulla Renato chiama la folla « vasto deserto di uomini »; per nulla il Leopardi afferma non esserci « maggior solitudine della gran compagnia ». Aeree voci, fiochi sussurri riempiono di concenti misteriosi tutta la poesia del Leopardi, che, guardando nell' infinito, si finge nel pensiero « interminati spazî e sovrumani silenzî e profondissima quiete, finchè, spaurito, esclama:

> come il vento
> odo stormir tra queste piante, io quello
> infinito silenzio a questa voce
> vo comparando ([2])

IV. — Fu nel silenzio che dalla mente de' filosofi antichi, ben lontani dal concetto scientifico della materia, balzò

([1]) Cfr R. B[ARBIERA], *Luigi Archinti*, nell' *Illustrazione italiana*, anno XXIX, n. 6, p. 114.

([2]) *L'Infinito*, vv. 8-11.

Digitized by Google

l'idea d'un'anima sola che avvolge l'universo; un'anima ordinata sopra un congegno perfetto di forme, di colori, di armonie; un'anima che alla terra, ove tutto è musica, scende dagli astri, i quali intonano eternamente un'armonia velata, sottile, da noi qua giù ascoltata e ammirata. Fu nel silenzio che dalle intelligenze de' popoli, limitati ad una forma di pensiero puramente cosmologico o mitico, scattò la prima poesia, composta di accenti ingenui, loro balbettati dalla natura. Fu nel silenzio che il pensiero scabro si sbrigliò dagl'impicci, divenne maturo, salì, fino a divenire scintilla d'un nobile amore, d'una scoperta scientifica, d'un'idea grande e complessa nella storia della civiltà.

Popolo, scrittori, artisti cercarono di rappresentare in mille maniere quel sentimento vario e singolare, che accompagna le diverse armonie del silenzio. I proverbi abbondano: « La parola è d'argento, il silenzio d'oro »; « Chi ama teme e chi teme tace » e col Boiardo:

io ho sentito dir parecchie volte
che più fatica è tacer che parlare;

cui risponde il dialetto: « Un bel taser non xe mai sta scritto »; « Chi non sa taser non sa goder »; « Chi tase conferma », e, secondo la canzonetta:

Vorave dir e anche vorave taser,
senza parlar vorave esser intesa.

« Le silence des peuples est la leçon des vois », dice il Mirabeau, al quale fa eco il La Bruyère: « L'on se repent rarement de parler peu, trés souvent de trop parler, maxime usée et triviale que tout le monde sait et que tout le monde ne pratique », e ancora: « Le silence est le parti le plus sûr, pour celui qui se défie de soi même », e in fine: « Il n'y a que de l'avantage pour celui qui parle peu, la prèsomption est qu'il a de l'esprit: et s'il est vrai qu'il n'en manque pas, la présomption est qu'il l'a excelent » (1). D'altra parte l'Alfieri affermava: « Da temersi è chi tace », poi che racchiusa spesso nel silenzio è vendetta, quando il Metastasio aveva insegnato:

Di tutto quello, che comprendi e sai,
pompa non far, che un bel tacer talvolta
ogni dotto parlar vince d'assai,

(1) *Moralistes francais*. — Paris, F. Didot, 1836.

Digitized by Google

e molto prima che il De Musset ripetesse:

La bouche garde le silence
pour écouter parler le coeur.

Chi non sente tutta la solennità del silenzio in molti luoghi delle sacre carte? Parla l'Apocalisse: « Et cum aperuisset, sigillum septimum, factum est silentium in coelo, quasi media hora; et vidi septem angelos in conspectu Dei; et datae sunt illis septem tubae » (1). Alla parola di Dio « siluit ventus » (2), e al suo cospetto « siluit terra » (3). Le acque del Siloe « vadunt cum silentio » (4), nel modo stesso che, secondo il racconto d'Isaia: « conquievit et siluit omnis terra, gavisa est » (5). Oltre a ciò si insegna: « Verba sapientium audiuntur in silentio » (6); « In silentio et in spe erit fortitudo vestra » (7); « Mulier in silentio discat cum omni subiectione » (8). Geremia canta: « Ingrediamur civitatem munitam, et sileamus, quia Dominus Deus noster silere nos fecit » (9), e i salmi umilmente: « Vidisti, Domine, ne sileas; Domine ne discedas » (10); «Clamabo, Deus meus, ne sileas a me » (11). Narra l'evangelio che Cristo, accusato dai principi e dai sacerdoti, « nihil respondit », e che, avendogli detto Pilato: « Non audis quanta adversum te dicunt testimonia? », egli non abbia risposto « ad ullum verbum ita ut miraretur » (12).

Son note di flauti angelici, che poi discendono soavi e serene nel linguaggio dei poeti; perchè il gran segreto di ogni poesia è l'avere una poesia dentro l'anima; senza di questa, è un giuoco più o meno divertente o noioso. Da Vergilio e da Lucrezio sino alla canzone di Fazio degli Uberti:

Io guardo in fra l'erbette per li prati,
e veggo isvarïar di più colori
gigli viole e fiori
per la virtù del sol che fuor li tira (13),

(1) *Apoc.*, VIII, 1-2.
(2) Eccl., XLIII, 25.
(3) Mac, I, 1, 3.
(4) Isai, VIII, 6.
(5) Isai, XIV, 7
(6) Eccl., IX, 17.
(7) Isai, XXX, 15.
(8) Fim, II, 11.
(9) Ierem, VIII, 14.
(10) *Psal.*, XXXIV, 22.
(11) *Psal.*, XXVII, 1.
(12) Matth., 26. 27.
(13) G. Carducci, « Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV. » Firenze, G. Barbèra, 1862, p. 291.

Digitized by Google

e ai precetti di Dafne a Silvia nell'*Aminta*:

Stimi dunque nemico
il monton dell' agnella,
de la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
il tortore a la fida tortorella? (1).

gli scrittori idillici si dilettarono a descrivere con leggiadria e con minuzia la calma de' campi e a far sentire ne' versi le voci silenziose che il filo d' erba mormora alla margherita, l' ellera alla pianta cui s' abbarbica, il fonte ai salci, la vite all' olmo, la farfalla al caprifico, la rondine all' insetto, l' ombra alla luce, i fiori alla donna, l' amore ad ogni fibra, ad ogni atomo della natura. E l' amore, quasi voce di Dio, da Dio irraggiò negli astri, dagli astri alla terra; e tutti gli elementi, di che è viva sempre la terra, s' accordarono in un' unica nota o in un numero infinito di note, tutte soavi: amore, amore.

Sopra tal genere di armonie sono intonati vari luoghi di Vergilio, e quando ritrae Nettuno:

graviter commotus et alto
prospiciens, summa placidum caput extulit unda (2);

e quando dipinge l' antro:

hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
in coelum scopuli, quorum sub vertice late
aequora tuta silent (3);

e quando, con mirabile contrasto di colori, tratteggia il riposo d' Enea, le ombre della notte, il sonno nel campo, lo strazio di Didone, lo sparire di Venere:

avertens rosea cervice refulsit (4).

Nella *Divina Commedia*, come nel *Trionfo della Morte* del camposanto pisano, la figura del silenzio è quasi sensibile, soave o raccapricciante. « Mentre che 'l vento, come fa, si tace » (5), Francesca dice a Dante di quell' « amor che a cor gentil ratto s' apprende » (6). Nel primo ripiano del *Purgatorio* Maria, scolpita in « marmo candido ed adorno »,

(1) Atto I, sc. I.
(2) *Aeneid.*, I 126-27.
(3) *Aeneid.*. I, 162-64. cfr. *Gerus. liber.*, XV, 42-43.
(4) *Aeneid.*, I, 402. Altri esempi: I, 180-86, 310-13; II, 1, 8-9, 250-53, 270, 360, 621; III, 147-52, 508-17, 718; IV, 522-32, 570; V, 213-17; VI, 270-72, 901; VIII, 28-30; IX, 224-25, 316-19.
(5) *Infer.*, V, 96.
(6) *Infer.*. V, 100.

Digitized by Google

ha in atto impresso: *ecce ancilla Dei* (1); e le turbe, che accompagnano l'arca, mandano dal loro silenzio di pietra un canto profumato d' incenso (2). Alle spiegazioni di Beatrice il poeta sta zitto:

I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
m' era nel viso, e 'l dimandar con ello
più caldo assai, che per parlar distinto (3);

e gli occhi della donna amata, « che sogliono esser testimon del core », divengono, come osserva il Tommaseo, una delle così dette macchine del poema per tutta la terza cantica, in cui a Dante quel riso « bello e ridente » fa « toccar lo fondo della *sua* grazia e del *suo* paradiso » (4).

Similmente il Petrarca celebra le virtù di Laura per via d' « un atto che parla con silenzio » (5), e, mentre grida « tacendo » il suo dolore (6), imagina la donna umile fra il silenzio delle cose, coverta d' un nembo di fiori:

Qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch' oro forbito e perle
eran quel dì a vederle;
qual si posava in terra, e qual su l' onde;
qual con un vago errore
girando, parea dir: qui regna Amore (7).

Come le ombre e gli spiriti nell' *Amleto*, nel *Macbeth*, nella *Tempesta* di Shakespeare, il « nimico di parole », confinato nell' albergo del Sonno, è nel *Furioso* una figura di scorcio tra le altre più scolpite dell' Ozio, della Pigrizia, dell' Oblio:

Il silenzio va intorno, e fa la scorta:
ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
et a quanti n' incontra, di lontano,
che non debban venir, cenna con mano (8).

Nel *Giorno* del Parini il silenzio raffigura la notte, tra le cui ombre tremola « il debil raggio de le stelle remote e de' pianeti », mentre le torri si seminano di teschi, e l' aria vibra di « ferali stridi » e di « miserandi auguri » (9).

(1) *Purgat*,. X, 31-45.
(2) *Purgat.*, X. 55, 69.
(3) *Parad.*, IV, 10-12.
(4) *Parad.*, XV, 35-36.
(5) Son. « In nobil sangue vita umile e queta ». Cfr. *Gerus. liber.*, IV, 65.
(6) Canz. « Perchè la vita è breve ».
(7) Canz. « Chiare, fresche e dolci acque ».
(8) *Orl. fur.*, XIV, 94.
(9) *La Notte*, vv. 4-28.

Digitized by Google

Son quelle voci arcane del silenzio, che appaiono nei « silenzi delle turbe cupi » del Monti (1), negli « oscuri silenzi della tomba » del Leopardi (2), nel « divino del pian silenzio verde » del Carducci (3), nella « pace dell' immenso verde » del De Amicis (4), nella *Bonaccia* del Goethe:

Silenzio profondissimo
regna sull' acque; il mare
liscia pianura appare,
e affannato lo guarda il pescator.
Non spira intorno un' alito,
non si solleva un' onda;
una calma profonda
quasi di morte incute alto terror (5);

nella *Quiete meridiana nell' Alpe* del Fogazzaro:

Assonna il cielo bianco,
il vento stanco,
sospira e tacesi;
tace fra boschi e prati,
discolorati,
il lago plumbeo;
la placid' Alpe enorme
sul pian che dorme
veglia in silenzio (6);

e in *Valsolda*:

Non è voce
per le montagne, pel deserto lago
onda non è, ma languide sembianze
di lattee nubi e di costiere brune.
Tace il mio cor da sommo ad imo ed ombre
lìevi di sogni vi errano e d' amori
vani di vita.
Come or vien dal sole
dietro ai vapori occulti un cheto lume,
da occulta parte dentro a me l' albore
dimana de l' eterno. Il mio pensiero
vi si profonda, naviga oltre i liti

(1) *In morte di Ugo Bassville*, II, 139.

(2) *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*, vv. 39 — 40. V. pure *Le ricordanze*, vv. 116 — 17.

(3) Son. « T' amo, o pio bove; e mite un sentimento ».

(4) Son. « Fugge l' interminabile pianura ».

(5) A. Zardo, *Liriche tedesche recate in versi italiani*, — Padova, A. Draghi, 1883, p. 51.

(6) *Poesie scelte*. — Milano, Galli, 1898, pp. 118-19.

Digitized by Google

d' ogni cosa creata e là si solve
com' esta bolla che gorgoglia e tace
a fior de l' acque vitreë, lontano [1].

Qual silenzio piú ripieno d' armonie di quello che abbella le fonti del Clitumno, ove

il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l' ametista.
E di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l' adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo? [2].

Qual silenzio più devoto di quello che esulta, lievemente triste, dalla prima all' ultima strofa dell' ode *Alla chiesa di Polenta*, dalla pace del tramonto agli echi dell'Ave Maria, dai lucidi fantasmi del Paradiso, che battono alla mente di Dante, ai ricordi, che sorgono giubilanti dall' anima del poeta? L' arduo cipresso sale di colle in colle; l' erta rupe sta e non minaccia, il barcaiuolo guarda e ripensa; le tenebre calano; la preghiera sussurra nell' aria:

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?
Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l' anime invade.
Taccion le fere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto nell' azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria [3],

I destini umani si compiono in mezzo al silenzio delle cose, all' indifferenza della natura; e come la luna versa immutato il suo raggio su i campi delle battaglie, che mutano la faccia delle nazioni, così il sole, nello spazio de' secoli, da esso distinti e consumati fin qui, sorgendo e cadendo, non vide alcuna volta un solo fra i viventi esser beato. Così freddamente ragiona il cantore della doglia mondiale; ma a lui non s' accordano i grandi silenziosi, tramandati dalla leggenda e dal romanzo. Iaufrè Rudel, « ch' usò la vela e 'l

(1) Ivi, p. 19.
(2) *Delle odi barbare libri due.* — Bologna, N. Zanichelli, 1893, p. 27.
(3) *Rime e ritmi.* — Bologna, N. Zanichelli, 1899, pp. 103-11.

Digitized by Google

remo a cercar la sua morte », amò nel silenzio chi mai non vide, colei di cui mai non udì la voce. Consalvo, « cui avea fatto schiavo e fanciullo il troppo amore », si ritemprò all'amore nel silenzio. Daniele Cortis ed Elena di Santa Giulia, il cui affetto riposa nell' incanto degli occhi e nei sogni dell'anima, simboleggiano quell'amore che va più lontano della tomba, e sfugge dal sentire de' mortali: « come si congiungono gli astri e i pianeti, non con il corpo, ma con la luce, così si accoppian le palme, non con la radice, ma con il vertice ». Un' armonia di silenzio scorre in tutto il romanzo. Né Daniele nè Elena parlano, quasi assorti in contemplazione. « Un filo d' erba non si moveva intorno al lago ovale..., non una fogliolina della sua corona di carpini. L'acqua, tutta bruna sino a mezzo lago dell' imminente Passo Grande tutta chiara, al di là, di nuvole argentee, non faceva una crespa; e anch' esse le aride nuvole meridiane pendevano senza moto, temperavano la luce a quel sopore del lago, blandito dalla sommessa voce dell' acqua che v' entra e n'esce. Era un riposo pieno di vita occulta, un trepido silenzio pieno di aspettazione. Se qualche fiato veniva dal mezzogiorno, tutti i fili d' erba intorno al lago, tutte le fogilioline appena nate dei carpini se lo dicevano; l' acqua solo sapeva che non era ancora il gran vento meridiano del maggio, la gioia e la festa di tutti i boschi, di tutti i prati di lei; l' acqua non faceva una crespa e subito quel fiato ne andava via, tutto passava, tutto taceva ancora » (1).

Sopra la solitudine del suo scoglio, Stefano Gilliat, nei *Lavoratori del mare* di Victor Hugo, si nutriva del silenzio; e le armonie, che scrosciavano in quel silenzio pauroso, scendevano nel suo animo, e gli davano vita. L' inverno, le nuvole, il mare assediante lo avviluppano; « lentamente stringevanglisi in circoli intorno, chiudevansi, per così dire, sopra a lui, e lo separavano dai viventi, come una prigione che s' innalzasse attorno ad un uomo ». Ma egli guardava e ascoltava, e quanto perdeva in vigoria, tanto acquistava in pertinacia: dava prova di sè nei lampi che tramandava dagli occhi: il suo annientamento, « sotto l' azione opprimente di quella natura selvaggia, ridondava in ingrandimento dell' uomo morale ». Così, nel silenzio di quelle armonie, si rafforzava lo spirito di Gilliatt; ma armonie di quella natura, per quanto rudi, invano cercheremmo nel

(1) A. Fogazzaro, *Daniele Cortis*, cap. XX.

Digitized by Google

silenzio, in cui s' abbandona il rimorso, nel silenzio di chi medita la colpa, nelle imagini che tormentano la fantasia malata di don Rodrigo, nella calma silenziosissima, durante la quale il protagonista della *Sonata à Kreuzer* del Tólstoi apparecchia gli arnesi, e pensa agli artifizî della vendetta.

Il silenzio dona bellezze, colori, effetti al dramma, e specialmente al dramma moderno, in cui artisti e attori, educati alla scuola della realtà e schivi d' ogni tritura convenzionale, affidata ai ridevoli soliloquî, s' affrettano non di rado, e quando il bisogno lo chiegga, a far agire il pensiero su la scena e ad accompagnarlo con la mimica, come se fosse la voce più infiammata e sincera. Nel quart' atto del *Nerone* di Pietro Cossa, mentre s' ode lontano un rumore di tempesta, l' imperatore cammina a gran passi, e, visto il cadavere d' Egloge, le si avvicina, e dice:

Eccomi solo. — Ahi, parmi
questo silenzio pieno di spavento!
Tu dormi intanto sopra il tuo guanciale
o misera fanciulla, - ed il tuo sonno
è lungo, tristo, senza visioni,
sonno fatal che non aspetta l' alba [1].

Nessun silenzio è più leggiadro di quello che Giacinto Gallina imaginò nell' ultimo atto della commedia *I oci del cuor*. Teresa, cieca, non ha visto, ma col cuore ha compreso le disgrazie che la famiglia dovè un po' per volta sopportare: Nardo, il vecchio servo, fu, senza ch' ella sapesse, collocato all' asilo di mendicità: fu tutto venduto, anche il quadro del figlio, da lei gelosamente custodito: ciò ella suppone, e vuol sapere la verità: le portano innanzi un quadro qualsiasi nelle dimensioni somigliantissimo all' altro: il silenzio si fa sepolcrale: Teresa adagio adagio s' avvicina al quadro, guidata da Adele, la nepote: è titubante, scoppia in lagrime, s' accosta alla tela, finge di toccarla, ma attende agli altri, che nè meno respirano.

TERESA. Ancuo xe destinà che ciapa paura... Vedemo, vedemo el mio quadro... Vardè che se nol fosse quello de mio fio, la saria un' azion indegna... Capiria che fè de mi el vostro bagolo..... Ah? Adele, el xe proprio quelo? E po' varda, mi lo conosso (No la pol respondarme.... no i arfia nissun.... no, no l' è quelo). Zurime per la memoria de to pare che questo xe el quadro che me gavè portà via?

E la scena d' angoscia continua in un' armonia silenziosa di tristezza.

---

[1] *Nerone*. — Milano, C. Barbini, 1872, p. 115.

Digitized by Google

ADELE (*singhiozzante*). Ma nona, cossa gastu? De cossa ti dubiti?

TERESA (*lasciandosi andare*). Ma dunque nol xe quelo? Ma dunque tuto xe ingano, tuto xe finzion? ma disemelo, ma parlè! No vedè che me martorizè, in mezzo a ste incertezze, che me ofuschè la mente, che me fè perder...... Ma sì! E mi stupida che me so lassada inganar, che ve go credesto!.... Si, lo gavè dito ancuo, semo nualtri i poveri, semo nualtri.... (1).

Così non per mezzo degli occhi, ma col linguaggio inestinguibile del cuore, la vecchia Teresa trae armonie di singulti dal silenzio che la circonda.

V. — L'arte non è soltanto copia della natura, ma effetto di quel modo speciale, onde l'artista sa comprenderla. L'imitazione è più tosto delle parti, che, quasi materiali greggi tolti dalla realtà e privi di valore estetico, si compongono, s'accordano, si trasformano per opera dell'ingegno, secondo un modello ideale, che somiglia, ma non risponde mai del tutto agli oggetti esteriori. Il silenzio nel regno delle arti belle non sarà adunque che un tutto singolare di armonie, procedenti da un'intelligenza inspirata dal silenzio solenne.

L'architettura nelle sue sembianze più semplici e più pure, quale suol rampollare dalla conscienza d'un popolo vergine e insieme contenere un sentimento e simboleggiare un'età, è forse tra le arti belle quella che più ha in sè delle armonie del silenzio.

Chi non è colpito dall'aspetto funesto di solitudine, di silenzio, di desolazione tra i ruderi del Foro o il nero, tenebroso *calidarium* nelle Terme di Caracalla, nelle viuzze deserte di Pompei, in mezzo alla squallida solitudine di Pesto, ove il tempio meraviglioso pare si confonda e si perda su lo sfondo grigio delle nubi e su 'l tappeto dei campi?

Il cristianesimo, non appena uscito dall'ombra e distaccatosi dai sepolcri, schiuse confusamente le palpebre al sole, collocò nel tempio il suo dominio; e il tempio, modellato su le forme dell'arte classica e ingrandito dall'altezza d'un'idea che il paganesimo non conobbe, si inspirò alle più vaghe e adorne armonie del silenzio. Alle foreste, che furono i primi templi della cristianità, si conformarono i fusti svelti, eleganti delle colonne; le volte e le cupole rappre-

(1) G. GALLINA, *Teatro veneziano*. — Padova, tipogr. F. Sacchetto; 1883, Vol. IV, pp. 143-46.

Digitized by Google

sentarono il convesso del cielo; ai bronzi e all' organo fu commesso di far sentire, a dir così, il silenzio ai fedeli, evocando intorno alla chiesa la voce de' secoli, e lasciando tacere al di sotto le oscure abitazioni della morte.

L' architettura varia secondo i luoghi, e risponde ad una forma speciale della natura circostante; per ciò non sempre essa produce quel sentimento del silenzio, che in essa vorremmo cercare. Non possiamo percepire il silenzio sotto le volte di San Marco, la grande Bibbia istoriata, la « caverne d' or incrustée de pierreries, splendide et sombre à la fois étincelante et mystérieuse » (1), ove ogni età della storia veneziana impresse il suo suggello d' amor patrio e di fede; ove angeli e beati, guerrieri e demoni cantano a tutte l' ore le glorie del cristianesimo, i gaudî e le angosce dell' oltre tomba, ove mille e mille persone « si muovono, s' incontrano, s' accavallano, s' atteggiano, volano, s' arrampicano, troneggiano su scanni di nuvole, passeggiano per giardini aerei, s' arrestano lungo fiumi simbolici, siedono in consessi, s' adunano in famiglie, s' aggruppano a legioni, si sperdono a coppie, si appartano solitarie, si moltiplicano sempre e non si fermano mai » (2). Le armonie del silenzio animano più tosto, o noi c' inganniamo, le cattedrali di stile romanico e gotico, surte in Italia dal secolo decimo al decimoquarto, dai fervori dell' ascetismo ai fasti del Comune e all' esilio di Dante.

San Zeno a Verona, in cui l' arte Lombarda s' unisce in dolce vincolo con l' arte romanza, e le colonne s' inseguono svelte, e gli archi fuggono l' un dietro all' altro leggeri, eleganti, eguali, e le navate salgono in un mistero di luce, e il presbiterio si ravvolge in un drappo tutto santi e raggi di sole, e il sotterraneo s' assopisce e muore in una tenebra di colonnine e di arcate senza fine; — San Zeno, in cui i cristiani antichi pregarono genuflessi, in cui singhiozzarono le turbe tementi il mille e non più mille, in cui scesero e passarono a volo glorie e dolori, salmodie di monaci ed inni di guerrieri, speranze, disperazioni, leggende; — San Zeno col suo chiostro, con le sue memorie, con le sue figure, con la sua severa regalità è il concento

(1) T. Gautier, *Voyage en Italie*. — Paris Charpentier 1876, p. 107.

(2) G. Guerzoni, *San Marco*, in *Lettere ed armi scritti editi ed inediti*, Milano, G. Brigola, 1883, vol. I. pp. 177 — 78. La qual pagina può essere comparata a quella del Gautier, *Voyage* cit., pp. 110-11.

Digitized by Google

nato da un popolo devoto nel meriggio se-

ìme siécle, scrive il Taine, est le terme et stianisme vivant ; il n' y a plus aprés lui que adance et tâtonnements infructueux vers un autre espris » ([1]). Ne' brevi dì che l' Italia ıggio, che tutto il popolo era cavaliere, in As-mile frate aveva accolto da Dio la mercede, ò nel suo farsi pusillo » ([2]), per inspirazione nono e forse per opera di Iacopo tedesco, s' in-nanica in parte e in parte gotica, la mirabile onore del poverello, che, fiorito tra la fievolezza nento, a cui le idee degli ascetici avevano tratto elevò ed ingentilì l' umano, rendendo verso di esso nte più dolce il divino. Le tre chiese, onde la ba-usta, l' una all' altra sovrapposte, fanno pensare alle tiche della *Divina Commedia*, « grande, soprannatu-attedrale cattolica, che giganteggia severa e solenne, ntosa e gloriosa » : la cripta oscura, ove Francesco ri-, simbolo dell' oscurità della morte ; la chiesa di mezzo, sa e cupa, ove Giotto dipinse il trionfo della Povertà, la Castità e dell' Obbedienza, simbolo delle speranze del istiano in una vita migliore ; la chiesa superiore, ariosa, ecorata, ridente di luce, simbolo della gioia e della gloria del paradiso ([3]). Così dal silenzio della tomba l' anima sale alle divine armonie del cielo. Stiamo zitti, affinchè possiamo udire l' alitar degli angeli.

Le eleganze del Rinascimento sono un coro giubilante di vittoria, col quale muoiono nell' architettura le armonie del silenzio. Già splende una nuova luce su l' orizzonte, e l' umanità ripiglia il suo cammino giovine e vigorosa.

VI. — È tradizione che i Greci, non a pena avevano modellata una statua, la ricoprivano d' una tela inzuppata nell' acqua : la figura che ne riusciva, formata di linee acute e rigide, di curve rare, di lunghi panneggiamenti, chiamavano essi *silenzio*. Ma la rappresentazione plastica del silenzio va più in là assai, e sarebbe vano cercarla nei primi saggi del disegno, nelle timide prove del sentimento artistico dell' età della pietra, nei capitelli delle colonne, esem-

---

([1]) H. Taine, *Voyage en Italie*. — Paris, L. Hachette, 1866, t. II, p. 32.
([2]) Dante, *Parad.*, XI, 111.
([3]) Cfr. Taine, *Voyage* cit., t. II, pp. 26 30.

Digitized by Google

plati su 'l diramarsi d' un tronco e su i ramoscelli fronzuti. L' uomo, imitato l' universo, studiò sè stesso, considerando il corpo umano la forma più umana a dar veste all' idea. La scultura più perfetta è tutta una voce del silenzio. Dalla Grecia di Pericle all' Italia di Leone decimo e di Cosimo de' Medici la plastica tace in un' immobilità di eleganze meravigliose: il seicento co' suoi cartocci e con le sue bizzarrie spezza quell'immobilità, e le armonie diventano rauchi stridi: il Canova, contemperando l' imitazione dell'antichità classica e lo studio del vero, ricrea i nuovi accordi del silenzio, che nelle *Grazie* sono un sorriso e un fruscìo di danza, in *Papa Rezzonico* una preghiera mormorata con tremule labbra, in *Amore e Psiche* il volo come di farfalla su 'l calice di un fiore.

Tra gli avanzi d' Ercolano fu scoperta un' effige d'Aristide, in cui l' eroe, ritto in piedi e avvolto nel pallio, che tien fermo al petto con la destra, e stringe con la sinistra alla cintura, é nell' atto di pensare e di meditare tacendo. Ma la più elevata rappresentazione del silenzio é, tra le sepolture medicee di Firenze, scolpite da Michelangelo, « il pensoso duca Lorenzo, al dir del Vasari, nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente ben fatte che occhio non vede meglio » (1): gli occhi sono immobili e fissi, il mento appoggiato al pollice della sinistra, l' indice chino su le labbra, la persona tútta un po' curva, la mano destra immobile su la tunica, i piedi incrociati. Il *Pensieroso* incarna un' idea di silenzio; e a quest' idea rispondono le due vicine figure del *Crepuscolo* e della *Notte*, di cui la seconda, amante del sonno, fin che dura il danno e la vergogna ripete:

Non veder, non sentir m' è gran ventura,
però non mi destar; deh! parla basso.

E così, omettendo la descrizione di altre opere del Buonarroti, come la *Pietà* del Vaticano e il *Mosé*, quella calma dolce e riflessiva, che aleggia su la figura della scienza nella tomba del De la Moricier di Paul Dubois; che vibra con accenti di strazio su la bella, giovenile imagine della musica, tacita sopra le sue note piangenti, nella tomba del Donizzetti, « trovatore fecondo di sacre e profane melodie », di Vincenzo Vela; che sussulta e fiammeggia e impreca nel Conte Ugolino del Carpeaux; quella calma ha in sè il piú

(1) *Vita di Michelangiolo Buonarroti.*

Digitized by Google

profondo sentimento del silenzio, scomposto in mille, svariate sfumature d' affetti.

La *Fiducia in Dio* del Bartolini, la *Leggitrice* del Magni, l'*Angelo della resurrezione* ne' suoi infiniti rimaneggiamenti, il *Tempo* del Butti su la tomba de' Borghi a Milano sono tutte figure, più o meno simboliche, le quali variamente pensano e variamente tacciono, poi che, se bene si considera, l' atteggiamento del volto, il posare in quasi tutte del mento su la mano esprime quel riposo naturale del corpo, per cui meglio sono avvertite le armonie degli affetti, delle speranze, dei ricordi nel silenzio dell' anima.

Continuiamo in alcuni esempi. Nel gruppo la *Pietà* del Duprè, la Madonna è l' imagine naturale del silenzio nel dolore : ella sostiene il figliuolo col ginocchio destro, e, piegata su 'l sinistro, si sporge su di lui col viso, e, aprendo le braccia materne, pare che dagli occhi e dalla bocca spiri l' anima, come se voglia al morto ridonare la vita (1). Di morenti e di morti è piena la scultura moderna. Vincenzo Vela, scultore del silenzio nello *Spartaco* e nelle *Vittime del lavoro*, ci lasciò nel *Napoleone morente*, che si conserva nel Castello di Versailles, una pagina sublime di psicologia : l' « uom fatale », chiuso nella lunga veste aperta nel petto, seduto su una ricca poltrona, dalla testa vigorosa, dai capelli scomposti, dagli occhi infossati, è l'eroe abbattuto, l'esiliato, il prigioniero, che, inerti le braccia e fisso lo sguardo nell' infinito, tien ferma nelle ginocchia una carta d' Europa, e pensa « le mobili tende e i percossi valli ». Similmente Paul Mercier raffigurò a Parigi Gianluigi Ernesto Meissonier l' audace dipintore di battaglie (2). Questi siede su un seggiolone dagli ampi bracciuoli : con la mano destra sorregge la testa leonina pensosa, perfetta nella capigliatura folta, nella barba fluente, nell' occhio immobile, e con la sinistra tien ferma la tavolozza : le gambe posano l' una su l' altra : una lunga veste ricopre fino ai piedi la persona, che apparisce nel suo tutto quale il sacerdote del tempio silenzioso dell' arte. Ravvolto pure nella tunica, ma ritto su la gamba destra nell' atto di meditare a quel che deve scrivere, dagli occhi corrugati, intenti, è l'*Ovidio* del Ferrari ; a cui si può contrapporre l'*Opimia* di Emilio Franceschi, candida figura di marmo, che ha le braccia giunte su 'l ginocchio destro, irrigidite per virtù d' un sentimento d' amore e di pietà.

(1) Cfr. A. Conti, *Giovanni Duprè o dell' Arte*. — Pisa, 1865.
(2) Cfr. A. Colautti, *Meissonier*. — Milano, 1878, pp. 359-62.

Digitized by Google

Qual silenzio più austero e drammatico di quello che irraggia la fronte di Giuseppe Mazzini nel monumento del Costa, *Pensiero e azione,* a Genova; di quello che si riepiloga, per l' intensità onde l' intelligenza sembra volta alla ricerca di nuovi veri nel *Lavoisier* del Dalou, nel *Beccaria* del Grandi, nell'Alighieri dello Zannoni? Tutti tacciono, e su tutti olezzano armonie di pensieri.

Per opera di Giulio Monteverde, visioni e sogni dell' ignoto pigliano sembianze di spiriti visibili nella fronte del suo *Colombo giovinetto,* che, assiso su d' una colonna, a' cui piedi freme il mare, ha piegata la testa ricciuta e china l' esile persona, tenendo nella sinistra un libro chiuso tra l' indice, e ascoltando gli inviti dell' onda. Per mano di lui l'*Architettura*, nel monumento a Carlo Sada di Torino, diviene un' imagine di donna ellenica, ravvolta la figura in un lungo peplo e cinta la chioma d' alloro, su cui ride tutta un' epopea di figure, di storie, di trionfi. La frase del De Musset: « La bouche garde le silence pour ecouter parler le coeur » inspirò un busto a Francesco Ierace; il cui Beethoven, immobile su uno scoglio, con l' occhio smarrito nell' infinito, rammemora quelle armonie silenziose del cielo e dell' acqua, che poi il grande, non mutandole, ma soltanto interpretandole e colorendole, versò nella sua musica.

La rappresentazione plastica del silenzio conviene all' età presente, età di pensiero e di opera, simile ad un crepuscolo vespertino con nuvole qui rosseggianti e dorate, là plumblee e cenerognole, mentre il mare e la terra sentono l' oscurità imminente, e serbano tuttavia del sereno.

VII. — La rappresentazione artistica del silenzio si fonda su 'l noto principio che l' arte deve rappresentare una idea, e che arte senza idea é come natura senza vita. « Quella pittura è più laudabile, la quale ha più conformità con la cosa imitata »; afferma Leonardo (¹), i cui pensieri su l'arte contrastano a fatto co' precetti de' moderni. « L' arte - osserva acutamente Giovanni Segantini, il Nansen delle Alpi, come lo chiamò Robert de la Sizeranne, e il vero coloritore del silenzio - deve rivelare sensazioni nuove allo spirito dell' iniziato; l' arte che lascia indifferente l' osservatore non ha ragione di essere » (²). L' attrattiva d' un' opera d' arte

(¹) *Trattato della pittura,* Milano, tipogr. de' classici, 1804, cap. CCLXXVI, p. 166.

(²) *Catalogo ufficiale di novanta opere del pittore G. Segantini,* Milano, 1894 p. 25.

Digitized by Google

è in ragione della forza con cui fu sentita dall' artista nel concepirla, e questa è in ragione della finezza, della purezza, diremo così de' suoi sensi.

Non così pensavano i nostri maggiori del Rinascimento tutti intenti a colpire più che a far sentire, a designare finamente, a decorare con iscrupolo, anzi che ad imprimere su la tela un' idea e a scotere un anima. Nei fulgidi serezî e nelle luminose malìe della *Transfigurazione* di Raffaello c' è il pensiero o, diciamo pure, il silenzio della meraviglia; nell'*Assunta* di Tiziano c' è il silenzio e dello stupore e della fede; ma tali forme di silenzio rispondevano ad un concetto dell' artefice od erano piuttosto volute dall' argomento del quadro? Quegli artefici sovrani non badavano ai rapporti, sì bene al bello perché bello; illuminavano figure sopra uno sfondo ch' era rischiarato del pari, nè si davan pensiero delle relazioni de' toni fra loro, dell' aria, degli strati d' aria, del color locale.

È però vero che, fra i secoli decimoquarto e decimosesto, quando la pittura accordò i sospiri degli uomini ai gaudî del cielo, non mancarono alcune opere, informate ad un' alta idea di silenzio. Le vergini, i santi, gli angeli nelle ancone di Gentile da Fabriano, di Niccolò da Foligno, dei Vivarini racchiudono tocchi soavi di gentilezza, armonie di pensieri; e parimente avviene pe' freschi di Cimabue e di Giotto e insino per gli angeli del Beato Angelico, creature sovrane dai lunghi ricci, figlie del cielo. Concepite come isolati elementi di bellezza, esse non prendono parte al dramma, ma creano una musica di linee, e, lunghi ne' loro panneggi drappeggiati su l'oro, suonano, suonano, e cantano e suonano la gloria dell' artefice nel supremo suo uffizio, la spiritualizzazione della materia. La calma mistica e la rassegnazione animano il quadro, in cui Sandro Botticelli raffigurò la Vergine, che ha tra le braccia il bambino, e sta per scrivere su un libro, sorretto da due angeli: *Magnificat;* calma e rassegnazione, quali il Perugino fa sentire nella sua *Pietà*, in cui, circondata da santi entro un tempio, la Vergine guarda fisso il morto Gesù, rigido, stecchito su le sue braccia.

Desumendo i caratteri della viva osservazione del mondo e rendendo ai personaggi rappresentati con la fisonomia de' volti le passioni degli animi, Leonardo, superiore ad ogni altro artista del suo tempo, seppe congiungere la bellezza alla verità e toccare il mirabile, il sublime dell' arte. Le ar-

Digitized by Google

monie del silenzio vibrano nella *Cena* del Convento alle Grazie in Milano. Cristo, raccolti intorno i discepoli e accortosi che un di loro sta per tradirlo, ha già pronunziato le parole terribili: *Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est.* Le mani fanno un movimento di tristezza: una lieve increspatura della fronte lascia comprendere che la parte umana in lui palpita e si affligge: gli apostoli, protendendosi verso il maestro, come per dire: - Fuori il nome del traditore! - compiono l' idea dell' agitazione muta, paurosa, efficacissima: indizio sinistro di malaugurio si versa il sale (1).

Le *Sibille*, dipinte da Michelangelo nella cappella Sistina, hanno quasi tutte impressa un'idea di silenzio, che si mostra evidente in quella di esse che, al dire del Vasari, « di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l' acconciatura del capo e per l' abbigliamento de' panni », « tenendo il libro lontano, cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l' altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch' ella dê scrivere, fin che un putto che gli è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco gli accende la lucerna » (2). Non in atto di leggere, ma di scrivere, ritta in piedi e pensosa col braccio posato su d' un libro, Francesco Barbieri, detto il Guercino, raffigurò la *Sibilla Persica*, allor che le vicende politiche e il desiderio del nuovo traevano gli artisti ad altri concetti e ad altre forme. Fino a' tempi nostri la pittura, piena di smorfie e di lezî o esemplata su i classici, tralascia di produrre fiori del silenzio; e questi sono così gracili che a pena nati muoiono o così pallidi che il loro colore non può giungere ai nostri occhi.

Come le note de' musicisti e le frasi de' poeti così le tinte de' pittori non altrove si hanno a ricercare che nel cuore. Quest' è il canone dell' arte moderna, che nel colore locale ripone l' idea, e così scuote il pensiero italiano, impaludato ne' morti stagni della tradizione. La perfetta riproduzione di codesta idea ci fa sentire alcune volte i misteriosi concenti del silenzio.

Tali divine armonie si odono, e quasi si vedono, nel *Bacio* di Francesco Hayez: la chiesa si perde nella penombra, cavaliere e dama sono strettamente uniti, e il bacio dell' uno mormora, zittisce col bacio dell' altra in quel regno

(1) Cfr. E. Panzacchi, *Leonardo da Vinci*, nel vol. *La vita italiana nel Rinascimento*. — Milano. frat. Treves, 1893, P. III, pp. 482-85.

(2) *Vita di Michelangelo Buonarroti.*

Digitized by Google

del silenzio. Gli esempi abbondano. *Bonifazio ottavo*, il pontefice colpito dalla satira di Jacopone da Todi e dallo sdegno di Dante, siede nel quadro d'Andrea Castaldi su d'una magnifica poltrona: ha la veste pastorale, in capo la tiara, a lato un leggío: la mano destra, abbandonata, stringe un crocifisso: la sinistra, chiusa in pugno, sostiene la fronte tutta grinze e pensieri: l'occhio è torvo: le labbra son volte in su, quasi a designare un sentimento di meraviglia: tutta la persona sembra avvinta da un dubbio minaccioso. Nel *Pietro Micca* dello stesso autore, l'eroe, genuflesso entro il sotterraneo, con gli occhi al cielo e la fiaccola della liberazione in mano, medita e prega. Dai soggetti storici correndo al paesaggio, nel *Traghetto* del Favretto quei tôni di luce e di ombra, tutti speciali di Venezia, che dai palazzi marmorei si riflettono con nuove ombre e nuovi sprazzi su 'l verde dell' acqua, mentre la gondola nera scivola dall' una all' altra riva, sono una carezza dolce e calma come di madre.

Sovra gli altri « com' aquila vola » nella rappresentazione pittorica del silenzio Giovanni Segantini; il quale, persuaso che l' arte deve esprimere e destare sentimenti di dolcezza e di dolore, di diletto e di malinconia, si valse della sua originale maniera, la decomposizione o più tosto la stratificazione delle tinte, per accomodare la tavolozza all' indole del soggetto e far balzare da tutto il quadro un' idea nuova e gagliarda (¹). Tutta la sua opera molteplice e diversa è un inno magnifico alla natura, con la quale l' artefice quasi si compenetra, rendendo nelle loro verità il sentimento e il carattere proprio del luogo; e ciò avviene sia ch' egli tra il verde della Brianza ami dipingere la rustica semplicità de' tuguri, delle stalle, degli ovili e la limpidezza delle acque, sia che, solitario fra le vette candide dell' Engadina, accordi l' aria lucida, gli strati delle roccie, gli scintillii delle nevi, i bagliori cristallini delle fonti ad un' imagine simbolica, quale voce misteriosa della sua anima amorosa e dolente. « Ed io mi chino - scriveva egli un anno prima di morire - a questa terra benedetta dalla bellezza, e bacio i fili d' erba e i fiori; e sotto quest' arco azzurro del cielo mentre gli uccelli cantano e intrecciano voli, e le api succhiano il miele dai calici aperti io bevo a queste fonti purissime dove la bellezza si rinnova perennemente,

(¹) Cfr. L. Beltrami, *Giovanni Segantini*, nella *Nuova Antologia*, serie quarta, vol. LXXXIV, pp. 277-95.

Digitized by Google

dove perennemente si rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose » ([1]). A quest' idea si informano i suoi principali dipinti; da un lato *Un bacio alla croce*, *I nostri morti*, *Ritorno all' ovile*, *Ritorno al pascolo*, *La culla vuota*, *Gli orfani*, *Alla stanga*, *A messa prima*, *La raccolta del fieno*, *L'aratura*; dall' altro *Il dolore confortato dalla fede*, *L' amore alla fonte della vita*, *La fonte del male*, *L' angelo della vita* e via dicendo. Ricordiamone tre fra i piú noti. Nel *Ritorno al paese nativo* la campagna dorme, tutto dorme, i prati, i campi, la via lunghissima, le vette nevose, che chiudono l' orizzonte, e raccolgono gli ultimi raggi del sole morente: scricchiola solamente un carro, tirato da un cavallo stanco: su 'l carro sta una bara, e assisa su questa una donna in lacrime, la madre che, secondo l' usanza del luogo, conduce al campo santo la salma diletta. Nel *Ritorno all' ovile* capanne, steccati di legno, mucchi di paglia formano la scena, e l' animano nel fondo un branco di pecore guidate dal pastore, più avanti in piena aria la figura mesta d' una contadina con le braccia alla schiena, il volto chino, pensoso, e, sparpagliati, immobili o col muso a terra, belanti o correnti, agnellini e pecore. L' un quadro é simbolo del silenzio nel dolore, l' altro del silenzio amaro nell' esatto adempimento del dovere. L'*Ave Maria a trasbordo* è una melodia dolcissima, svolgentesi fra il silenzio delle cose nell' ora della preghiera: il sole, disceso all' orizzonte, più non getta che un pallido chiarore: il cielo, la terra, le acque del lago, mezzo velati dalla nebbia trasparente, perdono a poco a poco i loro contorni, e sembrano confondersi insieme: tutto tace, allor che dalla lontana chiesetta si ode la campana della sera sollevar la debole e lenta sua voce con gli ultimi sprazzi della luce morente: a quel suono i remi, che facevano sdrucciolare su l' onde tranquille la barca peschereccia, carica di pecore immobili, fermano il loro moto cadenzato: a prora il pastore abbassa la fronte: a poppa una donna stringe al seno il bambino, e china su lui la fronte in atto di preghiera.

È vano descrivere la *Scala santa* del Morelli, vivificata dalla presenza d' uno spirito invisibile; *Cristo che passeggia sulle acque del mare*, in cui la figura mesta, solenne, solitaria del Redentore, vestita di rosso, i capelli agitati dal vento, s' avanza tranquilla sulle onde, spiccando nell' az-

---

([1]) Cfr. D. Angeli, *Giovanni Segantini* nel *Fanfulla della Domenica*, XXI, 41.

Digitized by Google

zurro delle acque e del cielo; le *Tentazioni di Sant'Antonio,* in cui l'aria é avvolta nel silenzio austero della grotta, e il santo nel silenzio del terrore innanzi al fantasma d'un peccato immane. Diamo un' occhiata alla pittura d'oltr'alpe.

Interprete della gloria e confortatore della sventura nazionale fu in Francia Gianluigi Ernesto Meissonier, che ne' quadri, raffiguranti le battaglie di Jena, d'Austerlitz, di Friedland, di Wagram, rievocò agli occhi della Francia le visioni dell' antica fortuna, e richiamò con essi su la triplice bandiera repubblicana il sorriso astrale della vittoria. Come il Thiers e l'Hugo con gli scritti, egli disse alla Francia con i colori: « Souviens-toi! » Il più silenzioso de' suoi quadri è la *Barricata.* « La pugna è cessata, la notte cala; ovunque un silenzio di morte; allo sbocco d'una stradicciola, alte mura annerite dalla polvere e crivellate dalla mitraglia; al primo piano un mucchio di ciottoli, ultima trincea della lotta fratricida; dietro un ammasso di brandelli umani » (1).

Nel settentrione, tutto nero di querce e d'idee, quanto più il pensiero si fa freddo e diaccio, tanto più l'anima dell' artefice anela ai sogni e ai misteri. Lugubre è quel pensiero di morte, che assorbe la gran tela di Luigi Delug, le *Norne;* le quali, assise su i loro scogli, all' ombra del sacro frassino, sopra il luccichìo d'un' acqua immobile, che riflette i cavalloni correnti nel cielo, attendono pensose al filo della vita, che sale dall' una all' altra, scende e sta per essere accorciato. Similmente armonico, ma pieno di calma serena, è quel silenzio di preghiera, che avvolge nell' ora del tramonto, tra la freschezza dei lunghi alberi e dei fiori, ond'è ammantato il colle, le due nere figure di religiosi vecchi e lividi nell' *Abend* di Adolfo Hengeler. L' *Angelus* del Milet fa pensare all' esistenza sconsolata di quegli esseri, pe' quali un giorno di dolore è trascorso e un altro più amaro s'apparecchia nel riposo della notte: la campagna muore nella sera, e in ogni lato regna la pace; d'improvviso un tocco della torre lontana, fondendosi co' tenui susurri delle piante, scuote due contadini pensosi, che tacciono, e ascoltano. L'idea del silenzio rifulge in due quadri d'Alessandro Schneider: *Il pensiero dell' infinito* e *il sentimento della dipendenza.* Nel primo una figura giovenile, nuda, sta nello spazio, appoggiando il braccio destro su una sfinge,

(1) COLAUTTI, *Meissonier* cit., pp. 35, 6, 326.

Digitized by Google

e tenendo una mano su 'l petto; solleva gli sguardi trasognati al cielo, e contempla le stelle, onde l' azzurro, via via attenuandosi verso l' orizzonte, è seminato; l' anima sua si slancia sopra tutto quanto vi ha di terreno, e s' inebria nell' idea d' un mondo superiore. Nel secondo un uomo dall' aspetto sinistro tiene le mani ai fianchi, strette in ferrei ceppi; la testa è china; la forza della ribellione è venuta meno del tutto; un mostro misterioso, fissandolo co' suoi occhi di bragia, sta per avvinghiarlo.

Il detto del Montaigne: « naturaliser l' art est artialiser la nature », che ripete in parte quello di Leonardo: « essendo le cose naturali in tanta larga abbondanza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura, che alli maestri, che da quella hanno imparato » [1], è l' espressione della pittura moderna ne' paesi nordici.

Così in Inghilterra Federigo Leighton raffigurò *Lo spirito dell' infinito:* sotto un cielo stellato, in mezzo ad un vortice di nebbie, riflettenti un incerto colore di crepuscolo, s' eleva gigante uno scoglio, su cui siede uno spirito, una donna; una lunga veste la ricopre fino ai piedi; un drappo bianco le scende dalle spalle al seno; una ghirlanda di capelli le incornicia la fronte; la mano destra è inerte su la gamba; con la sinistra ella si sorregge; gli occhi guardano nell' alto; nel cielo, nelle stelle, e in essi corre un' idea, un sogno, un' armonia di pensiero. Simbolo d' un dolore, chiuso nel silenzio più solenne, è l' altro quadro dello stesso artista *Elettra alla tomba del padre*: un edificio candidamente severo s' innalza intorno; in fondo una palma eleva le sue rame rade; su d' una colonnina scannellata posa un canestro di fiori, a piè della tomba un' anfora inghirlandata; nel mezzo è Elettra immobile, vaga d' una bellezza tutta orientale; sopra la veste bianca le scende scomposto un lungo pallio nero; le mani alzate in atto di preghiera ricadono giunte su 'l capo [2].

Nella concezione del silenzio tocca la cima la giovine scuola scozzese, di cui basta ricordare i due gagliardi dipintori degli effetti lunari, lo Stevenson e il Robertson. Il primo scrive sotto il quadro, che apparve nella seconda mostra internazionale veneziana: *Non appena le ombre della sera prevalgono, incomincia la luna il mirifico racconto*; e il secondo

---

[1] *Trattato della pittura* cit., cap. XXIV, p. 12.

[2] *I libri dell' arte.* — Milano, Hoepli, tav. XLIX; *Rassegna settimanale universale*, I, 25; *The Illustrated London news*, vol. CIV, p. 579.

Digitized by Google

sotto il suo *Mare d'Argento;* locuzioni che determinano quasi un suono nell' adattamento de' colori all' idea. Nell' una e nell' altra tela la luna, silenziosa tra i vapori, mormora una canzone; la sua voce è angelica, suffusa di timidezza e di malinconia, e le note raggi pallidi, che vibrano nell' aria, accarezzano e baciano l' acqua; la preghiera delle piante, che vola al cielo, e poi ricade, e s' allunga entro lo stagno in riflessi nitidissimi; la musica eterna del mare, cui rispondono aneliti di anime.

VIII. — Dalla natura all' anima, dall' anima che pensa e crea all' opera artistica passano e volano divinamente pure le armonie del silenzio. Invochiamo a prova quell' arte, che è su tutte sovrana.

Il silenzio che procede dall' ineluttabile, dalle fatali condizioni della vita sulla terra, dalla morte, dall' amore, dai problemi della sorte umana, dalle ombre dell' al di là, è musica; e come questa mormora nella natura con un linguaggio misterioso, la cui eco finisce nelle idee della mente e ne' palpiti del cuore, così il silenzio, fatto di pensieri, si rifugia in grembo a quell' arte, che meglio può rappresentarlo. Anche la musica, non perchè cagione di onde sonore e di vibrazioni acustiche, ma perchè arte eccelsa, assimilatrice d' ogni armonia, scultrice d' ogni sentimento, deve designare e colorire il silenzio, che è l' epopea misteriosa di tutti i sentimenti. Per le sue inflessioni vive e, per così dire, parlanti, esprime, come afferma il Rousseau, tutte le passioni, dipinge ogni quadro, rende ogni oggetto, sottomette la natura intera alle sue sapienti imitazioni, e porta così sino al cuore dell' uomo sentimenti proprî a commuoverlo. Ma è difficile mettere innanzi un concetto circa la natura di questa intima bellezza del silenzio musicale; poi che, quando si lascia nell' indagine estetica il campo del reale, per passare nell' ideale o nel morale, è possibile l' equivoco; e inoltre, se le parole non lo dicono, è arduo definire con certezza se una frase voglia dire silenzio, raccoglimento, tristezza.

Dal silenzio attingono ardimento e grazia alcuni degli episodî più teneri e passionali, di che s' adornano le opere di Riccardo Wagner. Nel *Lohengrin* Elsa di Brabante ascolta dal re l' accusa di Federico di Telramondo e tace; ma il suo pensiero, quasi mistica eco d' una voce che viene dai custodi della preziosa reliquia, appare e dispare più o meno evidente, fin che scoppia in un canto vero, il sogno del ca-

Digitized by Google

valier biondo. La frase dell' arrivo del Cigno è la frase mistica del Saint Graal, il *leitmotif* dell' opera; svolta magistralmente nel preludio, ritorna ogni volta che l' artista vuol richiamare l' attenzione a Lohengrin, quale cavaliere del Saint Graal; tant' è vero che il compiuto svolgimento di codesta frase è soltanto verso la fine, allor che l' eroe dell' amore intona il racconto: « Da voi lontano, in sconosciuta terra ». Che questo motivo, animatore dell' opera, significhi il silenzio religioso della mistica selva, non è facile affermare; è però vero ch' essa scuote l' anima fa tremare ogni fibra, rappresentando un' idea sovrannaturale, infinita. E venendo ad altri particolari men difficili, quando l' araldo ha invitato alla tenzone il difensore di Elsa:

Chi qual campione in campo entrare or vuole
per Elsa di Brabante, avanzi il pie',

succedono alcune pause, poi alcuni accordi, che fanno sentire la muta agitazione, il dubbio degli animi; e quando Elsa e Lohengrin nella stanza nuziale hanno elevato l' inno sublime all' amore ideale, celeste, e l' apparizione di Federico ha spezzata l' estasi, gli archi in quel silenzio di terrore e di dolore continuano a mormorare un sentimento che sta e tace: « Ardo per te d' un santo e puro amore ». Chi non rammenta la lunga pausa che nel secondo atto del *Tannhaüser* segue al canto del poeta di Venere: « Diva d'amor te sola l' estro mio », e il silenzio più mirabile ancora del terz' atto, quando Elisabetta, invocata la Vergine, rimane assorta in contemplazione, e Volframo, dopo aver celebrato il « bell' astro incantatore », immobile tocca la lira, mentre la notte cala, e il violoncello ripiglia la romanza? La fine del terz' atto nei *Maestri cantori di Norimberga* dimostra efficacemente quale sia il concetto filosofico del sentimento del silenzio: finita la serenata di Beckmesser, le donne s' affacciano alle finestre, gli uomini scendono nella via: tutti gridano, tutti s' accapigliano alla cieca, quando appare d' un tratto nel fondo il guardiano notturno, e la quiete torna: il corno squilla cupamente: muore ne' silenzî della notte il canto: « i mali spiriti non v' abbiano a turbar! lode al Signore », intanto che la luna spunta nell' orizzonte, e l'orchestra vagamente colorisce, come visioni in un sogno, i chiassi delle comari, le voci dell' amore in Eva e in Walter. Ma, senza por mente agli accordi lati, arpeggiati, che precedono nella *Walkiria* la scena degl' incantesimi, il silenzio

Digitized by Google

musicale tocca l'eccellenza nel *Tristano ed Isotta:* Tristano, ferito, è in preda al delirio, e attende Isotta, che deve giungere a sanarlo: innanzi tremola il mare, e su tutta la natura domina il silenzio: a quest'idea di tristezza risponde un preludio, frammezzato da bicordi ascendenti, su i quali si stacca d'improvviso, con un sentimento di profonda desolazione, una nenia triste intonata dalla zampogna.

I musicisti d'oggidì, accostandosi più o meno al gusto wagneriano, pennelleggiarono spesso il silenzio, quale un palpito indefinibile, pieno di rimpianti e di aneliti, ricordo d'un tempo felice trascorso, presentimento d'un tempo felice venturo. Ma il modo è vario; ora son movimenti pianissimi, come nel coro de' *Due Foscari:* « Silenzio e mistero »; ora suoni quasi impercettibili, perdentisi via via, come nell'*Otello* alle parole: « Il sonno.... in cieco letargo si mutò »; ora note basse e cupe, quali accompagnano e seguono nel *Mefistofele* la frase: « Alto silenzio regna poscia dove fu Troia ».

Nella *Bohême* del Puccini e nel *Werther* del Massenet sono frequenti gli accenni al silenzio. Le famose *quinte* nel terz'atto della *Bohême* vi traggono il luogo solitario, silenzioso, bianco di neve, e nelle loro interruzioni fanno presentire il vuoto, il silenzio. Nel quart'atto la morte di Mimì è resa con una pausa, la quale è tanto più efficace, quanto più è forte, impetuoso, straziante lo scoppio dell'orchestra. Scena di silenzio, squisitamente musicale, è pure il preludio dell'ultimo atto del Werther innanzi al suicidio; ma più sentite sono forse quelle armonie, che chiudono il primo atto: nella calma tranquilla della sera giunge di lontano, come un'eco, la frase della danza, ricordante la festa, alla quale partecipano Werther e Lotte: prima timidamente, quindi facendosi strada a poco poco, in fine trionfante s'alza la frase dolce e blanda dell'amore; frase che, semplicissima, risponde al silenzio poetico della notte e insieme al primo destarsi d'un affetto puro, profondo ideale.

Accordi solenni, esprimenti un silenzio sepolcrale, cui s'accompagna lo sciacquettìo dell'onda, vezzeggiano nella *calma in mare* (op. 3, n. 2) dello Schubert e nel *Notturno* (op. 96, n. 91) dello Schumam; la cui *Visione* (op. 124, n. 14) è un volo gaio di sensazioni brevi, un trillo di allodole nell'aria, che in un attimo passa, e il *Sogno* (op. 15, n. 7) un tutto d'armonie strane, vaporose, d'affetti vaghi, fan-

Digitized by Google

tastici, di visioni rapide, una vita indeterminata entro i regni del silenzio. A tal genere di composizioni sono particolarmente da ascriversi le romanze di Mendelssohn, simili, come fu detto ancora alle parole d' un' amico, che nell'ora della mestizia consoli l' anima nostra, e la diriga verso una plaga recondita, ove tacciano i dolori della terra, e solo si respiri l' alito dell' amore. Nella *Barcarola* (op. 12.), dopo un canto soavissimo, in cui fra nota e nota l' orecchio avverte il dondolio della barca scossa dall' onda, salgono piene armonie, che poi cessano per tornare nel canto udito da prima; ma mentre questo finisce, ecco alcuni accordi, che, succedendosi s' affievoliscono nel clavicembalo, fanno tacere la romanza, e invitano al silenzio: la melopèa così prodotta si chiude con un abbandono armonioso, onde l' intero capolavoro si ricompone in un tutto: é la pace della notte, che subentra al canto, perdentesi lontano.

Insieme con que' grandi maestri appare la dolce e mesta figura di Federigo Chopin, il poeta della malinconia musicale, che amò nel silenzio, e dal silenzio trasse i suoi concenti migliori, e chiuse gli occhi per sempre al suono della *Preghiera* di Stradella e d' un salmo di Marcello. Nella procellosa e ardente sua vita i giorni passati con la Sand nella solitudine claustrale di Valdemosa sono un' oasi di verdura e di refrigerio. La donna coglieva silenziosamente tutte le impressioni naturali e musicali per scrivere *Consuelo* (1): il Chopin, cui non mancava come all' amata il dono delle lacrime, informava gli effetti maravigiosi de' suoi *Notturni* ai gemiti del vento nelle deserte gallerie, allo strepito de' torrenti, alla corsa precipitosa delle nubi, alla ritmica voce del mare, alle strida acute degli alcioni fra i muggiti della tempesta.

Un ultimo ricordo. Nella penonbra d' un salotto, ove una graziosa non curanza avvolge ogni cosa all' intorno, i quadri, i ritratti, il mobilio, i libri, le opere in musica, la luna getta un raggio languido e tranquillo, che tappezza il pavimento, e macchietta di luci smorte e tremolanti le pareti. Dalle finestre aperte ride il cielo nitido, punteggiato d' oro. È la sonata *Al chiaro di luna* (op. 27, n. 2). Un giovine siede al piano, Beethoven; una donzella bellissima, la contessa Giulietta Guicciardi, gli cinge il collo con le braccia, gli accarezza i capelli, e dagli occhi di

(1) Cfr. E. Nencioni, *La musica nella letteratura* nei *Saggi critici di letteratura italiana.* — Firenze, Le Monnier, 1898, pp. 2-71 68.

ano fuoco, fissi negli occhi di lui, che pure ndono gli accordi (1).

ignari delle amarezze che li attengono, tacrto, muove le dita; le note sono piene di more.

rsi eguale, calmo, mesto delle armonie, siolci e soavi, pare che di tratto in tratto si nto. È una lieve sensazione acustica tra una il suono d' un organo invisibile e lontano, luna, che si rifrange sul verde uniforme delgnando capricciosi vezzi di gemme, l' unione ne, intonanti nel silenzio l' inno possente del-

opra la nebbia, sopra le nuvole, sopra la tenebra o, canta l' Hodyson, mentre le procelle mugghiano amente, brilla un regno tranquillo, ricco di merain cui è signore il silenzio, anima di tutte le cose, li uomini della terra rallegra la vita e inspira l' arte.

ella rapida corsa traverso il regno del silenzio rintracmo alcune figure impresse di questo sentimento, animati dall' intenzione di metter fondo al vasto soggetto, che bondantissimi sarebbero gli esempî, ma semplicemente dal roposito di affermare un principio scientifico e di accostarlo ad alcune manifestazioni del bello. Or è tempo di ammainar le vele e di « raccoglier le sarte », fermandoci un istante su la nostra indagine, e fissando in breve giro di parole i fatti notati.

Il silenzio, che, secondo il concetto filosofico, è un fenomeno negativo, prodotto dall' improvviso disgregarsi di una serie di sensazioni acustiche, nella vita è il solo linguaggio dell' uomo, quando ciò ch' ei prova sorpassa la misura ordinaria delle sue impressioni, l' imagine più ardita di tutti gli affetti. Questi, tradotti in armonie, scorrono dall' anima di tutto iguara, all' anima che molto conosce, dall' anima che si delizia ne' sogni fioriti all' anima che sale nelle speculazioni del vero, dall' anima che s' apre ai lusinghieri incanti della vita, all' anima che medita la pace della tomba. Amore e odio, gaudio e tristezza, speranza e sconforto, tutto può trovare nel silenzio la sua giusta nota, sì

(1) Cfr. E. Galli, *Estetica della musica sacra teatrale e da concerto in ordine alla sua storia*, Torino, fr. Bocca 1900, pp. 691 – 722, 944; A. Schüz, *Zur Aesthetik der Musik*, Stuttgart, F. B. Metzler, 1891

Digitized by Google

che esso acquisti il valore d' un' ardente parola. « Oh cari e sempre cari, esclama il Nievo, quei divini concenti che beatificano le anime, senza incomodare il rozzo tamburo dei timpani » (1). La religione delle cose sensibili, il culto delle eterne si congiungono nella mente, come la luce e il calore entro il raggio del sole. Le armonie del silenzio, per effetto di tale accordo, sono un magnifico trionfo del pensiero ne' campi interminati dell' ideale, poi che l' amore che principia nello spirito vince la prova dell' umana fralezza, per tornare puro ed eterno nell' immenso amore del Dio universale, il più bel trionfo nella poesia, nelle arti del disegno, nella musica.

Fabbricato silenziosamente per via di pensieri sovrapposti a pensieri, il tempio della verità tocca il cielo, e, simile ad una cittadella munita, l' anima in esso si rafforza. Vi sono dei sentimenti che solo il silenzio può esprimere; ed è perciò che esso, definito « la vernice de' pazzi e l' astuzia del savio », conviene alle umili e alle grandi cose; tremola su la fronte d' una creatura afflitta, cui la vita è un fantasma muto, fuggente, fluttuante; grandeggia su 'l capo del pensatore. Però che i grandi della terra sono quelli che sanno tacere, quando il tacere è per essi un dolore, una pena, quelli che avvezzano i loro spiriti a lottare contro le avversità, e su l' età che li accoglie imprimono silenziosamente l' orma del loro passaggio.

GIUSEPPE BIANCHINI

---

(1) *Le confessioni di un ottuagenario*, cap. VI.

Digitized by Google

LETTERATURA NAZIONALISTA

> « The french Revolution has done nothing to help the solution of problems which face humanity a century after its consummation ». J. C. Bodley. (France).

Paul Bourget. *L' etape*. 1902. — Maurice Barrès. *Leurs Figures*. 1902. *Scènes et doctrines du Nationalisme*. 1902. — Léon Daudet. *Le Pays des Parlementeurs*. 1901. — Charles Maurras. *Anthinea*. 1901. L' *Enquête sur la Monarchie*. — Léon de Montesquiou. *La Raison d' Etat*. 1902. — Emile Faguet. *La Politique comparée de Montesquieu, Voltaire et Rousseau*. 1902. — Charles Benoist. *La réforme parlementaire*. 1902. — E. M. de Vogué. *Pages d' Histoire*. 1902. — X. X. X. *La Dictature et la Révolution*. 1900. Vedi anche *passim* gli opuscoli di Fidao, e gli articoli di Brunetière : i numeri più recenti della « Action Française », degli « Annales de la Patrie Française » ecc. ecc.

Durante l' anno scorso, il gruppo nazionalista francese ha messo alla luce parecchi libri, alcuni firmati da nomi noti : e sarà forse interessante e quasi nuovo pel lettore italiano sentirne parlare con simpatia e con curiosità, da un punto di vista cioè poco usuale da noi, dove la stampa fa echeggiare a preferenza la sola campana anti-nazionalista. Tanta ostilità nasce da ignoranza della situazione esatta ovvero da partito preso ? Perchè non tener conto di una corrente d' opinione pubblica che è intensa, legittima, ardente, che possiede i suoi pensatori ed i suoi cronisti ? Il fatto sta che, considerata la popolarità in Europa della letteratura parigina, e l' apparente famigliarità degli stranieri colla politica francese, la vita intima, i moventi veri, gli indirizzi serii della Francia attuale sono conosciuti imperfettamente. Pare inverosimile : eppure è così. Una massa di informazioni errate o partigiane vien propagata in tutti quanti i paesi. Fa onorevole eccezione un' opera che è stata paragonata ai grandi lavori di Tocqueville e di Bryce sugli Stati Uniti, e lodata con calore in Inghilterra, dal Times in giù nel mondo dei periodici politici, dall' Athenæum in giù nel campo degli studiosi letterarii. È la *France* del Bodley, scrittore coscienzioso il quale si è dato la pena di soggiornare a lungo dappertutto, in provincia, in campagna, non esclusivamente nella capitale : che ha saputo penetrare nell' esistenza quotidiana di tutte le classi della

Digitized by Google

società: che ha voluto in breve vedere, capire, meditare come un francese normale e genuino di oggi, e non da forestiero.

Ma in generale lo scrittore italiano, quanto si trattiene in Francia, che cosa vi cerca, che mondo frequenta? Ha il tempo o il desiderio d' immedesimarsi colla vera vita nazionale? Non penso già al germanofilo, avverso *a priori*, il quale gode di ogni imbarazzo estero, di ogni difficoltà d' ordine interno che capiti alla Francia. Per fortuna l' atteggiamento francofobo va dileguandosi di giorno in giorno. Io parlo del visitatore molto moderno, che si stima in buona fede francofilo, a cui però andrebbe chiesto innanzi tutto quale è delle tante Francie quella che predilige. È proprio la Francia la più nostrale, la più francese?... Per solito un dato nucleo di idee, emanate da Parigi da oltre un secolo, e rapidamente sparsesi attraverso al mondo, rappresenta per lui il pensiero francese — idee neppur tanto nuove, e forse più cosmopolite che locali, più letterarie che politiche, più dottrinarie che pratiche. Egli ama la Francia della rivoluzione, della riscossa democratica, dell'umanitarismo, delle astrazioni internazionali. Sentir così gli pare sentire alla francese: e non riflette che ha soltanto colorito, con un leggero strato gallico, un concetto filosofico e sociale, basato su teorie e libri che oramai non appartengono in proprio ad una patria particolareggiatà, ma sono piuttosto del dominio universale. Quello stesso punto di vista mondiale che è tanto giusto ed utile nel regno dell' arte e della cultura, egli ha il torto di applicarlo alla vita pubblica.

Ebbene, dato come è facile presumerlo, che il nostro scrittore sia così conformato, chi avvicinerà per inclinazione arrivando a Parigi?... In prima linea gli Intellettuali, avvezzi a varcare le frontiere col pensiero, portastendardi del filoxenismo ideale: poi i modernisti liberalissimi, propensi ad ammirare e adottare bene o male tutte le istituzioni e le opinioni estere: poi i socialisti più istruiti: poi, magari per amore di novità, gli anarchici dei salotti e dei caffè... In una parola sono gli spiriti cosmopoliti, perchè meno regionali, perchè di un sapore ultra-contemporaneo, perchè già capiti ed amati, coloro che lo interesseranno maggiormente. Ora, se a queste categorie d' individui aggiungiamo un certo numero di frammassoni politicanti, convinti apostoli dell' idea umanitaria che disconosce le do-

Digitized by Google

gane: se prendiamo il *clan* protestante, colto ed incolto, che odia il cattolicismo e forma una specie d'isola *suigeneris* in preda ad influenze più forestiere che indigene: se vi uniamo la forte corporazione israelitica, che ha simpatie ed interessi internazionali: e se infine si introduce un misto di gente scucita, scontenta, sentimentale, ribelle, utopica, ecco tutta intera la così detta compagine Dreyfusiana anti-nazionalista — quella cioè che, volere o volare, nutre un senso di antipatia verso le forze conservatrici della solida tradizione patriottica, dalla religione del paese fino alla sua difesa militare. Su questa traccia è agevole trovare il legame che porta un Anatole France, fine delicata tempra di dilettante dissolvente, a fraternizzare con un Sébastien Faure, violento dinamitardo, che accoppia una colonna del liberalismo economico, quale Yves Guyot, ed un focoso propagandista del socialismo, quale il Jaurès, che raduna un mucchio d'altre spiccate figure ugualmente disparate, agitantisi in prima fila sopra uno sfondo mosso di accoliti eterogenei — esteti d'ambo i sessi, meteci (come si diceva ad Atene), panamisti, preti spretati, ufficiali poco militari, emancipati d'ogni tinta ecc. ecc.

È forse più omogenea la composizione del gruppo nazionalista? No davvero. Tra i seguaci socialistoidi e mangiapreti del Rochefort, e i difensori delle congregazioni perseguitate vi è un abisso. Medesimamente corre un divario considerevole tra un tipo qualunque di Generale *cocardier*, tutto d'un pezzo, ed un temperamento critico come Jules Lemaitre. Il mite poeta Coppée, zelante convertito, non somiglia affatto alla scintillante scettica Gyp, nè il solenne Brunetière ed il grave Vandal ai caricaturisti Forain e Caran d'Ache. Nell' Aula del Palais Bourbon gli orleanisti, i bonapartisti, i Derouledisti, gli antisemiti, i repubblicani melinisti, mentre sogliono votare tutti assieme, appartengono a frazioni politiche che hanno scopi finali diversissimi. Anzi queste sfumature di partito si ritrovano nelle differenti leghe, dalla *Ligue des Patriotes* alla *Patrie Française*, nei differenti giornali, dalla *Gazette de France*, monarchica, alla *Libre Parole* anti-ebraica, dall' *Autorité* napoleonica alla *République* moderata. Là dove pare che questo movimento, venuto da sorgenti opposte, si riunisca in un fascio momentaneo, è in alcuni *meeting* a larga base, è nelle pagine delle due principali riviste, *Les annales de la Patrie Française*, che ha tendenze piuttosto repubblicane, e l'*Action*

Digitized by Google

Française, che le ha monarchiche. Scorrendone a caso qualche numero, uno si trova subito davanti a temi importanti e a firme conosciute — Madame Juliette Adam, Mademoiselle Marie Anne de Bovet, Paul Bourget, Maurice Barrès, Charles Maurras, Talmeyr, Chéradame, ecc. Meglio però che da articoli brevi e battaglieri, l' esame dei volumi ultimi dei primarii scrittori di parte nazionalista paleserà gli ideali del gruppo, e servirà a fare intendere, se non sempre il comune programma d' azione, almeno il comune stato d' anima.

Raccontare la trama del nuovo romanzo di Paul Bourget, uno dei maggiori successi librarii dell' annata, sarebbe anche più superfluo che complicato. Chi non ha letto l' *Étape*, che dopo una specie di sosta nel favore pubblico, deve aver riportato l' autore agli entusiasmi suscitati una volta? E non è un lavoro significativo e per l' indirizzo suo, e per l' esito ottenuto?... Mi basta accennare ad alcuni tratti e ad alcuni ritratti. Il Monneron (il cui tipo secondo il Conte D' Haussonville rimarrà come è rimasto il tipo Homais) è un' analisi magistrale del professore universitario, libero pensatore di buona fede, che educa la famiglia senza religione, studioso, onesto, sincero, settario, tirannico, giacobino. Egli « capisce e sente le verità eterne dette o fatte dai grandi nostri maestri della Grecia e di Roma, e non le applica mai all' esistenza : » stima anche che « dobbiamo prima conquistare la libertà, ed in seguito praticarla ». I figli del Professore, senza zavorra, senza guida, vanno in perdizione, cadono nella deliquenza per aver sentito unicamente esaltare lo spirito critico, il libero esame, la Ragione « che non è altro che il senso personale, cioè il capriccio e l' anarchia ». Del resto lo *stadio* che dà il titolo al volume è stato troppo rapidamente varcato da questa famiglia contadina dei Monneron, che avrebbe dovuto arricchire durante alcune generazioni, e andar formandosi grado a grado. Composta di « operai superiori, » essa si è trasformata in « borghesi inferiori : » poichè « le manca la durata e cotesta maturazione anteriore della razza, senza la quale il passaggio da una classe all' altra è troppo pericoloso... Quindi bisogna pagare il fio dell' Errore Francese ! »

Quanti sono gli errori francesi per il Bourget ! Nel numero v' è il famoso *déracinement*, tema dominante di Mau-

Digitized by Google

rice Barrès. Inoltre il Bourget, in uno col professore cattolico Ferrand, il buon angelo del romanzo, pensa che le facoltà che servono alla ricerca della verità scientifica son dissimili da quelle che ricercano la verità religiosa, e che la disciplina, la gerarchia e la carità sono le pietre angolari della religione e della società. Comte e Bonald, Taine e Joseph de Maistre, per quanto opposti, si toccano per certi aspetti, se non altro perchè capiscono « la bancarotta spettante ai falsi dogmi del 1789 ed ai loro partigiani ». Monarchico, aristocratico, l' autore tona contro il Demos-Moloch : « il numero non costituisce la competenza, e far governare un paese dagli eletti del suffragio universale, vale a dire da una maggioranza di ciarlatani uscita da una maggioranza d' ignoranti, è degradare questo paese ». È dunque logico che l' istruzione popolare in senso razionalista gli appaia come un' intossicazione mentale che, per una strana incoerenza, viene spesso accompagnata da una propaganda di temperanza contro l' intossicazione fisica. Un eccellente ritratto infine è quello del Crémieux-Dax, l'apostolo delle università popolari, seguace entusiasta delle aspirazioni giudaiche-liberali dei Salvador e dei Darmesteter, rappresentante odierno di quella congiunzione avvenuta nel 1789 tra alcuni ideali di Israele ed altri della Rivoluzione.

Quand' anche nissun altro merito avesse, questo romanzo ha un valore sintomatico. Raffigurando un momento doloroso e significante della Francia contemporanea, non mette chiaramente in rilievo le due tendenze che stanno alle radici del Dreyfusismo e dell'Antidreyfusismo, tendenze antagoniste di pensiero e di persone, ben più profonde e durature che non il motivo provvisorio che serve loro fino adesso di pretesto e di bandiera — la riabilitazione d' un capitano del genio ?

Anche Maurice Barrès, l' autore squisito del « Sang, la Volupté et la Mort », libro caro ai goditori raffinati ed esclusivi, milita con veemenza nel campo nazionalista. Che uno Zola, che un Bourget dell' ultima maniera, romanzieri più facili, più alla portata del grosso pubblico, si buttino in una delle grandi correnti che agitano la loro patria, sorprende assai meno che vedere tempre d' artisti quintessenziati, quali il France ed il Barrès, abbandonare il riposo del loro isolotto estetico per gittarsi a nuoto nella marea politica. Difatti la lotta che divide un paese deve essere

Digitized by Google

impetuosa, se nemmeno gli spiriti solitari e dilettanteschi riescono a sottrarvisi. Tra i due però il Barrès è divenuto maggior uomo d' azione di Anatole France — ciò che apparirà strano ed interessante, se si riflette ch' egli è arrivato alle sane e sante teorie di adesso, partendo da un culto esageratamente analitico dell' Io. Egli si è presentato persino, rimanendo sconfitto, quale candidato in un collegio parigino, poche settimane fa. E dal lato mentale e dal lato informativo merita fermarsi un poco su questa simpatica intelligenza del partito ben pensante, al quale è dovuta per l' appunto l' invenzione del vocabolo « Nazionalista ».

Con *Leurs Figures* si chiude la trilogia del « Romanzo dell' Energia Nazionale, » brillantemente aperta coi *Déracinés*, e messa dal Doumic tra i romanzi collettivi di soggetto patriottico, insieme a quelli di Paul Adam e dei fratelli Margueritte. È proprio un romanzo? No davvero : poichè una trentina sola di pagine, in cui figurano caratteri ed episodii inventati con fine psicologia, non contrabbilancia a sufficienza la lunga animata cronaca dello scandalo panamista a base di personaggi e di fatti reali. In questo lavoro misto, il Barrès, nella sua qualità di storico di avvenimenti recenti, visti con occhi e resi con stile di romanziere, fa pensare allo Stendhal di *Lucien Leuwen*, romanzo inedito tornato a galla di corto, in cui son narrate le sudicerie politico-finanziarie del regno di Luigi Filippo. Ciò mostra che nulla muta, e che nissun regime è immune dagli abusi. Quindi il Barrès ha scelto furbamente per epigrafe un brano di seduta legislativa nel 1870, dove Jules Ferry accusa la giustizia di essere vigliacca, venduta, schiava dell' Imperatore, cogli identici epiteti che si sono applicati più tardi alla repubblica parlamentare. Non basta. Un deputato di *Leurs Figures*, discorrendo degli atti arbitrarii di Luigi XIV, esclama : « Ebbene ! i nostri « onorevoli » sono il Louis Quatorze di oggi ! » Ma anche le cose buone non mutano : ogni tanto per fortuna qualche genuina voce gallica riecheggia attraverso al paese : quindi Sturel, il deputato ideale sotto la cui maschera si rimpiatta il Barrès in persona, si permette di affermare che « il Boulangismo è soltanto un capitolo della medesima istoria, la reazione dell' energia nazionale, della Francia eterna ».

Questo protagonista lorenese, Sturel, dall' anima regionale, orgoglioso che la provincia sua sia sentinella estrema di latinismo sulla frontiera tedesca, spicca leale e robusto,

Digitized by Google

integro e tradizionale, in mezzo al marciume arruffato di tutti quei politicanti in lega con finanzieri cosmopoliti per rifornire fondi segreti e tasche proprie — tipi di *chéquards* del parlamento e di ebrei dell' alta banca, schizzati con penna mordace degna della sanguinosa e geniale matita d'un Forain. Il sottile paesista della Venezia morta, che sa conferire un' anima particolare alle cose, salta fuori nella scena finale in cui i due deputati rivali, il retto patriotta Sturel e l' imbroglione Bouteiller, si ritrovano per caso, ciascuno in meditazione, passeggiando lungo le vasche simmetriche di Versailles, in quel divino parco, « armonioso simbolo, che contiene tutta la teoria della disciplina francese ».....

Senza finzioni romanzistiche neppur tenui, Maurice Barrès, nella primavera del 1902, ha consacrato un secondo grosso volume alla « Causa buona », descrivendo « scene e dottrine del Nazionalismo ». Sono discorsi, articoli, studii, quadretti battaglieri di entusiasmo e di odio, interessanti come segno dei tempi. Mentre precipita nel fango non pochi dei suoi connazionali, altri li leva alle stelle. Tra questi il Generale Gallieni, l' ammirabile organizzatore del Madagascar, probabile prototipo del dittatore militare da tanti sognato: l' eroico Marchese di Morès, cavaliere avventuroso del Medio Evo fuorviatosi nei tempi nostri: il coraggioso francesissimo Déroulède, che abbandona i piacevoli ozii del poeta popolare per slanciarsi nell' azione... Tra le idee madri del libro v' è quella del regionalismo da contrapporre al cosmopolitismo, del sistema federale ad imitazione degli Stati Uniti e della Svizzera da sostituire all' eccessiva centralizzazione: poichè il sistema unitario toglie l' individualità della patria più piccola che è la provincia. Un genio come Napoleone I, data l' esistenza del telegrafo e della ferrovia, non sarebbe più un centralizzatore. Oggigiorno sono invece i radicali giacobini, dalle grette visuali, i più accaniti centralisti. Due autorità molto diverse, Augusto Comte e Le Play, maestro preferito di Barrès, esigevano digià a tempo loro una divisione regionale della Francia. Di più al federalismo politico succederebbe un regionalismo mentale benefico, del quale Mistral ed Erkmann-Chatrian passano per i precursori letterarii, essendo grave errore voler « déraciner » anche gli ingegni.

Digitized by Google

Ben diversamente pensano gli « intellettuali », che il Barrès definisce « individui che persuadono se medesimi che la società va fondata sulla logica, e disconoscono ch'essa riposa di fatto su necessità anteriori e forse estranee alla ragione individuale ». È l' insegnamento filosofico Kantiano che ha traviato il loro pensiero, portandoli a vagheggiare e a difendere una astrazione d' uomo, anzichè l' uomo nazionale, preciso, di un paese dato e di una epoca determinata. Nel Barrès invece il senso della famiglia, della razza, della nazione si è accentuata sempre più, e per indole, e per radicata credenza nelle legge ataviche. « Un nazionalista è un francese che ha preso coscienza della sua formazione » egli afferma. Esser nazionalista non significa esser retrogrado. Anzi la rivoluzione del 1789 (il Vogüé, dietro all' esempio del Sorel, ragiona in modo simile) ha contribuito a formare l' ultima fase evolutiva delle società che è la nazionalità, e niente affatto, come credono e sperono taluni, l' internazionalità. Quindi è naturale che il nazionalismo sia altrettanto antipatico agli economisti liberali alla Léon Say quanto ai socialisti collettivisti alla Guesde, ambedue poco attaccati all' idea di patria. Non devesi immaginare però che un dato tipo di socialismo moderno sia incompatibile coll' atteggiamento nazionalista — anche esso, si osservi, un prodotto dei giorni nostri. Léon Hennelicq, socialista belga patriotta, è persino antisemita : ed un altro belga, Edmond Picard, apre il suo notevole volume sull' « Aryano-Sémitisme » con queste parole : « Si è detto che l' antisemitismo è il socialismo degli imbecilli. Ma io vi ho risposto, chiedendo se i filosemiti non sarebbero per caso gli imbecilli del socialismo ». Al posto del celebre avvocato e senatore socialista di Bruxelles, non par di sentir discorrere Edoardo Drumont ?...

Il « nuovo problema alsaziano-lorenese » ispira parecchie considerazioni al Barrès. Quanti tratti commoventi in cotesti *annessi*, silenziosi nel loro patriottismo ! Al sistema della protesta è succeduto per parte degli indigeni particolaristi il sistema della resistenza legale. Qui pure il Vogüé potrebbe far eco... Non è vera la germanizzazione degli Alsaziani : anzi questi stanno diventando un istrumento di gallicizzazione per i tedeschi. Il romanzo di René Bazin, *Les Oberlé*, va lodato, ma la tesi sua va respinta. Invece di emigrare, i buoni elementi nostrali, stanchi del

Digitized by Google

giogo germanico, dovrebbero avere l' eroismo di rimanere in paese, affin di accrescere quel nucleo già esistente di forza francese. Inutile dire che il nostro autore è un acerrimo germanofobo. L' aver solo permesso e incoraggito, nel 1901, la corsa automobilistica Parigi Berlino lo riempie di orrore, come sintomo popolare di cose più gravi, di quella corrente tedescofila ad esempio che compare ogni quando nella politica estera della Francia. Per fortuna al volume di Gaston Rontier, *Un point d' histoire contemporaine*, favorevole ad un ravvicinamento franco tedesco, si possono opporre di recente abili scrittori, quali il Loiseau ed il Chéradame, che mostrano con allarme il pericolo pangermanico. Se non vi fossero cento altre ragioni per inneggiare al Déroulède, basterebbe quella di aver tenuta viva la fiamma della rivincita, colla sua *lega dei patriotti*. Chi ha assistito il 14 Luglio sulla Piazza della Concordia alla mesta processione degli alsaziani lorenesi, che va a deporre corone a lutto sulla statua di Strasburgo, non può ammeno di comprendere commosso tutta l' importanza di cotesta umile manifestazione, sebbene non echeggino più la bella voce ed i nobili pensieri del povero esiliato, oratore annuale. In fatto di programma estero, il Barrès, come troppi suoi connazionali, non si contenta di odiare la Germania: l' Inghilterra pure vien da lui anatemizzata, specialmente dopo l' episodio di Fascioda. Onde il Marchand è uno dei nuovi eroi da glorificarsi: a lui debbono inoltre attribuirsi scopi affricani paralleli a quelli sognati un dì dal prode Morès.

Il programma militare di Maurice Barrès è da militarista purissimo. Il suo programma religioso è quello di un buon lorenese, il quale, senza essere cattolico fervente, è però decisamente anti ebreo ed anti protestante. Anzi tiene a dimostrare perchè la protestantizzazione della Francia sarebbe la sua rovina. Tutto il tempo al concetto doloroso di una Francia *déracinée* viene unito nella lista delle lamentazioni, quello di una Francia *dissociée et décérébrée*. Come rimediare a tutti i guai, a tutte le pessime abitudini prese? La dottrina nazionalista di rigenerazione comune a credenti e miscredenti, a repubblicani e monarchici, quale sarebbe dopo tutto? È difficile dire. Ciò che in Barrès principalmente si sente è uno stato generale di malessere patriottico, dal quale emergono più spesso alcune lagnanze

Digitized by Google

vaghe, come sarebbero il bisogno di « accettare e reclamare una disciplina sociale », « un senso di disgusto verso il regime parlamentare »...

È appunto il parlamentarismo che Léon Daudet sferza con brio nel libro, il cui titolo è già un insulto — *Le Pays des Parlamenteurs*. Si tratta di una specie di romanzo simbolico-profetico, nel senso precisamente opposto alla *Vérité* di Zola. Oh! come siamo lontani dal tranquillo atteggiamento storico di un Bodley, anti-socialista serio, che, nella sua monografia sulla Francia odierna, descrive il fiasco della repubblica parlamentare, deplora la grande corruttela politica, rimprovera ai socialisti la loro attitudine dreyfusiana, tutto questo con ragionamenti misurati, con apparenze eque... Il Daudet al contrario è un *pamphletaire* violento, brillantemente ingiusto, ed alla lunga faticoso. Una caricatura arci-sarcastica che dura per quattrocento pagine è eccessiva. Nulladimeno vi si incontrano le qualità migliori dello scrittore sferzante. Il satirista feroce della casta letteraria dei *Kamshatka* e della combriccola medica dei *Morticoles* trova un più fecondo terreno nel mondo dei politicanti. Si riconosce una ghirlanda di profili schizzata con immenso spirito: per esempio tra gli amici suoi, Coppéé e Drumont, tra gli avversarii, Brisson ed il Generale André.

Fantastica e comica in pari tempo è la pittura di una Francia immaginaria dell' avvenire, in preda agli anticlericali ed anti militaristi, giacobino-tirannica, turpe, in isfacelo, di cui i settari ed i forestieri sono i caporioni influenti, mentre il Principe protettore ne è un plutocrata, il banchiere israelita Warmeschwein, che tutto fa camminare al suon dell' oro, in mezzo ad ogni sorta di corruzione. L'assieme grandioso ed infame, di cui le esagerazioni stesse son calcate su tristi realtà, è affrescato con tale potenza e verosimiglianza da far restare sbigottiti davanti l' incubo di una società simile. Tanto è vero che, quando un colonnello eroico, un abate patriotta ed un giornalista antisemita si mettono d' accordo per infiammare le masse, e scoppia a Parigi una « rivoluzione tradizionale » formidabile, descritta con moto e forza, si spera sia proprio avvenuto così, si ritrova il respiro, si prova il senso della liberazione...

Digitized by Google

Nel campo nazionalista, a quel che pare, esiste una certa divisione del lavoro, più tacita e casuale che combinata. Maurice Barrès, che è un poco il cronista del partito, dice che il Copin-Albancelli ha la specialità di attaccare i frammassoni. Difatti la piccola rivista-*A bas les Tyrans*, da lui diretta con successo per qualche tempo, è tutta una collezione di strali antimassonici. Invece Charles Maurras è supposto lavorare nella provincia letteraria, a favore del gusto puro contro qualsiasi influsso estero, passato o presente, che disorganizzi un cervello classico, si tratti del vecchio movimento romantico, o delle nuovissime infiltrazioni nordiche. Persino la scultura arcaica della Grecia gli riman sospetta, perchè nelli stadii pre-ellenici si risente tuttora delle influenze asiatiche, « semite »...

Egli è un convinto filelleno, fine ed esclusivo, pieno d'ingegno e di grazia: e il volume chiamato *Anthinea* contiene pagine mirabili, da artista, su di Atene. Il suo grecolatinismo vibra sopratutto di gioia e di orgoglio nel descrivere la sua regione - la Provenza « dalle false primavere invernali », con l'ellenica Marsiglia - nonchè la Corsica dove trova nella cittadetta di Cargese un' oasi greca. Al pari di Bazin e di Bourget egli è eccellente nelle descrizioncine fisico-morali dei paesi e dei paesaggi. Ma in questo volume di letteratura fanno già capolino le fissazioni politiche del partigiano: la nota fin troppo monarchica nell' esaltare i re, perchè re: la nota anti-democratica nell' adorare le repubbliche aristocratiche dell'Ellade. Una visita al British Museum, ai capolavori fidiaci tolti da Lord Elgin, gli suggerisce la solita tirata contro l' Inghilterra, « l' ennemi éternel ». In un altro punto si vergogna del danno commesso dalla Francia colle teorie del 1789, perchè ha « traviato lo spirito politico negli altri popoli che ha istruito ».

Gli scritti politici del Maurras sono molto caratteristici: per esempio l' apologia del Colonnello Henry, colla tragica lotta delle due morali — quella di Stato che tutto perdona, e quella privata che tutto condanna. Il ministro Cavaignac è dipinto come il risultato perfetto di un' educazione repubblicana, molto logica ed astratta, che porta talvolta a sbagliare onestamente, mentre Henry è il falsificatore ideale, per un alto motivo, per salvare la patria, per Ragion di Stato. Allorquando la vedova del disgra-

Digitized by Google

ziato colonnello pubblicò mesi fa le difese dei suoi avvocati, nell'opuscolo « L'Affaire Henry-Reinach devant le tribunal de la Seine », avrebbe ottenuto maggior effetto se avesse incluso l'ingegnosissima giustificazione del Maurras. Questi pubblicherà tra poco una serie piccante di studii sui « Monod peints par eux-mêmes, » satira dal vero a proposito della enorme ramificazione nella burocrazia francese di una ben nota famiglia discesa da un pastore evangelico svizzero, ch' egli accusa, colla sua antipatia per lo straniero, di non essersi mai gallicizzata a sufficenza.

Da Eckermann in poi, nulla di più piacevole di un intervistatore acuto ed artista: e il Maurras, come era da aspettarsi, tale si dimostra nella sua « Inchiesta sulla Monarchia » comparsa in due fascicoli di propaganda. Personaggi noti ed ignoti vengono interrogati: e le loro parole accompagnate da felici coloriti commenti. Il Buffet dà spiritosamente del « parlamentare a chiunque preferisce le spiegazioni ad un atteggiamento. » Il Bourget dichiara che « la soluzione monarchica è la sola conforme agli insegnamenti più recenti della scienza »: e gli si unisce il Sully Prudhomme col suo: « positivismo e monarchia sono formule parallele. » Il Dimier dice che certi precetti del Rousseau sono « metafisica da Esposizione Universale », ed il Copin Albancelli che « oggi come oggi le forze del sentimento francese son senza impiego ». Un nazionalista del popolo, più nel vero forse di tanti altri, esclama: « la Francia non è nè repubblicana, nè bonapartista, nè monarchica: essa è *poignarde* »: ha bisogno cioè della *poigne*, dell' uomo di polso che la diriga con fermezza. « Abbiam necessità di un Cesare con dei *fueros* », aggiunge un altro del partito. Un altro ancora contrappone Montesquieu, il saggio, a Rousseau, l'insensato. Ci vorrebbe troppo tempo ad enumerare tante mai opinioni frastagliate, che, pure in mezzo alla confusione, puntano con una certa ricorrenza nella medesima direzione, e tutte assieme servono a comporre la fisionomia variopinta del Nazionalismo. Il Maurras stesso, riepilogando i pareri altrui e modificandoli a seconda delle simpatie sue personali, finisce per dichiararsi favorevole ad una « monarchia ereditaria, tradizionale, antiparlamentare e decentralista », aggiungendo che repubblica e decentramento si escludono, quasi gli Stati Uniti e la Svizzera non esistessero. Non fu forse del conte di Parigi la

Digitized by Google

sentenza: « libero comune in libero stato »? Il Maurras detesta in politica la gerontocrazia, ossia la dominazione dei vecchi: considera « la massoneria come l' unica oligarchia costituita nella Francia »: dubita, contrariamente al Lemaitre, che « si possa ricostituire uno stato repubblicano, facendo l' economia di una rivoluzione, » o almeno d' una interruzione, d' un colpo di stato, di qualcosa di grosso e di eccezionale. Infine, contro al Barrès, che non è monarchico, decreta che « Il nazionalismo integrale è la monarchia ».

Da questa inchiesta, come dagli altri scritti su ricordati, si palesa tra i *leader* nazionalisti ed i seguaci loro tale un affiatamento, che son sempre a citarsi e ad ammirarsi uno con l' altro, a dedicarsi libri ed articoli, a far pompa di una grande solidarietà; ciò che accade ad ogni partito d' opposizione, sia pure eterogeneo. Tra i giovani meno in vista, di cui spesso ritorna il nome, v' è il conte Leone di Montesquiou, autore di un volume recente sulla « Ragion di Stato ». Spigolandovi dentro, si trova che bisogna confutare i famosi diritti dell' uomo, e che la Rivoluzione ha avuto il torto di glorificare l' individuo, mentre è *lo* Stato che va glorificato. Gli fan quindi ribrezzo le parole dell' Onorevole Bourgeois, per il quale « deve essere un onore per gli uomini di stato difendere non già gli interessi del loro paese, ma il diritto per mezzo della ragione ». In fatto di ragioni, quella di stato è l' unica che il Montesquiou ammette. La Giustizia in astratto non può esistere senza una società: il concetto contrario, — non v' è società senza giustizia - è invece un solenne errore. Ad ogni modo vien prima la società, poi l' individuo: e non già viceversa. Il precursore di tutti i sofismi rivoluzionarii è quello Spinoza che scrisse: « Come le parti sono prima del tutto, così l' individuo è avanti lo stato ».

Il nostro autore - va da sè - non ama « la volontà anarchica del numero », e ripete con Bourget che « la democrazia è una forma inferiore delle società, ed appartiene al rango delle regressioni mentali ». Il democratico difatti è un anarchico, in quanto osteggia l' organizzatore, l'uomo ordinato: nè « capisce che libertà equivale a volontà di fare qualsiasi cosa, salvo disorganizzare ». La rivoluzione francese ha falsato molte idee, e molte ne ha confuse: così ha

Digitized by Google

voluto rendere sinonimi *libertà* ed *indipendenza*. Quindi essa ha abolito le corporazione, perchè i componenti erano - oh! scandalo! - dei dipendenti. Ma questo è assurdo: non ci si associa invece a gruppi, per essere più forti e con questo mezzo più liberi? Si è troppo tonato contro i privilegii: ma chi dice privilegio, dice anche una cosa santa, che spesso significa obbligo, dovere ecc. Un avvocato di oggi, creato dal consiglio dell' Ordine degli Avvocati, non è forse un privilegiato?... Si è troppo tonato contro le disuguaglianze dell' antico regime. Ma ai giorni nostri il voto, che implica una scelta, indica chiaramente che crediamo ancora alla disuguaglianza: poichè il caso è uguagliatore, e non già la selezione... Infine la medicina per tanti guasti può fornirla la sola monarchia, che è istituzione abbastanza larga per soddisfare allo stesso tempo un pagano come Charles Maurras ed un cattolico come Paul Bourget. Il Montesquiou parimente s'intitola « monarchico scientifico », ma non desidera nell' avvenire un potere regale assoluto, per lo stesso motivo che non ama oggigiorno l'assolutismo del parlamento. Tuttavia questa monarchia nuova deve essere anche antiparlamentare. E allora? Ebbene bisogna tornare a un tipo di monarchia, quale prosperò sotto Enrico IV, limitata cioè da altre forze politiche costituite, che sieno indipendenti.

Le teorie religiose e sociali dell' accademico Brunetière, ed i suoi ultimi studii sul Comtismo son troppo conosciuti per insistervi sopra: mi piace però fermare l' attenzione su un suo giovane seguace, modesto e nascosto, il quale non s' agita in prima fila tra i nazionalisti rumorosi, nè viene intervistato nelle inchieste alla moda, ma il cui pensiero filosofico si riannoda al movimento francese anti-governativo. Il Fidao è l' autore di due interessanti opuscoli sul Cattolicismo ed il Positivismo, « che hanno ambedue un avversario comune nel liberalismo ». Ogni liberale è un anarchico *in posse*, uno sterile che procede da una negazione: difatti la scuola liberale nutre « lo strano concetto dello stato - spettatore, dello stato - escrescenza e non organo, testimone e non attore ». La rivoluzione democratica sarà stata un bene, un fatto normale, come credeva Tocqueville, ovvero un male, un fatto patologico come pensava il De Maistre?... Certo è che la società odierna si trova in uno stato caotico, e che qualcosa di *cattolico* e di *posi-*

Digitized by Google

tiro può unicamente ridonarle valore e serietà: « la crisi dei tempi attuali è l'anarchia sola: sola l'organizzazione è il rimedio ». Ora con Augusto Comte, ripetutamente citato, è lecito dire che l'uguaglianza è « quel dogma energico che tende ad impedire ogni riorganizzazione vera ». Si consideri un poco il cattolico: ecco uno che procede alla rovescia del giacobino, che « conserva il senso del relativo, mentre il giacobino (radicale o socialista) si pone immediatamente nell'assoluto ». La disposizione cristiana d'interessarsi ai miseri, di elevarli e di nobilitarli, non ha niente che fare colla tendenza al livellamento del 1789: « è propria del cristiano l'idea che la minima persona umana ha il suo *valore*, ma valore qui non significa affatto *capacità*. Tutto sta in questa distinzione ». Inoltre « il fermento democratico contenuto nel Vangelo agisce, lasciando intatta la distribuzione gerarchica della società ». È in questo senso che Leone XIII, che il Professore Toniolo, che Tizio e Caio, riconoscendo le diversità di classe e di condizione, possono dirsi nel più alto significato dei « democratici cristiani ». Si ha torto di asserire che, non essendovi una fisica cristiana, non può esistere una economia politica cristiana. Anzi bisogna coltivare ed incoraggire una forma di economia politica con tendenze morali, elevanti, nobili, cioè cristiane. Medesimamente va resa più religiosa l'educazione, e ciò senza timore di passare per settarii nel proporla e desiderarla. Il Taine non fu di quelli che predissero la bancarotta d'una morale senza Dio? Ed il Renan non profetò « la rovina delle credenze idealiste dopo quella delle credenze soprannaturali? »...

A proposito di queste citazioni, ho notato che esiste una specie di *coquetterie* fra credenti e miscredenti del partito nazionalista, nel complimentarsi a vicenda, nel non vole guastare il buon accordo attuale, nell'invocare come precursori del movimento presente piuttosto i grandi nomi del gruppo contrario che quelli del proprio. Per esempio un libero pensatore andrà a scavar fuori un frammento del Le Play, o del Bonald, o del Veuillot: ripeterà col De Maistre che « ogni qual volta si riesce ad ammortire delle volontà, senza degradare i soggetti, si rende alla società un servizio incalcolabile, perchè v'è troppa libertà e volontà scatenate attraverso il mondo », ovvero ancora che « lo spirito rivoluzionario si veste sovente da spirito filosofico,

e sotto codesta maschera appare molto seducente ». Un clericale del partito invece ha sempre in bocca Taine o Renan: e stana con delizia un trattatino politico di Balzac del 1832, che gli dà ragione. Nella rubrica, poi, *Nos Maîtres*, « l'Action Francaise » mette estratti calzanti e belli del Proudhon, finora non tacciato d'essere retrogrado. L'antenato nostrale del nazionalismo, che riporta molte lodi nelle diverse frazioni « per aver mantenuti i diritti dell'autorità associati a quelli della tradizione storica », è il Fustel de Coulanges. Ma nessuno, infine, e con maggior fondamento, raccoglie l' unanimità dei suffragi rispettosi ed ammirativi al pari di Augusto Comte.

La sua mirabile « Politica Positiva » costituisce difatti una miniera feconda di giustificazioni anticipate. Il poderoso anti-uguagliatore, amico dell' ordine, dell'autorità, della venerazione, della disciplina, della gerarchia, il quale glorifica l' istituzione della Chiesa Cattolica e non ama il Protestantesimo perchè disintegrante, colui che disprezza il Voltaire e il Rousseau e le scuole loro « incapaci di costruire », colui che adora ogni specie di sistemazione, affin di opporla al caos di una società scettica e disseminata, è il precursore gigantesco della reazione nazionalista di oggi. Difatti molte parole e molti pareri di questo e quello scrittore nuovo, riportati più sopra in questo articolo, sono semplici parafrasi, talvolta sbiadite, di temi solidamente piantati dal Comte. Nel famoso Tomo III del Sistemo Politico, si trova questo pensiero direttivo: colla rivoluzione francese « la negazione d' ogni governo venne spontaneamente eretta a tipo finale dell' ordine umano », ciò che è un danno incommensurabile, dovuto al fatto che « perduti i suoi vecchi principii senza acquistarne dei nuovi, la ragione umana fu allora costretta a costituire provvisoriamente una dottrina negativa (che non ebbe mai un' analoga) col ridurre a sistema l' assenza d' ogni regola ». È curioso mettere i ragionamenti d' un francèse puro sangue come il Comte accanto a quelli di un suo illustre contemporaneo franco-italiano, il nostro Giuseppe Ferrari. Allorquando questi dice che « non vi fu mai progresso che non toccasse alla religione ed alla proprietà, e che non fosse progresso dell' uguaglianza e della scienza » dimodochè va lodata la Rivoluzione perchè « essendo la guerra dell'irre-

Digitized by Google

ligione e della uguaglianza, atterra il pontefice, l' Imperatore, Cristo e Cesare », non sembra udire l'opinione prediletta dei francofili forestieri anti-nazionalisti?

Passando alla politica pratica, esiste nella Francia un altro immortale precursore di queste tendenze. È Montesquieu, il cui nome ricorre meno sovente nell' elenco degli antesignani, mentre meriterebbe d' essere citato e studiato e meditato meglio degli altri, tanto i suoi insegnamenti eterni riuscirebbero suggestivi anche pel futuro riordinamento del paese. Chi più di lui è stato il psicologo geniale degli individui e delle folle, il pensatore di stato vero e proprio, l' artista di governo, il filosofo della storia eminentemente pratico? Si consulti una pagina qualunque intorno alle « cause della grandezza e della cadenza dei romani », e la si troverà densa di riflessioni fruttuose. Ognun di noi potrebbe indicare cinquanta situazioni di profetica attualità: per esempio il piccolo dialogo tra Silla ed Eucrate, in cui Silla si giustifica d' essere dittatore severo, perchè un tiranno duro non solamente ha ridonato alla repubblica la sua vita normale, ma ha impedito la dittatura plebea di Mario. Eucrate al contrario, da onorevole antenato dei dottrinarii contemporanei, mentre riconosce come benefica la dittatura di Silla, si ostina a condannare il principio, temendo che in un popolo libero possano generarsi abitudini pericolose di violare la libertà... Quando in alcune edizioni del colossale edificio granitico, che è *L' Esprit des Lois*, trovo aggiunte a piè di pagina le critichette denigranti e spiritoselle di Voltaire, così piacevoli e così poco illuminate, ho l' impressione di certi bei licheni che si vedono sulle facciate dei monumenti, e che finiscono per corrodere e sgretolare il pietrame.

È opportuno qui rammentare l' ultimo volume, istruttivo e divertente, di Emilio Faguet sulla « politica comparata di Montesquieu, Voltaire e Rousseau » ove son descritte le diverse correnti dello spirito pubblico odierno, secondo la loro derivazione da uno dei tre suddetti pensatori. Col segreto della citazione felice, propria al Faguet, e con quel suo fare spigliato ed arguto, da conversatore alla buona, son analizzati via via i concetti dei tre celebri settecentisti intorno all' idea di patria e di libertà, intorno all' esercito, all' educazione, alle riforme amministrative ecc. Specialmente acuto è l' esame della parte benefica, dovuta all' in-

Digitized by Google

fluenza di Montesquieu, e della malefica, dovuta all' influenza di Rousseau, nelle Dichiarazioni dei Diritti degli Uomini. E forse in questa distinzione va cercata l' origine degli apprezzamenti contradittorii riguardo ai principii del 1789, per cui i giacobini-radicali e socialisti del parlamento amano appellarvisi allo stesso tempo di alcuni nazionalisti del tipo Barrès.

La maggior parte dei nazionalisti però, lo si è visto, non volendo far questa sottile discriminazione tra il buono ed il cattivo, rigetta in blocco gli « immortali » principii, e preferisce riattaccarsi, sia pure in modo frammentario, ad una tradizione più sana e più antica ancora di politica interna. I luminosi francesi del passato sono tuttora i loro maestri. Invece, riguardo alla politica estera, hanno abbandonato totalmente gli insigni diplomatici d' un tempo. La tradizione intelligente e ragionata che da Enrico IV, passando per Richelieu e Luigi XIV, fu ripresa dal Talleyrand, non sembra trovar più che qualche eco flebile ed isolata. Coloro che la pensano come Déoulède, nella sua recente bellissima lettera, sono meno numerosi di coloro che seguono Millevoye. Senza addentrarsi nell' intero loro programma esterno, basta considerare quella persistente anglofobia per riflettere quanto riesce nociva, allorchè in alcuni pochi prende il posto della stessa germanofobia, e quanto riesce assurda, allorchè, nel cuore e nella propaganda dei più, si accompagna alla germanofobia, quasi questo duplice odio potesse condurre mai a qualsiasi conseguenza attuabile. Strano a dirsi, è nel campo degli anti-nazionalisti, nel mondo repubblicano anche avanzato, che si scoprono se mai i seguaci tradizionali della grande diplomazia regia. Il Ministero Combes, che si mostra così poco tenero verso la casta militare e perseguita le congregazioni religiose perchè non v' è posto per esse nella società moderna, è quello medesimo che ha preparato con fine accorgimento un grande fatto insperato — la visita ufficiale di Re Edoardo d' Inghilterra a Parigi.

Lasciando da parte il passato, è tempo di riepilogare le tendenze presenti del nazionalismo, quale è dato desumerle un po' alla rinfusa dai suoi giornali, almanacchi, catechismi di propaganda. Sebbene non possa chiamarsi un partito omogeneo per il lato costruttivo, esso possiede a base sua generale un gran malcontento, meglio un disgusto dello

Digitized by Google

stato attuale della Francia, unito a profonda apprensione per l'avvenire. Di questa severa critica, i punti salienti sono: la disapprovazione motivata della campagna anti-militare ed anti-cattolica del governo: l'odio del giacobinismo imperante: il disprezzo del parlamentarismo e della democrazia incompetente: l'antipatia per il « clericalismo massonico »: la disillusione della scuola laica, e di tanti sogni utopici della Rivoluzione: la difesa della libertà di associazione, d'insegnamento, di coscienza: il timore di una bancarotta finanziaria, di un Ministero collettivista-marxista, di una internazionalizzazione sempre crescente, ed infine di un disorganizzarsi totale ed irreparabile, che riduca la Francia ad una potenza di secondo ordine, o peggio ad una specie di Polonia. Insomma è un atteggiamento di protesta e di allarme da conservatori convinti, non soltanto seguaci macchinali di vecchi indirizzi, ma convertiti giovanili e sperimentali, meno stupefatti dell'insuccesso di alcune teorie radicaloidi, che atterriti dal *caos* formidabile che la loro applicazione ultima potrebbe cagionare.

Se si vuole, ci si può sbizzarrire a battezzarli antiquati, retrogradi, reazionarii, perchè amano l'equilibrio e l'ordine. Max Nordau, nel preambolo all'ultimissima edizione del suo celebre libro, li tratta addirittura da decadenti. A Brunetière, a Bourget, a Barrès, perchè secondo lui clericali-nazionalisti confessi, appiccica l'epiteto di *falsi moderni*, e non già, come essi reclamerebbero, di moderni autentici. Ma vien fatto di obiettare: certi ritorni all'antico non possono dirsi moderni, nel senso che il Loria da alle *regressioni apparenti?* L'arte del rinascimento non era più moderna dell'arte gotica? Medesimamente, oggi come oggi, si può al rigore passare per antiquati quando si sostengono idee errate, che han più di un secolo di vita, visto che datano dal 1789: e per moderni, a voler re-instaurare, con veste nuova, idee più antiche ancora, ma perennemente giovani e vere. Persino tra gli scrittori che non militano chiassosamente nel partito, o che magari appartengono al gruppo anti-nazionalista, taluni emettono teorie riannodantisi alla parte più seria di codeste lagnanze. Ora il Fouillée coi suoi ragionamenti sull'educazione, Jules Roche colle sue pagine sul Dittatorato, il Bouglè colle sue critiche anti-ugualiatrici, il Lamy colle sue riflessioni storiche su Chiesa e Stato, l'Izoulet colle sue parole d'introduzione agli « essays » di

Roosevelt, non li so calcolare come vecchi parrucconi nè pe metodo che adoperano, nè per lo scopo che si prefiggono.

Comunque sia, nulla mi maraviglia quanto vedere in Italia tanti eccellenti conservatori i quali modificano i loro teoremi di governo, appena si deve traversare le Alpi e penetrare in Francia. Ardenti patriotti quì, sono quasi internazionali costì. Rispettosi dell'esercito e ragionevolmente religiosi in casa, sono-antimilitari ed anticlericali in casa altrui. Poco democratici nelle faccende patrie, diventano democraticissimi per l' esportazione. Se poi a questo loro istintivo conservatorismo, tradizionale e sano ma irriflessivo, vogliono aggiungere un rinforzo di attualità con un' infarinatura di coltura tutta nostrale, allora le conclusioni anti-parlamentari o anti-democratiche o semplicemente scettiche di un Mosca, di un Sighele, di un Pareto, trovano subito grande favore agli occhi loro, mentre gli identici argomenti in un volume francese, firmato da uno scrittore nazionalista passerebbero per puerili, o fanatici, o fuor di moda.

Non diversamente dai conservatori italiani agiscono i conservatori d' altri paesi. Un *yunker* che approva le porte ermeticamente chiuse dei suoi tribunali militari, esige la piena luce quando si tratta di un tribunale francese : un *Tory* che vota *l' Education Bill*, grazie al quale l' istruzione religiosa viene considerevolmente favorita, si scandalizza pochissimo, quando il Ministero Combes serra a tutto andare scuole di suore e di frati : un *yankee* ben pensante, che applaude le tirate niente cosmopolite e molto militari del suo Roosevelt, mette in canzonatura i battimani alla soldatesca e lo *sciovinismo* delle leghe patriottiche di Parigi: un buon ginevrino, che consiglia di reprimere a furia di baionette e di carcere un movimento di scioperanti nella sua città, è favorevole alla più ampia e compromettente libertà di sciopero in una Francia mai abbastanza democratica a gusto suo, e via discorrendo. Tutto questo fa sì che i nazionalisti alla loro volta si mostrano poco teneri riguardo alla opinione forestiera, sia a tempo dell' agitazione Dreyfus, sia oggi che si tenta rinfocolarla, e le attribuiscono, senza torto, ostilità aprioristica, mala fede, oppure, nella migliore ipotesi, incoerenza ed ignoranza.

Tale lo stato presente del nazionalismo. E per l' avvenire, quali sono i progetti, dove sono i rimedii ?.. All' in-

Digitized by Google

fuori delle modificazioni fondamentali in senso bonapartista o monarchico o anche repubblicano costituzionale, esistono cento proposte minori per correggere il regime in vigore.

Jules Lemaitre, il finissimo critico, buttatosi pure egli cavallerescamente nell' azione, è lo zelante presidente della « Patrie Francaise » che conta nelle sue fila oltre la metà degli accademici di Francia, più un enorme codazzo d' intelligenti in ogni ramo dello scibile. Come capo della brillante lega, egli ha percorso da qualche anno il paese per tutti i versi, con infaticabile energia, facendo conferenze - programma, in cui alle generali lamentele del partito venivano uniti abbozzi di riforme. Più esplicito e più discusso è stato il suo gran discorso popolare pronunziato a Parigi nel Novembre scorso. Per lui « il potere esecutivo è interamente assorbito dal legislativo, e questo dal potere segreto del socialismo internazionalista, e della massoneria che ha per ausiliare il giudaismo ». Un interesse umanitario - settario, anzichè nazionale, ispira l' oligarchia governativa, poichè tale può chiamarsi, quando su undici milioni d'elettori iscritti, la maggioranza ministeriale è sostenuta da meno di tre milioni di votanti. Mentre il sentimento patriottico e militare si va accentuando dovunque, la Francia (dopo la Russia la nazione meno liberale di Europa) si dà in modo incoerente, seguendo il pernicioso esempio dall' alto, all' anti militarismo. Bisogna dunque creare « uno spirito favorevole ad una trasformazione della repubblica parlamentare » di cui « il pernio principale dovrebbe essere una specie di nazionalizzazione del Presidente della Repubblica. » Dalla sola esistenza di un capo dello stato plebiscitario, tutte le altre buone cose, piccole e grandi, (come, male si capisce) deriverebbero - responsabilità dei ministri presso al Presidente della repubblica, riforma elettorale, misure sociali di stato ecc. ecc. Ebbene una così imponente revisione della costituzione deve essere ottenuta niente affatto colla violenza, bensì « mediante le vie regolari e legali. » La stessa tesi ampliata forma il nocciolo della sua curiosa serie di articoli, *la République Intègrale*, nell' *Echo de Paris*.

Altri uomini d' ingegno, non già in mezzo al tumulto di *meeting* superficiali, ma con scritti riflessivi, hanno espresso la loro speranza nella soluzione pacifica delle difficoltà presenti. Più conosciuto di tutti, come specialista del genere, spicca Charles Benoist, professore e deputato. Nel suo vo-

Digitized by Google

lume sulla « Riforma del Parlamento » fa una quantità di proposte che hanno per punto di partenza la sostituzione del *parlamentarismo illimitato e irregolare* con un *parlamentarismo limitato e regolare.* Tra i partiti estremi ultra-parlamentari e i partiti anti-parlamentari egli sta a mezza strada: e così pure trovasi nel centro, tra coloro che vogliono il Presidente della repubblica eletto come adesso, dalle due camere riunite in congresso (dimodochè risulta essere una semplice emanazione del potere legislativo), e coloro che lo vogliono plebiscitario, direttamente eletto da un suffragio universale inorganico. Poichè egli propone, invece, uno scrutinio indiretto, ottenuto da un collegio speciale di elettori più vasto del congresso attuale, e allo stesso tempo meno esteso e più organico del suffragio delle masse.

In mezzo a tanta mai letteratura riformatrice, nulla mi ha colpito di più luminoso e sperimentale, di più moderno e ligio al buon tradizionalismo francese di un libriccino, comparso due anni fa, ma fresco fresco oggi, e freschissimo domani perchè appoggiato su verità non transitorie. La firma - tre X - nasconde probabilmente qualche venerando ambasciatore, ritiratosi per filosofare sui guai del proprio paese: mentre il titolo è così lungo che spiega da sè solo l'argomento del lavoro. Eccolo: « La Dittatura e la rivoluzione, inevitabili conseguenze del parlamentarismo. Necessità di ristabilire il principio d'autorità, di mantenere le vere tradizioni diplomatiche della Francia, e di unificar la nazione. » Enumerare tanti ingegnosi particolari della dimostrazione richiederebbe troppo tempo. È altrettanto corto e molto più soddisfacente leggere addirittura il volumetto. Il programma per ricostruire una Francia organica e vitale mi sembra di una maravigliosa abilità, assai più persuadente di tutti gli altri tentativi. Si vede che l'ha dettato una mente molto pensieriosa e insieme molto pratica, nella quale i nobili insegnamenti di un Montesquieu e di un Comte si maritano alle lezioni di un Talleyrand e di un Chaudordy, ultimo rappresentante della grande diplomazia francese. Ora questa duplice corrente tradizionale, interna ed estera, è ringiovanita così bene con felici trovate tutte contemporanee, che la lettura produce un senso di novità. Quella medesima luce, che è stata attinta dal passato, vien per così dire riproiettata nell'avvenire.

L'anima patriottica ed indipendente dell'autore, col-

Digitized by Google

legata a un cervello di primo ordine, non esita nel dire ai nazionalisti, coi quali pur simpatizza, alcune dure realtà. Li giudica troppo eterogenei, poco costruttivi, popolari ma non irresistibili, entusiasti e non ponderati, quand' anche nel vero riguardo alla politica interna pieni di tesi false riguardo alla politica internazionale... Il nostro anonimo fa il seguente ragionamento: « La revisione della costituzione che potevasi eseguire poco fa a profitto dei moderati, farebbesi oggi a vantaggio dei partiti più avanzati. La costituzione non può dunque morire per mezzo delle forme ordinarie, e si tratta di sapere in che modo riceverà il corpo mortale, se da una insurrezione popolare o dalla Dittatura. » E che specie di dittatura sarebbe la buona? Naturalmente, come pensa Silla nel dialogo di Montesquieu, Dittatura Moderata anzichè dittatura rivoluzionaria. L'anonimo si domanda: « Le leggi son fatte per la società, oppure la società è fatta per le leggi? » E la risposta è « che quando basta le legalità a salvare la società, ebbene la legalità: quando la legalità non basta, allora la Dittatura... Sembra un' alternativa formidabile: ma lo è meno della rivoluzione. »

Per molti nazionalisti, più spinti ancora, non vi è nulla assolutamente da sperare dal regime attuale. Modificazioni, riforme, toppe, tutto è inutile. O non si potranno fare, o sarà troppo tardi. Per conseguenza l' unica via di uscita si presenta attraverso al sangue. Prima della risurrezione, è forse necessario il cataclisma. Quindi il famoso colpo di stato rigeneratore avverrà solamente dietro ad una guerra civile, o meglio ancora dietro ad una guerra vittoriosa contro lo straniero, la quale più di ogni altra scossa, avrà il dono potente di « unificare la nazione. »

E se l' esercito continua ad essere disorganizzato sul serio dagli anti-militaristi oggi al potere? L' illustre storico Vandal, in una sua conferenza, assicura che la stessa amicizia russa è meno solida per via della sfiducia che lo stato militare della Francia ispira agli alleati! La prospettiva è oscura: il pessimismo giustificato. Se dunque il buon nazionalista della strada, udite le profezie dei suoi capi, esasperato da una situazione inestricabile,attristito dalla visione sempre più remota della sua « Francia eterna » riaffermantesi, schiamazza con entusiasmo all' esercito, esagera i suoi odii nei *meeting*, è irascibile, battagliero, partigiano, violento, anzichè venir canzonato dallo spettatore estero,

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

andrebbe piuttosto compatito ed ammirato da chiunque abbia, a casa sua, amor di patria, e ciò che il Lemaitre chiama « l' istinto di conservazione nazionale. »

Poichè la lotta, già accesasi in Francia, preludia a quella che non tarderà ad agitarsi, più grave, anche altrove. Il Vogüè nel suo nuovo volume, in un bello studio dettato « sul limitare del secolo », dice che il secolo XX^{mo} vedrà dappertutto il colossale combattimento tra cosmopoliti e nazionalisti — combattimento accanito corpo a corpo, spietato, di animi esacerbati, di tendenze irreconciliabili, di passioni in conflitto. Giacobini e reazionarii, internazionalisti e patriotti ben presto verranno alle mani in un' aspra mischia *fratricida*. Allora sì che le blande misure liberali, così poco efficaci adesso, diverranno addirittura suplerflue. Un libro, come il recente di Anatole Leroi-Beaulieu, che predica nobilmente contro tutte le esagerazioni, contro tutti gli « anti » (anti-semitismo, anti-protestantismo, anti-cattolicismo) appar fuori di luogo. La lega francese « per la libertà d'insegnamento », alla quale si sono ascritti professori dei due partiti, può servire oramai a poco o nulla: ed una uguale sorte attende qualsiasi organizzazione temperata, qualunque debole diga teorica che pretenda arrestare le cateratte scatenate. Il presente e l' avvenire sono degli eccessivisti. Gli equi, i neutri, gli indifferenti, i filosofi (si chiamino pure come si vuole), son destinati ad essere spazzati tutti via.

CARLO PLACCI.

Digitized by Google

La tirannide di Massimiliano Robespierre

I lettori della *Rassegna Nazionale*, che leggono la *Rivista bibliografica italiana*, non hanno forse dimenticato la recensione, che feci intorno al quarto volume della cronaca di Edmondo Biré, intitolata: *Giornale di un Borghese di Parigi ai tempi del Terrore* (¹); è del quinto ed ultimo volume di quest' opera degna di un vero maestro, che parlerò oggi (²).

La cronaca comincia il 10 aprile 1794, pochi giorni dopo la morte di Danton, che ci fu narrata nel quarto volume, e va fino al 28 luglio 1794, giorno in cui l' infame Robespierre pagò sul patibolo il fio dei propri delitti. Il libro è scritto col medesimo metodo col quale furono dettati i precedenti volumi, metodo sul quale non insisterò, avendolo spiegato e lodato nella recensione del 1898. Quello che mi preme di dire subito, si è che questo quinto volume non solo non è inferiore agli altri quattro, ma è degno coronamento di un' opera, che fa il più grande onore all' Autore e che dovrà essere attentamente studiata e consultata da quanti da ora in poi saranno costretti di occuparsi della Rivoluzione Francese e dei suoi cosidetti eroi.

Ho dato per titolo a questo articolo: *la tirannide di Massimiliano Robespierre*, mentre il Biré si è limitato a mettere, come sottotitolo: *la caduta di Robespierre*, accennando all' ultima scena del dramma, che egli ha narrato nella sua cronaca: la ragione per la quale ho preferito un titolo diverso da quello prescelto dal Biré è semplicissima: questa cronaca, oltre al raccontare la triste fine del Robespierre, ci mostra il feroce tiranno nella pienezza del suo potere, all' apogeo della fortuna.

Certamente, anche prima dell' aprile 1794, la Francia era tiranneggiata da Massimiliano Robespierre, e si può dire che la di lui preponderanza nel governo rivoluzionario dati

---

(¹) Vedi il fascicolo del 10 agosto 1898 della *Rivista bibliografica italiana*.

(²) *Journal d' un Bourgeois de Paris pendant la Terreur*, par Edmond Biré, Vol. V. La chute de Robespierre, Paris, libreria Perrin, 1898.

Digitized by Google

dal giorno in cui caddero i Girondini (31 maggio 1793); ma egli da prima non era solo a comandare, e doveva fare i conti coi Danton, cogli Hébert, coi Camillo Desmoulins e coi loro amici e partigiani. Invece, dal 10 aprile al 28 luglio 1794, Robespierre non ebbe rivali e fu il vero tiranno della Francia. Dopo avere mandato al patibolo i Girondini, fece subire la medesima sorte ad Hébert, Camillo Desmoulins, Chabot ed ai principali fra i partigiani di costoro; gli altri, colla consueta viltà dei rivoluzionarî di quel tempo, si affrettarono ad abbandonare i loro capi caduti in disgrazia e si fecero predissequi umilissimi dell'efferato trionfatore.

Il Biré, col solito acume, nota che dipendeva da Robespierre di dare allora alla Rivoluzione un indirizzo più mite, ma che egli era troppo scellerato e troppo sprovvisto delle vere qualità, che fanno l'uomo di Stato, per appigliarsi ad un partito, che avrebbe fatto benedire il suo nome dalla immensa maggioranza dei Francesi ed avrebbe fatto dimencare gli atroci delitti dei quali il Dittatore si era macchiato. Erano tali i mali, che affliggevano allora la Francia, era tale l'orrore, che tutti avevano pel Terrore, per la ghigliottina, che anche le persone più oneste avrebbero accettato di essere salvate da un Massimiliano Robespierre e lo avrebbero sinceramente acclamato ove si fosse deciso ad annunciare al proprio paese che l'êra del Terrore e della ghigliottina era terminata e che doveva cominciare per la Repubblica una êra di pace, di umanità, di concordia fra i cittadini. Ma, per compiere un simile rivolgimento, per rendere un servizio così insigne alla patria, bisognava non chiamarsi Robespierre, vale a dire non essere un mostro assetato di sangue, ma un uomo, che, anche nei più tristi traviamenti dell'animo, avesse conservato almeno un'ombra di generosità: ci voleva un po' di sapienza, degna di un uomo di governo, e Robespierre non era che un avventuriere della politica, sprovvisto di larghe vedute e privo di quelle qualità, che fanno l'uomo grande. Ond'egli non solo non si mostrò più umano quando fu giunto all'apice della fortuna, ma divenne sempre più scellerato e feroce.

Il Biré, che giudica severamente Massimiliano Robespierre, non è però ingiusto verso costui e gli riconosce alcune qualità, che la passione dei galantuomini, indignati dai delitti del tiranno, tentò di negargli.

« Robespierre, dice egli, si è liberato da tutti i proprî

Digitized by Google

competitori. Con la stessa facilità colla quale un giuocator di mano fa scomparire una palla nei suoi tiri di bussolotti, ha fatto scomparire Danton nei suoi tiri di ghigliottina. Sulle rovine attorno a sè accumulate, egli solo resta in piedi. La terribile Assemblea *(La Convenzione)*, che ha decapitato il Re, ubbidisce ad ogni suo cenno o sguardo. Questo piccolo avvocato, che, quando entrò nella vita parlamentare, veniva chiamato *la candela d' Arras*, è più potente, che non lo fu mai il *Re-Sole (Luigi XIV)*. I suoi nemici si vendicano ripetendo, a porte chiuse, che egli non ha nè spirito nè ingegno. Ricordano che egli disse un giorno in una seduta della Convenzione : « Pitt non è che un imbecille, malgrado una fama, che è stata molto gonfiata » (seduta della Convenzione del 1° febbraio 1794, vedi il *Moniteur* del 3 febbraio). Ed essi stropicciandosi le mani, soggiungono: « Lui pure, Robespierre, non è che un *imbecille*. Altri non giungono fin lì e si contentano di affermare che Robespierre è un *mediocre*, e che il suo trionfo non si spiega. Questa non è la mia opinione ».

Il Biré dimostra pienamente che Massimiliano Robespierre aveva ingegno e sopratutto molta volontà. In luogo di fare come Danton, che si abbandonava volentieri ai piaceri ed era pigro, Robespierre, a forza di assiduo ed improbo lavoro, divenne un oratore efficacissimo. Ernesto Hamel, nella sua *Storia* di Robespierre (Vol. I, pag. 107) fa notare che quando il futuro tiranno della Francia parlò per la prima volta dinanzi all' Assemblea costituente del 1789, fu appena ascoltato. Egli infatti mancava di tutte quante le qualità, che sono necessarie ad un oratore. La sua fisonomia, il suo sguardo erano privi di espressione; le aspre inflessioni della sua voce offendevano le orecchie dell' uditorio e lo infastidivano; egli era, d' altronde, straordinariamente timido. Un giorno, spinto da uno dei segretarî di Mirabeau a parlare intorno ad un affare, che si riferiva a Ginevra, Massimiliano Robespierre oppose un rifiuto, dicendo: « Sono timido come un fanciullo; tremo sempre quando mi accosto alla tribuna, e perdo la coscienza di me stesso quando comincio a parlare » (Stefano Dumont, *Ricordi intorno a Mirabeau*, p. 250).

« Eppure, osserva il Biré, si è visto questo timido moltiplicare le sue apparizioni alla tribuna; egli è giunto a farsi ascoltare in una Assemblea nella quale vi erano oratori come Mirabeau, Maury, Cazalès, Thouret, Duport, Cler-

Digitized by Google

mont-Tonnerre, Le Chapelier, Barnave, e venti altri il cui ingegno, sebbene meno brillante, non era però meno forte. Di questo cambiamento si meraviglieranno quelli soli che non sanno a quali risultati può condurre l'ambizione quando essa si appoggia su quelle due possenti leve, che sono il lavoro e la volontà. Nei sei ultimi mesi del 1789, Robespierre non ha pronunciato meno di 24 discorsi, ne ha fatti 58 nel 1790, e 68 nei nove mesi della sessione del 1791, vale a dire cento cinquanta discorsi in due anni e mezzo, *nascuntur poetæ, oratores fiunt.* Si diventa oratore coll' incessante lavoro, con una pratica assidua. Robespierre lo era divenuto. I giornali monarchici non gli risparmiarono i motteggi. Siccome aveva l' abitudine di riprendere spesso fiato dopo i monosillabi, *car*, *si*, ecc., gli *Actes des Apôtres* in una poesia intitolata, *Noël aristocratique,* gli scagliavano questo epigramma :

D'abord à la tribune
Un légiste bavard
Dit: « Messieurs, de la lune
« Je crains l'absence, car
« Dans son premier quartier à peine entrerait-elle... »
(*Actes des Apôtres*, Capo XLIII.)

« Ma questi motteggi provavano precisamente che si cominciava a temerlo. Quando si discusse intorno alle colonie, egli si misurò con vantaggio con Barnave, ed il suo discorso del 13 maggio 1791 produsse una impressione immensa. Tre giorni dopo, nella seduta del 16, egli otteneva un vero trionfo col suo discorso sulla rielezione di membri dell' Assemblea nazionale. Un deputato di destra, Tuault de la Bouverie,... esclamò : « Chieggo che questo discorso sublime sia stampato». Dal proprio canto, Camillo Desmoulins, nelle sue *Révolutions de France* (numero 87), scriveva: « Ho visto quelli che avevano affettato fin qui di non riconoscere a Robespierre che delle virtù, ammettere, in quel giorno, la sua eloquenza ». Il 18 maggio, Robespierre pronunciò un nuovo discorso sul medesimo argomento. Quella volta fu l' abbate Royou, che, nell' *Ami du Roi* (numero del 21 maggio 1791), rese omaggio al talento del suo antico alunno, che il Royou non aveva certo l' abitudine di lodare: « Bisogna, diceva egli, rendere questa giustizia al signor Robespierre, egli sembra avere espiato tutti i suoi traviamenti demagogici colla fermezza e la nobiltà di che egli ha

Digitized by Google

dato prova in questa discussione... *Egli non ha mai parlato con maggior forza ed eloquenza* ».

« Il 30 maggio, Robespierre reclamò l' abolizione della pena di morte: ha mutato assai da allora in poi e ce lo ha fatto ricordare!.. Ciò non toglie però che il suo discorso del 1791 sia molto notevole, ed in certi luoghi, veramente eloquente. Per tal maniera, in quindici giorni, egli aveva pronunciati tre grandi discorsi, i quali avevano ottenuto, tutti e tre, un considerevole successo e lo mettevano in buon posto fra gli oratori più ascoltati dell' Assemblea. Ma la sua ambizione andava molto al di là di alcuni successi di tribuna. Si trattava, per lui, di diventare il padrone, di conquistare il potere, e, chi sa? forse la Dittatura. Orbene, non sono le Assemblee quelle che fanno i Dittatori, è il popolo, ed il *popolo*, in tempo di rivoluzione, è quella porzione ristretta della nazione, che non rispetta nè l' autorità, nè la giustizia, nè il diritto, sempre pronta a seguire quelli che la adulano, capace di sfidare qualsiasi cosa o persona per soddisfare la sua passione dominante: l' invidia. Robespierre ha capito, fino dal primo giorno, — e non c' è bisogno di cercare altrove il segreto del suo trionfo — che il popolo non si curava affatto della *libertà;* che oltre tutto essa non era, ai suoi occhi, che il diritto per lui di dominare, di tiranneggiare il rimanente della nazione; che in fondo non voleva che una sola cosa: l' *eguaglianza*, perchè sola, col distruggere tutte quante le superiorità, essa può dare all' invidia tutte quante le soddisfazioni, che questa reclama. Robespierre ha capito che quell' uomo sopra tutto sarebbe seguito dal popolo, acclamato da lui, da lui salutato come il proprio capo, che accarezzerebbe maggiormente i suoi sentimenti d' invidia, che invocherebbe più altamente, in ogni occasione, i principî dell' EGUAGLIANZA. È con questa parola, sfruttandola con maggiore abilità dei suoi competitori, con maggiore continuità e perseveranza, che egli ha salito tutti gli scalini del potere: l' Eguaglianza lo ha condotto alla Dittatura.

« Non mancavano altre persone, che non trascuravano nulla di quanto poteva valere per accarezzare i bassi istinti del popolo e per brigarne il favore. Fu allora che Massimiliano Robespierre seppe trovare una adulazione inedita. I suoi competitori (Danton, Chabot, Hébert e consorti) erano tutti dei procaccianti di danaro o di lucrosi impieghi, degli sbracati, dei corrotti, dei cinici. Lui, per lo contrario,

Digitized by Google

si è fatto notare per la gravità del contegno, la decenza e l'elegante semplicità del vestire. I più ardenti demagoghi, quelli stessi che in breve dovevano prendere il nome di *sanculotti* (senza brache), gli seppero grado delle sue corvatte di pizzo, dei suoi panciotti di mussola, delle sue calze di seta e delle sue corte brache di raso. Erano orgogliosi di vedere il loro capo vestito con la medesima eleganza dei più distinti aristocratici. Ma non è solo col proprio contegno e colla eleganza del vestire che il Robespierre ha saputo distinguersi dai proprî competitori. Egli ha avuto cura di parlare di continuo di moralità, di disinteresse, di incorruttibilità. Qua, d'altronde, è giusto riconoscerlo, i suoi atti non sono stati discordi dalle sue parole. I suoi costumi sono rimasti puri e non s'è mai sollevato contro di lui il minimo sospetto di venalità [1]. Egli è stato davvero incorruttibile, e la cosa era così rara nel suo partito, che ben presto egli è stato l'*incorruttibile*... Robespierre non era certamente nè un Aristide, nè un Catone, ma siccome egli era indubbiamente un uomo abile, e siccome a questa abilità egli univa, come ho detto, una rara potenza di lavoro, una grande forza di volontà ed una prodigiosa ambizione, era scritto che questa popolarità, così laboriosamente conquistata, lo condurrebbe un giorno al supremo potere ».

Come si vede da questa importante citazione, il Biré non è uno storico parziale o leggero, ma coscienzioso e profondo. Egli condanna i birbanti, ma non rifiuta a costoro quella giustizia, che, per avventura, si meritano. Massimiliano Robespierre, più che uno scellerato, era un mostro in umane spoglie, ma non era privo d'ingegno, non era venale, non aveva costumi dissoluti, non era un cinico, come Chabot ed Hébert, ed il Biré non solo lo riconosce senza pena, ma cerca di dimostrarlo nel miglior modo possibile. Così si scrive la storia e si merita la stima e la fiducia della gente dotta e seria.

---

(1) Si legge nelle *Memorie* di Alissan de Chazet : « Siccome bisogna essere giusti verso tutti, anche verso Robespierre, è d'uopo convenire che la passione del denaro non è mai stata il movente delle di lui azioni. Egli era, per lo contrario, di un disinteresse molto raro ; nel corso di vari anni, egli diede dei consulti (di avvocato) gratuiti, e non voleva essere pagato dai proprî clienti, neppure quando aveva loro fatto vincere la causa, eppure egli non aveva patrimonio ». *Mémoires, Souvenirs et Portraits*, par Alissan de Chazet, Vol. III. p. 29.

Digitized by Google

Il Biré ci mostra Massimiliano Robespierre all' opera dopo lo scioglimento dell' Assemblea costituente. Egli non poteva far parte dell' Assemblea legislativa, che fu eletta dopo la Costituente, perchè i deputati della prima erano stati dichiarati ineleggibili; ma rimanevano i *clubs* ed i giornali, e Robespierre se ne valse largamente per mantenere ed accrescere la propria popolarità. Non passa quasi settimana senza che egli pronunci qualche discorso, adulando il popolo, combattendo i proprî nemici, lavorando con incredibile assiduità e costanza a preparare il proprio finale trionfo. Indette le elezioni per la Convenzione Nazionale, Robespierre è eletto con magnifica votazione; ma la maggioranza dell' Assemblea gli è contraria. Vi dominano i Girondini, suoi acerrimi, implacabili nemici, e vi dispongono di 649 voti, mentre che la Montagna, guidata da Robespierre, non può contare che sopra cento fedeli seguaci. I Girondini profittano di questa loro strabocchevole maggioranza per cercare di schiacciare Robespierre ed i suoi, ma l' *incorruttibile* non si sgomenta, oppone l' audacia della disperazione agli assalti del nemico, minaccia i Girondini come se fosse lui il padrone della Convenzione e della Francia, conscio della propria popolarità e della vigliaccheria dei Girondini, costringe costoro a votare le leggi rivoluzionarie ed efferate delle quali poi si varrà per mandarli al patibolo. Otto mesi bastarono a Massimiliano Robespierre per mettere in fuga la maggioranza della Convenzione e costringerla a rinnegare i Girondini. Il 3 ottobre 1793 costoro salirono sul palco ferale, mentre il loro nemico saliva al Campidoglio.

Nel combattere i Girondini, Massimiliano Robespierre aveva avuto per alleati tutti quanti i più accesi rivoluzionarî, i Danton, i Chabot, i Chaumette, gli Hébert, i Camillo Desmoulins. Grazie al loro costante appoggio, egli aveva imposto il governo del Terrore ai Girondini, i quali lo accettarono, anzi finirono col promuoverlo per quella medesima scelleratezza mista a vigliaccheria, che li aveva condotti a votare per la morte del buon re Luigi XVI; con l' aiuto dei suddetti Danton, Chabot e consorti, Massimiliano Robespierre aveva mandato i Girondini alla ghigliottina, ma, sebbene dopo la caduta di questi sciagurati partigiani della Gironda, Robespierre fosse divenuto potentissimo, pure non si sentiva sicuro, perchè non era il padrone e dittatore del proprio paese. Conosceva troppo bene il po-

Digitized by Google

polo per fidarsene. Aveva visto questo popolo acclamare i Girondini e, pochi mesi dopo, plaudire al loro supplizio; sapeva che i più feroci terroristi, Hébert, Chabot, Chaumette e consorti godevano le simpatie della plebe e non avrebbero tollerato la dittatura di un uomo non venale, ladro e dissoluto come loro. Un avventuriere meno accorto dell' *incorruttibile* avrebbe goduto in pace del proprio trionfo dopo il supplizio dei Girondini. Così nei primi tempi della Convenzione, fece Danton, che, pigro e gaudente per natura, andò per sette settimane in campagna a passarsela allegramente. Robespierre invece non si allontanò mai, neppure per un giorno, dalla capitale, e fu assiduo nell' accorrere nella sala della Convenzione nazionale, vero campo di battaglia, ove la lotta per il potere supremo e, si può dire, per la vita — poichè, in quei tristi tempi, chi era vinto perdeva anche la vita — era impegnata. Nella guerra contro i Girondini, Massimiliano Robespierre prese il primo posto fra i terroristi, perchè fu lui che vinse la battaglia, lavorando giorno e notte, pronunciando discorsi alla Convenzione durante il giorno, e la notte, lottando del pari al club dei Giacobini, ove da principio i Girondini erano potenti; e come se non bastasse un così schiacciante lavoro, il futuro tiranno, tornato dal club dei Giacobini a casa, rubava molte ore al sonno per preparare i discorsi, che doveva pronunciare il giorno dopo e per dettare articoli pel proprio giornale: *Le Défenseur de la Constitution*. Si può dire, senza timore di essere smentito, che, senza un lavoro così improbo, una vigilanza così accorta, una così straordinaria attività, assecondate di una grande audacia e da una non comune intelligenza, Robespierre non solo non avrebbe vinto i proprî competitori, ma sarebbe salito sul palco ferale in luogo e per opera de' Girondini. Costoro avevano ingegno più brillante e simpatico di quello di Massimiliano Robespierre, la loro eloquenza è rimasta celebre e, nell'arte della parola, non avevano chi li superasse: erano oratori nati, mentre che Robespierre era divenuto oratore a forza di studio, ed anche nell' eloquenza, il genio supera lo studio, perchè dà alla parola umana un' impronta d' arte squisita, una efficacia impareggiabile. E, siccome in tempi di rivoluzione, i retori sono i padroni delle esaltate e traviate plebi, i Girondini avrebbero logicamente dovuto schiacciare Robespierre. Invece fu costui che mandò i primi al patibolo, dopo averli disonorati col trar profitto della loro vigliac-

Digitized by Google

cheria e costringerli a votare, anzi a proporre le leggi infami sulle quali il governo del Terrore doveva essere fondato.

Hébert, Chaumette, Chabot e gli altri più feroci terroristi godevano di immensa popolarità, ma non avevano l'ingegno nè, molto meno, il disinteresse di Massimiliano Robespierre. Costui si servì di loro per buttar giù i Girondini; ma, dopo la vittoria, capì che contro di loro la guerra era fatale. Impegnar battaglia subito e senza prudenza era un esporsi ad un disastro, poichè la plebe aveva per Hébert una specie di idolatria, e costui, col suo infame giornale, il *Père Duchesne*, poteva da un momento all' altro provocare una terribile sommossa, che avrebbe avuto per epilogo il supplizio dell' *incorruttibile*. Vi era poi Danton, ed anche costui, a malgrado della sua pigrizia e della sua passione pei piaceri e le gozzoviglie, era popolarissimo e poteva diventare un nemico terribile. Robespierre, a forza di ipocrisia e di arti malvagie, ma sopraffine, seppe debellare anche Danton ed i Dantonisti, partito possente e composto di uomini non privi certamente d' ingegno. Il Biré mostra assai bene i mezzi macchiavellici messi in opera da Massimiliano Robespierre per vincere le supreme battaglie, che dovevano dischiudergli la via all' ambita dittatura.

« Liberato dai Girondini, dice egli, Robespierre si trovava in presenza di Danton, che era, fino a quel tempo, andato quasi sempre di conserva con lui, ma che non poteva tardare a contrastargli il primo posto, al quale, certo, gli era permesso di pretendere, sia per la sua audacia rivoluzionaria, sia per la sua incontestabile eloquenza. Ben presto, d' altronde, altri competitori dovevano sorgere, gli Hébert, i Chaumette, quei capi della Comune (1), che, prima del 31 maggio 1793, avevano potentemente assecondato i disegni di Robespierre, ma che il giorno susseguente a quello della vittoria, non intendevano lasciargliene tutti i frutti.

« È qua che Robespierre ha messo in opera una maggior dose di abilità e d' ingegno che in qualsiasi altro momento della propria carriera. Siccome temono la di lui popolarità, gli Hébertisti non hanno diretto nessun attacco contro Robespierre; hanno affettato di non prendersela che con Danton. Robespierre però non si è lasciato ingannare;

---

(1) Dico *Comune al femminile*, perchè storicamente è ormai ammesso che così si chiami il Comune rivoluzionario di Parigi. Si dice infatti: *la Comune del 1793, la Comune del 1871 (Nota del traduttore).*

Digitized by Google

egli si è fatto difensore di Danton, si è servito di lui per schiacciare i capi della Comune; poi, quando non si sono trovati in presenza che loro due soli, Robespierre ha messo in opera una grande furberia, non ha trascurato nulla per addormentare i sospetti del proprio competitore. Profittando allora del sonno di Danton, gli ha portato via le armi e se ne è coperto a suo volta. L' uomo di settembre *(Danton aveva organizzato e diretto gli orribili eccidî di Parigi nel settembre 1792)* aveva sempre in bocca la parola *audacia;* senza rumore, senza far pompa di grandi frasi, lasciando ad altri quella parola, Robespierre ha messo, il 31 marzo 1794, l' *audacia* in azione. Quel giorno lì, nel giungere alla seduta, i membri della Convenzione nazionale imparano con stupore che Danton, Lacroix, Camillo Desmoulins e Philippeaux sono stati arrestati, durante la notte, per ordine dei Comitati, vale a dire per ordine di Robespierre. La commozione degli animi è generale; già delle proteste si fanno sentire; subito Robespierre sale con passo concitato la scaletta, che conduce alla tribuna. Con poche parole altere, sinistre, ed anche, bisogna pure dirlo, veramente eloquenti, egli dice quello che ha fatto e perchè si è determinato a farlo. Lo si acclama, ed è all' unanimità che Danton, in quell' assemblea nella quale, anche il giorno prima, egli contava tanti amici, è messo in istato d' accusa.

« Ed ora, per quanta sia l' avversione che uno abbia per Massimiliano Robespierre, non è forse giuocoforza di conchiudere che il felice esito delle imprese di costui non è dovuto al semplice caso e che quelli che vogliono vedervi un' effetto privo di causa, s' ingannano? Dite adunque finchè volete di quest' uomo che è uno scaltro, un ipocrita, un invidioso ed un vile; dite che è un mostro di ambizione e di crudeltà; ma non dite che è un *mediocre*, privo d' intelligenza e d' ingegno ».

Questo giudizio del Biré è giustissimo; ma non vuol dire che Massimiliano Robespierre avesse qualità di mente elevate e degne di un uomo di Stato. Era abile, più energico, meglio dotato di pratica esperienza delle cose di governo, sapeva sfruttare meglio le passioni popolari che i Girondini, gli Hébertisti, Danton ed i Dantonisti; ma uomo di governo Robespierre non lo era. L' invidia, la ferocia, la paura lo accecavano a tal punto da fargli perdere il concetto di quello che era possibile in un paese, ancorchè la rivoluzione lo avesse da cima a fondo sconvolto. Non capì

Digitized by Google

mai che col terrore e colla ghigliottina non si dirigono a lungo le sorti di un popolo e che, se la plebaglia lo acclamava e godeva dello spettacolo dei supplizî senza fine, che insanguinavano Parigi e le provincie, dietro a quelle turbe corrotte ed avvinazzate, che accompagnavano con imprecazioni e con canti osceni i carretti, che conducevano i condannati al patibolo, v'era il popolo francese, che tremava sì, ma aspettava anche la prima favorevole occasione per liberarsi da così truce ed ignobile tirannide.

Il Biré fa osservare che era tanto l'orrore, che provocavano le carneficine del Terrore, che se Massimiliano Robespierre avesse dichiarato pubblicamente, dopo la morte di Hébert e di Danton, che era ora di aprire le carceri e di buttar giù la ghigliottina, la Francia gli avrebbe perdonato i mostruosi delitti dei quali egli si era macchiato ed avrebbe accettato, per qualche tempo, il governo di quel mostro senza protestare e quasi senza vergogna. Ma Massimiliano Robespierre era troppo vile e troppo malvagio per mostrarsi meno ingiusto e quanto al proprio interesse, egli non sapeva servirlo altrimenti che uccidendo a centinaia quanti erano odiati o temuti da lui. L'improvviso salire al primo posto, dopo avere rovesciato la secolare e grande Monarchia francese, dopo avere assassinato il Re e la Regina, dopo avere mandato al patibolo tutti i proprî competitori, dai Girondini fino a Danton, aveva dato le vertigini al cervello dell'*incorruttibile*. Come l'ubriaco che, barcollante, vuol bere ancora vino e liquori, Massimiliano Robespierre, ebbro di sangue, non era mai sazio e chiedeva ogni giorno nuove vittime. La vigliaccheria lo rendeva ogni giorno più feroce: vedeva nemici dapertutto, pericoli e minaccie non solo negli atti dei proprî concittadini, ma perfino nei loro gesti e nei loro pensieri. Onde la cura colla quale eccitava lo zelo delle innumerevoli spie, che egli aveva arruolate e che erano forse la maggiore piaga di Parigi e della Francia in quel tristissimo tempo. Massimiliano Robespierre sapeva di essere odiato dalla immensa maggioranza dei Francesi. Gli applausi della plebaglia non lo ingannavano intorno ai veri sentimenti del paese, ed egli credeva che il terrore fosse solo capace di costringere la Francia intera ad ubbidire ai suoi cenni.

Un vero uomo di Stato, come ho detto or ora, avrebbe di leggieri capito che un paese non si può governare a lungo

Digitized by Google

colla ghigliottina e si sarebbe ricordato della sentenza latina: *Nil violentum durabit:* Massimiliano Robespierre invece era troppo malvagio per rinunziare alla efferatezza, che lo trascinava ai più truci eccessi; era troppo vile per fidarsi del vero popolo di cui temeva la giusta vendetta, e non era capace di comprendere che la Francia, più di ogni altra cosa, dovesse desiderare la fine del reggimento crudele sotto il quale gemeva e potesse essere disposta a tutto perdonare all' uomo, che le procurasse un tanto beneficio. Questo è il segreto dell' acciecamento di Massimiliano Robespierre: egli, incapace di ogni sentimento nobile e pietoso, tetragono all' idea del perdono, come a qualunque pensiero generoso. credeva che tutti gli uomini fossero simili a lui, e perciò più divenne potente e più crudele egli si mostrò. La storia degli ultimi quattro mesi della sua infame vita, quelli nei quali fu solo a comandare e godette senza contrasto del più assoluto potere che uomo abbia mai esercitato, è tale vergogna per la Francia, è così intrisa di sangue, che non solo fa orrore, ma che la si prenderebbe per un orribile sogno se non si sapesse purtroppo che è una triste realtà.

Nel quinto volume del *Journal d' un bourgeois de Paris pendant la Terreur,* Edmondo Biré fa la cronaca di quei nefasti mesi della primavera e dell' estate del 1794. Io non posso analizzare un libro così ricco di notizie, accompagnate di dottissimi commenti e da riflessioni, che denotano nel Biré una mente acuta e profonda. Una analisi di questo volume richiedereb e un articclo troppo superiore, per la lunghezza, ad una semplice recensione. Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni, che le belle pagine del Biré mi suggeriscono. Ora che ho fatto conoscere per sommi capi l' indole, l' ingegno e le tendenze del truce tiranno, dirò in breve dei risultati del suo governo.

I Francesi erano caduti in tale stato d' animo, che erano ormai incapaci di prendere l' iniziativa di una santa ribellione, che liberasse il loro paese dall' obbrobrioso giogo sotto il quale era caduto. A forza di vedere patiboli e supplizî, i galantuomini si erano abituati a questo spettacolo e se fremevano in cuor loro di dovere assistere a tanti delitti, di vedere il supremo potere caduto nelle mani dei peggiori scellerati, non osavano reagire ed erano diventati fatalisti. Ogni sera andavano a letto col timore di essere arrestati durante la notte, ed ogni mattina leggevano i giornali per

Digitized by Google

accertarsi se un parente od un amico era stato messo in carcere od assassinato dal ferocissimo Dittatore e dai suoi complici. Nessuno osava parlare per paura delle spie, che correvano per ogni via e piazza, penetravano nei caffè e si introducevano, sotto mille pretesti, perfino nelle private case. Era il tempo in cui la Francia intera era caduta in balìa dei sicofanti, che formavano lo stato maggiore di Massimiliano Robespierre e ne erano i giannizzeri. La delazione era eretta a sistema. Bastava la denuncia di un furfante, di un nemico, di un invidioso, perchè un galantuomo, e magari un' intera famiglia, non esclusi ragazzi e ragazze di 16 o 17 anni, fossero messi in carcere, trascinati dinanzi a quell' infame simulacro di tribunale, che era il tribunale rivoluzionario, condannati a morte e mandati al patibolo: chi aveva qualche sostanza, e, peggio poi, chi era ricco, tremava ogni momento per la propria vita, poichè, se da prima si confiscavano i beni ad una famiglia perchè il capo ne era stato condannato a morte, nel 1794, si condannava la gente a morte per rubare alle famiglie pingui patrimonî, talchè i terroristi osavano dire che la ghigliottina era quella che riempiva le casse vuote del governo! E non solo del governo, poichè non pochi dei Catoni della Repubblica giacobina non disdegnarono dall' arricchirsi mandando al patibolo onesti cittadini dei quali volevano rubare le doviziose sostanze.

Eppure, in mezzo a così orribile stato di cose, non mancavano ottimisti, che dicevano: — Tutto va male, malissimo; i cittadini soffrono danni enormi, ingiustizie delle quali prima non si aveva idea; gl' innocenti sono carcerati, condannati senza potersi nemmeno difendere e senza potere neppure sapere di che vengono accusati, e, dopo tanto strazio della giustizia, vengono a migliaia trascinati al patibolo; la Religione è perseguitata, le chiese sono chiuse, l' empietà trionfa, i sacerdoti sono trattati come bestie feroci: tuttociò è spaventevole; ma ciò non ostante la Francia non solo non decade nella propria forza e potenza, ma vince i proprî nemici, ne invade i territorî, li strappa alla loro dominazione per ingrandire sè stessa e chiamare altre provincie a far parte della grande patria francese. — Il Biré dà una buona lezione a questi ottimisti del 1794 facendo vedere come s' ingannassero, pigliando fenomeni transitorî dovuti a particolari circostanze (come, per esempio all' in-

HARVARD COLLEGE LIBRARY WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

capacità dei generali nemici e alle loro discordie ed a quelle dei governi coalizzati contro la Francia) per segni stabili, indiscutibili, permanenti della grandezza del loro paese, malgrado gli eccessi della rivoluzione. Il Biré fa notare che la rivoluzione preparò la decadenza della Francia, decadenza che non si manifestò subito, che anzi parve smentita dai trionfi degli eserciti della Repubblica e dalla gloria dell'Impero Napoleonico, seguita dalla pace feconda della Restaurazione e del governo di Luglio e del regno di Napoleone III, che finì male, ma cominciò sotto lieto auspicio per la potenza della Francia. È chiaro che l' osservatore superficiale doveva fermarsi a considerare queste belle pagine della storia di Francia e trarne la conclusione che avevano ragione gli ottimisti, che, nel 1794, in pieno Terrore, dicevano che, oltre tutto, la gloria e la potenza francese nulla pativano per fatto degli orrori della Rivoluzione. Ma il Biré non è della stirpe di questi uomini leggeri. Egli, nelle proprie indagini, non si ferma già alla superficie, ma va fino in fondo e scopre quello che si nasconde sotto le fallaci apparenze di una gloria passeggera, cui farà poi seguito una prosperità materiale assai notevole e che nessuno potrebbe seriamente disconoscere.

Orbene, spingendo in tal modo le proprie indagini al di là dei fenomeni, che si presentano primi alla vista dello studioso, il Biré ci mostra come la Rivoluzione abbia a piene mani seminato idee e tendenze, che dovevano poi, germogliando, preparare la odierna, indiscutibile decadenza della Francia. Nè si dica che le conseguenze furono diverse da quelle che prevedevano i pessimisti e che il secolo XIX non fu secolo di decadimento per la Francia, poichè le cause vanno distinte fra immediate e mediate, e se le prime producono effetti immediati, gli effetti delle seconde sono mediati, e quindi si manifestano appieno dopo un periodo di tempo più o meno lungo.

Orbene le cause di decadimento morale e materiale messe innanzi dalla Rivoluzione Francese non erano tutte immediate; anzi molte erano di quelle che non si esplicano e non producono i loro effetti che a lunga scadenza. Onde ha ragione il Biré quando respinge le false teorie degli ottimisti, che vedono nelle Rivoluzione e nella Repubblica del 1793 un periodo glorioso per la Francia, prescindendo dai mali interni, che dilaniavano quella nazione.

Digitized by Google

« Ogni regno diviso contro sè stesso sarà desolato e la casa cadrà sopra la casa », dice il Vangelo (S. Luca, capo XI, 17). La Rivoluzione divise la Francia contro sè stessa e quindi doveva condurla a decadenza. Il Biré ci fa toccare con mano l'opera deleteria dei repubblicani del 1793. L'invidia è la loro arma: con essa seminano l'odio di classe, la discordia fra i cittadini, le tempeste future, che trascineranno la Francia alle convulsioni rivoluzionarie periodiche del secolo XIX e l'avvieranno poco alla volta alla odierna decadenza (1). Chi ben guardi alle origini di tutti i mali, che oggi affiggono la Francia, non esiterà a riconoscere che essi hanno la loro fonte nei pessimi semi sparsi a piene mani dalla Rivoluzione; e perciò il Biré è nel vero quando condanna le teorie degli ottimisti e dimostra che tutto il luccicare di gloria e di grandezza di quel tempo nefasto non era oro puro, ma ingannevole orpello.

Quello che non era un fantasma, ma una orribile realtà era la feroce tirannide sotto la quale la povera Francia gemeva. Massimiliano Robespierre non solo non accennò a mitigare la inaudita crudeltà del governo repubblicano del quale era divenuto più che mai arbitro, ma, in luogo della parola pacificatrice, che certe anime buone, ma semplici ed inesperte, aspettavano da lui, proferì nuove e più efferate minaccie. Non contento di mantenere intatta la mostruosa giurisdizione del tribunale rivoluzionario, tribunale già ca-

(1) So bene che c'è chi nega questa decadenza odierna sotto protesto che la Francia è ricca, ha un buon esercito, una forte armata, molte colonie, un'industria ed un commercio fiorenti. Ma questi sono i soliti argomenti dei soliti ottimisti e di quanti non veggono una spanna al di là della punta del naso; sono anche gli argomenti dei materialisti, che considerano i quattrini, il lusso, il commercio come le sole cose, che possono far prospera e grande una nazione. È facile smentire così leggeri giudizî col mostrare la decadenza politica della Francia, il disordine, l'empietà e l'immoralità, che vi regnano e ne sono divenuti mali endemici, le profonde discordie fra cittadini, che dilaniano quel nobile paese! Credere che col danaro e col lusso si possano distruggere gli effetti di tanti mali è semplicemente puerile. Una grande nazione non decade in un sol giorno come un corpo sano non è distrutto in breve tempo dal male, ma quando nel corpo sano s'introducono elementi di morte, questi elementi agiscono e si fanno strada anche quando al di fuori uno non s'accorge della loro azione. È un gran pezzo che la decadenza morale è cominciata per la Francia; quella materiale verrà più presto che altri non creda, a meno che non si distrugga il morale decadimento sopprimendone le cagioni, opera questa molto ardua ed umanamente parlando, pressochè di impossibile attuazione.

Digitized by Google

rico di delitti e grondante del sangue di mille vittime innocenti, che gridavano vendetta dinanzi a Dio ed agli uomini, l' *incorruttibile* trovò che quei simulacri di giudizi, veri assassinî, che si perpetravano freddamente ogni giorno a Parigi ed in provincia, non erano abbastanza perfetti per meritare davvero la stima dei birbanti e dei masnadieri, che reggevano le sorti della Francia. Bisognava accomodare le cose in modo che non solo nessuno degl' infelici trascinati davanti al tribunale rivoluzionario potesse sfuggire alla pena di morte, ma che il detto tribunale potesse lavorare in fretta e mandare migliaia di galantuomini o di nemici di Robespierre alla ghigliottina nel minor spazio di tempo possibile. Per giungere a tanto, Massimiliano Robespierre fece votare dalla Convenzione la famigerata legge del 22 Pratile, anno II (10 giugno 1794), la quale permetteva di mandare dinanzi al tribunale rivoluzionario i deputati alla Convenzione, senza che questa fosse chiamata a dare il proprio parere in proposito — e questo Robespierre ed i suoi giannizzeri dei Comitati di Salute pubblica e di pubblica Sicurezza lo imponevano alla Convenzione per essere liberi di fare arrestare e ghigliottinare qualunque deputato, che facesse loro ombra. La medesima legge riduceva il numero dei giurati del tribunale rivoluzionario, affinchè fosse più difficile il caso di una tenue maggioranza a favore dell'assoluzione; sopprimeva ogni istruzione preventiva; aboliva i testimonî e gli avvocati. Onde gl' infelici trascinati dinanzi a quel tribunale di cannibali potevano essere condannati a morte in pochi minuti senza sapere di che erano precisamente accusati, senza potere invocare la testimonianza di chi avrebbe sbugiardato gli accusatori, senza un avvocato, che li assistesse e difendesse. E quando si pensa che un tribunale così iniquo non poteva che assolvere o condannare a morte, poichè ogni altra pena era stata abolita dall' infame legge del 22 Pratile, si deve pur convenire che Massimiliano Robespierre aveva saputo superare Nerone nell' arte di assassinare gl' innocenti. E, valga il vero, Nerone, prima di far condannare a morte un cristiano gli faceva chiedere se era seguace di Cristo, e la sentenza di morte non era pronunciata contro di lui che se si dichiarava cristiano e se rifiutava di comprare la vita con una turpe apostasia. Invece il tribunale del 22 Pratile usava mezzi più spicci: diceva ad un accusato: — Voi siete un

Digitized by Google

cospiratore; — l' accusato aveva un bel negare, invocare tesmimonî, che avrebbero garantito che egli non aveva mai congiurato; il tribunale di Massimiliano Robespierre non accettava denegazioni e testimonianze, e condannava a morte dieci, venti e fino a cinquanta persone dopo un simulacro d' interrogatorio e di sentenza, che duravano tutt' al più mezz' ora.

A Parigi, con un accusatore pubblico come il famigerato Fouquier-Tinville e giudici come il Dumas, il Maire-Savary, con giurati come l' Antonelle e l' ex-prete Vilate, dal 10 giugno al 27 luglio 1794 furono mandate al patibolo più di mille persone. In provincia, i varî tribunali rivoluzionari non erano meno feroci di quello di Parigi. A migliaia cadevano le teste, e di fronte alla ghigliottina scompariva ogni differenza di classe sociale. Sarebbe infatti un grosso errore quello di credere che solo i nobili e i preti fossero immolati dalla insaziabile efferatezza di Robespierre e dei suoi complici. I borghesi, i popolani, gli operai e perfino i mendicanti subivano la medesima sorte de' primi, ed erano confusi coi preti, coi nobili, cogli ex-magistrati dei Parlamento di Francia nei lugubri carretti, che conducevano i condannati al luogo destinato al supplizio. Pareva che Massimiliano Robespierre ed i terroristi volessero scannare due terzi almeno dei loro concittadini, tante erano le vittime, che ogni giorno erano decapitate. Si condannavano vecchi di 84 anni e giovanetti di 16, vecchie signore, che male si reggevano in piedi e fanciulle di 16 anni. Robespierre era senza pietà e non perdonava neppure alle mogli delle proprie vittime. Egli fece ghigliottinare Lucilla Duplessis, vedova dello sciagurato Camillo Desmoulins, che non aveva altra colpa all' infuori di quella di essere moglie del fedele amico e compagno di Danton. La plebe parigina, benchè briaca di sangue, non nascose la propria compassione per l' infelice donna. Lucilla aveva 23 anni, era di una non comune bellezza e non erasi mai impicciata di politica. Il suo contegno dinanzi all' infame tribunale rivoluzionario fu nobile e rassegnato: conoscendo l' iniquità dei giudici, Lucilla non si occupò di loro ed aspettò con modesta semplicità la sentenza di morte decretata dal Robespierre prima ancora del processo. Il Biré nota che quando legge la descrizione degli ultimi momenti della Desmoulins e gli pare di vederla traversare Parigi sul sinistro carretto cogli occhi

Digitized by Google

bassi, la figura pallida, il viso infantile circondato dai bei capelli biondi, accorciati purtroppo dalle forbici del carnefice, egli non può non commuoversi. Si ricorda che appena tre anni prima, il 29 dicembre 1790, Lucilla Duplessis sposava nella chiesa di S. Sulpizio, a Parigi, Camillo Desmoulins, e che il primo de' suoi testimonî era Massimiliano Robespierre, che la manda oggi (13 aprile 1794) al patibolo, dopo avervi mandato il marito! — E chi darebbe torto al Biré quando esclama: « Robespierre ha certamente commesso dei delitti più grandi di questo, non ne ha però commesso nessuno di questo più vile? »

Del resto i giudici ed i giurati del famigerato tribunale rivoluzionario erano in tutto e per tutto degni del loro mostruoso padrone. I giurati condannavano a morte, sghignazzando, della gente che nemmeno conoscevano. Fouquier-Tinville, Dumas, Maire-Savary e consorti firmavano sentenze di morte in bianco, mandavano alla ghigliottina persone che, per puro sbaglio, perchè confuse con altre, erano state condotte dinanzi al tribunale. La storia della breve tirannide di Massimiliano Robespierre è così obbrobriosa che, se non fosse per ammaestrare gli uomini intorno alle conseguenze delle rivoluzioni piazzaiuole e del salire a galla dei peggiori elementi sociali, sarebbe opera pietosa il coprirla con un velo e non parlarne più! Davvero che quelle *sunt lacrimæ rerum;* ma di esse non bisogna perdere la memoria, poichè il *meminisse juvabit* vale sopratutto per queste atrocità.

Frattanto da sette ad ottomila erano in media i prigionieri politici nella sola Parigi. In tutta la Francia si calcola che fossero non meno di quattrocentomila quando cadde l' infame Robespierre. Il vivere a Parigi in quel tempo era così intollerabil cosa, che i casi d' improvvisa alienazione mentale ed i suicidî si moltiplicavano in modo veramente spaventoso. Ma accanto a scene orrende, a raccapriccianti delitti, a vigliaccherie dei tiranni di Francia, a vergognose delazioni, quanti atti eroici non si compirono allora? Il Biré ne cita molti. Ci mostra sacerdoti, che sfidano ogni giorno la morte per battezzare i fanciulli, celebrare i divini misteri, confessare ed assistere i moribondi; ci fa conoscere donne del popolo, che rischiano la ghigliottina per dare asilo a questi apostoli della perseguitata fede di Cristo. Quando i preti e le umili donne, scoperte dagli

Digitized by Google

empi giannizzeri di Massimiliano Robespierre, sono trascinati dinanzi all' iniquo giudice, non invocano scuse, non parlano con alterigia, ma, con mirabile fermezza, affermano la loro invincibile risoluzione di essere e di rimanere cattolici, respingendo ogni invito a rinnegare la Religione dei padri loro. Se la lettura del libro del Biré, istruttiva quanto altra mai ed interessantissima, inspira però sensi di profonda tristezza per gli orribili delitti e le ignominie alle quali ci fa assistere, le molte pagine, che l' egregio Autore ha consacrate a narrarci le gesta gloriose dei martiri della fede durante l' efferata dittatura di Massimiliano Robespierre, consolano ogni cuore cristiano ed inalzano la mente fino alle più alte cime ove il vero Cristiano si compiace nella contemplazione delle più eccelse virtù, frutti maravigliosi dell' Evangelio.

Quale cosa più bella della morte eroica e piena di celeste gioia delle Carmelitane di Compiègne, che il Biré ci descrive nel XXVIII capitolo (pp. 337-46) del suo *Giornale?* Queste sedici sante monache erano state cacciate dal loro convento ed abitavano in quattro case della città di Compiègne, ove, sebbene divise, continuavano a seguire, per quanto era possibile, la regola di Santa Teresa sotto la direzione della loro Madre priora. Arrestate nella primavera del 1794 sotto l' imputazione di avere avuto relazioni con gli emigrati, di avere congiurato contro la Repubblica, le povere suore furono incatenate e condotte, come vil bestiame, a Parigi sopra dei carretti. Durante il viaggio, furono trattate colla più indegna brutalità. I segugi di Robespierre non ebbero neppure riguardo alcuno verso due di queste monache, che erano ottantenni. Il 17 luglio 1794, le Carmelitane furono condotte dinanzi al famigerato tribunale rivoluzionario. Presiedeva in quel giorno il tribunale un uomo nato appunto a Compiègne d' onde venivano le povere suore, Toussaint-Gabriel Scellier. Costui si comportò in modo affatto degno del proprio capo, il famigerato presidente Dumas, e del proprio padrone, il Robespierre. Fu spietato ed empio, sperando di confondere le povere monache, ma non riuscì che a farne meglio risaltare il nobile eroismo. Cominciò coll' accusare la Madre priora, suor Teresa di Sant' Agostino, di aver nascosto delle armi a casa propria; ma la veneranda figlia del Carmelo, mostrandogli il crocifisso, che portava sul petto, gli

Digitized by Google

rispose: « Ecco le sole armi, che noi abbiamo mai avute in casa nostra, e non si potrà certamente provare che ne abbiamo mai posseduto altre ». Accusata di avere scritto al confessore del convento emigrato in terra straniera e di averne ricevuto lettere, la santa Madre rispose che quella corrispondenza non aveva carattere politico, ma strettamente ascetico e che le sue compagne non avevano responsabilità alcuna, poichè la corrispondenza col confessore era cosa esclusivamente sua. Fu invano che suor Teresa di Sant' Agostino cercò di salvare da morte crudele le altre monache. Dopo un simulacro di interrogatorio, le sedici Carmelitane furono condannate e buttate sopra i fatali carretti insieme con altre due donne ed altri ventidue condannati.

Mentre le conducevano al luogo del supplizio le suore cantavano il *Te Deum*. La plebaglia le insultava, ma le loro voci dominavano il tumulto osceno della folla traviata. La plebe gridava: *Alla ghigliottina! Alla ghigliottina!* ed esse cantavano: *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ!* Il popolaccio urlava: *A morte! A morte le beghine!* e le Carmelitane cantavano: *Tu, devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna cœlorum*. Quando scesero dai carretti, di fronte alla ghigliottina, le Carmelitane intuonarono il *Veni Creator*, poi ripeterono la formola della professione religiosa e salirono sul palco ferale col volto sereno, coll' animo lieto delle spose di Gesù Cristo, che vanno a ricevere in Cielo la palma del martirio. Sublime spettacolo, che solo il Cristianesimo può offrire al mondo attonito e sbigottito dagli orrori di un politico rivolgimento, che pareva avesse scatenato le infernali legioni per dar loro in balìa l' infelice Francia!

Gli ultimi capitoli del *Giornale* del Biré narrano la Cronaca della rivoluzione del 9 Termidoro, Anno II (27 luglio 1794). Non rifarò quanto il Biré ha fatto egregiamente, ma mi limiterò a dire poche parole su quel memorando avvenimento.

Massimiliano Robespierre, sebbene salito a tal grado di potenza da poter dire: « La Convenzione nazionale sono io! » come Luigi XIV diceva: « Lo Stato sono io! » non si sentiva sicuro sull' alto seggio dittatoriale sul quale erasi assiso dopo aver mandato al patibolo i proprî competitori. Sapeva di avere molti nemici e cercava di liberarsene coi

Digitized by Google

soliti mezzi spicci. Fra questi nemici gli uni erano gelosi della sua potenza e protestavano, sebbene con prudenza, contro il suo fare dittatoriale del quale diede saggio più palese che mai il giorno della famigerata festa dell' Essere supremo (8 giugno 1794). Altri si sapevano minacciati dal Dittatore, perchè erano ladri, e Robespierre voleva punirli. L' alleanza fra i terroristi nemici giurati di ogni dittatura, quali il Collot-d' Herbois ed il Billaud-Varenne, e i concussionarî, che si aggruppavano attorno al Barras ed al Fouché, minacciava la potenza dell' *incorruttibile*. Per debellare così astuti e pericolosi nemici, Massimiliano Robespierre strappò alla Convenzione impaurita il famoso decreto del 22 Pratile del quale ho parlato poc' anzi, decreto, che permetteva di fare arrestare un deputato senza chiederne il permesso alla Convenzione. Fatto l' arresto, il giudizio e la condanna erano faccende, che, col famoso tribunale rivoluzionario, si sbrigavano in ventiquattro ore.

Barras ed i suoi amici capirono subito lo scopo cui mirava il tiranno, ma non osarono lì per lì attaccarlo; essi però erano avvisati della sorte, che li attendeva e si preparavano alla difesa. Se Robespierre avesse avuto l'audacia di farli arrestare subito dopo il 22 Pratile (10 giugno 1794), non è improbabile che l' avesse spuntata, come quando si trattò di fare uccidere Hébert, Danton e consorti. Invece questa volta, sia perchè egli temesse la ben nota astuzia di Barras e di Fouché, sia perchè non sapesse liberarsi da quella ipocrisia, che era in lui come seconda natura, Massimiliano Robespierre non solo non agì prontamente e non si mostrò ardito, ma temporeggiò per più di un mese, ed invece di scoprire ad un tratto le proprie batterie, sconcertando i nemici e sorprendendoli nel momento in cui non s' aspettavano ad essere colpiti, come fece nel marzo con Danton, l'*incorruttibile* si appigliò al sistema di accusare genericamente i concussionarî ed i nemici della Repubblica nei discorsi, che pronunciò nel giugno e nel luglio, sperando forse di preparare così il pubblico ad una nuova *infornata* (come si diceva allora) di membri della Convenzione destinati alla ghigliottina. Questa ipocrisia e questo fare incerto e tortuoso diedero resultati precisamente opposti a quelli che Massimiliano Robespierre ne aspettava. Avvisati dai discorsi e dalle generiche minaccie del Dittatore, Collot-d'Herbois, Barras, Fouché, Tallien ed i loro amici si prepararono alla suprema lotta. La stessa forma

Digitized by Google

non determinata delle accuse e minaccie del tiranno accrebbe il numero dei deputati, che tremavano per la propria vita e temevano di fare la fine tragica di Danton e dei suoi partigiani. Barras, Fouché e gli altri, che si sapevano destinati al patibolo, profittarono di questa paura per assicurarsi l' appoggio di molti colleghi pel momento in cui Robespierre avrebbe tentato di dar corso ai suoi sanguinarî progetti. Laonde, il giorno in cui il Dittatore accennò a prendere l' offensiva, una formidabile coalizione, da lui neppure preveduta da lontano, gli si schierò di fronte, lo sorprese e lo schiacciò.

Grande fu la maraviglia dei Parigini, allorquando il 27 luglio 1794 (9 Termidoro, anno II) seppero che una grossa burrasca si era scatenata sulla Convenzione e che, contrariamente a quello che soleva accadere da più di un anno, era Massimiliano Robespierre che aveva la peggio. Nessuno aveva potuto prevedere la rivoluzione, che cominciava in quel momento. Il giorno prima, 8 Termidoro, Massimiliano Robespierre erasi recato alla Convenzione, aveva pronunciato un lungo discorso nel quale, senza nominarli, aveva attaccato, con quel linguaggio incerto ed ipocrita, che era in lui abituale, varî membri dei due Comitati di Salute pubblica e di pubblica Sicurezza. Alla fine del discorso, il Dittatore era stato applaudito e la Convenzione aveva stabilito che quella diatriba fosse stampata e mandata a tutti i Comuni di Francia, senza passare prima sotto l' esame dei Comitati, il che era contrario agli usi praticati fino a quel giorno dalla sinistra assemblea. Verso la fine della seduta però, dietro osservazioni di alcuni deputati, che si sentivano colpiti dal discorso dell'*incorruttibile*, e dietro alcune parole equivoche del Barère, la Convenzione aveva annullato quel voto. Non era certamente una vittoria per Robespierre; era anzi una lieve sconfitta, ma nessuno poteva prevedere che il giorno dopo la Convenzione si sarebbe ribellata contro il proprio padrone ed avrebbe trasformato quel piccolo insuccesso in un immane disastro.

In luogo di profittare di quanto era accaduto alla fine della seduta dell' 8 Termidoro per mostrarsi prudente, il giorno dopo, 9 Termidoro, poco dopo il mezzogiorno, Robespierre si decide a dare battaglia campale ai suoi avversarî. Sale alla tribuna della Convenzione l' infame Saint-Just, uno dei più feroci discepoli dell' *incorruttibile*, e subito la tempesta si scatena. Billaud-Varenne, Barras e gli

Digitized by Google

altri nemici di Robespierre sentono che l'ora suprema è ormai giunta; che per loro la è questione di vita o di morte; che se non giungono subito a respingere l'assalto di Saint-Just, che ha in pronto una nuova lista di proscrizione, entro ventiquattro ore dovranno salire sul palco ferale. La disperazione rende audaci i nemici dell' *incorruttibile*. Costui credeva che le cose sarebbero andate come nel marzo; ma s' ingannava. Invece di imitare le timide proteste degli amici di Danton, seguiti dalla vigliacca fuga di tanti, che pure erano stati, fino al 31 marzo, devoti a lui, a Camillo Desmoulins ed ai loro compagni, gli uomini denunciati alla Convenzione da Saint-Just alzano la voce; non vogliono lasciarsi vincere senza contrastare passo per passo il terreno all' aggressore; capiscono che bisogna far presto ed opporre un contro-attacco all' attacco di Saint-Just, se no la maggioranza della Convenzione tremerà ed ubbidirà al Dittatore. E perciò, non appena Saint-Just è sceso dalla tribuna, Billaud-Varenne vi sale e, subito, attacca violentemente Massimiliano Robespierre. La Convenzione, sorpresa da prima da questa audace requisitoria contro un uomo, che fino a quel momento era stato strapotente e pareva invulnerabile, finisce coll' ascoltare con simpatia l'oratore. I deputati tremano tutti per la propria vita, e sono ormai persuasi che l' *incorruttibile* è un mostro di ferocia non mai sazio di sangue; che se gli concedono nuove vittime, dopo poche settimane ne vorrà delle altre e che allora potrebbe venire il turno di quelli che piegassero ora il capo di fronte alle imperiose esigenze del despota e dei suoi degni collaboratori. Laonde, quando Massimiliano Robespierre sale, a sua volta, alla tribuna per rispondere alla furiosa filippica del Billaud-Varenne, la sua voce è coperta dalle grida di *abbasso il tiranno*, che s' innalzano da ogni parte dell' assemblea. Sorpreso da prima dall' inaspettata scena, l' *incorruttibile* cerca di imporsi, gesticola, minaccia, urla; ma tutto ciò riesce vano. La Convenzione è ormai decisa a liberarsi di lui. Comincia coll' ordinare l' arresto del famigerato Hanriot, generale della guardia nazionale, devotissimo a Robespierre, poi quello di altri amici del tiranno fra i quali l' infame Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario. Barère dà gli ultimi colpi all' *incorruttibile*. « Barére, dice il Biré, ha una missione speciale, quella di dare gli ultimi colpi ai vinti. Fino a tanto che egli non ha ferito l' uomo, che è per terra, costui può ancora sperare;

Digitized by Google

gli rimane ancora la possibilità di rialzarsi ». Ma Barère, feroce e vile quanto Robespierre, ha capito che le cose volgono pessimamente per l'*incorruttibile*; non vuole subirne la sorte e lo abbandona, dando generosamente il calcio dell' asino all' uomo, che fino al giorno prima egli aveva adulato e servito.

Dopo il discorso di Barère, l' *incorruttibile* perde visibilmente coraggio. In luogo di tornare subito alla tribuna, la lascia in balia agli altri. Tallien ne profitta per assestare gli ultimi colpi al tiranno, con un vigore ed un coraggio, che ne fanno il vero eroe della giornata del 9 Termidoro. Egli però non avrebbe forse ottenuto lo scopo, se il Thuriot de la Rosière, deputato del dipartimento della Marna, che presiedeva in quel momento la Convenzione, non lo avesse aiutato, impedendo a Robespierre di difendersi. Quando infatti l'*incorruttibile* volle rispondere al Tallien, il presidente Thuriot cominciò a suonare furiosamente il campanello. Robespierre aveva un bell' urlare, il suono del campanello copriva la voce dell' odioso tiranno, ed anche al di fuori non si sentiva che la voce stridula di questo campanello, che era come il grido di tante migliaia di vittime innocenti, che chiedevano una tarda giustizia. Massimiliano Robespierre, dal contegno della Convenzione, e dall' ardire del presidente Thuriot, che gl' impediva di parlare, capì che ormai per lui non v' era più scampo. Egli aveva la schiuma sulle labbra, si dimenava come un forsennato, pareva in preda alle vertigini, eppure per vario tempo cercò di lottare colla robusta voce contro il nuovo e terribile nemico. Ma il campanello continuava a suonare, mosso con disperata energia dalle mani nervose del Thuriot, e Robespierre fu vinto da questo strano ed inatteso nemico. Il campanello soffoca, domina, tronca la voce dell'*incorruttibile*. I deputati ne accompagnano il disperato tintinnìo colle grida di *abbasso il tiranno! Alla ghigliottina!* E quando il Dittatore, livido dalla rabbia, rinunzia a combattere più a lungo, la Convenzione lo fa arrestare ed ordina che, con lui, siano carcerati i mostri, che lo aiutarono nella sua scellerata e sanguinaria dittatura, i Couthon, i Saint-Just, i Lebas e consorti. Era però tale il terrore, che quei furfanti inspiravano, che i direttori delle carceri non vollero riceverli. Robespierre ed i suoi si rifugiarono allora al Municipio; cercarono di dar battaglia alla Convenzione valendosi della guardia nazionale, ma furono vinti. Robes-

Digitized by Google

pierre allora tentò di suicidarsi, ma non riuscì che a ferirsi alla bocca, ed il Biré dimostra che il tentativo di suicidio non è una leggenda, e che male si appongono quelli che pretendono che l'*incorruttibile* sia stato semplicemente ferito dal gendarme Méda nel momento del tafferuglio, che precedette l' arresto del tiranno. Il 10 Termidoro anno II (28 luglio 1794), l' infame Robespierre ed i suoi complici pagarono il fio dei loro orrendi delitti, salendo su quel patibolo sul quale avevano fatto salire tanti innocenti e tanti compagni delle loro iniquità.

Il Biré termina il suo notevolissimo *Giornale* col dimostrare che sebbene i vincitori del 9 Termidoro, i Barère, i Tallien, i Collot-d'Herbois, i Billaud-Varenne, i Barras, i Fouché e consorti non fossero migliori di Massimiliano Robespierre e dei complici di costui; che oltre ad essere feroci e carichi d' ogni delitto, fossero anche ladri rapaci, pure essi non potevano non abolire il sanguinario reggimento del Terrore. La meritata e triste fine di Massimiliano Robespierre aveva infatti svegliato gli uomini onesti dal pauroso letargo in cui giacevano, e la Francia non avrebbe certamente tollerato il continuare delle scene di orrore alle quali assisteva, piena di ribrezzo e di vergogna, da due anni. E perciò, nell' abolire il Terrore e le carneficine, i vincitori del 9 Termidoro non fecero che piegarsi ad una imperiosa necessità. La morte di un uomo aveva bastato a ridare un po' di coraggio alle persone oneste e ad imporre moderazione e prudenza alla sciagurata Convenzione! Questo fatto merita di essere seriamente considerato e deve servire di ammaestramento anche agli odierni Italiani, poichè esso dimostra mirabilmente che non importa che i sovvertitori dell' ordine pubblico siano in maggioranza per prevalere ed imporsi ad un intero paese; ma basta che siano pochi ed audaci, e che abbiano di fronte una maggioranza fiacca e paurosa.

La storia offre non pochi esempî di questo fenomeno, ma nessuno è più eloquente di quello della tirannide dei Terroristi francesi, che ci mostra un intero e grande paese disonorato per due interi anni da un pugno di furfanti, che piegano molti milioni di onesti cittadini sotto un obbrobrioso ed esecrabile giogo.

GIUSEPPE GRABINSKI.

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Digitized by Google

MARVEL (*)

IV.

Vivi e lascia vivere come farò io; ama e lascia amare com' io fo; ma, o cara, nè in vita nè in morte, sarò tuo più mai. Addio!

La mattina seguente Wriothesley e sua moglie s' incontrarono a colazione. Marvel era un po' pallida, ciò che dava maggior risalto allo splendore dolce dei suoi occhi.

Salutò con affabilità il marito, senza però guardarlo in viso; poi si sedette, vicino alla tavola del thè e rimase per lungo tempo assorta in quella faccenda, lasciando nell' imbroglio Mrs. Verulam, sulla quale ricadeva tutto il peso della conversazione.

Quest' ultima, dopo avere scambiato qualche frase col cugino, si rivolse direttamente a Marvel, che improvvisamente cambiò d' umore, ruppe il silenzio in cui si era chiusa, e cominciò a parlare della festa con tanta disinvoltura e tanto spirito, da maravigliare la stessa Mrs. Verulam, alla quale solo si rivolgeva. Wriothesley ascoltava in silenzio, sembrandogli di sognare: era quella giovane vivace e disinvolta, la timida fanciulla di diciotto mesi prima? Qual maraviglia se egli non l' aveva riconosciuta?

Marvel seguitava a parlare e di tanto, in tanto, con un'allegra risatina, noverava i suoi trionfi, senza fare un segreto dei complimenti ricevuti dal principe straniero; complimenti invero non tanto comuni, sebbene espressi da lui con quella gravità, che si conviene ad un' Altezza Reale. Ma a mezzo del suo animato racconto s' interruppe alzandosi:

— Ti piacerà — disse a Cecilia — di vedere il mio *carnet;* è la più curiosa fra le cose indecifrabili, ma gli autografi sono preziosi. Vado a prenderlo.

Uscì in fretta dalla stanza, salì di corsa le scale e, giunta in camera, cadde in ginocchio presso il letto e scoppiando in lacrime appassionate.

Che amarezza! Come avrebbe essa potuto continuare a lungo quella vita? Oh! se finisse!..... Se potesse morire! Nel

(*) Cont. vedi fascicolo preced. del 1º Maggio 1903.

Digitized by Google

suo breve commercio col mondo aveva imparato, fra le altre cose, che era poesia sperare nell'annullamento del matrimonio!.....

Chi sa se Cecilia l'aspettava ancora? La colazione era finita quando aveva lasciata la sala da pranzo, e Cecilia doveva aver capito! Un minuto di più.... e le lagrime, che la soffocavano, avrebbero tradito lo stato dell'animo suo.

Lasciò la camera, adducendo per scusa la stanchezza; soltantó nelle ore avanzate del pomeriggio, e quando scese nel salottino, sperando di trovarlo libero, v'incontrò invece Cecilia e Wriothesley, i quali, si vedeva bene, dovevano avere avuto fra loro una discussione vivace, troncata quand'essa entrò nella stanza.

Wriothesley le avvicinò al fuoco una comoda poltrona e la fissò con uno sguardo così intenso, che poteva esser la conseguenza della discussione interrotta appunto dal suo arrivo.

— Spero che ora sarai meno stanca — le disse con premura.

— Molto meno, grazie. —

Se egli fosse stato per lei la persona più estranea del mondo, il suo tono non avrebbe potuto esser più freddo.

— Non avresti dovuto scendere; quando si ha l'emicrania fa male parlare.

— Non ho bisogno di parlare.

— È vero, ma è difficile tacere quando si è in compagnia. Io pertanto ti libererò della mia presenza, perchè esco....

— Escì? Dove vai? — domandò Mrs. Verulam, contro tutte le regole di civiltà.

— A fare una visita a Mrs. Scarlett; gliel'ho promesso ieri sera.

— C'è forse bisogno d'una scusa? — disse Cecilia con una risatina un po' strana.

Folco se ne andò, e Marvel rimase tranquilla e silenziosa. così pure Mrs. Verulam, che combatteva in sè diversi sentimenti. Sentiva una gran voglia di prorompere in invettive contro Wriothesley, Mrs. Scarlett e la società intera, ciò che non avrebbe potuto fare senza affliggere Marvel, che dopo pochi minuti cominciò ad agitarsi, come se il silenzio le fosse divenuto insopportabile, movendosi nervosamente per la stanza e, ora raddrizzando un fiore in un vaso, ora cambiando posto ad un ninnolo sopra uno stipetto. Finalmente si avvicinò a Cecilia e le disse tristamente:

Digitized by Google

— È andato a vederla!

— Pare! — rispose Mrs. Verulam, affettando un' indifferenza che era ben lungi dal provare.

— Non ci reggo — rispose Marvel.

— Non dar troppa importanza a questa visita; il fatto stesso che egli ne ha parlato, mostra che ha poco interesse per lei.

— Anche pochissimo, sarebbe sempre troppo per me. —

Frattanto Wriothesley, salito in una carrozza che doveva condurlo alla casa di Mrs. Scarlett, si sentiva oppresso dai ricordi e fu con un sospiro di assoluto sollievo che, giuntovi, saltò dalla vettura ed entrò nel vestibolo. Voleva finirla presto quella visita, che egli si sentiva obbligato di fare, se non altro per spiegare a se stesso ed a lei quali avrebbero dovuto essere i loro rapporti per l'avvenire. L'antico amore era sparito, ed egli se ne sentiva indicibilmente contento, rimaneva a vedere se l'amicizia ne avrebbe preso il posto.

Salì la scala coperta da un ricco tappeto, osservando i ben conosciuti ornamenti; la stessa statua di Venere nella medesima nicchia; le lampade dai paralumi rosa, che proiettavano sui visitatori una luce tanto misteriosa, sporgevano dalle pareti; c'era il silenzio, la calma, il caldo, l'aria di aspettativa insomma, impregnata d'acute fragranze che gli sembravano ora un poco opprimenti. La porta del noto salottino si spalancò, ed un minuto più tardi Folco si trovò alla presenza di Mrs. Scarlett.

Quel salottino era graziosissimo e bene adatto alla sua proprietaria: tende di velo cremisi, che toglievano alla vista il grigio e freddo aspetto invernale, lasciando penetrare una mezza luce calda ed affascinante, ornavano le finestre; un bel fuoco brillava nel caminetto ed un grosso gatto persiano, bianco come la neve, faceva le fusa sul tappeto. Le mura erano tappezzate di un delicato colore incarnatino; sopra un grazioso stipo era posato un bozzetto di Burne Jones, rappresentante una testina di donna ridente, mentre un delizioso « Idillio » di Birkett Forster era appeso alla parete opposta. Si sentiva nell'aria un aroma di legna odorose, rare e acute fragranze, che si mescevano al profumo mite dei fiori di serra e dei grossi mazzi di eleotropio e di laureola, posti in eleganti portafiori dietro le tende. In fondo alla stanza era posto un gran paravento giapponese e varie pelli d'animali, venute dall'India, erano sparse qua e là sul tappeto.

Quand'egli pose piede sulla soglia, Mrs. Scarlett si alzò

Digitized by Google

per andargli incontro e dargli il benvenuto. Indossava un abito di velluto verde oliva, che le stava a pennello e metteva in rilievo il pallore delicato della sua carnagione, dando ombra ai suoi bellissimi occhi. Una donna avrebbe notato, alla prima occhiata, che essa aveva, quel giorno, posto gran cura nell'acconciarsi; ma Wriothesley non vide altro se non che era indicibilmente bella, ciò che però non ebbe alcun potere sopra il suo cuore.

— Finalmente.... è venuto! — esclamò la signora col più dolce e più lusinghiero tono di rimprovero. — È tanto che l'aspetto! Stavo quasi per crederlo un mancatore di parola. Ho detto *quasi!* — aggiunse con un sorriso.

— Mi dispiace di averla fatta aspettare — rispose Wriothesley con più gravità che non richiedesse la circostanza, perchè sentendo la situazione imbrogliata si sforzava, invano, di mostrarsi disinvolto. — Volevo venire più presto, ma non mi è stato possibile.

— Portare una scusa ad un *vero amico* è per me un'azione indegna — riprese Leonia con uno sguardo ammaliatore, felice ch'egli avesse dovuto ricorrere a quel ripiego. — Io, creda, le perdono senza bisogno di scuse — e soggiunse tristamente abbassando la testa: — Ella non potrebbe dire altrettanto riguardo a me.

— Ha torto; ciò che oggi mi condusse qui è il desiderio di dirle apertamente, onestamente, come dice lei, che le perdono tutto il passato.

Mrs. Scarlett si scostò un poco, mordendosi le labbra. Quel generoso perdono non le piaceva; avrebbe preferito l'antica ira o il profondo disprezzo. Chi perdona non ama più.

— Com'è buono! — riprese, dissimulando abilmente i propri sentimenti. — Ma se sapesse tutto, forse non avrebbe molto da perdonare. Se osassi spiegarmi.... Folco?....

— È meglio che non lo faccia — rispose Wriothesley con fermezza. Tali spiegazioni non hanno mai dato buoni risultati: « Acqua passata non macina più! » Il presente è altra cosa e lei è *amica mia!*

— Son sempre stata sua amica — disse affettuosamente Leonia, quantunque i suoi occhi scintillassero d'ira — ma lei lo è forse?

— Mia cara Mrs. Scarlett, sono un amico ben poco utile, io!

Essa ebbe un visibile sussulto, quando si sentì chiamare Mrs. Scarlett.

Digitized by Google

— Come? Non mi chiama più Leonia?

— Credo che sarà meglio di no.

— E lei, d'ora innanzi, sarà per me Lord Wriothesley?

— Sarà più savio! —

Mrs. Scarlett accettò con un coraggio ammirabile la sua sconfitta, e non si tradì, nè con uno sguardo, nè con un movimento; forse la parola *savio* l'aveva colpita e ci vedeva un barlume di speranza.

— Saviezza! Che parola fredda! — disse ridendo. — Ma se è per il meglio, così sia. Perchè sta tanto lontano dal fuoco? Si gelerà. Venga più vicino — e così dicendo avvicinò la propria seggiola al caminetto, dove i fragranti ceppi di pino crepitavano allegramente.

Wriothesley non si mosse.

— La festa d'ieri sera è stata bellissima — riprese Leonia. — C'era raccolta tutta la nobiltà d'Europa, per non parlare delle celebrità; ma giacchè siamo in discorso di celebrità devo dirvi che Lady Wriothesley è molto bella, e che tutti ne sono incantati. Come mai lei non l'ha riconosciuta?

— Bisogna che confessî di essere stato molto stupido, ma... è tanto cambiata!

— Lo credo; è cambiata molto anche dacchè la vidi io la prima volta, e non solo nell'aspetto, ma nei modi ancora. In che consiste il cambiamento trovato da lei?

— Quando la sposai — disse Wriothesley fissando intensamente la fiamma — era una semplice signorina di provincia.

— Ma ora non è più tale — soggiunse subito Mrs. Scarlett — ed io gliene faccio i miei complimenti. Le signorine di provincia vengono presto a noia, e Lady Wriothesley se n'è accorta, suppongo, perchè ha presto adottati i modi di una vera donna di mondo. È molto intelligente! Ma un marito che non riconosce la propria moglie!... Mi permetta di dirle che è quasi troppo strano per essere vero.

— Eppure è verissimo. La convinzione che essa fosse ancora a Ringwod con Mrs. Verulam ebbe molta parte nel mio errore, al quale si può anche addurre per scusa che prima d'ieri sera io non l'avevo mai vista in gran *toilette*. Non aveva forse un'acconciatura un po' originale?

— All'ultimissima moda! Una pettinatura che si chiama *à l'ingenue* — rispose Mrs. Scarlett amaramente — e siccome lei stessa è alla moda, ha ragione di adottare tuttociò che può accrescere la sua popolarità. Lady Wriothesley è ora l'idolo

Digitized by Google

della società; le duchesse le corrono dietro, i principi fanno a gara per ottenere l'onore di un ballo, ed essa può contare a dozzine gli ammiratori! —

Wriothesley diventò di fuoco. Nella scandalosa esagerazione di quelle parole non ci poteva essere un briciolo di verità?

— Il numero è un salvaguardia — disse sforzandosi di sorridere.

Ma a Mrs. Scarlett non sfuggiva nulla.

— Nella catena, c'è sempre il gioiello preferito, anche se è un povero gioiello.

Wriothesley fece un movimento improvviso di disgusto.

— La prego di non occuparsi di Lady Wriothesley — l'avvertì con solennità.

— Come desidera — rispose Mrs. Scarlett in cui si era scatenato il diavolo. — Però dovrebbe cercare di abituarsi a quest'idea; sentirà che tutti ne parlano. Il fanatismo di Nigel Savage per Lady Wriothesley è sulla bocca di tutti.

Folco rimase in silenzio; gli tornava in mente la scena della sera innanzi, quando tenendo fra le braccia il corpo inanimato di sua moglie, si trovò di fronte un uomo pallido e sbalordito, che lo fissava con uno sguardo d'odio. La triste rimembranza dileguò presto, e Wriothesley si rivolse a Mrs. Scarlett con un senso di alterigia.

— Non intromettiamo nei nostri discorsi il nome di Lady Wriothesley — disse risoluto, e per dare un altro indirizzo alla conversazione riprese in fretta:

— Si tratterrà molto in città?

Un giorno o due; poi andremo tutti a Verulam Court.

— Sì? E chi intende per tutti?

— La solita compagnia, con poche aggiunte, fatte per evitare la noia della monotonia. Vado io, i Mainwaring, Sir Giorgio e Mrs. Verulam, perchè tra questi due c'è un vecchio affare, Mr. Savage e Lady Wriothesley, ma questo naturalmente lo sa, i Dameron e poche altre persone. Verrà anche lei?

— Non sono stato invitato.

— Ma verrà lo stesso.

— Credo di no.

— Se fossi al suo posto verrei; è quasi un dovere. È tanto che è separato da sua moglie e Lady Wriothesley è tanto giovane e tanto spensierata!

Digitized by Google

Era tornata alla carica, anche contro l' espresso desiderio di Folco, con un' audacia senza pari.

Wriothesley fremeva.

— Lady Wriothesley dovrebbe esserle grata dell' interesse che lei ne prende — disse duramente.

— Non mi c' interesso se non perchè è sua moglie, Wriothesley; ed io avrò sempre il più grande interesse per lei..... e per il suo onore!

V.

Ecco la legge eterna: Ciò che è primo in bellezza sia primo in potenza.

Lord Wriothesley si allontanò da quella casa portando seco nell'animo l'eco incessante delle ultime parole: « il suo onore! »

Le maligne insinuazioni di Mrs. Scarlett non erano cadute a vuoto, e Wriothesley, nella cui famiglia l' onore era sempre stato immacolato, non tollerava in proposito alcuna dubbiosa allusione.

Eppure la colpa era tutta sua. Egli riconosceva ora, mentre a capo chino andava innanzi per la sua strada, d' aver crudelmente trascurata quella bambina, che pure era sua moglie; e di averla gettata, ignara di tutto, fra gli artigli di una società inesorabile. Qual maraviglia dunque se trovandosi sola ed abbandonata, aveva prestato orecchio alla prima parola affettuosa, che le era stata rivolta, ed aveva lasciato che il suo cuore si aprisse al caldo raggio dell' amore?

Ma era egli poi tanto da biasimare? Non era stata lei che lo aveva spontaneamente abbandonato? Egli solo sapeva come era stata forte la tentazione di tornare con lei in Inghilterra, per rivedere, almeno una volta, la donna, che allora egli amava così passionatamente; aveva saputo vincere quel desiderio, era andato vagando in paesi lontani, fra popoli sconosciuti, sempre in mezzo ai pericoli, per dominare una passione, ch' egli sapeva colpevole. Ed ora non disconosceva i suoi torti, soltanto ammetteva le circostanze attenuanti.

Che avrebbe egli potuto fare ora se non sperare, che il male non fosse irrimediabile? Egli non poteva nemmeno dubitare che Savage fosse innamorato di sua moglie, dopo la scena della sera innanzi; ma lei?... Senza rendersene ragione cominciò a camminare più in fretta, come spinto da un' angoscia, che degenerava in disperazione.

Digitized by Google

Non era possibile! Quella donna aveva mentito. Essa aveva parlato di Marvel con un' amarezza venefica, esagerando i fatti e provocando questioni, di cui non si poteva prevedere la fine; bisognava parlarne con Cecilia, la quale esercitava una grande influenza su Marvel; e che, sebbene avesse un carattere indiavolato, aveva però sana la testa ed il cuore! Ripensando poi alla visita a Verulam-Court, egli l'avrebbe impedita ad ogni costo.

Questa nuova Marvel, gli era, naturalmente, un po' sconosciuta, ma la Marvel d'un giorno, era stata sempre così obbediente ai suoi maggiori, che egli sperava di piegarla al suo desiderio. I suoi maggiori! Pensò allora che non aveva che diciotto anni! Undici meno di lui! Essa era ancora una bambina, mentre egli era un uomo già stanco del mondo e della vita. Che barriera fra loro! Sorrise con tristezza, pensando che era troppo tardi per dolersene, ma il sorriso dileguò presto. Quale spreco aveva egli fatto della sua gioventù! E come aveva distrutto quella di Marvel, trascinandola nella cupa monotonia dei suoi disinganni! Se la zia lo avesse potuto prevedere, lei che gli aveva affidata quella diletta perchè la protegesse e l'amasse!

Se fosse possibile impedirle almeno la visita a Verulam Court! Non ne parlerebbe però quella sera; Marvel era stanca, aveva l'emicrania e sarebbe stata prudente rimettere al mattino seguente qualsiasi spiacevole argomento.

Occupato da questi pensieri, era giunto a casa, e saliva pian piano le scale, non volendo che il rumore dei suoi passi disturbasse Marvel, caso mai ella si fosse addormentata in uno dei salotti. Passando vicino a quello, che essa sembrava preferire, il suo passo divenne ancor più leggiero, ma ad un tratto l'eco di allegre risate e il tintinnio delle argenterie e delle porcellane colpì il suo orecchio.

Si riscosse sorpreso e girando la maniglia entrò nella stanza. Anche qui regnava una mezza luce raccolta, ma non artificiosa come quella del salotto di Mrs. Scarlett, bensì naturale perché veniva direttamente dal cielo; anche qui scoppiettava un' allegra fiammata e non vi mancava nemmeno il profumo dei fiori; molte persone sparse qua e là per la stanza sorbivano il thè allegramente e si divertivano senza alcun sussiego. Marvel era il centro d'un piccolo circolo, presso il tavolino del thè; indossava un elegante *tea-gown* di raso giallo oro, quasi ricoperto di preziosi merletti; vicino a lei Lord Castlerok, stritolava senza posa i pezzetti di zucchero, che

Digitized by Google

essa gli porgeva dalla graziosa zuccheriera d'argento, e Savage, appoggiato alla spalliera della seggiola su cui essa era seduta, le raccontava non so qual comica avventura della sera innanzi. Tre o quattro lampade erano state accese in fondo alla stanza, ma servivano piuttosto a lumeggiare la scena, che ad illuminarla dandole un' intonazione d'arte squisita.

Mrs. Verulam fu la prima a scorgere Folco e gli si avvicinò con gentilezza convinta, che con lui le parole dure non producevano nessuno effetto, e che bisognava ormai prenderlo con l'astuzia.

— Vieni a parlare con Lady Lucia, che desidera molto di vederti. Sua madre non ti vuol perdonare di non esserti fatto riconoscere ieri sera; ma se ti riesce di guadagnarti Lucia, è partita vinta.

Wriothesley si lasciò condurre da Lady Lucia, che l'accolse come se l'avesse veduto il giorno prima, e poi gli fece una bella lavata di testa, per la scappata della sera innanzi. Egli se la cavò con la promessa di andare l'indomani, in persona, a porgere a Lady Blaine i suoi omaggi e le sue scuse.

— Una madrina, dopo tutto, è qualchecosa — aggiunse Lady Lucia ancora un poco corrucciata. — E trascurare la mamma, che l'ha sempre adorato, quantunque......

— La mia madrina è più che qualchecosa — rispose Wriothesley, interrompendo accortamente un discorso, che minacciava di prendere una cattiva piega — è la più simpatica signora, ch'io conosca e lo dico sul serio, senza complimenti.

— Bene dunque, domani, si rammenti della visita promessa. È stato un affare serio oggi, quando Markham le ha detto, imprudentemente, che ieri sera ella era stato veduto da persona degna di fede.

— Non la dimenticherò, stia certa.

A questo punto se la svignò per avvicinarsi a Marvel, che stava osservando la prima prova di un poemetto di cui Mrs. Geraint ne era l'autrice.

— Grazioso! Che bel dono! Sento che Cregan e Peters ne parlano molto bene. Vuol dire a Mr. Morland che gli son grata di questa primizia? Vorrei tenerlo fino a domani, mi piacerebbe tanto di leggerlo quando son sola, per poter gustarlo di più!

— Certamente Lady Wriothesley! Anzi debbo dirle che Morland mi ha mandato a lei come ambasciatore, per chiederle il permesso di dedicarle questo volume. Non respinga la sua domanda, la prego, ci tiene tanto!

Digitized by Google

— Respingerla ?... Oh ! no — riprese essa con indicibile grazia. — Gli dica da parte mia, che non solo ne sono contenta, ma superba. L' omaggio di un tale ingegno è veramente un onore !

Il suo interlocutore s' inchinò.

— Mi permetta — disse — di correre da Morland ; non è possibile differire comunicazioni di questa importanza. — Marvel gli porse la mano ed egli si ritirò; Wriothesley, che aveva udito tutto, ne prese il posto.

VI.

Quando un uomo ha torto e non vuol riconoscerlo, va sempre in collera.

— Sembra che tu domini il mondo nel quale ti muovi — cominciò Folco con un sorriso un po' forzato. — Poeti e principi gareggiano per farti omaggio ; ho quasi dimenticata la vecchia Marvel.

— Ne hai avuto il tempo — rispose essa con calma.

— Hai ragione — replicò Folco cambiando colore — ma spero che mi sarà accordato il tempo per conoscere la nuova.

— Dipende da te. Mi pare però di capire, che tu non hai intenzione di ripartire presto.

— No davvero, la coscienza mi ha suggerito, sebbene un po' tardi, che dove si hanno molti possessi si hanno ancora molti poveri sottoposti, e che è mio dovere occuparmi di loro ; quindi son tornato per far del bene.

Un risolino amaro apparve sulle labbra di Marvel.

— Ho piacere che tu ti sia ricordato dei tuoi poveri sottoposti, forse però essi non sono stati dimenticati come tu pensi. Me ne sono occupata io, ed ho fatto ciò che ho potuto.

— Tu ! — esclamò Folco, guardandola sorpreso.

— Non far tante maraviglie — riprese essa freddamente, — bisogna ben fare qualche cosa se non si vuol morire o diventar pazzi ! Ma tu forse non sai, che per molti anni sono stata l' elemosiniera della povera zia e, sebbene fossi molto giovane, il suo computista e il suo aiuto in molte altre faccende. Oh ! che bei giorni erano quelli ! — Sospirò profondamente, giungendo le mani, ma un momento dopo rialzò la testa e per la prima voltò fissò gli occhi in volto al marito.

— Tu sei venuto a cercarmi; hai qualche cosa da dirmi?

Digitized by Google

— Per l' appunto. Mi hanno detto che tu andavi in questo mese a Verulam Court.

— Quando Mrs. Scarlett ti ha detto questo, non ti ha detto che la verità.

Egli arrossì, quantunque la sua coscienza fosse tranquilla; ma essa, vedendo quel rossore, non credette a quella tranquillità di coscienza.

— Voglio che tu ritiri il tuo impegno con Lady Lucia — disse egli cercando invano di parlare con indifferenza, sotto lo sguardo fermo di quei due grandi occhi amorosi. — Non mi piace che tu vada a Verulam.

— No! Perchè?

— Per molte ragioni, ma basterà una: Io non vado a Verulam.... siamo stati separati anche troppo! È meglio non dar luogo ad altre chiacchiere; in avvenire bisogna tentare di essere, almeno apparentemente, in rapporti cordiali. Basta un susurro per macchiare la reputazione di una signora.

— Ah! tu pensi a questo? — mormorò essa con un pallido sorriso, che fu per Wriothesley come un' offesa.

— Tu mi costringi a pensarci — disse egli in fretta.

— Che cos' hai in mira dicendo ciò? Perchè non ci hai pensato un anno, diciotto mesi fa?

— Hai ragione di rimproverarmi, ma si può sempre rimediare al mal fatto, ed io vorrei rimediarci... col tuo aiuto. Rinunzierai a questa visita per passare invece l'inverno con me?

— E dove? Hai provveduto anche a questo?

— Alle « Torri » se vuoi.

— Alle « Torri! » Oh! no, mai, mai!...

— Allora a Ringwod od a Cranston. Mi pare che tu non sia mai stata a Cranston.

— No — rispose Marvel con indifferenza quasi avesse voluto aggiungere, « e nemmeno me ne curo ». E rimase silenziosa in piedi davanti a lui, cogli occhi fissi su un piccolo vaso di giunchiglie di stufa, alta e snella, nel suo ricco abito giallo, le cui trine si vedevano, alla mite luce delle lampade, lontane, alzarsi ed abbassarsi, sul petto di lei, rapidamente; unico segno questo della sua emozione.

— Ebbene — disse Folco con impazienza — mi rispondi?

— Tu chiedi di rinunziare al soggiorno gradito di Verulam, per venire con te... nella monotonia dell' isolamento!

— Non sarà l' isolamento; tu potrai invitare quanti amici vorrai.

— Amici tuoi?

Digitized by Google

— No; tuoi, naturalmente.

— Io inviterei appunto coloro che troverò a Verulam, e perchè non andar là, allora?

— Te l' ho già detto: perchè io non ci sarò.

— Lady Lucia sarà ben felice d' invitarti — disse Marvel con noncuranza, rialzando la testa con un sospiro, come se fosse stanca di quel colloquio.

— Non si tratta di questo; io non ho voglia d'andarci e sono contrarissimo a che tu ci vada. Tu non mi capisci.

— Oh! perfettamente! Tu desideri fare il tiranno e privarmi di un piacere che ho tanto desiderato. — In quel momento le pareva davvero di aver desiderata la visita a Verulam Court, mentre era proprio il contrario.

— Mi fai torto — disse egli in fretta — non mi opporrei se ciò potesse farti del bene, ma di questo parleremo più tardi; vuoi risolverti a fare ciò che io credo saggio per te?

— Ti conosco tanto poco, che potrei prendere per pazzia la tua saggezza! In ogni modo io non mancherò di parola a Lady Lucia. — Essa era pallidissima e Folco non meno di lei.

La guardò.

— Vuoi dire, che ricusi di consentire al mio desiderio?

— Voglio dire, che ho data la mia parola e che la manterrò.

— Nonostante quello che ho detto...

— E che ragione porti? — domandò Marvel aggrottando leggermente le ciglia. — Tu dici molte parole, ma non porti alcuna ragione; perchè dovrei cedere? — Nei suoi occhi passò un improvviso lampo d' impazienza.

— Perchè son tuo marito! — disse egli con forza. — Suppongo che tu non lo abbia dimenticato; e come tale ho un po' di diritto a sorvegliare le tue azioni.

— Lo nego — esclamò Marvel perdendo la calma, che aveva serbata fino allora e rompendo in uno scoppio d' indignazione. — Tu che mi hai trascurata, abbandonata ai commenti del mondo, la cui malignità tu confessi di conoscer così bene, che diritto hai ora di venire a controllare le mie azioni? Oh! no, Lord Wriothesley, ciò non è possibile.

Wriothesley rimase a guardarla, sorpreso da quella violenza, alla quale non era preparato.

Marvel non aveva detto che poco, in confronto a quello che aveva sofferto per la trascuratezza del marito, ma anche quel poco servì a sollevare il suo cuore, anelante all' affetto che era la sua vita.

Digitized by Google

— Allora sei risoluta? — disse Folco severamente — andrai a Verulam?

— Ci andrò.

— Non mi resta dunque che una cosa da fare — e con uno sguardo pieno di scontento, lasciò la moglie e si diresse verso il divano, dove stava seduta Lady Lucia Verulam.

VII.

Dov'è l'abbondanza, la carità è un dovere, un tributo che il Cielo c'impone, e colui che ricusa di pagarlo non è uomo dabbene.

— Dunque lei ci porta via Lady Wriothesley — disse Folco sedendole vicino.

— Sì; ho questa fortuna. Lei, Folco, non deve opporvisi. È una promessa di vecchia data.

— Non mi opporrò, stia tranquilla, ma ha pensato a ciò che sarà di me?

— Verrà con noi, naturalmente; voleva questo? Com'è curioso, che ella finga di elemosinare un invito, mentre sa che in casa mia è sempre il benvenuto, come i fiori di Maggio. La mamma sarà beata che venga anche lei a Verulam; mio padre vi è già.

— Il marchese? Ho piacere di sentire che è in grado di viaggiare.

— Senza muoversi però dalla sua poltrona. Ma siccome è molto affezionato ai nipotini, non potendo averli sempre con sè, viene spesso da noi. È più forte di qualche tempo fa e, per grazia di Dio, la sua mente è serena come sempre.

Parlarono ancora della famiglia in genere e dei vecchi in particolare. Marvel, che era vicino a loro, udendo il loro dialogo fu sorpresa dell'improvvisa risoluzione di Wriothesley, benchè non le dispiacesse di sentire che egli pure sarebbe andato a Verulam; era infatti l'unica cosa assennata da farsi; soltanto si maravigliava, che non ci avesse pensato prima.

Egli aveva accennato a ragioni di convenienza, senza però volergliele esporre; che ragioni potevano essere? Improvvisamente le balenò alla mente la vecchia e sciocca storiella su Nigel Savage. Che fosse giunta al suo orecchio? Forse Mrs. Scarlett si era preso il còmpito d'informarlo anche di ciò? A questo pensiero arrossì vivamente, ma si persuase subito

Digitized by Google

della sua sciocchezza. Quella frivola invenzione era affatto priva di fondamento, ed ella era sicura, che l'avevano già tutti dimenticata.

Marvel guardò Savage seduto presso la graziosa Mrs. Dameron, ascoltandola con l'apparenza di un vero interesse, e sorrise fra sè. Sì; non erano state che chiacchiere, di quelle che entrano da un orecchio ed escono dall'altro, colla stessa facilità. Difatti in quel momento Savage sembrava realmente attirato da Mrs. Dameron, che era ben contenta di averlo vicino. Questa giovane signora non aveva un briciolo di spirito, ma sapeva parlare con garbo, per cui talvolta, uomini anche istruiti rimanevano inchiodati al suo fianco e la dichiaravano graziosa. Pure, se avesse potuto leggere nel cuore di Savage, che sembrava pendere dalle sue labbra, la stanchezza, la noia e il desiderio intenso di esser vicino ad un'altra, la sua vanità avrebbe ricevuto un colpo fatale.

Lady Lucia si alzò finalmente per congedarsi e l'un dopo l'altro, tutti presero commiato restando solo Wriothesley.

— Resti a pranzo con noi? — domandò Mrs. Verulam, vedendo che Marvel taceva.

— No — rispose Folco, dopo aver guardato alla sfuggita sua moglie.

— Al Club?

— Sì.

— Una scusa — pensò Mrs. Verulam — ha certamente fissato di pranzare con *lei*. Oh! gli uomini!

Wriothesley fissava Marvel.

— Ho piacere che ti sia passato il mal di testa — disse con un tono un po' ironico, rammentando come essa rideva, quando era entrato nella stanza un' ora prima, e come d'allora in poi non aveva nemmeno quasi più sorriso.

— È passato — rispose subito Marvel volgendosi a lui sorridente. Aveva un po' di rimorso per la sua freddezza di poco fa, e desiderava di provargli, che sebbene non potessero mai più tornare ad essere i buoni amici di un tempo, pure potevano ancora esistere fra loro rapporti cordiali. — Credo che sia stato l'arrivo improvviso di tutte quelle persone, che me l'ha fatto passare.

Il discorso era poco a proposito, ma egli era tanto sorpreso di quell' inaspettato sorriso, che nel momento non ci fece attenzione.

— Qualunque sia la causa, son contento che sia passato.

— Se non hai nulla di meglio da fare — riprese Marvel

Digitized by Google

desiderosa di stabilire fra loro le relazioni amichevoli — potresti cambiare idea e restare a pranzo qui.

Mrs. Verulam alzò gli occhi trepidanti. Come avrebbe ella preso il rifiuto di Folco? Ma con sua grande sorpresa egli non ricusò.

— Grazie, resterò se me lo permetti — disse semplicemente, e rimase.

Una settimana più tardi, partirono tutti per Verulam Court. Alla stazione incontrarono Kitts, diretto alla stessa meta, e la sua compagnia fu per loro di gran sollievo, perchè ad onta dei comuni sforzi per mostrare il contrario, le relazioni fra i coniugi Wriothesley erano sempre un po' tese.

La conversazione fu dunque tutta affidata a Mr. Kitts, il quale la sostenne instancabilmente sino all' ingresso di Verulam, ove un servo s' impadronì di lui e lo separò dagli altri, ponendo un termine all' animata e scientifica discussione sui fuochi d' artifizio, che egli aveva allora intavolata con Mrs. Verulam. Il loro arrivo fu seguìto dalla cattiva stagione: un tempo da inverno, così freddo da gelare anche le più ardenti affezioni.

I cacciatori della compagnia ne profittarono per quattro giorni, ma al quinto, trovarono il terreno tutto bianco e la neve, che continuando a cadere, minacciava d' imprigionarli. Lulu e i suoi cuginetti andarono in estasi a quello spettacolo, e quando Mr. Kitts disse loro che presto le finestre sarebbero state oscurate dalla neve, e che si sarebbero dovuti accendere i lumi anche di mattina, parvero fuori di sè dalla gioia. Nè bastò a spaventarli la minaccia che restando barricata anche la porta, i poveri assediati, per mancanza di provviste, sarebbero stati costretti a divorarsi fra loro, cominciando dai bambini come i più teneri e delicati.

— Il nonno sarà dunque l' ultimo ad esser mangiato — disse il più piccolino dei Verulam; guardando il vecchio marchese.

A Lady Lucia, che aveva in ponte un albero di Natale per i bambini poveri della parrocchia, non dispiacque quella giornata di neve che tratteneva in casa i suoi ospiti. Nel pomeriggio li riunì tutti nella vasta e ben riscaldata biblioteca e dette a tutti lavoro, come bambole da vestire o altre simili innocenti occupazioni, dispensandoli dall' andare a vestirsi per il thè, con dir loro seriamente, che non c' era tempo da perdere e che era tutta sua bontà se concedeva loro pochi minuti per prendere una tazza di thè.

Digitized by Google

I lumi furono accesi molto per tempo, ma non furono abbassate le tende, per cui era vivissimo il contrasto fra l'impressione di freddo che veniva dal paesaggio nevoso, e la calda temperatura che si godeva nella biblioteca, alla quale faceva seguito una gran serra riscaldata dai caloriferi e illuminata da innumerevoli lampadine colorate. Il pavimento era coperto da ritagli di stoffe d'ogni colore; qui luccicava un filo d'oro, là splendevano perle e pietruzze. Lo scintillìo dei gioielli che ornavano le bianche dita di quelle gentili operaie, gli smaglianti colori del velluto, del raso, di cui si servivano e sopra tutto la grazia di quelle testine intente a creare dei capolavori, per far felici le povere contadinelle, formavano un quadretto incantevole. Mrs. Dameron aveva rivelato un vero talento nel vestire le bambole, che sotto le sue agili dita, da goffi sacchi di segatura si trasformavano in bellezze perfette. Suo marito, ammirando l'ultima bella principessa uscita dalle sue mani, disse che bisognava congratularsi con lei, perchè quella era la prima prova d'abilità che essa mostrava.

Dopo Mrs. Dameron veniva subito Marvel, e poi Mr. Kitts. L'attenzione degli astanti si concentrò su lui principalmente per il silenzio che serbava almeno da dieci minuti. La vecchia Lady Blaine fu la prima che lo scoprì, seduto in un angolo appartato, dinanzi ad una cesta di bambole, in semplice camicina e circondato dai bambini, che prendevano un vivo interesse al suo lavoro. Nessuno di loro si accorse dell'avvicinarsi della marchesa, la quale guardando al di sopra delle spalle di Kitts lo vide servirsi, non senza criterio, di soffici batuffoletti di cotone. che toglieva da un gran fagotto vicino a sè, e che applicava alle sue bambole, dove più credeva opportuno.

— Samuele ! — esclamò la vecchia signora indignata — non avresti di meglio da fare?

— Forse! — sospirò Mr. Kitts, che era suo stretto parente — o di peggio!...

— Vieni qui, Lulu — riprese la marchesa allontanando la piccina da quei pericolosi insegnamenti.

— Nonnina -- disse Lulu, che dava sempre questo nome a Lady Blaine — mi dici perchè tutti si affaticano così a vestire le bambole? Non potrebbero comprarle vestite, come fo io?

— Certo, ma queste nostre amiche non si contentano di comprare i doni per i poverini, vogliono anche lavorare per loro. Sai che c'è più merito ad esser buoni, che ad esser ricchi.

— Non vorrei che Mrs. Geraint fosse buona con me —

Digitized by Google

disse Lulu prontamente, accennando con scherno la bambola, che era uscita dalle mani di quella donna superiore.

— Zitta, carina — ingiunse la marchesa — a te par brutta quella bambola, ma ci sono molte bambine, che la terrebbero come un tesoro, perchè non ne hanno mai avute.

— Che! Non hanno mai avuto una bambola?

— No, mia cara, mai, ed io ti potrei raccontare una storia, di una bambina che...

— Una storia! — esclamò Lulu, saltando senza complimenti sulle ginocchia della vecchia Lady — raccontamela presto.

— Non è accaduta qui, ma in un villaggio poco lontano da noi: un giorno una vecchia signora, andando a diporto, si trovò dinanzi ad una casuccia di aspetto così meschino, che ebbe compassione di quelli che l'abitavano, e vi entrò per vedere se potesse far qualche cosa per loro. La prima persona che vide fu una bambina della tua età, che seduta in terra in mezza alla stanza, cullava affettuosamente un involto di cenci sudici, legati insieme senza garbo nè grazia, e chiamava ciò la sua bambolina. La vecchia signora ne fu molto addolorata.

— Dov'è, dov'è quella bambina? — domandò Lulu colle lacrime agli occhi — voglio darle la mia bambola nuova.

— Ci pensò quella signora e la vigilia di Natale le mandò una bella bambola grande e ben vestita, poi dopo pochi giorni tornò a quella povera casa...

— E vide la bambina?

— Sì; anche questa volta era seduta in terra e accanto a lei, sopra un gran fazzoletto colorato, ma pulitissimo, era distesa con gran cura la bambola. La piccina stava immobile a guardarla e sul suo visino si leggeva tanta contentezza, che la vecchia signora, sebbene avesse cercato nella sua vita di fare qualche opera buona, raramente ne aveva provata quella soddisfazione che sentì allora, vedendo la felicità di quella povera bimba.

— Dimmi la verità, eri tu, nonnina, quella buona signora? Sì; ne sono certa — e si allungò per darle un bacio. — Non ci sarà qui una bambina alla quale possa dare la mia bambola?

— Dàlla per l'albero di Natale, toccherà a qualche piccina che ne sarà felice, e tu farai un'opera gradita a Dio, con poca fatica. Sai che il Signore, vuol bene ai bambini e quando era in terra li chiamava sempre vicino a sè.

— Ma forse ora non ci vuole più tanto bene come prima.

— T'inganni; i bimbi son sempre cari al suo cospetto.

Digitized by Google

— E allora perchè non manda lui i giocattoli ai bambini poveri?

La vecchia Lady non potè fare a meno di sorridere.

— Perchè se facesse così, ci toglierebbe l'occasione di far noi delle opere buone.

— Davvero? — domandò la piccina, e dopo un momento di riflessione rispose fissando attentamente Lady Blaine. — È solo per questo che il Signore è contento di vederci dare ai poverini i nostri giocattoli?

— Sì — rispose la marchesa, sperando di essersi messa in salvo.

— Allora è proprio disinteressato — concluse Lulu con solennità.

Lady Blaine, dopo averla baciata, la pose a terra ed essa tornò sul momento a Mr. Kitts, ancora occupato nel suo lavoro di perfezionamento.

VIII.

L'amor non è degno che di lagrime! Come è stato prezioso il cinguettio dei fanciulli!

— Bravi! Avete tutti lavorato tanto bene, siete stati tanto operosi, che vi meritate una tazza di thè — disse Lady Lucia, facendo avanzare i domestici, che portavano gli scaldavivande carichi di dolci e di biscotti d'ogni sorta.

Gli aghi e i ditali furono posti in disparte, e le belle operaie rialzarono la testa con un sospiro, come stanche da quel lavoro assiduo e prolungato.

Mrs. Scarlett posò la sua bambola, e impossessatasi di una tazza di thè e di Lord Wriothesley, si ritirò nella serra. Tutti avevano veduto Folco allontanarsi, ma nessuno sapeva perchè si fosse allontanato. In ogni modo l'aveva fatto volontariamente e non era difficile indovinare da chi era stato attirato, dal momento che tutti rammentavano l'antico suo fanatismo per Mrs. Scarlett, onde la conversazione generale fu condotta in modo, da far intendere a sua moglie, che non vedevano nulla di ciò che accadeva nella serra.

Tuttavia era impossibile non vedere: Mr. Scarlett parlava con molto calore, e Wriothesley l'ascoltava con evidente interesse. Mrs. Verulam sentì nascere nel suo cuore un moto di collera, che seppe appena reprimere, e Nigel Savage, trattenendo il respiro, guardò Marvel.

Digitized by Google

In quella settimana passata a Verulam, egli si era onestamente sforzato di starle lontano, avendo capito come essa evitasse le occasioni di parlargli, sebbene apparisse visibilmente, che faceva ciò a malincuore, e cercasse di mitigare ogni tanto la freddezza delle sue maniere, con uno sguardo affettuoso. Ciò non ostante quella riserva l' aveva offesa e non aveva fatto nessun passo per vincerla; ora però vedendola sola e triste, non potè più a lungo darla vinta al suo orgoglio e si diresse, un po' imbarazzato, verso di lei.

— Che cosa le ho fatto? — cominciò. — In che cosa l' ho offesa; perchè non mi guarda, nè mi parla?

— S' inganna — riprese essa — non è così, ma mi tornano sempre in mente quelle sciocche malignità, e temo..... che......

— Debbo partire? — domandò Savage. — Sarebbe più contenta se lasciassi l' Inghilterra?

— No; non lo faccia — rispose Marvel con tanto evidente premura, che egli sentì battere più forte il suo cuore. Negli occhi di lei si leggeva una preghiera.

— Ho tanti pochi amici! — soggiunse dopo un breve silenzio, sorridendo tristamente.

— Ne ha uno però che darebbe tutto per lei! — e voleva aggiungere: « Anche la vita! » ma temette di mettere in pericolo la fiducia che essa aveva in lui.

— Lo so — riprese Marvel dolcemente — ho una gran fede in lei, e son certa che ella non mi tiene il broncio perchè io la evito. Cecilia mi ha detto che la prudenza non è mai troppa, e che non avrei dovuto intrattenermi sempre ed esclusivamente con lei; ciò che, mi pare, non ho fatto mai — e lo interrogò con un sguardo ansioso.

— La saggezza di Mrs. Verulam non ha confine — disse Savage con un po' d' amarezza — e ci atterremo ai suoi consigli; ma ce n' è poi questa gran necessità? Crede lei che Lord Wriothesley si opporrebbe a che ella mi trattasse come si tratta un amico? Ed è per far piacere a lui, che io debbo privarmi di rivolgerle uno sguardo, o una parola, di quando in quando, esser messo in disparte come un essere indegno?

— Lei è in collera con me — rispose Marvel a voce bassa, gingillandosi col cucchiaino.

Egli notò che le tremava la mano, ma per un resto di puntiglio non volle dirle nulla.

— Sono la più infelice donna del mondo — proseguì dopo

Digitized by Google

un momento, alzando su di lui i suoi occhi pieni di lacrime. — La mia vita è distrutta. Non ho più speranza; ho perduto tutto ciò che poteva rendermi felice, e.... non per colpa mia. Ora perderò anche lei!.....

— Mai! — esclamò Savage con sentimento, non riuscendo a vincere la propria emozione, ma riprese tosto con più calma; — Voglio dire.... lei mi spinge a parlare, dicendo che la sua vita è distrutta. Se la sua vita è solitaria, perchè dovrebbe accrescerne la desolazione?.... Se.... colui che dovrebbe riempire la sua esistenza, la lascia vuota, mi pare che lei....

— La prego di non parlarmi così, se non vuole ch' io vada in collera. Lei lo biasima, ma se riflette, vedrà che c' è molto da dire in suo favore. Quando penso.... — s' interruppe, poi riprese disperata — e ci penso sempre!.... Mi pare di dovergli perdonare tutto.

— Anche questo? — domandò Savage con un rapido ed espressivo sguardo alla serra, dove Wriothesley e Mrs. Scarlett erano ancora seduti in stretto colloquio. Avrebbe voluto ritirare quelle parole, appena pronunziate, ma era troppo tardi. Il volto di Marvel si coprì d' una vampa di fuoco, che disparve tosto per dar luogo ad un pallore mortale; non disse sillaba, ma gli rivolse un tale sguardo di rimprovero che bastò per metterlo alla disperazione.

— Non mi punisca così, la supplico, della mia imprudenza — disse voltando completamente le spalle alla stanza per toglierla così, agli sguardi dei curiosi — vorrei piuttosto morire che offenderla, Lady Wriothesley; la prego, la scongiuro, mi perdoni quella inchiesta brutale!

— Lei parla della morte con molta leggerezza — rispose Marvel gravemente, ancor pallida e tremante per la commozione. — Ma io.... io sì, il Cielo mi è testimone, vorrei in questo momento esser morta e sepolta.

Era diventata tanto smorta da far temere che si dovesse svenire. Savage pensò ai sussurri maligni, alla insultante pietà che ne sarebbe la conseguenza, e col pretesto di prenderle la tazza, si piegò verso di lei e le strinse con calore la mano.

— Sia forte! Non dia questa soddisfazione a costei...... pensi alle chiacchiere degli altri! Si sente abbastanza forte per arrivare con me in quel salottino là, o in un altro qualunque?

— Non mi farò scorgere, non tema; crede che non abbia nemmeno un briciolo d' amor proprio? Non avrei dovuto dire

Digitized by Google

quello che ho detto; ho avuto torto, sono stata una sciocca, ma ci sono dei momenti in cui non si è più padroni di sè, e sebbene me ne penta ora, confesso di averne avuto un sollievo.

— Ed io ne ho un vivo rimorso!

— No — riprese Marvel con un sospiro. — Ma poichè mi ha messo al punto di parlare, mi ascolti: tutto potrebbe esser perdonato, anche ciò a cui ha voluto alludere poco fa, solo che io avessi la generosità di farlo. Egli non si cura di me, e se non fossi io....

— Non si cura di lei?!...

— C'è da maravigliarsene? Pensi a chi sono io. Una fanciulla sconosciuta, senza posizione, senza... — la voce le mancò e proseguì abbassando gli occhi — senza un nome. Chi è colui che terrebbe a sposare una creatura come me?

— Chi? Marvel! Marvel! È pazza per tentarmi così? — esclamò Nigel colla voce soffocata e gli occhi fiammeggianti, chinandosi su di lei.

— Tentarlo? — riprese essa, ansante indietreggiando con un movimento di terrore.

Egli si accorse da quell'atto, del pericolo in cui incorreva, più che da qualunque parola che essa avesse potuto dirgli.

— Tentarmi.... a dispiacerle, biasimando colui che difendiamo tanto nobilmente — riprese con un profondo respiro.

Era ancora chino su di lei col volto alterato, ed essa ancor pallida e triste, allorchè Wriothesley lasciò la serra. I suoi occhi si posarono su Marvel e su Nigel, e, quasichè avesse trovata una conferma ai suoi dubbi, la sua fronte già rannuvolata divenne addirittura nera.

Nigel salvava Marvel dall'osservazione di chi era nella stanza, standole ancora dinanzi, ma essa era perfettamente visibile a Lord Wriothesley, che le dette uno sguardo pieno di collera appassionata.

— È chiaro che non sono andati d'accordo — disse Kitts quasi fra sè, alludendo alla serra, vicino alla quale era seduto, con Lulu sulle ginocchia, e che aveva veduto subito lo sguardo collerico di Wriothesley.

— Chi? — domando Lulu.

— Osservavo che l'aria di quella serra non deve esser piaciuta a Lord Wriothesley.

— Sciocchezze; l'aria di quella serra è buona come lo zucchero e piena di mille buoni odori.

— Ciò prova una volta di più, che le cose buone non son fatte per noi. Guarda; pare che si senta male.

Digitized by Google

— Non ci credo — disse Lulu scendendo a terra. — Non c'è un briciolo di verità. Voglio andare a domandarglielo.

— A domandargli che cosa? — interrogò Kitts trattenendo la piccina, che sospettava capace di ogni birichinata.

— Se l'aria di quella serra gli ha fatto male, e se è vero che le cose belle sono cattive per lui.

— Spero che non lo farai! — esclamò Kitts atterrito e tenendola con forza. — Sarebbe un disastro; duelli, omicidii, morti improvvise ne sarebbero la conseguenza. Lulu, sii buona.... bada!...

— Non me ne importa nulla! — gridò la piccina, che sentendosi trattenuta s'irritava sempre più. — Lasciami andare! Lasciami andare! — ripeteva con la sua abituale insistenza e per quel fatale istinto infantile, che le rivelò dove stava la sua forza, gridò più alto: — Se non mi lasci andare, glielo domando di qui.

— Ma se ti regalo un coltello, mi prometti di non glielo domandare? Un bel coltello a quattro lame e col tira-turaccioli, che taglierà te, i tuoi amici e tutto ciò che vorrai. Pensa un po' a quel coltello.

— Ah! — fece Lulu incominciando un po' a cedere.

— Un coltello come tu non ne hai mai veduti finora. Un principe dei coltelli! — proseguì l'infelice Kitts ancora in angustie. — È affare concluso? Quel coltello sarà il premio del tuo silenzio?

— Mi darai davvero quello con quattro lame?

— Certo; te lo prometto solennemente, mia bella signorina, ma a tua volta bisogna che tu mi prometta di non dire nemmeno una parola intorno alla serra, nè a Lord Wriothesley, nè a Lady Wriothesley; me lo prometti?

— Sì, sì; non aver paura! — rispose la piccina con fine ironia —. Quanti casi per una sciocchezza. Ma dimmi, dov'è il coltello?

— Scriverò in città oggi stesso per ordinarlo; sarà un bel regalo di Natale. Spero però, che sia un po' meno tagliente della tua piccola lingua, e ti assicuro che sarà un coltello senza prezzo.

« L'ho scampata bella! » aggiunse fra sè rasciugandosi la fronte bagnata di sudore.

Digitized by Google

IX.

> Forse la mia vita è una colpa! sembra una fatalità; i miei sforzi non riescono mai, ma che cosa accadrà, se manco al mio scopo?

La mattina seguente Lord Wriothesley entrò nel grazioso salottino, che Lady Lucia destinava a Cecilia, quand' essa era sua ospite.

— Costui ne è proprio innamorato — esclamò trovandosi faccia a faccia colla cugina e corrugando la fronte, come se essa avesse osato contraddirlo.

— Chi? — domandò Cecilia, sulla quale l' impetuosità non aveva mai un buon effetto.

— Lo sai; Savage.

— Oh! — riprese con un mezzo sorriso Mrs. Verulam. — Si sa!

— Come si sa?

— È tanto carina!..... Potrei nominarti altri tre o quattro individui che sarebbero felici di metterle ai piedi le loro persone con le relative ricchezze.

— Tu ne parli come se fosse libera!

— Tutti ne parlano così. È così poco maritata! Essa, col tuo permesso, è stata *en évidence*, ma.... dov' eri tu?

— Nell' America del Sud — rispose seccamente Wriothesley, sdegnando ogni scusa.

— Già! Molti lo sapevano e si attenevano a questa notizia. Il tuo ritorno è stato inaspettato, quanto poco gradito.

— Da lei?

— Da quei poveretti, che hanno perduto per lei il loro cuore, supposto che gli uomini ne abbiano uno! Credilo, è stata una vera *bêtise*, dovevi aspettare di diventar vecchio laggiù, dov' eri, in quel luogo delizioso e incantevole, che ti ha trattenuto due anni lontano.

— Dunque tu credi che io le sia d' ostacolo?

— Credo che ci siano degli uomini che la tratterebbero meglio di te.

— Tu parli chiaro, almeno. Non voglio discutere con te, giacchè è evidente che le tue simpatie sono... per mia moglie.

— Per tua.... moglie? Oh! povera Marvel! Sono tanto

Digitized by Google

abituata a pensare a lei come ad una donna libera, che sul primo non intendevo, quasi.

— Sei diventata pungente, Cecilia ; non te ne faccio certo i miei complimenti. Tu hai preso le parti di Marvel e non posso contare sulla tua benevolenza. Tu credi che io meriti biasimo in quest' affare che sta, o almeno dovrebbe stare, soltanto fra noi due; pure bisognerebbe che tu rammentassi, in omaggio alla verità, che fu lei, la prima a stancarsi della vita in comune.

— Spropositi ! Non avrai supposto che essa sarebbe restata con te, per vederti ogni giorno più di cattivo umore, a rimpiangere continuamente un' altra donna. Concedile almeno un po' di spirito !

— Mi pare che ne abbia abbastanza, — soggiunse egli con un risolino ironico, che irritò la cugina.

— È la più cara, la più amabile creatura del mondo. Se non te ne accorgi, ti compiango di cuore, ma compiango ancora più lei ! Vorresti che fosse un angelo ? Mi pare quasi che sia tale. Chi, se non lei, ti avrebbe ricevuto con quella squisita clemenza ?

— Da quel momento mi ha trattato come se fossi la polvere che calpesta, e tu la chiami clemenza ?!

— Tu non sei in grado di stimarla perchè è troppo buona con te, però sta' bene in guardia, perchè se non la stimi tu, altri potrebbe stimarla !

— È facile a dirsi, — rispose Wriothesley agitato più che non volesse da quella minaccia —. Ma c' è da considerare anche l'altra parte interessata... Io... non ho forse nulla da perdonare ?

— Nulla, che io sappia ; mi maraviglio che tu invochi questo diritto ! — rispose Cecilia, ironicamente, volgendosi più verso di lui, e alzandogli in viso i suoi occhi adirati —. Dovresti vergognarti di te stesso, e mi parrebbe tempo di finirla con quella vecchia storia.

— Oh cosa intendi dire ?

— Io sono sincera, l' hai detto poco fa ; alludo alla tua relazione con Mrs. Scarlett.

— A questo ? — esclamò Folco —. Ma io ti credevo abbastanza intelligente per capire che tutto è finito. Se un tempo l' ho amata, ho ormai imparato a maravigliarmene.

— Il negare è semplice, e le parole sono senza dubbio inestimabili ; ma le azioni valgono molto di più. Se vuoi che io creda a ciò che dici, agisci diversamente.

Digitized by Google

— Che cosa vuoi dunque? Debbo giurare in pubblico, che mi sono liberato da quell'antica passione?

— Non andare in collera — soggiunse dolcemente Mrs. Verulam —. Non ci si guadagna nulla. Fatti e non parole vogliono essere! Dimmi perchè ieri ti trattenesti tutta la sera con lei nella serra, allontanandoti dagli altri e facendoti notare da tutti?

— Bisognava che le dicessi alcune cose, e più presto lo facevo, meglio era. Volevo che lei mi capisse bene.

— Speriamo che tu abbia raggiunto il tuo scopo, e che non sia necessario ritornarci sopra.

— Lo spero anch'io; ma in ogni modo *lei* si è fatta capire.

— Lei? È certamente capace di molte cose, — rispose Mrs. Verulam guardandolo attentemente —. Ti ha forse detto che Marvel è innamorata di Nigel Savage?

— Non ne avevo bisogno per accorgermene. Uscendo dalla serra la vidi in colloquio con lui! Se mi detesta, — soggiunse con forza — e se glielo dice, abbia almeno la prudenza di farlo da solo a solo! Il suo sguardo.... l'abbattimento che si scorgeva sul suo volto! Non lo dimenticherò mai!

— Lo spero bene! — disse Mrs. Verulam furibonda —. Spero che ti perseguiterà sempre e ti farà pentire di tutto ciò che hai fatto. Tu puoi calunniare quella giovane....... quella bambina, come vuoi, ma tutta la tua sciocca diffidenza e tutta la malignità di quella donna, non giungeranno mai a farle abbassare la bella testa. Oh! Folco, perchè sei così cieco, per tutto ciò che è buono e vero?!

— Tu mi giudichi senza ascoltarmi. Tu mi accusi di ingiustizia verso Marvel, di preferenza verso Mrs. Scarlett; ma come t'ho detto, era necessario che io parlassi con quest'ultima.

— E con la prima no? Io non posso immaginarmi che cosa tu avessi da dire a Mrs. Scarlett, mentre mi pare che tu avresti molte cose da dire a Marvel. Sei padrone di voltare le spalle alla felicità, ma quando ne sentirai il vuoto, ricordati che io ti ho avvertito.

— La felicità ormai non è più mia, — disse Folco tristamente; tanto tristamente che Cecilia credette a torto che egli pensasse a Mrs. Scarlett, e gli rispose: — Tanto meglio per te!

— Dunque anche tu lo pensi?

Digitized by Google

— Non mi metterò certo a discutere con te su questo argomento, ma ciò che desidero di metterti in mente, è, che Marvel ieri sera ha notata la tua premura per Mrs. Scarlett, e naturalmente ne è stata seccata, quanto offesa.

— Non credo che essa s' inquieterebbe molto se anche mi occupassi di continuo di Mrs. Scarlett. Mi tratta con la massima indifferenza.

— Peccato che non s' inginocchi davanti a te per implorare il tuo amore! — rispose Mrs. Verulam con fuoco, sentendosi in vena di fare una bella predica, e di sciorinare davanti a Wriothesley chi sa quante di quelle sue « verità salutari » se la provvidenza, nella persona di Lady Lucia, non avesse assistito Wriothesley, mettendo un termine a quel suo *mauvais quart d' heure!*

X.

I miei occhi l' attirarono!
Che prezzo hanno il cielo e la terra?

— Perchè non rimandiamo indietro la carrozza e non torniamo a piedi per i boschi? — domandò Savage rivolgendosi a Mrs. Dameron. — Mi pare che ormai non ci sieno più speranze di fare altre vittime per oggi, e che la nostra preda sia sufficente.

— Sì, tutte le tane sono esauste, — disse Lord Verulam con indolenza. Egli parlava di rado; un'abitudine che prendono tutti coloro ai quali è toccata in sorte una moglie molto loquace. La neve caduta la settimana prima era quasi dimenticata; a quella avevano tenuto dietro abbondanti pioggie; infine un freddo asciutto e salubre, che aveva reso il terreno duro come il ferro. Tutti gli uomini della comitiva avevano lasciata la casa all' alba, per andare a caccia; ad alle due dopo mezzogiorno, erano stati raggiunti dalle signore, che, colle carrozze cariche di panieri e ceste, erano discese davanti alla casetta di un guardia per refocillare quegli affamati.

Il sole già volgeva al tramonto, quando si alzarono da tavola; i domestici si dettero attorno per riunire le stoviglie e la moglie del guardia mise in disparte gli avanzi per saziare la sua numerosa prole, rinchiusa, per quell' occasione, in una stanza appartata.

La comitiva era uscita all' aperto.

Digitized by Google

— Bella stagione per una passeggiata! — disse Kitts, rallegrandosi visibilmente alla proposta di Savage. — Lady Lucia, si faccia nostro capitano e ci guidi in questo melanconico crepuscolo per i boschi solitarii.

— Non posso, — rispose ridendo la signora. — Bisogna che mi occupi de' miei bambini, ma se gli altri desiderano... Cecilia, che ne dici? Preferisci andare a piedi o in carrozza?

— Io preferirei a piedi, — disse Mrs. Verulam, — non sono che le tre e mezzo, e non saprei come passare il tempo fino all' ora del thè.

— Se vuoi, possiamo prenderlo ora, — disse Lord Verulam. — La moglie del Guardia lo preparerà in pochi minuti.

— No, no, grazie; meglio una passeggiata in questa luce crepuscolare; da qui a Verulam non ci sono che tre miglia, mi pare. — Per avere una conferma alle sue parole cercò gli occhi di Savage, che le era vicino.

— Non conosco la strada dei dintorni, — rispose questi. — Ne domandi a Kitts che è enciclopedia ambulante di cognizioni utili.

— Tre miglia e mezzo, se verranno dietro a me, — rispose Kitts. — Dieci all' incirca, se andranno a capriccio.

— Io seguirò lei, — prese a dire Mrs. Verulam decisa.

— Ed io pure, — aggiunse Sir Giorgio — in sua compagnia, se me lo permette — proseguì a voce bassa rivolgendosi a Cecilia.

Si formarono le coppie, ma disgraziatamente Marvel, che era rivolta a parlare con Lady Lucia, aveva dovuto aspettare che tutti i bambini fossero saliti in carrozza, perchè il più piccolino le si era tanto affezionato, che non si era riuscito a farlo salire sul *landau* se non facendogli credere che anche Marvel sarebbe salita con lui. Quando dunque potè liberarsi da quell' ultimo dei suoi devoti ammiratori, s' accorse, voltandosi, che la comitiva si era già messa in cammino, ed aveva percorso un bel tratto, e che per tenerle compagnia non restava che Nigel Savage.

Arrossì vivamente, e Savage ne tirò la conclusione, che le seccava di dovere accompagnarsi con lui, s' ingannava però; il suo turbamento nasceva non dal pensiero di lui, ma da quello di Wriothesley che forse si era accompagnato con Mrs. Scarlett. Veduto lo sguardo mortificato di Savage, gli sorrise cordialmente.

— Bisogna correre — prese a dire accennando il gruppo

Digitized by Google

che spariva ad una voltata lontana — se vogliamo raggiungerli, altrimenti corriamo il rischio di smarrirci nel bosco, perchè nè lei nè io conosciamo questi luoghi.

— Siamo troppo vicini a casa per perderci, — rispose Nigel, — e finchè li vediamo anche da lontano come ora, siamo sicuri di arrivare a casa, sia pure con qualche ritardo.

Quando però furono alla nota voltata, non scorsero traccia degli altri; davanti a loro si aprivano due sentieri, uno dei quali correva verso sinistra nella direzione di Verulam. Ambedue avevano una curva stretta e prolungata che impediva di scorgere quale di essi avesse preso la comitiva. Savage si fermò indeciso.

— Come corrono! — esclamò ridendo allegramente. — Avrebbero dovuto un po' pensare anche a noi!

— Mi dispiace di essermi trattenuta, ma Lady Lucia aveva tante cose da dirmi, ed il piccolo Leslye è tanto esigente! Dopo tutto, — aggiunse ridendo, — é un vero inconveniente avere un innamorato tanto fanatico come quel piccino.

Savage la fissò improvvisamente coi suoi occhi penetranti. Quelle parole sembravano dettate dalla civetteria, e pronunziate da un' altra donna sarebbero state una sfida, ma il riso e lo sguardo di Marvel l' assolvevano da ogni *arrière penseé.*

— Debbono aver preso di qui — disse Marvel accennando a sinistra. — Mi pare che Verulam sia in quelle parti.

— In ogni modo andiamo anche noi di qui, finchè non incontreremo un contadino a cui domandar la strada sicura.

Si posero a caminare in fretta nel bosco nudo e deserto, seminato di foglie secche e gelate, che scricchiolavano sotto i loro passi. L' erba corta e bruna che costeggiava il sentiero era coperta di brina, ed alla luce morente del giorno mandava freddi riflessi; i corvi, posati sulle cime nude degli olmi, gracchiavano sulle teste, e da lontano si udiva il forte e impetuoso mormorio di una cascata, che dalle roccie di granito precipitava nel bosco. L' aria era fredda ma asciutta e il passo affrettato con cui camminavano, mise in moto il sangue di Marvel: un' ondata calda le salì al volto e le fece brillare le pupille. Era il ritratto della gioventù, della salute, della bellezza, mentre camminava al fianco di Savage snella e diritta come un giovane arboscello, bianca come un giglio, colla bocca dolce, e gli occhi gravi, e i bei capelli ondati sulla fronte nobile e serena. La bella pelliccia scura che indossava, ed i merletti preziosi che le ornavano il collo, davano maggior risalto alla

Digitized by Google

finezza della sua pelle, e il piccolo berretto pellicciato che le copriva la testa completava quella meravigliosa figura.

Savage le camminava al fianco, senza parlare; contento di esser con lei, di vederla, di sentirsela vicina, però non poteva fare a meno di pensare, come la cosa sarebbe andata a finire. Poteva essa continuare una vita senza amore, legata ad un uomo che la trascurava per la peggiore delle donne? Per quanto tempo ancora si contenterebbe di un' esistenza così vuota? Oh! se egli l' avesse conosciuta due anni prima!

Perchè non dichiararle una buona volta quell' amore che lo tormentava? E quando lo avesse saputo, sarebbe forse contenta?... Sarebbe forse sua?.... C' era, nel dubbio che avvolgeva la risposta, una terribile tentazione. Egli credeva libero il cuore di lei, e desiderava ardentemente di svegliarlo alla passione, che le era sconosciuta, ma non l' osava. Se fosse fuggita da lui impaurita e disgustata? Oh! non avrebbe potuto sopravvivere ad un simile dolore; meglio cento volte questa calma e fredda amicizia, che essere allontanato per sempre dall' unica persona cara a lui sulla terra.

No; essa non lo intenderebbe. Non era, come le altre donne di mondo, che forse lo avrebbero saputo tenere a distanza, ma non avrebbero considerata la sua condotta, come un imperdonabile offesa. Con lei, ne era certo, un simile passo avrebbe imposto l' esilio!

Nell' ombre, che crescevano rapidamente, apparve sul sentiero dinanzi a loro un' alta e vetusta torre rivestita di edera, pittoresca come un sogno medioevale.

Le grigie nebbie sembravano averla già avvolta in un vapore tremulo, che le dava l' apparenza indefinita di una cosa oltremondana.

— Com' è bella! — esclamò Marvel — e come mai non l' avevamo ancora veduta? Perchè non ci andiamo? È qui, a due passi da noi!

— Si fa tardi — rispose Savage con una prudenza che gli fece onore.

— Ma no, non è tardi; vi saliremo per un momento e riprenderemo poi il tempo perduto, facendo una bella corsa, che ci riscalderà.

Così tentato, Savage si arrese. Poteva egli desiderare altrimenti?

— Andiamo pure — disse con un brio tanto più sospetto,

quanto più si ripensava all' esitazione di un momento prima. In fin dei conti non sarebbero occorsi che pochi minuti per quell' escursione!....

Attraversarono correndo il prato e si trovarono dinanzi alla vecchia porta inchiavardata, nella cui serratura stava una chiave arrugginita.

Dopo molti sforzi Savage riuscì a far girare la chiave e la porta girò allora, con sorprendente prontezza sui cardini, aprendo l' adito ad un andito buio nel quale si sentiva uno sgradevole odore di foglie marcie e di tanfo secolare.

Un debole filo di luce veniva dalla scala a chiocciola, che conduceva alla stanza superiore, illuminata da alcune aperture praticate nel muro a guisa di feritoia, ma abbastanza larghe per lasciar passare, di fianco, un uomo.

Marvel salì con leggerezza gli scalini consunti, e si trovò in una stanza semicircolare, col pavimento di pietra ed un largo cammino, pure di pietra, posto in faccia alla scala. Era piuttosto un vestibolo, che una stanza, e non v' era porta, ma solo un parapetto di pietra alla fine della scala.

— Par d' essere in un altro mondo — disse Marvel guardandosi intorno.

— Molto tenebroso — soggiunse Nigel.

— Che vergogna di trascurare un luogo così interessante! Si trasformerebbe, con poco, in un soggiorno unico nel suo genere; qui una seggiola di quercia, là una tavola, una bella fiammata nel focolare...

— E qualche vetro alle finestre — suggerì Savage.

— Com' è pratico lei! Ma può immaginare un luogo più fresco e più tranquillo per l' estate? Non una mosca che voli, non un rumore che disturbi...

Un colpo violento, che sembrò scuotere la torre fin dalle fondamenta, troncò la parola sulle labbra di Marvel. Ambedue sussultarono, e Savage ridendo nervosamente, per dissimulare la sua giusta inquietudine:

— Ecco — disse — una prova della quiete di questo ritiro.

(*Continua*)

M. HUNGERFORD
(*trad. libera dall' inglese di* PAOLINA LASINIO
e ANTONIETTA CECCHERINI)

Digitized by Google

SANTA MARIA DEL FIORE

E LA GRANDE PORTA DI BRONZO DEL PROF. PASSAGLIA

I. — Nel maggio fiorente del 1903 ecco quasi compiuta in ogni sua parte, dopo otto secoli di lavori, l'opera maravigliosa della cattedrale di Firenze, uno de' più splendidi monumenti dell'arte cristiana, unico al mondo. Costruita la mole immensa sul disegno di Arnolfo; slanciato nello spazio svelto ed elegante il campanile di Giotto, dove non sai se più sia da commendare la severa scienza dell'architetto o la sublime grazia dell'artista; inalzata al cielo la portentosa cupola di Brunellesco; rimase ultima la facciata, rimasero le bronzee porte coronamento dell'opera.

Dal 1296 in poi, sino a' nostri giorni, tutti gli artisti di maggior fama, fiorentini ed italiani, prendono parte all'opera eccelsa. Nel luglio di detto anno, 1296, viene a Firenze il Cardinal Legato Pietro Valeriani da Piperno il quale, a nome di Bonifacio VIII, l'8 settembre, festa della Natività di Maria Vergine, benedice solennemente la prima pietra della nuova chiesa. Nella iscrizione dirimpetto al campanile che ricorda questa data memorabile e questo avvenimento sacro si legge il nome dell'architetto:

« *Istvd ab Arnvlfo templvm fvit edificatvm* »

Arnolfo di Cambio, capomaestro alla edificazione della cattedrale, Arnolfo che vinceva tutti nella architettura sacra. Ma egli muore dopo soli quattordici anni dalla sua nomina a capomaestro, l'8 marzo del 1310.

Dalla Francia Clemente V, nello stesso anno 1310, si ricorda della maggior chiesa in costruzione dei Fiorentini e manda a piene mani indulgenze a quanti aiutano l'opera santa. Nell'aprile del 1334 viene eletto Giotto di Bondone pittore, maestro e governatore della nuova chiesa, delle nuove mura, delle fortificazioni e di ogni altra opera pubblica. Ma Giotto ambisce di lasciare a Firenze un'opera proprio sua di architettura, e tre mesi dopo la sua nomina, il 18 luglio, secondo alcuni, il 28, secondo altri, getta le fondamenta del suo campanile con grandissima solennità, (tanto che furono gettate nella fossa alquante monete d'oro)

Digitized by Google

pur continuando l' opera monumentale del Duomo su' disegni di Arnolfo. Ma egli era già innanzi con gli anni. L' ardore col quale si era accinto a quell' opera insigne non gli basta per vederla compiuta. Molto disegna e molto scolpisce di sua mano, e lavora senza posa, e si affanna attorno al suo campanile, di cui già vede la maraviglia con gli occhi della mente. A 70 anni, l' 8 gennaio del 1337 lo sorprende la morte; e cinquanta anni dopo, nel 1387, fu compiuto il suo campanile.

Come capomaestro della chiesa, appena incominciata, e del campanile, rimasto incompiuto, succede a Giotto, Andrea Pisano, artefice della prima porta del bel San Giovanni, e muore nel 1348, o '49. Dopo Andrea Pisano, alla direzione dei lavori, ecco Francesco Talenti, il vero e immortale architetto della cattedrale fiorentina; ecco Andrea Orcagna, e Alberto Arnoldi lombardo, della scuola di Andrea Pisano, e Giovanni di Lapo Ghini, più accorto e di tutti più fortunato, e Taddeo Gaddi e Filippo Brunellesco....

Il 5 luglio del 1357, il vescovo Agostino Tinacci da Narni, Agostiniano, di lunedì, sull' ora del vespro, con grande solennità « con molto trionfo di campane, d' organi e di canti » e allegrezza del popolo accorso alla pia cerimonia, consacra e pone la pietra fondamentale della prima colonna verso il campanile. E dire che in quella occasione, il rinfresco fatto a' consoli dell' arte, a' frati, a' canonici, a' maestri, a' cittadini costò soltanto sei lire, sedici soldi e cinque denari!

Passano anni ed anni.

Difficoltà innumerevoli artistiche ed economiche si presentano di momento in momento, di giorno in giorno, di mese in mese, d' anno in anno. Bisogna spesso sospendere i lavori: mancano i mezzi per andare avanti. I lasciti, i proventi, le tasse, le donazioni non bastano. Per poter fare assegnamento sopra una rendita certa il Comune pone una tassa a tutti gli allibrati della città, de' borghi e de' sobborghi; una tassa a chiunque fa testamento; una tassa di quattro denari per lira su tutti i pagamenti agli stipendiati, e rilascia in favore dell' Opera del Duomo la terza parte del denaro sulle condanne della Inquisizione per *vizio*, come allora dicevasi, di eresia. Nelle botteghe e nei fondachi dell'Arte della lana mettono cassette per raccogliere offerte « il denaro di Dio ».

Digitized by Google

Oggi si riderebbe a pensare che il Comune, per un'opera monumentale come quella del Duomo, stanzia un sussidio di 300 lire, nel 1293; e nel '94 lire 2000 in cinque rate; nel 1295, lire 400 ogni due mesi; e così nel '96. Il Papa dà allora 3000 fiorini d' oro sulle usure che si restituivano al Vescovo con atti di ultima volontà. Ed il Vescovo ed il Capitolo impongono una tassa sul clero secolare e regolare.

Volle il popolo questo tempio maraviglioso e lo fece a sue spese. Si può dire che pe' cittadini d' allora, i quali si appagavano di pensieri magnifici, i pubblici monumenti stavano invece de' comodi privati; si può ben dire che le spese del ricco avevano sempre in sè alcuna cosa di popolare. La Signoria, l' Arte della lana, i maggiorenti della città, i cittadini, gli artefici, gli operai, tutti si adoperano per tirare avanti quell' opera monumentale.

Dove sono artefici è gara sempre. Anche allora come oggi, concorsi; anche allora esposizioni di progetti e di bozzetti; rivalità fra artisti; commissioni giudicatrici; consigli superiori, e arbitri per un verdetto definitivo e senza appello.

Passa quasi un secolo.

Con deliberazione del dì 16 aprile 1420 vengono affidati i lavori della cupola a Filippo di ser Brunellesco, con lo stipendio di tre fiorini al mese. Il 7 agosto dello stesso anno incomincia il muramento; e quell' opera maravigliosa » viene inaugurata con una colazione di pane e poponi ai » manovali e maestri, corroborata da un barile di vino ver» miglio e da un fiasco di trebbiano. E il Provveditore re» gistra nel libro delle spese per questa colazione lire 3, » soldi 9 e denari 4 ».

Chiusa e compiuta nel 1434 la cupola, con pompa solenne viene benedetta nell' agosto del 1436 dal Vescovo di Fiesole.

Il 6 luglio del 1439 il Papa Eugenio IV benedice il Duomo e vi tiene Concilio ecumenico emanando il decreto di riunione fra la chiesa greca e quella latina, alla presenza dell' Imperatore greco, di Patriarchi e Vescovi e Prelati: era allora Gonfaloniere Filippo Carducci. Nel 1445 l' Arcivescovo Sant' Antonino benedice il principio della lanterna la cui ultima pietra fu posta il 25 aprile del 1467. A Filippo Brunellesco era negata la sorte di veder compinta l' opera sua perchè a soli 69 anni egli muore nella pace

Digitized by Google

del Signore il 16 aprile del 1446. Il 27 maggio del 1471 viene posta in sulla cupola la palla dorata « della capacità di 340 staia di grano »; e il 30 dello stesso mese viene sulla palla inalzata la grande Croce. Nel 1490, sotto gli auspici di Lorenzo il Magnifico, si apre il concorso per il disegno della facciata. E infatti avevano gli antichi artefici provveduto in gran parte con splendida decorazione di statue e di marmi alla facciata giottesca che poi venne distrutta completamente nel 1587 : alcune statue andarono ad ornare l' ingresso dello stradone del Poggio Imperiale, altre, le nicchie nel cortile del palazzo Riccardi.

Passano ancora quattro secoli, e i lavori non finiscono mai.

Finalmente, quasi a' nostri giorni, il 22 aprile del 1860, la mano augusta del Re Vittorio Emanuele pone la prima pietra della facciata, innanzi a Principi, Ministri, Governatore generale, Ufficiali civili e militari dello Stato, folla immensa di popolo plaudente; e Monsignore Giovacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze, benedice la cerimonia solenne, con funzione splendida nella cattedrale, cui assiste il gran Re circondato da tutta la sua Corte.

II. Chi lo crederebbe che un uomo venerando, non architetto, non scultore, non pittore, ma artista nel vero senso della parola, artista nell' anima, erudito in ogni parte dello scibile umano e profondo, negli studi teologici e nella dottrina del Vecchio e del Nuovo Testamento, pregato amichevolmente dal compianto Architetto Emilio De Fabris incaricato della facciata, tracciasse egli con epica unità le linee principali per la decorazione maravigliosa? Augusto Conti, con cuore di cittadino e con mente di filosofo si pone all' opera. Lo studio di lui, profondamente per tre anni meditato, è stato, si può dire, il disegno per la esecuzione della facciata. Ogni figura, i gruppi, i mosaici, i bassorilievi, i medaglioni, le decorazioni, tutti hanno il loro alto significato. Nella moltiplicità de' personaggi v' è unità di concetto: concetto simbolico in ogni più minuto particolare. Non v' è santo, angelo, personaggio civile o religioso; non v' è testina, profilo o adornamento che sia stato messo lì a caso o come riempitivo. No. Un' altissima idea ha illuminato la mente di Augusto Conti, ed egli può essere orgoglioso dell' insigne onore toccato a lui d' immaginare e di svolgere il

Digitized by Google

concetto simbolico della parte ornativa di quel grandioso lavoro, con quanta consolazione del suo cuore di cristiano e di fervido credente ben lo comprende chi ha la fortuna di conoscerlo da vicino.

Il gran tempio sorse dalle fondamenta a onore e gloria della Madonna. La « *Regina Apostolorum* » col bambino Gesù trionfa in alto, assisa come in trono dentro grandioso e ricco tabernacolo, in mezzo ai dodici Apostoli. Il Gonfaloniere e i Priori della Repubblica fiorentina che dal 15 agosto al 15 ottobre del 1296 tennero la Signoria e ordinarono la fabbrica di Santa Maria del Fiore vi sono rappresentati. Si vedono i sette sacerdoti che sonaron le trombe intorno alle mura di Gerico. Di qua sono rappresentati quattro Papi che furon Santi; di là, quattro dei principali Profeti. Nel mosaico della lunetta centrale v' è Gesù in atto di benedire; e la « *Mater divinae gratiae* » inchinata verso il divino Figliuolo chiede, supplichevole, grazía. Si vedono i Santi protettori della città di Firenze. Di Maria Vergine v' è lo sposo Giuseppe. Bellissimo il pensiero di mettere in trono, nel mosaico a sinistra di chi guarda la facciata, l' immagine della Carità con la leggenda « *Consolatrix Afflictorum* » allusiva alla Vergine: nella base del trono si vedono alcuni stemmi di Opere pie; si vedono: Fra Pietro da Verona, fondatore del Bigallo; Pietro di Luca Borsi, fondatore della confraternita della Misericordia; Filippo Franci, della Pia Casa di rifugio detta la Quarconia; Fra Bernardino da Feltre, francescano, fondatore del Monte di Pietà; Simone di Pietro Vespucci, dell' Ospedale di San Giovanni di Dio; Bonifazio Lupi di Parma, Marchese di Lavagna, dell' Ospedale di San Bonifazio; Folco Portinari, dell' Ospedale di Santa Maria Nuova.

Gruppi e statue rappresentano fatti principali della Storia Sacra. Quattro bellissime figure tramandano ai posteri l' immagine de' quattro personaggi sacri, un *Papa*, un Cardinale e due Vescovi, che consacrarono e benedirono il Duomo in quattro epoche della sua fabbrica e in tempi solenni di storia. Mezze figure di angeli sono lì a significare i sette Sacramenti. Da una parte si vedono: Galileo, Marsilio Ficino, Amerigo Vespucci, Paolo del Pozzo Toscanelli; dall' altra, Filippo Scolari detto Pippo Spano e Niccolò Acciaiuoli. Trovano lì nella facciata il loro posto d' onore sette pittori: Cimabuè, Beato Angelico, Andrea del Sarto,

Digitized by Google

Fra Bartolommeo, Raffaello, Leonardo e il Francia; e sette scultori: Andrea Pisano, Mino da Fiesole, Orcagna, Luca della Robbia, Donatello, Michelangelo e Civitali. Nel mosaico a destra, dalla parte del campanile, v' è in trono l' immagine della Fede con la leggenda: « *Auxilium Christianorum.* » Nella base del trono si vedono gli stemmi delle Arti maggiori, e varii Artieri delle antiche Corporazioni d' arte.

Le lettere sacre, le scienze, la musica cristiana e tutte le arti figurative, ne' rappresentanti loro di maggior fama, sono lì eternate nella gloria della Vergine Maria, perchè Lei cantarono e dipinsero e da Lei tolsero ispirazione.

Molte figure, da Adamo ad Isaia, rappresentano le profezie relative alla Purità della Vergine e alla venuta del Redentore, l' Emanuele della stirpe di David. Quattro statue di Papi e due di Santi rappresentano i dogmi e l' insegnamento ecclesiastico d' ogni età intorno alla Madonna.

Ma troppo lungo sarebbe ricordare ad una ad una tutte le statue, i gruppi, i medaglioni, i bassorilievi, i mosaici, i simboli che armoniosamente compongono quella maravigliosa opera d' arte. Basti dire che tutte le grandi figure rendono omaggio alla Vergine beata, alla Madre del Salvatore, alla Regina del Cielo che, archetipa idea, Dante cantò con que' versi di paradiso:

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Tutta la facciata è intesa ad esaltare, a glorificare la Vergine Santissima, cui Santa Maria del Fiore è consacrata. L' omaggio alla Vergine Madre del Redentore, prenunziata dal Vecchio Testamento, annunziata dal Nuovo, proclamata dalla Chiesa, e dalla civiltà cristiana onorata qual fonte di sapienza, di bontà e di bellezza è la idea unica di tutte le figure componenti la decorazione generale della facciata.

In una parola, la Chiesa, la civiltà cristiana, la santificazione dell' amore di famiglia e di patria, la beneficenza, l' industria, le arti belle e le scienze, la vita religiosa e l' operosità civile sono magistralmente simboleggiate dalle figure che adornano la facciata.

Tutti gli artisti di maggior fama, fiorentini e italiani, hanno prestato l' ingegno e la mano a decorare quella mirabile opera; opera « senza eccezione » come la disse il Du-

Digitized by Google

pré. Accanto ai nomi di Arnolfo, di Giotto, di Andrea Pisano, di Andrea Orcagna, di Francesco Talenti, di Alberto Arnoldi, di Giovanni di Lapo Ghini, di Filippo Brunellesco e de' moltissimi altri illustri artefici che giù giù nei secoli vennero inalzando la mole maravigliosa del Duomo saranno ricordati in eterno tutti gli artisti della facciata, l'Architetto Emilio de Fabris e Luigi del Moro, che gli successe nella direzione dei lavori quando da tricuspidale ebbe la facciata coronamento basilicale; e primo fra tutti sarà ricordato Augusto Conti il quale, immaginato e svolto magistralmente con acutissimo ingegno il simbolo della facciata negli svariatissimi personaggi religiosi e civili che la compongono, assegnò con retto giudicio e profondo criterio, d' accordo con l' illustre e compianto Architetto, il còmpito loro agli artisti egregi: Niccolò Barabino, Augusto Passaglia, Cesare Zocchi, Tito Sarrocchi, Antonio Bortone, Salvino Salvini, Raffaello Pagliaccetti, Emilio Gallori, Pietro Costa, Luigi Cartei, Vincenzo Consani, Ulisse Cambi, Cesare Fantacchiotti, Giovanni Paganucci, Rinaldo Carnielo, Urbano Lucchesi, Ettore Ximenes, Giovanni Giovannetti, Amalia Duprè, Raffaello Romanelli, Fortunato Galli, Dante Sodini, Giambattista Tassara, Lot Torelli, Adriano Cecioni, Giovanni Magi, Adolfo Galducci i quali, con zelo e disinteresse mirabili offrirono spontanei il concorso quasi gratuito dell' opera loro agevolando così il còmpito di condurre a termine con sollecitudine ed economia la grandiosa impresa. E merita di essere qui ricordato il valentissimo quanto modesto ornatista Cav. Marucelli detto *Canapino*, cui si debbono tutte le parti ornamentali e la costruzione materiale della facciata.

Nella cuspide eccelsa e centrale maraviglioso il bassorilievo più grande di tutti, del Passaglia: « ***Foederis Arca*** »: la Vergine in trono circondata da una gloria di Angeli, con l' Agnello immacolato, figliuolo di Maria, accovacciato sopra l' arcano libro dell' Apocalisse suggellato dai sette sigilli: le stanno attorno, inchinati, personaggi illustri nella vita contemplativa e operativa. Opera dello stesso Passaglia è il Padre Eterno benedicente, lassù in cima, nel frontone finale o timpano, su fondo d' oro di mosaico; il Padre Eterno col grande libro aperto e le simboliche lettere, Alfa et Omega. Le armi di Pio IX, di Casa Savoia, dei Lorenesi, di nobili famiglie fiorentine, di cittadini e di stranieri benemeriti

Digitized by Google

sono e saranno documento ai posteri dell' edifizio e dei tempi.

Quasi ultimata con insuperabile magnificenza la cattedrale, dopo otto secoli di lavori, viene scoperta finalmente con grande solennità la facciata nel 1887, benedetta da Monsignore Eugenio Cecconi, Arcivescovo di Firenze, innanzi ai Reali d' Italia Umberto e Margherita, innanzi a tutta la Corte, a personaggi illustri, ad autorità ecclesiastiche, civili e militari, e folla immensa di popolo, fra musiche festanti e scampanio di tutte le chiese della città.

Diverse medaglie d' oro, d' argento e di bronzo furono allora coniate dal benemerito ed illustre incisore Luigi Giorgi, per deliberazione del Collegio Accademico, dell'Opera del Duomo e del Comune di Firenze.

III. — Sin dall' 11 gennaio del 1886 la Deputazione Promotrice per la edificazione della Facciata del Duomo di Firenze aveva bandito il Programma di Concorso per le tre porte di bronzo istoriate. Ultimo termine per la chiusura del Concorso il 31 ottobre dello stesso anno.

Eugenio di Savoia Carignano, Presidente della Deputazione Promotrice.

Tommaso Corsini, Sindaco di Firenze, Vice Presidente.

Giuseppe Moreni, Segretario della Deputazione.

Antonio Gerini, Presidente del Comitato Esecutivo.

Cesare Barsi, Segretario del Comitato.

Il Concorso viene aperto per gli artisti residenti in Italia. Vengono assegnate L. 4000 di premio al progetto prescelto per la porta centrale, e L. 3000 per il progetto di ciascheduna porta laterale. E così, per i modelli prescelti atti alla fusione, come remunerazione, L. 50000 per la porta centrale, e L. 35000 per ciascuna porta laterale.

Il dì 16 giugno del 1887 si riunisce la Commissione giudicatrice composta dei Signori : Luigi Mussini, Giuseppe Bertini, Enrico Pazzi, Salvino Salvini, Tito Sarrocchi, Francesco Morini, Camillo Boito, Luigi del Moro, e Cesare Guasti.

I concorrenti erano cinque ; e i progetti presentati portavano, a norma del Programma, i motti seguenti : *Tutte le genti Mi chiameran beata. — Emilia. — Salve. — Giotto. — Santa Maria del Fiore.*

Digitized by Google

Dopo lungo e attento esame, dopo discussioni animatissime e pacato giudizio, la Commissione si pronunzia unanime per il motto ultimo: « Santa Maria del Fiore ».

Il progetto della porta maggiore è ricco e grandioso; è in ottima armonia in ogni sua parte con la magnificenza dell' edifizio: è originale. L' artista non aveva certo voluto gareggiare col sommo Ghiberti e tanto meno imitarlo; ma aveva saputo genialmente contrapporre l' arte all' arte seguendo altra via. La Commissione loda, per una ragione o per l' altra, alcune parti dei diversi progetti esposti; prende in considerazione la porta principale del progetto « Giotto » per le porte laterali, e con voti unanimi sceglie il quinto progetto per la sola porta maggiore: non accetta verun progetto per le porte minori. Ecco la scheda suggellata col motto « Santa Maria del Fiore ». Presa la scheda, dissigillata, aperta, vi si legge il nome del Prof. Augusto Passaglia. O se egli fosse stato lì presente in quel momento! Se avesse potuto vedere e sentire! Che commozione! Che gioia! Che trionfo! Augusto Passaglia viene proclamato ad unanimità vincitore del Concorso per la porta maggiore. La bella notizia gli è immediatamente partecipata. Tutti i giornali di Firenze e d' Italia pubblicano l' esito del Concorso. E mentre il Rapporto della Commissione viene stampato e pubblicato in soli cinquecento esemplari, il Comitato esecutivo, il 6 luglio del 1887 bandisce un altro Concorso per le due porte minori del Duomo.

Il 31 agosto del 1888 si chiude il Concorso.

Questa volta si presentano tre soli concorrenti, e i tre progetti coi motti « *Amore* », « Santa Maria del Fiore » e « Giotto » vengono esposti al pubblico per un mese.

Intanto la Deputazione Promotrice e il Comitato Esecutivo, presieduto dal Marchese Pietro Torrigiani allora Sindaco di Firenze, chiamano la stessa Commissione giudicatrice che era permanente: solo in sostituzione di Luigi Mussini viene nominato Niccolò Barabino.

Il progetto « *Amore* » lungamente osservato e studiato, non rispondendo in ogni sua parte alle condizioni del Concorso viene escluso. Il vero e grande concorso sta ne' due artefici dai motti: « *Santa Maria del Fiore* » e « Giotto »; artefici che la Commissione è concorde nel chiamare tutt' e due eccellenti. Si dissuggellano le schede: in quella col motto « Giotto » si leggono i nomi di Amos e di Giuseppe

Digitized by Google

Cassioli; nell' altra che reca il motto « *Santa Maria del Fiore* » si legge il nome di Augusto Passaglia.

La Relazione dell' adunanza del 14 decembre 1888 della Commissione giudicante viene stampata e pubblicata in cinquecento esemplari. Scelti finalmente i due progetti, agli artisti egregi vengono assegnate, come premio, L. 4000 a ciascuno. Augusto Passaglia e Giuseppe Cassioli animati da un solo pensiero, quello di onorar la grande arte e l' Italia, si mettono d' accordo circa il soggetto principale de' battenti e le decorazioni accessorie per evitare inutili e dannose ripetizioni. Accesi ambedue da vivissimo zelo si pongono all' opera. Chi ha la fortuna di conoscerli di persona; chi ha visitato i loro Studi può dire che l' esecuzione delle porte era il loro pensiero fisso, il pensiero dominante. Non avevano pace nè giorno nè notte; non avevano altro in mente. E gli studi, gli schizzi, i disegni si moltiplicavano; e le innumerevoli forme di creta finamente lavorate, e i gessi infiniti e le riproduzioni di cera verde atte alla fusione, per i pazienti e accuratissimi ritocchi loro uscivano di sotto la loro stecca mirabili opere d' arte. Che perizia somma e che pazienza infinita intorno a tutti que' piccoli pezzi staccati che poi messi magistralmente insieme compongono di un sol pezzo quell' opera maravigliosa. Ho veduto più volte il Cassioli nel suo Studio; ho veduto il Passaglia nello Studio e nella Fonderia lavorare tutt' i giorni senza riposo. Ho veduto di cera verde, finamente lavorati, i due immensi e colossali battenti della porta maggiore; ho assistito alla fusione loro nella Officina Galli.

La fornace ardente pareva una bolgia infernale. Lingue di fuoco uscivano fuori dalle fessure dello sportello, e un nuvolo di scintille saliva su ad ogni tronco di legno riarso che veniva dentro gettato. In alto, lassù, innanzi alla immagine della Vergine, ardeva accesa una lampada votiva, e gli operai, tutti occupati in quella grande operazione, nel momento di dar la via alla fiumana di bronzo liquido e infocato, si facevano trepidando e fiduciosi il segno della croce. Che ansie dopo tante e tante ore di fuoco ardentissimo! La forma, avvolta nel mantello di loto e cerchiata di ferro, è giù murata nella fossa sotto il pavimento. Per il calore immenso la cera verde si scioglie, si liquefà, lascia vuota la forma, e colando va a raccogliersi dentro appositi recipienti. La temperatura, alzata a forza di fuoco

Digitized by Google

vivo, permette alla forma rimasta vuota di purificarsi del grassume lasciato dalla cera. Ed ecco che sturato con un lungo e grosso palo di ferro ben caldo il pertugio del forno, il metallo infuocato, liquido e depurato cola giù come un rivo di fuoco nella forma murata sotto il pavimento. Dagli sfiatatoi incomincia ad uscir su il fumo: la forma è piena; l' avanzo del bronzo cola negli appositi serbatoi. Sfavilla la lampada innanzi all' immagine della Vergine. Il vecchio Pietro Galli, che ha consumato la sua intera vita nell' Officina con perizia grande di artista, sorride, rosso per la fatica, per il caldo e per l' ansietà; sorride! segno che la fusione è riuscita bene. Prima che il bronzo si sia raffreddato ci vogliono tanti giorni! Smurare la buca fonda che contiene l' involucro della forma, e questa tirare su, è un' altra operazione. E poi, quando il bronzo esce dalla forma, ha bisogno di tanto lavoro! Ricomincia allora l' opera dell' artista scultore, che sorveglia amorosamente ogni cosa. Ho veduto più volte i tre pezzi di ciascun battente giù sdraiati nel grande laboratorio dell' Officina, sotto le mani degli attenti e pazienti operai schierati in lunga fila, affaticati a nettare con le grattabuge, ispide spazzole di fili d' ottone; intenti a sbavare con lo scalpello, a pulire, a smussare, a limare, a lustrare, a patinare da capo a fondo quella stupenda opera d' arte. Che fatica e che rumore assordante per i continui e cadenzati colpi di martello! Che lavoro paziente e delicatissimo! Lo sa Lorenzo Ghiberti, che a 20 anni vinse il Concorso fra sette concorrenti, indicato come primo e senza invidia da Brunellesco e Donatello; lo sa il Ghiberti, che impiegò 40 anni *con fatiche vie più che estreme* a formare le famose e maravigliose porte del bel San Giovanni, che al divino Michelangelo parvero degne del Paradiso « aiutato da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè: Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti, orefici; Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollaiolo, che era allora giovanetto » e dallo stesso Filippo Brunelleschi, già maestro, com' ha scritto il Vasari.

Tutt' e tre le porte del Duomo, insieme con la facciata, rappresentano la glorificazione della Vergine Maria Madre di Dio. Le due minori, prima eseguite, furono scoperte pochi anni fa, a breve distanza l' una dall' altra.

La porta del Prof. Passaglia, a sinistra di chi guarda

Digitized by Google

la facciata, ne' due grandi bassorilievi centrali significa la « Presentazione al tempio della Vergine Maria » in un battente, e nell' altro lo « Sposalizio della Vergine ». Ed ecco le virtù della Madonna: nelle due formelle superiori, la « Temperanza e l' Umiltà » in quelle inferiori la « Fede e la Prudenza ». Le fasce verticali sono adorne di Santi e Sante che ebbero grande venerazione per la Madonna e contribuirono a renderne popolare il culto con le opere loro virtuose e con le azioni miracolose. Questa porta minore del Passaglia fu scoperta al pubblico il dì 4 aprile del 1897. In uno de' suoi progetti del primo Concorso, per una porta minore, il Passaglia aveva immaginato la « Fuga in Egitto » rappresentata in una formella squadrata. Il deserto, le piramidi, il tramonto del sole in quel piccolo bassorilievo sono rappresentati con tanta evidenza che a Stefano Ussi, ammirando, parve rivedere i colori del color locale. Fu quel gesso prezioso fuso in bronzo dai Galli, e ne fe' dono il Passaglia all' architetto Del Moro che tanto lo aveva lodato. Morendo, il Del Moro lo lasciò per ricordo all'amico e illustre pittore Edoardo Gelli.

La porta del giovane ed egregio artista, pittore e scultore *Giuseppe* Cassioli, a destra, scoperta il dì 24 giugno del 1899, giorno di San Giovanni Battista e di grande solennità per Firenze, opera molto ammirata e molto lodata, rappresenta ne' due grandi bassorilievi centrali de' due battenti, la « Nascita di Maria » da un lato e l' « Assunzione » dall' altro. Nelle due formelle in alto si vede da una parte « Maria promessa da Dio » e dall' altra parte la « Visita di Santa Elisabetta ». Nelle due formelle giù basse vedesi da un lato il « Riposo in Egitto » e dall' altro l' « Annunziazione ». Nelle fasce laterali sono rappresentate varie figure bibliche e varii Santi: Rut, Rebecca, Giuditta, Sant' Antonino, San Giovanni, Santa Cecilia. Per ragioni di arte e di tecnica il Prof. Cassioli, come gli antichi maestri, volle fondere da sè la sua porta, incominciando dal creare la fonderia, assistendo personalmente ad ogni più minuta operazione artistica della fusione, coadiuvato dal valoroso bronzista Romolo Cavina.

IV. Messe al posto le porte minori, il Comitato Esecutivo e la cittadinanza fiorentina affrettavano col desiderio il momento di vedere scoperta anche la porta maggiore.

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

Digitized by Google

In soli 15 anni e senza aiuti di scolari ben promettenti il Passaglia ha fatto tutto, tutto da sè, come scultore, e ha potuto compiere due opere di arte, che sfidano i secoli, come quelle del Ghiberti.

Chi può ridire le ansie infinite e le pene continue di quell' artista egregio, combattendo fra il desiderio di far presto per le continue sollecitudini del Comitato Esecutivo e il sentimento imperioso di mirare solamente all' arte e di eseguire coscienziosamente la sua grande opera? Quanti studi! Quante prove! Quanti gessi grandi, piccoli, di ogni forma, di ogni dimensione! E dire che ogni colonnina attorcigliata, ogni capitello, ogni mensola, ogni figura, ogni testina, ogni formella, ogni fregio, ogni ornamento, sono tutti pezzetti staccati, pezzetti formati e gettati ad uno ad uno! Nello stanzone della Fonderia, o ritta al muro o sdraiata, la porta era colossale addirittura: messa al suo posto nella facciata del Duomo rientra nell' armonia generale del maraviglioso edifizio, e non pare più di una grandezza eccessiva.

Ma che bell' opera! L' ho veduta di gesso nello Studio; di cera verde nella Fonderia; l' ho veduta fondere; l' ho veduta di bronzo lucente come oro sotto le mani dei pazienti operai dell' Officina. Volevo assistere anche al trasporto: ormai mi sentivo affezionata a quella grande opera cresciuta si può dire sotto gli occhi miei. La mattina del dì 26 Febbraio di buon' ora, alle 7 del mattino, insieme con l' illustre Passaglia e il Signor Lamberto Galli fonditore seguii l' immenso carro tirato da quattro grossi cavalli; carro lunghissimo che trasportava un solo battente ben caricato, ben coperto, del peso di 6 tonnellate. Lungo tutto il percorso, per il Viale Regina Margherita, Via degli Arazzieri e Via Cavour la gente si fermava a guardare maravigliata e domandava che mai fosse quella grande cosa. Giunto sulla piazza del Duomo il carro si fermò innanzi ai gradini della facciata. L' avvenimento straordinario a quell' ora mattutina aveva richiamato lì molta gente. Scaricare il battente a forza di binde e di rulli e con l'argano rizzarlo su' cardini non fu ardua impresa per la grande perizia degli operai. La mattina dopo alla stessa ora ebbe luogo il trasporto del secondo battente nel medesimo modo.

La grande porta del Prof. Passaglia è una stupenda opera d' arte. Attirano subito tutta l' attenzione i grandi bassorilievi nel centro de' due battenti. Quello a sinistra

Digitized by Google

rappresenta la « Concezione » e si vede la Vergine circondata da Serafini. In basso, a sinistra, v' è San Pietro Apostolo, San Giuseppe sposo di Maria e San Giovanni Battista che a Lei furono più dappresso: a destra, quella figura di donna inginocchiata è la Fede, perchè senza fede ardente non v' è sentimento religioso, non v' è religione. Più indietro vi sono in gruppo quegli insigni teologi destinati dal sommo Pontefice Pio IX a studiare intorno alle controversie sul dogma della immacolata Concezione. Sotto questo splendido bassorilievo si vede una mezza figura di angelo che tiene disteso nelle mani un papiro con la leggenda: *Maria sine labe originali concepta*; e più sotto ancora, angeli cantori e suonatori fanno corona e rappresentano la musica sacra.

Ed ecco ora l' apoteosi della Vergine: ecco l' Incoronazione. Il grande bassorilievo, che è nel centro del battente a destra, rappresenta appunto la « Regina Coeli » l' Incoronazione. Maria in Cielo incoronata dall' Eterno Padre. Questo gruppo maraviglioso è circondato da una gloria di Angeli e di Serafini.

Si vedono più sotto alcuni Santi protettori della Toscana: San Zanobi, vescovo; Santa Margherita da Cortona; San Bernardino da Siena; Santa Giuliana Falconieri; Santa Maria Maddalena de' Pazzi; San Ranieri di Pisa; Santa Zita di Lucca; Santa Verdiana di Castelfiorentino, Vergini. Più sotto ancora si vede un Angelo che tiene fra le mani e mostra un papiro con la leggenda: « *Coronavit Dominus corona aurea* » e più in basso è scolpito un gruppo di angeli che suonano e cantano le laudi della Vergine. Nelle mensoline che sostengono questi gruppi si vedono due stemmi; uno col giglio di Firenze a rappresentare la città; l' altro con la croce rossa è lo stemma del popolo.

L'immensa porta alta m. 7,75, larga m. 3,84 è come incorniciata. Nelle fasce verticali si veggono dodici Profeti minori e otto Sibille. Nelle fasce orizzontali si alternano dodici testine di Angeli e otto gruppi di Serafini. Nella zona superiore sono rappresentati quattro Profeti maggiori e altre due Sibille. Nella zona inferiore, quattro Dottori della Chiesa e due sante donne, cioè: San Gregorio Magno Papa, San Bernardo, Sant' Agostino, Sant' Anselmo, Sant' Elena madre di Costantino e Santa Elisabetta d' Ungheria.

Digitized by Google

Ecco finalmente quasi compiuto, dopo otto secoli di lavoro, il più gran tempio della cristianità, incominciato da Arnolfo.

Il prof. Passaglia, tanto modesto quanto eccellente artista, vi ha posto colla sua splendida porta l' ultimo suggello. Santa Maria del Fiore, colla divina semplicità dell' interno, con la magica ricchezza esteriore, con la magnificenza insuperabile di tutto l' insieme, canta in eterno Osanna, canta la gloria della Vergine Maria.

Onore al genio italiano che ha saputo innalzare sì mirabile monumento.

Come nel giocondo aprile del 1860 il gran Re Vittorio Emanuele, con immensa allegrezza di tutta la cittadinanza fiorentina, pose la prima pietra della facciata, benedetta da Monsignor Limberti; come nel maggio fiorente del 1887 il soave sorriso ineffabile della Regina Margherita e la presenza dell' ottimo Re Umberto, amato tanto e lacrimato da tutto il suo popolo, contribuirono grandemente alla solennità indimenticabile della festa di Firenze per lo scoprimento della facciata, benedetta da Monsignore Eugenio Cecconi, Arcivescovo; così i giovani Reali d' Italia, Elena, fiore di gentilezza e di bontade, e Vittorio Emanuele III, cui sono raccomandate le sorti della nostra grande patria, nel maggio del 1903, accolti con entusiasmo da tutta la popolazione di Firenze, circondati da tutti i dignitari della Corte e dello Stato, da tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari; seguiti da un corteggio brillante di dame e cavalieri presenti allo scoprimento della porta maggiore del nostro Duomo, benedetta dall'Arcivescovo Monsignor Alfonso Mistrangelo, hanno lasciato fra noi ricordo imperituro di questa festa dell' arte, che è stata insieme festa civile e religiosa.

Cesira Pozzolini Siciliani

Digitized by Google

Guglielmo Enrico Saltini

La *Rassegna Nazionale*, dove il Saltini pubblicò l' ultimo suo lavoro di maggiore importanza, non poteva tacere di lui dopo la sua morte ; ed io prendo a scriverne brevemente, non tanto per aderire al gentile invito fattomi dalla Direzione di questo giornale quanto per dare pubblicamente un attestato d' amicizia alla sua memoria. Di un' amicizia stata grande, e durata molti anni ; ma che, non per questo, adombrerà il vero, non peccherà di soverchi elogi o di reticenze.

Di antica e rispettabile famiglia, nacque in Firenze da Luigi e da Giovanna Ceccatelli, il 23 aprile 1829. Fatti i suoi studi nel patrio collegio delle Scuole Pie, fu avviato dal padre nella carriera de' pubblici impieghi ; e dal 1848 al '59 stette nell' amministrazione dei Lotti. Se non che i numeri le matrici i registri di quell' azienda troppo lo allontanavano dallo studio delle lettere, cui si sentiva inclinato, e nel quale era meritamente apparso uno de' più laboriosi e promettenti a' suoi maestri, in specie al P. Arcangelo Piccioli ; che lo scelse poi, tra quanti erano stati suoi discepoli, ad aiutarlo nella composizione del suo libro *I fatti principali della Storia di Toscana*, venuto a luce in due volumi nel 1856 ; ed in cui egli tributò al caro e valente alunno un affettuoso elogio.

Di un nuovo istituto, dove gli studi letterari e storici potevano avere, ed ebbero, larga esplicazione, s' era abbellito, in quel torno, Firenze ; intendo dire del R. Archivio centrale di Stato : e il Bonaini che l' avea fondato, e con l'opera di altri egregi ordinato e aperto alle indagini degli studiosi, sul finire del 1859 accolse tra i suoi collaboratori il Saltini ; affidandogli la custodia e la compilazione d' indici e inventari di tutto il privato e pubblico carteggio dei Medici, che occupa sei grandi sale dell' Archivio. Questo fu il campo dove, per più di trentacinque anni e cioè fino al 1895, si svolse quasi tutta l' attività scientifica del nostro ; questa la fonte cui attinse il materiale di quasi tutte le sue pubblicazioni.

Cominciò nel 1860 con una Memoria intorno alla stam-

Digitized by Google

peria orientale medicea e a Gio. Battista Raimondi, lodata e ricercata anc' oggi da italiani e stranieri, e ch' egli ebbe poi sempre in animo di ristampare ampliata e corredata di preziosi documenti, ma gliel' ha impedito la morte. Quella memoria fu edita nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*; e da quell' anno le pubblicazioni del Saltini in quello stesso *Giornale* e nell' *Archivio Storico* del Vieusseux, furono frequentissime. Passandomi delle minori, ricorderò l' altre memorie intorno alla morte di Francesco I de' Medici e di Bianca Cappello, del 1863; a una visita dello stesso Francesco a Filippo di Spagna in Genova, e alla sua Educazione, del 79 e dell' 83; quelle intorno a Girolamo Morone, del 68; a Celio Malespini ultimo novelliere italiano nel sec. XVI, del 94; la Vita del Granduca Ferdinando I scritta da Piero Usimbardi, edita da lui nell' 80; la bella necrologia del Perrens, storico illustre del Savonarola e di Firenze, del 1901; le sue recensioni della Storia d' Italia di F. Zamponi, dei Dispacci del Giustinian editi dal Villari, del libro di F. Sbigoli su Tommaso Crudeli e i primi frammassoni in Firenze, dei documenti intorno a Stefano Porcari editi dal Tommasini, dei libri su Lorenzino de' Medici di L. A. Ferrai, sul cardinale Innocenzio Cibo di L. Staffetti, su Piero Carnesecchi di A. Agostini; respettivamente degli anni 1868, 77, 81, 86, 91, 93 e 1900. In altri giornali storici, e in opuscoli a parte, per nozze o per altre occasioni, pubblicò le descrizioni delle nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga e di Virginia de' Medici con Cesare d' Este, nel 1869; un elogio di Girolamo Gargiolli, nel 70; la descrizione d' una mascherata fatta in Siena in onore di Bianca Cappello, nell' 84; e quella del battesimo di don Garzia de' Medici, nel 93; una curiosa lettera di Filippo Sassetti dall' Indostan, nel 94; una informazione della Signoria di Firenze a Ridolfo e Bonifazio Peruzzi oratori a Eugenio IV, nel 97; una serie di sei importantissime monografie, che intitolò « Tragedie Medicee domestiche » nella *Nuova Antologia*, raccolte tosto, con una « Introduzione sul governo di Cosimo I », in un libro di oltre 450 pagine dal Barbèra nel 98; e finalmente la « Bianca Cappello e Francesco I de' Medici », in ben quattordici dispense (420 pagine) di questa *Rassegna*; e ch' egli ora s' apparecchiava a ristampare in un volume, che oltre alla narrazione contenesse una Introduzione, una compiuta bibliografia e il testo de' più singolari documenti. In questa stessa *Rassegna* veniva ora pubblicando un altro la-

Digitized by Google

voro intitolato « Due Principesse medicee » (Eleonora di Toledo moglie di don Pietro de' Medici e Isabella de' Medici, moglie di Paolo Giordano Orsini), rimasto in tronco al settimo capitolo e a pagine circa cento, il 16 novembre dello scorso anno.

Oltrechè nel campo della storia civile e politica e della critica storica, lavorò il Saltini anche in quello della critica letteraria ed artistica. Fino dal 1860 pubblicò, con note e un discorso intorno all' autrice, un volumetto di « Rime e Lettere di Vittoria Colonna ». Nel 62, per commissione avutane dal Comitato artistico fiorentino per l' Esposizione di Londra, scrisse una « Memoria storica delle Belle Arti in Toscana da mezzo il secolo XVIII ai dì nostri » ; e anche di questa, molto ricercata e divenuta rarissima, si era proposto di fare un'altra edizione ; avendo a tal uopo raccolto e studiato nuovi e importanti documenti. Dal 1863 al 74 fu segretario di una Giunta drammatica governativa, e assistè a tutte le produzioni che in quegli anni concorsero ai premi istituiti dal Ministero dell' Istruzione, e furono rappresentate sui teatri di Firenze; e anno per anno ne stese un elaborato Rapporto. Scrisse nel 65 un « Ricordo biografico (così lo intitolò, ma per la sua estensione e la copia delle notizie può dirsi una compiuta bibliografia) di Giuseppe Angelelli pittore » ; nel 71 illustrò un « dipinto di Annibale Gatti nella villa di Larione presso Firenze », di proprietà dell' amico suo Cesare Campani; scrisse nel 72 una « Relazione » intorno al famoso libro dello Smiles *Il Carattere;* nell' 88, il « Commentario della vita e delle opere di Giuseppe Martelli, architetto e ingegnere fiorentino », un bel volume di 140 pagine in 4.°, corredato di un atlante di XXV tavole disegnate e intagliate in rame.

In tutto questo suo lavoro storico e letterario si mostrò il Saltini ricercatore diligente e acuto osservatore, e nell' esame de' fatti e de' giudizi cercò di essere, e fu quasi sempre, spassionato e obiettivo. Gli scrittori e gli artisti delle cui opere s' occupò mai ebbero a dolersi, spesso anzi ebbero a ringraziarlo, della sua critica urbana e intelligente ; e i suoi scritti originali piacquero, per il soggetto non mai privo d'importanza, per la proporzione e ordine delle parti, per l' arte onde seppe renderne attraente la lettura : con tutto che egli nè avesse un suo proprio stile e cadesse anche, assai di frequente, in ricercatezze, e in qualche improprietà di linguaggio. Ma egli seppe, nel dissertare, enunciar bene i suoi sog-

Digitized by Google

getti, porre, come suol dirsi, le questioni nettamente; e trattarle poi in modo che le conclusioni appaiono quasi sempre giuste e convincenti. E nel narrare e descrivere seppe così bene porre in iscena e far muovere i suoi personaggi, cogliere e rappresentare così al vivo situazioni e caratteri, intrecciare e sciogliere l' azione in modo così naturale, da parere spesso di leggere non storie vere ma romanzi. Eppure in quelle sue monografie nulla è mai d' inventato, e anche i minimi particolari sono attestati da documenti.

Campo de' suoi studi furono più specialmente i Medici del principato. Postosi a studiarli, dovè accorgersi, com' è in fatto, ch' essi erano stati come eccessivamente elogiati, per paura o per interesse, dai contemporanei, così dannati all' infamia oltre ogni limite di giustizia, da quando il nome solo di assoluta Signoria altro non si volle significasse che nequizia e turpitudine: mentre non v' è male nel mondo che non contenga o da cui non possa derivar qualche bene. E ciò intese mostrare il Saltini, studiando i Medici in sè e raffrontandoli con gli altri principi italiani del loro tempo. Studiando principalmente Cosimo I, ne fece vedere e toccar con mano tutte le benemerenze civili e politiche verso lo stato: se non che, guardando più al principe che all' uomo, ne attenuò forse troppo i vizi e le colpe; non ne ritrasse tutto lo spirito vendicativo, lo sconfinato orgoglio e appetito di dominare, la sfrenatezza del costume. Volle scagionarlo di molti dei delitti appostigli, e se per alcuni vi riuscì, non furono, per altri, universalmente accolte le sue conclusioni: sia perchè alcune di queste abbiano ancora bisogno d' altre prove, sia perchè l' umana natura (ripeterò quello ch' ebbi già a dire a questo proposito, parlando del libro *Le tragedie medicee*) è fatalmente meno disposta a credere al bene che al male, e più facile riesce sfatare la leggenda d' un atto eroico che quella di un delitto.

Comunque sia, l' opera del Saltini, nel campo degli studi storici e della critica fu, e sarà ancora, fruttuosa. E più sarebbe stata s' egli avesse potuto attendervi, con serenità di spirito, più intensamente. Ma la vita sua, specie negli ultimi anni, fu travagliatissima, per sofferenze fisiche e morali. D'indole buona, schietta, affettuosissima, tanto da commoversi e penetrarsi d' ogni caso avverso di conoscenti e d' estranei, e offrire e porgere spontaneo ogni aiuto che potesse, non fu egualmente dotato di forte volontà, di quel tatto e discernimento ch' è necessario in ogni occorrenza della vita. Trova-

Digitized by Google

tosi per questo, non per essere naturalmente prodigo nè per altri disordini, in qualche strettezza, credè ripararvi ponendosi in mano di chi soccorre alle altrui necessità per solo fine di lucro; e bastò perch' egli vivesse d' allora in poi in sempre maggiori angustie, perchè fosse costretto a dar parole che non sempre era certo di poter mantenere, e che molti pensarono desse con la certezza di non potere, e quindi con inganno. Ma il vero è ch' egli ebbe, quasi continuamente, dinanzi a sè dei miraggi, e gli scambiò per realtà; sperò quasi sempre in qualche cosa che non aveva altro fondamento che la sua immaginazione. Questo gli diede a volte tale un aspetto di tranquillità e sicurezza che a molti parve indizio, anzi riprova, di non buona fede; ma a chi bene lo conosceva e scrutava, a me per esempio (e lo dico con perfetta convinzione), era facile scorgere sotto quella calma apparente l' interna agitazione, il dolore di non poter corrispondere, come avrebbe voluto, all' altrui fiducia, sdebitarsi delle obbligazioni materiali e morali contratte con amici ed estranei, smentire co' fatti le accuse che si aggravavano su di lui: com' era poi evidentissimo l' intimo suo compiacimento quando gli riusciva sodisfare, finalmente, una lunga promessa. Così tra la tempesta e il sereno, tra speranze che sempre svanivano e rinascevano, visse molti anni; finchè la morte non venne a liberarlo d' ogni sofferenza fisica e morale come d' ogni illusione, a toglierlo per sempre a' suoi cari studi, il 10 dello scorso aprile.

L' ingegno e gli studi gli procurarono onori e distinzioni. Fu socio della Colombaria di Firenze, della Deputazione toscana di storia patria, e d' altri istituti; cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d' Italia. Di questi onori e distinzioni, come degli elogi che universalmente riscossero le sue pubblicazioni, si compiacque ma non menò vanto. Non fu mai astioso del bene d' altri, anzi ne godè; e lealmente riconobbe ed esaltò i meriti veri d' ognuno. Fu facile ad accendersi come a ricomporsi e confessare il suo torto. Ascoltò e sinceramente si propose di seguire i consigli degli amici, ma non sempre vi riuscì. Non sempre s' avverò in lui il proverbio che dice *Volere è potere*, perchè non sempre quel proverbio va preso alla lettera, ma bisogna sottintenderci *a patto di poter volere*.

Firenze, 1° maggio 1893.

A. GHERARDI

Digitized by Google

Opera di Assistenza degli Emigranti

E LA MOSTRA ARTISTICA DI MILANO

Due illustri Vescovi italiani, dapprima Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, poi Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, compresero il fenomeno dell' emigrazione e lo studiarono con intelletto d' amore per opporvi un rimedio efficace; ma convennero entrambi, per imponenti e molteplici fatti, per eloquenti dati statistici, per la scarsità del lavoro in confronto delle braccia, che si trattava d' una necessità ineluttabile, e che, meglio del perdersi in vani tentativi di opposizione, sarebbe stato più ragionevole, più utile, più caritatevole il convergere gli sforzi dei benefattori in una saggia direzione degli sventurati costretti ad abbandonare la patria, e risolsero per ciò di fondare un' opera pia che valesse possibilmente a regolare gli emigranti come negli argini le acque dei fiumi.

Mons. Scalabrini si dedicò all' emigrazione *permanente*, e Mons. Bonomelli, con tutte le forze del suo ingegno e del suo cuore, con tutta la sua benefica influenza, si dedicò alla emigrazione *temporanea*.

L' esperienza ha dimostrato che l' emigrazione temporanea è quella più bisognosa di assistenza: infatti gli emigrati permanenti, che attraversano l' Oceano, rimangono per lo più uniti in famiglia, mentre soli, affatto soli, rimangono gli operai, che abbandonano la moglie, i figli, le sorelle, i vecchi genitori, per recarsi in paese straniero in cerca di quel guadagno che la patria non offre. « Guai all' uomo solo! » E un uomo solo, osserva giustamente Mons. Bonomelli, è quasi sempre l' emigrante temporaneo. Separato dalla famiglia, lontano dagli amici, dal paese nativo, dalla chiesa parrocchiale, è gettato in mezzo a centinaia di operai d' ogni paese, a stranieri che parlano diversi dialetti, diverse lingue, e si trova nell' impossibilità di udire un buon consiglio, una buona parola, d'incontrare una mano pietosa, un cuore aperto e sincero.

Il concetto ispiratore dell' opera di Mons. Bonomelli è questo: — Assistere moralmente e materialmente i nostri emigrati, e fare tutto il possibile affinchè essi ritornino buoni in seno alle loro famiglie, non corrotti dall' irreligiosità, non esaltati da fallaci teorie socialistiche. — Per raggiungere il nobile in-

Digitized by Google

tento, bisogna seguire chi è costretto ad emigrare e costituire nei principali centri d'emigrazione delle parrocchie temporanee con appositi missionarî, in modo che non vada dispersa l'opera amorevole dei parroci che, dopo aver battezzati, cresimati, comunicati e sposati i loro parrocchiani, li vedono, con gran dolore, partire per luoghi pieni di pericoli, lungi dalla chiesa, lungi dal santuario della famiglia.

Mons. Scalabrini così esprimeva le sue speranze nell'inizio dell'opera di assistenza: « Questa nostra terra benedetta abbonda di cuori nobili e generosi, che non vorranno rifiutare il loro concorso ad un'opera la cui assoluta necessità non può esser posta in dubbio, ad un'opera d'amore e di protezione dei deboli, nella quale io dissi già, e lo ripeto, s'intrecciano, si fondono in bell'accordo e si completano i più alti sensi di Religione e di Patria, di queste due supreme aspirazioni d'ogni cuore bennato e gentile, d'ogni cuore veramente italiano ». E l'illustre Fogazzaro, unendo in dolce armonia la sua parola alle voci paterne di Mons. Bonomelli e di Mons. Scalabrini, diceva: « Le opere della carità corporale, insegnamento e gloria del Cristianesimo, sono esse perfette ove non si accompagnino, quanto è possibile, alle opere della carità intellettuale e morale? Inclineremo noi a dimenticare che l'uomo non vive di solo pane, e che nè l'onda del mare, nè il vento delle Alpi han potenza di sanare i mali suoi più interni e funesti alla società più di ogni morbo fisico? L'opera che testè si è fondata porta i suggelli della triplice carità. Essa è perfetta, nel suo disegno, di perfezione cristiana; essa è tale da innamorare di sè gl'intelletti più alti e i più nobili cuori ».

Rammento quì anche la parola del compianto abate Stoppani, il quale, fin dal 1887, si associò a Mons. Scalabrini e a Mons. Bonomelli nelle opere a favore dei Missionari e degli emigrati italiani; e tolgo da un articolo da lui pubblicato in quell'epoca d'indifferenza le frasi riguardanti le misere condizioni della nostra emigrazione.

Egli deplorava l'incuria del Governo italiano, mentre le nazioni proteggevano fin d'allora la libertà e la fede dei loro fratelli sparsi nelle più lontane regioni del globo. « I privati, diceva, non hanno che sterili parole per ispaventare gli emigrati, per scuotere le autorità civili e impedire che gl'Italiani diventino gli *schiavi bianchi* del nuovo mondo ». Descriveva poi, basandosi sui documenti pubblicati da Mons. Scalabrini, le giunterie e gl'inganni, i tradimenti e le aperte in-

Digitized by Google

giustizie, che toccavano ai miseri emigrati italiani, per colpa di tristi speculatori, che loro divoravano il frutto dei risparmi, e li tenevano in perpetua schiavitù, rendendoli i più miserabili degli Europei. Metteva quindi sott' occhio ai lettori la spirituale rovina dei nostri fratelli e scriveva: « Vanno in luoghi dove la loro lingua non è conosciuta dai vari sacerdoti che vi dimorano; dove non hanno scuola, nè altare: costretti a vivere come selvaggi e condannati a morire senza i conforti della religione; dove nessuno si cura di loro, onde cadono nell' immoralità e nella miscredenza, con tutto il peso della corruzione moderna. Perciò è sacro dovere il pensare all' educazione religiosa di quei lontani centri di vita italiana, se vogliamo che conservino le sembianze della comune madre antica...... »

Povero Stoppani! Il suo spirito s' irradierà di gioja ora nel vedere i frutti delle sue sollecitazioni a favore dei poveri nostri emigrati.

Le cifre dell' emigrazione italiana sono cresciute a dismisura; ma per fortuna è cresciuto insieme l' interessamento delle persone illuminate per gli emigrati italiani. Dal 1880 al 1885, la cifra annuale degli emigranti si aggirava intorno a diciottomila; di poi andò d' anno in anno ingrossando fino a centoventimila, e nel 1898 ascese a centocinquantacinquemila.

Il nostro paese, massime l' Alta Italia, osserva Mons. Bonomelli, dopo il Belgio, è il più popolato d' Europa: trentanove anni or sono, eravamo ventiquattro milioni; oggi siamo più di trentun milioni, senza tener conto dei milioni di emigrati; e questo è argomento di vita esuberante e insieme di moralità.

Checchè poi se ne dica, a parte le inevitabili gelosie, i nostri operai godono all' estero le migliori simpatie. Una prova consolante ce la offre un illustre abate francese, il Villeneuve, il quale, in Europa, e al di là dell' Oceano, ha speso la sua vita, la sua intelligenza, la sua abnegazione a favore degli emigrati d' ogni nazione, da lui tutti riguardati come fratelli.

Ecco il quadro dell' emigrazione italiana che il Villeneuve ci presenta:

« Gl' Italiani di cui si sparla (*traduco letteralmente dal francese*) come di altri popoli, quando non si conoscono o non si vuol cercare di conoscerli, hanno sulle altre razze il vantaggio di essere sobrii, onesti, rispettosi; essi sono intelligenti, sensibili, laboriosi; perciò sono molto stimati dagli industriali e dagli impresari

Digitized by Google

di lavori pubblici. Vengono scelti di preferenza per trasporti di terra, costruzioni di ferrovie, acquedotti, ponti, argini e per estrarre e tagliar pietre, marmi, ecc. Sono pure ricercatissimi per la fabbricazione di tessuti in lana, cotone, seta ; di più, in certe parti, i lavori agricoli sono affatto conformi alle loro attitudini. Dappertutto dove gli emigrati italiani si potranno raggruppare, dove si potrà permettere e facilitar loro i mezzi d'organizzarsi, disciplinandosi fra loro, evitando sopratutto l'oppressione, il mercanteggio, lo sfruttamento delle loro braccia e del loro sudore, delle loro anime e della loro intelligenza; dappertutto dove la religione della loro terra natale verrà incontro ai loro buoni istinti ed al loro carattere ingenuo, essi formeranno, nell'insieme dell'emigrazione americana, un elemento magnifico, e, non temo di affermarlo altamente, un contingente modello.

« Oh! se voi sapeste — soggiunge in seguito — quanto amano quei poveri emigrati questa patria che forse non rivedranno mai più! Se sapeste che profonde radici ha in quei cuori la religione dei loro padri, e che poca cultura domanderebbe essa per far rifiorire in terra straniera la speranza e la pace, in mezzo all'abbandono della loro esistenza, ai rovi ed alle spine del loro ingrato lavoro! Se voi poteste cogliere ciò che vi ha di profondo nei battiti del loro cuore, quando fra le loro memorie, dolci o amare, nella loro lotta per la vita, viene a interporsi una parola, un'immagine, una canzone, un nulla che ricordi loro il suolo natio!

« Io era, un giorno, *racconta l' illustre Abate*, in volta per le montagne, in cerca, o piuttosto, in servizio delle anime, secondo il più elementare dovere del mio ministero sacerdotale. Avvicinandosi la notte, m'ero fermato presso una famiglia polacca, in un luogo boscoso, ove sono delle cave e dei forni abbastanza considerevoli di calce, che occupano degli operai di nazioni diverse. Al termine d'un pasto frugale, sotto il tetto di quella famiglia, mi giunsero all'orecchio, da lontano, dei canti e dei suoni che mi commossero profondamente. Mi ricordavano Napoli, il suo golfo, il suo cielo, e il suo popolo così gaio ed affabile, così perspicace e spensierato! Chiesi d'onde venisse quel concerto, e mi si disse che verso la cima della montagna, perduto in un bosco, eravi un casale abitato da alcuni Italiani. Non seppi attendere fino all'indomani, e subito mi misi in cammino, guidato, in quell'escursione notturna, dai canti che non cessavano di giungermi all'orecchio. L'aspetto dell'abitazione e la selvaggia solitudine del luogo erano poco rassicuranti; ma mi sovvenni di queste parole del Goethe: « Là dove si canta, riposatevi; i malvagi non hanno canzoni », ed entrai, malgrado l'ora tarda. La prima sorpresa prodotta dalla mia comparsa dissipossi come per incanto appena ebbi pronunciata qualche parola italiana. Quando poi ebbi detto ch'ero prete, non si può dire l'accoglienza che mi si fece: fui subito della famiglia. La conversazione si fece animatissima; ciascuno mi domandava se

Digitized by Google

avessi veduto il suo villaggio, il suo campanile, il suo battistero, il suo campo santo. Tutti quegli occhi erano fissi in me, come s'io avessi potuto trasportare nei miei un riflesso del cielo, di cui quei cuori animosi sentivano sempre assai la mancanza. In quella capanna affumicata, un' immagine aveva il posto d'onore: era l'immagine della Madonna portata d'Italia. « È la nostra forza », — mi dicevano essi, — « è il nostro bene; presso di lei, noi sentiamo meno il peso delle fatiche; presso di lei, noi ci rassegniamo; presso di lei noi possiamo cantare e suonare ancora; presso di lei, noi non possiamo diventar cattivi.

« Annunciai loro che, all'indomani, avrei celebrato la messa nella sala da pranzo dell'albergo del cantiere, che chiamavano la *Pensione delle fornaci,* e che, all'alba, avrei cominciato a confessare. M'accompagnarono tutti a quel ritrovo: parecchi, da anni, non avevano più veduto un prete, nè si erano accostati ad una chiesa. Alle quattro del mattino, io era già sul posto. Gl'Italiani si presentarono pei primi; i Canadesi ed i Polacchi li seguirono; e non un'anima di quel gruppo perduto su per la montagna volle privarsi della gioia di ricevere il Pane Eucaristico: e durante il Santo Sacrificio, ogni frazione di quel gruppo cantò, alternativamente nella propria lingua, gli inni del proprio paese natio. Quando lasciai quell'angolo di foresta, ove avevo vissuto alcune ore d'indimenticabile gioia, gl'Italiani, fedeli all'uso del loro paese, mi baciarono le mani; ed io le sentii tutte molli delle loro lagrime...... Lasciate ch'io ve lo dica: In quell'istante mi parve che una nuova consacrazione s'aggiungesse a quella che ricevettero le mie mani il giorno in cui fui ordinato prete, ed io sentii in me come l'imposizione d'una forza superiore che mi ordinava di perseverare e di far tutto il possibile, perchè le benedizioni e il pane di vita non mancassero mai a tanti poveri emigrati, dimenticati, abbandonati, in qualche modo perduti per la loro patria nativa, sulla terra della loro patria d'adozione ».

Potevano rimanere indifferenti gl'Italiani dinanzi a questo quadro commovente dell'illustre Missionario francese?

Sospinti dalla forza delle cose, affascinati dalla parola di Mons. Bonomelli, animati dall'infaticabile prof. Ernesto Schiaparelli, parecchi signori e molte signore si costituirono in comitati, e così fu definitivamente sistemata l'*Opera di assistenza agli Operai italiani emigrati in Europa e nel Levante,* con ramificazioni in quasi tutta l'Italia.

Insieme alle adesioni, piovvero da ogni parte le offerte; perciò Mons. Bonomelli potè effettuar presto il suo ideale, cioè l'insediamento di Missionari e di Suore nei principali centri d'emigrazione, l'impianto di asili, di altari, di segretariati, insomma tutto ciò che più urgeva per la protezione e l'assi-

Digitized by Google

stenza morale e materiale dei nostri emigrati temporaneamente trattenuti nella Svizzera, nella Francia e nella Germania.

Collo sviluppo della pia opera, emergeva l'efficacia delle affettuose prestazioni dei Missionari e delle Suore, mentre si rendevano più evidenti gl'imperiosi bisogni di migliaja di nostri poveri connazionali costretti ad emigrare. Occorreva quindi che i benefattori, con nuovi slanci di generosità, venissero nuovamente in ajuto dell'opera di Mons. Bonomelli, che faceva udire dovunque la sua voce paterna; e infatti i soccorsi vennero ancora, o spontanei, o per mezzo di *fiere,* di concerti, di conferenze, di onesti trattenimenti escogitati dall'ingegno di anime filantropiche.

Memorabile un concerto che si diede due anni or sono alla Villa Reale di Milano, e memorabile pure uno spettacolo classico, che al Teatro dei Filodrammatici diede un'eletta di Signore e Signori dell'aristocrazia milanese.

Conferenzieri efficaci per l'opera pia furono il Padre Semeria, il nob. cav. Tomasino Fulco Scotti e il prof. Attilio De Marchi.

Genova diede grande impulso all'opera di Mons. Bonomelli, e Firenze, specialmente per l'affettuoso interessamento della Contessa Arese Serristori, non fu seconda alle più cospicue città italiane nell'appoggiare la nobile, patriottica, cristiana intrapresa. Torino, per merito speciale della Contessa Lidia Gazzelli, recò e recherà grande ajuto all'Opera. Roma portò pure ripetutamente il suo obolo generoso, per impulso speciale della Contessa Maria Pasolini-Ponti e della Contessa della Somaglia. Venezia mandò le sue offerte per la mano della Contessa Erminia Donà dalle Rose Danioni; Padova pel tramite gentile della Contessa Cittadella; Vicenza per mano del dott. Camillo Franco; Siena per mano del cav. Enrico Crocini, e via dicendo per altre città sorelle.

Offerte cospicue inviarono gli Eminentissimi Cardinali Cassetta e Mathieu, la Duchessa Melzi d'Eril, il Marchese Trivulzio, la Cassa di Risparmio di Milano e la Società di Navigazione Italiana.

Calamita potente delle offerte il nome suggestivo di Monsignor Geremia Bonomelli.

Ma il campo d'azione era, com'è tuttavia e sarà sempre, sconfinato, e imponeva, come tuttavia impone, altri slanci generosi, altri soccorsi di cuori buoni e illuminati.

Non sempre facile riesce però l'ottenere quella sponta-

Digitized by Google

neità che è privilegio di pochi; sicchè a Milano, centro illuminato di beneficenza e di ogni gentile iniziativa, si escogitò all' uopo un' altra industria, e si deliberò di costituire un Comitato speciale di signore e signori coll' incarico d' indire una Mostra Artistica di lavori eseguiti da dilettanti, a vantaggio dell' Opera.

La geniale idea incontrò il favore di tutta la parte più eletta della cittadinanza milanese, ed ebbe l' adesione significante delle signore di Vercelli, le quali, animate da Monsignor Bonomelli e da una conferenza del Padre Semeria, coi fatti (pel tramite dell' esimia Contessa Rosa Arborio Mella) dimostrarono come la beneficenza non abbia limitazioni geografiche. Questa verità era già stata dimostrata particolarmente dall' egregia Contessa Antonia de Bassetti Thunn, coll' invio di cospicue offerte delle signore e dei signori di Trento. Anche da Trieste giunsero offerte significanti.

Il Comitato per la Mostra in Milano fu sollecitamente costituito. Ritengo opportuno registrare quì i nomi dei componenti il Comitato esecutivo e quelli delle Commissioni esecutive, alle quali vennero affidati i lavori con saggia ripartizione. Ciò potrebbe servire d' incitamento alle città sorelle, che si sentissero inclinate a seguire l' esempio di Milano.

Presidenza: Stanga Marchese Ferdinando — Borromeo Leonardi Contessa Rosanna — Castelbarco Albani Principessa Maria.

Vice Presidenti: Vittadini Cav. G. B. — Craven Nob. Ingegner Luigi.

Segretari: Borgazzi Nob. Emilio — Gallavresi Dott. Giuseppe.

Comitato Esecutivo: Stanga March. Ferdinando — Vittadini Cav. G. B. — Craven Nob. Ing. Luigi — Gnecchi Cav. Uff. Ercole — Gallavresi Dott. Giuseppe — Borgazzi Nob. Emilio — Alemagna Conte Arch. Emilio — Bagatti Valsecchi Barone Giuseppe — Baisini Sig. Vittorio — Beltrami Sig. Giovanni — Borromeo Conte Guido — Bozzotti Cav. Erminio — Cagnoni Sig. Amèro — Castelbarco Albani Conte Ing. Alberto — Cavenaghi Cav. Prof. Luigi — Cornaggia Nob. Gian Luigi — Cornelio Sig. Angelo Maria — Fornara Sig. Sallustio — Giuliano Comm. Prof. Bartolomeo — Gola Conte Emilio — Greppi Nob. Ing. Carlo Emanuele — Litta Modignani Nob. Gaetano — Mariani Sig. Pompeo — Meazza Comm. Ferdinando — Melzi Conte Benigno — Parravicini Nob. Paolo — Pensa Avv. Giovanni — Pirelli Sig. Piero — Richard Arch. Giulio — Sessa Sig. Rodolfo — Sommi Picenardi Nob. Gian Francesco — Spatz Comm. Giuseppe — Venini Cav. Antonio — Visconti Marchese Roberto — Volpi Sig. Sandro.

Digitized by Google

Commissione di Finanza: Presidente: Bassi Nob. Carlo — *Tesoriere:* Gnecchi Cav. Ercole — *Segretari:* Gallavresi Dott. Giuseppe — Borgazzi Nob. Emilio — *Membri:* Sessa Sig. Rodolfo — Bagatti Valsecchi Bar. Giuseppe — Craven Nob. Maria.

Commissione Tecnica: Presidente Castelbarco Albani Conte Ing. Alberto — *Segretario:* Richard Arch. Giulio — *Membri:* Alemagna Conte Arch. Emilio — Craven Nob. Luigi — Pirelli Sig. Pietro — Bassi Nob. Giulia — Castelbarco Albani Principessa Maria.

Commissione di Collocamento: Presidente: Bagatti Valsecchi Bar. Giuseppe — *Vici Presidenti:* Cavenaghi Prof. Luigi — Jacini Contessa Lina — *Segretario:* Venini Cav. Antonio — *Membri:* Borromeo Conte Guido — Craven Nob. Ing. Luigi — Greppi Nob. Carlo Emanuele — Litta Modignani Nob. Gaetano — Melzi Conte Benigno — Richard Arch. Giulio — Vittadini Cav. Giov. Battista — Cairati Signorina Matelda — Lülling Bruschetti Donna Maria — Manini Signora Erminia — Olliveri Carter Signora Elisa — Sioli Conti Signora Gigina — Trivulzio Scotti Contessa Elisa.

Commissione di Pubblicità e Rèclame: Presidente: Bozzotti Cavalier Erminio — *Vice Presidente:* Sommi Picenardi Nob. Gian Francesco — *Segretario:* Buisini Signor Vittorio — *Membri:* Cornelio Signor Angelo Maria — Pensa Avv. Giovanni — Spatz Comm. Giuseppe — Olliveri Carter Signora Elisa — Soragna (di) Melzi Marchesa Luisa — Craven Nob. Maria.

Commissione Divertimenti: Presidente: Gnecchi Bozzotti Signora Isabella — *Vice Presidente:* Meazza Commend. Ferdinando — *V. Presidentessa:* — Sioli Conti Signora Gigina — *Segretario:* Sommi Picenardi Nob. Gian Francesco — *Membri:* Bozzotti Cav. Erminio — Cornaggia Nob. Gian. Luigi — Litta Modignani Nob. Gaetano — Pirelli Signor Pietro — Sola Conte Ferdinando — Spatz Comm. Giuseppe — Borromeo Conte Guido — Venini Cav. Antonio — Visconti Marchese Roberto — Borghi Pigni Signora Adele — Casati Ajroldi Donna Paolina — Castelbarco Albani Principessa Maria — Molfetta (di) Melzi Principessa Luisa — Radice Crespi Signora Pia — Lülling Bruschetti Donna Maria — Manini Signora Erminia.

Giuria: Nobildonna Giulia Bassi — Marchesa Maria Mantegazza Meraviglia — Contessa Sabina di Parravicino Revel — Nobile Rachele Villa Pernice — Nobile Erminia Vittadini — Signorina Erminia Manini — Sig. Amèro Cagnoni — Cav. Prof. Luigi Cavenaghi — Cav. Prof. Bartolomeo Giuliano — Sig. Rodolfo Sessa — Cav. G. B. Vittadini — Conte Mario Cicogna.

Primo punto di discussione fu la sede della Mostra. Chi scrive è lieto d'essersi schierato fra coloro che, malgrado altri progetti rispettabili, hanno propugnato l'idea di scegliere l'attraente Villa Reale ai Boschetti, per la felice ubicazione, per il bellissimo giardino ombroso, per le care memorie dei

Digitized by Google

bei tempi in cui l'amatissima Regina Madre vi passò lieti giorni, quand'era Principessa, coll'Augusto Principe, che era destinato a divenire il Re Buono e Martire. — Ma — si obbiettava — sarà concessa la Villa Reale? — Certamente! — E infatti Sua Maestà il Re d'Italia fece le più ampie concessioni, estendendole anche ai locali superiori, senza escludere nemmeno il celebre salone al primo piano.

Cura precipua della commissione tecnica fu lo studio degli adattamenti, pei quali le sale e il giardino della Villa divennero luogo di graditissimo ritrovo.

L'illustre architetto Beltrami, già benemerito dell'Opera, con quella modestia che maggiormente lo fa emergere, disegnò genialmente il cartellone della Mostra, e molti distinti concittadini, unendosi al Comitato con slancio di carità e di patriottismo, concorsero efficacemente al brillante risultato dell'intrapresa.

Gli espositori superarono di gran lunga l'aspettativa pel numero, come per la finezza, la genialità e la varietá dei lavori presentati alla Giuria: dipinti ad olio, acquarelli, incisioni, miniature, lavori d'intaglio, pizzi, ricami, ricchissimi arazzi, fotografie, pergamene, ceramiche, mobiletti verniciati; insomma uno specchio interessante di tutte le svariate produzioni della geniale attività delle signore e delle signorine, le quali lavorano molto per le loro case e per le loro ville, e lavorano moltissimo pei tuguri dei poveri, per gli asili infantili, pei poveri vecchi e per gl'infermi.

Caratteristica speciale, che costituisce una vera novità attraente, è il fatto che la mostra presenta esclusivamente lavori di dilettanti. S'intende che, trattandosi di prodotti delle arti domestiche, le signore e le signorine hanno concorso a centinaja, ed hanno ottenuto un vero trionfo.

I lavori più gravosi furono sostenuti dalla Commissione Tecnica, dalla Giuria, dalla Commissione di collocamento dei lavori accettati e dalla Commissione dei divertimenti.

Un inno di riconoscenza speciale si dovrebbe sciogliere in onore di due Dame, la Principessa Maria Castelbarco Albani e la Contessa Rosanna Borromeo Leonardi, due anime buone e gentili, che furono elette ispiratrici e quasi direi creatrici della Mostra così bene riuscita.

Una parola d'encomio speciale devesi rivolgere al segretario Nobile Emilio Borgazzi, lavoratore intelligente, infaticabile e pratico, vero *violino di spalla del Comitato.*

L'inaugurazione della Mostra ebbe luogo il 23 aprile e

Digitized by Google

riuscì magnifica. Al mattino il cielo diluviava; ma al momento buono, il sole si aperse adito tra le nubi e illuminò il felice avvenimento.

Tutta l'aristocrazia milanese era convenuta alla Villa, e l'adunanza nel salone della cerimonia inaugurale presentava un quadro imponente e stupendo.

Delegato per l'inaugurazione in rappresentanza della famiglia Reale, era S. A. il Conte di Torino, il quale fu accolto festosamente, al suono della marcia reale.

Il marchese Ferdinando Stanga pronunciò un breve ma eccellente discorso, esprimendo viva riconoscenza per la Reale Famiglia, per il fondatore dell' Opera, Mons. Bonomelli, e per tutti i cooperatori e le cooperatrici, specie per la Principessa Castelbarco e per la Contessa Borromeo.

L'assessore avv. Mira porse il saluto del Comune, e riscosse calorosi applausi quando fece notare come la Famiglia Reale sia sempre pronta e generosa nel suo contributo alle opere di beneficenza, e come tutte le classi sociali si trovino unite in armonia nelle intraprese patriottiche e di carità illuminata.

L'on. Lodovico Gavazzi, Deputato del Collegio di Lecco, incaricato dal Comitato di tenere il discorso inaugurale, disimpegnò il non facile mandato in modo veramente superiore, suscitando in tutti gli uditori verace ammirazione e sentimenti di amore all' Opera di Mons. Bonomelli.

La *Rassegna Nazionale* è orgogliosa di poter arricchire le sue pagine del riuscitissimo discorso, che completa egregiamente la storia dell' *Opera di assistenza agli operai italiani emigrati*, e mette l' Opera medesima alla luce di due grandi fari, la *Religione* e la *Patria*.

Ecco il discorso dell' on. Gavazzi:

Altezza Reale, Signore, Signori,

« Io reputo difficile, se non addirittura impossibile, immaginare contrasto più stridente di quello che ci si offre in quest'ora; da un lato il convegno in questa Reggia, concessa dalla sovrana benevolenza, intorno ad una simpatica mostra d'arte, di quanto di più eletto e gentile per nascita, per ingegno, per uffici, per censo, la industre ed opulenta metropoli lombarda accoglie; dall'altro lato la visione di una moltitudine di italiani, sparsi oltre monte e oltre mare, nelle più lontane contrade, le più ghiacciate e brumose del nord, le più torride del mezzodì, alle quali dovettero chiedere la dura ospitalità; disperati forse di rivedere la loro terra e riabbracciare i loro cari; tornanti in quest'ora medesima, dopo il ri-

Digitized by Google

poso meridiano, al lavoro duro e paziente che la mancanza di meglio in patria ha fatto loro desiderare, e cercare all'estero!

« Eppure malgrado questo enorme contrasto, noi ci sentiamo in questo istante più vicini a quei nostri fratelli e vorremmo che un raggio, tolto alla nostra gioia, penetrasse framezzo alle loro sventure e scaldasse dello stesso tepore le loro anime desolate e facesse battere i loro cuori degli stessi impulsi che vibrano in noi! Noi vorremmo che di fronte a questo indicibile contrasto, non si dicesse già che gli estremi si toccano, bensì che gli estremi si cercano.

« Questa, o signori, costituisce la prima e forse la più notevole vittoria dell'Opera di Assistenza per gli emigrati nella lotta smisurata che essa sostiene; vittoria la cui importanza sociale, lorquando tumultuano, male eccitate, le tristi competizioni di classe non sfugge a chiunque riconosca essere il progresso frutto non d'odio, che non dà se non cenere e tosco, ma di concordia, di fratellanza, di solidarietà umana! E questa vittoria, in un campo altamente educativo sì delle classi diseredate, quanto e più di quelle cui la fortuna fu larga dei suoi favori, è tanto più degna e meritoria, inquantochè dall'anima ispiratrice dell'Opera per gli emigrati non fu nemmeno lontanamente adombrata come fine, ma voluta, cercata come mezzo, e l'Opera stessa, non mirando ad abbattere ma a creare, non ha attraversato la via ad alcuno, ma procedette sicura nel suo cammino irto di triboli, spinta da un soffio potente d'amore umano, guidata alla sua meta suprema dalla luce fulgida e inestinguibile dell'amore divino!

« Sì, o signori! L'amore nelle forme sue più belle, la Fede, la Patria, ha ispirato quest'Opera, che si prefigge di conservare l'una e l'altra ai nostri emigranti. Essi a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia si sono dispersi per tutto il globo: voi sentite lo dolce idioma nelle vie di Londra e nelle Pampas, nella Nuova Zelanda e nel Transvaal, nelle pianure sconfinate della Baviera e, ahimè! nelle vetrerie della Loira: per bocca loro, esso risuona in una mesta canzone natia tra il fragore delle macchine nelle officine o nella pace dei campi, risuona in un cantico solenne o in una preghiera nella chiesuola agreste; troppe volte erompe in una bestemmia — brutalmente lanciata tra il fumo e i clamori di una bettola... lontano, lontano da noi! Essi, inconsciamente, sono i pionieri della nostra lingua, sono il testimonio più squisito ed eloquente della gagliardia, dell'operosità, della frugalità, della innata bontà della nostra razza italiana: essi, sia con un lavoro che non conosce posa e che fa loro bella la prospettiva di falciare le messi maturate al sole australe dopo aver mietute quelle germogliate al sole natio, sia con un risparmio che si conta in centinaia di milioni, essi incosciamente sono artefici ammirandi della prosperità della patria!

« Pensate, o signori, alle difficoltà che noi stessi, anche non

Digitized by Google

ignari delle lingue straniere, incontriamo nei nostri viaggi all'estero e vedete quanto mai sia necessario che una mano robusta e provvida sorregga e guidi nei loro passi quei poveretti che, avvolti in miseri panni e colle tasche vuote, abbandonano la prima volta il paese natale, in cerca di gente sconosciuta, di un lavoro non ben definito, ignari del tetto sotto al quale dovranno cercare il riposo; pensate alle diffidenze, alle gelosie degli operai del luogo, gelosie erompenti pur troppo, or quà or là, in risse, in tumulti, in caccie all'italiano: pensiamo noi, cui il ritardo o l'assenza di notizie dei nostri cari punge e tormenta, pensiamo all'abbandono di quelle creature, talvolta giovinette, tal'altra addirittura infantili, che non conoscono viso amico, che forse non sanno leggere senza il sussidio altrui, le scarse lettere di casa, rade volte messaggere della buona novella, narratrici più spesso di nuove miserie.

« Pensiamo a tutto questo, riflettiamo agli effetti dolorosi e a volta tragici, non solo per le famiglie, ma per la Patria, di questo abbandono e sentiamo, profondamente sentiamo che è dover nostro provvedervi, se non vogliamo arrossirne e piangerne; sentiamo che, se l'Opera di assistenza per gli operai emigrati non fosse, bisognerebbe subito crearla.

« Fu quest'Opera di assistenza che, lanciato uno sprazzo di luce nelle tenebre della ignoranza e della miseria, ci rivelò un mondo presentito ma non conosciuto, un dramma continuamente rinnovantesi, pieno di patimenti, di vergogne e di eroismi, e ce ne fece amare gli infelici attori, perchè figli della nostra stessa terra, ce li fece amare così nella ingenita virtù, come nei vizi contratti o subiti nell'abbiezione nella quale essi erano caduti: e ci spronò a redimerli per l'amore della Croce, per l'onore del nostro vessillo tricolore.

« È quest'Opera di assistenza degli operai emigrati che con missioni, con segretariati, con inchieste, con asili, con scuole, con chiese, con circoli operai e filarmonici, con biblioteche, con sussidi d'ogni genere, provvede o piuttosto tenta di provvedere, perchè il numero di questi poveri emigrati italiani è così grande e le terre nelle quali essi si inoltrano sono così sterminate, che immensi sono i bisogni e minuscoli i mezzi.

« L'Associazione, per necessità, ha dovuto restringere il campo della sua azione ai paesi d'Europa ed al Levante ed all'emigrazione temporanea, nella quale i nostri lavoratori, costretti a vita randagia, incontrano i maggiori disagi ed i maggiori pericoli; per la quale, quando la corruzione ha loro guasto l'animo ed il sangue si infiltra il veleno altresì a contaminare le mura domestiche: sicchè col preservarne i partiti, se ne rendono immuni, con incalcolabile benefizio, i rimasti.

« Ma dovunque l'opera per gli emigrati stende la proprie braccia, essa non fa distinzione tra italiani ed italiani, quando la mi-

Digitized by Google

seria li punge e tutti essa affratella nella sua carità. Non ci si parli di rivalità d' interessi e di gelosie tra Italia settentrionale e Italia meridionale: l' Associazione non numera quanti figli dell'una o dell' altra parte essa prenda a proteggere, e le nobili dame, che oggi con questa mostra fanno appello alla carità dei loro concittadini, nei loro cuori gentili non hanno palpiti meno frequenti e generosi pei nati al sole ardente delle Calabrie e delle Puglie, che per quelli che, come esse, hanno impresso nell' anima tra i ricordi più cari la linea maestosa ed aspra delle nostre Alpi.

« Onde l' opera dell' assistenza per gli operai emigrati è opera d' educazione civile e morale, di fratellanza delle diverse classi sociali, come di fratellanza nazionale; è opera sommamente cristiana. Quando io vedo l' Uomo eminente che presiede a questa Associazione e che vi ha dedicata tutta la sua vita di patriottismo e di fede, quando io lo vedo, incurante del peso degli anni e quasi da essi premuto ad affrettare lo sviluppo della grandiosa opera iniziata; quando io lo vedo percorrere in mezzo a disagi le terre straniere alla ricerca di queste miserie, a portarvi la buona parola del conforto, a dirigere, a spronare, a pregare ed a piangere, io sento e credo che vana o sterile sarebbe l' azione di un' opera come questa, se se ne volesse disgiungere il carattere religioso dal carattere civile. Io non mi attento a dimostrarlo, quando alle vostre menti ed ai vostri cuori parla così alto e chiaro l'esempio di Lui!

« Voi, signore, cooperatrici indefesse di quest' Opera essenzialmente italiana e squisitamente cristiana nei suoi mezzi e nel suo fine, a quei due sublimi amori ne avete voluto associare in questa circostanza un terzo, col chiamarci ad una festa dell' arte. Il genio italiano che la nostra ha fatto maestra alle altre nazioni, non si è addormentato o spento nelle abitudini così diverse, nelle irrequietudini un tempo sconosciute ed ora parte integrante della vita moderna. E voi, signore, avete cercato tra le vostre pareti domestiche i pazienti lavori dell' ago, del pennello, dello scalpello, ai quali voi stesse vi siete dedicate: avete chiesto a parenti, ad amici, a conoscenti il concorso del loro gusto e della loro attività artistica per formarne una Mostra, la quale dica, insieme all' immensa somma di bene cui essa mira, come non in frivolezze od in trastulli sono spesi i vostri ozi, ma nell' ingentilire la mente, nell' interpretare le voci della natura, nell' affinare i sensi più nobili dell' animo umano.

« Quelle tele, quelle trine, quei drappi, quei marmi non hanno mai chiesto un premio, nè trovano sufficiente moneta che li paghi: e se uscirono mai o mai usciranno dalle mani di artisti che si compiacciono più della loro interna soddisfazione che dell' elogio degli estranei, non fu e non sarà che accompagnati da un pensiero gentile.

« È un pensiero gentile che oggi qui li ha adunati in una mo-

Digitized by Google

stra nuova, attraente, interessante pel valore e la qualità degli artisti, la cui naturale modestia e ritrosia sarebbero state invincibili, se non fosse stato ardente il loro desiderio di contribuire anche per questa via indiretta all'opera dell'assistenza degli emigrati.

Signore e Signori,

« Io non so se il caso od altre circostanze abbiano avvicinato il giorno inaugurale di questa mostra a quello sacro a San Giorgio, patrono dei cavalieri: ma la fortuna di essa e nostra ha voluto che a questa eletta Assemblea presiedesse l'augusto campione dei cavalieri italiani, valoroso nelle armi quanto grande d'animo.

« L'Altezza Vostra, coll'associare l'Augusto suo nome a questa festa di beneficenza e d'arte, dà all'Opera di assistenza degli emigrati un prezioso, incalcolabile ausilio morale: a Voi salga riconoscente il pensiero della Presidenza dell'Opera e di tutti noi qui convenuti e insieme quello degli oscuri e lontani figli di questa nostra Italia, le cui sofferenze avete comprese, le cui benedizioni Vi attendono. La loro voce, giunta a Voi per le misteriose e profonde vie del cuore, Vi ha invocato a proteggerli contro l'orrida idra della miseria materiale e morale in cui si dibattono: essa ha in Voi destata una eco generosa e possente che, da questa Mostra, posta sotto l'alto Vostro patrocinio, risuonerà dovunque è cuore italiano, come squilla d'appello alla buona battaglia.

« La Presidenza dell'Opera per l'assistenza degli emigrati, le signore cooperatrici altamente benemerite di quest'Opera, fidenti che i nostri concittadini rispondano alla Vostra chiamata, fanno proprio il motto di Chi è in ispirito qui presente in mezzo a noi, monsignor Bonomelli: *Chi ancora non ha dato, dia: e chi può dare ancora, lo faccia.*

Lunghi, calorosi applausi manifestarono all'on. Gavazzi la profonda soddisfazione dell'imponente uditorio, che, a riprese e in mille maniere, espresse di poi vive congratulazioni al Comitato per la felicissima scelta dell'oratore.

Ad un cenno del cerimoniere della Real Casa, Conte Oldofredi, che pur tanto fece per il buon risultato della Mostra, il Marchese Stanga dichiarò aperta l'esposizione, e il Conte di Torino, seguito da lungo corteo, visitò tutte le sale, ammirando in ispecie l'eccellente disposizione di splendidi lavori femminili.

Nel salone superiore, il Conte di Torino si intrattenne affabilmente con tutti i membri del Comitato e colle signore cooperatrici, congratulandosi per l'esito dell'intrapresa, e promettendo di ritornar presto per partecipare alla gara schermistica, indetta a favore dell'Opera.

Digitized by Google

Dopo la cerimonia, furono spediti i seguenti telegrammi:

S. E. Marchesa Villamarina
Palazzo Margherita — Roma

La presidenza del Comitato per la mostra artistica « Pro Emigratis » inauguratasi oggi alla presenza di S. A. il Conte di Torino, rivolge suo pensiero devoto e riconoscente a S. M. la Regina Madre.

Rosanna Borromeo — Maria Castelbarco Albani — Ferdinando Stanga.

S. E. Primo aiutante di campo S. M. il Re

Inaugurando mostra artistica Villa Reale alla presenza di S. A. il Conte di Torino, presentiamo ancora alle LL. MM. l'espressione vivissima gratitudine per alto favore concesso al Comitato « Pro Emigratis ».

Contessa Rosanna Borromeo
Marchese Ferdinando Stanga.

Fu una felice giornata: più di tremila le *entrate*, senza contare gli abbonati, e ciò in tre ore.

Nel ritornare a casa con un amico, che aveva avuto tanta parte nella felice intrapresa, si ripeteva questa frase con verace soddisfazione: « Milano è sempre pronta e grande nella beneficenza! » E si rammentava un brano di prosa dialettale veramente poetica di quella buona ed eletta anima del compianto Emilio De Marchi. O perchè non lo riportiamo qui quel brano veramente milanese? Eccolo:

« I noster che ghè lontan, in Francia, in America, in di desert de l'Africa, se fan on sogn de nott, ghe par de vedè ona roba bianca che se moeuv, che trema in aria, e te set ti, o Domm, che han portaa via nel coeur, e con ti ghè tutta la storia di vecc, di parent, della cà, del Campari, del Biffi, della Scala, della sartina... de tutt. Te set come on liber stampaa coi vignett, e quell di che poden tornà, a quaranta mja de Milan, comincien a sbircià dai finestrin del vapor, e guarden e cerchen fra i piant de rover, e guarden e cerchen in mezz alla nebbia di risèr, fin che veden... o ghe par... Van innanz ancamò, el coeur el batt come un magnan quand fra un tecc e una beola, sott un ragg de sô, te comparet ti, o Madonnina benedetta del noster Domm!! Ti, che te set la

mamma de tucc!... E, allora se piang, sangua de bio! Se piang come bagài, e ven in ment i vers del Vespasian Bignamm:

O Madonna indorada del Domm,
fina tant che te vedi a lusi,
mi stoo ben, sont allegher, fo i tomm.
Ma on moment che no t'abbia pu ti,
sotta i oeucc — o Madonna del Domm —
senti un voeuj, gh'hoo un magon de no di.
Sbarlussis, o Madonna del Domm!
Che te veda de nott e de dì!...
Senza ti, Meneghin l'è pu omm...
O Madonna indorada del Domm!

Dal giorno dell'inaugurazione della Mostra ad oggi l'Opera di Mons. Bonomelli ha guadagnato assai, anche perchè essa fu apprezzata da molti, che non avevano avuto occasione di conoscere i santi ideali dell'illustre Prelato Italiano.

Gli abbonati all'esposizione superarono di molto la cifra di mille, e la Villa Reale, anche per la genialità della Commissione dei divertimenti, come si era preveduto, divenne luogo di ritrovo della cittadinanza e degli ospiti italiani e dell'estero.

Una lieta giornata fu quella della visita di S. A. la principessa Letizia. Per tale occasione, la Società Corale *Bellini*, diretta dall'egregio maestro Coronaro, diede un riuscitissimo concerto. Dopo, nei vialetti del bellissimo giardino, in mezzo a migliaia di spettatori che acclamavano la Principessa, ebbe luogo uno spettacolo non mai veduto, cioè un corso di automobili adorni con tanto buon gusto di pianticelle e di fiori, da sembrare giardinetti ambulanti.

Altra bella giornata fu quella allietata dalla Società milanese di ginnastica *Forza e Coraggio*, nonchè dal Corpo di musica municipale. Anche il famoso Ferravilla portò poi il suo contributo artistico al grazioso teatrino della Villa Reale, eretto appositamente tra alberi quasi secolari, in luogo poco discosto da un laghetto pittoresco, solcato da minuscole barchette.

Interessantissima la conferenza che l'on. deputato Carlo Donati, il 9 maggio, tenne nel salone della Villa, dinanzi ad un numeroso e scelto uditorio, sull'argomento dell'emigrazione.

Colla parola piana, elegante, convincente, colla frase affettuosa, ricca di nuove imagini, il simpaticissimo oratore su-

Digitized by Google

scitò vera ammirazione, ravvivando le simpatie per l'Opera a vantaggio dei nostri connazionali costretti ad emigrare in cerca di lavoro. Non quadri desolanti, non enumerazione di dati statistici, non luoghi comuni; bensì una conversazione nuova, famigliare, interessante e quasi diremmo scintillante. Così veramente riuscì il discorso dell'on. Donati, il quale fece emergere l'efficacia dell'istituzione di S. E. Mons. Bonomelli con rara evidenza, e disse: « Non invio a quell'Apostolo nè il mio, nè il vostro saluto, perchè mi pare che il suo spirito aleggi qui intorno a noi. »

Riuscitissimo il concerto musicale che diedero distinte signore e distinti signori l'11 maggio.

L'avvenimento più memorabile doveva essere la conferenza dell'illustre Marconi, il quale, colla sua significante adesione alla preghiera del Comitato, ha mostrato quanto apprezzi l'Opera di assistenza dei poveri emigrati.

Quante belle intelligenze associate in quest'Opera di carità! L'Augusto Figlio del *Re Buono* deve esser ben lieto d'aver concesso la Villa Reale ai *figli d'Italia!*

Ma bisogna perseverare nell'Opera e non mancar mai di pensare che, tra le molte miserie da lenire, quelle dei nostri emigrati esigono particolare interessamento.

« L'interesse, l'onore, la carità della patria — così Monsignor Bonomelli — impongono a tutti il dovere morale di non ricusare il proprio concorso ad un'opera sì bella e sì santa. Su questo terreno dell'onore della patria, della beneficenza, della carità verso tante migliaia di fratelli nostri, che bagnano dei loro sudori e spesso delle loro lacrime la terra straniera, dobbiamo trovarci perfettamente unanimi, e stenderci amica la mano. »

Che Dio benedica l'Angelo di Cremona e l'Opera sua benefica!

Milano, 14 maggio 1903.

A. M. CORNELIO

Digitized by Google

Libri e Riviste estere

Sommario. — La proclamazione dell' Impero germanico ed il granduca di Baden (*La Quinzaine*, 1 Mai) — Il proclama di Niccolò II giudicato da Leroy Beaulieu (*La Revue*, 1 Avril) — Pusey e la crisi della Chiesa Inglese nel XIX Secolo (*Correspondant*, 1 Mai) — Un nuovo periodico artistico inglese — *Peintres d' hier et d' aujourd'hui* — T. de Wyzenwa - Le comunicazioni tra i pianeti (*La Revue*, 15 Avril).

— Una specie di gara si manifesta tanto in Francia, quanto in Germania per studiare e rivelare i vari e molteplici incidenti che diedero origine alla guerra del 1870 ed alla susseguente proclamazione dell' Impero germanico compiuta il 18 Gennaio nel castello di Versailles. Dopo di aver ricercato notizie e spiegazioni nelle memorie di Bismark e di altri personaggi, non che nelle loro lettere private, dopo di aver consultato archivi pubblici e privati, ecco che ora si pubblica un nuovo libro in Germania, tratto per la massima parte dal diario tenuto nel 1870 dal principe Federigo di Baden, genero di Guglielmo I di Prussia.

Come granduca di Baden, egli aveva comandato le truppe Badesi che concorsero coi Prussiani a combattere la Francia. Già nel 1866 egli aveva declinato di unirsi all' Austria contro la Prussia, malgrado l' esempio della Baviera e dell' Annover. Naturalmente nel 1870 s' impegnò per far riuscire la costituzione dell' Impero Germanico. La Baviera era riluttante a questa costituzione che la poneva al secondo posto: d' altra parte non aveva simpatie per la Prussia, come lo aveva dimostrato nel 1866 rifiutando di unirsi a quella potenza per combattere l' Austria. Probabilmente avrebbe tenuto eguale condotta nel 1870, se l' abilità prudente di Bismark e l' inabilità presuntuosa di Grammont non avessero dato a quella lotta il carattere nazionale di una guerra fra la nazione francese e quella tedesca. Così pure fu trascinata la Sassonia.

Parrebbe ridicolo a prima vista la gravissima discussione diplomatica occorsa in fin del 1870 per determinare se si dovesse proclamare Guglielmo I° Imperatore germanico, od Imperatore di Germania. Non potendosi accordare,

Digitized by Google

perchè Baviera e Wurtemberg si rifiutavano di riconoscere un Imperatore di Germania, poichè ciò implicava la subordinazione d'ogni potenza germanica all'Imperatore, il granduca di Baden, ammessa la proclamazione dell'Impero, nella solenne riunione dei principi a Versailles, proclamò: Viva Sua Maestà Imperiale e Reale! Hoch! per l'Imperatore Guglielmo ». Così si cominciò col proclamare Guglielmo imperatore, salvo poi ad aggiustare le cose dopo la pace.

Orbene esaminando ora la situazione attuale della Germania, si scorgono non piccole nubi politiche e sociali nel suo orizzonte.

Il *particolarismo* agita le varie sue parti. Non si vorrebbe una legge obbligatoria per tutta la Germania per i trattati politici e commerciali, per la stampa, per le ferrovie, per l'esercito. In una parola si fa opposizione ad una completa assimilazione, perchè non si vuole essere ridotti ad una nazione unica, suddita in tutto all'Imperatore di Germania, re di Prussia. Se la Francia ha pagato miliardi, questi non bastarono per compensare le spese della guerra. D'altronde l'industria ha interessi disparati tra il Sud ed il Nord, come l'agricoltura, le ferrovie e la navigazione. Il socialismo si diffonde minaccioso mentre sorgono questioni religiose. Salta pur fuori l'antimilitarismo, quasi reazione al sentimento militare, che il prestigio della vittoria ha fatto giganteggiare creando il così detto *Prussianismo*.

A questo si aggiungono questioni di amor proprio, di vanità ed anche di prepotenza. Così si vede come nel Consiglio Federale difficilmente vi sia armonia tra i vari plenipotenziarii dei principi componenti il consiglio.

Ora pensando al passato e vedendo il presente, il pensiero si riporta sull'Italia, la quale già formata da parecchie potenze, si trova presentemente riunita ed unificata sotto il governo di un Re d'Italia. Facciamo un piccolo confronto.

Nel 1846 Pio IX eletto Papa, pubblica l'amnistìa, proclama leggi liberali, tollera i giornali. Quest'iniziativa del sommo Pontefice mette tutta Italia in emozione; a Napoli, a Firenze, a Torino gli animi si elettrizzano, i governi largheggiano costituzioni e si proclama in tutta Italia la *Lega Italiana con Pio IX a capo*. L'Austria s'irrita di tali manifestazioni, e lascia temere un intervento. Ciò non ferma il movimento liberale, ed alle minaccie dell'Austria, sconvolta dalla rivoluzione in Boemia, Ungheria, Venezia ed Austria, rispondono le giornate di Milano, i moti in tutti i vari governi Ita-

Digitized by Google

liani, mentre Carlo Alberto, promulgato lo statuto, si pone alla testa dell' esercito, ed entra in Lombardia per respingere gli austriaci. Pio IX proclama dalla cattedra: « *Protegga Iddio l' èra novella* » e manda un corpo di truppe ad unirsi alle truppe sarde. Eguale invio fanno Modena, Parma, e Napoli. Questa unione ricorda quella posteriore succeduta in Germania, come le dichiarazioni di Guglielmo del Luglio 1870 ricordano il proclama di Carlo Alberto del marzo 1848.

Supponiamo che Carlo Alberto fosse riuscito nell'impresa, cacciando via gli austriaci, come riuscì a Gugliemo di vincere i Francesi.

Carlo Alberto avrebbe voluto l' annessione della Lombardia, ma questa unione sarebbe stata fortemente oppugnata dal partito che contava a duci Cattaneo e Correnti sostenuti dal Mazzini e dalla Giovine Italia. Venezia avrebbe voluto il ripristino della Repubblica; i sovrani di Modena, Parma, Toscana e Napoli non avrebbero consentito a porsi sotto il comando di Carlo Alberto; non gli sarebbe rimasto che di rientrare senz' altro in Piemonte, lasciando libera la Lombardia di ristabilire la repubblica Cisalpina. Come formare poi la Lega Italiana? Chi l' avrebbe diretta? il Papa? ma egli maltrattato dai suoi sudditi, aveva richiamato il suo corpo di truppa dopo l' infelice combattimento di Vicenza. Impossibile prevedere ciò che sarebbe avvenuto, ma certamente, nè unione, nè indipendenza assicurata. Si brontolava già contro il *Piemontesismo*, come si brontola ora contro il Prussianismo.

Il nuovo tentativo nel 1849 dimostrò quale sarebbe stato il risultato fortunato del 1848.

Ben differentemente succedettero gli eventi nel 1859. Mentre Vittorio Emanuele cacciava gli austriaci dalla Lombardia, i Modenesi, Toscani, Parmensi e Bolognesi insorgevano contro i loro principi e riconoscendo Vittorio Emanuele loro Re, lo proclamavano Re d' Italia. Tutte le truppe dell' Italia Centrale e della Toscana entrarono nelle file del Regio *Esercito Italiano* ed ugual sorte toccò a Napoli e Sicilia, entrate a far parte del nuovo regno. Finalmente nel 1870 Vittorio Emanuale compì l' unione dell' Italia, sì felicemente iniziata con la liberazione della Lombardia nel 1859.

Oggidì tutte le popolazioni degli antichi Stati Italiani sono rette da leggi comuni, eguali per tutte: uno il parlamento e questo prettamente Italiano. Sebbene sia duro il

Digitized by Google

dirlo, pure la cessione di Nizza e della Savoia facilitò grandemente un simile risultato. Lo facilitarono inoltre gl' insuccessi del 1848 e del 1849 i quali palesando il vero carattere dei Principi di casa Savoia e la loro abnegazione, tacitarono tutti i vecchi sentimenti di gelosia. Possiamo dunque affermare che attualmente non esiste, nè può esistere in Italia alcun *particolarismo*. (G. di R.)

— Il manifesto dell' imperatore Niccolò II è per se stesso un atto così importante, ch'e non è da stupirsi, se i più eminenti scrittori d' economia politica di tutto il mondo se ne sieno occupati. Naturalissimo poi che in Francia, fida alleata della Russia, si sia studiato con particolare attenzione il rescritto imperiale cercando di indagare quali riforme porterà nel vasto impero Moscovita. È notevole, fra tutti gli articoli scritti in proposito, quello dell' illustre Anatole Leroy Beaulieu pubblicato nella *Revue* del 1° Aprile. In esso lo scrittore riconosce, che il rescritto dell' autocrate russo è sopratutto importante per le misure, che prescrive per tutelare « *la libertà di coscienza e di culto* », pur rendendo pieno omaggio ai diritti della Chiesa ortodossa. Credere però, che questa libertà di culto sia d' ora innanzi praticata come negli altri paesi civili, è vana lusinga; poichè è troppo radicata nell' amministrazione russa la persuasione, che chi non è ortodosso non può essere un suddito fedele dello Zar. In ogni modo sarà già molto, se in seguito a questo rescritto si abrogheranno le misure vessatorie contro i seguaci degli altri culti e si permetterà loro di riedificare le proprie chiese. Si vedrà subito, se le parole di Niccolò II sono state bene interpretate, dalla differenza di trattamento che si userà con gli Ebrei e con gli infelicissimi Uniati, maltrattati e deportati per il loro attaccamento alla Chiesa Romana. Almeno i perseguitati per motivo confessionale avranno il diritto di appellarsi all' autorità, facendosi forti della volontà imperiale così chiaramente espressa.

Dopo di avere esaurita la questione religiosa, il rescritto si occupa di migliorare la situazione economica del popolo e specialmente di: « sviluppare l' attività delle istituzioni di credito dello Stato a favore della nobiltà e della popolazione rurale ». È evidente, che la situazione della nobiltà rurale non è certo più rosea di quella de' suoi antichi servi. L' impoverimento dei contadini e dei nobili rurali è un problema che impensierisce, poichè le classi rurali

Digitized by Google

formano l' 85 per 100 della popolazione. Ma come rimediarvi?.. Le istituzioni di credito dello Stato hanno raggiunto uno sviluppo considerevole, nè è facile al governo far maggiori sacrificii in loro favore, considerando che la Russia non è ancor libera dalla crisi industriale. Bisogna dunque indagare quali sieno le cause, che producono questo stato di cose e cercare quindi di rimediarvi. È innegabile, che il sistema del *mir,* cioè della proprietà e coltivazione collettiva della terra appartenente ai contadini non ha dato i risultati che se ne aspettavano. Aumentando la popolazione diminuì ad ogni ripartizione la parte di terreno riservata a ciascun contadino, mentre il legame, che teneva avvinto al suo comune *(mir)* il contadino gli impediva di recarsi altrove per cercar lavoro. Anche i contadini, che si recano in città a lavorare nelle fabbriche, sono sempre obbligati a pagare le tasse al loro comune, dal quale devono avere il permesso di assentarsi. È dunque urgente, che all' emancipazione dei servi, segua la loro completa emancipazione della terra, cioè la libertà per loro di andare dove vogliono. Questo produrrà una trasformazione nel popolo russo, trasformazione, che Niccolò II ha il coraggio di prevedere e alla quale provvede con mente tranquilla e serena. Eccetto che in quanto riguarda l' emancipazione dei contadini dal giogo del comune, le promesse del manifesto sono vaghe. Toccano molti punti, aprono grandi prospettive; ma precisano poche cose. È bene, dice ancora il Leroy Beaulieu, che le assemblee provinciali e sopratutto i Zemstovs sieno consultati per attuare tutte le riforme promesse dallo Zar, ma nulla di veramente concreto si potrà fare, se non si abolisce l' onnipotenza della burocrazia moscovita, la quale è il giogo più pesante portato dal popolo russo. Dunque più che alla libertà di culto e di residenza si ponga cura alla emancipazione dalla burocrazia; poichè, se non si riuscirà a mettere un freno a questo terribile despota, non si riuscirà mai a condurre felicemente in porto qualsiasi riforma, per quanto equa e giusta.

— Il Thureau Dangin nell'ultimo numero del *Correspondant* inizia, con un accurato studio su Pusey ed il vescovo Wilberforce, una nuova serie di articoli sul rinascimento cattolico in Inghilterra nel XIX Secolo.

È noto, dice il nostro A., come i furori degli anglicani per il ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra

Digitized by Google

fossero diretti, non solo contro i cattolici romani, ma anche contro quelli anglicani che seguendo Pusey « preparano il » cammino ai secessionisti propagando delle pratiche e delle » dottrine in disaccordo con le tradizioni della Chiesa » d' Inghilterra. » Samuel Wilberforce, vescovo di Oxford, accusava in modo particolare Pusey d' aver ricondotto a Roma molti anglicani e minacciava di prendere serie misure contro di lui, se non si giustificava e s' emendava.

Pusey, turbato dal vedere che un gran numero de' suoi amici l' abbandonava per riunirsi a Roma, non comprendeva d' altra parte il furore de' suoi correligionarii per la sua condotta, che riteneva delle più ortodosse e dichiarava di non volersi più occupare che della sua cattedra di ebraico. Rispose però al vescovo Wilberforce giustificandosi del suo meglio e dimostrando che, se i vescovi avessero mostrato tanto zelo nell' affare Gorham come lo dimostravano ora per la pretesa *aggressione papale*, la Chiesa Anglicana non si sarebbe trovata di fronte a tante *defezioni*. Ma il vescovo non disarmò ed insistette più che mai nel suo biasimo verso Pusey, tanto più che Dodsworth noto convertito, pubblicava un secondo opuscolo nel quale mostrava che doveva la sua conversione agli insegnamenti di Pusey.

Come ciò non bastasse, gran parte del clero della chiesa di S. Salvatore, ch' era stato allevato, per dir così, da Pusey ritornava pure a Roma, e Newman celebrava il loro ritorno con discorso scultorio che ebbe un' eco immensa nel mondo anglicano. È strano, come questo movimento verso Roma, nel quale Pusey fu forse senza volerlo *magna pars* non abbia trascinato lui pure verso il porto della salute, tanto più di fronte agli attacchi che non gli risparmiavano i suoi confratelli anglicani. Ma Pusey era così cocciuto nel suo attaccamento alla chiesa Anglicana, che chiudeva gli occhi per non vedere e le orecchie per non sentire. D'altra parte il vescovo Wilberforce, per quanto ostile a Pusey per certe sue pratiche troppo *romanizzanti*, era però a lui favorevole nelle sue tendenze *High Church*. Sopra tutto Wilberforce non poteva sottomettersi all' idea che il Parlamento ed il Consiglio della Regina formato da laici potesse dar decisioni superiori a quelle dei vescovi. Memore di quanto facevasi in Inghilterra prima della Riforma, tanto fece e tanto scrisse che ottenne il permesso dal Governo di riunire in assemblea il clero anglicano perchè giudicas

Digitized by Google

su molti punti contestati. Ma la prima *Convocazione* non sortì quasi effetto alcuno ed anche le susseguenti poterono fare ben poco, poichè il governo prese cura di renderle presso a poco inefficaci.

In questo scopo il governo fu favorito egregiamente da Tait, vescovo di Londra, il quale non ammetteva che il clero anglicano fosse qualcosa più di un funzionario della Corona. Epperciò proclamava in una Convocazione tenuta nel 1857, che la Regina era teologicamente capo della Chiesa, capace « in tal qualità di decidere in fatto di dottrina ». Naturalmente queste dichiarazioni erano combattute dal vescovo d'Oxford, sì che per parecchi anni si videro Tait e Wilberforce di fronte l'uno all'altro in tutte le questioni che sorgevano nella Chiesa Inglese. Naturalmente quest'atteggiamento di Wilberforce aveva prodotto un ravvicinamento con Pusey, che godeva profondamente di vedersi compreso, almeno in parte, dal suo vescovo. Ma questa soddisfazione gli fu amareggiata dal vedere approvato dal Parlamento il *bill* che autorizzava il divorzio ed il rimaritarsi dei divorziati. Fino al 1857 il divorzio non era legalmente ammesso in Inghilterra; un atto del Parlamento poteva solo dichiarare sciolto il matrimonio, ma siccome questa precedura costava moltissimo, solo i ricchi potevano valersene. Il *bill* fu combattuto da Gladstone nella Camera dei Comuni e dal vescovo Wilberforce alla Camera dei Lordi; tutto fu inutile e si videro moltissimi vescovi approvare il *bill* e permettere al loro clero di celebrare il matrimono religioso dei divorziati anche se colpevoli d'adulterio.

Di alcune altre controversie tratta ancora il Thureau Dangin, prima di finire il suo articolo colla descrizione del commovente incontro tra Newman, Pusey e Keble, del quale già abbiamo parlato a proposito dell'aureo libro del Padre Bremond ([1]), ma per questa volta faremo punto.

— Splendore e ricchezza d'incisioni, bontà e varietà di testo sono le caratteristiche del nuovo periodico artistico: *The Burlington Magazine* che si pubblica a Londra sotto la direzione di quel chiaro e dotto conoscitore di cose artistiche, che è M.r Dell. Nel secondo numero, che fu pubblicato testè, sono da ammirarsi oltre ad altre illustrazioni, una magnifica riproduzione del ritratto di Federigo Gonzaga

([1]) Ames Réligieuses, par H. Bremond, Paris, Perrin.

Digitized by Google

del Francia che si trova nella collezione di M.r A. W. Leatham e la finissima copia di una miniatura di Hans Holbein di proprietà della Regina di Olanda.

Interessantissimo poi l' articolo, sui così detti manoscritti di Warwick, che sono la storia riccamente illustrata (queste illustrazioni sono pure accuratamente riprodotte) delle prodezze compiute da Riccardo Beauchamp conte di Warwick (da non confondersi con suo genero Riccardo Neville, pure conte di Warwick) nella guerra tra l' Inghilterra e la Francia, che finì con la temporanea annessione di quest' ultima alla prima. Nè meno notevoli sono le pagine e le illustrazioni dedicate all' evoluzione della forma e della decorazione del vasellame d' argento in Inghilterra: vi è una varietà e ricchezza di tipi che s' impongono alla nostra attenzione per il loro buon gusto. Quello però che più ci interessa è la bellissima riproduzione di un quadro del nostro Luini che rappresenta una vergine martire; nell' ovale purissimo del volto, nell' angelica espressione degli occhi, nella movenza della persona si ritrovano le caratteristiche del sommo artista. Rallegrandoci vivamente di quest' opera, che benchè inglese, pure illustra tanti capolavori della nostra Italia, auguriamo al *The Burlington Magazine* lunga e prospera vita.

— Un' opera, che pubblicata in Francia pure tratta anche di cose italiane è quella che Teodor de Wyzewa dedica ai pittori antichi e moderni (¹).

Prima però di parlarci delle varie scuole che si contesero il primato della pittura negli antichi e nei nuovi tempi, egli descrive con parole bellissime ed efficaci quanto perdette l' Arte perdendo la fede, e come questa fede sia necessaria per riprodurre quei capolavori, che resero celebri un Raffaello ed un Murillo.

Il nostro A. passa quindi in rivista con fine analisi le varie figure che i pittori ci diedero di Cristo, concludendo che spesso il miglior pennello era mosso dalla fede più viva. Curioso è lo studio che consacra ai pittori primitivi della Germania, dei quali delinea i principali lavori, non che la tecnica da loro usata.

Un altro capitolo è dedicato alla scuola di Nuremberg

(¹) Peintres de jadis et d' aujourd' hui - Teodor de Wyzewa. — Paris. Perrin Lib. Ed.. Quai des Grands Augustins 35.

Digitized by Google

prima di Durer, e lì pure il de Wyzewa mostra una scienza profonda del soggetto, che tratta con tanto brio. Poetiche e gentili sono le pagine nelle quali il nostro A. rivendica la gloria per varie pittrici lasciate nell'oblio, come Rachel Ruysch e Giovanna Koerlen Bloch, mentre si meraviglia che pittrici come la Rosalba, la Kaufmann e M.me Vigée Lebrun non abbiano ancor trovato un istoriografo che ne illustrasse i capolavori.

I pittori Giapponesi con la loro tecnica così caratteristica hanno pure il lor posto in questo volume, che si occupa inoltre dei due pittori preraffaellitici: Dante Gabriele Rossetti ed Edoardo Steinle, non che di Puois de Chavannes e del pittore Renoir, ch'egli dichiara uno dei primi pittori moderni. Molte incisioni adornano le pagine di questo bellissimo libro del Wyzewa che merita davvero la miglior fortuna.

— A. Le Mée nella *Revue* si propone di studiare la possibilità teorica delle comunicazioni tra i pianeti. Egli vorrebbe concludere che finora nulla prova che sia fisicamente impossibile, non solo una comunicazione per mezzo di segnali ottici, elettrici o telepatici, ma anche un vero viaggio verso i corpi celesti a noi più vicini, come Marte, Venere, e, per certi riguardi, la Luna.

Per lanciare un corpo dalla Terra verso un dato corpo celeste, occorre imprimergli una velocità iniziale di data grandezza e direzione, per modo che l' orbita da esso descritta sotto l' influenza della velocità acquistata e dell' attrazione della Terra e del pianeta verso cui è diretto, passi a una distanza dal centro di questo, minore del raggio del medesimo. Il calcolo di questi elementi costituisce uno dei più ardui problemi di analisi matematica; ma se non rigorosamente, almeno con approssimazione sufficiente, il problema si potrebbe risolvere. Una volta lanciato il velocissimo veicolo, nulla più potrebbe modificare la trajettoria del suo centro di gravità; ma se esso fosse, per ipotesi, diretto da un uomo, questi potrebbe con delle projezioni di materia spostare il centro di gravità della parte utile dell' apparecchio, allo stesso modo che, in un cannone che spara il centro di gravità della massa complessiva del cannone e del proietto non si sposta, perchè il rinculo del primo compensa esattamente l' avanzarsi del secondo. Questa concezione, ci sia permesso un ricordo veramente assai poco scientifico, venne, fino a un certo punto, divinata da quel

Digitized by Google

genio singolare di Jules Verne che nel suo *Dalla Terra alla Luna* fa appunto partire un' enorme palla da cannone, abitata da quattro viaggiatori, che ne dirigono poi il movimento collo scoppio di petardi. Ma egli poi omette, come sempre, di tener conto di elementi essenziali alla soluzione del problema, di cui si occupa invece il nostro A., e prende poi un grosso granchio quando suppone che, durante il viaggio, ci sia un punto solo in cui gli oggetti contenuti nel projettile sembrano sottratti agli effetti della gravità: a noi parrebbe invece che tale fenomeno in un corpo che si trova, meccanicamente parlando, allo stato di grave cadente, dovrebbe verificarsi durante tutto il percorso (1).

Resta la questione fisiologica: cioè della resistenza di organismi umani alla partenza, durante il tragitto e all' arrivo. Perchè i viaggiatori non si riducano allo stato di poltiglia umana all' atto della partenza colla velocità enorme richiesta, occorrerebbe usare, se si parte dall' idea di un cannone che lancia un obice gigantesco, una polvere progressiva, e un' anima lunga parecchi chilometri: una cosa praticamente, ma non teoricamente impossibile. La stessa difficoltà s' incontrerebbe all' arrivo.

Una volta poi che l' uomo giungesse sul suolo di uno dei mondi planetari, è molto probabile che le condizioni da lui trovate siano così diverse da quelle che sono necessarie alla sua esistenza, da rendergli impossibile la vita. Basterebbe qualche maggior proporzione di acido carbonico nell' aria per renderla irrespirabile all' uomo, pur ammettendo che altri esseri anche poco differenti da noi possano esservisi adattati. Qui però l' A. fa, secondo noi, un' ipotesi non troppo giusta, supponendo che, se la pressione dell' aria fosse assai minore di quella che regna sulla Terra, potrebbe accadere al malcapitato visitatore quello che avviene agli organismi pescati nelle massime profondità pelasgiche, i quali, appena giunti alla superficie, scoppiano, o si rovesciano rigettando le viscere. Pare a noi che, se anche la pressione dell' aria fosse paragonabile al vuoto pneumatico, la decompressione subìta dall' uomo non potrebbe essere mag-

(1) Questo sarebbe pure, secondo noi, un grave incomodo, e forse un pericolo per la salute dei viaggiatori, i quali si troverebbero sempre nello stato di un acrobata durante un salto, in cui la circolazione sanguigna sottratta allo stimolo ordinario della gravità, dovrebbe affluire più del solito verso la testa.

Digitized by Google

giore di un' atmosfera: e difatti nulla di così atroce si è mai visto succedere negli uccelli che si sottopongono all'asfissia sotto la macchina pneumatica.

Quanto alla temperatura, l' A. fa giustamente osservare che in ciascun pianeta, possono trovarsi, e Venere ce ne dà un esempio, climi diversissimi, onde l' uomo potrebbe andare a cercare quelle zone in cui la temperatura si mantenga nei limiti di abitabilità per la nostra specie.

Ma la parte più interessante dell' articolo è la chiusa in cui l' A. dimostra che, se i pianeti sono abitati, vi sono buoni motivi per credere che non si potrà mai raggiungerli. Ecco, in sostanza, il ragionamento: se la Terra non è il solo astro abitato, ve ne saranno certo altri abitati da esseri dotati di intelligenza anche maggiore di quella dell' uomo nell' epoca presente [1]; ora il nostro globo non ha mai ricevuto una visita di esseri viventi provenienti da altri pianeti: ciò significa che l' attuazione di un tal viaggio non fu finora possibile a nessuno degli esseri intelligenti che popolano l' universo ed è quindi molto probabile che sia impossibile. Conclusione: delle due grandi e seducenti ipotesi della popolazione dei mondi planetarî, e della raggiungibilità loro dall' uomo, l' una escluderebbe l' altra. (g. b. di b.)

— I giornali americani si occupano delle tendenze ritualistiche che vanno manifestandosi nella chiesa episcopale americana, tendenze che mirano a Romanizzare questa Chiesa, mentre sono occasione di numerose conversioni. Difatti poche settimane fa il Rev. Samuele Macpherson, ministro ritualista episcopaliano rientrava nel grembo della Chiesa e non pochi altri mostrano di seguire il suo esempio. La maggior parte di queste conversioni sono frutto dell' opera dei Padri Paulisti, i quali seguendo l' esempio del loro gran fondatore, il Padre Hecker, si dedicano quasi esclusivamente alle missioni per convertire gli acattolici.

E. S. Kingswam.

---

(1) Non è questo il luogo di discutere sull' ortodossia dell'opinione che altri mondi siano abitati e che esistano nell' universo esseri corporei di intelligenza superiore a quella dell' uomo. Basti osservare, a conforto di coloro a cui queste ipotesi, o se vuolsi, questi sogni, fanno se non altro l' effetto di sollevare la mente e il cuore ad elevatissimi sentimenti, che il P. Secchi le ammette entrambe come possibili e se ne compiace. *Le Stelle*, pag. 339

Digitized by Google

— Negli ultimi due numeri della *Revue des deux Mondes* notiamo articoli di E. Ollivier sugli eventi del 1866; di P. Banet-Rivet sull'evoluzione dell'industria chimica; di H. Lapauze sull'Accademia francese di Roma; di R. Doumic sul romanticismo in Tacito; di P. Thureau Dangin sulla storia dell'Anglicanesimo in Inghilterra fra il 1840 e il 1865; e di V. de Laguérie sul cimitero cattolico di Pechino.

— Nella *Revue politique et parlementaire* del 10 corrente, Carlo Dupuy tratta della libertà d'insegnamento; A. Aulard delle congregazioni religiose di fronte alla rivoluzione francese; M. Peschaud delle reti ferroviarie di stato in relazione alle tariffe; H. Lorin dell'Italia nella Tripolitania.

— L'ultimo numero del *Correspondant* pubblica, fra gli altri, articoli del deputato Engerand sull'insuccesso dello sciopero generale in Francia; di F. Klein sulle associazioni di giovani cattolici, e di L. de Lanzac de Laborie sulla Francia e l'unità cattolica.

— Il fascicolo di Aprile del *Journal des économistes* contiene: Etalon d'or et étalon d'argent (G. de Molinari) — Les pourparlers monétaires entre les Etats-Unis, le Mexique et la Chine — Le mouvement financier et commercial (Zablet) — Revue des principales publications économiques de l'étranger (Macquart) — La démocratie américaine, Le trafic des votes (Laborer) — Lettre des Etats-Unis (Tricoche) — Brest (le C^tre^ amiral Réveillère) — Le vrai grand'homme F. Passy) — Société d'Economie politique — Chronique économique (G. de Molinari).

— L'*Economiste Français*, (2 Cité Bergère à Paris. Directeur M. Paul Leroy-Beaulieu) du 9 Mai contiene: Les loyers et les revenus à Paris; une évolution officielle arbitrarie et erronnée — Le mouvement économique en Allemagne: les banques allemandes — La production en France des fontes fers et aciers — Etudes sur les Etats-Unis: de la natalité de la population américaine — Les ordures ménagères: leur évacation et leur utilisation agricole — Lettres Japonaises; la situation financière et les impôts au Japon — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: Partie Commerciale — Revue Immobilière — Partie Financière.

— L'*Espana moderna* del Maggio pubblica lavori di L. Palacios sulle università popolari e di G. Gonzales-Blanco su G. D'Annunzio e sull'anarchismo aristocratico.

— Nella *Deutsche Rundschau* di questo mese notiamo studi di E. Marcks intorno al maresciallo Roon, di O. von Gersekfeld sulla Corte degli Sforza e di H. Gunkel sulla storia della creazione secondo gli Ebrei e i Babilonesi.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15 aprile e del 1° Maggio, articoli di M. Suni sulle donne medichesse, del sig. Raqueni sulla Francia e l'Italia nella Tunisia e di H. Spont sulla Macedonia; nella *Revue de Paris* del 15 Aprile, uno scritto di P. Arminjon sulla protezione religiosa nell'Impero ottomano; nella *Bibliothèque universelle* del Maggio, uno di E. De Morsier sul quesito, se Shakspeare sia stato in Italia; nell'ultima *Edinburgh Review*, tre studii su Carlo V, sul costo dell'espansione politica e sul sovrannaturale nella letteratura del 19° secolo; nell'ultima *English historical Review*, un articolo di W. Miller sulle Isole Ionie sotto i Veneziani e uno di Miss A. Tucker su Gian Matteo Ghiberti; nella *Contemporary Review*, scritti di S. Udny sull'interpretazione di Dante e di F. Sodoy sui progressi della radiografia; nella *Nineteenth Century*, uno di E. Ledgar sui canali di Marte, e finalmente nella *Fortnightly Review* uno di M. A. Gerothwohl sul nuovo dramma di Sardou intorno a Dante, uno di H. Vivian sulla cospirazione macedone e uno anonimo sul riavvicinamento latino in relazione alla ferrovia di Bagdad.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — L'Imperatore di Germania in Italia — I brindisi del Quirinale e la Triplice alleanza — Le visite di Edoardo VII e di Guglielmo II al Vaticano — Loro alto significato — Lavori della nostra Camera dei Deputati — Conflitti sanguinosi nella Penisola balcanica — La questione della Manciuria.

14 Maggio.

Se l'accoglienza fatta in Italia al Re Edoardo VII da tutte le classi della popolazione e da quasi tutta la stampa, compresa la socialista, fu così cordiale, da prendere l'importanza di una vera manifestazione politica, fors' anche più calda fu quella fatta all'Imperatore Guglielmo II. La cittadinanza romana, rendendosi in questo caso verace interprete del sentimento di tutto il paese, dimostrò colla sua attitudine che, non ostante alcune contrarie apparenze, la Triplice alleanza, base della nostra politica estera, non ha punto perduto in Italia la sua popolarità. I brindisi affettuosi ed eloquenti di Vittorio Emanuele e di Guglielmo ribadirono nel modo il più autorevole i legami felicemente stretti fra le due nazioni, che hanno tanti punti di contatto e tanti interessi comuni, e confermarono appieno che nulla è sostanzialmente mutato nella politica internazionale dei Governi di Roma, Berlino e Vienna. La qual cosa già si sapeva, ma sotto certi aspetti era bene fosse confermata con quella stessa precisione colla quale il ministro Delcossé dichiarava in questi giorni, subito dopo la visita del Re d'Inghilterra a Parigi, che il pernio della politica internazionale della Francia è sempre l'alleanza colla Russia.

Ciò non toglie punto il loro valore alle relazioni amichevoli ed agli accordi parziali che furono annodati negli ultimi tempi fra le singole potenze appartenenti ai due gruppi diversi. Tali relazioni ed accordi hanno anzi una grande importanza, tanto perchè esercitano fin d'ora una benefica influenza sulla soluzione delle difficoltà presenti, quanto perchè lasciano sperare, in un avvenire più o meno lontano, un assetto più logico e più saggio delle potenze europee. Ma per ora, ad evitare passi falsi, è opportuno a sapersi da tutti che la Triplice e la Duplice conservano la loro piena efficacia, e che ogni azione politica, la quale non tenesse conto di questo fatto capitale, sarebbe campata in aria.

Nè crediamo che il silenzio serbato nei brindisi del Re Vittorio Emanuele e dell'Imperatore Guglielmo intorno all'Austria-Ungheria, valga ad infirmare quanto precede. In primo luogo non è dimostrato che tale silenzio sia stato meditatamente voluto, giacchè, date le circostanze di luogo e di tempo in cui i brindisi avvenivano, un accenno al terzo Alleato non era richiesto da nessuna ragione positiva; in secondo luogo, quand'anche esso fosse

Digitized by Google

stato mantenuto di proposito. sarebbe facile spiegarlo con ragioni di etichetta, che non hanno nulla di comune colla vera politica. E i giornali che interpretarono a loro modo quel silenzio e lo attribuirono a motivi reconditi, dovrebbero riflettere a due cose. La prima si è che, data l'intima amicizia che corre fra le Corti e i Governi di Berlino e di Vienna, la Germania non potrebbe essere del pari intima amica dell'Italia se le relazioni fra quest'ultima e l'Austria-Ungheria fossero fredde, ed anzi ostili. La seconda si è che, qualora le relazioni fra l'Italia e la sua vicina d'Oriente fossero quali piace loro di lasciarle credere, i primi a dolercene dovremmo essere noi; perchè innanzi tutto ne verrebbe pericolosamente indebolita, di fronte alle complicazioni non probabili, ma possibili dell'avvenire, la compagine del gruppo di potenze del quale l'Italia fa parte e dovrebbe correre le sorti; e poi perchè ne verrebbe necessariamente menomata la nostra libertà d'azione in seno alla stessa Triplice alleanza. Fortunatamente non è verosimile che queste considerazioni elementari siano sfuggite a chi tiene la direzione suprema della politica estera italiana.

La recente visita dei Sovrani stranieri in Italia, oltre a costituire un prezioso atto di cortesia politica verso il nostro paese, costituisce pure un omaggio lusinghiero verso la vetusta e gloriosa Dinastia che lo rappresenta così nobilmente davanti al mondo. Omaggio lusinghiero, ma ben meritato; poichè, fra tutte le Case regnanti d'Europa, nessuna certo supera la Casa di Savoia nell'esercizio delle virtù pubbliche e private, nessuna mostra di comprendere meglio di lei come oggi chi sta al vertice della piramide sociale debba porgere a tutti l'esempio di una vita operosa e illibata, debba circondarsi, non solo dell'ossequio, ma anche della stima e dell'affetto dei popoli. E l'accoglienza entusiastica che i nostri Sovrani ricevono in tutte le città e provincie del Regno dove si recano, come oggidì a Firenze ed a Venezia, dimostra che gli Italiani ne comprendono ed apprezzano degnamente le doti personali.

All'onore reso all'Italia e alla Casa di Savoia, Edoardo VII e Guglielmo II vollero unire un reverente omaggio al venerato Capo della Chiesa cattolica, Leone XIII. Le modalità delle due visite al Vaticano furono alquanto diverse. Edoardo VII, per non urtare troppo direttamente pregiudizi tuttora vivi in una parte de' suoi sudditi, ebbe cura di dare alla sua visita un carattere quanto era possibile privato: non volle scorta, nè soldati che facessero ala al suo passaggio; anzi, avendo questi, per un equivoco delle Autorità, incominciato a schierarsi lungo la strada che dovea percorrere, egli manifestò il desiderio che venissero ritirati. Guglielmo II all'incontro diede alla sua visita il più grande splendore possibile: salito sopra vetture di sua proprietà venute dalla Germania, scortato da guardie tedesche, passando fra due file di soldati italiani, entrò in Vaticano con tutta la pompa del suo eccelso grado. La popola-

Digitized by Google

zione di Roma assistette con interesse e deferenza ad entrambe le visite, e colla sua attitudine mostrò di apprezzare tanto le ragioni che consigliarono i due Sovrani a tenere la condotta che seguirono, quanto l'importanza del fatto che avveniva sotto i suoi occhi; fatto senza dubbio destinato a segnare una data memorabile nella storia politico-religiosa dell'Occidente. Infatti non è certo cosa di poca importanza il vedere, da un lato, il Re d'Inghilterra, per la prima volta, da parecchi secoli, visitare amichevolmente, benchè in forma privata, il Capo della Chiesa cattolica, quel Papa che in passato fu bersaglio di tante ire da parte dei riformati inglesi; e dall'altro, il successore protestante degli Ottoni, degli Hohenstaufen e di Carlo V, non solo porgere i suoi ossequi al Sommo Pontefice, ma dare a questo atto di deferenza una solennità non mai avuta prima. Qual vittoria per le idee di tolleranza e di libertà, e nel tempo stesso quale trionfo per il sentimento religioso! Quale progresso nelle vie de la civiltà e dell'unione dei popoli in una fede! In mezzo all'affollarsi degli episodi contraddittorii che costituiscono la vita quotidiana delle nazioni, e che impediscono spesso ai contemporanei di distinguere la rotta seguìta dall'umanità, cotali fatti segnano le tappe quasi inavvertentemente percorse da essa e ci compensano in parte dei grandi mali che spesso ci è forza vedere.

Sotto l'aspetto politico poi, questi fatti dimostrano ancora una volta che la perdita del potere temporale non ha nociuto, come si poteva temere, all'autorità del Papato, il quale riceve ora omaggi a cui da lungo tempo non era più avvezzo (1). Noi perciò, lungi dal sentirci punti, come alcuni dei nostri giornali, dall'insolita pompa colla quale Guglielmo II volle circondare la sua visita al Vaticano, ce ne compiacciamo vivamente; non soltanto perchè, a nostro avviso, tutto ciò che conferisce al decoro del Papato e della Chiesa, mentre soddisfa l'animo nostro di cattolici, si riflette anche sull'Italia, ma perchè confidiamo che in tal modo si prepari, in un tempo più o meno lontano, la soluzione di quel problema della piena indipendenza pontificia, il quale è uno dei più gravi che incombano al nostro paese. Solamente i settari, che invocarono l'abolizione del potere temporale, non tanto perchè condizione penosa, ma inevitabile, dell'unità politica della patria, quanto perchè miravano a colpire il Papato spirituale e la Religione stessa; solamente i dottrinari, che non sanno comprendere come le forme politiche e le teorie astratte debbano piegarsi alle infinite varietà delle circostanze; solamente quei politici miopi, i quali non arrivano a concepire che l'Italia possa essere grande, se non mediante lo abbassamento della istituzione universale che ha l'onore di ospitare, possono

(1) Mai come adesso vennero così a proposito le bellissime pagine che un dotto e venerando amico dettava, nel fascicolo del 1° Aprile u. s., a questo proposito. (*N. d. D.*)

Digitized by Google

adombrarsi per fatti, i quali rallegrano invece chiunque abbia la chiara visione dei veri interessi dell' Italia odierna.

Mentre le autorità e la popolazione di Roma festaggiavano i loro ospiti illustri, la nostra Camera dei Deputati, con lodevole atto di buona volontà, riprendeva i suoi lavori. Disgraziatamente, alla buona volontà non corrispose appieno il frutto; giacchè in tutto questo tempo, essa non riuscì ad approvare che il bilancio di assestamento per l'esercizio in corso e il progetto di legge relativo all'assistenza sanitaria nei comuni. La discussione intorno alle mozioni dell' Estrema Sinistra sull'esercizio ferroviario e intorno ai provvedimenti pel Mezzogiorno fu rinviata, per una indisposizione che costrinse il Presidente del Consiglio ad allontanarsi per qualche tempo da Roma: i bilanci del prossimo esercizio, che sono ancora da approvare, non si poterono esaminare per la mancanza delle relazioni. Il progetto per la riforma giudiziaria si trova tuttora davanti alla Commissione, la quale va introducendovi modificazioni sostanziali: ed a giudicare dalle apparenze, è difficile che possa ritornare sollecitamente davanti all' Assemblea. Stando le cose in questi termini, è poco verosimile che, prima delle vacanze estive, le quali si avvicinano a gran passi, il Parlamento riesca a fare altro che ad approvare i bilanci. E ciò, se può tornare gradito a quei molti i quali credono opportuno che i progetti sugli sgravi e sul divorzio, i quali costituivano i due cavalli di battaglia del Gabinetto per la presente Sessione, rimangano nello stato di progetti, non manca però di inconvenienti; poichè non si possono lasciare all'infinito in sospeso questioni gravi ed urgenti, nè lanciare impunemente nel paese tante promesse quante ne furono fatte sei mesi or sono alle popolazioni sofferenti della Basilicata, senza mantenerne veruna.

Qualche maggiore interesse che le fiacche discussioni intorno ai progetti di legge sovraccennati, destarono in questo periodo le interrogazioni di alcuni deputati sugli avvenimenti della Turchia europea, le condizioni della quale continuano ad essere molto gravi. Durante la scorsa quindicina infatti, non solo continuò accanita la lotta di partigiani fra le truppe del Sultano da una parte e gli insorti macedoni e albanesi dall' altra, ma si ebbero sanguinosi attentati colla dinamite in alcune città e specialmente in quella di Salonicco, principale emporio commerciale della Turchia europea sull' Egeo. Questi fatti, pur troppo, non gioveranno alla causa dei Cristiani in Oriente; e perchè, agli occhi di molti, le violenze dei rivoluzionarii scusano, se non giustificano, le violenze delle truppe turche, e perchè esse aggravano vie più la difficoltà fondamentale che si oppone allo scioglimento della questione orientale. Tale difficoltà, com' è noto, risiede nella differenza di razza fra le popolazioni abitanti la penisola balcanica, e nell' ostilità inconciliabile che le divide, e che si manifesta anche oggi a luce meridiana nella opposta attitudine dei Macedoni e degli Albanesi di

Digitized by Google

fronte alle riforme che la Porta, consigliata dalle potenze, ha finalmente cominciato ad applicare sul serio. Davanti a questo ostacolo, si comprende che le potenze, piuttosto che favorire la cacciata del Turco in Asia, cacciata del resto alla quale non basterebbero neppure le forze regolari della Bulgaria, si adoperino per mantenere lo *statu quo*, migliorato nei limiti del possibile. E secondo le dichiarazioni ufficiali fatte non a guari dall'on. Morin al Parlamento italiano e dal signor Szell al Parlamento ungherese, questo è appunto lo scopo al quale, nell'interesse della pace generale e degli stessi popoli balcanici, tendono presentemente gli sforzi della diplomazia.

Oltre alla questione della Macedonia, durante la scorsa quindicina ne apparve per un momento sull'orizzonte un'altra, non meno grave per le conseguenze che avrebbe potuto avere sulla politica internazionale: quella della Manciuria. Come i lettori rammenteranno, questa vasta provincia della Cina fu occupata al tempo della crisi del 1900 sotto varii pretesti dalla Russia, la quale poi, davanti alle proteste delle altre potenze, promise formalmente che se ne sarebbe ritirata quando avesse aggiustato certe sue pendenze particolari col Celeste Impero. Già parecchie volte fu annunziato che queste pendenze erano state risolute con soddisfazione delle due parti: ma altrettante volte l'annunzio venne smentito dai fatti. In questi giorni poi si sparse la voce che, la Cina avendo ricusato di accettare le condizioni a cui la Russia avrebbe voluto subordinare lo sgombro della Manciuria — condizioni che, in sostanza, avrebbero annullato gli effetti dello sgombro stesso — il Governo di Pietroburgo aveva rinforzato il suo corpo di occupazione nella provincia contestata e messo presidio in un porto importante nella Cina. A questa notizia, la stampa inglese, americana e giapponese levò alte - e non ingiustificate - grida contro l'avidità e la mala fede della Russia, e per un momento parvero imminenti gravi complicazioni: ma il Governo di Pietroburgo si affrettò a smentire le notizie che avevano commosso le tre potenze ora dette e a dar loro le più tranquillanti assicurazioni circa i suoi atti e le sue intenzioni. L'avvenire dirà se queste assicurazioni siano sincere, oppure se appartengano a quel sistema di addormentare gli avversarii con buone parole e di fare nel tempo stesso i propri interessi, per il quale sistema la diplomazia russa va famosa.

X.

Digitized by Google

I REALI A FIRENZE

Questo fascicolo della *Rassegna Nazionale* vede la luce pochi giorni dopo che le Loro Maestà, il nostro amatissimo Re e la nostra graziosa Regina, hanno lasciata Firenze.

È ben naturale che noi registriamo nelle nostre pagine questo solenne avvenimento. Poichè è per noi, devoti alla dinastia di Savoia, un avvenimento solenne la visita del Re ai suoi sudditi e la festa dei sudditi al loro Re.

E per noi della *Rassegna Nazionale* e per la grandissima maggioranza degli Italiani, vi è ancora un altro motivo di far plauso a questo avvenimento, ed esso è che una delle cause principali della venuta dei Reali in Firenze fu la inaugurazione della Porta maggiore di S. Maria del Fiore, vale a dire il compimento di quella grande opera che è il nostro Duomo.

Questa inaugurazione è ancora una festa del sentimento religioso accoppiato al sentimento patriottico, e noi orgogliosi di constatarlo, ce ne compiacciamo, mandando un reverente saluto agli Augusti Sovrani.

La Direzione

NOTIZIE.

— Ci permetta il vecchio e costante Sacerdote abbonato della *Rassegna* che pubblichiamo per intero la sua lettera particolare che ci manda.

Ill.mo Sig. Direttore della *Rassegna Nazionale*,

Mi permetto di incomodarla con questa mia per manifestare alla S. V. la compiacenza avuta nel leggere l'assennato articolo anonimo (segnato ***) pubblicato sulla *Rassegna Nazionale* al principio del fascicolo 1° aprile, ove si dimostra come quanto si è fatto per conservare e ripristinare il potere temporale dei Papi, sia sempre riuscito al suo opposto. — Codesto articolo per me si è presentato come conseguenza di una idea che mi si è maturata nella mente, e che mi prendo la libertà di palesarla ora alla S. V., perchè spiega gli avvenimenti posteriori e dà ragione del loro nesso, mettendo logicamente e legalmente a suo posto ogni cosa. Questo pensiero mi pare che gioverebbe anche a facilitare il lavoro a chi avesse agio di ritornare sul tema proposto a concorso da codesta Amministrazione e Direzione e non ancora vinto definitivamente per quanto non siano mancati dei buoni lavori.

L'idea mia (almeno non so se sia stata nel medesimo senso esposta) è che: La caduta del Sacro Romano Impero — *esautorando assolutamente* gli stranieri — portava seco l'inevitabile compimento dell'antico voto degli Italiani, cioè l'indipendenza d'Italia. Quindi dalle vicende e dall'atteggiamento preso dal Papato sarebbe di-

peso la conservazione del potere Temporale, modificato, o la sua caduta.

Così esposta la tesi, è facile provare la prima parte; alla seconda ha implicitamente provveduto il citato articolo ***.

Tutta la storia cospira a comprovare la mia proposizione. Accennando i sommi capi — potrei ricordare anzitutto lo *scopo* della restaurazione del *Romano Impero* l'anno 800; e i beni che ne sarebbero venuti ove questo scopo fosse stato ben compreso, voluto e raggiunto. Si oppose l'inettezza dei Carolingi, lo spostamento dell' Impero in Germania. Pretese esagerate dei Cesari allemanni, confermate dai Dottori di Bologna — Guelfi e Ghibellini: come intendessero gli Italiani l'Impero; nessuno però voleva distruggere nè l'Impero nè il Papato; ideali divergenti. Le prepotenze dei Cesari resero necessario e benemerito il Potere Temporale dei Papi, quale baluardo della libertà d'Italia. L'Impero secondo l'*ubbia* dantesca: i fatti la sfatarono, perchè avveratasi sotto Carlo V, e durata per qualche secolo, fu la rovina d'Italia, cagione dei malori che tutt'ora deploriamo.

Non va confuso l'Impero con altri pretendenti al dominio d'Italia; fonte di guerre e dissidii furono per noi le *dinastie* che spesso estinguendosi davano luogo a lotte per la successione. I Francesi vennero pretestando diritti di successione alla casa d'Angiò, e alla casa di Ludovico il Moro. I diritti dell'Impero ci fecero straziare da Austriaci e da Spagnoli. — Notiamo che le nazioni più forti si sottraevano dalla tutela dell'Impero (Francia e Venezia). L'Impero però aggravò la mano sull'Italia e la Germania. Colla prepotenza si impossessò del Regno delle due Sicilie, estorcendo il consenso al Papa: — il Regno rimase poscia sotto la Spagna per un'altra ladreria, finchè — meno male — divenne indipendente, fatto *appanaggio* dei Borboni, riluttanti a pagare il vassallaggio al Papa secondo gli antichi diritti (Chinea).

L'Impero intanto si fissava nella Casa d'Austria, che spavalda vantava « *Austriae est imperare Orbi Universo.* »

È dunque un fatto incontrastato che i diritti del *Sacro Romano Impero* — o esagerati o moderati — erano riconosciuti in Italia e nessuno vi si ribellava nella sostanza; se ne odiavano le prepotenze, gli sfruttamenti; si sarebbe voluto lontano, ma senza negargli l'alta sovranità tutelare sugli stati della cristianità etc.: rimasto vacante qualche trono, questo ricadeva sotto l'Impero, che o vi metteva un principe o lo riteneva per sè, nemico essendo delle repubbliche.

Finalmente Napoleone dà di cozzo in questo vecchiume; e l'Impero cessa anche di nome l'anno 1800. Il colpo è dato. La restaurazione del 1815 non lo risuscita. O con che diritto può allora comandare l'Austria in Italia? Col diritto del prepotente, del ladro, chè il diritto di conquista qui non ha luogo. Forse che era l'erede nata del S. Rom. Impero? No Dovevasi dare all'Italia la libertà, l'indipendenza. Il dominio dell'Austria innanzi alla coscienza degli italiani divenne illegale, esoso, una ladreria. — Quello stato di cose non poteva sussistere. — Gli stranieri stessi lo riconobbero, e mentre si accingevano a legare e straziare l'Italia, l'addormentavano con promesse di libertà e di indipendenza: ciò avvenne nel 1814, alla caduta di Napoleone. Erano *esautorati*, e non rimaneva loro che la prepotenza.

L'idea antica dell'indipendenza d'Italia allora più non fu potuta soffocare: si espandeva forte del suo diritto; era legale, santa, generale. Dovevasi scuotere il giogo dell'Austria intrusa: caduta essa, i principati suoi *cadetti* o *satelliti* sarebbero necessariamente spariti, e si sarebbe fatto uno stato compatto o almeno federato nel-

Digitized by Google

l'alta Italia. Insieme con l'idea dell'indipendenza e della federazione sorgeva anche l'altra della unione di tutta la penisola, e poi quella dell'unità. — A un patto — che si fossero dimostrati italiani, sarebbero rimasti in trono anche gli altri principi maggiori: ma ciò doveva dipendere da loro.

L'ultimo atto del Papato conforme alla sua natura, e in armonia coll'antica sua politica, fu la lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria, reclamando la libertà d'Italia, per poter vivere da buoni amici, secondo il diritto delle genti, *diritti che non prescrivono.* Si esautorò quando confessò di non potere sostenere con le armi il diritto proclamato (Rosmini): confessava esser cambiati i tempi e la sua posizione, e la natura del suo potere temporale. La catastrofe di Novara schiacciando il partito più legale, più misurato, e più religioso, rovinava e l'Austria e il Potere Temporale. Venne la rivoluzione; vi si mescolarono elementi settarii, giacobini, scapigliati; ma l'idea dell'indipendenza trionfò: *Dio lo vuole!* era un grido ben fondato.

Qui poi viene in acconcio l'Articolo ***.

Genova, 8 Aprile 1903 F. G.

— *Roma e la Giudea* è intitolato il magnifico romanzo storico, dovuto alla penna d'un illustre straniero, la cui versione, come fu scritto nel fascicolo del 1 marzo, sarà di per sè una vera opera d'arte. Magnifico davvero! Barbari, Roma imperiale e Gerusalemme, ossia Paganesimo, Giudaismo, Cristianesimo, tre mondi trovatisi l'uno contro l'altro in un importantissimo momento della storia romana: ecco quanto volle rievocare, ed è riuscito a rappresentare con mirabile arte, l'autore del nostro, forse più che romanzo, nobile poema in prosa. — La prima puntata comincerà col fascicolo del 16 Giugno.

— A Genova per invito del Comitato antidivorzista, di cui è presidente l'egregio nostro amico e collaboratore avvocato comm. Cesare Pozzoni, e a Padova, per invito del Comitato antidivorzista universitario, Luisa Anzoletti tenne recentemente due nuove conferenze sul Divorzio. Rileviamo dai giornali che l'esito fu in entrambi i luoghi splendido, sì per il concorso di pubblico elettissimo, sì per le accoglienze onorifiche fatte alla conferenziera. In particolar modo ci sembra degno di menzione quanto ci viene notificato, che a Padova, dove l'Anzoletti parlò nella sala municipale della Gran Guardia, affollatissima, intervennero col fiore della cittadinanza varj professori di quella Università, fra cui l'eminente giurista prof. Polacco; il quale rivolse all'Anzoletti, dopo la conferenza, applauditissima, parole d'alto encomio, dichiarando ch'essa aveva recato un valido contributo di studî e nuovi argomenti in difesa della causa antidivorzista.

— Abbiamo ancora poche copie della interessante pubblicazione che l'illustre Augusto Conti fece nel 1883 sulle *Sculture e Mosaici nella facciata del Duomo di Firenze.* Chi desidera farne acquisto, si rivolga alla nostra Amministrazione con Vaglia-cartolina di Cent. 50.

— Venne eseguita a Vienna, con poderose forze orchestrali e corali, sostenendo le prime parti i Cantori della Cappella Imperiale, una *Cantata sacra* del maestro Marco Anzoletti.

La severa e dotta critica tedesca tributa le più alte lodi a questo «poderoso lavoro» analizzandolo minutamente in tutte le sue parti, e ponendo in rilievo come la varietà e ricchezza dell'ispirazione vi si fonda in un tutto sintetico e organico, mercè l'unità di carattere costante, che la profonda scienza contrappuntistica dell'autore seppe mantenervi. Si loda in particolar modo una bellissima *Fuga* di fattura grandiosa, concludendo: «Questa *Cantata* — che deve qualificarsi un lavoro magistrale di contrap-

punto, per la sua elegante e ricca modulazione, per l'*enarmonico* procedimento variato nonchè lo sviluppo delle armonie emergente fin da principio e ottenuto mercè interessanti dissonanze, — suscita il sentimento musicale insieme e il religioso, anche per effetto della smagliante alternativa di sensazioni fra slanci delicati prettamente lirici. e la piena forza corale e orchestrale, che tocca il colmo nella superba pertrattazione del potente e vibrato *Finale*. Eccellente l'istrumentazione, trattata con grande perizia e modernità e la quale in parecchi sviluppi, come nella chiusa, raggiunge una potenza sinfonica, che produce un' impressione veramente straordinaria ». Alla produzione assisteva numerosissima la più eletta società viennese, con molte notabilità della vita pubblica. (G. v. B.)

— *Primavere del desiderio e dell'oblio* è un nuovo libro di Poesie del nostro egregio collaboratore signor Cosimo Giorgeri Contri, edito dalla Libreria Lattes di Torino. Dopo le poesie del *Convegno dei Cipressi*, uscito nel 1895, l'autore dello *Stagno*, delle *Trame del Sentimento*, di *Desiderata* e di *Sentieri di giovinezza* non aveva più pubblicato versi. Il volume di circa 200 pagine vendesi a lire tre.

— Dallo stesso editore è stato pubblicato un altro libro di Ugo Valcarenghi, intitolato: *Sulla breccia dell' arte*. È un' importante raccolta di polemiche letterarie, ove l'autore afferma le sue eminenti qualità di artista e di critico e dà un' idea sommaria dei più importanti avvenimenti letterari dell' ultimo ventennio dello scorso secolo.

— La Rivista Popolare illustrata che sotto il titolo « *Il Secolo XX* » pubblicano i fratelli Treves, nel numero di Maggio notiamo un articolo sulla *Maggiore organizzazione operaia d' Italia* — un altro sopra G. Pascoli a Barga — un terzo sulla Badia di Grottaferrata ed altri minori, oltre alla consueta rivista illustrata del mese.

— Il Numero di Maggio (quinto dell' annata) della *Lettura*, la Rivista mensile del Corriere della Sera, contiene il secondo e terzo atto della commedia *La Vedova* di R. Simoni, un articolo su Jestos — Ricordi di Creta — del signor G. Geroli — una storia sul *nome di Napoleone* di G. Fumagalli e la solita completa rubrica Dalle Riviste, il tutto con centosei interessanti illustrazioni.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del mese di Marzo uscita in ritardo a causa degli scioperi, contiente lavori di Mons. Talamo sulle zolfare in Sicilia, di G. Tommasetti sull' Impero antico e moderno e di L. Caissotti di Chiusano sulla filosofia della storia.

— Nell' *Economista* di Firenze del 10 Maggio, notiamo i seguenti articoli: Radicalismo e finanza. — Operai inglesi e operai americani. — L' emigrazione della fame in Basilicata. — Il commercio italiano nel 1902. — Rivista bibliografica — Il debito pubblico — Banche popolari cooperative nell' esercizio 1902.

— Mandiamo le nostre più sincere condoglianze all' egregio collaboratore ed amico, Barone Prof. Sac. D. Luigi D' Isengard, per la perdita da lui fatta dell' amato fratello **Baron Francesco d' Isengard.**

Digitized by Google

Valicando il piccolo San Bernardo

L' illustre Vescovo di Cremona si accinge a pubblicare un suo volume che sarà la narrazione e la illustrazione del suo ultimo viaggio fatto nell'estate-autunno del decorso anno 1902. Il libro col titolo: *Dal piccolo S. Bernardo al Brennero*, è uno di quelli che, come gli altri da cui fu preceduto, incontrerà il favore del pubblico, e se ne faranno molte edizioni. Tutti ormai sanno che Monsignore Bonomelli, scrittore semplice e chiaro, nei suoi lavori di dottrina ecclesiastica, è un narratore simpaticissimo, quando egli racconta le sue escursioni, nelle narrazioni delle quali inframette spesso delle bellissime pagine di scienza sociale e d' insegnamento cristiano. Ora, per un atto di gentilezza, sommamente squisito, della Esimia Persona la quale dirige la Tipografia Cogliati, noi possiamo offrire come estratto le seguenti pagine ai nostri lettori, i quali, grati con noi a così benevola cortesia, le gusteranno molto volentieri, in attesa di potere avere, fra poche settimane, tutto il volume. *(N. d. D.)*

Siamo soli nel vagone e il treno sale abbastanza celeremente verso Ivrea, sulla destra della Dora Baltea, che la s' indovina a considerevole distanza, coperta da una fitta linea d' alberi alti e lussureggianti. È la prima volta che percorriamo quella via e la naturale curiosità ci porta a guardare ora a destra, ora a sinistra per esplorare il paese. Il terreno e graziosamente ondulato; sono rialzi di terra, colline, vallette, bassure verso la Dora, alcuni laghetti a destra, prati, vigne, campi di colore rossiccio, dove di fresco si è mietuto il frumento, sparse qua e là, tra gli alberi e i frutteti case coloniche. Gittando l' occhio innanzi si scoprono i profili delle Alpi, che vengono giù giù digradando verso il piano che attraversiamo. Come non ammirare i progressi dell' agricoltura in tutta quella regione dove, non si è lasciato un angolo sterile, un palmo di terra che non porti l' impronta del lavoro industre del contadino! Vedendo queste pendici delle Alpi rese sì feconde dal lavoro intelligente e paziente del nostro popolo, il pensiero corre a quelle vaste plaghe che da Civitavecchia a Roma, da Roma ad Orte ed a Terracina e più giù sui due versanti dell' Appennino, dalla parte delle Puglie e della Terra di Bari e dall' altra del Principato citeriore e della citeriore Calabria fanno dell' Italia nostra un deserto, un luogo direi di desolazione. L' occhio si stanca errando su quelle lande aride, brulle, dominio della febbre malarica,

Digitized by Google

dove, passando, vedi un branco di cavalli o di pecore, alcune vacche e qualche bufalo, che alza il muso e stupidamente guarda il treno che vola via!

Là regna la povertà, la miseria nel vitto, nel vestito, nelle abitazioni, in tutto, coll' aggiunta dell' ignoranza, della superstizione e della più deplorevole decadenza morale. Eppure quelle terre coltivate sarebbero ricche, fiorenti, nutrirebbero largamente quelle plebi e riscatterebbero l' Italia dal tributo di molte decine di milioni, che deve pagare all' America, alla Russia e ad altri paesi, per ritirare il pane che le è necessario. Quei latifondi devono sparire ed i grandi proprietari devono pur decidersi a dissodare quelle terre: è un dovere morale e se non l' adempiono, chi non riconosce nella società il diritto d' obbligarli? No, no: quei grandi signori non hanno il diritto di lasciare incolte quelle terre sì feconde e di obbligare un popolo a soffrire la fame o ad emigrare, dove potrebbero vivere lautamente col lavoro delle loro mani. Ma i tempi maturano e la vita agricola che si manifesta sì rigogliosa nell' alta Italia, per la necessità delle cose, si spanderà anche nella bassa Italia e quel nobile e generoso paese sarà trasformato: ne sono certo.

Intanto il treno entrava nella stazione d' Ivrea, piccola e bella città di circa 15,000 abitanti, che siede graziosamente sulla sinistra sponda della Dora in un luogo veramente pittoresco.

Mentre si discorreva tra noi della postura sì felice d' Ivrea e dei colli circostanti, ecco montare sul nostro vagone due ufficiali. Ci salutano cortesemente, collocano come possono il loro bagaglio (che non è poco), si levano la spada, l' addossano allo schienale e si mettono a sedere. Dopo pochi minuti, appena il treno si è mosso, si appicca il discorso tra noi. Io ho trovato sempre i nostri ufficiali correttissimi, gentili e molto istruiti; parlo di quella istruzione della quale io posso essere giudice. D' uno in altro discorso, non so come, si venne a ragionare delle formazioni del periodo glaciale, delle morene frontali e laterali, delle roccie striate, del grande ghiacciajo del Monte Bianco, che riempiva tutta la valle, che percorrevamo in ferrovia. Si parlò delle cause che determinarono quel periodo e se le epoche glaciali siano parecchie, o si debbano restringere ad una sola: come avvenne lo scioglimento di questa immensa ca-

Digitized by Google

lotta di ghiaccio, che copriva tutte le nostre montagne e ingombrava le nostre pianure : e perchè questo non avvenne nell' America del Nord e se l' ipotesi d' un grande continente nell' Atlantico, tra l' America e l' Europa, sia fondata ; del prosciugamento del Sahara e di tante altre cose: fummo sempre coi nostri discorsi in piena geologia e fu per me un piacere vivissimo ed una non piccola istruzione il conversare con quei due egregi ufficiali, ch' io interrogai a lungo sulla natura delle roccie delle montagne, che ci serravano ai lati ; alle mie domande essi rispondevano con una prontezza e precisione, che mostravano aver essi studiato minutamente tutta quella valle. Essi venivano con noi fino ad Aosta, dovendo il dì appresso salire fino al Gran San Bernardo per gli esercizi militari degli Alpini, che colassù li avevano preceduti.

Calava la notte, ma spuntava una luna piena in un cielo limpidissimo, qual suole essere a mezzo luglio ; le vette delle Alpi riflettevano quella mite e pallida luce che rallegrava l' occhio e sembrava comporre l' anima a mesti pensieri ed a gustare la dolcezza del silenzio solenne della notte.

Fu come un lampo che attraversò la mia mente, effetto di quella che i filosofi dicono associazione d' idee. — Valle d' Aosta ! — dissi tra me e me. Mi rammentai d'aver letto la *Storia d' Italia* di Carlo Botta, quando studiava la quarta classe di grammatica latina (allora la grammatica latina avea quattro classi e la quinta diceasi di umanità, la sesta di rettorica). Mi ricordava d' aver seguìto la descrizione che il grande storico fa della calata di Napoleone dal Gran S. Bernardo per la Valle d' Aosta e dell' intoppo inaspettato che trovò dinanzi ad un forte, che gli serrava il passaggio e, cosa strana ! dopo 53 anni rammentava il nome di quel forte — Bard !

Tutto questo viluppo d' idee, Gran S. Bernardo, Napoleone, Val d' Aosta, forte di Bard, si svolse in un minuto secondo colla rapidità del baleno e, volto ai due ufficiali, dissi:

— Ma in questa valle ci deve essere il *Forte* di *Bard*, che fu ad un pelo di arrestare la discesa di Napoleone e d' impedire la memoranda vittoria di Marengo. Dov' è ?

— Ci siamo — risposero entrambi : — sta lì e la ferrovia passa sotto il forte — e coll' indice teso me lo indicavano.

Digitized by Google

Io guardava, ma nulla poteva discernere, perchè chiusi nella valle e perchè il forte non era illuminato dalla luna, e perchè la ferrovia co' suoi giri m' impediva di vederlo.

— E Napoleone, — soggiungeva io, — se ne liberò con uno stratagemma semplicissimo.

— Quale?

— Quello che è narrato dal Botta, storico contemporaneo. Il forte di Bard, scrive il Botta, chiude il passaggio della valle: Napoleone non poteva aprirsi la via con la forza: bisognava assediare il forte: troppo tempo si esigeva e per lui il tempo era tutto, perchè dovea tagliare la ritirata al generale austriaco, che avea espugnata Genova. Perdere qualche giorno voleva dire perdere il frutto della sua marcia audacissima per le Alpi e lasciar sfuggire il nemico al di là del Po e del Ticino. Egli pensò di far coprire la via che passa sotto il forte con letame e fasciar le ruote dei cannoni in modo, che non facessero rumore e così passar oltre senza che la guarnigione se ne avvedesse. Così narra il Botta.

I due ufficiali si guardarono in volto e sorrisero ed uno di loro continuò, dicendo:

— Ah! il Botta narra così il fatto? Me ne rincresce per lui: ma il fatto è assolutamente impossibile e se fosse giorno e ci fermassimo un istante lo vedrebbe co suoi occhi.

Il forte è posto in modo che sbarra interamente la via: la via che Napoleone dovea tenere coi soldati e con tutte le salmerie passa a soli cinquanta metri dal forte ed era tutta dominata dai suoi cannoni. Napoleone sparse sul terreno del letame, fasciò le ruote dei cannoni per passare inosservato! Era proprio necessario che il comandante ed il presidio dormissero come ghiri, o fossero sordi e ciechi per non udire, nè vedere un esercito che passava sotto i cannoni del forte a cinquanta metri!

— Ma dunque come avvenne il passaggio e poi tosto la resa del forte, sotto le cui mura, dice il Botta, la fortuna del Bonaparte fu per naufragare?

— La risposta è semplicissima: il letame sparso sulla via e le ruote dei cannoni fasciati con tele e stracci per ingannare il comandante e il presidio furono alcune migliaia di luigi. Questi operarono il miracolo del passaggio, verificandosi anche qui il motto di Filippo il Macedone: In una città assediata non potrà entrare un esercito, ma può

Digitized by Google

entrare un giumento carico d'oro. — Se il Botta scrisse seriamente ciò ch' Ella riferisce, si mostrò storico molto povero di senno, un gran credenzone, non meritevole del nome di storico (¹).

Che poteva dire? Tacqui e risi con loro del letame e degli stracci trasformati in fiammanti luigi d'oro.

Alle dieci ore di notte il treno entrava nella stazione d'Aosta, illuminata magnificamente dalla luna. Salutammo e ringraziammo i nostri bravi ufficiali e dopo cordiali e ripetute strette di mani, ci lasciammo e noi ci indirizzammo all' Albergo Reale, che è pochi passi dalla stazione, sentendo più bisogno di riposo e di letto che di cena.

Al mattino, quando il sole cominciava appena a gittare i primi raggi, quasi freccie dorate, sulle cime più superbe delle Alpi, io mi era già alzato e, spalancate le finestre a larghi polmoni beveva l'aria fresca che scendeva dai ghiacciai e mi deliziava alla vista della corona di monti che circondano Aosta e al cupo e monotono rumore della Dora.

I Romani, dotati in sommo grado di quel tatto militare e amministrativo che li rese signori del mondo antico, piantarono quì nel cuore della valle questa cittadella e la chiamarono *Augusta Praetoria Salassorum* e noi con lieve inflessione, abbreviando il nome latino, diciamo *Aosta*. Era, o doveva essere, un accampamento militare destinato a fronteggiare i valichi alpini, a tenere in rispetto i fieri abitatori dei monti e a stringere in pugno le chiavi della valle. Da Aosta partono, come due raggi divergenti, le due vie che mettono l' una al Gran S. Bernardo, l' altra al piccolo S. Bernardo, girando entrambe intorno al Monte Bianco, che sta nel centro del triangolo formato dalle due vie: quella ad oriente scende nella valle del Rodano, quella d' occidente scende nella valle dell' Isère.

Uscii tosto dall' albergo col compagno e facemmo un giro per la piccola città, le cui vie sono corse e lavate da ripidi e copiosi rigagnoli di acqua limpidissima. Vedemmo la vasta piazza di Carlo Alberto, parte delle mura romane di cinta, fiancheggiate da alcune torri e l' *Arco del trionfo di Augusto*. E dove mai in Europa si può trovare una città, un fiume, un luogo di qualche importanza, che non pre-

(¹) E gli storici scrivono che i 400 soldati chiusi nel forte di Bard si difesero bravamente contro l' esercito francese!

Digitized by Google

senti ruderi, monumenti, traccie più o meno profonde della civiltà e potenza romana?

A me tardava vedere la Cattedrale, che rimonta al decimoquarto secolo: ma la trovai angusta, estremamente povera sotto il rispetto artistico e, se non m' inganno, aspetta una mano generosa, che vi faccia eseguire restauri troppo necessarî.

Varcando la soglia dell' umile Cattedrale per ritornare all' albergo, pensai al grande Anselmo ch' ebbe i natali in Aosta, che tenne la prima sede d' Inghilterra, che fu il più potente ingegno di quell' epoca e che nei due piccoli libri del *Proslogio* e del *Monologio*, per tacere degli altri, ci lasciò tal monumento dell' acume della sua mente e del vigore della sua dialettica da meritargli l' ammirazione di quanti furono, sono e saranno profondi metafisici.

Un' ora dopo montavamo sopra una leggera e non inelegante carrozza a due cavalli e via per Courmayeur: sono 34 buoni chilometri di salita or dolce, or ripida, or sulla destra, or sulla sinistra della Dora.

L' occhio spazia liberamente per la valle che si allarga e si restringe, si piega or d' una or d' altra parte: sulle rive della Dora prati e campicelli di frumento, di patate, di segale: più su, nei fianchi, vigneti coltivati con ogni industria ed alberi fruttiferi: più alto ancora boschi, abeti ed altre piante conifere: poi roccie e nelle bassure neve, che va crescendo e finisce col coprire interamente le cime formanti la cornice del vasto anfiteatro in cui siamo come chiusi.

La valle sulle due coste, a maggiore o minore altezza presenta qui un gruppo di case, là un villaggio che talvolta sembra un nido di rondine appiccicato ad una parete: ordinariamente nel centro del povero villaggio sorge la chiesetta che domina il villaggio e più alto e qualche volta separato dal villaggio, si vede il castello colla sua torre, che tutto signoreggia all' intorno: il castello e la torre mostrano le ingiurie del tempo: le pareti scrostate, cadenti, spesso mezze sgretolate le torri e tra i crepacci germogliano erbe e virgulti: tutto vi dice che sono costruzioni d' un tempo che fu e che è passato per sempre. Di questi castelli, tutti di piccole proporzioni, e di queste torri è sparsa tutta la valle.

Digitized by Google

— Vedete, — dicea conversando col mio compagno di viaggio, — vedete queste torri e questi castelli? Essi nel loro muto, ma eloquente silenzio ci narrano una lunga storia di soperchierie, di oppressioni e di tirannie, delle quali noi possiamo nemmeno farci un' idea e ci fanno sentire come l'attuale nostra condizione rispetto alla loro è incomparabilmente migliore e ne godiamo i beneficî senza quasi apprezzarli.

— Eh via! anche a quei tempi avevano vantaggi che noi forse non abbiamo e non vogliamo magnificar troppo la felicità dei nostri a scapito di quelli. Abbiamo ancor noi la nostra porzione di mali.

— E chi nol sa? Ma io vorrei che consideraste un po' qual poteva essere la condizione di questi poveri valligiani posti sotto il dominio dei signori feudatari. Il signore del feudo era lì nel suo castello, circondato dai suoi bravi, gente quasi sempre sfuggita a stento al capestro e pronta ad ogni ribalderia per servire il padrone. Questi non aveva sopra di sè che il principe, lontano, che doveva lasciar fare per risparmiarsi noie o per ignorare la condotta del feudatario. Chi poteva informarlo? Chi poteva trovare difesa e giustizia presso il sovrano? Bisognava ricorrere a lui. Come? Con quali mezzi? Recarsi alla capitale lontana? Come sottrarsi all' occhio vigile del signore? Come salvarsi dall' ira sua? I giudici naturalmente si tenevano coi feudatari, forse perchè li temevano o perchè da loro speravano. Chi pigliava in mano la causa di questi sventurati lasciati in balìa ai prepotenti Don Rodrighi? Egli, dal suo castello o dalla sua torre, come lo sparviero grifagno dal tetto, o come l' aquila dal suo nido insanguinato, girava l' occhio sul povero villaggio: ogni suo desiderio era legge: non fanciulle, non mogli sicure: non diritti da rispettare. Era il padrone delle sostanze e delle persone: tutto gli era lecito; non c' era che tacere e soffrire e rimettersi al buon volere del signore, se ne aveva e quando ne voleva avere. Chi può dire le ingiustizie, le oppressioni, le infamie consumate impunemente da quegli scellerati! Quanti gemiti, quante lagrime, quante maledizioni in quelle casupole poste intorno al castello e sotto quelle torri, ora mezzo diroccate! Che volete facessero quei tapini? Consci della propria impotenza e della potenza senza limiti del padrone, si rassegnavano a soffrire pel meno male. Poteva essere[1]

Digitized by Google

qualche signorotto men triste, se volete anche buono, ma era un caso raro. La mancanza d' un potere centrale, che conoscesse le cose e che facesse sentire il peso della sua autorità; la sovranità sua, dirò così, sminuzzata nei feudatari, creavano la licenza del misfare e la tirannia in ogni villaggio: era la conseguenza naturale del sistema feudale: tanti piccoli re assoluti quanti i feudi. Io ricordo ancora ciò che mi narrava il nonno ottuagenario: e l' aveva veduto egli co' suoi occhi! Un giorno, dall' alto della sua terrazza, il conte feudatario (taccio il nome del paese), vide una donna che lavava la povera sua biancheria in un fosso, sotto il palazzo. — Volete vedere, disse ai compagni, se sono un buon tiratore? Io ammazzo quella donna là. — Pigliò il fucile, fece fuoco e la donna cadde morta nel fosso, ridendone il barbaro signore, a cui non si torse un capello.

— Che orrore! Oggi il popolo si leverebbe tutto come un uomo solo e farebbe giustizia sommaria dell' infame.

— Sì; oggi è così. Oggi il popolo è istruito, sente i suoi diritti, sa di poterli far valere. Oggi c' è un Governo centrale forte che sa imporsi dovunque, una magistratura che può farsi rispettare ed è indipendente: colla ferrovia si va al capoluogo, alla capitale: c' è la posta pronta; si scrive, si telegrafa, si provoca una risposta immediata: c' è la stampa, difesa terribile alla mano di chi vuol servirsene: ci sono avvocati: ci sono mille modi per costringere qualunque prepotente a tenersi almeno entro certi limiti: l' opinione pubblica, la pubblica coscienza sono un freno affatto ignoto ai nostri vecchi. Oggi uno di questi contadini può costringere il primo signore del villaggio a rendergli conto d' una ingiuria lanciatagli contro, d' uno schiaffo datogli in un istante di collera, a pagargli due lire che gli deve, e questo contadino vincitore nel tribunale ritorna a casa e non ha da temere la vendetta. Ingiustizie ve ne saranno, ve ne sono anche oggi, lo so: ma vi è la legge per tutti eguale: allora tutto era privilegio per i ricchi, per i nobili, per i favoriti dalla fortuna, per le caste. Ai ricchi, ai nobili, tutti i vantaggi, pel popolo non c' era che servire. Benediciamo questo progresso, questa civiltà, questa democrazia che ha reso comune l' istruzione, che ha aperto a tutti la via dei pubblici uffici, che ha distrutti privilegi personali e reali, ch' erano un insulto, che ha un codice eguale per tutti, che a tutti rende giustizia, per cui ognuno può dormire tranquillo sotto il suo tetto. Ah! quegli infelici con-

Digitized by Google

tadini che vissero secoli sono in questi villaggi e furono vittime di tante angherie e tremavano sotto la verga del brutale feudatario, confinati a morir qui indifesi, che direbbero se rivivessero e vedessero la libertà, i comodi di ogni maniera, di cui noi godiamo? Appena crederebbero ai loro occhi: e noi che li abbiamo, non ce ne accorgiamo nemmeno e si continua a riempire l'aria di lamenti e a gridare contro la società moderna!

— È sempre così: si bada più al male che al bene e il passato, perchè non ne sentiamo i mali, ci par migliore del presente. Si giudica più colla fantasia che colla ragione.

Intanto eravamo arrivati presso a *Pré S. Didier*, donde quasi ad un tratto si offre una stupenda vista del Monte Bianco.

Dimentichiamo la discussione storico-politica e meravigliati fissiamo gli occhi sul colosso, che vediamo in tutta la sua maestà: erano circa le undici ore e il sole lo avvolgeva di tutta la sua luce e l'occhio appena poteva sostenere il candore di quelle nevi sì candide.

Per giungere a Courmayeur, dove intendevamo fare una sosta d'un giorno, che poi fu di due, si richiedeva ancora un pajo d'ore perchè l'erta era assai maggiore e i cavalli stanchi.

Si montava passo passo colla Dora biancheggiante a sinistra.

— E quei due bravi ufficiali di ieri sera, — interruppe il compagno, — come erano istruiti e compiti in ogni cosa! Che cara ed utile conversazione!

— Eppure, vedete che movimento si mostra contro quello che dicono *militarismo*: si manifesta nel giornalismo, in certi comizî e, ciò che fa più meraviglia, trova apostoli in ogni ceto di persone e là nel Parlamento specialmente, dove si grida contro le spese *improduttive* dell'esercito.

— Ella che ne dice? Che ne pronostica di questo spirito antimilitare?

— Chi sono coloro che colgono tutte le occasioni per lanciare la pietra contro l'esercito permanente? Se ponete ben mente troverete che i nove decimi appartengono alle varie gradazioni socialistiche, od al piccolo gruppo repubblicano. E si capisce. Essi non vogliono l'esercito per quelle stesse ragioni, per le quali altri non vorrebbero il muro, o la siepe, o il fosso a difesa dei campi; per cui altri volen-

Digitized by Google

tieri farebbero senza carabinieri e tribunali e carceri, e così avrebbero piana e spedita la via per raggiungere tosto la meta desiderata.

— Concederà che l' esercito stanziale aggrava enormemente le spese della nazione e sarebbe gran bene per la *morale* e per le *finanze* che si ponesse fine al *militarismo*, e all' esercito si sostituisse la nazione armata.

— Sì, sì: quante altre cose moleste e dannose starebbero bene eliminate per la morale e per l' economia pubblica! Ma *volere* non é sempre *potere*; voi lo sapete. Quante spese di puro abbellimento, di solo maggior comodo e relativo, nella città e nelle provincie, si potrebbero risparmiare! Quante spese in cose di lusso (e potrei dire una parola più grave), di capriccio potrebbero lasciarsi e volgerne il risparmio ad allegerire i pubblici balzelli! Intanto voi stesso non potrete negare che un esercito qualsiasi, bastevole a mantenere l' ordine pubblico, è necessario: è un dovere, a cui nessuno Stato può sottrarsi.

— Questo sì: tutti sono d' accordo; ma un esercito quale abbiamo, di un milione e mezzo di uomini, tramutati da liberi cittadini in ischiavi sotto la ferma disciplina militare, non é necessario: è un peso enorme, un flagello sociale.

— Parole grosse, troppo grosse, mio caro. Sotto le armi ora non si avranno mai stabilmente più di 150,000 o 200,000 uomini. Il milione e mezzo di soldati sta a casa tranquillamente e lavora nelle officine e nei campi e non sanno nemmeno d' essere soggetti al servizio militare. Comprendo che anche questi si potrebbero diminuire se si trattasse del solo ordine interno. Ma l' Italia deve guardarsi intorno e vede tutte le altre Potenze armate come e più di lei. Che deve fare? Non può sottrarsi ad imitarle per la difesa della propria indipendenza. Vorreste lasciarla indifesa all' ora del pericolo, che può sopravvenire quando meno si pensa?

— Alla propria difesa contro nemici esterni penserà il paese, la nazione armata!

— Belle idee, ma poetiche, accademiche! Se scoppiasse la guerra (che Dio tenga sempre lontana!) ci vuol altro a respingere il nemico alla frontiera che una massa di gente nuova alle armi. Credo che tutti griderebbero, ma coll'armi in pugno, posti a difendere la patria, pochi, ma pochi assai, si presenterebbero. E questi che potrebbero fare senza

Digitized by Google

istruzione, senza spirito militare, balzati dai campi e dalle pareti domestiche in faccia ad un nemico agguerrito? Credetelo: senza un buon esercito stanziale, che formi almeno il nucleo dell' esercito chiamato a combattere, la difesa sarebbe vana. Noi non siamo come i Boeri, disseminati sopra un vasto territorio, dove si può far la guerra di sorprese, a piccoli gruppi. Ed anche i Boeri poi che fecero? Dopo un' eroica resistenza dovettero cadere: dopo che avevano vinto un corpo nemico non potevano cogliere il frutto della vittoria, inseguendolo, perchè impotenti a farlo.

— Dunque per voi si deve conservare questa piaga del *militarismo?*

— Il tempo l' ha mitigato assai: dacchè si volle il numero, e tutti ormai sono soldati, il peso è di molto alleggerito. La ferma è ridotta a tre anni ed anche meno e progressivamente si verrà sempre più scemando questo peso. Intanto con questi armamenti si è ottenuto che le guerre sono assai rare e diverranno sempre più rare e se i sacrifici imposti dalla pace armata sono gravi, saranno sempre meno gravi d' una sola guerra d' un anno!

Giova sperare che l' iniziativa sì alta e sì nobile della Russia colla Conferenza dell' Aja, col tempo ci dia la guarentigia della pace e la possibilità del disarmo. Io ho grande speranza in questo movimento verso la pace *perpetua*: *perpetua* non l' avremo, no: non amo illudermi, ma l' avremo più lunga, più sicura, perchè l' istruzione, l' opinione pubblica e l' immensa massa degl' interessi materiali la impongono.

Mi spiace poi quella vostra frase sì dura e sì poco meritata: l' esercito è un peso enorme, un flagello sociale: mi spiace quel disconoscere i vantaggi dello spirito militare.

— Che vantaggi può mai avere lo spirito militare? È una scuola di schiavitù: l' uomo diventa un automa in mano d' un altro uomo!

— Esagerazioni rettoriche! La disciplina militare è una scuola di abnegazione, avvezza l' uomo all' ordine, all' ubbidienza, al coraggio, al sacrificio, alla franchezza di carattere. Le due classi di uomini, coi quali mi sono trovato sempre meglio, sono gli uomini della magistratura giudiziaria e della milizia. Le abitudini dell' ufficio esercitano grande influenza sull' uomo: abitudini di ordine, di esattezza, di disciplina, di giustizia, di abnegazione for-

Digitized by Google

mano uomini retti, onesti, leali, generosi. Vedete questi nostri ufficiali e soldati nei giorni della prova: nelle inondazioni di Verona, di Modica; vedeteli nei grandi disastri, negli incendî, in altre occasioni solenni; vedeteli col fucile al piede, insultati, provocati, minacciati: rimangono immobili: così vuole la disciplina: essi sfidano la morte, non esitano a porre a pericolo la propria vita per salvare quella di persone, che non conoscono, con una semplicità e tranquillità che fa stupore. Non è una scuola altamente morale quella che forma uomini a sì sublimi sacrifici? Riconosciamo adunque ciò che vi è di buono nello spirito militare senza aggravare quello che vi è anche di male e che vorrei non vi fosse. — Ricordo sempre ciò che udii dalla bocca d' un uomo, certo non sospetto; parlando del nostro esercito, disse che è il più disciplinato di tutta Europa (1).

— L' esercito è fatto per la guerra e dovendo cessare la guerra, questa infamia del genere umano, dovrà cessare anche l' esercito.

— Piacesse a Dio che l' infamia della guerra cessasse oggi: per me ne sarei lietissimo. Ma non vorrei per altro che v' illudeste, credendo ciò possibile e tosto: non vorrei che foste un discepolo di quella testa piena d' ingegno, ma non sempre bene equilibrata, di quel cuore aureo, ma non sempre ben regolato di L. Tolstoi, che non vuole per nessun titolo la guerra, mai. Sarebbe come esigere in ogni caso da un uomo che si lasci uccidere anzichè uccidere chi lo assale ingiustamente: la guerra di difesa è giusta, è necessaria e sarebbe viltà e ingiustizia ricusarla. Sarà difficile stabilire con certezza quando e perchè sia giusta e necessaria; ma il principio è innegabile. Una pace ingiusta e codarda è peggiore d' ogni guerra. In quest' ultimo decennio l' Europa ha mantenuto la pace: ma a qual prezzo? Delle torture, dei macelli, degli orrori innominabili della sventurata Armenia.

Non sarebbe stata preferibile una guerra, che le Potenze europee avessero intimato al Sultano, gittandolo in due settimane al di là del Bosforo e mettendo fine a questo vitupero di Governo, che si asside ancora sulla città di Costantino? Si sarebbero risparmiate più vittime che non furono sacrificate nella gran guerra gallo-germanica del 1870-71:

(1) Era il celebre S. Cornoldi, gesuita, direttore della *Civiltà Cattolica*.

Digitized by Google

e furono vittime inermi, fanciulli, donne, vecchi cadenti, padri di famiglia e la serie dei mali, delle carneficine, non è ancora finita.

Il risultato dell' ultima guerra russo-turca fu la libertà ed uno sviluppo di prosperità singolare della Bulgaria, della Serbia, della Bosnia e dell' Erzegovina e il termine della brutale tirannia del Sultano in quelle provincie, che ora tornano a vita novella. Il Tolstoi colle sue fantastiche dottrine religiose e la sua fantastica apologia della pace ad ogni costo, mi sembra un isterico che si dibatte tra il vizio e la virtù, quasi inconscio nel suo malsano misticismo. E tanti corrono dietro al Tolstoi, battendo le mani! Se i compatrioti di Tolstoi avessero seguito le sue teorie morali, la Russia non esisterebbe più e le orde selvaggie dei Tartari e dei Turcomanni oggi signoreggerebbero dagli Urali ai Carpazi. La pace è un gran bene e per averla e conservarla talora è santa anche la guerra. E furono sempre le guerre, se bene si osserva la storia, che aprirono i grandi periodi della civiltà, che portarono il progresso in mezzo ai popoli sepolti nell' ignoranza e nella barbarie. L' Inghilterra, colla guerra schiacciando il Madhi nel Sudan, salvò molti popoli da massacri atroci. La guerra é un male, ma tale che quando è necessaria e giusta è anche un rimedio di mali maggiori: è un nembo, un ciclone, che purifica l' atmosfera. E perciò gli eserciti e le flotte con tutti i loro ordigni di morte e di sterminio e colle spese colossali, che impongono, sono se volete, un male; ma anche un bene, perchè ci sottraggono a' mali maggiori e finchè dura quest' ordine di cose sono un bene e come tali dobbiamo volerli ed apprezzarli.

Ma io ho fatto una digressione filosofica e non so quanto a proposito. Intanto, girando e rigirando il poggio, sul quale siede Courmayeur, col sole di Luglio, che ci cuoceva le spalle e la brezza fresca che scendeva dal Monte Bianco e ci ventava in faccia, eravamo giunti al sommo, donde ad un tratto ci apparve il villaggio e ambedue, dimenticando ogni discussione, esclamammo: Ecco, ecco Courmayeur. — Il corriere mise al trotto i cavalli e in cinque minuti la carrozza si fermava sulla porta ospitale degli amici, che colle più vive istanze ci avevano invitati.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*

Digitized by Google

Prezzo del Fascicolo L. 1,20.

Conto corrente con la Posta

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. **25** — Semestre L. **13** — Trimestre L. **7,00**
Unione Postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17** — Trimestre Fr. **10**

Anno XXV — Volume CXXXI della Collezione

1° Giugno 1903

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

Digitized by Google

Proprietà letter. di tutti gli articoli della Rassegna Nazionale - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano** - **Roma**

Succursale ed Ufficio Cambio: **Firenze**

Agenzie: **Spezia, Lucca** e **Civitavecchia**

Capitale Sociale L. 35,000,000 interamente versato

Operazioni dell' Istituto.

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.

Riceve effetti all' incasso e Coupons pagabili in Italia e all' estero verso provvigione.

Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.

Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.

Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.

Rilascia Assegni, all' atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.

Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d' Europa.

Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.

Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d' imbarco e d' assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall' uso commerciale.

Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell' Estero alle condizioni le più limitate.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.

Emette libretti di risparmio.

Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.

Acquista e vende Fondi Pubblici e valori Industriali.

Riceve Fondi Pubblici e Valori Industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.

Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

AI NOSTRI BENEVOLI LETTORI ED AMICI.

In seguito ad accordi presi coll'Amministrazione del *Giornale di Venezia*, dal 1° Aprile a tutto il 31 Dicembre p. v. è stato aperto un

Abbonamento cumulativo per L. 22.

Chi invierà adunque alla nostra Amministrazione L. 22, avrà per nove mesi, oltre il nostro Periodico, anche il *Giornale di Venezia*, che è uno dei più diffusi ed autorevoli giornali quotidiani della regione veneta.

Digitized by Google

LA CORONA

NEL GOVERNO PARLAMENTARE D'ITALIA [1]

Signori,

A prima giunta può parere che lo Statuto sia per il governo semplicemente rappresentativo, anzichè per il governo parlamentare, o di gabinetto.

L'articolo 5°, primo capoverso della nostra legge fondamentale, dice che *al Re solo appartiene il potere esecutivo* e l'art. 65 stabilisce che *il Re nomina e revoca i suoi ministri.* Se si guarda a queste sole disposizioni, si è tratti a concludere che i Ministri non sono i rappresentanti della maggioranza parlamentare, i mediatori tra la Corona e le Camere legislative, ma *i Ministri del Re, i suoi Ministri,* i rappresentanti della volontà e dell'opera del Sovrano, il quale sceglie, secondo il suo criterio personale, e senza tener conto dei voti del parlamento: onde il governo semplicemente rappresentativo.

Ma, ad intendere bene gli articoli citati, è mestieri leggere e considerare altresì l'articolo 67, il quale dichiara *che i Ministri sono responsabili,* e aggiunge *che le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma d'un Ministro.*

Questo articolo sancisce esplicitamente la responsabilità dei ministri e l'irresponsabilità del Capo dello Stato. Di quì il governo parlamentare, il quale è governo rappresentativo, ma colla responsabilità dei Ministri, rispetto al parlamento, l'irresponsabilità del Capo dello Stato, e con tutte le conseguenze che ne derivano. Che se in Inghilterra, prima ancora che il Governo di Gabinetto avesse la sua compiuta attuazione, già i Ministri erano soggetti al sindacato del Parlamento e da esso potevano essere accusati, questo avvenne nel periodo di transizione dall'una all'altra forma di regime.

Oltre che è cosa certa che lo Statuto ebbe sempre, nel caso concreto, il modo d'attuazione inglese, quel modo d'attuazione che la necessità delle cose e il progresso naturale delle istituzioni introdussero nel Regno Unito. Non ci fu, da

---

[1] Esprimiamo qui i nostri ringraziamenti al barone Annibale Marazio, Senatore del Regno, per averci dato il consenso di pubblicare in questo fascicolo la sua Conferenza tenuta la sera del 16 Aprile 1903, in Torino, all'Unione Liberale Monarchica Umberto I.

Digitized by Google

noi, nessun dubbio, nessuna incertezza, nessuna esitazione in proposito. Dai primordi delle nostre libertà, insino ai nostri giorni, Statuto e governo parlamentare sono stati considerati tutt' uno; nè può trovarsi, nella storia delle nostre libere istituzioni, un solo esempio in contrario.

E valga il vero.

Il primo Ministero costituzionale del Piemonte, il quale prese i nomi da Cesare Balbo e da Lorenzo Pareto, non poteva rappresentare una maggioranza parlamentare, perchè nato avanti la convocazione dei Comizi per l'elezione dalla prima Camera legislativa, ma rappresentava sinceramente il paese. Se noi ritorniamo, con la mente, a que' tempi; se ricordiamo i due illustri uomini chiamati al governo dalla fiducia di Re Carlo Alberto, il 16 Marzo 1848, pochi giorni dopo promulgato lo Statuto; le loro origini, le loro opere, la loro partecipazione al movimento italiano; se ricordiamo altresì i principali loro colleghi, dobbiamo convenire che il primo Ministero, composto secondo i nuovi ordini politici dello Stato, era in quel momento lo specchio fedele delle opinioni, degli intendimenti, dei voti e degli entusiasmi del regno Sardo, dalle cui viscere doveva poscia uscire, con le prime elezioni generali, la Maggioranza parlamentare.

Vediamo un altro caso.

Subito dopo la battaglia di Novara, il Ministero Chiodo-Rattazzi lasciò il potere. Sorse un Gabinetto, fuori della Maggioranza, De Launay-Pinelli. Il Capo dello Stato s'indusse a questo partito perchè aveva, nell'animo suo, il fermo proposito di sciogliere la Camera. La quale, avendo decretato la guerra, che finiva cosi infaustamente, ai 23 Marzo, a Novara, non rispondeva più allo stato delle cose creato dalla sorte delle armi. Infatti la Camera fu sciolta ai 30 Marzo; ma le elezioni non dettero la maggioranza a Massimo d'Azeglio, succeduto al De Launay nella Presidenza del Consiglio dei Ministri. La nuova assemblea, cedendo gli uni al sogno di una terza e vicina riscossa, mossi gli altri da gare personali, e infine, non mancando chi si lasciava guidare più dal sentimento che dalla ragione, deliberava di sospendere l'approvazione del trattato di pace con l'Austria, finchè non si fosse provveduto a regolare il diritto di cittadinanza degli emigrati dalle provincie state annesse al Regno, durante la guerra. E ciò, mentre evidenti e indeclinabili necessità di stato consigliavano a votare il trattato, senz'altro, e in silenzio. Re Vittorio Emanuele II ubbidendo alla legge suprema della salute pubblica, con De-

Digitized by Google

creto dei 20 Novembre 1849, sciolse la nuova Camera e accompagnò la convocazione dei Comizi elettorali col famoso proclama di Moncalieri, che salvò la patria, ammonendo gli elettori a far senno, se avevano care le loro libertà. Questa voce fu ascoltata; la nuova Assemblea si mostrò, nella pluralità dei Deputati, favorevole alla politica del Gabinetto; il trattato di pace con l'Austria fu approvato senza indugio, e da quel giorno l'Azeglio, cavaliere senza macchia e senza paura, potè governare, come schietto rappresentante di una maggioranza parlamentare.

Nè può invocarsi contro la mia tesi la rinunzia data dal Ministero Minghetti-Peruzzi dopo le giornate di Torino dei 21 e 22 Settembre 1864; rinunzia data senza alcuna discussione, e senza alcun voto parlamentare che la determinasse, e ciò solo per ubbidire alla volontà del Sovrano. Ma avvertasi che il Ministero deve avere altresì la fiducia del Principe. Ora questi, causa i fatti de' quali parlo, s' era persuaso della necessità di una nuova Amministrazione per mantenere l' ordine interno, per conservare la pace pubblica. Ciò posto, la Corona fece uso della sua prerogativa ed invitò il Minghetti, Presidente del Consiglio, a rassegnare l' ufficio. Il Minghetti ottemperò all' invito, e il Principe, non uscendo dalla cerchia della Maggioranza, affidò il mandato di comporre il nuovo Ministero ad uno de' più autorevoli rappresentanti di essa Maggioranza, ad Alfonso Lamarmora; il quale, seguendo lo stesso ordine di idee, lo compose di uomini quali il Lanza e il Sella, per tacere d' altri, che avevano la sua fede politica ed erano attissimi, per il loro passato, a raccogliere e a tenere serrate le schiere del partito al potere.

Citerò ancora un esempio. Il Gabinetto Menabrea, dell' Ottobre 1867, sorse, non per voto o per designazione del Parlamento, ma per la necessità delle cose. Il Rattazzi, Presidente del Consiglio, aveva rassegnato l' ufficio ai 19 di esso mese, perchè sopraffatto dall' impresa su Roma tentata da Garibaldi e da' suoi. La Francia interveniva di nuovo nello stato Pontificio. Il Parlamento era in vacanza. Il Re, che non approvava il moto garibaldino, si rivolse, in quel frangente, al Senatore Cialdini. Questi non riuscì a comporre un nuovo Ministero. Richiamare il Rattazzi non si poteva; era lo stesso che avventurarsi al pericolo d' una guerra con la Francia. Nè si poteva pensare al Ricasoli, come quegli che, alcuni mesi addietro, era uscito dal Governo, non potendosi reggere con la Camera. La Corona si affidò nel Senatore Menabrea. Non c' era tempo a perdere; il momento era difficilissimo. Il Menabrea compose sollecitamente il Gabinetto, il quale prese la

Digitized by Google

data dei 27 Ottobre. L' origine era extra-parlamentare e non poteva essere altra; ma non aveva nulla d' incostituzionale. Il Menabrea era di parte moderata, e questa prevaleva nell' Assemblea elettiva; d' altronde se nella composizione entrava il Gualterio, conservatore rigidissimo, entrava altresì Adriano Mari, Presidente della Camera, l' eletto della Maggioranza.

Rimane così dimostrato che, anche ne' casi più difficili della nostra vita costituzionale, si è stati costantemente nello spirito del regime parlamentare, per ciò che concerne la nomina e la revoca dei Ministri.

È proprio del governo di Gabinetto il mantenere una permanente armonia tra il Capo dello Stato e il Parlamento. Strettamente uniti tra di loro, ed operando d' accordo l' uno e l' altro, che sono le grandi forze dello Stato, possono produrre il maggior effetto utile per il bene pubblico, col minor consumo di forze possibile. Laddove, nel regime puramente rappresentativo, la separazione assoluta del potere legislativo dall' esecutivo è causa di facili dissidii tra di loro, di perdita di forze preziose, di conflitti pericolosi e nocivi. Questo è già un gran vantaggio.

Aggiungasi che nel governo di Gabinetto la nomina de' Ministri, o, per parlare più correttamente, del Presidente del Consiglio, è determinata, di regola, dalla designazione del Parlamento e dalla fiducia della Corona. Abbiamo dunque due garanzie per una buona scelta. Dal canto suo il Parlamento, se ha giudizio e sentimento del dovere, è in grado di additare, meglio di chicchessia, alla Corona gli uomini più atti a reggere la cosa pubblica in una data condizione. Il Parlamento conosce questi uomini, li esperimenta ogni giorno e può fare debita stima del loro valore. Dal suo lato la Corona, esercitando la sua opera provvida ed efficace, con criterio e con prudenza, sceglie e nomina, in conformità del regime parlamentare e del pubblico interesse. All' incontro, nel sistema semplicemente rapresentativo, la scelta e la nomina del Presidente del Consiglio sono rimesse nel solo modo di vedere e nella sola volontà del Principe, e, di necessità, offrono garanzie minori; e ciò malgrado il miglior volere e tutta la sagacia del Capo dello Stato.

Nè basta.

Il governo di Gabinetto è altresì una vera scuola politica, la prima delle scuole per l' educazione di un paese ordinato a libertà. Nulla di più attraente, di più istruttivo, e talora di

Digitized by Google

più drammatico di una discussione parlamentare intorno ad alti affari di Stato. Da noi questa utilità è meno sentita perchè in Italia non s'è mai saputo provvedere, dal Parlamento, ad una pubblicazione pronta ed adeguata delle discussioni parlamentari. Il sunto che ne pubblicano Senato e Camera è brevissimo, e, per conseguenza, monco ed incompiuto, e dà un'immagine fredda e scolorita del dibattito.

Nè meglio ha potuto provvedere a questo bisogno la stampa quotidiana, come quella che, alla scarsezza inevitabile del rendiconto delle sedute non può non aggiungere, involontariamente, non lievi inesattezze, non avendo essa avuto mai un posto molto adatto ad udire la voce degli oratori.

D'altra parte il resoconto stenografico vede la luce così tardi che non serve più al pubblico. Ma nei paesi, ne' quali s'è provveduto, a dovere, a questo primo bisogno del sistema parlamentare, le discussioni delle due Camere, quando si tratta di grosse questioni, attraggono la pubblica attenzione, accendono gli animi e fanno partecipare il pubblico alle grandi battaglie che si combattono in Parlamento. Il dibattito si ripete fuori delle aule parlamentari, con tutte le sue passioni; la commozione è forte; varî i giudizi; contraddittorii i pronostici; viva l'ansietà, e. vinca o soccomba il Gabinetto, prevalga l'una o l'altra deliberazione, resta sempre un'impressione profonda.

Le discussioni parlamentari informano il paese e lo tengono a giorno di tutti i pubblici affari e gli fanno conoscere chi li tratta in suo nome. Sono altresì utilissime a chi ama di consacrarsi alla vita pubblica. A questa gran prova, coloro che vi hanno inclinazione naturale, e spiccata attitudine, per la mente eletta, per una soda coltura, per la favella facile e corretta, per il criterio politico, per la tenacia del volere, possono imparare non poco, perfezionando le loro doti, i loro studi, e farsi, i maggiori, veri statisti, salendo in fama e rendendo importanti servigi alla loro patria; e i minori possono anch'essi mettersi in grado di fare opera utile alla cosa pubblica.

Questi vantaggi non si hanno, o si hanno, a gran pezza, meno, nel sistema puramente rappresentativo, come quello che rimette la scelta e la nomina dei Ministri nel solo giudizio e nella sola volontà del Capo dello Stato. Le discussioni delle Camere legislative non potendo avere per effetto il cambiamento del Ministero, e, per conseguenza, dell'indirizzo generale del Governo, sono ben lontane dall'offrire le attrattive, che offrono quelle del regime parlamentare. I maggiori uo-

Digitized by Google

mini politici non partecipano ad esse con ardore e con volontà vigorosa e gagliarda, e il pubblico non vi pone gran mente. E così vien meno una forte educazione politica e la formazione di quella opinione pubblica, che è tanta e così utile parte nel retto procedimento dei governi costituzionali.

Ma voltiamo il quadro; e poichè abbiamo parlato finora dei pregi e dei vantaggi del governo di Gabinetto, vediamo ora i suoi pericoli e i suoi inconvenienti.

La Maggioranza parlamentare è portata dalla sua stessa natura a trasmodare, a recare nelle sue mani ogni potere, a credersi e a dirsi onnipotente.

Invero, il potere legislativo, dice lo Statuto, è esercitato collettivamente dal Re, dal Senato e dalla Camera dei Deputati; ma il Re lo esercita per mezzo di Ministri responsabili. Il Senato è composto di membri nominati dal Re; ma il Sovrano li nomina sulla proposta de' suoi Ministri. Ora i Ministri sono di regola presi nelle schiere della Maggioranza, sono i suoi rappresentanti; onde la conseguenza che la maggioranza tende a preponderare nell' esercizio del potere legislativo. Lo stesso dicasi del potere esecutivo. Lo Statuto dichiara bensì che esso appartiene al Re solo, ma tutti gli atti del potere regio non hanno valore legale, senza la firma di un Ministro. E qui torna lo stesso ragionamento che abbiamo fatto, più su, circa l' esercizio del potere legislativo. La giustizia ha la sua fonte nel Re, è impartita nel suo nome. Attualmente i giudici, ad eccezione dei pretori, hanno l' inamovibilità; ma sono nominati, promossi e trasferiti dal potere esecutivo. Qualche guarentigia circonda le nomine, le promozioni e i trasferimenti, ma essa è insufficiente. E per ultimo la pubblica Amministrazione è abbandonata, con poca difesa e con scarsa tutela, al partito che domina.

E però il governo di Gabinetto, oppongono i fautori del regime puramente rappresentativo, mette troppo potere nelle mani della maggioranza, e questa è tentata ad abusarne e ne abusa; onde molti guai e un profondo turbamento in tutte le funzioni costituzionali.

È vero; questi mali sono possibili; ma c' è il rimedio; e il rimedio si trova nello stesso sistema parlamentare; ne darò la dimostrazione.

Purtroppo dobbiamo registrare, da oltre un ventennio, atti poco rispettosi delle prerogative sovrane, riguardanti la nomina dei Ministri e lo scioglimento della Camera.

Digitized by Google

Passato il periodo agitatissimo del 1848-1849, il governo costituzionale subalpino procedette regolarmente, senza che mai i partiti uscissero dall' orbita loro. Al Regno subalpino successe quello d' Italia, proclamato il 17 Marzo 1861. La parte moderata seguitò a governare l' Italia sino al 25 Marzo 1876, tenendo in freno la minoranza, anche quando questa, ingrossatasi a mano a mano, cominciava ad essere impaziente di giungere al governo.

Ai 18 Marzo 1876 cadde la Destra, e le sottentrava, come doveva sottentrarle, a bandiere spiegate, la Sinistra, col primo Gabinetto Depretis del 25 Marzo. Ma dopo un anno e mezzo di governo, la Sinistra cominciò ad essere travagliata da discordie intestine; ed appunto a questo tempo rimontano gli inconvenienti che si lamentano. Dal 25 Marzo 1876, al 25 Maggio 1883 s'ebbero cinque Ministeri Depretis e tre Ministeri Cairoli; alternandosi al governo, ripetutamente, e a brevi intervalli, questi due uomini, che pure appartenevano allo stesso partito.

Le crisi ministeriali avvenivano tutte ad un modo. A un dato momento, e circa una data questione, la maggioranza della Sinistra si separava dal Ministero del suo partito e col concorso della Destra lo buttava giù. Accaduta la crisi, il partito riordinava le sue schiere e le serrava coll' intendimento di conservare, nelle proprie mani, il governo.

Nella confusione di cose e di persone, generata da questo succedersi di tante battaglie nelle fila dello stesso partito, era naturale che la Corona s' indugiasse nella deliberazione a prendere, volendo e dovendo essa farsi un concetto chiaro e preciso dello stato vero delle cose. Il partito dominante mal si rassegnava a questi indugi; diceva non essere essi giustificati poichè il computo e la classificazione dei voti dimostravano che il partito più grosso dell' assemblea era quello dei dissidenti di Sinistra, anche a non voler tener conto dei loro amici che avevano sostenuto sino all' ultimo il Ministero caduto; e concludevano alteramente che il potere spettava a sè; venendosi ad altra deliberazione si sarebbero calpestate le buone norme costituzionali. E se la Corona s' indugiava ancora, i sospetti punto fondati e le allusioni poco benevole non erano risparmiate. Nè i mali umori si chetavano sino a quando il Principe, dopo considerato ben bene quale fosse l' uomo della maggioranza più atto a raccogliere intorno a sè le sparse membra del partito, non lo chiamasse al governo. Il che dimostra come il partito, al potere, dimenticasse del tutto che la Corona aveva molta libertà di scelta e di nomina, potendo costituzio-

Digitized by Google

nalmente rivolgersi alla maggioranza; come poteva, costituzionalmente, di fronte ad un partito roso dal tarlo della discordia, far capo alla minoranza, col proposito di convocare i comizi elettorali; come poteva altresì correttamente esperimentare un personaggio superiore alle gare di parte, il quale per autorità, per esperienza, per equanimità fosse additato, in un momento di tanta lotta, alla pacificazione degli animi, e per un indirizzo, sollecito piuttosto dell'interesse pubblico, che delle gare personali. Ma la Maggioranza non si dava nessun pensiero di questo; era maggioranza, e si credeva onnipotente.

Il che si vide ancora più chiaramente il 14 Marzo 1881. Si trattava delle cose di Tunisi. Il Cairoli, Presidente del Consiglio, era perduto. Molti de' suoi amici si mostravano risoluti a rendere contrario il suffragio alla sua politica in Africa. In questa condizione di cose, consigliato, spinto da alcuni amici intimi, il Cairoli rassegnava senzaltro l'ufficio, e nel partecipare alla Camera la rinunzia, diceva essersi indotto a questa risoluzione per impedire una nuova e più grossa divisione nel suo partito. Senza discussione e senza voto, il partito rimaneva integro e il Principe avrebbe dovuto scegliere i successori nella cerchia della Sinistra.

Ma Re Umberto, tenuto conto dei varî Ministeri di Sinistra che s'erano succeduti l'uno all'altro, in pochi anni, affidò il mandato della composizione del nuovo Gabinetto a Quintino Sella. Uomini e giornali della maggioranza si levarono sdegnosamente contro l'incarico dato al Sella, tacciandolo, per non dire altro, d'incostituzionale. Tornate vane le pratiche tentate per comporre un'Amministrazione di uomini delle frazioni più affini di Destra e di Sinistra, il Sella deponeva il mandato. La Corona si rivolse ancora al Farini, Presidente della Camera, ma questi non istimò di accettare la profferta; e, ciò posto, il Capo dello Stato si affidò nuovamente nel Depretis.

Ricorderò due casi più recenti. Dopo la battaglia di Adua noi abbiamo veduto molti conservatori e moderati scendere nelle strade di varie città italiane, accompagnarsi con radicali e repubblicani, e chiedere tumultuariamente il licenziamento del Ministero del tempo: modi scorretti, e biasimevoli. Ma il Ministero aveva rassegnato, senz'altro, come era suo dovere, il potere, e il Sovrano commise al Senatore Ricotti di comporre il nuovo Ministero. Il Ricotti chiese ed ebbe il concorso dell'on. Di Rudinì, capo dell'Opposizione, il quale dette il suo nome al nuovo Gabinetto.

Digitized by Google

La Minoranza era dunque chiamata al governo, colla tacita intesa delle elezioni generali, ove occorresse. Nulla a dire sulla deliberazione presa dal Capo dello Stato. La soluzione adottata era pienamente corretta e costituzionale, come sarebbe stato assolutamente corretto e costituzionale un altro Ministero di maggioranza, con un programma di raccoglimento in Africa; programma imposto dal nuovo stato delle cose; come sarebbe stato costituzionale un Ministero misto, cioè composto degli uomini più vicini della maggioranza e della minoranza, ma sempre col programma del raccoglimento.

E per ultimo, l'ostruzionismo adottato e messo in pratica, nel 1899 e nel 900, dai partiti estremi della Camera, non solo è stato una grave offesa alle libertà parlamentari, ma è stato altresì una violazione manifesta delle prerogative di un Sovrano costituzionale; il quale ha diritto a volere che tutte le proposte de' suoi Consiglieri responsabili siano esaminate e discusse, pur rimanendo integra nel Parlamento la facoltà di respingerle, se non le reputa conformi al pubblico interesse. E dico questo senza voler dare alcun giudizio di esse proposte.

Se talora non è troppo considerata dai nostri partiti la prerogativa sovrana della nomina dei Ministri, non è trattata altrimenti la prerogativa dello scioglimento della Camera. Sovente il partito che sale al governo, dice e si vanta di avere dalla Corona la facoltà di sciogliere, occorrendo, la Camera elettiva. Anche fosse vera la cosa, dovrebbe tacere. Ma non può avere fondamento di verità che il Principe prenda un impegno così grave, rispetto a casi futuri, semplicemente possibili, dei quali nessuno può determinare a priori il carattere e l'importanza, nè quando abbiano ad accadere. La libertà d'azione, sia per il Sovrano, come per i Ministri, è di necessità assoluta per il retto procedere del governo costituzionale. Nondimeno gli amici dei Ministri, i più intimi, lo dicono e se ne tengono.

Perchè è da notare, di passaggio, che, in Italia, i partiti politici ardono dal desiderio di *fare le elezioni*, come dicono nel loro linguaggio. Questo è il supremo intento al quale mirano. Pare ad essi che questo sia il solo modo di assicurare a sè e agli amici il potere. E a conseguire questo fine non risparmiano sforzo alcuno. S'intende che *fare le elezioni* vuol dire adoperarsi, con tutta la passione, per avere favorevole il voto degli elettori. Mossi da questi affetti e diretti a questo scopo, essi sono oltremodo soddisfatti quando, al primo voto

Digitized by Google

contrario o dubbio, ottengono, incalzando, la facoltà di sciogliere la Camera. E non badano che le Camere nuove sono più facili ad atterrare i Ministeri, che non le Camere vecchie.

Ritornando al nostro argomento, è certo che le prerogative sovrane della nomina dei Ministri e dello scioglimento della Camera, sono, non tanto di rado, dimenticate dai partiti parlamentari; eppure esse hanno una propria e capitale importanza nel regime costituzionale. Vediamole a fondo, ed esaminiamo come, e in quali limiti, ricevano la loro applicazione.

Prendiamo le mosse dalla nomina e dalla revoca dei Ministri.

Pongasi che il Ministero in carica rassegni il potere, causa un voto contrario della Camera, e che la rinuncia sia accettata. Da noi, secondo l'usanza, il Presidente del Consiglio che ha rinunziato, indicherà alla Corona, chi, nel suo parere, possa succedergli. Questa indicazione ha qualche peso, ma non vincola il Capo dello Stato. Il quale, di regola, si volgerà al capo dell'opposizione e gli affiderà il mandato di comporre una nuova amministrazione. Ma ciò presuppone l'esistenza nell'Assemblea di due partiti chiari e distinti tra di loro, e un voto, che importi distinzione di programmi e di metodi di governo. Ma dove l'opposizione abbia più capi, dove la maggioranza chiaritasi contraria al Gabinetto caduto, sia il frutto di una alleanza momentanea tra partiti diversi, o la conseguenza d'un casuale voto comune, o il voto dato sia piuttosto personale che politico, il Sovrano ha molta larghezza di scelta, pur restando nell'orbìta dell'Opposizione diventata Maggioranza.

Nel Regno Unito i Tories ed i Whigs non rappresentano più, ai nostri giorni, due partiti così divisi tra loro come in passato. Nondimeno ciascuno di essi ha ancora, oltre la tradizione, qualcosa che li separa, con capi proprii, i quali possono succedere gli uni agli altri al governo, a seconda dei voti parlamentari; ma le nostre condizioni son ben diverse. Coi partiti confusi che abbiamo da parecchi anni, coi gruppi e sottogruppi, ne' quali essi si dividono, ad ogni crisi ministeriale, la Corona non può voltarsi, senza un pensiero al mondo ai capi dei vincitori e rimettersi in essi; ma piuttosto deve studiar bene le condizioni della Camera, le tendenze dell'opinione pubblica, le necessità dello Stato, e dopo maturo consi-

Digitized by Google

glio affidarsi nel personaggio, che, per la sua reputazione, prometta maggiormente di comporre un Gabinetto stabile ed accetto. Lo stesso deve succedere nei casi di rinuncia data dai Ministri in carica, causa avvenimenti politici compiutisi fuori del Parlamento, come deve accadere segnatamente negli Stati in formazione, e come infatti è accaduto, da noi, nel periodo della costituzione del Regno d' Italia. E lo stesso può e deve accadere nei casi di rinuncia data da un Gabinetto per dissidî sorti tra i suoi componenti, o senza un voto parlamentare che ne sia stato la causa.

Sinora ho fatto l' ipotesi della Corona che accetti la rinunzia del Gabinetto, motivata da un voto politico contrario della Camera; ma c' è altresì il caso che la Corona non l' accetti e conceda al Presidente del Consiglio la facoltà di appellarsi al paese.

Non basta; se la Camera può, col suo voto, atterrare un Gabinetto e portare al governo uomini ad essa più graditi, la Corona dal canto suo può, correttamente, licenziare un Ministero che abbia la maggioranza della Camera, ma non possegga più la sua fiducia. Il che può avvenire per diverse cause; ad esempio per un dissenso profondo sorto tra Sovrano e Ministri in ordine ad affari importanti di Stato; o per mancanza di sincerità nel Presidente del Consiglio verso il Principe; o per proposte fatte e deliberazioni prese dal Consiglio dei Ministri e giudicate pericolose dal Capo dello Stato per la pubblica tranquillità; e ancora per l' inettitudine dimostrata, agli occhi della Corona, dal Capo del Governo a dirigere la Camera e a mantenerla nella cerchia delle sue facoltà. In tutte queste ipotesi il Capo dello Stato può congedare il Gabinetto e rivolgersi ad altri uomini della maggioranza di sua fiducia, od alla minoranza, per appellarsi agli elettori.

La prerogativa dello scioglimento della Camera s'intreccia mirabilmente con la prerogativa della nomina dei Ministri. Essa non solo può esperimentarsi in più casi, ma può ancora esercitarsi ripetutamente, nello stesso caso. Invero lo Statuto non le assegna alcun limite. Tuttavia un limite ci deve essere e c' è: e questo sta nella natura e nell' indole stessa del governo costituzionale. Se il principe, dopo un primo appello agli elettori, sciogliesse la nuova Camera perchè poco accetta a lui ed a' suoi Ministri, e così seguitasse nella via degli scioglimenti quante volte fosse necessario per avere alla fine un' assemblea gradita e disposta a seguire l' indirizzo voluto,

Digitized by Google

il governo cesserebbe di essere parlamentare per diventare personale. Vi ha dunque una misura nell'esercizio di questa facoltà, passata la quale, l'uso di essa scalzerebbe le nostre istituzioni. Se non si può non approvare il largo uso che la Corona fece della sua prerogativa nel 1849, sciogliendo ripetutamente, e per la stessa ragione, la Camera, tutti gli amatori di libertà converranno che la Corona non deve appigliarsi a questo partito se non nei casi di rigorosa, evidente necessità.

Tuttavia la prerogativa c'è; e l'uso di essa non ha limiti statutarii; al Principe usarne a tempo e luogo, nei limiti consigliati dal bene pubblico e dal rispetto delle forme costituzionali.

Ma v' ha ancora qualcos' altro che dà alla Corona una autorità morale grandissima nella direzione della cosa pubblica. Sovrastando ai partiti, il Principe è il naturale loro moderatore. Serbandosi imparziale ed equo con la Maggioranza e con la Minoranza, può impedire che esse trascendano e sopratutto che quella soverchi questa; e poichè il suo assenso è necessario in tutti gli affari di qualche rilievo, i Ministri hanno l'obbligo e la necessità di informarlo poco meno che d'ogni cosa e di discutere con esso lui le deliberazioni a prendersi nei casi di qualche momento. Il sovrano, che è locato tanto alto, può dare savi consigli mettendo sotto gli occhi de' suoi Ministri tutti gli inconvenienti di una proposta che gli sembri inopportuna, pericolosa, dannosa; può consigliare altri partiti, altri rimedi; può persuadere i Ministri a recedere dal loro divisamento, od a seguire altra via, od a soprassedere, per aspettare occasione più opportuna, più propizia.

Adunque nel diritto costituzionale italiano, come nello stesso diritto costituzionale inglese, il Principe non è uno strumento della Maggioranza, rispetto alla nomina dei Ministri. Egli non può fare nè disfare i Gabinetti a suo piacimento, ma nemmeno li può fare e disfare, a suo capriccio, il Parlamento. Il Capo dello Stato ha le sue iniziative e la sua determinata libertà di scelta; e così il Parlamento ha i suoi voti e la sua libertà di designazione. L'accordo tra l'uno e l'altro è il fondamento del governo di Gabinetto; e per conseguenza la nomina del Presidente del Consiglio è, di regola, figlia di questo accordo.

E similmente il Re non è lo strumento de' partiti parlamentari, per quel che riguarda lo scioglimento della Camera.

Digitized by Google

Se sorgono gravi dissidi tra lui e il Gabinetto, il Principe può mutare i Ministri e interrogare, occorrendo, il paese. Se sorgono gravi contrasti tra Gabinetto e Camera, o tra Gabinetto, Camera e paese, il Re tronca i conflitti, sciogliendo la Camera, o licenziando il Ministero.

Dalle cose sin qui discorse apparisce chiaramente essere cosa vanissima il dire che nel regime parlamentare il Principe *regna e non governa*. Questa è una formola vuota, messa innanzi dal dottrinarismo costituzionale, ma ai tempi nostri è ripudiata dall' universale. È una formola che non ha fondamento giuridico, come non ha fondamento nei fatti. È altresì cosa vanissima soggiungere che il parlamento *può fare tutto, tranne che trasformare l' uomo in donna.* I diritti del Parlamento trovano il loro limite nelle prerogative sovrane, nell' ordinamento dei pubblici poteri, e, altresì, nel complesso di norme e di consuetudini che sono sorte e che sorgono da sè a regolare le relazioni tra il Gabinetto, che è l' organo responsabile della Corona nell' azione governativa, e il Parlamento. Queste norme e consuetudini, sebbene non si trovino nello Statuto o in altra legge scritta, non hanno minor valore, nè minore efficacia. E sono, ad esempio: la proposta delle spese secondo l' uso inglese, riserbata, di regola, al Governo; lo stesso dicasi della proposta delle leggi più importanti, sebbene per lo Statuto i due rami del Parlamento abbiano anch' essi questa facoltà; la direzione dei lavori parlamentari rimessa nel Gabinetto; la politica estera, in dati limiti, sottratta all' ingerenza delle mutevoli maggioranze; la votazione dei bilanci considerata atto amministrativo; uso molto parco di voti di fiducia, e via discorrendo. Nè ci arresteremo a questo punto. La necessità stessa delle cose porta e porterà ad altri temperamenti e ad altri accomodamenti, al fine di definire sempre meglio il modo e il campo dell' azione parlamentare.

Ora se i partiti, come purtroppo non tanto di rado accade, nell' ardore delle loro lotte, si mostrano poco riguardosi per le prerogative sovrane, se cercano di soverchiarle, i Ministri hanno l' obbligo rigoroso di opporsi a questi eccessi e di contenere Maggioranza e partiti nei loro confini, difendendo virilmente le istituzioni contro le insidie e gli attacchi d' ogni parte.

Ove i Ministri, per indifferenza, o per poco animo, o per amore di popolarità, e di potere, trascurino questo, che è uno dei primi loro doveri, o vi adempiano fiaccamente, il Capo

Digitized by Google

dello Stato può ammonirli, e se l' ammonimento non giova, può mutarli.

Esercitando i suoi poteri, il Principe difende lo Statuto che li consacra, difende le libertà statutarie, delle quali essi poteri sono uno dei fondamenti, difende tutto il regime costituzionale.

Non si adduca l' esempio dei radicali del Parlamento Inglese, i quali mirano a ridurre, in limiti sempre più angusti, il potere regio. Di certo i diritti della Corona Britannica non sono più, presentemente, quelli dei tempi dei Tudor e degli Stuardi; e neppure quelli dei tempi di Guglielmo III e di Giorgio III. A poco a poco essi andarono scemando; ma pur sempre spettano ad essa le prerogative della nomina e della revoca dei Ministri, dello scioglimento della Camera dei Comuni e della sanzione delle leggi. È vero che i radicali inglesi, i quali sono per l' onnipotenza del Parlamento, disputano se alla Corona spetti la facoltà di nominare i Ministri e di sciogliere i Comuni, per proprio giudizio, e le contendono il diritto di negare la sanzione delle leggi adottate dal Parlamento. Ma è certo che di esse facoltà, le prime due sono state esercitate costantemente e fermamente da Guglielmo IV e dalla Regina Vittoria. Del diritto di sanzionare o no le leggi non accade parlare, perchè caduto quasi in disuso; ma, in ogni caso, non potrebbe essere contrastato.

Aggiungasi che altro è il Regno Unito; altro l' Italia. Le tendenze del radicalismo parlamentare inglese non possono mettere in pericolo le grandi istituzioni di quel paese. Il quale ha una vita di secoli, una compagine robustissima, partiti costituzionali non più così vigorosamente costituiti come in addietro, ma pur sempre forti; ricchezza e potenza straordinaria. Il governo monarchico parlamentare vi ha fondamenta granitiche. Ma noi non siamo in queste condizioni; il Regno d' Italia non conta che 42 anni di vita; la sua compagine ha necessità di rafforzarsi e di assodarsi; mancano partiti parlamentari netti e distinti; ricchezza scarsa; imposte non lievi; miglioramento economico in alcune regioni, disagio in altre; partiti sovversivi, intenti gli uni a cambiare la forma del governo, gli altri a mutare le basi stesse della società; e gli ultimi a distruggere ogni istituzione, senza sostituirvi nulla.

In questo stato di cose è tanto più pericoloso ogni atto che tenda a menomare l' autorità della Corona, ogni atto che possa impedirle, o scemarle l' esercizio dell' altissimo suo ufficio.

Digitized by Google

Si sa che il regime parlamentare è tutto d'equilibrio; Capo dello Stato, Governo e Parlamento hanno rispettivamente i loro poteri; se da una parte si eccede nei proprii diritti e se dall'altra non si resiste a questi eccessi, l'equilibrio è rotto e si cammina verso l'ignoto.

Lungi da me il pensiero di attribuire ai partiti costituzionali, con qualsiasi nome si chiamino, intendimenti e propositi faziosi; ma quando, nel calore della passione, escono dall'orbita loro, e invadono o lasciano invadere le prerogative regie, essi partiti fanno opera contraria ai liberi nostri ordini, e, senza volerlo, anzi contro la loro stessa volontà, dànno una mano a coloro che cercano di scalzare la monarchia costituzionale.

Signori,

La Casa di Savoja riconobbe spontaneamente i diritti dei suoi popoli, con la promulgazione dello Statuto dei 4 Marzo 1848; osservò lealmente e costantemente i patti giurati; mise la sua spada al servizio d'Italia, cimentando Corona e Stati, sui campi di battaglia; e in breve, col suo valore, co' suoi prudenti ardimenti, col suo squisito accorgimento politico, con la sua volontà irremovibile, col suo gran nome, e secondata mirabilmente da un sommo statista, Camillo Cavour, da un eroe, Giuseppe Garibaldi, dall'esercito regolare e dal volontario, da tutto il paese, la Casa di Savoja liberò miracolosamente l'Italia, componendola in un grande Stato, retto a libertà, indipendente ed uno.

Così le sorti della monarchia liberatrice si sono talmente immedesimate e confuse con quelle d'Italia, che la fortuna dell'una è la fortuna dell'altra.

Nella stretta e forte unione del Re e del Parlamento, e nel rispetto scrupoloso e reciproco dei loro diritti e dei loro poteri, sta l'attuazione leale e sincera dello Statuto; e nell'attuazione piena ed intera dello Statuto sta l'onore, la prosperità, la grandezza della patria.

Digitized by Google

ANTONIO STOPPANI
E IL REGRESSO DEI GHIACCIAI [1]

In questi giorni, alcune corrispondenze di fonte autorevole segnalano con rammarico speciale il continuo regresso dei ghiacchiai delle Alpi: i turisti vedono scomparire una delle più grandi attrattive dei colossi della natura; gli scienziati fanno diverse induzioni sul fenomeno di grande importanza, e i profani si domandano che cosa succederebbe della vegetazione e degli animali, se quegl' immensi serbatoi di acqua limpida dovessero scomparire.

Il grande e misterioso problema fu studiato profondamente e con eccezionale costanza dall' abate Antonio Stoppani, il quale, nel 1865 *(Note ad un corso di geologia)*, nel 1871 *(Corso di geologia)*, nel 1872 *(L' Eco del Comizio Agrario)*, nel 1877 (*Lo Spettatore di Milano)*, poi nel 1881 *(Il Bel Paese e L' èra neozoica)*, annunciò ripetutamente il fatto, predicendone le conseguenze.

Appunto perchè lo Stoppani fu profeta in questo argomento, come in altri, abbiamo in questi giorni disseppellito dalle sue memorie preziose un documento preziosissimo, divenuto quasi irreperibile. È la sintesi de' suoi studî sul regresso dei ghiacciai nelle Alpi.

Lo Stoppani scrisse l' interessante *memoria* nel 1881, quando, trovandosi a Roma colla fallace lusinga di una buona risoluzione della famosa questione della Carta geologica d'Italia, fu incaricato lì per lì del discorso ufficiale da tenersi alla Seduta Reale dell' Accademia dei Lincei. In tre giorni lo Stoppani dettò all' uopo una nota *Sull' attuale regresso dei ghiacciai nelle Alpi,* e, il giorno fissato per la solenne adunanza, egli era là pronto come un soldato, dinanzi al *Re Buono*, all' Augusta Regina Margherita ed ai più illustri Lincei, per esprimere il suo sentinento sopra il fatto d' immensa portata per la fisica terrestre e per la geologia.

L' oratore, colle sue considerazioni sulla singolarissima fase della climatologia alpina, del fenomeno dei ghiacciai divenuti da invasori fuggiaschi, ottenne brillante successo e pro-

---

[1] La Direzione crede qui ringraziare in modo particolare l'amico e collaboratore signor A. M. Cornelio, che ha donato alla *Rassegna* questa importante *memoria* dell'abate Stoppani.

Digitized by Google

dusse grande impressione in tutti gli uditori; tanto che uno spiritoso pubblicista, nel dare relazione dell'adunanza dei Reali Lincei, disse: « Coll' eloquenza dello Stoppani, si può guadagnare in un' oretta il Monte Bianco e qualunque ghiacciaio; ma, colla mia prosa, potrei facilmente agghiacciare i lettori. »

Lo Stoppani ebbe speciali congratulazioni da S. M. la Regina Margherita, la quale, discesa dal trono, disse all' abate geologo: « Il regresso dei ghiacciai, professore, l' ha reso eloquente quant' altri mai. Che belle ascensioni deve aver fatto per constatare il fenomeno! E avrebbe continuato, se S. M. il Re Umberto, avvicinandosi allo Stoppani, e battendogli famigliarmente sulla spalla, non avesse preso pur lui la parola per congratularsi coll' oratore. Il breve dialogo tra il *Re buono* e il geologo sacerdote Stoppani merita di essere ancor oggi riferito.

— Sa, professore, che la sua relazione sul regresso dei ghiacciai mi ha fatto grande impressione?

— Lo credo, Maestà: si tratta di un grande fenomeno che minaccia di disseccare le Alpi.

— Appunto, professore: sono rimasto impressionato anche dalla perfetta veridicità, dall' esattezza con cui ha parlato del fenomeno, perchè deve sapere che, facendo alcune escursioni nell' alto Piemonte,ho veduto che i ghiacciai retrocedono continuamente, e che le cose stanno precisamente come dice lei. Ma che succederà in fine? Mancando i ghiacciai, mancherà l' acqua, si dissecccheranno i torrenti ed i fiumi? E la vegetazione? E gli animali?

— Maestà, — rispose lo Stoppani — non si preoccupi troppo del fenomeno di quei ghiacciai che si ritirano dopo così grande invasione: lasci fare alla Natura, cioè alla divina Provvidenza, alla quale non mancano mai i mezzi di compensazione. Natura conosce bene le vie del ritorno, e non v' ha fenomeno quaggiù che non si debba descrivere colla figura ideale di un circolo. Lasci fare alla divina Provvidenza, Maestà!

— Benissimo, professore! — esclamarono insieme gli augusti Sovrani.

Ora, perchè non rievocheremo noi quella preziosa *memoria*, giacchè l' argomento è diventato più che mai di attualità?

Lo Stoppani sviluppò più ampiamente il tema in un lavoro speciale, che fu pubblicato in appendice al suo *Exemeron* (Unione Editrice di Torino); ma la *memoria* letta ai Lincei, più sintetica e quasi sconosciuta, dovrebbe interessare in modo speciale i lettori della *Rassegna*.

Digitized by Google

Però, prima di risolverci alla pubblicazione di questo *cimelio,* ci siamo rivolti per autorevole consiglio al dottissimo Rosminiano prof. Alessandro Malladra, il distinto geologo che ora, coi tipi Bernardoni di Milano, va ripubblicando il *Corso di geologia* dello Stoppani (1) con note e commenti apprezzatissimi dai più valenti scienziati ; e il Malladra ci ha risposto ritenere opportunissima la ristampa della preziosa *memoria*, in cui, dice, nulla c' è da togliere.

Ecco pertanto il prezioso cimelio stoppaniano :

L' argomento ch' io vengo a trattare, o meglio ad annunciare in questa Nota preliminare, non è punto nuovo, dacchè il sig. Forel, nell' *Echo des Alpes* dell' anno corrente (2) e più recentemente nel fascicolo del luglio degli *Archives* ginevrini (3), non solo ci venne ad annunciare codesto gran fatto dell' attuale regresso dei ghiacciai alpini, ma imprese ad indagarne, con certa ampiezza di trattazione, le cause. Però l' argomento non sarebbe stato nuovo nemmeno s' io fossi venuto a parlarne all'Accademia, prima che il sig. Forel pubblicasse le sue Note ; e questo per mia colpa, benchè l' illustre nostro vicino probabilmente l' ignori ; mentre, a partire dal 1865 (4) in cui annunciavo il fatto e ne predicevo le conseguenze, non ho lasciato, o in effemeridi, o nelle diverse opere da me pubblicate (5), di chiamare sopra di esso l' attenzione dei geologi e degli alpinisti, tanto da risparmiare, io spero, agli Italiani dell'avvenire l' uggia di una delle solite rivendicazioni. Che se non ho provveduto finora a raccogliere in apposito scritto le non scarse notizie ed osservazioni in proposito, è da incolparsene dapprima la mancanza di tempo, poi l' idea fissa d' attendere la fine di questa singolarissima fase della climatologia alpina ; non so poi con quanto ragionevole speranza, mentre non pare che i nostri fuggiaschi pensino così presto a rifarsi invasori.

---

(1) Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. — Il secondo volume della nuova edizione del *Corso* è giunto ora al termine, e presto si darà mano alla ristampa del volume terzo ed ultimo.

(2) *Les variations périodiques des glaciers des Alpes* (Echo des Alpes. Genève, 1881).

(3) *Essai sur les variations périodiques des glaciers* (Archives des sciences de la Bibliotèque universelle de Genève. Juillet, 1881).

(4) *Note ad un corso di geologia*, vol. I, § 515. Milano, 1865.

(5) *Corso di geologia*, vol I, pag. 231, 234; vol. II. pag. 600. Milano, 1871. — *L' Eco del comizio agrario* di Milano, 1872, n. 7, 8. — *Lo spettatore di Milano* 1877, n. 59-63. — *Il bel paese*, 3 ediz. pag. 553. Milano, 1881. — *L' era neozoica* Milano, 1881.

Digitized by Google

Trattasi dunque d' un fatto d' immensa portata per la fisica terrestre e per la geologia. I ghiacciai delle Alpi, che ne adornano i gioghi di così severa bellezza, e danno perenne alimento ai fiumi e fecondità alle terre di così larga porzione d' Italia, battono in ritirata da un pezzo, e se natura non provvede, la generazione presente potrebbe assistere alla loro scomparsa.

Fu nel 1861, al Congresso della società geologica francese a St. Jean de Maurienne, ch' ebbi il primo sentore di questo importante fenomeno. Il Monte Bianco era rimasto nudo di nevi cadute nell' anno. C' era chi ne aveva toccato la vetta fin quattro volte in quella estate, tanto agevole ne era divenuta l' ascesa. Il caldo fu sì atroce da sorpassare la massima storicamente conosciuta. Era naturale che a quell' eccesso di calore dovesse imputarsi la scomparsa totale dalla neve. Potevasi però e dovevasi anche chiedere quanta ne fosse caduta d' inverno ; ma nessuno, ch' io sappia, se ne preoccupò più che tanto. Eppure sui più noti passaggi alpini la neve invernale raggiunse talvolta a' nostri giorni un' altezza di 15 o 16 metri : talvolta invece fu contenta di pochi centimetri. Quella estate non poteva dunque aver disciolta la neve, se non perchè poca ne aveva trovata da sciogliere?...

Nell' anno seguente (1862) visitavo i ghiacciai dell' Engadina. Mentre cercavo al presente le ragioni del passato, quale fu la mia meraviglia quando vidi il Roseg circondato da un anfiteatro morenico, che pareva sorto lì lì per incanto? Il Roseg era uscito di fresco dalla cerchia della sua morena frontale e, rannicchiato in sè stesso, stava già fabbricandone un'altra. Misurai un regresso di trenta metri all' incirca. Era facile arguire che la ritirata per quel ghiacciajo era già da qualche anno, forse da parecchi, battuta. Il vicino Morteratsch presentava ad un dipresso lo stesso fenomeno.

Io non starò a descrivere, e nemmeno a numerare i risultati delle mie osservazioni, continuate negli anni successivi. Essi saranno tutti consegnati allo scritto ch' io intendo di presentare all' Accademia. Basti il sapere per ora ch' io non ho trascurato dappoi nessun mezzo per verificare se il fenomeno del regresso continuasse ; più se dovesse ritenersi parziale per quello o quell' altro ghiacciajo, od universale pel sistema delle Alpi, e per raccogliere tutti quei dati per cui questa fase singolarissima potesse tornar proficua alla scienza. Visitai i ghiacciai della Valtellina più volte tra il 1864 e il 1867, tenendo dietro specialmente al meraviglioso regresso del

Digitized by Google

Forno sopra S. Caterina; vidi il ghiacciajo di Macugnaga nel 1870 e lo rividi nel 1876; nel 1877 visitavo i ghiacciai dell' Adamello; rivedevo nello stesso anno quelli dell' Engadina; nel 1878 feci il giro del Monte Bianco, e nel 1879 percorsi i ghiacciai del Gottardo e delle Alpi Bernesi. Dovunque lo stesso spettacolo di morene abbandonate o in forma d' anfiteatro sulle fronti dai ghiacciai, a due, a tre, a cinque, arcuate come dighe concentriche sopra un' area tutta sparsa di sfasciume roccioso; o scaglionate a gradini sui fianchi delle valli. Dovunque le rupi denudate, liscie, con solchi e striature parallele: insomma tutto l' apparato che afferma e misura fino all' ultimo centimetro un regresso, il quale continua da molti anni. Ho le misure prese direttamente per parecchi dei più grandi ghiacciai; sicchè potrò dire di quanto siano retrocessi e abbassati i ghiacciai di Macugnaga nella Valle Anzasca, del Forno nella Valle del Frodolfo, del Mandron nel gruppo dell' Adamello, del Roseg, del Morteratsch, del Cambrena e del Palù nell' Engadina, della Brenwa a Courmayeur, *des Bossons*, della *Mer de Glace* e dell' *Argentière* nella Valle di Chamouny, di Viege, del Rodano e del grande Aletsch nel Vallese ed altri ancora. Aggiungasi un gran numero d' osservazioni raccolte dalla bocca degli alpigiani, dai soci del Club alpino, dagli ufficiali della milizia alpina, da bollettini, disegni, fotografie; per cui è messo in sodo che il fenomeno del regresso non si restringe a questo o a quel ghiacciajo, a questa o a quella porzione delle Alpi, ma è generale a tutta la catena quanto essa si distende da ovest a est, così sui versanti italiani, come sui versanti svizzeri, così nelle Prealpi lombarde, come nelle bernesi.

È impossibile, senza disegni e cifre, dare un' idea della grandiosità del fenomeno. Basti il dire che pei più grandi ghiacciai ho verificato un regresso di 400, di 600, e fin di 1000 metri di lunghezza, misurandola dalla morena abbandonata verso il 1860 fino ai limiti attuali del ghiaccio, ed un abbassamento di 55, di 60 e fin di 100 metri, misurato dalle erosioni e dall' altezza delle morene che rimasero abbandonate sui fianchi. Non parlo delle vedrette e dei campi di neve, scomparsi a cento a cento, lasciando nuda e sparsa di sfasciume morenico l' area che occupavano dapprima; non parlo del livello delle nevi perpetue sensibilmente rialzato, e della loro scomparsa in molti luoghi, in contraddizione flagrante colla loro qualifica. Infine sono decine e forse centinaja, non di metri, ma di chilometri cubici di nevi e di ghiacci, levati in

Digitized by Google

pochi anni da quei provvidenziali serbatoi tutt' altro che inesauribili, il cui vuoto sarebbe una delle più grandi calamità che possano colpire quella parte d' Italia dove più larghi e più pingui verdeggiano i prati e biondeggiano i campi.

È impossibile il formarsi un' idea adeguata di ciò che presentano le Alpi dopo una tale disfatta, se non si va a vederle con occhi addestrati a vedere. Nè basta l' andarci ora; perchè bisognerebbe esserci andati almeno vent' anni fa, quando i ghiacciai cominciavano appena a dar segno di quella specie d' etisia che doveva ridurli al presente in sì misero stato. Chi poi li ha veduti ed ammirati, com' io li vidi ed ammirai, fino dal 1847, non può rivederli senza sclamare: *oh quam mutatis ab illo!* Io non vorrò certo guastare con importuni confronti l' estasi di chi trovossi per avventura lassù in questi ultimi anni. Natura è sempre grande, sempre potente ne' suoi mezzi, sempre inesauribili nelle sue risorse. Natura ed arte possono andar d' accordo anche in questo d' esaltare la nostra immaginazione coi soli ruderi dei loro grandi edifici demoliti dal tempo. Ma se l' antico Romano si affacciasse un istante a questi spalti, per gettare uno sguardo su quella scena spettacolosa di ammirande rovine, potrebbe a pari con noi estasiarsi di quegli archi cadenti, di quelle colonne mozze, di di quelle basiliche rase al suolo e di quel Colosseo così barbaramente sfondato e sbranato? Credo che il parallelo torni per l' appunto.

Ho ancora fisso davanti allo sguardo lo spettacolo che mi presentò l' Engadina, quando la percorsi per la prima volta nel 1862. — Ecco, dicevo tra me, girando lo sguardo dalla pendice di St. Moritz sull' incantevole valle: ecco come natura seppe, con tre sole pennellate, disegnare il più stupendo paesaggio che mai uomo vedesse: una di bianco per le nevi e le vedrette che ricoprono le cime; una di verde per quella zona di cupa verdura che ricinge la valle; una d' azzuro pei laghi di St. Moritz e di Silvaplana distesi sul fondo. — Nel 1877 il bianco era sfumato: le nevi più non vedevansi che sparse a macchie e a strappi tra il bigio e il bruno delle rupi qua e là coperte di inameno sfasciume. È tale lo spettacolo che presentano in oggi le Alpi a chi è nato ai piedi di esse, ed era solito guardarle dai piani lombardi come una muraglia tutta coperta di nevi. Che dire dell' impressione prodottami specialmente dal Roseg? Era una giornata sfolgorante quella in cui lo visitai la prima volta nel 1862. Entro la morena appena abbandonata che lo ricingeva, come ho detto, esso

Digitized by Google

sorgeva ancora come una montagna di zaffiro a riflessi cangianti di un azzurro fine e trasparente. Sulla superficie d' un candore abbagliante disegnavansi gli ogivi così netti che ad uno ad uno potevi numerare gli strati di cui era composta la ghiaccia. Da questa, sotto un sole infocato, nasceva tutto un brulichio di ruscelletti, che riuniti entro canali di cristallo, dopo lungo serpeggiamento, riversavansi entro il primo crepaccio che incontrassero per via. Tutti all' ingiro biancheggiavano i monti; sullo sfondo azzurro del cielo si disegnava il Piz Bernina come un torrazzo di neve, e dalle grosse vedrette, che si stempravano sui fianchi della valle, balzavano in fragorose cascate i torrenti. Cento marmotte. . . Sì, anche le marmotte hanno acquistato una grande importanza per la storia dei ghiacciai antichi e moderni, dacchè una vera necropoli di questi paurosi abitatori dei più silenziosi recessi delle Alpi si scoprì nelle morene antichissime, che fanno siepe al Lago di Como sui confini della lombarda pianura. — Cento marmotte adunque sembravano chiamarsi dall' una all' altra sponda della valle con fischi assordanti. Di tratto in tratto enormi crepacci mettevano a nudo le viscere del ghiacciajo di un azzurro inappuntabile. Bisognava o girarli o saltarli. Infine non era cosa così agevole, senza una buona guida, giungere in vetta a quella specie di penisola detta Agagliuls, che divide i due ghiacciai confluenti da cui risulta il Roseg. Si partì alla mattina al bujo da Pontresina e si ritornò al bujo la sera.

Quando rividi il ghiacciajo nel 1877, confesso che durai molta pena a riconoscere quei luoghi, che pur m' erano rimasti scolpiti nella fantasia, come se li avessi sempre avuti sotto gli occhi. Ci volle un grande sforzo per riconoscere il sentiero per cui ero salito immediatamente di fianco al ghiacciajo. Questo distava da quello 380 metri. Su quell' area denudata il ghiacciajo aveva abbandonato almeno cinque morene frontali, di cui la seconda descriveva un magnifico anfiteatro alla distanza di 320 metri dallo stesso ghiacciajo che l' aveva generata. Arrivato al punto dove avevo cominciato a salire il ghiacciajo di fianco dovetti invece chinare lo sguardo per vederlo. Era giù in fondo, infossato nelle sue morene laterali, ad una profondità di 60 o 70 metri. Disceso al basso, ne trovai l' aspetto tutto cambiato. Non più immacolati candori o tinte di zaffiro, ma una superficie sporca e sparsa di volgare tritume; non più ogivi trasparenti, nè fugaci ruscelli; chè, sulla superficie tutta spappolata e bitorzoluta, s' impozzavano le acque, incerte qual fosse la via da prendere per giungere al fondo. Chiusi quasi affatto

Digitized by Google

i crepacci, scomparse molte nevi e denudate molte rupi; quindi muti i torrenti sui fianchi della valle. Il Piz Bernina, anch'esso in parte scoperto, aveva preso la forma d' una cima qualunque: per tutto compenso, più facile la via, per cui numerose brigate rimontavano senza guida il giacciajo nel pomeriggio fino alla cima dell' Angagliuls, ritornando dopo qualche ora alla carrozza che li conduceva a Pontresina. Era naturale che anche le marmotte, spaventate dal vociare degli uomini e dal nitrir dei cavalli, fossero andate migrando in cerca di più solitarie sponde, quasi invitando il geologo a riflettere sulle vere cause di tante migrazioni e di tanti spegnimenti di specie, registrati dall' epoca in cui l' uomo comparve a padroneggiare la terra.

Ho descritto un solo ghiacciajo quale si trova attualmente per descriverli tutti. La valle di Chamouny, per es., mi presentò uno spettacolo ancora più strano nella sua celebre *Mer de glace*, detta in quel punto *Glacier de Bois*, perchè, pigiato tra selve di foltissimi abeti, scendeva formando quell' enorme cascata di ghiaccio così puro e terso, e terminava, quale lo vidi nel 1847, con quell' antro meraviglioso, tutto color di cielo cangiante, da cui usciva già gonfio l' Arveiron. Un albergo si era fabbricato in faccia a quella cascata, a solo titolo che potessero gli ospiti bearsi di quell' incantevole aspetto. Impresa fallita; dacchè il ghiacciajo è alla lettera scappato, ritirandosi entro la gola del *Montanvert.* Il suo regresso non misura meno di 950 metri, a partire dalla morena del 1820 disegnata dal Forbes, e di 870 da quella abbandonata verso il 1860, da me veduta a' piedi del ghiacciajo nel 1847. Il *Glacier de l'Argentière*, metro più metro meno, si era già ritirato un chilometro dalla sua morena del 1820, abbandonando sul posto un anfiteatro veramente spettacoloso. Così, ripeto, dovunque un ghiacciajo esista in seno alle Alpi: sempre gli stessi fenomeni, nei quali può ciascuno veder affermato un regresso universale ch' io chiamerei spaventoso. Fa bisogno d' esser geologo per avvedersi di tutto quel complesso d' inameno e di melanconico che circonda un ghiacciajo in piena dissoluzione? Somiglia proprio ad un bara, entro la quale il ghiacciajo sia disteso, quella gran zona denudata che lo cinge e incassa, larga centinaja di metri, spoglia d' ogni vegetazione, sparsa di macerie, irta di cumuli immensi di massi angolosi, che formano enormi cataste di 40 a 70 metri d' altezza, messi su l' uno sopra l' altro con acrobatismo indescrivibile, pronti a cogliere un pretesto qualunque per franare al basso. Quella

Digitized by Google

zona ha dovunque un aspetto così squallido e truce, quasi direi d' una grande iride scolorata attorno ad una pupilla già spenta. Quanto diverso era l'aspetto di ciascuna di quelle grandi gemme dell' Alpi, quando le facevano cornice boschi d' abeti e di cembri, cespugli di rose delle Alpi o di mirtilli e prati smaltati di fiori!

Ma tutto codesto, si dirà forse, interessa soltanto il paesista. — No punto. Per me direi che c' è invece una nuova fisica dei ghiacciai tutta da studiare. Quella che si è scritta finora è la fisica del progresso; si desidera ancora la fisica del regresso, in cui si dia ragione dei fenomeni da me sommariamente descritti. Ma, a parte quello che si riferisce propriamente al ghiacciajo, la fisica del regresso, chi volesse farla per ciò che riguarda gl' indizi ch' esso lascia nella sua fuga, la troverebbe già fatta dai geologi per semplice induzione, in base a quei pochi elementi che si son potuti raccogliere in tempo in cui la natura stava operando, in certo senso, il contrario da quello che opera in oggi; fatta insomma con quei mezzi, coi quali il geologo è riuscito a scrivere tanta parte della storia del mondo. Io non so se sia mai avvenuto ad una scienza induttiva di riportare dal fatto un sì completo trionfo. Quei colli arrotondati, che descrivono quelle fughe di cavalloni ai piedi delle Alpi, sono lassù appena sbocciati di sotto alla ghiaccia che ne scorticava le teste. Quelle roccie striate e lisciate, che splendono ancora, appena si levino le zolle che le ricoprono ai confini della lombarda pianura, sono lassù anch' esse che brillano di fresca luce, lavate appena dallo smeriglio che le ha rese sì terse. E quelle colossali morene che, cento miglia lontano, erette sulle stessa pianura allo sbocco del Tagliamento, del Mincio, dell' Oglio, dell' Adda, del Ticino e delle due Dore, a guisa degli storici anfiteatri, ripiegano il molteplice arco come una grande barriera contro i fiumi e i laghi subalpini, sono pure lassù; soltanto assai rimpiccolite e nude come ciclopiche mura, perchè aspettano ancora dal tempo il terriccio e la verdura che han rese così belle e così feraci le antiche.

Ma non torneranno quei torrenti di ghiaccio nei letti deserti? Continuerannno a fuggire? — Sarebbe troppo grave sventura. Natura però conosce troppo bene le vie del ritorno, nè v' ha fenomeno quaggiù che non si possa, non si debba descrivere colla figura ideale di un circolo. Per ciò che riguarda il ritorno dei ghiacciai, il passato ci è arra dell' avvenire.

Raccoglierò nel mio lavoro i molti documenti da cui ri-

Digitized by Google

sulta che sulle Alpi fu un continuo va e vieni di quegli azzurri serpenti. Ancora non siam giunti al regresso d' altri tempi, quando per es. (tra l' XI e il XV secolo) si portavano i bambini al fonte battesimale attraverso l' area occupata attualmente dal ghiacciajo d' Aletsch; e si veniva a cavallo da Saas a Macugnaga per il passo di Monte Moro, e la Weissthor, alcuni anni fa soltanto da non tentarsi che dai più fieri alpinisti, offriva la via più spedita ai pellegrini che venivano in processione da Zermatt a Sion.

Ma il fatto di cui mi occuperò maggiormente è questo, che l' attuale regresso succede al periodo di maggior progresso che siasi verificato storicamente. Curioso codesto che la generazione presso a scomparire ha attraversato, senza scomporsi, senza nemmeno saperlo, un' *epoca glaciale*. Che cos' è codesta *epoca glaciale* dei geologi? Un lungo periodo di straordinario progresso dei ghiacciai ancora esistenti, susseguito da un lungo periodo di regresso, che li ridusse ai confini dove li troviamo in oggi in stato di perpetua oscillazione. Ebbene un periodo di progresso pei ghiacciai alpini cominciò, a quanto pare, verso la fine dello scorso secolo e attinse il suo *maximum* tra il 1817 e il 1820, come risulta da documenti indiscutibili. Rimasero quindi i ghiacciai quasi stazionarî per molti anni, finchè, verso il 1855, cominciò il periodo di regresso che abbiamo descritto.

Quali sono dunque le cause di queste fasi? — Meteorologiche certamente: ho quindi cercato di raccogliere tutti i dati meteorologici relativi ai due periodi. Confesso però con molta fatica e scarso successo. Nella mia nuova opera, l' *Era neozoica* [1], ho combattuto come un' idea affatto gratuita quella, così universale anche per gli scienziati, che lo sviluppo degli antichi ghiacciai dovesse attribuirsi *a priori* ad un abbassamento della temperatura sulla superficie del globo. Quante ipotesi per spiegare ciò che era puramente un' ipotesi! I fatti smentirono quello che sembrava sì certo. Nell' epoca glaciale una flora, quanto altre mai vigorosa, rivestiva di vergini foreste le sponde degli antichi laghi di Leffe in Lombardia e del Valdarno in Toscana; torme di elefanti, di rinoceronti, di jene, di tigri e fin di scimmie brulicavano sui piani non coperti dal ghiaccio. Chi può dare una mentita a quelle morene, che deposte nel mare, quando giungeva fino allo sbocco della Dora Baltea, del Lago Maggiore e del Lago di Como, metton

[1] *L' era neozoica, ossia descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia.* Milano, 1881.

Digitized by Google

fuori in oggi i ciottoli striati dal ghiacciajo misti con innumerevoli conchiglie di specie viventi ancora in oggi nelle tepide acque del Mediterraneo? I fattori dei ghiacciai sono due: il freddo e l'acqua: questa come materia necessaria, quello come semplice condizione. L'epoca glaciale fu dunque un'epoca di caldo, piuttosto che di freddo. Ben inteso però che sia stata anche un'epoca d'umidità; un'epoca di pioggie e di nevi esuberanti, come ne addussi le prove, e ne ho indicate le cause. In geologia, come nella storia, il passato e il presente si danno la mano scambievolmente.

Venendo dunque a cercare almeno le ragioni immediate dell'epoca glaciale che attraversa in oggi le Alpi, comincio a domandare: che fanno lassù quelle vette alpine oziose per settimane e mesi nel sereno del cielo? A chi le volesse rimproverare di quella specie di vita contemplativa, potrebbero rispondere il *nemo nos conduxit* dei vignajuoli del Vangelo: Nessuno ci ha dato lavoro. Vere vendemmiatrici delle tempeste, è solo nascoste nelle nubi che vi si accingono, tanto più assidue quanto più fitto è il velo che le involge: e quando questo si squarcia, eccole ricoperte di bianco strato, così spesso e soffice che quasi si palpa da lontano cogli occhi. Ma se tutto il freddo dei poli non varrebbe da solo a darci un bricciolino di ghiaccio, c'è poi bisogno di 15 o 20 gradi sotto zero (probabilmente anche di 30 o 40 sulle cime delle Alpi) perchè i vapori dell'atmosfera si condensino in neve? Si scemino dunque anche, se vuolsi, gli alpini rigori, e aleggi pure sulle nostre contrade un'aria più mite: fate soltanto che agli alpini condensatori siano con maggior larghezza somministrati i vapori da condensarsi, e vedremo un altra volta (che Dio ci scampi!) distendersi i ghiacciai sui campi del Piemonte e della Lombardia, come li vediamo discendere tuttora quasi fino al mare nella Nuova Zelanda, in mezzo a vergini foreste, ricche di una flora tropicale.

Con queste idee e questi fatti davanti, é naturale ch'io dovessi cercare indifferentemente, senza idee preconcette, nell'uno e nell'altro fattore, cioè nel freddo del pari che nell'umidità dell'atmosfera, le ragioni tanto del progresso, quanto del regresso attuale degli alpini ghiacciai. Bisogna dunque ricorrere agli Osservatorî meteorologici, dove si registrano giornalmente le variazioni della temperatura e dello stato idrometrico dell'aria, e dove ogni goccia di pioggia si misura e ogni fiocco di neve si calcola. Ma a quali Osservatorî meteorologici, signori miei? . . . Se non ve n'ha forse una dozzina

Digitized by Google

in Italia che vanti più di un decimo o di un ventennio di vita? . . . E a dire che sentivo il bisogno di contare almeno sopra d'un secolo d'osservazioni! Poi come si facevano le osservazioni anni addietro? Basti dire che non vi ha forse Osservatorio in Europa dove si registrasse a parte la quantità delle nevi cadute, trovandosi più comodo tradurle in acqua per sapere quanta ne fosse venuta dal cielo in quel mese o in quell'anno. Per l'Osservatorio di Milano c'è almeno il vantaggio che le sue osservazioni rimontano fino al 1763. Io lo considero come opportunissimo per la nostra questione, perchè Milano è posta su per giù al centro corrispondente all'arco che descrivono le Alpi congiunte all'Appennino, nè troppo vicina, nè troppo lontana dai monti, quindi, mi pare, in una situazione opportunissima per sentire l'effetto di ciò che può influire come causa generale sulla climatologia delle Alpi. Mi limito ad un solo dei dati raccolti.

L'egregio prof. Celoria fu sì compiacente da fare lo spoglio a mio vantaggio delle tabelle delle osservazioni fatte all'Osservatorio di Milano dal 1763 al 1876, per cavarne almeno il numero dei giorni in cui sono registrate le cadute di neve, senza però accennare il quantitativo, notando al tempo stesso le medie temperature verificatesi in quel lungo periodo. Risultato affatto negativo riguardo a queste. La media annuale in 114 anni non fu mai alterata quanto bastasse a dar ragione di un effetto appena sensibile. A ben altro resultato si arriva invece confrontando il numero delle giornate di neve. Mi limito per ora al confronto di un numero pari d'anni tanto pel massimo progresso in passato, quanto per l'attuale regresso.

Mettiamo che il regresso, già molto apprezzabile nel 1861, sia cominciato almeno nel 1857, continuando poi rapidissimo fino al 1881. Accontentandoci di arrivare fin dove arriva la nota del Celoria, cioè fino al 1876, avremo 20 anni di regresso, pei quali ci convien cercare il totale delle giornate di neve a Milano. Con questi venti anni mettiamo in confronto altri venti (dal 1797 al 1816) prima del 1817, in cui si sarebbe preparato quel massimo di avanzamento a cui giunsero appunto, come ho detto, i ghiacciai tra il 1817 e il 1820. Ecco che cosa risulta:

Giornate di neve in Milano dal 1797 al 1816 (periodo del progresso) N. 243
id. id. dal 1857 al 1876 (periodo del regresso) » 156

Differenza in giornate di neve pei due periodi . . » 87

Digitized by Google

Abbiamo dunque una differenza di 87 giorni di neve, cioè quasi un terzo in più per l'epoca del progresso e in meno per quella del regresso.

Questa cifra prendiamola pure come un dato da precisarsi nello scritto che presenterò all'Accademia, a cui vanno aggiunte molte altre cifre, oltre i dati delle osservazioni dirette, raccolte da me in questi ultimi anni, e che vado ancor raccogliendo. Rimane però già a quest'ora dimostrato che, non all'oscillazione della media temperatura annuale, ma veramente alla quantità maggiore o minore dei vapori condensati in nevi sulle Alpi, specialmente d'inverno (qualunque poi sia la causa di questa quantità maggiore o minore), devono attribuirsi fondamentalmente, per non dire in via assoluta, il progresso e il regresso dei ghiacciai alpini verificatisi in questo secolo.

Rimarrebbe a dirsi dell'immensa importanza che questi fatti, i quali avvengono sotto i nostri occhi, e dei quali possiamo più o meno perfettamente conoscere le ragioni, acquistano di fronte all'altro fatto ben più grandioso, di cui non ci restano che le traccie guaste, in gran parte cancellate dai secoli. Parlo ancora dell'*epoca glaciale*, luminosa scoperta dei regni bui del passato; una delle glorie più certe e più cospicue della moderna geologia. Forse più grande ancora è l'importanza che acquistano gli stessi fatti, quando si piglino come elementi da introdursi nella soluzione di quel grande problema geologico, finora indarno tentata: del problema, voglio dire, della *climatologia geologica*. Perchè mai, per milioni e milioni di anni, ebbero terre ombreggiate da vergini foreste, e mari sparsi di banchi di vivo corallo, e tutti gli onori della torrida zona, quelle regioni polari artiche, che formano al presente, quasi direbbesi, un solo sterminato ghiacciaio?

Ma se è sempre biasimevole l'usare oltre una certa misura dell'indulgenza degli uditori, il farlo in oggi sarebbe inqualificabile abuso. (1) Rimetterò quindi nel caso ad altra adunanza il resto di questa Nota preliminare.

(1) Lo Stoppani alludeva alla presenza del *Re Buono* e della Regina Margherita.

Digitized by Google

VERSO LA GLORIA

Et moi je repondrais :
Je dois rester fidèle
Aucun autre pigeon
Ne pourra me charmer.
Si mon ami révient
Blessé, tirant de l' aile,
Plus il aura souffert
Plus je devrais l' aimer !...

Canzone francese, *La Pigeonne.*

I.

Pioveva forte a dirotto e sotto quei rovesci ripetuti di pioggia il piccolo paesello di X. tutto lucente, con i tetti delle sue casette tutti grondanti, aveva acquistato un aspetto insolito di squallore e di mestizia. Era così allegro nei giorni di sole, così animato, i suoi abitanti si conoscevano tutti, e dalla prima aurora era un gajo barattarsi di voci, uno sventolare di panni di bucato, un' animarsi, un sussurrarsi, fra i rintocchi delle campane, il chiacchierare delle donne, le grida dei bambini, il chiocciare delle galline.

Ma quel giorno pioveva.... pioveva a dirotto, ed il paesello aveva perduto il suo eterno aspetto di festa ridente. La sera scendeva a traverso i fili lucenti della pioggia, ed i pochi passanti, qualche paesano chiuso in un gran mantello nero foderato verde sotto un ombrello tutto gocciolante, correvano senza scambiare parola.

Questi uomini che il sole aveva abbronzati fortificandoli, temevano le nuvole, il cielo grigio ; nel contadino, dopo un' ora di tempo cattivo, subito si manifesta la nostalgia dei campi illuminati dal sole. Abituati ad una vita rude ed attiva di lavoro si sentono annojati di quell' ozio obbligatorio, e quel cangiar di abitudine, senza il riposo della festa, urta ed inasprisce i caratteri.

Dietro i vetri della scuola, un uomo, chiamato con rispetto da tutti « Il signor direttore » guardava il cielo aspettando un minuto sereno, per fare il breve tragitto fino alla sua casa, e di tanto in tanto volgeva gli occhi sui banchi

Digitized by Google

voti che una trentina di contadinelli robusti avevano empiti poco prima giocondamente. Nell' animo del direttore, fra il crepuscolo della sera, nel silenzio del grande stanzone veniva il ricordo di uno sciame di passerotti, che avevano abbandonato il nido, e infatti simili ad uccelletti, i monelli si erano dispersi per la strada sotto la fitta pioggia, e all' orecchio gli risuonava ancora il loro cinguettio di giubilo.

Le mani dietro la schiena, la figura molto alta e curva seguitava a guardare dietro i vetri nella strada. Aveva una strana fisonomia intelligente dai forti lineamenti... e negli occhi scuri una gran dolcezza. La monotonia del paesello, la vita fra quei ragazzotti ignoranti avevano un poco ottusa la sua mente, facendogli spezzare ogni sogno di gloria che aveva vagheggiato nella sua gioventù, ma era restato sempre una persona piena di considerazione, circondato dalla stima generale ed era voce comune che sarebbe finito per diventare, un giorno o l' altro, sindaco.

Conosciuto sotto il nome di « direttore » nel paese era ritenuto da tutti per una persona facoltosa che fa del bene, e che per spirito di carità fa parte del suo sapere a quei contadinelli che sarebbero venuti su degli ignoranti. La verità era questa. Fino dai primi anni aveva studiato, con grande entusiasmo, in una cittadella vicina, coll' ideale di terminare, un giorno, i suoi studi alla capitale, ma proprio nel momento della decisione gli morì il padre, s' innamorò di una povera e bella giovanetta; così rinunziando all' avvenire rimase nel paese a curare i suoi interessi, e sposò la bella ragazza, una brava ed economa massaja, che sarebbe stata certamente un grave imbarazzo per uno studente alla capitale. Quando si accorse che il padre gli aveva lasciato un patrimonio considerevole, volle principiare a far del bene e dimenticare con il lavoro il suo sogno svanito. Fondò la piccola scuola, ottenne da Roma due maestri patentati; la presiedè sempre con amore di padre, e nel piccolo ambiente del paese restò un po' campagnolo, sognando sempre che oltre i suoi monti ci doveva essere una città incantata, sede dell' arte e della poesia, piena di fáscino e d' incanto, della quale aveva sempre avuto la nostalgia.

Gli anni erano passati.... il capo si era imbiancato, l' alta figura si era incurvata, ma, a momenti, i dolci occhi si animavano del loro entusiasmo giovanile, e pensava che se la sua vita era finita, che se gli anni l' avevano lasciato vegetare nel piccolo paese, suo figlio non seguirebbe la sua

Digitized by Google

sorte. Suo figlio avrebbe dovuto conoscere la vita, i suoi incanti, e lui sarebbe vissuto della vita e dei trionfi del figlio e gli occhi dolci scintillarono ad un tratto... tese l' orecchio, nelle sale vuote delle classi risuonava un passo virile e fermo, ed una voce simpatica e giovane gridava:

— Papà... lo sapevo che eri rimasto qui, ti sono venuto a prendere — e nelle ombre del crepuscolo compariva sotto l' arco della porta del grande stanzone, un bel ragazzo di una ventina d' anni, molto alto, magro... con grand' occhi bruno-dorati, intelligenti e dolci, e con denti bianchissimi in una bella bocca che sorrideva.

Il direttore si allontanò dai vetri, tutto commosso che proprio nel momento che pensava a lui, il suo figliuolo fosse comparso con la sua gioventù, con la sua bellezza, colla graziosa testa alta quasi per confermare i suoi sogni, e non potè fare a meno di dirgli:

— Facevo proprio delle riflessioni su te. Pensavo a quando sarai lontano da noi — e gli andò incontro stringendogli le mani.

Nella mente del giovane che s' affacciava alla vita con tutto il misterioso incanto dei suoi vent' anni, l' idea del padre aveva sempre avuto qualche cosa di emozionante e d' ignoto; ma nato e cresciuto nella semplicità dell' ambiente, avendo avuto per amici persone inferiori a lui come cultura e come posizione, abituato ad un' esistenza mite e modesta sentiva poco il desiderio di allontanarsene.

Il sorriso cessò d' illuminargli la bocca, e abbandonando le sue mani fra quelle del padre chiese ansiosamente:

— Quando sarebbe la mia partenza?

— Presto.... fra quindici giorni...

Allora il giovine con una voce e con un accento di bambino, poco all' unisono coll' alta statura e colla testa che si sollevava costantemente, mormorò con una soavità infantile avvicinandosi di più al padre:

— Là nella capitale sarò solo... solo assai e dopo una giornata di studio quando sarò stanco non avrò le carezze della mamma, e le tue, babbo... mi mancherà il mio paesello al quale sono così affezionato... e mi passerà anche la volontà di studiare. La solitudine mi spaventa... mi spaventano le persone che non conosco... e che non mi conoscono... non è così babbo?..

— Oh! no! — interruppe il padre con entusiasmo, —

Digitized by Google

tu avrai la gioia, l' emulazione di passare innanzi agli altri, di sapere di farti un nome... fare inorgoglire il tuo vecchio babbo che rivivrà dei tuoi trionfi, giacchè tu rappresenti per me la gloria, l' avvenire... e, fissando i grandi occhi neri dai riflessi dorati che scintillavano di gioventù e di vita proseguì: — Giacchè io lo sento... lo vedo... tu sei nato per divenire qualche cosa!.. la mia esistenza è stata molto misera e meschina fra questi buoni villani, e ad ogni costo la tua non deve essere così!..

L' entusiasmo del padre si comunicò alla mente giovine del ragazzo:

— Tu hai ragione babbo — esclamò — i miei studi qui resterebbero spezzati; invece io voglio andare avanti... avanti... divenire qualche cosa... crearmi una fama — poi di nuovo i suoi dubbi l' assalsero. — Ma i primi giorni, — chiese titubante, — mi troverò perduto... Roma è così grande, così popolata!!....

— Oh! oh! — interruppe il padre battendogli una mano sulla spalla, — tu saprai farti largo... tu conoscerai e non ti pentirai mai della strada che ti ho fatto prendere.

Il giovine si avvicinò alla finestra; era buio e pioveva ancora, la via era deserta, appoggiò la fronte ai vetri ed un senso di dolore l' assalse. Semplice, fanciullone ancora, sentiva il terrore del mistero della grande città... e poi quello che lasciava era così ridente, così pieno d' incanti! Quel paesello dove tutti lo conoscevano, l' ammiravano per la sua bellezza... la sua coltura, dove ogni paesano si scopriva il capo chiamandolo « Il signorino », tutto doveva lasciare... tutto... tutto... pure... e qui le riflessioni si arrestarono nette; sul dolce viso dell' adolescente passò una nube ancora più fosca...!

— Papà... — fece, voltandosi violentemente, — benchè capisca che ciò sia necessario, se voglio fare qualcosa cosa, pure non ti nascondo che sarà un gran dolore! Infatti nell' animo giovanile scese tutt' intera la desolazione dell' uccelletto che l' attende una prigione dorata.

— Ma bah! — fece poi scuotendo la testa — c' è tempo ancora, andiamo a casa che è tardi — ed il padre ed il figlio traversarono le due stanze, immerse nell' oscurità, in una delle quali il bidello assonnato attendeva con le chiavi in mano, e scesero le poche scale buie.

Fecero la strada per un bel pezzo in silenzio, ognuno

Digitized by Google

immerso nei suoi propri pensieri, e più il viso del padre brillava fra le prime traccie che gli aveva lasciato l'età, più l'espressione giovanile del ragazzo perdeva di giocondità.

Riparati da un solo grande ombrello, passarono innanzi alla farmacia, che era vuota, gettando uno sguardo dentro. Il farmacista sonnecchiava in un angolo con la sua berretta nera che ne ricopriva la testa pelata. Il naso adunco usciva projettando un'ombra mostruosa sul muro. Il tavolino dove si riunivano il dottore, qualche volta uno dei maestri, il segretario, il brigadiere, infine tutte le notabilità del paese, era vuoto.

— In città è un'altra cosa, — disse ad un tratto il signor Filippo, passando il suo braccio sotto quello del figliuolo. — Un giorno di pioggia non ne fa un deserto.

— Farà forse un deserto nel mio cuore — mormorò il ragazzo, al quale, nel buio, fra lo squallore della farmacia l'acqua che veniva giù a rovesci, era venuta una gran malinconia.

Il riso del padre... un buon riso dall'eco gaio e gioviale echeggiò nella strada.

— All'età tua non avevo questi terrori, la luce dell'avvenire m'illuminava tutto... del resto — proseguì sapendo che lo colpiva sul vivo — rimani pure in paese, che tutti i tuoi studi finiranno in un bel nulla!

Il giovinotto aveva passate troppe ore sui libri... uno dei professori della scuola gli aveva dato un'educazione così completa, aveva troppo assaporato la voluttà del sapere per rinunziare al proseguimento dei suoi studi, e poi nella sua giovane anima, fra la semplicità dei suoi sentimenti, già brillava una buona dose di orgoglio e di ambizione che non nel attendeva che di esser svegliata!

— Oh no! no!.. — proruppe altero e sorridente — partirò me ne costi quello che me ne costi! — ed entrarono portone di casa.

La moglie del signor Filippo l'attendeva ad un ripiano di scale, tenendo sulle braccia un grande scialle.

— Dove eravate! Angioli benedetti! — esclamò e andando loro incontro.

Era una donna alta, bella nella sua rustica semplicità e così senza un ornamento con un semplice abito di flanella marrone, coi bruni capelli lisci e colle linee del viso armoniose e regolari, faceva ancora pensare alla bella e semplice

giovinetta per la quale non avea abbandonato il paese il signor Filippo ventidue anni prima. Gettò sulle spalle del marito lo scialle....

— Anche tu tutto bagnato, Saverio — proseguì, passando le mani sulle spalle e sulle braccia del figliuolo — presto presto venite dentro casa — e li spingeva tutti e due con affabile autorità.

La signora Elisabetta aveva ragione di aspettare tanto i suoi, perchè fra lo squallore, il freddo, l' umido della pioggia, faceva uno strano contrasto il bello e semplice salotto da pranzo dove in un canto ardeva un buon fuoco, e sulla mensa, sopra la tovaglia, che luceva di nettezza, sotto il lume acceso che veniva dall' alto, fumavano le scodelle ripiene di zuppa.

Una vecchia serva contadina, colla vita stretta in un busto augurò un affabile — buona sera signori — e la piccola comitiva si sedè a tavola, felice con il sorriso sul volto.

Un posto era rimasto vuoto, e Saverio gettando via il cappello e lasciando libera la testa, dove i capelli biondi scuri leggermente ondulati crescevano liberamente e in disordine, lo guardò bruscamente per qualche minuto, come se si ricordasse qualche cosa di penoso e chiese:

— E, Margherita non c' è questa sera?

— Sì, sì, — fece subito la signora Elisabetta, — sta di là con le bambine, che sono ancora infreddate e sono andate a letto presto. Chiama la Rosa, — proseguì, rivolgendosi verso la vecchia domestica, e penata del suo pensiero predominante seguitò: — Mangia, Filippo, la minestra calda ti farà bene; anche tu Saverio; ero così in pena, non sapevo dove eravate, io non mi ci raccapezzo più quando siete lontani.

Il giovanetto piegò la testa, e di nuovo l' assalse il pensiero che la sua mamma si sarebbe raccapezzata di meno quando sarebbe stato lontano.

— Saverio, cos' hai, sei triste! — chiese subito la signora: al suo occhio materno ed intelligente nulla sfuggiva.

Tutte le volte che la mamma gli leggeva con tanta lucidità nel pensiero, si sentiva trasalire; anche questa volta arrossì leggermente.

— Oh no! non è nulla — e rivolgendosi alla contadina che entrava ripetè:

— E Margherita non viene?

— Non vuol venire, — disse la donna — dice che è

troppo incomodo rimanere a cena tutte le sere, che l'aspettano e deve ritornare su in casa.

— Margherita, sciocca, vieni qua! — si mise a gridare la signora Elisabetta — anche questa sera devi rimanere con noi, la tua mamma lo sa, vieni, non mi fare alzare. Filippo chiamala tu. — E come se il signor Filippo non lo sapesse proseguì: — Che buona ragazza quella Margherita! Tutte le sere mi mette a letto le bambine, da che si sono ammalate non l'ha mai lasciate; vogliono più bene a lei che a me. — Mentre parlava, la porta si aprì, ed una giovinetta apparve. Era assai bella in tutto il fiorire della sua fresca gioventù di diciannove o vent'anni. Forte come un albero cresciuto al sole ardente. Molto bianca di carnagione, la figura mancava ancora di flessuosità di linee. Si fermò sulla porta un po' confusa, con due bellissimi occhi bruni tristi e scintillanti; avea la bocca piccola, illuminata da un sorriso di grande bontà. La gran quantità di capelli neri assai, ed in gran disordine, contribuivano a darle un'aria spaurita e quasi timorosa, grazioso contrasto con il suo insieme luminoso.

— No, no, — disse con una voce lieve e dolce, — tutte le sere a tavola non voglio restare, vado su, grazie — ed i suoi occhi cercarono Saverio che la guardava, ed arrossì.

— Margherita rimani, ci fai piacere, — disse il signor Filippo sorridendole, e la giovinetta si sedè al suo posto fra la signora ed il giovane, sempre un po' confusa, con il capo basso, ma con la bocca sorridente e gli occhi scintillanti.

Fu allora che la conversazione principiò. La partenza prossima di Saverio era sempre il tema di ogni discorso, e quella sera fra una cucchiaiata di brodo e l'altra, il signor Filippo annunziò che aveva avuto risposta da Roma, e che il ragazzo partirebbe immancabilmente fra quindici giorni.

Avvezza ad obbedire ed a rispettare ogni volere del marito, la signora Elisabetta nel dolore di separarsi dal figliuolo, seppe trovare delle frasi di approvazione, e vinta dall'entusiasmo del signor Filippo che ogni volta che si parlava di questa cosa ritrovava la sua foga giovanile, si lasciò anche lei cullare dalla speranza che il giovanetto magro, nervoso, con i grandi occhi carezzevoli, che le stava dinnanzi, diventerebbe qualche cosa di grande. Che cosa precisamente la sua mente priva di ogni coltura non sapeva definirlo, ma la sua fina intelligenza innata sentiva che quel bel giovinotto che teneva con tanta sicurezza sollevato il capo come guardando in alto, avrebbe un avvenire.

Digitized by Google

All' annunzio della partenza, Margherita aveva alzati i suoi occhi tristi e soavi, per la prima volta. — Dove andava Saverio? perchè lo volevano mandare tanto lontano? e le sembrò impossibile che fosse proprio il signor Filippo così buono ed affabile che potesse avere un tal pensiero e che la dolce signora Elisabetta così affezionata al figliuolo, lo avesse approvato. Seguitò a girare smarriti gli occhi intorno alla tavola, quasi non riconoscendo i suoi amici, poi posandoli sopra a Saverio, vide sul grazioso viso del ragazzo tale un' impronta di tristezza, che dovè rapidamente riabbassare i suoi per timore che si scorgessero le lagrime che li avevano velati; non disse nulla, ma terminando la sua minestra, con gran nettezza di pensiero si convinse che i genitori facevano molto male di mandar via Saverio dal quieto e ridente paesello natìo.

Le pietanze che venivano via via portate in tavola dalla vecchia Rosa dimostravano l' agiatezza della famiglia. Dopo la minestra venne il lesso, i polli coll' insalata, le uova, tutta roba infine dei loro possedimenti, quell' abbondanza che gode un proprietario di provincia.

Malgrado il dispiacere, Saverio mangiava con grande avidità, parlando poco e di tanto in tanto posava lo sguardo su Margherita che a capo sempre chino fissava il piatto senza far sentire la sua voce.

— Prenderai parte domani alla processione? — le chiese il giovane, lasciando che il padre e la madre seguitassero a discutere fra loro: la signora Elisabetta su ciò che doveva preparare per il figliuolo di vestiti, di biancheria, il signor Filippo seguendo i discorsi e mentalmente pensando che ci voleva un anno di perfezionamento in una scuola, per avere poi tutti i titoli per essere ammesso all' Università.

Sentendosi interrogare, la fanciulla sollevò appena la testa e rispose sotto voce:

— La parte che prendo alla processione è molto piccola. Don Camillo ha lasciato a me l' incarico di vestire i quattro angioletti; anzi è necessario che questa sera vada via presto perchè devo ancora ultimare qualche cosa. —

Saverio le sorrise.

— Ebbene — disse dolcemente — dal nostro balcone copriremo di fiori gli angioletti vestiti da te...

Di nuovo Margherita abbassò gli occhi, ed un nodo le serrò la gola. Quella processione alla quale avrebbe pure assistito Saverio e, come tutti gli anni, vicini al balcone si

Digitized by Google

sarebbero scambiati i fiori migliori, le dava una gran tristezza; dopo qualche parola tacque ancora lasciando morire il discorso; fu il giovanetto che l' interrogò di nuovo:

— Come hai vestito i tuoi angioli?

— Di bianco — lei rispose preoccupata, — tutto ciò che circonda il trono del Signore deve essere chiaro.

— E che bambini sono?

— Due i bambini del droghiere che sta in piazza, uno quello del medico, e poi la bambina del caffettiere — e le frasi erano dette lentamente, quasi a fatica, come se cercasse nella mente, preoccupata d' altro.

Alle frutta si alzò di scatto.

— Che fai? — le chiese la signora Elisabetta — perchè hai tanta fretta?

— L' avevo detto — rispose quasi bruscamente, — ho da fare. Buona sera! — e, per attenuare la durezza delle parole, si chinò verso la buona signora, e la baciò con affetto con le sue labbra rosse fresche di salute. Anche Saverio si era alzato.

— Ti accompagno per le scale, ritorno subito — fece seguendola. — La signora Elisabetta li seguì fino alla porta con un sorriso. Era da un pezzo che lei ed il marito si erano abituati all' amore di quei ragazzi. Da donna economa e di casa, la signora Elisabetta era molto contenta che un giorno o l' altro Saverio finisse per sposare Margherita che oltre ad appartenere ad una delle prime famiglie del paese, essendo figliuola sola, aveva anche una vistosa dote. Per le sue abitudini campagnuole il signor Filippo trovava naturalissimo che quando il suo giovane figliuolo fosse ritornato dagli studi avesse sposato la bella ragazza ricca, piena di buone qualità, donna da casa; ed avendo un culto per le qualità pratiche della moglie era persuaso di assicurare la felicità di Saverio facendogli sposare Margherita, capace di mandare avanti un' azienda intera.

Non erano che due i capi di scale che dovevano fare, e Margherita li fece di corsa senza rivoltarsi; ma sotto al lampioncino a petrolio, avanti all' uscio verde di casa, dovè fermarsi per suonare.

— Cos' hai Margherita, — le chiese Saverio — perchè corri così?

— Io... niente, ho fretta — rispose seccamente.

— E pure, — mormorò il giovanetto — io avrei così

Digitized by Google

bisogno di te. Sono tanto triste! — e la guardò con i suoi occhi dolci e giovanili — avrei da dirti tante cose — aggiunse prendendole una mano. — Vieni domani mattina in giardino?

Il volto della fanciulla si sparse di sorrisi.., la tristezza del ragazzo la cullò dolcemente.

— Sì, Saverio — rispose a voce bassa — ma di buonora... alle sei. Se è tempo buono, dopo c' è la processione.

La porticina si aprì.

— Buona sera, Margherita — mormorò il giovane stringendole ancora di più la mano.

— Buona sera — lei rispose appena, e fuggì dentro.

— Non entra, signorino? — chiese una contadinella piccola di dieci o dodici anni, che aveva aperto.

— No — e Saverio rifece i due rampanti di scale, lentamente, con il capo sollevato, guardando trasognato i suoi studi, l' ignoto del suo avvenire, la sua gloria futura, scorgendo sempre luminosa la fresca e fiorente bellezza di Margherita.

II.

Il giardinó dove Saverio aveva dato l' appuntamento a Margherita non era certo un luogo appartato e nascosto: e dalla maniera franca, niente cauta, come il giovane vi entrò alle cinque e mezzo della mattina, si poteva facilmente capire che nulla vi era di celato, e che sopra a tutto quell' appuntamento non era il primo. Ognuno poteva vederli dalle finestre delle case e dai dintorni; ma a tutti pareva naturale che i due ragazzi si vedessero tra i fiori, giacchè il paese intero aveva, come una bambina reale, fidanzata a tre o quattro anni Margherita a Saverio.

Una nebbia fitta circondava ogni cosa e l' alba, dopo il giorno di pioggia, era pallida ed umida. — Pozze d'acqua erano restate qua e là sul terreno ancora molle e fangoso: ma dietro quel velo trasparente, e tenuissimo, si sentiva l'azzurro del cielo, la freschezza dei fiori che erano sbocciati, sotto la pioggia, e che attendevano umidi e scintillanti il bacio del sole. — Il verde delle erbe era vivo, freschissimo tra il risveglio profumato della natura, la vita che sboccia, che freme, l' eterno canto di luce, di libertà che sussurra l' uccello fra le fronde, che si ripetono le piante, nel loro

Digitized by Google

muto linguaggio, che mormora l'aria nei suoi venticelli olezzanti.

A capo scoperto, coi capelli in disordine, le mani dietro la schiena, Saverio, passeggiava su e giù poco curando i laghi d'acqua nei quali immergeva i piedi, solo temendo che Margherita tardasse a venire e che fosse troppo breve il tempo per discorrere insieme.

Al chiarore incerto dell'aurora, la magrezza giovanile del suo volto era ancora più graziosa, e quel viso gentile sul quale la gioventù aveva sparso tutto il suo incanto, rifletteva le ansie di un primo dolore, di un primo turbamento.

Il giorno saliva lentamente, facendosi largo fra quel piovischio latteo. La porticina che metteva al giardino si spalancò di nuovo e Margherita comparve. — Sulla soglia si fermò un momento, girando intorno lo sguardo, le treccie brune sempre in disordine, vestita di percalle rosso a pallini bianchi, tenendo fra le mani un cestino di vimini. — Sembrò che l'aria umida, la freschezza del giardino l'avesse accolta, perchè il vento agitò i suoi capelli accrescendone il disordine e le gale del suo vestito svolazzarono tutte.

— Ci sei? — fece subito con la sua voce dolce, scorgendo Saverio, e venne a lui, meno timida, meno rossa, meno confusa.

Vedendola tanto bella, fresca, come l'alba che la circondava, il giovanetto sentì più acuto il dolore di doverla lasciare.

— Hai sentito il discorso di ieri sera?... — le disse subito.

— Ho sentito — rispose Margherita.

— Ebbene, tu che ne dici?

— Che fanno male a mandarti via, — rispose recisamente — molto male! — ripetè sommessamente abbassando il capo.

Dopo quelle parole, l'entusiasmo, la gloria, l'avvenire sparirono dalla mente di Saverio.

— Dunque — fece lentamente passeggiando accanto a lei che si avviava per i viali ricoperti di ghiaja bagnata — tu dici che farei meglio a restare qui e troncare i miei studi?

— Sicuramente — e la fanciulla si fermò fra i fiori sbocciati di un'ainola.

Digitized by Google

— Ajutami a raccoglierli — disse tagliando con le forbici che teneva dentro il cestino i primi steli delle rose. — Servono per la processione di questa mattina — e tutta occupata dal suo gentile lavoro proseguì col suo fine senso pratico: — giacchè quando avrai studiato tanto, ritornerai al paese, e non ti serviranno a nulla i tuoi studi; se poi vuoi andar lontano per sempre e proseguire... allora.... — e si arrestò con gli occhi bruni lucenti di lacrime, mentre due rose rosse le tremavano fra le mani.

— Già già — fece Saverio guardando in fondo e non avendo pensato ancora a questo — la verità è che io non so precisamente che cosa farò, già — ripetè sgomento da tanti pensieri che avevano destato in lui le parole di Margherita — io non lo so.. se seguiterò a studiare o ritornerò qui, ma certo è che molto lontano da te non posso starci.

Il sorriso che apparve sulle fresche labbra della fanciulla, fu molto breve, quasi triste; le sembrò che la rete dorata dei suoi sogni di vent' anni s' infrangesse e cadesse come le rose che gettava dentro il cestino.

— Tu lo dici adesso... perchè... perchè non sai ancora; non dirai forse sempre così! — e nell'animo semplice di quella grande bambina, cresciuta pura e sorridente al sole dei campi si sollevò come un presentimento. Lei nulla sapeva della città, del mondo, ignorava che studi voleva fare Saverio, ma quello che sentiva certo era che quel misterioso ignoto della capitale le ruberebbe per sempre il suo giovane e spensierato innamorato.

— Oh! no! Margherita! — esclamò con violenza il ragazzo — tu sei troppo legata a me, a tutti i miei pensieri perchè io ti possa dimenticare — ed in una maniera semplice per tradurre il suo pensiero seguitò — perchè sei come l' aria che respiro; se mi mancasse, morrei.

La giovanetta si lasciò andare alla delizia di quelle frasi, ma nel suo animo non c' era più la gioja tranquilla e sicura che la faceva serena.

— Il buon Dio lo sa, se voglio credere alle tue parole! — E come parlando a sè stessa mormorò staccando una rama intera di rose. — Come vorrei sentirle ripetere sempre in questo giardino. — E alzando gli occhi, aggiunse. — Però io posso prometterti una cosa, e di questa sono sicura.

Saverio la guardò e lì nell' aiuola fiorita le vide dipinto sul fresco viso, che conservava la grazia della bambina,

Digitized by Google

un' impronta di serietà e di fermezza: i begli occhi bruni erano posati su lui aperti e tristi e la voce mormorò con accento netto.

— Posso prometterti che sempre io ti vorrò bene come in questo giorno, avvenga quello che avvenga.

La sincerità di quell' amore, e la dolcezza di una tal promessa uscita dalle labbra della fanciulla, fece una grande impressione nell' animo di Saverio.

— Io te lo giuro Margherita — proruppe — nulla avverrà all' infuori del mio amore, che non farà che crescere; ci credi? — e le prese una mano umida d' acqua, che conservava ancora il profumo delle rose recise.

Il capo della fanciulla s' inchinò e quella fu tutta la sua risposta. Allora Saverio sempre più vicino a lei le sussurrò in fretta:

— Ma dimmi, dimmi allora, che non vuoi che io vada via; io rimango per sempre, lascio ogni studio, cosa m'importa! dimmi rimani, ed io non mi muoverò più! guarda! — seguitò in tutto lo slancio della sua fresca gioventù. — Cosa c' è di più bello di questo giardino, di questi fiori ed in mezzo a tante belle cose aver te... la più bella cosa che Iddio abbia creata! Margherita dimmelo, ripetimelo di rimanere ed io sarò sempre qui con te, tutta la mia vita intera!

— Il tuo babbo, la tua mamma lo vogliono — rispose la fanciulla — io non posso oppormi; ti dico il mio pensiero, il mio consiglio, ma tu... tu devi ubbidire.

C' era fermezza, rassegnazione nelle poche parole della fanciulla. Il suo viso tremava di dolore pensando che con quelle parole mandava via Saverio, lontano e chi sa dove.

— Che dolore che sarà! — mormorò: e la cesta di fiori le cadde in terra e scoppiò in singhiozzi nascondendo il viso fra le mani.

Anche gli occhi di Saverio si velarono.

— Margherita, non piangere, mi dici che devo ubbidire e poi in questa maniera me ne togli il coraggio.

Il viso di lei si sollevò lucente sotto il sole, come i fiori che aveva intorno bagnati di pioggia, le fresche labbra sorrisero!

— Perdonami, Saverio, — mormorò — io sono una bambina a disperarmi così — e s' inchinò per raccogliere la cesta e le rose.

Digitized by Google

— Com' è tardi! — esclamò vedendo che la nebbia si diradava e che il sole principiava ad apparire — aiutami a raccoglierle tutte, — e nascose il volto molle di lagrime fra le rose, per asciugarlo.

— La giornata è bella, — proseguì per divagarsi e per non far salire il pianto che le stringeva la gola — la processione riuscirà bene... Don Camillo sarà contento. — Poi alzando il capo si sollevò in punta di piedi cercando di prendere una rama di rose rampichine. Saverio di molto più alto di lei, l' afferrò e le scosse con furia, e sopra Margherita cadde una pioggia di goccie d' acqua e foglioline bianche.

Confusi con i fiori, nel profumo di quella giornata primaverile, la gioventù dei ragazzi aveva qualche cosa di unisono con la primavera, che li circondava. Il piccolo episodio li fece ridere; i dolori furono dimenticati in un momento, e, lì, sotto al cespuglio di rose, quei due bambini, così belli, così giovani, così innamorati, avevano nel loro riso fresco, come un' eco, un cantico di promesse e d' amore; e a piene mani, sempre ridendo dell' acqua che veniva giù ad ogni scossa, Saverio gettò a fasci nel paniere le povere rosellline tremolanti, ed erano tante e coi rami così lunghi che Margherita le teneva con tutte e due le braccia e la coprivano lasciando uscir fuori dalle foglioline verdi la testa bruna scintillante di goccie, che di nuovo non sorrideva più.

— Basta, basta Saverio! — gridò — le sciupi, non c' è bisogno di tante; cosa ne faccio? — e Saverio rivedendo il viso di lei di nuovo triste e sentendola ritornata ai suoi pensieri, smise.

— Andiamo su... è tardi! — disse la fanciulla, pensando ai quattro bambini che dovevano aspettarla per indossare gli abitini fatti da lei.

— Dammi i fiori, te li porto io — fece Saverio prendendo il paniere ricolmo dei grandi rami verdi.

Per fatalità fra le gale del vestito di Margherita restò un fiorellino che portava il suo nome.

— Aspetta — fece fermandosi e piano piano ne sfogliò i petali... Saverio seguì il giuoco con grande interesse, convinti tutti e due che la loro sorte dipendesse dalla tradizionale leggenda ed il fiorellino disse di sì. Saverio sorrise pensando al suo amore e Margherita invece l' interpretò che quel sì volesse dire che Saverio sarebbe partito e si sarebbe dimenticato di lei.

Digitized by Google

Quando arrivò a casa, sempre seguìta da Saverio, la mamma, una donna molto grossa e florida ancora quasi quanto la fanciulla, le disse subito:

— Ma è tardi figliuoli miei, sono le sette... e tu Margherita ti devi preparare.

Una porta si aprì con veemenza, e quattro bambini corsero ad aggrapparsi alle sottane della fanciulla, dicendo tutti in una volta:

— Dove stanno i vestitini ?... e le alette ?... Vesti prima me! no me! A chi metterai la coroncina bianca? A chi dài questi fiori? vieni.

Strappata ai suoi pensieri, a quell' ora di beatitudine così dolce nella sua tristezza, Margherita fece quasi uno sforzo per ritornare alla realtà; i bambini che le erano intorno erano così carini con le loro testine alte, coi loro visetti che la guardavano, gridavano con tanta insistenza, che si chinò baciandoli tutti; poi rivolgendosi al giovanetto che la guardava inebbriato sempre di tutto ciò che faceva lei, gli disse:

— Posa lì i fiori, Saverio, ci vedremo dopo al balcone — e lo lasciò con la mamma seguita dalle domande dei bambini.

Sul letto candido di Margherita, quattro vestitini di velo bianco attendevano di essere indossati, e nella piccola cameretta con la finestra aperta sopra al giardino quel tulle leggiero era puro e fresco. Fu un coro di gioja, come i bambini li videro, otto manine vi corsero sopra desiose accarezzandoli e non osando prenderli.

— Margherita qual' è il mio ?... questo ?... questo con la rosa ?... no questo con il nastro !... Oh! metti a me... quello con la bella trina !... — e gridavano sempre, tutti in una volta; ma la più piccola, una bambina bionda con un visetto fino, abbronzato dai raggi del sole e che doveva avere, anche così piccina, l' istinto d' intuizione della donna, fece un' altra domanda:

— Margherita, che ti è successo che non sei come ieri? —

La fanciulla si sentì conturbata, il piccolo specchio della toletta rifletteva il suo viso serio sul quale era ancora la traccia del pianto, e non potè rispondere; solo chinandosi verso la bambina la baciò forte, poi tolse ad uno ad uno i vestitini ai birichini per sostituirli con quelli bianchi.

Digitized by Google

Le braccine nude e rosee si agitavano e la gioja splendea su quei quattro visetti. Quell' allegria così viva e spontanea, ebbe un fàscino su Margherita che rideva con loro, attaccando le alucce bianche alle piccole spalle esili, rideva delle loro bizze, dei loro sorrisi, di quel primo germe d'invidia che si solleva nel cuore di ogni bambino e che gli fa guardare con invidia il compagno, sembrandogli che sia più ben vestito di lui.

Quando furono tutti pronti, circondati dall' onda tenue del *tulle* bianco, con le scarpine colle calze bianche, colle piccole corone di roselline di seta bianca in capo, ognuno con un panierino pieno di fiori fra le mani, la fanciulla li guardò, felice dell' opera sua.

Quei quattro angioletti che saltellavano, tutti bianchi nella sua stanza da letto, le fecero l' effetto di piccoli inviati dal Signore che venissero a dirle, che aveva torto di disperarsi così, che le foglie della margheritina avevano sbagliato, perchè se anche Saverio doveva partire, sempre le conserverebbe tutto il suo affetto, che fra non molto, fra due o tre anni, altri angioletti bianchi simili a loro avrebbero saltellato al suo corteo di nozze.

Questo pensiero dovè darle tanta dolcezza, tanta tranquillità che chiuse gli occhi per un momento quasi per prolungare la sua visione; poi, scuotendosi si affrettò a chiamare la servetta, e ad affidarle i quattro bambini perchè li consegnasse all' arciprete e principiò la sua toletta, distratta, pensando che Saverio l' aspettava al balcone.

III.

La signora Elisabetta si era alzata più presto assai del solito quella mattina; discinta, senza fascetta, con i capelli in disordine, era forse più bella di quando li allisciava, tirandoli inesorabilmente. Sentì Saverio uscire dalla sua stanza e scendere in giardino, lo guardò passeggiare fra la nebbia e le pozze d' acqua, poi aiutata dalla vecchia Rosa principiò a disporre in bell' ordine la casa per i suoi invitati che venivano tutti gli anni a veder passare dal suo balcone una tradizionale processione, che aveva luogo in ricorrenza di un miracolo di S. Ponziano, che aveva salvato il paese da un terremoto. Andava e veniva, spazzando, spolverando, seguìta sempre dalla contadina. Il pensiero della

Digitized by Google

partenza di Saverio di tanto in tanto veniva a turbare la sua felicità, e ne parlava con la vecchia Rosa sottovoce, per timore di svegliare il marito uscendo ed entrando dal salotto da pranzo alla cucina, dove già bolliva il bricco del caffè, empiendo l' aria di un buon odore.

— Vedi Rosa — le diceva — Filippo dice che è necessario ed ha ragione; questa settimana farai il bucato con più attenzione del solito, laverai tutta la biancheria che gli ho preparato, e che si deve portar via. S' intende, gli studi sono necessarii, lo dicono tutti — e frammischiando le idee del marito con le sue buone idee di brava massaia, si diresse ad un armadio dal quale cavò fuori una bella tovaglia bianca, damascata, che odorava di bucato e di candore, e la stese sulla tavola.

— Guarda come sono venute bene, — aggiunse poi togliendo da un altro armadio due grandi focaccie, che insieme a Rosa aveva lavorato il giorno prima — sono cresciute più dell' altro anno, e le toccò tutte e due per sentirne la durezza.

— Sarà — proseguì ammirandole superba — perchè sono fatte con tutte le uova del nostro pollaio, e l' ho sempre detto che le nostre galline sono le migliori del paese! — e si diresse verso la dispensa, che era accanto alla cucina.

Ogni volta che vi entrava, e che sentiva l' odore differente di tante cose che vi erano rinchiuse, la buona massaia sentiva una contentezza segreta, e si aggirava lentamente fra sacchi di farina e di legumi, camminando sotto i prosciutti e i salami che pendevano dalla volta, posando gli occhi sulle forme dei formaggi, sui flaschi, le bottiglie di vino, guardando ad uno ad uno i monti di mele, di pere, i sacchi di noci, le scatole di uva passa, e le lunghe filare di uva appesa ; tenendo in mano la bilancia per pesare le provviste esattamente, contenta della ricchezza della sua casa, del frutto dei suoi terreni. Dopo un po' la vecchia Rosa la raggiunse e padrona e domestica discussero in mezzo alla dispensa sul da farsi per il pranzo e la cena fra tutta quell' abbondanza, badando bene di non prendere che il giusto.

Fu suonato : Rosa andò ad aprire mentre la signora Elisabetta con un lungo coltello tagliava ad una ad una delle fette di un prosciutto sanguigno, pieno di grasso umido, e le metteva tutte in giro in un piatto bianco, orlato di un filetto azzurro.

Sulla porta della dispensa comparve un ragazzotto basso tarchiato, recando un gran canestro pieno di erbaggi; Rosa

Digitized by Google

lo seguiva guardando dentro la cesta e frugando con le sue mani magre.

— Che hai portato, Mariano? — gli chiese la signora Elisabetta — fai vedere.

— Dio mio! — esclamò poi vedendo una grande abbondanza d'insalata, — l'ho sempre detto a tuo padre che non ne mandi tanta, la venda!... Hai fatto colazione? — e calmando subito la sua collera superficiale di donna tranquilla, si fece portare da Rosa un pezzo di pane fresco nel quale mise due fette del prosciutto che stava tagliando e l'offrì sorridendo al florido e robusto contadinello. — Vino non te ne dò, è mattina; addio, Mariano, fai presto chè fra poco c'è la processione.

— Addio padrona, stai bene — rispose il ragazzetto andandosene, e prendendo la cesta che Rosa gli consegnò vuota.

Finito d'affettare il suo prosciutto, la signora Elisabetta pesò nella bilancia i legumi, poi cavò le frutta, e dando un ultimo sguardo di ammirazione alla dispensa, uscì fuori quasi a malincuore cercando fra il suo mazzo di chiavi quella per chiudere; poi ne cercò un'altra che consegnò alla donna dicendo:

— Quando viene su, Saverio, andrete insieme in cantina a prendere un boccione di vino fresco per i signori che verranno — e di nuovo ritornò nelle stanze fresche, nelle quali l'aria, la luce, il profumo dei campi entrava spargendosi sul mobilio semplice, lucente di pulizia e di nettezza.

Sulla porta comparve l'alta figura del signor Filippo chiuso in una veste da camera marrone, calzava pantofole rosse, e aveva una berretta nera in capo. Per un'abitudine che aveva conservata dal primo giorno che aveva sposato, la signora Elisabetta sempre più mattiniera del marito, come lo vedeva comparire, andava a dargli un bacio, e dopo tanto tempo gli anni avevano lasciato a quel bacio sempre la sua freschezza, la sua gioventù; giacchè nell'animo del signor Filippo scendeva sempre una grande dolcezza quando la vedeva così affaccendata, attiva, sempre tanto sorridente e ancora tanto bella.

Come sempre fu scambiato il solito bacio, poi il signor Filippo si sedè alla tavola ed anche lui accurato, tirò su un lembo della bella tovaglia bianca, e con le sue mani la signora Elisabetta versò nella tazza del marito il caffè ed il latte che Rosa era andata subito a prendere in cucina.

— Quant'è tardi! — esclamò poi — adesso vado a sve-

Digitized by Google

gliare le bambine! — ed entrò in una camera accanto tutta buia, spalancando con forza le invetriate che lasciò aperte.

Da due lettini bianchi due testoline, una bionda ed una bruna, si sollevarono dai guanciali con le gote rosse e gli occhi socchiusi.

— Alzatevi bambine — gridò — alzatevi. C' è la processione questa mattina, fate presto.

Fra Saverio e le sorelline c' era una gran differenza di etá, perchè fra loro ne erano morti due, un bambino appena nato ed una bambina, in una epidemia di rosolìa. Ne era restata una che aveva tredici anni, ed un' altra di nove. La più grande era molto carina, magra, slanciata come Saverio, con i suoi occhi dolci e grandi nel volto sottile, graziosa assai anche allora, seduta sul letto, assonnata, con i capelli biondi scapigliati, una spalla rosea che usciva dalla camicia. La piccola era una bambina florida, bruna di carnagione, con la bocca larga, il nasino fatto male, senza speranza che crescendo tali difetti si accomoderebbero; però sotto i capelli neri, gli occhi erano intelligenti assai, e doveva parlare e sorridere in un modo che anche così bambina faceva dimenticare ciò che aveva di non tanto grazioso in viso.

Al ricordo della processione scesero tutte e due dal letto gridando: — Mamma, presto, dacci i nostri vestiti; non siamo più infreddate. Perchè non ci hai chiamate prima? ieri sera Margherita ci disse che il Signore avrebbe mandato un angiolo con le ali bianche a svegliarci. L' angiolo però non è venuto, — fece la piccola Nannina e proseguì con malizia — se non sei tu mamma!

La signora Elisabetta le baciò.

— Prima ringraziate il Signore, dite le vostre orazioni — e sotto gli occhi della mamma le due bambine s' inginocchiarono, ma la preghiera fu distratta, e non si calmarono fino che non furono lavate, pettinate, messe a festa, con due graziosi vestitini di lanetta rosa, ed un nastro rosa fra i capelli.

Benchè la signora Elisabetta indossasse il suo vestito di grossa seta azzurra scura cordonata, la sua toletta fu molto rapida; cavò fuori il soprabito del marito, un vecchio soprabito di taglio antico, un po' lucido alle cuciture, e si affrettò ad andare nel salotto da pranzo perchè i suoi invitati principiavano a venire. Le due bambine andavano e venivano dalle stanze al balcone, preparando i fiori, gridando e ridendo.

Digitized by Google

Rosa aveva messo un bel grembiule di bucato e molto olio in testa per render lucidi i capelli: era il suo segno di festa. Saverio era rientrato in casa, aveva fatto colazione in piedi, in cucina, e si era rinchiuso in camera sua, per fare anche lui la sua toletta.

Il campanello principiò a suonare, la signora Elisabetta si affacciò rapidamente al balcone, gettando uno sguardo nella strada illuminata dal sole. Regnava un movimento di festa; i paesani con i loro vestiti migliori si avviavano, seguìti dalle loro mogli e dai loro figliuoli; delle contadine incontro già affacciate alle finestre salutavano affabilmente la signora Elisabetta, che ringraziandole si ritrasse dentro.

Arrivava la sorella del farmacista, una grossa donnona seguìta da tre nipoti zitellone, di una bruttezza da scambiarle una coll' altra, sempre rosicchiate da un astio segreto; poi subito venne la moglie dell' esattore comunale, una povera donnetta impacciata dal cappello e da una gran coda, e via via il salotto da pranzo, ed il piccolo salottino si andavano popolando.

Il signor Filippo entrò, andando subito a salutare il sindaco con la moglie, che erano venuti, quasi a sfidare il loro futuro successore. Lui grosso biondo con gli occhi umidi, la sindachessa piena di sussiego, magra, vestita male, sgarbata con tutti.

Il sindaco si mise in disparte con il direttore delle poste, e uno o due signori che secondo lui formavano la società più scelta del paese. Principiò subito un gran sussurro di voci, ed un chiasso forte di risate e di grida, ma tutti tacquero per un momento all' ingresso della moglie del medico condotto.

Era una signorina della capitale, ritenuta nel paese in conto di un figurino di mode: i suoi discorsi, le sue frasi creavano dei commenti, ed era ritenuta per una mezza divinità. Entrò coll' aria di una gran signora che cerca di farsi ben volere dal popolo; piccolina, vestita di panno nero con delle applicazioni bianche, una sottoveste di seta celeste che usciva fuori dalla gonna. Si chinò a baciare le due bambine sempre con il suo fare di degnazione, e passando fra tutti andò a sedersi in un angolo, mettendo una gamba sull' altra con aria indolente da creola, aspettando che le persone venissero intorno a lei. Trovò modo di raccontare del suo matrimonio, che esso era stato un matrimonio d' amore, che i suoi genitori si erano opposti assai; lasciando intuire

Digitized by Google

che il suo destino sarebbe stato ben diverso dal presente, se non si fosse innamorata di quel giovane pallido, brutto assai, con gli occhiali d' oro e le braccia e le mani troppo lunghe. Intanto la seguì subito Giulio Nardi uno dei giovani eleganti del paese, grosso tarchiato, rubicondo, con un' orribile cravatta rossa, che faceva un riflesso metallico sulla gola, stretta da un solino troppo alto che gli segava il collo. Principiò a fare dello spirito sciocco e stupido senza senso, e la moglie del medico l' ascoltava appena, sempre più languida e come indifferente a ciò che la circondava.

Il signor Filippo andando da un gruppo all' altro aveva annunziato la partenza di Saverio, contento e già godendo della superiorità che stava per acquistare il figliuolo; e Saverio entrò in quel momento con una cravatta verde scura fatta a fiocco, alto, sottile, colla testa sollevata cercando Margherita fra quella piccola folla di persone, poco curando che tutti lo chiamassero, e che il sindaco quasi s' inchinasse a lui in vista del suo sapere futuro.

Tutte le donne che sapevano dell' amore dei due ragazzi guardarono con un senso di mestizia Margherita quand' entrò con la madre; non ci furono che le tre figliuole del farmacista che tutte e tre toccandosi al gomito con un sorriso, dissero:

— La vedremo piangere, la bella Margherita!

La fresca fanciulla era vestita di bianco, la sua prima veste lunga, il collo nudo di una bellezza greca era fasciato da un nastro rosso, le treccie nerissime erano accomodate su la nuca, e la sua alta figura florida era esuberante di gioventù. Le sorelline di Saverio le corsero intorno trascinandola per vedere se avevano accomodato bene il balcone. Giulio Nardi lasciò la moglie del medico per seguirla, unito a due o tre altri giovanotti, che giravano sempre intorno alla ragazza, pensando che quando Saverio fosse lontano si sarebbe decisa a sposare uno di loro.

Una delle figliuole del farmacista le si avvicinò:

— Abbiamo inteso una brutta notizia, Margherita, — le disse contenta che il volto della fanciulla si fosse abbujato.

Troppo ingenua non aveva la malizia della finzione.

— Brutta assai — mormorò, ma vedendo Saverio che si faceva largo a traverso gli invitati per venire a lei, il suo fresco viso s' illuminò di nuovo. Lo spettacolo di quell' idillio era il più grande dei tormenti delle tre zitelle; si allontanarono subito, circondando la moglie del medico che invidiavano per la sua eleganza di città e le sue tolette. — Sarà

Digitized by Google

un gran dolore la partenza del suo figliuolo! — disse alla signora Elisabetta la grossa moglie del chirurgo seguìta da una figliuola con certi occhi bianchi di uccello notturno.

— È la volontà di mio marito; poi del resto i figliuoli devono studiare — rispose la signora che faceva maluccio assai gli onori di padrona di casa. Molto impacciata, vedendo nelle stanze tutto ciò che c' era di migliore in paese, tutti gli anni provava lo stesso imbarazzo, e sempre finiva in disparte con la madre di Margherita, alla quale, come sua migliore amica, confidava che preferiva meglio lavorare, occuparsi di casa, che ricevere tutta quella gente.

— Filippo lo vuole — terminava col dire, rispettando ogni suo desiderio.

Vennero poi i due maestri della scuola fondata dal signor Filippo e vedendoli discorrere col marito e con Saverio di tante cose che lei non intendeva, li guardava da lontano convinta che un giorno il suo figliuolo ne saprebbe più di tutti.

I due maestri patentati, con i quali era entrato qualche cosa d' ignoto nel paesello, erano due strani tipi.

Uno era piuttosto un bel giovane, alto, con un' enorme barba bruna, molto fitta ed accurata e con due occhi che sognavano. Non parlava quasi mai, ma dalle sue mezze frasi si doveva sempre capire che si era ritirato lì, lontano dal frastuono del mondo, per sfuggire all' amore di una donna che quando nominava, piegava la testa, alzava gli occhi al cielo e diceva con una voce cavernosa — *L' infelice* — Ed era tutto quello che se ne era potuto sapere; questo però non gli impediva di fare la corte alla moglie del medico che diceva di lui:

— È un giovane molto interessante! questi villani non potranno mai capirlo!

L' altro maestro era animato proprio da uno spirito di carità e di bontà. La sua istruzione era veramente molto superiore a quello che richiedeva il paese e a lui doveva Saverio di esser stato indirizzato ai buoni studi. Piccolino ed esile con una povera barbetta nera nel volto pallido e due occhi luccicanti entrò, dietro al bel posatore, portando con sè due o tre bambini per i quali aveva chiesto il permesso prima, come premio. Salutò la signora Elisabetta ed il signor Filippo, e si confuse in un angolo del balcone con i ragazzi e le sorelline di Saverio, trovandosi bene fra tutto ciò che era giovane ed ingenuo, amato da tutto quel mondo piccino, che l' accoglieva sempre con festa, per la sua bontà.

Digitized by Google

La conversazione, il chiasso, le risate seguitarono via via fra gl' invitati che venivano. Ad un tratto la campana squillò, annunziando l' uscita della processione seguita dallo sparo dei mortaletti.

Allora fu un correre, un prender posto al balcone, alle finestre dalle quali sventolavano dei drappi rossi, orlati d' oro. Che ressa! tutti volevano vedere, stare attenti; non ci fu che la moglie del medico che si ritirò in una finestra d' angolo, appoggiandosi al muro e guardando appena la strada, mentre discorreva con interesse col bel maestro dalla barba scura, che parlava ancora dell' « *infelice* ».

Le tre figlie del farmacista si lamentavano che nessuno di loro desse il posto migliore.

— Guardate un po' ! — dicevano l' una all' altra — quell' antipatico di Nardi si è messo lì avanti per stare più vicino a Margherita — e tutti e sei gli occhi neri scintillarono di stizza.

Dall' altra parte del balcone il maestro circondato dai bambini le chiamò per far loro posto fra i suoi demonietti; non fu che una che vi andò, le altre due restarono lì, per vedere, commentare quello che succedeva intorno.

Di sotto alla strada, illuminata dal sole, i paesani si andavano via via assiepando. Il piccolo caffè aveva tolto le sedie ed i tavolini, che teneva fuori, facendo così più posto alla popolazione, ed ecco la popolazione si divide umile e rispettosa. Da lontano principia a spuntare il grande stendardo bianco, sul quale è dipinto nel mezzo l' immagine della Vergine Immacolata, ritta fra le nuvole, le mani piegate, la testa volta al cielo.

La processione si avanza lentamente. Un uomo con la mantellina nera, e con feluca in testa, divide la folla e la folla si scosta riverente lasciando passare i quattro uomini vestiti di bianco con le mantelle rosse, a capo scoperto, che tengono i cordoni del grande stendardo della Madonna, altri uomini tengono dei lampioni accesi tutt' intorno. Si fa un silenzio rispettoso; dal balcone piovono i primi fiori, solo le campane squillano, interrotte di tanto in tanto dallo sparo dei mortaletti. Dietro lo stendardo viene la gran croce di legno circondata d' edera. Un uomo solo la regge appoggiando il tronco in una specie di borsa che tiene legata alla cintura; fatica assai, è rosso e trafelato; la gran croce oscilla. Subito poi apparisce una immagine al naturale del Salvatore in terracotta, ritto sopra una nuvola d'oro. Circon-

da il Divino Maestro un manto rosso e sulle spalle tiene un agnello. Sorride il volto fra la barba bionda. Il professore si china verso i suoi bambini — gettategli fiori — sussurra — esso vi ha amato, e vi ama ognora.

Dietro l' immagine del Salvatore un altro grande stendardo sventola; da una parte la santa protettrice del paese sale al cielo accolta dagli angioli; dall' altra, la stessa santa col tocco delle sue mani ridona la vista ad un cieco. Dietro lo stendardo viene un' altra gran croce di legno bianco, in mezzo fiammeggia un cuore rosso che gronda sangue.

La folla si pigia, si restringe di più, e la religione vera sincera che è tanto bella si manifesta tutta, quando si vede apparire il baldacchino bianco oscillante, sotto il quale l' arciprete avvolto nella bianca dalmatica luccicante d' oro, tiene una Santa Reliquia.

Ai quattro angoli gli angioletti di Margherita gettano fiori. Ogni popolano s' inginocchia riverente... tutte le teste si scoprono sotto il raggio del sole, ogni donna s' inchina; preghiere sommesse si perdono nell' aria.

Saverio si rivolta verso Margherita.

— Ecco i tuoi angioli — le sussurra e le dà una rosa rossa.

La fanciulla scambia con lui una rosellina bianca; e sono lì tutti e due, giovani, felici, gettando fiori a piene mani, lui sempre con la sua espressione, ispirata e fiera, lei commossa e sorridente con i capelli neri mossi dal vento, fresca e profumata come i suoi fiori.

La Santa Reliquia passa lentamente; l' arciprete volge i suoi buoni occhi lucenti e sereni verso il balcone e vedendoli inginocchiati tutti e due, uno vicino all' altro, mentalmente li benedice.

Margherita è felice, ogni dolore è cancellato dal suo cuore, nulla le fa prevedere quante volte si ricorderà di quella processione. Sotto a loro passa la Madonna votiva del paese. L' immagine miracolosa è ritta sopra un piedistallo d' argento; vestita di seta azzurra, e fra le braccia il Santo Bambino sorride. C' era qualche cosa d' ineffabilmente commovente in quella Vergine con la corona d' oro in capo, tutta costellata di cuori, di vezzi di corallo, di cioccaglie, di catenine d' oro, di braccialetti. I voti sono appuntati tutto lungo il vestito, e l' immagine si avanza testimoniando che nessuno ha ricorso a Lei invano. Le fanno corona le donne ricche del paese, nei loro costumi ca-

Digitized by Google

ratteristici. Avanti a tutte, sola, vestita di damasco celeste, a fiori d'argento, con il busto tutto fiorato, un grembiule di seta bianco, e sulle spalle uno scialle bianco ricamato, c'è la più bella, Esterina, il sospiro dei giovanotti del paese: porta, i cappelli biondi bruciati, annodati alla nuca... e secura ed altera volge gli occhi azzurri al balcone, sorridendo ai signori che gettano fiori alla sua bellezza. Le altre donne la seguono ed i colori vivaci dei loro vestiti di damasco scintillano al sole. Dietro all'artistico gruppo sventola un altro grande stendardo bianco. È un angiolo con le grandi ali tese che porta al trono del Signore un'anima che le fiamme del purgatorio hanno purificata; seguono lo stendardo cinque ragazze vestite di bianco, coronate di roselline bianche che hanno fatto la prima comunione quell'anno, e finalmente viene per ultimo il concerto. Il grasso maestro che ha riserbato molti atroci pezzi di sua composizione per solennizzare la ricorrenza è desolatissimo che le trombe stonino tutte; poi la folla dei contadini e delle contadine via via si affilano al corteo.

— Com'è caratteristico tutto questo! — fece la moglie del medico seguendo distrattamente la processione che si allontanava, — ci si sente il cuore di questi villani, — e sembrandole di aver detto una frase elevata, guardò languidamente il bel maestro dalla barba scura.

Passata che fu la processione, gli invitati entrarono rumorosamente dentro. Allora si presentò la vecchia Rosa con un vassoio pieno di bicchieri semplici, di vetro rozzo, nei quali versava uno squisito vino bianco.

La signora Elisabetta quasi con gioia principiò ad affettare le sue belle focaccie che offriva a tutti, superba di averle lavorate così bene, mentre intorno alla tavola tutti i bambini facevano gran chiasso. Era il dolce professore con gli occhi lucenti che diceva, accarezzando tutte quelle care testine:

— Siate buoni, pazienti, adesso ci penserò io ad accontentarvi tutti. —

Saverio e Margherita erano rimasti al balcone, sulla porta le tre zitelle riunite li guardavano.

Fra le mani della fanciulla c'era la cesta vuota ed in petto stava appuntata la rosa che le aveva dato il giovane: negli occhi bruni di Margherita spuntò una lagrima.

— Cos'hai? — le chiese il giovane — e Margherita rispose lentamente:

Digitized by Google

— Non so, ma tutta questa folla mi commuove; io provo qualche cosa che non so spiegare, guarda quanta gente segue la processione, è così buona, così religiosa questa popolazione, che mi commuove sempre quando la vedo inginocchiata — e rientrò dentro.

Sulla porta le figliuole del farmacista le furono di nuovo intorno.

— Cosa aspettavi? Un' altra processione? — le chiesero con malizia.

— No — rispose semplicemente la fanciulla.

Allora le domande fioccarono.

— Parte di certo dunque Saverio?.. e quando?... ma perchè?.. Ti dispiace? assai? per quanto tempo? — E la piccola aggiunse:

— Di' un po' Margherita, non hai paura che si dimentichi di te, là nella capitale?

— Oh no — fece la seconda con più stizza che mai — sei abbastanza bella per esser sicura!.. Benchè, sai, le donne della capitale hanno qualche cosa di speciale: guarda Giulietta, — fece indicando la moglie del medico — vedi com' è elegante ed è così civetta che tutti le vanno appresso... Giulio Nardi muore per lei; il maestro, quello bello, ci ha parlato sempre; sono stati sempre soli a quella finestra laggiù, ed il marito, lo vedi, finge di non accorgersene, sta lì discutendo con il sindaco e con papà. E poi cosa saranno le altre, quelle più ricche, quelle più belle!... Oh! ma non impallidire così!.. Saverio è tanto buono, è tanto serio; è vero che è molto giovane, ma via poi non ti dimenticherà.

La fanciulla ascoltava tutto senza rispondere, pagando a caro prezzo il minuto di gioja e d' oblio di qualche istante prima. Saverio non era più presso di lei, il professore con gli occhi buoni stava parlando con lui, e le tre ragazze seguitarono a pungerla, godendo del suo pallore, e del terrore che le si spargeva in volto ripetendosi fra di loro sotto voce:

— Piangerà la bella Margherita!

Giulio Nardi, grasso, colorito, quasi come la sua cravatta, con un gran pezzo di focaccia in mano, la bocca piena, le venne ad offrire un bicchiere di vino:

— Grazie, io non bevo la mattina — rispose la fanciulla e piegò il capo guardando la rosa che le aveva dato Saverio.... e le tre ragazze seguitarono:

Digitized by Google

— Ma è impossibile; è da bambino che ti vuol bene, ma che fa poi? Quali studi farà? Tu andrai con lui?

— Non lo so, non so nulla — rispondeva la fanciulla sempre più sgomenta.

La moglie del medico chiamò Saverio, e dalla sua poltroncina, appoggiata languidamente, colla testa rovesciata quasi sulla spalliera, gli chiese con la sua aria d' importanza e di degnazione:

— Dunque lei va a Roma?

Facile all' entusiasmo, Saverio aveva parlato fino allora con il dolce professore che gli aveva detto che l' accompagnerebbe lui stesso, e si occuperebbe di lui, e rispose subito:

— Sì, ed anche presto, il professore Gaetano mi accompagna.

— Si troverà bene — seguitò la signora, contenta che l' altro maestro l' ascoltasse — ci vedremo spesso, quando ci sono io pure! le farò delle lettere di presentazione ed io stessa lo presenterò a molte famiglie di mia conoscenza — e come una gran dama che prende sotto la sua protezione un ragazzo seguitò — l' ajuterò ad emanciparsi in una grande città, giacchè le prime volte è impossibile che non ne sia sgomento. Anche mio marito si occuperà di lei; visiteremo insieme i monumenti, le gallerie, e poi lei si farà largo; vedrà, tutto è principiare. Intanto si ricordi, che io mi sono offerta in tutto ciò in cui possa esserle utile.

Saverio era ancora un bambino, e non aveva nulla dei ragazzi della capitale, che a dodici anni s' inchinano, baciano la mano e fanno dei complimenti.

— Io la ringrazio, verrò a trovare suo marito — rispose non passandogli neppure per la mente di girar Roma colla moglie del medico. Soltanto gli fece piacere che non sarebbe stato solo, e che avrebbe avuto persone da andare a trovare.

Anche dalla signora si presentò Giulio Nardi offrendo vino e focaccia che fu rifiutata; solamente stendendo innanzi una manina piena di anelli falsi, tagliò un brano di focaccia che teneva in mano dicendo:

— Ecco, veda, gradisca la mia buona intenzione, non posso prendere di più.

— Che civetta! — esclamarono le signorine del farmacista che la stavano adocchiando.

— Saverio! — gridò Giulio Nardi — il sindaco m' ha

detto che vai a Roma a studiare. Diventerai più dotto di quello che sei! — concluse spaventato, perchè essendo un famoso ignorantone, il sapere del giovane l'aveva sempre umiliato.

— Sì — e Saverio, ridendo aggiunse — e perchè non ci vieni pure tu? Ti farebbe bene!.. e non mi annojeresti più con le tue domande stupide.

— Io ho da badare ai miei interessi — rispose l'altro leggermente offeso — e non posso stordirmi il capo con fandonie.

Il bel professore dalla barba scura intervenne:

— Lei chiama fandonie studiare?

Il grosso giovanotto si trovò male.

— Dicevo così, per rispondere a Saverio che vuol far sempre credere che nessuno ne sappia quanto lui — ed assalito dal suo spavento aggiunse:

— Vedremo cosa sarà quando ritornerà.

— Una persona piacevole! — mormorò la moglie del medico che aveva seguito, con un sorrisetto a fior di labbra, le piccola discussione.

L'ora della colazione si avvicinava; i primi ad andar via furono il sindaco con la moglie; strinsero con grande affabilità la mano alla signora Elisabetta ed al signor Filippo, fecero dei complimenti a Saverio, e spinsero la loro gentilezza fino a baciare le bambine.

— È per far vedere che non lo temono, che gli fanno tutte queste gentilezze — commentarono di nuovo le tre ragazze del farmacista che in un canto della sala presiedevano a tutto.

La moglie dell'esattore comunale, impacciata, confusa, le si avvicinò dicendo con una povera vocina piagnucolosa:

— Vorrei andar via, ma mio marito non si decide mai.

Quella povera donnetta umile e sparuta era soggetto di poca invidia!

— Adesso verrà — le risposero distrattamente, — cercalo e digli di venire, — e volendo, malgrado tutto, fare un dispetto anche a lei, una delle tre signorine le disse:

— Fai male a trattarlo così sempre con tanta dolcezza: non otterrai niente, preferisce il caffè, gli amici, il giuoco.

A quest'ultime parole gli occhi della buona donnetta si velarono, troppo bene sapeva che il marito la posponeva a questi divertimenti, lesinandole i pochi soldi che le dava per giocare il resto alla boccetta ed al tre sette; i suoi

Digitized by Google

guaj erano conosciuti per il paese. Vedendola più agitata del solito, la signora Elisabetta che le passava accanto le si avvicinò:

— Che ti è successo, Marietta?.. — e tutte le volte che le parlava sentiva quasi vergogna della sua felicità completa, e di suo marito che non le dava mai un dispiacere!

— Nulla di speciale, Elisabetta, sono le mie pene che si affacciano sempre alla memoria.

— Tutti ne abbiamo... sapessi come mi addolora adesso la partenza di Saverio, eppure devo inchinare il capo.

— Peccato che lo devi lasciare — interruppe la donnetta prendendo parte al dolore della sua amica — è così buono, così bello!

Tutte le volte che si faceva un tal complimento sul bel giovane la signora Elisabetta splendea di orgoglio materno:

— È cresciuto assai — mormorava, superba di quella giovane, bellezza che si sarebbe accresciuta con gli anni.

Il colloquio fu interrotto dalle persone che venivano a salutare; era la moglie del medico, magrina, col suo passo noncurante, che ringraziò lentamente ed uscì stringendo le sue vesti alla persona seguìta dal marito, portandosi dietro il maestro bello, Giulio Nardi e tutti i giovanotti che c' erano.

Il farmacista, con la sorella e con le figliuole furono gli ultimi ad andar via, volevano vedere bene, commentare tutto. Aspettarono persino che Margherita uscisse con la madre e non si decisero a muoversi, fino che non videro ritornare Saverio che le aveva accompagnate. Sulla porta dovettero dire al giovane:

— Margherita ha paura che Roma ti divaghi troppo!

— Non c' è pericolo — rispose seccamente, e rientrando nel salotto da pranzo dove c' era il professore Gaetano, circondato dalle bambine, che restava a colazione, corrugò le ciglia e mormorò:

— Antipatiche!

Innanzi alla fantasia l' ignoto che l' aspettava gli si drizzò dinanzi, la fronte si velò, e di nuovo gli sembrò triste, molto triste, il desiderio del suo babbo che lo voleva far partire, e gli parve che l' invidia delle tre ragazze segretamente spezzasse il suo sogno d' amore.

(*continua*)

LUIGIA CORTESI

Il carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini

Bene spesso una lettera ha virtù di farci penetrare nell'intima vita di uno scrittore, più di tutte le opere sue: per questo gli epistolarii, più sinceri in generale delle autobiografie, sono sempre preziosi.

Il Carteggio completo fra il Manzoni e il Rosmini [1] ci permette di seguire il Poeta e il Filosofo attraverso ventotto anni fecondi della loro vita, e, se pur non ha il merito di rivelarci nessuna nuova piega dell'animo loro, lumeggia però le due figure, che per l'intimo, profondo contatto sembrano sublimarsi nell'amore e nella ricerca del vero, e costituisce un forte documento della loro amicizia, offrendoci non solo la storia, ma la cronaca di essa, con le copiosissime lettere, quasi tutte inedite, poste come note illustrative.

S'apre probabilmente nel 1827, con due biglietti del Manzoni, l'uno d'invito; l'altro di preghiera; così finisce il primo e press'a poco anche il secondo: «... Senza cerimonie, ma con quel profondo e affettuoso rispetto ch'Ella conosce, me Le dico....» [2].

Da pochi mesi il Romanziere, nel fiore della gloria, conosceva personalmente il Rosmini, già grande nel forte, giovane pensiero. Il loro affetto nacque dalla stima, e «fu sempre pari alla stima», cominciò prima che il Tommaseo potesse avere la fortuna di presentare in Milano l'uno all'altro: di fatto fin dal 1823 il Manzoni aveva apprezzato il libro «Intorno all'educazione cristiana del Rosmini», e, nello stesso anno, questi scriveva al d'Azeglio: «... per il giornale «L'amico d'Italia» Ella potrà forse avere un collaboratore, o per dir meglio, uno scrittore di qualche articolo nel Signor Alessandro Manzoni, ch'Ella conosce e sommamente sarebbe capace...» [3].

Spesso le lettere del Rosmini ci portano l'eco delle loro conversazioni gentili ed elevate: così fa nella terza «... Mi permetta ch'io restringa in poche linee l'opinione da me manifestata venerdì scorso, quando ebbi l'onore di essere da Lei

---

(1) *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*. Raccolto e annotato da G. Bonola, Milano.

(2) Lett. I, pag. 1.

(3) Nota alla lett. I, pag. 177.

Digitized by Google

richiesto sulla questione incidentalmente insorta intorno ai vantaggi morali, che è atta per se stessa ad apportare la scienza politica economica » ([1]).

E qui vi sono in germe molti pensieri che svolse magistralmente nelle « Opere Politiche » dove intende « di scendere nelle oscure scalee del cuore umano, per visitarvi la cupa sede di segrete passioni e di taciti calcoli ».

Ecco il Rosmini solitario fra gli alti Monti dell' Ossola, ove, nel silenzio, poteva meglio affisarsi nella Verità e coglierne la sospirata voce.

In quel raccoglimento che è preghiera, trova un momento per scrivere all' amico (Dall' Eremo il 1 Marzo 1828) «... Io vivo qui in una solitudine, in una quiete profonda, che devo chiamare beata se considero il bene che mi reca, ma amerei meglio di poter dire il profitto del mio spirito. Ella mi aiuti con le sue orazioni, perchè non finisca tutto il bene del mio ritiro in un gusto vano, in una delizia data all' umanità...» ([2]).

Poi una dolce insinuazione, una lode, un caro ricordo, un rimpianto: « La lettera a Goethe sarà forse al suo termine: ed avrà certo fissato con essa delle idee importanti alla Verità e perciò anche alla Religione. Se fosse così io so che quella sua bontà a cui io tanto debbo, non ricuserebbe forse di mettermi a parte: e sento a dir vero la privazione della conversazione festiva di cui mi onorava » ([3]).

Ma gli elogi dati al Poeta direttamente, sono sempre delicati, quasi direi timidi, forse teme di offenderne la modestia: con maggior calore parla di lui ai conoscenti, e nel 1826, l'anno stesso in cui si conobbero, scrive ad A. Soini le seguenti righe, che sembrano ritrarre le impressioni del primo incontro: « Col Manzoni abbiamo parlato di voi: che bontà di questo sommo poeta! Che affabilità! che anima sparsa in sul volto tutto e in sulle labbra! Egli lavora nel suo romanzo assiduo... » ([4]).

E poi continua con tutta sincerità: « Temo assai della sua prosa, non dubito delle immagini e dei buoni sentimenti... Ma la lingua? Non può crearsela questa lo spirito alto quanto si voglia: gli bisogna ricorrere per esso alla dotta memoria: e temo che questa non sia stata arricchita per tempo di cotal merce. Pare però ch' egli stesso lo senta: e, se lo sente, lo

---

(1) Lett. III, pag. 2.
(2) Lett. IV, pag. 7.
(3) Idem.
(4) Nota alla lett. I, pag. 188.

Digitized by Google

studio assiduo ancorchè un po' tardi, acconcerà forse la trascuranza dell'età prima.... » [1].

Lo sentiva ancora *infranciosato* nella lingua e nella filosofia. Ma quando apparve il romanzo immortale, con una prosa così squisita che l'Italia non possedeva da secoli, allora con entusiasmo unì la sua alle mille voci che inneggiarono al capolavoro, e scrisse: «.... Lessi in questi giorni il romanzo del Manzoni che parmi una meraviglia. Egli mel comunica per sua gentilezza: io me ne inebrio, e penso che all'Italia apparirà come cosa nuova, e a sì limpido lume novellamente acceso a Lei parrà esserle accresciuto il vedere della mente. Che cognizione del cuore umano! che verità! che bontà! la quale ovunque trabocca da un cuore ricolmo...» [2]. Più tardi al Manzoni scriverà solamente: « I Promessi Sposi sono applauditissimi dal fiore di Roma ».

Dal 1 marzo 1828, al marzo 1830 non rimangono lettere: l'uno era già intento nella correzione del Romanzo, l'altro andava elaborando quel principio dell' idea dell' essere innata nella mente umana, che, tanto combattuto, appariva a lui lucente come stella, e fu davvero la stella polare del suo sistema filosofico.

È il Rosmini che rompe il silenzio: egli sa ormai che per il suo « carissimo e veneratissimo amico » è proprio un « atto eroico l'impugnare la penna » e lo compatisce: poi pregherà i conoscenti di non esigere mai da lui risposte sollecite, nè scritti improvvisati, che non può dare avendo sempre in mente un tipo di perfezione, solo raggiungibile con la fatica e col tempo.

Con lettera da Roma (marzo 1830) il Rosmini gli chiede qualche scritto, « versi o prosa, un'iscrizione, un'epigramma, checchessia per il Cesari » di cui si stava erigendo un busto in Campidoglio.

Per tema di essere adulatore risponde scusandosi, e nulla scrivendo sul gran purista. Nessuno più del Manzoni fu alieno dal giudicare pubblicamente uomini e fatti: egli si astenne sempre dal biasimo e prodigò pochi elogi anche a scrittori che apprezzava: e questo non certo per animo gretto, bensì per umile diffidenza di sè.

L'unico grande che loda senza riserbo, ed in ogni occasione, è l'amico suo. Nella lettera stessa in cui si rifiuta per

(1) Idem.
(2) Nota alla lett. III, pag. 193.

Digitized by Google

il Cesari, scrive: «... Sono poi lietissimo d'aver un' occasione di esprimerle quello ch' io Le debbo per la permissione ch'Ella m' ha data di leggere i due primi volumi del Saggio, e di esprimerle insieme l' ammirazione e la gioia che ho provata... tenendo dietro a quella analisi così penetrante e così sicura, che non perdona nulla, e che non ha nulla da farsi perdonare, esaminando e giudicando con la scorta di Lei i più singolari e potenti e ostinati sforzi dell' ingegno umano intorno a una questione così alta e così curiosa, e dico giudicando: chè al modo che le opinioni e gli argomenti dei filosofi sono esposti, vagliati, commentati, e messi per dir così alle mani fra loro il non voler giudicare con Lei, mi pare che sarebbe piuttosto ostinazione, che modestia; vedendo tanto sapere e tanto amore retto sempre da un pensiero religioso, e sentendo come da quel pensiero vien la forza a tutto: vedendo tanta debolezza e tanta contraddizione nei sistemi staccati dalla religione, e toccando per dir così, con mano lo spauracchio... ma i gerundi non avrebbero più fine s' io avessi a dirle tutto ciò che sento su questo proposito. Questo che le ho detto intanto mi par ch' Ella lo abbia a contar per qualche cosa: perchè alla fine io rappresento una classe, quella degli ignoranti in filosofia, e piacere un libro di seria filosofia a un ignorante che l' abbia letto non vuol dir poco....» (1).

C' è tutto il Manzoni arguto e sorridente in quest' ultimo periodo: egli non si picca di filosofo, non vuole, nè sa d' esserlo, o fors' anche, per la sua proverbiale modestia, questo titolo gli parrebbe troppo *sublime* per lui.

Anche al Cousin scriveva circa in quel tempo: « vous savez que je suis un élève de rhétorique qui écoute quelques fois et en passant à la porte de la salle de philosophie. Je suis un ignorant, je ne me crois pas en dévoir de savoir au juste ce que je dis.... » (2).

Che ignorante prezioso con tanta ricchezza di pensiero e straordinaria facilità di espressione! Egli vede chiaramente l' origine e il nesso talvolta tenue che collega cose e idee, con sottile acume, spesso anche scherzando, ne pone in rilievo anche i più fuggevoli caratteri. Ben degno perciò di star accanto al Cousin e al Rosmini, atto a muovere al sistema filosofico di quello serie obbiezioni, e a penetrare a poco a poco nell' intima essenza della filosofia di questo.

(1) Lett. X, pag. 20.
(2) Nota alla lett. X, pag. 239

Oh! il Roveretano conosce il luminoso ingegno del suo Manzoni, ne apprezza i consigli, e, ringraziandolo, altri gliene chiede, con affettuosa e riverente insistenza: (Domodossola, 17 Maggio 1830) « Don Alessandro carissimo e veneratissimo. La lettera ch' Ella m' ha voluto scrivere è tanto piena di gentilezza e di manzoniana cordialità, che mi parrebbe mancare alla debita gratitudine, se non Le dessi segno del sentimento che ha in me destato, e commosso di viva riconoscenza ed anche di confusione per le cose che dice a proposito del Saggio non la ringraziassi di questo nuovo effetto della sua antica bontà per me. Ella dee certo poter immaginare quanto per me il Suo giudizio sia di conforto ed argomento di sperar bene per la ragione opposta appunto a quella ch' Ella dice, cioè non perchè Ella rappresenti la classe più numerosa, ma perchè anzi mi rappresenta la classe de' pochissimi la quale in questa materia.... fa la legge della classe dei più. Per altro se le sono grato e la ringrazio del suo conforto e piacere che mi dà il Suo giudizio, io credo di poter aggiungere con tutta sincerità, che sarà uguale la mia gratitudine, ed anche assai maggiore, ove leggendo il III° e IV° volume mi voglia esser largo e senza alcun velo o riserbo di osservazioni, e correzioni, e disapprovazioni... » (1).

E poi seguita con un periodo in cui nettamente si scorge lo scopo dell' opera sua intellettuale: giovare col vero; per il che fu egli pure fatto segno di vivace odio, e di grande amore.

Lo amarono in vita apostolo di alti veri e di carità perfetta, e, dopo morto, seguirono le sue dottrine molti spiriti eletti, che, per il centenario della sua nascita, diedero a piene mani fiori alla sua tomba, e vigorosi pensieri per illustrare e diffondere il suo verbo.

Ma di nemici ne ebbe pur molti, che mentre ora forse si accontentano di un tacito disprezzo o di un sorriso di compassione, per l' addietro battaglieri, acri, implacabili, gli avvelenarono la santa vita.

Pure non mai ad essi rispose sdegnato, anzi in questa lettera par quasi sia loro riconoscente, perchè anch' essi, spera, possono contribuire a schiudergli la via del vero. «... se non mi sono al tutto ingannato dalla riflessione sopra me stesso, mi par di poter dire che non è la lode ch' io cerco, ma di giovare come posso; e credo che ad ottenere questo mio fine molto mi

(1) Lett. X, pag. 21.

Digitized by Google

debbano aiutare i buoni e liberi giudizii degli amici intemerati e savii, e de' nemici ancora....» (¹).

Nella lettera seguente fa, richiesto, un rapido cenno del platonismo sparso nel Tirolo.

Al Manzoni pensa spesso anche quando non gli scrive: così ne parla al buono e intelligente mecenate Mellerio: (Dal Calvario, 7 dicembre 1830) «... Godo assai che il Manzoni sia venuto da Voi, e così v' abbia dato appicco di andare da Lui. È un gran bene che coltiviate questa relazione; Manzoni piglia da quelli coi quali pratica.... » (²).

E non fu davvero così? A Parigi negli eleganti *salons* fra i giovani volterriani fu frivolo, amaro, perfino sarcastico. Non lo crederemmo se di quel tempo non ci rimanesse la sua triste pittura della vita nel «Carme in morte dell' Imbonati» dove anch' egli aguzza gli strali della satira «per rimescolar del secol sozzo la fetida belletta». La dolce sua Enrichetta si converte al Cattolicismo, gli spiriti stanchi, fiaccati dal turbine della rivoluzione, dalla snervante êra napoleonica ritornano a Dio, e dagli «Inni» sorge la voce dell' umanità oppressa, che, consapevole de' suoi diritti, aspetta fiduciosa vengano sanciti dal Gran Dio di Giustizia e di Misericordia. Amico del Rosmini s' interessa delle sue opere, e diventa, dapprima senza saperlo, filosofo rosminiano.

Chi può del resto intieramente sottrarsi alla efficacia dell' ambiente, che talvolta con una mano di ferro, tal altra come una dolce forza persuasiva, per lo più senza che ce ne avvediamo, ha tanta parte nella determinazione della nostra condotta morale?

Non certo però il Gran Lombardo fu l' eco inconscia del momento in cui visse, come lo fu spesso il Monti. Il Manzoni ritornava sui pensieri imbevuti dall' ambiente, con la potente sua logica li discuteva, li vagliava, li commentava, respingendone molti, accettandone alcuni in tutto o in parte, elaborandoli in modo che essi risorgevano in lui come cosa nuova, quasi spontaneo frutto della sua intelligenza e della sua coscienza. Così egli si formò delle opinioni perfettamente, assolutamente proprie ed incrollabili.

«Manzoni piglia da quelli coi quali pratica» dice all'amico «ed è perciò» continua, «ch' io godo di vederlo praticare

(¹) Lett. XI, pag. 22.
(²) Idem p. 27.

Digitized by Google

con Voi. Non intendo con dir questo di entrare con lui in controversia d'ordine religioso od altra; anzi piuttosto credo sia bene astenersene mostrando però apertura e schiettezza all'occasione.... » [1].

E mentre il Poeta ha dichiarato di rappresentare una gran classe, quella degli ignoranti in filosofia, Rosmini dice: « Io vi dirò una mia opinione: credo che se il Manzoni scrivesse (in materie filosofiche) gioverebbe assai più che non facesse il Galluppi stesso, sebbene il dottissimo degli italiani in questa materia. Manzoni ci metterebbe più d'animo, più di splendore e tenderebbe direttamente all'ultimo risultato, che è quello che scuote gli animi e finisce di ammaestrare giovando. Se vedete il Manzoni ditegli infinite cose da parte mia, — domandategli che cosa intenda egli per « senso comune ». Se il Manzoni mi scrivesse egli medesimo la risposta ne giubilerei come di un trionfo, perchè spererei che, dopo aver messa penna in carta in questa materia, non la leverebbe più fine a che non avremmo una Filosofia italiana.... » [2].

Ma questa gioia dovette attenderla a lungo: tuttavia pensava: « ... Manzoni lasciamolo fare, non mi dispiace che tardi purchè faccia.... » [3].

Nel dicembre dice al Conte Mellerio: « ... Non iscrivo al Manzoni perchè egli probabilmente non mi risponderebbe, sapendo io la pena che prova di dover scriver lettere. Quattro gliene scrissi per qualche circostanza, ad una sola rispose: le tre ultime sono senza risposta: e vedo bene che la commissione data a voi di scrivermi, intende egli tenga luogo di risposta. Non entrai però mai nelle materie scientifiche: e, se fossi entrato, forse ancor più sarebbe stato alieno di riscrivermi il grand'uomo.... » [4].

E il 22 dicembre ancora: « ... Vi ringrazio delle belle nuove datemi del Manzoni: spero che debba essere di assai buon frutto questa sua risoluzione di scrivere; io ne attendo con impazienza l'esecuzione: ditegli, se lo vedete, che ne giubilo: o anzi non ditegli nulla, perchè io non sembri indiscreto quasi volendogli fare accelerare con il mio giubilo il suo lavoro.... » [5].

Quanta delicatezza! eppure scoraggiato, ma non vinto nelle sue speranze, l'8 febbraio esclama: « A me pareva im-

---

(1) Idem, p. 23.
(2) Nota alla Lett. XIV, pag. 263.
(3) Idem, pag. 260.
(4) Idem, pag. 261.
(5) Idem, pag. 261.

Digitized by Google

possibile che Manzoni si risolvesse a scrivere, non ci credeva neppure dopo data la parola, io conosco l' uomo. Se mai scriverà converrà lasciarlo quieto per molto e molto tempo. Egli non lascerà sortir cose sue nemmeno in privato, che non sieno pari alla sua alta e delicata riputazione.... » (1).

Ma finalmente ecco almeno una lettera! Manzoni ringrazia l'amico « del magnifico esemplare dei » Principii della Scienza Morale ». « La vo' studiando quest' opera » egli dice « mi trovo ad ogni istante istruito, illuminato da importanti, recondite e non meno evidenti verità speciali: come mi pare pure che lo gusterò sempre più andando innanzi: tanto più che la parte che vi fa l' idea dell' essere mi sembra indipendente dalla questione della sua origine: questione della quale Ella ha mostrata l' importanza, mostrando le singolari anzi uniche relazioni di questa idea con tutte le operazioni della mente, ma che per me, com' Ella ha potuto vedere, è rimasta se non piuttosto diventata questione. E dico per me giacchè vedo benissimo come questo modo d' intendere possa esser soggettivo, e mutarsi anche quando il degno soggetto arrivi ad intendere più e meglio.... » (2).

E, dopo aver accennato a questi gravi argomenti, aggiunge scherzoso in poscritto: « Prendo la libertà concessa da *poeta* a *filosofo* di farle memoria dei maglioli di vitigni tirolesi » (3).

Chi non sa quanto il Manzoni si dilettasse di agricoltura? Fra la campagna, la famiglia, i versi, come egli medesimo scrisse, si compiaceva di trascorrere una semplice, invidiabile vita. Fra i libri che leggeva all' aperto, dando ogni tanto un consiglio a un colono, e facendo una carezza a un bimbo che gli passava accanto, (i poeti e i bambini sono sempre amici) vi erano talvolta anche quelli del Rosmini.

Ne esulta questi e prende coraggio di intrattenerlo in materie filosofiche. Comincia con una disinvoltura e grazia tutta manzoniana, e poi confessa: « .... ciò che mi stuzzica a scrivere è il punto della filosofia è la curiosità di sapere precisamente il Suo pensiero, se fossi capace a indurla ad espormelo per modo ch' io valessi a ben intenderlo. L' origine dell' idea dell' essere, dice Ella, « è rimasta se non diventata una questione ». Ora a me premerebbe moltissimo di sapere che cosa

(1) Lett. XV. pag. 32.
(2) Idem, pag. 33.
(3) Lett. XVI, pag. 34.

Digitized by Google

sia ciò che le fa sostenere l'assenso del metterla rimasta: ci deve avere qualche parte che non prova, qualche passo falso o alieno dal proposito in quelle dimostrazioni che mi persuasi di dare nel Saggio. Qual è questa parte debole, questo anello mancante o non raggiunto bene con la catena della dimostrazione? Ciò mi riuscirebbe di gran lume, ove mi potesse essere precisamente additato, ove Ella mi potesse dire fin dove vo bene, se pure vo bene in qualche tratto, e a qual punto comincio ad andar zoppicando. È forse ciò che la trattiene dal convenire nella connaturalità dell'essere con lo spirito nostro il parerle che questa idea si possa effettivamente trarre con la potenza di astrarre dalle sensazioni? è forse il credere che negli esseri particolari sussistenti, e quindi nelle sensazioni, ci abbia già il fondamento dell'essere in universale, per sì fatto modo, che percepito col senso un essere particolare sussistente (un corpo) basti tôr via qualche cosa da questa percezione perchè ci resti l'essere in universale? e quindi il mancamento della dimostrazione sta forse nel non aver io dimostrato bastantemente che l'essere in universale (l'idea dell'essere) non si trova nell'essere sussistente percepito dal senso? Oppure la difficoltà che Le impedisce l'assenso è forse estranea dalla dimostrazione? cioè è obbiezione indipendente dai principii della dimostrazione? per es. è forse quel non potersi persuadere che nello spirito nostro ci possa avere fino dai primi istanti della sua esistenza un'idea senza che noi ce ne accorgiamo, senza che noi il sappiamo dire a noi stessi? quel credere che quando noi abbiamo una sensazione o un'idea, non ci sia bisogno di riflessione su di essa per accorgercene, per poterlo dire a noi stessi e altrui, ovvero che quella idea sia sempre necessariamente illuminata da una riflessione del nostro spirito sopra di lei? Ovvero ancora è forse perchè Ella trovi qualche altra maniera di spiegare l'origine dell'idea dell'essere, più facile, o certo più vera? E in caso qual'è questa maniera? O finalmente è per tutte queste cose insieme o per altre cose ancora che rimane titubante sulla questione?... » (1).

Mi è stato impossibile frenare il desiderio di trascrivere gran parte di questa lettera, che, meglio di qualsiasi parola, può dare l'idea del calore, della foga poetica, direi quasi, del Rosmini allorchè è sospinto dell'amore della verità. Par di vedere la svelta penna del filosofo vergare queste chiare, limpide, incalzanti domande, per indurre l'amico suo, per « provocarlo » come dice al Mellerio, a « *dirgli* le ragioni del dubbio che

(1) Lett. XVI, pag. 34.

Digitized by Google

lo tocca ». E prosegue: « ... questa mia curiosità continua, questo mio gusto di sentire i suoi pensieri, sebbene tanto ardente non soffrirò che sia chiamata cupidigia; ma oso dire qualcosa di meglio: giacchè tutto quello ch' Ella sarà per dirmi, qualunque cosa sia non potrà mai altro che farmi andar innanzi nella via del vero... Non ho più carta da dire... » (1).

Ne siamo ben persuasi! con la mente accesa di così santo desiderio chi sa quanto avrebbe ancora scritto! Ma deve essere rimasto disilluso quasi mortificato, allorchè con tutta calma e semplicità, il Manzoni gli risponde: « ... Nulla di più facile che renderle ragione di quella mia frase, e dirle perchè io non mi risolva intorno all'origine dell'idea dell'essere; ma la materia di considerazione ch' Ella vorrebbe trovare in questo perchè, non c'è punto, Don Antonio mio: è un perchè d'ignoranza e di debolezza semplicemente... » (2).

Tuttavia subito dopo, con gran conforto del Filosofo, si vede che il Manzoni sulla grande idea, ci ha « pensato su » sebbene non abbastanza, ma il meditarla ancora gliela renderà chiara, e certo vi tornerà sopra col suo libro alla mano, o quel che è meglio disputandone con Lui.

Oh, se il Rosmini avesse potuto lasciar Trento e correre a Milano con quanto calore gliene avrebbe parlato! Invece deve accontentarsi di una lettera, e per di più fa il sacrificio di non scriverla subito, perchè, dice al Mellerio, « se la penna tocca la carta con intenzione di entrare in questo argomento non vuol levarsi sì tosto, prevedo che non resterà dentro la misura d'una lettera famigliare » (3).

E fu così. Il 16 agosto 31 scrive all'amico una lettera, che, direbbe il Leopardi è un « tomo », di pura, ma anche di calda filosofia, la quale accendeva la mente del Rosmini, così come il sentimento animava il Recanatese in quella lettera-volume inviata al Giordani nell'aprile del '17, in cui si dibatte e geme la sua povera, tormentata giovinezza. Con le lagrime agli occhi, ma con sollievo dell'anima, posa la penna il Leopardi, e con « sacrificio pur non avendo vuotato il sacco » il Rosmini si interrompe.

Questa lettera è uno squarcio di alta filosofia in cui il Rosmini confutando con somma delicatezza, ma con altrettanta logica stringata il Manzoni, che aveva asserito di non inten-

(1) Lett. XVI, pag. 36.
(2) Lett. XVII, pag. 37.
(3) Nota alla Lett. XVIII, pag. 299.

Digitized by Google

dere l' idea dell' essere « assoluta, indeterminata e non avvertita » gli dimostrava essere invece il sostrato di tutte le idee: determinata non in sè, ma a seconda delle cose a cui si riferisce, e, sia pure inavvertita dapprima, diviene avvertita allorchè la mente è capace di astrazione. Discute con chiarezza mirabile in una materia tanto astrusa, dell' universalità dell' idea dell' essere, lumeggiando insomma quei principii, che formano la sostanza del « Nuovo Saggio ».

Accenna a varii sistemi filosofici mostrando di conoscerli a fondo, colorisce e rende efficace il suo linguaggio con immagini nuove, appropriate, vive, che non hanno nulla da invidiare a quelle manzoniane. Così egli appalesa forte immaginazione tanto da far supporre che, se l'ozio glielo avesse concesso avrebbe potuto essere anche sommo poeta, mentre il Manzoni lascia trasparire dalle sue similitudini mente di filosofo.

Gli è che l' uno e l' altro leggevano nell' anima delle cose, facendone scaturire quella poesia di verità, che è alimento comune del poeta e del filosofo.

Eppure a quella lunga, affettuosa e sapiente lettera invano Rosmini attese una « risposta che gli sarebbe stata assai cara. »

« Fate grazia », scrive al Mellerio dopo alcuni mesi, « di mandarmi a salutare il Manzoni ed il Litta. Se poteste conoscere dal primo che impressione gli fece la mia lettera lunga e s' egli forse sta preparandomi una risposta, n' avrei piacere... » (1).

Non sperava certo la risposta trionfale avuta, sia pure dopo diciott' anni, col « Dialogo dell' Invenzione » se l' avesse prevista, meno gli sarebbe pesato quel silenzio, invece lo accorava, e tristemente scriveva al Tommaseo: « .... Io ho la sventura che, dopo andata e venuta qualche lettera di controversia, nessuno più risponde: così il Manzoni, così il Galluppi così il Lamennais, così altri.... » (2) e del pari crucciato allo Stesso dopo tre mesi: « Mi duole che alla mia lettera di risposta non abbia riscritto il grand' uomo » (3).

Nè col volger del tempo si rassegna a quell' ostinato silenzio, bensì al Parma domanda nell' Aprile del '33: « ... Ella è stata a Milano, come sta Don Alessandro?.... non ne so nulla da gran tempo... » (4).

---

(1) Nota alla lett. XIX, pag. 303.
(2) Idem, pag. 305.
(3) Idem, pag. 306.
(4) Nota alla lett. XIX, pag. 307.

Digitized by Google

E il Manzoni tranquillamente, serenamente stava bene; immerso nella correzione del suo romanzo, e nel pensiero di nuovi studii, non dimenticava per verità l'amico, anzi si occupava di lui nel modo migliore studiandone le opere, ma di scrivere poi non aveva nè tempo, nè voglia. Il Manzoni con la sua gran pace, con il suo bonario sorriso, con quella cura di evitare a se stesso ogni incomodo, ogni cruccio, ogni dolore, di cercare il lato buono di tutte le cose per aver motivo di rallegrarsene mi fa pensare talvolta al Metastasio....

Assai travagliata fu invece la vita del Rosmini, che perciò cerca nell'amicizia un conforto alle sue avversità. Egli ha bisogno di affetto non per essere stimolato a toccare la più alta vetta della gran piramide del sapere; no, egli, martire de' suoi ideali, avrebbe anche da solo, abbandonato da tutti, saputo affrontare le gravi e dolorose fatiche dell'ascesa, ma senza dubbio, una parola del suo Alessandro gliela rendeva meno ardua e spesso benedetta.

Benchè assetato di questa parola non la chiede, e si trattiene perfino, per il vano timore di riuscire indiscreto e molesto, dal porgere conforto all'amico quando lo sa colto da grave sventura, la morte dell'angelica moglie Enrichetta. « ... Non mi tengo da tanto, scrive a Don Polidori, ch'io valga a dar conforto al grand'uomo: non vorrei invece recargli noia con un atto, che sarebbe veramente d'amicizia, ma che potrebbe anche avere l'aria di presunzione ... » (1).

Nel '36 abbiamo soltanto due brevi lettere del Rosmini: con la prima manda all'amico l'aureo suo libretto « Massime di Perfezione »: nella seconda lo prega di far le osservazioni che crede opportune, al suo panegirico di Pio VII: « ... Se Ella » scrive « continuando ad essermi così paziente, indulgente e benevolo come per lo passato il vorrà anche leggere, se di più vorrà aggiungermi qualche particolare osservazione Ella farà un'opera buona, perchè è un'opera buona il rallegrare, il confortare, e l'istruire il prossimo » (2).

Nel 1838 vi è soltanto un biglietto di presentazione del Rosmini al Manzoni per il Signor Can. Challamel di Annecy: nel '39-'40 e '41 nessuna lettera; un solo biglietto del Filosofo nel '42. Ma certo la loro amicizia fu in quel tempo vivissima, divenne anzi fraterna sulle rive del lago Maggiore. Il Manzoni cominciò a villeggiare a Lesa nel 1840, e poco lungi, a

(1) Nota alla lett. XX, pag. 314.
(2) Lett. XXII, pag. 61.

Digitized by Google

Stresa, era andato a stabilirsi il Rosmini, per dirigervi la nascente congregazione dei Preti della Carità, che attuava, similmente all'altro Istituto da lui fondato in Milano (1828), il suo sublime concetto « La carità del bene nella Verità ».

Chi sa quante volte anche di questi istituti che nel Carteggio sono ricordati soltanto come luoghi di preghiera, avranno parlato con calore i due amici nei loro impareggiabili colloqui, sereni come il limpido lago sulle cui rive spesso s' intrattenevano e l' infinito azzurro del cielo, profondi ed elevati come le grandi montagne che si riflettevano nell' onda.

E così a voce, senza la pena di scrivere, al Manzoni saranno fluite piacevoli a mille le risposte sospirate dal Rosmini: qual gaudio per questi nell' ascoltarlo, nell' interrogarlo, nel poter finalmente discutere con chi, con volo rapido e sicuro, poteva luminosamente intravvedere le grandi linee del suo maestoso edifizio di Verità, dall' architettura severa e imponente, che sfida i secoli come i monumenti superbi di Grecia e di Roma. Forse intenti e meravigliati si saranno fermati ad udirli gli spiriti magni di S. Ambrogio e S. Agostino, che pure si erano compiaciuti di filosofare in quei luoghi.

Il 1843 è l' anno della più attiva corrispondenza: certo l' autunno del '42 ha lasciato nei due amici un desiderio così vivo l' uno dell' altro, che, alla distanza tiranna, cercano un conforto scrivendosi. Vi è nelle lettere specialmente del Rosmini, il rimpianto delle belle ore di Lesa e un voto perchè presto ritornino.

(Stresa, 25 Febbraio 1843) « ... Oh, la bella nuova che mi dà il carissimo Don Alessandro, col farmi sperare che La potrò veder presto in sulle sponde di questo lago! Spero che quando Ella sarà a Lesa io lo saprò tosto; e non mi differirò certo la soddisfazione del lungo mio desiderio di riabbracciarla *et os et os loqui* .... » (1).

E poi in quell' anno in cui il Rosmini era « nel fervore del combattimento » per vivaci polemiche suscitate da accaniti nemici, prega il Manzoni di interessarsi affine di sapere qual è la vera ragione per cui venne sospesa la stampa del suo « Razionalismo ». « So » egli dice « qual sia il motivo che volgarmente si adduce..... ma è un vero adombramento, falsamente attribuendomi un' intenzione, e un fine che è affatto alieno da me e dal mio libro » (2).

---

(1) Lett. XXVII, pag. 65.
(2) Idem.

Digitized by Google

Il Manzoni subito, è la prima volta che è tanto sollecito, gli risponde (Milano, 28 febbraio 1843) tranquillandolo: « ... Sono... stato assicurato che in conseguenza della Sua lettera, che fu graditissima, l' Em.mo Arcivescovo ha rimesso di sua mano il manoscritto al Censore Ecclesiastico, affinchè veda che cosa ci potrebb' essere da modificare ; e tutto per motivo di mera prudenza, s' intende... Io, laico in tutti i sensi, non posso in queste materie avere un' opinione che pesi neppure uno scrupolo, ma non posso far a meno di dirle, che anche prima di ricevere la Sua lettera e di sapere di che cosa si trattasse, mi tenevo sicuro che doveva essere, com' Ella dice, *un mero adombramento* » (1).

E il Manzoni, per solito restio nell' esporre le sue idee, ora sapendo per prova con quanto piacere e bontà sono accolte, tutte le manifesta all' amico, e non si perita neppure a contraddirlo. « Dai Collegi » questi aveva detto « uscì la Rivoluzione » ma con maggiore giustizia e verità osserva il Poeta: « Non sarebbe forse anche uscita dalla Università che era la rivale dei collegi? e gli orrori della Rivoluzione non sono venuti in gran parte dalle passioni del popolo? le quali non so se si possano, almeno in tutto, riferire come a cagione, all' influenza delle persone educate. L' orgoglio si fa razionalista anche senza maestri. E del resto la rivoluzione ha pure avuto *anche* una tendenza di riforma giusta e legale, perchè fu promossa non solo dai parlamenti, ma dal re: la qual tendenza, Dio liberi, si crede aver giustificati, nè scusati, nè compensati gli errori, ma se non m'inganno, fa sì che la parola medesima di rivoluzione non possa con giustizia essere usata in un senso assolutamente cattivo.... » (2).

Pensieri svolti efficacemente dal Manzoni stesso, nello « Studio della Rivoluzione Francese del 1789 e quella Italiana del 1859 » incominciato forse in quegli anni: dove spiega qual fu il maggiore e più prezioso frutto della rivoluzione: « il desiderio universale di una libertà dignitosa e tranquilla, d' una pace fondata sulla giustizia » e un vivo amore per la patria, per cui quando questa fu invasa dagli stranieri, tutti i cittadini senza pensare « nè da chi fossero governati, nè se fossero governati » corsero alle armi pensando solamente alla Francia in pericolo.

Il Rosmini risponde di aver preso razionalismo in senso largo, e con maestria tratteggia il movimento rivoluzionario

(1) Lett. XXVIII, pag. 67.
(2) Lett. XXVIII, pag. 68.

Digitized by Google

del '79: poi pronunzia un giudizio sul popolo, il quale mi sembra una felice sintesi della pittura filosofica, che, della folla in tumulto, aveva fatta il Manzoni nel Capitolo XIII dei Promessi Sposi.

« Viva o muoia (qui si diceva), sono le parole che mandan fuori più volentieri: e chi è riuscito a persuaderli che un tale non merita di esser squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerlo che sia degno di esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli secondo il vento, pronti anche a star zitti, quando non sentano più grida da ripetere, a finirla quando manchin gli istigatori, a sbandarsi quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo, e a tornarsene a casa domandandosi l' un l' altro: che è stato? ».

E il Rosmini: « I razionalisti incitarono le passioni popolari, quiete se nessuno le stimola, sempre pronte a risponder a chi si volge loro, si fa a suscitarle » (1).

E finisce ringraziando così gentilmente, umilmente il Manzoni: « ... Più Ella me ne darà (di consigli) più io ne raccoglierò: la Sua carità non sarà perduta. Pienissimo d' affetto l' abbraccia nel Signore e si raccomanda anche nelle sue orazioni... il Suo... » (2).

La seguente lettera è ancora del Roveretano; (Stresa, 14 ottobre 1843) vi loda chiamandolo ragionamento evidente, filosofico, lo scritto dell' amico sulla « Lingua Italiana »; il cui scopo era di mostrare « che non c' è altra lingua italiana, che la lingua toscana ».

Il Rosmini, d' accordo in ciò col Manzoni, ma più *pratico* di lui in questo caso, scende a ricercare *il come* si possa giungere a far sì che tutti gli italiani abbiano una lingua in comune, o almeno si avviino continuamente a tanto acquisto.

Considerando essere certo innegabile « che la lingua che imperfettamente parlano gli italiani di diverse provincie quando vogliono farsi intendere fra loro a voce o quando scrivono, nella sua maggior parte batte d' accordo con la fiorentina e nella minor sua parte sono vocaboli tolti qua e là frammenti di varii dialetti, di varie lingue » il Roveretano pensa doversi agli italiani consigliare lo studio della lingua fiorentina non perchè « ci importi più la lingua fiorentina di un' altra, ma

---

(1) Lett. XXIX, pag. 71.
(2) Idem, pag. 72.

Digitized by Google

perchè crediamo che questo sia il modo più *facile* per condurli al possesso di una vera lingua, cioè di un mezzo di comunicazione intiero ed uniforme » ([1]).

Ma con perspicacia osservando come l'idioma fiorentino al pari di ogni altro, si muovi e si modifichi continuamente, e perciò quando tutti gli italiani possederanno la lingua presente di Firenze, questa si sarà già mutata, pensa: « Se noi invece di restringerci a consigliare agli italiani ad accostarsi alla lingua di Firenze come a una lingua intieramente altrui che possono prendere, e non modificare, lasciando i fiorentini soli in libertà di scostarsene modificandola come una lingua loro propria, aggiungessimo altresì un consiglio ai Fiorentini eccitandoli a modificare la loro lingua sì fattamente da incontrare in sulla via gli italiani che camminano verso loro? » ([2]).

Interrogazione non assurda, perchè suggerita dall'osservazione dei fatti: per cui mentre gli Italiani già inclinati ad abbracciare in genere la lingua dei Fiorentini pure sentono ripugnanza ad accettare di questi i vezzi di pronunzia, la gorga e le sgrammaticature, nei fiorentini stessi è invalsa l'idea che questi sieno difetti del loro dialetto.

Concludendo: « ... gli pare dover essere più facile, com'è più equo e nazionale, il voler cooperatori nella formazione di questa lingua tutti gli italiani e principalmente i Fiorentini anzichè affidar tutta l'opera a' soli Fiorentini: pare riuscir meglio il lavoro ben accordato insieme di tutti, che l'isolato di alcuni ... » ([3]).

Ma neanche a questa lettera altrettanto filosofica come lo scritto che l'aveva provocata, non riceve risposta.

Nel '44 due biglietti di poca importanza: nel '45 due lettere affettuosissime e confidenziali. Il Romanziere gli scrive agitato per la malattia della Contessa Stampa, poi felice per la sua guarigione: il Rosmini si turba, e si rallegra con lui.

Poche sono le lettere anche nel '46; nel novembre il Manzoni saluta l'amico « come può con la penna e col cuore prima di partire da Lesa » e lo saluta con maggior tristezza del consueto, perchè, in quell'anno, poco erano stati insieme, si raccomanda alle sue preghiere e a quelle de' confratelli: « Lei sa ch'io fo' assegnamento su tutto l'Istituto: ed è per me una

---

(1) Lett. XXX, pae 74.
(2) Idem, pag. 76.
(3) Lett. XXX, pag. 79.

Digitized by Google

ragione di più di ringraziare il Signore del dono, immeritatissimo, che m' ha fatto di potermi dire amico del fondatore.. » [1].

Il giorno stesso gli risponde il Rosmini rammaricandosi di non aver potuto andare a salutarlo: affrettando già col pensiero il giorno in cui si potranno rivedere: « ... Colassù io l' avrò sempre presente anche lontano, mio carissimo Don Alessandro, e confido di esserle del pari presente; e mi è tuttavia dolce il pensare che per soprappiù forse ancor prima del nuovo autunno l' abbraccierò non in ispirito solamente; se pure è vero quello che mi si scrive, che l' Imperatore ha approvata la fondazione d' una Casa dell' Istituto della Carità in Verona, nel qual caso avrò occasione di passare in Milano. Per altro Ella è membro nato di questo Istituto, come lo provano qualora anche mancassero altre prove, le ultime linee della cara sua lettera, dettata da una carità, che *omnia credit* e che *non cogitat malum:* e che quantunque per questa sì bella cagione s' inganni, tuttavia *congaudet veritati:* perocchè ogni errore non toglie il gaudio della verità » [2].

E nel poscritto dolcemente, carezzevolmente, direi quasi lo incita a produrre qualcosa di nuovo. Il Manzoni è per lui una miniera preziosa, e, con esemplare costanza, ne vuole cavare dell' oro e delle gemme per arricchirne e adornarne la letteratura e la filosofia. « Qual consolazione per essi (i Novizii dell' Istituto) e per esse (le Suore della Provvidenza) e non per essi e per esse solamente, se nella Nuova Edizione delle « Opere Varie » agli altri Inni si aggiungesse il Corpus Domini, e alle « Osservazioni sulla Morale Cattolica quello che Ella meditava di aggiungere! » [3].

Stimolato così il Manzoni si accinse forse allora a scrivere quelle pagine di gagliarda dialettica, dove egli che riconosceva solo vera la morale evangelica compenetrata nella religione cristiana, prova essere il sistema utilitario del Bentham un colosso di creta perchè reggentesi su pure probabilità, falso perchè in esso dopo essere stati barbaramente insieme confusi utilità, moralità, giustizia, la giustizia è bandita?

Nell' autunno del '47 il Filosofo è a Rovereto quando il Manzoni si reca a Lesa, e, temendo di non poterlo rivedere, scrive con rincrescimento all' Abate Branzini: « Invidio a lei il piacere d' essere vicino all' amatissimo mio Don Alessandro:

(1) Lett. XXXVI, pag. 85.
(2) Lett. XXXVI, pag. 86.
(3) Lett. XXXVI, pag. 87.

Digitized by Google

oh! potessi rifarmene alla mia venuta! Ma temo di non giungere in tempo ... » ([1]).

Invece godette qualche colloquio con lui, anzi il Poeta gli lasciò, prima di partire, un suo lavoro (l' Inno d' Ognissanti? o l' Adelchi?) del quale il Rosmini, compiacente, fa in una lettera le osservazioni che crede opportune.

« Quanto ringrazio il mio Rosmini (gli risponde da Milano, 8 novembre '42) di cotesto carissimo segno della sua memoria! L' aver Lei pensato a me, è per me una consolazione sempre nuova, e l' aver ripensato che due di quei versicoli potevano correr meglio o meno male, in una maniera piuttosto che in un' altra, *addit* o piuttosto *facit animos* giacchè il sentimento della debolezza del già fatto, e della diffidenza del da farsi m' avea quasi schiacciata la penna in mano. Continuerò, dunque a tentare *auspice Teucro* » ([2]).

Il Gran Lombardo dopo la vita turbolenta che condusse a Parigi fu continuamente assetato di pace. « J' éprouve un bésoin inéxprimable non seulement de goûter, mais de voir du calme » scrive nel '22 al Fauriel, e più tardi: « quaggiù non aspiro ad altro che alla quiete ».

Certo per questo egli ama la campagna silente e tranquilla, benchè non sembri intimamente preso dalle sue bellezze, che raramente descrive. Anche nel suo immortale romanzo la descrizione sobria, fatta con mirabili tocchi è sempre oggettiva, classica: la natura è spesso la scena meravigliosa su cui spiccano e agiscono i suoi personaggi, ma non accresce, nè attenua i loro sentimenti.

Lucia non sente tutta la divina poesia del suo lago; i Padre Cristoforo passa insensibile tra le sovrane bellezze di quel mattino d' autunno nell' incamminarsi alla casa di Agnese. Renzo non ringrazia la serena alba della sua Lombardia, che fuga i suoi terrori notturni, e gli permette di intravvedere il luogo di salvezza. Nè la solenne pace della vallata acquieta la fiera tempesta dell' Innominato, quando, con coscienza nuova, va cercando il Santo Cardinale: e con lui risorto la valle, i boschi, il fiume non si rallegrano mentre ritorna all' antico maniero.

Rosmini in questo è poeta più moderno, più romantico del Manzoni; l' anima sua vibra al sorriso della terra e del cielo, e nello schiudersi della primavera del '48 scrive all'amico « ...spero di poter godermi anche quest' anno della dol-

([1]) Nota alla Lett. XL, p. 382.
([2]) Lettera XLI, p. 19.

Digitized by Google

cissime passeggiate in compagnia di Manzoni lungo le sponde di questo nostro amenissimo lago: Ella accennandomele me le promette: venga adunque, ma presto, che ora tutto qui intorno è ridente, e il bel Maggio profonde un' immensa ricchezza di fiori e di verdi, e manda un' aria olezzante e purissima, e la dolcezza silenziosa dell' anima trabocca al gorgoglio del ruscello, e al gorgheggio dell' usignolo, soprattutto nel mezzo della tranquilla e serena notte. Io perdo sovente il sonno per godermi tanto diletto, nel quale mi trovo più acconcio alla preghiera... » (1).

C' è una delicata tinta leopardiana in questa mirabile descrizione! Anche l' infelice Recanatese passava spesso delle ore nell' estatica contemplazione della natura, che divinamente cantò, e anch' egli, mentre sospira il ritorno del maggio, scrive all' amico suo « ...poche sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tepida e certi cani che abbaiavano di lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo »

Non forse in una di quelle serene notti di maggio sentendo più potente che mai Iddio in sè, nel poetico paesaggio circostante, nei mondi innumerevoli che palpitano nell' immenso cielo, il Rosmini supplicò con slancio supremo: « Infinito, ti domando l' infinito? »

Sospiri ben diversi, che pur entrambi rivelano bisogni di anime grandi; quello della disperazione, e dell' omaggio a Dio, che tutto può donare a chi in Lui confida.

E mentre il Leopardi anche nella quieta notte primaverile freme avvinto dalla ferrata necessità, il Rosmini, piegata l' alta fronte, orava, orava egli pure come il dolce Maestro per gli amici e per i nemici ancora, e per la patria che mai non dimenticò.

Quando i popoli d' Italia, curvi sotto il peso di secolari sofferenze, illuminati da eletti ingegni, cominciarono a sentirne insopportabile il giogo, e con impazienza e giovanile baldanza, affisarono arditi lo sguardo nell' avvenire, quando il nome d' Italia, gravido di fati, cominciò ed essere mormorato tremando come quello della persona più cara destando fremiti d' amore, santi entusiasmi perfino nelle ore più tragiche,

(1) Lett. XLIII, pag. 94.

Digitized by Google

anche il Filosofo di Rovereto, pur rifuggendo da ogni cospirazione, da ogni via torta o coperta, sogna con animo ardente, e nel suo sogno grandeggia il nome di Roma. « Roma o non deve far nulla di più di quello che ha fatto... ovvero deve fare un' opera romana originale, degna del Re Pontefice, che possa servir d' esempio a tutto il mondo. Una costituzione di tal natura io vorrei proporre se ne fossi domandato » (1) così scriveva a Don Carlo Gilardi nel febbraio del '48.

E nel maggio dello stesso anno manda al Tommaseo un opuscolo sulle due questioni della « Costituzione » e « dell' Unione d' Italia », estratto da un' opera da lui composta circa trent' anni prima: incitandolo, se il fiero Dalmata ne avesse avuto bisogno, a dare opera « acciocchè fosse evitato lo sminuzzamento d' Italia, e procacciata la maggior possibile unità » (2).

Nel suo romitaggio di Monte Calvario immerso in gravi questioni di metafisica, non gli sfugge nessun movimento politico, e il 14 maggio 1848 scrive al Manzoni: « Non le posso dire con quanto piacere avevo letto in un giornale che gli ostaggi sono stati rimessi a piè libero... » (3).

All' amico confida anche i suoi pensieri patriottici, anzi al suo giudizio li sottopone: e da Stresa gli manda copia della lettera inviata, il 17 Maggio, al Cardinale Castruccio Castracane: in cui, spezza una lancia in favore del potere temporale del Papa: « Non v' ha dubbio » egli scrive » che il Sommo Pontefice dee adempiere i doveri ad un tempo di Principe temporale e Capo della Chiesa, e sarebbe un manifesto errore il pretendere che gli uni sieno inconciliabili con gli altri. Questo è quello che vogliono *i tristi* quelli che macchinano di spogliare la Chiesa de' suoi Stati Temporali. »

Tratta poi il grave problema della partecipazione del Papa alla redenzione dell' Italia dall' Austria: e gli pare che il Sommo Pontefice compirebbe il suo dovere favorendo « l' unità tedesca, la fondazione d' un Impero tedesco a beneficio di Casa d' Austria, ottenendo dall' Austria, per compenso, il sacrificio delle Province Italiane. »

Questa lettera pare al Manzoni « in tutti i punti essenziali concludentissima « (4) tuttavia, per la sua gran mitezza, crede

(1) Nota Lett. XLIII, pag. 397
(2) Idem, pag. 361.
(3) Lett. XLIII, pag. 93.
(4) Lett. XLV, p. 105.

Digitized by Google

opportuno di attenuare alcune parole ardenti uscite spontanee dalla penna del Rosmini: « per es. *un esacrerà* (cioè l' Italia esacrerà il Pontefice, se, come Principe temporale, non pone freno all'anarchia dominante in Roma) forse è troppo forte. « E anche » soggiunge « ma questo forse per mio interesse, quel *tristi* che pare applicabile anche a chi crede che la soluzione definitiva e probabilmente lontana, possa portar la separazione del potere temporale per vie e con compensi preparati dalla Provvidenza, e con l' assentimento dello stesso Pontefice » (1).

Il Gran Lombardo, pur essendo profondo credente, era certo nel numero di quei *tristi*, timidamente quasi confessa questa sua convizione, mentre con visione chiara, lucida dell' avvenire egli augura forse alla patria che s' affretti il giorno da lui vaticinato, in cui, spento ogni rancore, l' Italiano con la fronte serena, e col braccio forte, dedichi tutte le sue preziose energie alla vera grandezza di Roma e d' Italia.

Con fine buon senso intuendo la coscienza popolare, sempre nella lettera dianzi citata, il Poeta continua: « Mi nasce anche il dubbio che la proposizione di cooperare alla fondazione dell' Impero Germanico, possa nella fluttuazione delle cose presenti, non piacere a gente tanto avvezza a lasciar posare il terreno prima di fabbricarci » (2)

Come sempre, il Rosmini è riconoscente e ringrazia l' amico delle « giuste osservazioni » e s' affretta a trasmettergli anche l' altra lettera, mandata (Stresa, 9 Maggio 1848) al M. R. Carlo Gilardi; in cui, con calda eloquenza, manifesta i suoi progetti di unità federale, e, senza palliativi, corre diritto alla libertà d' Italia, energicamente asserisce essere la guerra contro l' Austria utile e giusta, quindi il Pontefice vi può e vi deve aderire.

È in questa lettera che il Rosmini con una calma, in cui però si sente fremere lo sdegno del patriota, consiglia al Pontefice di dire: «... Siete voi, Signora Austria, sono gli errori del vostro governo che ha violato in tanti modi la nazionalità, la giustizia, la moralità, la libertà naturale, e specialmente la libertà e lo sdegno della Chiesa... »

Il suo amore per l' Italia, è, dice il Fogazzaro, caldo d'ira come quello di Dante e del Petrarca, molto più di quello del Manzoni che pure non ne mancò.

(1) Idem. pag. 106.
(2) Idem.

Non ne mancò, ma nel Gran Lombardo l'amore di patria non riesce e scaldargli l'anima, sì ch' egli prenda parte viva al grande movimento dell' epopea nazionale. Alla stessa lettera eloquente del Rosmini rispose, come abbiamo visto, tranquillo approvandola; alla seconda non risponde neppure perchè è ammalato: egli aspetta sereno gli eventi, che però studia e medita coscienziosamente.

Il Rosmini ben conosce questa sua inettitudine alla politica, senza perciò scemargli punto la sua stima.

Nel giugno del '48 al Conte S. Cardenas Senatore, che gli aveva chiesto se il Manzoni avrebbe potuto essere Presidente del Comitato Italiano per la libertà della Chiesa, risponde: «... Se si potesse aver Manzoni a Presidente... niente di meglio, ma io che conosco intimamente quell' egregio non ho speranza che voglia aderire al nostro desiderio. Il suo stato di salute già logoro, l'abitudine lunga d'una vita totalmente privata e segregata dagli affari, l'umile sentire di se stesso, sono altrettante ragioni che gli tolgono il coraggio di mettersi alla testa di imprese somiglianti, si trattasse anche solamente di dare il nome... » [1]

Il 13 ottobre dello stesso anno A. Manzoni rifiutava al Presidente della Camera Piemontese la Deputazione dicendo:

« ...È un dovere l'impiegare le proprie forze in servizio della patria, ma dopo averle misurate il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo è una maniera di servirla, povera e triste maniera, ma l'unica in questo caso... »

E il Manzoni fu sempre così; giovane ancora, forse presagendo i moti politici, aveva esclamato: « Il faut courber la tête et laisser passer l'orage ». Il Rosmini invece affronta la tempesta: non sogna soltanto, ma agisce: quando la patria lo richiede lascia il quieto e poetico vivere di Stresa, interrompe i cari studii, va a Torino, ove si impone agli stessi avversarii per l'altezza dell' ingegno e la franca parola: va a Roma per un' importantissima missione.

Anche là nella città eterna, che a lui giovane ha suscitati palpiti di entusiasmo, mentre ha lasciati freddi il Leopardi e il Manzoni, « immerso in un infinito pelago di cure, brighe, faccende e negozii grandi e piccoli, illustri ed abbietti » non scordava l'amico, anzi, il 19 ottobre '48, scriveva all' Abate

(1) Nota alla Lett. LII, p. 407.

Digitized by Google

Branzini: «...Se potesse vedere il carissimo Manzoni la pregherei di salutarmelo e confidargli il giogo a cui sono costretto di sottomettere il collo. Oh quanto vedrei volentieri a Roma Don Alessandro! E sono intimamente persuaso che non gli spiacerebbe d'esserci venuto...» (1)

Il Poeta a tali affettuose parole, non risponde direttamente, bensì dice al Branzini: (Lesa, 28 ottobre 1848).

«...Le rendo vive e cordiali grazie della preziosa comunicazione che s'è compiaciuto di farmi. Scrivendo al Rosmini, La prego di dirgli, che, essendo proprio il Signore quello che l'ha voluto tener lontano da noi, non posso far altro che sopportar la cosa con pazienza: pazienza però rallegrata da una grande speranza per la Chiesa.» (2)

Ma la Chiesa rimase quasi sorda alla voce del Rosmini, mirava altrove: il dignitoso Filosofo non rimane a Roma benchè acclamato dal popolo ministro pontificio, umile, ma con la coscienza tranquilla di chi ha compiuti gravi doveri, rientra nella sua solitudine, ad «adorare a tacere» non a godere, ma a servire l'Italia con l'opera filosofica, a sperare per lei giorni migliori, accarezzando un ideale politico ben diverso di quello del Mazzini, benchè avessero in comune l'integrità del carattere, l'invitta e mistica fede nel trionfo della verità e della giustizia.

Nel '49 vi è solo un biglietto del Manzoni: nel '50 la filosofia ritorna ad essere il tema della corrispondenza.

La prima lettera è del Lombardo, (Lesa, Epifania 1850) che, ancora dopo quindici anni d'amicizia, sente il bisogno di dire. «La ringrazio, come sempre, del contentarsi ch'io mi dica il suo Manzoni» (3)

Aveva ripresi gli studï e il Rosmini ne giubila, pronto lo consola con la sua dolce compagnia allorchè è afflitto da'dolori domestici. Così infatti scrive il Manzoni: (Lesa, 14 Marzo '50) «Caro Casati. Ti so dire che è, in mezzo ai guai, una gran consolazione il trovarsi spesso con un uomo ogni colloquio col quale solleva la mente ad alture alle quali si sente, che, da sè, non si sarebbe mai potuto salire.» (4)

E poco dopo il Rosmini a S. E. Il Cardinale Antonio Tosti:

---

(1) Lett. LIII. pag. 127.
(2) Lett. LIV. pag. e 30.
(3) Lett. LVI pag. 131.
(4) Nota alla Lett LVII. bis, p. 426.

Digitized by Google

« In questa mia vita tranquilla. in mezzo a una corona di buoni fratelli, mi s' aggiunge il vantaggio delle passeggiate quasi giornaliere che faccio con un mio grande amico il Manzoni. » (1)

Viceversa fu il poeta che da quelle passeggiate ritrasse il maggior vantaggio. Rosmini gli diede molti preziosi consigli per il « Dialogo dell' Invenzione » dove illustra con profondo convincimento « l' idea dell' essere », che per lunghi anni non era riuscito a comprendere.

L' idea rosminiana nella mente del Manzoni fu come il germe di certi magnifici fiori, che abbisognano di molto sole per ischiudersi in tutta la pompa della loro rara bellezza.

Così mentre il grande Romanziere non si era acquietato nella filosofia volterriana, nè aveva trovata equa quella del Consin, di cui per molti anni era stato amico, potè finalmente appagare i bisogni della sua logica esigentissima nel sistema della Verità del Rosmini. Non abbracciò questa filosofia con islancio subitaneo, ma solo quando, dopo lunga meditazione, gli apparve come il commento migliore di quel cristianesimo razionale, a cui egli credeva anche prima di conoscere il Prete Roveretano. Allora anche la sua filosofia gli apparve grande, completa, non perdentesi in vane ricerche metafisiche, bensì capace di alimentare con sani ed utili precetti la vita pratica, e ne divenne apostolo fervente: degno d' essere poi detto dal Tommaseo, dal Cantù, dal Bonghi e dal De-Gubernatis, filosofo rosminiano.

Così al « Dialogo dell' invenzione » intendeva di farne seguire altri: di fatti il Rosmini gli scrive (Stresa, 13 novembre 1850). « Stefano mi dà spesso le desideratissime notizie di Don Alessandro, e l' altro giorno mi lesse un brano di una lettera di sua madre, in cui si diceva che Don Alessandro sta meditando un « Dialogo sul Piacere » e che ne farebbe un altro sull' « Unità delle idee », ma ne vorrebbe da me qualche traccia. » (2)

Invitato a nozze, subito gliela dà, concatenando questo secondo dialogo con quello dell' Invenzione: e proponendogli il titolo di un altro « Sul mondo metafisico, o, se non piacesse questo titolo « Sulla relazione del reale coll' ideale. » che dovrebbe

---

(1) Nota alla Lett. LVIII, p. 430.
(2) Lett. LX, pag. 135.

Digitized by Google

essere una logica conseguenza di entrambi: dispostissimo, se l'amico lo desidera, di stendere lo schema anche di quest'ultimo.

Con lettera da Milano lo ringrazia di quanto gli ha mandato; ma « suggiunge » non ho potuto ancora meditarvi sopra abbastanza... Avendo anche dovuto metter mano alla correzione della « Morale Cattolica » ho anche dovuto avvedermi subito che la correzione non poteva essere semplicemente tipografica, ed eccomi ingolfato in un continuo e minuto lavoro. Questo m'ha stornato dal pensare al dialogo, che disegnavo (Sul piacere): e, devo ora, per dir così, rifarmelo in mente, per presentargliene un sunto: e in parte un Saggio affine di sentire da Lei se ci sia il fondamento bono, e d'essere avvertito degli spropositi che avrei potuto mettere anche sul bon fondamento, e delle cose utili che potranno così facilmente essere sfuggite a me come venire in mente a Lei (1).

E sottopone all'amico la trama di questo suo nuovo dialogo, in cui nello stabilire la natura del piacere segue la dottrina rosminiana, e finisce esclamando con rimpianto: « Così fossero i bei giorni di Lesa, che le rettificazioni verrebbero pronte e tanto più gradite! » (2)

Dopo dodici giorni il Rosmini gli risponde con espansione e congratulandosi vivamente con lui. (Stresa, 24 del 1851)

« Carissimo e veneratissimo Don Alessandro. — Stefano mi recò ieri la sua lettera: e di qual consolazione, di qual conforto mi sia stata non è necessario che glielo dica. Essa non solo mi attestò del buono stato di salute del Manzoni... mi assicurò anche della lena con cui lavora: e quali lavori! Dio sa quante belle cose vedremo aggiunte alla « Morale Cattolica » e con quanto vantaggio del pubblico. Ma a questo non sarà niente minore quello che verrà dai Dialoghi, e per la forma trattandosi di un genere di cui è così povera l'Italia, e per la sostanza trattandosi di cose importantissime, di cui forse è ancora più povera. Il Dialogo sul Piacere » già dallo schizzo che mi ha mandato, intendo che riuscirà magnifico: e se mi pare che ci si potesse aggiunger qualche cosa per isviscerar meglio il soggetto, ho quasi paura a dirglielo perchè non vorrei impacciarla mandandola per altri sentieri. Ma perchè Ella già vuol che dica, dirò a condizione che, se ciò che soggiun-

(1) Lett. LXI, pag. 141.
(2) Idem, pag. 150.

gerò le riuscisse d' ingombro o d' impaccio, Ella l' abbia per non detto, stracciando la lettera, vada avanti così che andrà bene e lontano. » ([1])

E trasportato nei campi sereni del pensiero, dimentica i tanti che gli « abbaiano addosso, » chiarisce all' amico l' origine del dolore, glielo definisce studiandone i caratteri principali, i quali non contraddicono, in ciò che il dolore è sentimento, ai concetti in apparenza strani del Leopardi e del Foscolo, che magnificano il dolore e lo fanno credere all' uomo desiderabile.

Queste sono le due ultime lunghe lettere: nel '51 vi è ancora un biglietto (Lesa, 4 novembre) del Manzoni crucciato perchè un lieve malessere gli impedisce di visitare l' amico: poi fino all' agosto successivo tace l' epistolario.

Nel frattempo il Roveretano, col solito, antico affetto, chiede al Professor Pestalozza: « Del Carissimo A. Manzoni non ho notizie da molto tempo: fate che venga presto a godere questa bella natura e le salubri passeggiate di questi colli. » ([2])

Al Tommaseo dieci giorni dopo « il ritorno di Don Alessandro a queste belle rive mi tarda ogni giorno mill' anni ». ([3]) Allo stesso in agosto: « Io aspetto, voi potete immaginare, con qual desiderio Don Alessandro, ed ebbi notizia che il mio desiderio sarà soddisfatto alla metà del mese » ([4]).

Il gran filosofo sentendosi sempre infaticabile negli studii nonostante gli anni, le gravi sofferenze fisiche e morali; si duole della lentezza di lavoro dell' amico: per solito lo compatisce e domanda dolcemente: « e il nostro Don Alessandro? non ne so più nulla de' suoi studii » ([5]) ma talvolta prorompe con *sànta* impazienza:

« Non è dunque ancora andato avanti con la stampa della Morale Cattolica? Che peccato che quell' uomo perda il suo tempo mentre tante magnifiche cose potrebbe ancor fare? Godetevi anche per me la sua compagnia ora che siete a Milano, e vedete se ci ha speranza di averlo presto a Lesa. ([6])

L' unica breve lettera del '52 è del Manzoni, che si duole

([1]) Lett. LXII, pag. 151.
([2]) Nota alla Lett. LXIII, pag. 472.
([3]) Idem, pag. 473.
([4]) Idem, pag. 474.
([5]) Nota alla Lett. LXIV, pag. 486
([6]) Idem, pag .487.

Digitized by Google

di non poter visitare l'amico per un improvviso temporale. Nella primavera del '53 Rosmini è ammalato, più che mai quindi desidera il Poeta. In giugno non è ancora arrivato: e, al Marchese Gustavo Benso di Cavour invitandolo a Stresa, scrive: « — Voglio sperare che avremo anche Don Alessandro Manzoni: onde, col Bonghi, si raccoglierà la brigata dell'anno scorso; e così ci saranno tutti gli interlocutori de' dialoghi filosofici. — » (1)

Ruggero Bonghi appunto allora con intelletto d'amore poneva mano alle Stresiane. Ma sono troppo pochi i cinque dialoghi di cui si compongono! l'Italia vorrebbe che molti, molti volumi scritti da quella penna d'oro, ci avessero lasciato un imperituro ricordo di ogni conversazione.

I due amici fanno un viaggetto insieme (il primo e purtroppo anche l'ultimo) come appare dalla lettera seguente al Prof. Sbragia: (ottobre 1853) « Arrivato da Casalnovo dove avevo passato alcuni carissimi giorni in casa Arconati, ho trovata qui la pregiatissima sua, o piuttosto ce l'abbiamo trovata, giacchè, per mia fortuna, avevo per compagno di viaggio l'Abate Rosmini » (2)

E per questi risponde relativamente alla ristampa del « Catechismo » desiderando il Filosofo che lo stile del suo libro si avvicini, il più possibile, all'idioma toscano.

Il Manzoni era diventato rosminiano, il Grande di Rovereto aveva adottate le teorie linguistiche dell'amico: chi sa che non venissero accostandosi anche i loro ideali politici! Nello scambio frequente dei loro pensieri, quelle menti superiori si completarono l'un l'altra, divenendo perciò sempre più eletto. Pensava forse a questo il Rosmini allorchè scrisse: « gli uomini grandi si formano trattando coi grandi »?

Quasi avesse preveduta la prossima fine dell'amico, il Manzoni desidera averne un ritratto recente; nell'ottobre del '53 Stefano Stampa, che si studiò sempre di compiacerlo, manda a tal fine a Stresa il pittore Hayez.

Scrive infatti il Romanziere alla figliuola Metilde: « Un raffreddore leggero... mi impedisce di andare a vedere il Rosmini: e lui è trattenuto in casa da Hayez, che Stefano ha fatto venire per fargli il ritratto. » (3)

---

(1) Nota alla Lett. LXV, pag. 492.
(2) Nota alla Lett. LXV, pag 495.
(3) Nota alla Lett. LXV, p. 500

Digitized by Google

In quel ritratto (1) il sommo filosofo dal profilo finamente aristocratico appare seduto su una poltrona in abito sacerdotale, che nessuno vestì più degnamente di lui: la fronte altissima, l' occhio penetrante eppur dolce leggermente infossato dicono l' abitudine costante di grandi e benevoli pensieri: è diffusa in tutto il viso come un' ombra di malinconia; oh! indarno egli volle mostrarsi sempre forte, tetragono ai colpi del dolore, egli sentì e soffrì profondamente.

Assai diverso è questo ritratto da quello del 1825 (2); quivi il viso fresco, sollevato un momento dai cari libri, è pieno di ispirazione: « l' occhio molto aperto dice tutte le avidità dell' intelligenza » gli arditi disegni, e le grandi speranze. Oh! allora il Rosmini col cuore infuocato di carità, la mente vigorosa, e la piena fiducia nell' avvenire, che la natura non nega neanche al giovane filosofo, non dubitava di dover un giorno dire amaramente: « Bisogna ch' io muoia e marcisca sotterra prima che il Sistema della verità trionfi. Allora sarà il tempo. »

Nello stesso anno il medesimo valente pittore lombardo ritrasse anche il Manzoni (3) ormai venerando, anch' egli seduto su una poltrona con la buona, aperta fisonomia schiettamente lombarda dolcemente pensosa. I due ritratti se posti vicini si guarderebbero: non forse così desiderò il Manzoni per ricordare l' atteggiamento sereno e rispettoso con cui egli passava con l' amico frequenti ore deliziose?

Il Manzoni scrivendo (Stresa, 12 novembre 1853) a « Mons. Doubet, dice: « mi è rincrescevole che non abbiate potuto riconoscere l' illustre autore delle « Osservazioni sulla Morale Cattolica » il più celebre dei letterati viventi, il Manzoni... » (4)

E il Manzoni, nemmeno un anno dopo, richiesto da S. M. Don Pedro d' Alcantara Imperatore del Brasile dei migliori scrittori italiani nominò primo e solo l' amico suo. Scambio di alti onori tributati con profonda e non ingannevole convizione.

---

(1) A. Rosmini nel 1853 — Eliotipia dalla tela originale dipinta da G. Hayez per commissione del Sig. S. Stampa che la possiede in Milano. P. 1.

(2) A. Rosmini nel 1825. Eliotipia della tela originale posseduta dal Sig. Conte Brambilla in Brusuglio, p. 171-175.

(3) A. Manzoni nel 1853. Eliotipia dalla tela originale dipinta da G. Hayez p. commissione del Sig. S. Stampa, che la possiede in Milano. In principio del Volume

(4) Nota alla Lett. LXV, pag. 501.

Digitized by Google

Nel '53 non si scrivono: tuttavia il Lombardo così esprimeva all' abate Branzini il rammarico per dover lasciare il Rosmini: (Lesa, 24 novembre 1853) « La notizia della salute non ancora ristabilita dal nostro Don Antonio mi raddoppia il dispiacere già fortissimo di staccarmi da lui. » (1)

Nel dicembre successivo il Rosmini spera di essere assai migliorato e lieto scrive al Padulli: « Se vedete il mio carissimo Manzoni ditegli mille e mille cose: e tra l' altre che sono in piedi, e se non vo' del tutto libero del male che mi ha preso nel tempo della sua partenza da Lesa, almeno sono in via di guarigione. » (2)

Siamo ormai giunti all' ultimo anno del prezioso Carteggio. Il 10 febbraio 1854, il Manzoni dà notizie del « Catechismo »: lo ringrazia l' amico, e ancora sempre delicatamente sospingendolo al lavoro, scrive: « Ma io m' aspettavo vedendo i suoi dolcissimi caratteri ch' Ella mi dicesse qualche parola d' una cosa troppo più importante, ma nulla, neppure un « sono arrivato alla tal pagina colla stampa della Morale Cattolica, » Chissà che non m' abbia taciuto per farmi una graditissima sorpresa mandandomi l' intiero fascicolo bell' e stampato. In questa speranza, Don Alessandro carissimo, e nell' aspettazione della stagione desiderata in cui possiamo averla con noi... affettuosamente l' abbraccia il suo... » (3)

Il « rattoppo » della Morale, risponde, gli costa molta fatica, deve andare avanti molto cauto, perciò adagio.

E per questo il Rosmini gli scrive di nuovo una pagina di prosa così trasparente e geniale, che non posso far a meno di trascriverla in parte: (Stresa, 20 febbraio 1854)... « Sono certo che quel poco ch' Ella è riuscito a scrivere dopo d' avere tanto letto sarà il nero del bersaglio, che è sempre piccolo e per cogliere il quale conviene mirar molto, com' Ella ha il costume di fare con il suo occhio aquilino. Intanto aspettiamo infallantemente la *dispensa* che ci promette per la quaresima, come un cibo ghiotto e grasso che ci godremo senza offender l' astinenza e l' avremo anzi per buon compenso. Vorrei anch' io saper dire di quel poco che sa dire il Manzoni in ogni cosa in questa materia dell' Ontologia, dove non ho il coraggio di affermare che sia stato scritto ancor molto, benchè sia

---

(1) Lett. LXV, pag. 165.
(2) Nota alla Lett. LXVI, pag. 503.
(3) Lett. XLXVII pag. 164.

Digitized by Google

stato scritto da tempo e da moltissimi, e moltissimi e grossissimi volumi. Prendo qualche volta sospetto di me stesso al vedere che mi pare che bisogni o capovolgere, o fare da capo ogni cosa... » (1).

Quest' era davvero il suo sistema di lavoro; prima di accingersi a comporre un' opera studiava profondamente l' argomento, poi, logico incontentabile, si rifaceva dalle fondamenta.

Quante volte lo avrà estenuato il lungo studio! « Eppure » continua, « la persuasione mi caccia avanti senza ch' io possa resistere, la persuasione, dico, d' andare sulla traccia della verità, la dolce mia tirannia » (2).

Così seguendo instancabilmente la « dolce sua tirannia » potè in una vita non molto lunga e afflitta da dolori e malattie, lasciarci tante opere di gran mole e di più gran valore.

« Ma intanto si scrive senza fine e forse il poco risica di far naufragio nel molto. Se mai c' è questo poco lo pescasse Manzoni col suo amo!... » (3)

Ecco finalmente pronta la *dispensa:* l' autore gliela: « trasmette con una sollecitudine che sarebbe un portento di vanità, se non fosse comandata da un portento di indulgenza » « Quante volte » ripete, « mi sono rammaricato di non aver potuto fare quest' aggiunte a Lesa in vicinanza di così utili consigli! Privato di questi non mi rimane che la speranza di non averci messi degli spropositi contro il catechismo. » (4)

L' ultima lettera del Rosmini — Stresa, 21 Maggio 1854 degnamente chiude il Carteggio con una lode sincera, e con l' affermazione della sua viva amicizia, sempre di cuore ricambiata. — « Non c' è libro più opportuno in questo momento per il Piemonte delle « Osservazioni sulla Morale Cattolica »... Io ho letto il fascicolo con nuovo piacere e non provai altro scontento che d' arrivare alla fine così presto... Tutti questi miei fratelli vogliono esserle ricordati da chi può, senza menzogna, dire di aver l' onore di essere... Suo Rosmini. » (5)

Certo il Manzoni, benchè lo sapesse infermo, non dubitava, neppure lontanamente, che l' autunno del '54 sarebbe

---

(1) Lett. LXIX, pag. 168.
(2) Lett. LXIX, pag. 168.
(3) Idem, pag. 169.
(4) Lett. LXX, pag. 170.
(5) Lett. LXXI, pag. 171.

Digitized by Google

stato il suo ultimo: per questo lo colpisce assai l' annunzio del suo grave male: tuttavia, sempre proclive al meglio, spera di vederlo ristabilito: — « Siamo rimasti mortificati non poco, scrive al Bonghi, nel sentire che la perfetta guarigione del nostro venerato e caro Rosmini, richiede più tempo di quello che s' era creduto. Speriamo almeno che il progresso,se non così rapido, sarà continuo, e che il Rosmini vorrà aiutarlo col tenere in riposo la mente fino a quando possa, senza pericolo, lasciarla correre di nuovo per quella strada che Lui solo conosce... » (1)

Ma purtroppo su quella via spinosa non mosse più che pochi passi: e il 1° luglio 1855, confortato dal Manzoni, il Grande Filosofo serenamente spirava, raccomandando all' amico, cho pianse la sua morte come una propria e universale sventura, di « tacere, adorare, godere. »

Il Carteggio rimane ancora sul mio tavolino, ed io sento che avrei potuto maggiormente vedere brillare l' ingegno del Filosofo e del Poeta nelle loro grandi opere, ma in nessun altro loro scritto li avrei meglio compresi ed amati. Qui veramente si rispecchia la loro amicizia, prima timida poi più espansiva, ma sempre deferente, rispettosa: dolce riposo e sprone al lavoro; non meno calda in gioventù, che sul letto di morte.

Sono certo queste le lettere più affettuose del Manzoni, all' amico, vinta la naturale ritrosia, apertamente rivela mente e cuore, giunge perfino, prova suprema di stima, ad abbracciarne a poco a poco la filosofia. Che lento, ma diritto cammino da quando dichiara di non comprendere l' idea dell' essere, alla lettera in cui stende le fila del Dialogo del Piacere

Fra la limpida ed elaborata prosa delle sue epistole fa capolino il Manzoni buono, umile, arguto; con le sue apprensioni per i dolori domestici, sempre con l' anima « candida, sincera » riverente al Rosmini, del quale invoca le preghiere, benedice la compagnia e rimpiange spesso la lontananza.

Il Roveretano appare più affettuoso, più spontaneo del Manzoni, fin dai primi mesi della loro amicizia diffusamente gli espone i suoi pensieri, pone delle questioni, le esaurisce, altre ne suscita per allettarlo, e forse più di frequente ancora gli avrebbe scritto se non fosse stato trattenuto dal suo silenzio: più spesso parla di lui ai conoscenti, impaziente ne attende le nuove, certo perchè egli, non avendo vivi affetti domestici, si « diede all' amicizia con toccante abbandono. »

(1) Nota alla Lett. LXXI, p. 525.

Digitized by Google

Non solo; mentre le lettere del Manzoni sono più circoscritte negli argomenti e per lo più li sfiorano, quelle dell'amico abbracciano più vasto e più profondo campo, sviscerano questioni di filosofia, lingua, politica; più viva in esse palpita la vita del Rosmini e del suo tempo: quindi la figura del Roveretano balza fuori dal Carteggio più completa e più grande di quella del Manzoni, come più completa e più grande fu nella vita.

Durante la lettura delle sue mirabili lettere al « Veneratissimo e carissimo amico » Rosmini non ci appare un rigido e inflessibile filosofo, come siamo usi a figurarcelo perchè poco lo conosciamo, egli si piega a noi pensoso, ma sorridente nella sua grandezza e bontà, mite e affabile davvero come il Cardinale Borromeo dei Promessi Sposi: vivo ci appare il suo amore in Dio, che non spegne, anzi alimenta in lui l'amore d'Italia, delle armoniose bellezze della natura, di tutti gli uomini buoni e cattivi.

Oh! mai egli non ismentì ciò che aveva detto al Cantù: « Io non voglio parlar male di nessuno, nemmeno di quelli che tanto male fanno alla patria e alla religione. » Ed egli ci parla un linguaggio dapprima solenne e quasi scolastico, poi più semplice e sempre più cristallino, spesso con una grazia tutta manzoniana.

Manzoni, in fin di vita, ebbe, dal gentilissimo Conte Mellerio, il ritratto del Rosmini eseguito nel 1825. Forse in una visione rapida, ma fulgida e benedetta, il primo incontro col giovane Prete Roveretano, le sue parole penetranti, i deliziosi colloqui lassù sulle rive del lago sereno come quello di Renzo e Lucia, l'accorrere al letto del Santo tremante d'angoscia, e la pianta sua morte, saranno passati dinanzi alla stanca mente del Grande Poeta. O non fors' anche avrà riudite, dolcemente invitanti le estreme parole del Rosmini: « Sono in mano di Dio quindi sto bene, Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nell'eternità » ?

Oh! allora avrà sorriso nella certezza che tra poco avrebbe riannodata col suo amatissimo « amico fratello » un'amicizia più forte e men passeggera, in seno a quel Vero cui entrambi avevano dedicato l'ingegno, e le opere immortali, aleggianti nell'infinito, sublimi fra le copie de' più grandi amici nei secoli Michelangiolo e Vittoria Colonna, Schiller e Goethe, Arany e Petöfi, Leopardi e Giordani.

L. M. Maestrini.

Digitized by Google

Il Patriottismo e la vita sociale

È questo il titolo d' un recente libro del Padre Sertillanges professore di filosofia morale all' istituto cattolico di Parigi ([1]). L' autore è ben noto per molte altre pubblicazioni, ma in questa seppe condensare in poche pagine i giudizi più sereni e più equi sui problemi più alti che preoccupano oggidì la umanità.

Sacerdote e cattolico, egli non vien meno nè ai doveri del suo ufficio, nè ai principi della sua fede, ma da uomo del suo tempo egli sa mettere in contatto e i doveri e i principii colla corrente moderna della civiltà, persuaso com' è che la Chiesa debba essere immutabile, ma non immobile. Fin da principio si propone di tenersi lontano dai due errori nei quali cadono di consueto gli scrittori di questioni sociali, o di lodare incondizionatamente il passato o di salutare impazienti l' aurora dell' avvenire, disconoscendo il presente, condannandolo senza eccezioni, facendosi profeti di sciagure, perchè, a loro giudizio, oggidì tutto è guasto, tutto è pervertito, tutto è contaminato.

Del patriottismo e dei doveri che esso crea tratta l' A. con parola alta, e questa grande forza dei popoli egli vuole connessa al sentimento cristano, poichè da esso è santificata e tenuta equidistante dai pregiudizi d' un orgoglio meschino (*chauvinisme*) o dalle debolezze d' un cosmopolitismo fiacco, interessato, mercantile non animato da idealità generose di fratellanza, ma da cupidigie coalizzate. Famiglia, patria, umanità, sono circoli concentrici, che rispondono a necessità sociali, e che nella religione trovano non un ostacolo, ma una forza, e che creano assieme congiunti gli argini per contenere le passioni, per moderare gli appetiti, per impedire quell' anarchia, che altrimenti prevarrebbe, se questi legami venissero meno, se queste arginature si squarciassero, se le passioni egoistiche dovessero irrompere e prevalere. ([2])

([1]) R. P. Sertillanges — Le patriotisme et la vie sociale — edit. Victor Lecoffre — Paris, 1903.

([2]) Th. Roosevelt presidente degli Stati Uniti nel suo aureo libro « *Vie intense* » — edit. Flammarion Paris 1902 dice: « il vero cristiano è il vero cittadino, elevato nei propositi, risoluto nell' opera, pronto ad atti eroici; che non isdegna mai di adempiere al suo còmpito anche se gli fosse assegnato

Digitized by Google

Il P. Sertillanges esamina i doveri del cittadino riguardo alla patria e lo fa con grande larghezza di idee. Questi doveri cominciano nella famiglia, nel consorzio degli sposi, nella educazione dei figli; si sviluppano nella partecipazione diretta e indiretta alla formazione delle leggi; ed hanno la loro completa estrinsecazione colla pace sociale nella fratellanza dei cittadini.

L' A. è giustamente severo nel rimproverare la immoralità delle classi abbienti, l' egoismo prevalente nelle famiglie, il quale conduce alla limitazione voluta del numero dei figli; la non curanza dei doveri elettorali determinata dalla voglia del quieto vivere, quasi che nei paesi democratici il governo buono e il governo cattivo non uscissero fuori dall' opera dei cittadini. A tutti, ricchi e poveri, capitalisti e usuraj, governanti e governati addita la via del dovere. È l' opinione pubblica che governa, esclama il P. Sertillanges; ma quella che governa, quella che è regina, non è però quella opinione pubblica che si occulta, ma quella che si pone in evidenza; non è quella che tace, ma è quella che parla. Stigmatizza quindi *l' astensionismo* come dannoso, come incoerente, come espressione di una critica impotente. « Un électeur qui s' abstient sans cause est un roi fainéant, de même qu' un électeur égoiste est un roi corrompu. » Noi vorremmo che questa sentenza fosse serenamente meditata laddove si propugna l' astensione degli elettori politici per il nostro paese. E ben altre meditazioni vorremmo fossero fatte a proposito di questo libro. Ad esempio, abituati come siamo alle iraconde polemiche dei giornali sedicenti cattolici, i quali per stigmatizzare l' altrui irreligione, si fanno dimentichi alla loro volta d' ogni carità cristiana, vorremmo si imitasse il linguaggio temperato, sereno di questo pio scrittore. Egli non crede che tutto il male si trovi da una parte e tutto il bene dall' altra. Il bene assoluto è nell' Evangelio, ma e di quà e di là dei due campi vi furono sempre e vi sono anche ora uomini, quindi passioni, quindi errori, che si possono, si debbono condannare, ma lo si deve fare usando un senso di vera e di profonda carità cristiana.

Ignorano il male che fanno questi scrittori veementi, isolati affatto dal mondo presente, che essi combattono come fosse

---

nell' ora umile dei piccoli uffici; sprezzante la volgarità; pronto ai suoi doveri come ai suoi diritti, che segue la legge più alta con rispetto e oprando in questo mondo quanto egli può fare affinchè quando la morte lo coglierà, possa accorgersi che l' umanità è un pochino migliorata anche per il fatto che egli visse in essa ».

Digitized by Google

un solo blocco inscindibile di perversità e di infamie, mentre germoglia in esso tanta forza latente di cristianesimo, forza che non anela se non ad un momento propizio per sprigionarsi e trova invece le vie sbarrate, gli usci chiusi da antiquate pregiudiziali, da volgari contumelie, da oscuri preconcetti, proprio da parte di coloro, che se fossero coerenti dovrebbero aprire le braccia con cristiana fraternità ai figli d' un' epoca che frammezzo a innegabili torti, ha tante e così elevate benemerenze.

Ma proseguiamo nell' esame del libro. L' A. si pone innanzi i doveri del cristiano nella obbedienza al potere sociale e assegna i limiti di questa obbedienza. Remissione passiva, ribellione e saggezza sono le tre attitudini che il cittadino può prendere dinanzi al governo cattivo o alle leggi ingiuste, e l' autore suggerisce la saggezza donde vengono le dignitose proteste le opportune critiche, le efficaci opposizioni.

Ai compiti della ricchezza egli dedica nobilissime pagine, censurando questo culto sfrenato per le dovizie, questo appetito quasi tormentoso dei piaceri sensuali, appetito che cagiona negli uni la febbre dell' accumulare, negli altri la insofferenza del loro stato, in tutti l' abbassamento d' ogni ideale. Da questa epidemia traggono incremento i vizi, la delinquenza, la precoce immoralità, il malo esempio che dalle più alte cime sociali dilaga nei volghi e aumenta in essi lo spirito irrequieto a scapito d' ogni vero e sano progresso.

Quale presidio contro questa dissoluzione l' A. addita gli austeri precetti del Vangelo, ammonisce i ricchi sulle vere funzioni che deve adempiere il capitale e insegna ai lavoratori i loro diritti e i loro doveri.

Alla stampa nelle sue varie estrinsecazioni, libro e giornale, dedica dei bellissimi capitoli dettati da una mente che conosce molto bene la organizzazione del giornalismo moderno. L' A. teme sopratutto il *mercantilismo* della stampa, poichè reputa (1) parimente dannosa la corruzione che viene dall' alto (Governo, banche, banchieri, coalizioni politiche) e quella del *petit-sous* che viene dal basso.

L' una falsa l' opinione pubblica orientandone i giudizi alla stregua di determinati interessi, non palesati spesso, coperti sempre da simulata devozione alla patria od ai grandi principî, ma nel fatto patrocinatrice di affari e di clientele,

---

(1) Questo giudizio esprimemmo noi pure or sono due anni in questa *Rassegna*.

Digitized by Google

quasi mai di idee; l'altra asseconda le passioni volgari, e prende, dai lettori e non dà ad essi un indirizzo, poichè il suo regolatore è la quantità di copie che si vendono e non il bene che si semina. Le grandi esigenze che oggi presenta la stampa, ne fanno un'impresa costosa nei riguardi industriali e ciò spiega, se non giustifica, questo carattere mercantile che va fatalmente assumendo il giornalismo. L'A. suggerisce di punire la stampa istigatrice d'immoralità non colle inutili restrizioni, ma ferendola in pieno petto, vale a dire non incoraggiandone la produzione col farsene acquirenti e quindi complici.

Egli stesso però riconosce gli alti uffici del giornale, le difficoltà di chi lo redige, e ne traccia la missione educativa e sociale. Come correttivo alla influenza suggestiva della stampa partigiana egli suggerisce di leggere molti giornali di diverse tendenze politiche e infatti allora soltanto dal confronto degli opposti giudizi apparirà la *verità vera*.

Alla *pace e alla guerra* dedica pagine eloquenti degne di un'anima cristiana e che dal Vangelo stesso trae la visione d'un avvenire nel quale tra popolo e popolo sieno diminuite le gelosie, sia accresciuto lo spirito di solidarietà, e ad ogni modo i conflitti inevitabili non sieno risolti colla violenza delle armi, per quanto legittimamente adoperate, ma cogli arbitrati pacifici.

Da ultimo si occupa l'A. dei rapporti tra Chiesa e Stato e qui pure lo fa con ampiezza d'idee e con equanimità di giudizi. Ammette che da una parte e dall'altra vi sieno state invasioni di giurisdizione, a volte consentite reciprocamente, a volte arbitrarie, non desiderabili oggi, mentre egli si augura un regime di libertà, fautore com'è di libera Chiesa e libero Stato, poichè non vorrebbe nè un regime teocratico, nè uno Stato manipolatore di cose ecclesiastiche.

Riporteremo le sue parole:

« Nous ne voulons pas des curés fonctionnaires et des évêques préfets. Il n'est pas nécessaire qu'il y ait des moines dans les bureaux des ministéres, ni dans les comités électoraux; ils y feraient de la besogne discutable, et pendant ce temps la leur resterait en souffrance. Ils compromettraient la religion dans les partis, alors qu'elle doit planer au-dessus d'eux tous, parce qu'elle se doit à tous. » E più innanzi:

« Alors nous serons satisfaits, et notre action religeuse sur les foules sera d'autant plus assurée que nous nous présenterons à elles, les mains nettes, libres de toute entrave et

Digitized by Google

de toute compromission avec des pouvoirs toujours plus ou moins discutés. »

Di questo ottimo libro non abbiamo potuto dare che un saggio incompleto, più che altro per invogliare il lettore a leggerlo tutto quanto. Vorremmo che fosse letto da quei molti che il conflitto — di già aspro in Italia per ragioni molteplici e per malvolere degli uomini — rendono ancora più aspro. Essi pongono quasi come precipua orientazione dell'azione religiosa talune rivendicazioni, irrealizzabili e non desiderabili certamente da chi esamini con serenità la situazione che verrebbe fatta oggi al Pontefice con un governo di casta. Queste rivendicazioni imporrebbero alla Patria il sacrifizio della sua Capitale, mentre la delicata questione potrà avere, dalla libertà, dal tempo, e dalla equità degli uni e degli altri, quella soluzione che avvenimenti recenti mostrarono ben più vicina di quello che si possa reputare leggendo certi giornali intransigenti nei quali esula ogni ispirazione cristiana.

Finiremo colle elevate parole del Padre Sertillanges:

« Mais comme la paix reviendrait vite, et avec elle la prospèrité, si ces deux faisceaux de puissances: la Religion et la liberté, l' Église libre et l' État libre, les droits de l'homme et les droits de Dieu, la justice sociale et la charitè évangélique marchaient dans l' harmonie et le respect sympathique l' un de l' autre. »

T. M.

Digitized by Google

LE COLTELLATE IN ITALIA

Fra tutte le diverse nazioni vi è qualche somiglianza e qualche dissomiglianza; questo è certamente vero riguardo ai delitti.

Non so se la totalità dei delitti varii molto fra un popolo e un altro, ma le forme e i metodi variano.

Per esempio accadono in ogni paese dei delitti contro la persona. Ma in Italia il modo più comune è il ferire di coltello.

I fatti di sangue riportati nei giornali mostrano la troppo grande frequenza di tali delitti, e questo è l' argomento che ho studiato con cura da circa cinque anni.

Ora avrei ideato un mezzo perchè queste ferite siano diminuite in buona proporzione; ma prima di svolgere queste mie idee, sarà bene di esaminare le cause di freqnenza.

Le cause in genere possono dividersi in due classi:

1ª La causa predisponente;

2ª La causa determinante.

In questo caso trovo la causa prima nell' indole italiana.

Fra le altre buone qualità l' Italiano è molto suscettibile in punto d' onore, e forse più precisamente in ciò che offende il suo amor proprio.

La sua indole è spesso piuttosto focosa e per questo è pronto a risentirsi d' una ingiuria.

Dotato di un' intelligenza sveglia, è pronto a risentirsi per qualunque cosa gli sembri che urti i suoi sentimenti.

È facile quindi che sorgano delle violenze o delle risse. Questa indole non è il monopolio di una sola classe, ma nondimeno non troviamo che le classi superiori si servano del coltello per farsi giustizia.

Di dove viene la differenza tra le diverse classi?

La Fisiologia ci insegna che il cervello è composto di diverse parti che si chiamano « centri ».

Di questi centri alcuni sono più bassi, altri più alti, tanto nella posizione anatomica quanto nell' azione psi-

Digitized by Google

chica. Fra i più bassi sono quelli che servono alle emozioni. Il più alto è quello (o quelli) che serve all' intelletto. Di tutti questi centri ciascuno domina e restringe, o, come dicono i Fisiologi « inibisce » tutti i più bassi. Quindi l'intelletto inibisce, o ha la facoltà di inibire, tutti gli altri. Ora l' effetto dell' educazione è di rinforzare l' intelletto e d' aumentare la sua potenza inibitoria; tale aumento ha anche l' effetto indiretto di indebolire il centro impulsivo.

L' uomo educato quando ode qualche parola ingiuriosa, o vede qualche gesto offensivo, conserva il suo sangue freddo, prende il consiglio dei parenti, degli amici, domanda all' offensore spiegazioni; e spesso la vertenza è amichevolmente composta con scuse, rettifiche, o altre spiegazioni. In qualche caso si ricorre al Tribunale e si domanda alla giustizia la riparazione dei torti e delle offese.

Resta il duello.

Si dice che da qualche anno il numero dei duelli sia molto diminuito; non mancano coloro che credono che un giorno il duello sarà assolutamente proibito. La legge ora impone qualche multa, qualche pena ai duellanti e ai loro padrini; considerando la classe sociale di quelli che sono colpiti dalle multe, queste sono lievi.

Nel caso d' un duello che non ha esito fatale, e quando tutte le formalità cavalleresche siano state eseguite, le pene minime non sono gravi; ma quando il duello abbia avuto un esito fatale, la pena è abbastanza grave, se si tien conto della classe sociale in cui accade.

Forse è per questo che un esito fatale è tanto raro, il duellante non volendo incorrere il rischio della detenzione fino a cinque anni. La Legislazione ha pensato che sia bene di reprimere le passioni anche della classe superiore in diversi modi. Per queste leggi e per i costumi della classe educata fra l' offesa e gli atti dell' offeso c' è il grande pacificatore — il tempo. Si dà agio al sangue caldo di raffreddarsi.

La coltellata è il duello della piazza, come il duello è la coltellata del palazzo.

Ma come nei duelli della Piazza la legge offre il modo al sangue caldo di raffreddarsi? Solamente col proibire di portare indosso certi strumenti comodi per offendere. Di questi strumenti parlerò più giù.

Nel caso d' una rissa in piazza che accade?

Un diverbio, una parola ingiuriosa, o disprezzante, un

Digitized by Google

pugno, il tirar fuori il coltello, una coltellata, forse un moribondo, o un morto.

Bisogna qui considerare i diversi generi di tali ferite. Essi sono:

1° Ferite che interessano la sola carne. Grazie in parte al Lister, la cui dottrina è ben conosciuta e scrupolosamente seguìta dagli esimi chirurghi italiani, tali ferite non son molto pericolose per la vita.

2° Ferite della carne che allo stesso tempo interessano qualche grande arteria o qualche grande vena. Per la maggior parte queste interessano il collo o l' inguine. Sono mortali in pochi minuti, ma per fortuna son rare.

3° Ferite che penetrano in una delle grandi cavità del corpo, cioè nel capo, nel torace e nell' addòme. Queste sono molto pericolose, ma non sempre incurabili coi mezzi della Chirurgia moderna.

Di tali ferite, quasi due terzi interessano l'addòme: un terzo il torace. Quelle al capo sono una quantità da trascurarsi.

La legge ha veduto bene la necessità di limitare la possibilità di tali fatti.

« Senza un motivo giustificato non possono portarsi fuori della propria abitazione, e delle appartenenze di essa, strumenti da taglio o da punta, atti ad offendere, come saranno specificati nel regolamento ».

Così la legge di pubblica sicurezza, I. 19.

« Sono tra gli strumenti da punta o da taglio atti ad offendere, di cui è parola nell' art. 19 della legge, i coltelli d' ogni specie, non compresi nelle armi insidiose, *con una lama eccedente, in lunghezza, 10 centimetri,* le forbici eccedenti la medesima lunghezza, i rasoi, i punteruoli, i trincetti, le lesine, le scuri, le roncole, i potaiuoli e simili. » Così il regolamento sulla pubblica sicurezza (I, 23). I caratteri corsivi sono miei.

Nel codice penale leggiamo: « Per gli effetti della legge penale si considerano armi *insidiose* (così) gli stili, stiletti e pugnali di qualsiasi forma, e i coltelli acuminati, la cui lama sia fissa o possa rendersi fissa con molla o altro congegno » (II. 470-1). Credo che l' 80 % o più delle ferite da punta o da taglio siano fatte dal coltello ordinario da tasca. Sembra che le restrizioni sopracitate abbiano messo fuori d' uso gli altri strumenti ivi specificati, e voglio crederlo. Si

Digitized by Google

vede che le leggi lasciano in mano d' ognuno uno strumento, il coltello da tasca *acuminato*, di una lunghezza di dieci centimetri. Ora ho dinanzi a me, mentre scrivo, uno di tali coltelli, acuminato come al solito (prezzo una lira). Il taglio della lama ha una lunghezza di soli 8 centimentri, la lama non è fissa, e non ha altro congegno per renderla fissa che la solita molla di ogni coltello da tasca.

Nondimeno sono sicuro che con questo strumento si farebbe facilmente la sventratura, cioè la rozza laparatomia della piazza. Perciò credo che sia giustificato il mio dire che queste leggi e questo regolamento sono deficienti in modo serio. Essi non bastano alla necessità di reprimere questi delitti, perchè permettono una lunghezza di 10 centimetri. Ma la legge è ancora deficiente in un altro modo più grave.

Ritorniamo per un momento a considerare i diversi generi di coltellate. Possono facilmente farsi col solo taglio le ferite di prima classe, ma credo che in pratica sia la punta che entri nella carne. Sarebbe possibile, ma non facile, fare le ferite di seconda classe, usando il solo taglio. Riguardo alle ferite di terza classe, lo dico senz' altro che in pratica sarebbe impossibile farle se mancasse la punta. Ecco la mia opinione, e se il lettore è un chirurgo, sono sicuro che egli mi darà ragione. Si vede ora in quale altra parte sia deficiente la legge. Ed è nel permettere di portare un coltello più lungo di 4 centimetri circa, quando questo è acuminato all' estremità libera.

Dall' arrotino ambulante potrebbe togliersi la punta in pochi minuti e colla spesa di pochi soldi. Ma forse si dirà che la punta ha molti usi legittimi, e importanti per il portatore. Ebbene, vi sono modi di conservare l' uso legittimo dei coltelli, ma impedirne l' uso illegittimo. Eccone due per esempio:

1° Si faccia mettere vicino alla punta, ma sulla parte posteriore della lama, senza cioè impedire il taglio, un sottile collarino di acciaio. Sarebbe lasciata libera la punta, ma il resto della lama, non potrebbe penetrare nella carne.

2° Si faccia levare all' arrotino un pezzetto del dorso della lama vicino alla punta, lasciando così una piccola sporgenza sul dorso della lama la quale sporgenza impedirebbe la penetrazione del resto della lama nella carne.

Non dubito che un coltellinaio d' ingegno troverebbe

Digitized by Google

altri mezzi forse più semplici. Sottratto l' 80 % o più di ferite fatte col coltello da tasca, resterà il 20 % o meno di ferite fatte con qualche altro strumento, il cui porto è proibito dalla legge. Ora se la legge sarà emendata, sarebbe bene che questo emendamento sia nel modo possibilmente più definitivo. Quindi mi parrebbe bene che una Commissione esaminasse la questione in tutte le sue relazioni. Per esempio, chi sa se le coltelle dei mestieranti, come quelle del cuoco, del macellaio, del pizzicagnolo debbono necessariamente essere acuminate. Non essendo io del mestiere, non lo so. Ancora riguardo agli strumenti usati dai contadini e giardinieri, è necessaria la punta? Non lo so, ma credo che non lo sia per tutti, e che alcuni funzionerebbero bene se finissero con una piccola palla di acciaio, invece d' una punta acuminata.

Spero che questi miei suggerimenti contribuiscano un giorno alla diminuzione delle coltellate in Italia. In ogni caso, sottometto le mie proposte, con grande deferenza alla seria considerazione di coloro che hanno l' autorità di farle mettere ad effetto.

WILLOUGHBY WADE M. D.

Digitized by Google

L'URUGUAY

Suo territorio — Le sue coste — Dati statistici — Notizie anagrafiche — Agricoltura e pastorizia — La statistica viticola dello Uruguay ed il censimento del suo bestiame — Movimento commerciale — Generi e valore pei quali figura in esso l' Italia — Stati comparativi con altre nazioni — Stato attivo e passivo dell' Uruguay — Istruzione pubblica — La memoria del Dot. Pérez sull' istruzione primaria — Il Museo e la Biblioteca pedagogica — L' ufficio di deposito e cambio internazionale di pubblicazioni — L' ospedale dei fanciulli — La lega contro la tubercolosi — L' avvenire dell' Uruguay.

Il nome di America è oggi qui tanto in uso, fino ad usarne quasi a réclame delle merci che si spacciano; e strana anomalia, forse nessuna delle parti del mondo è tanto poco, o tanto inesattamente conosciuta come l' America del Sud, per lo meno relativamente alle varie nazioni che formano questo gran continente. In Italia per esempio, quando si è detto, *è un americano* si è detto tutto, come se per volere indicare un italiano, un belga od un francese ecc. si dicesse *è un europeo.*

Noi non abbiamo davvero la pretesa di descrivere qui le due Americhe nei vari loro Stati, perchè per lo meno ciò non sarebbe argomento per la sua vastità, che potesse trattarsi in un articolo sia pure di una Rassegna, e nemmanco per la stessa ragione possiamo estenderci nel parlare di tutti gli Stati che formano l' America latina, per quanto potesse essere opportuno, perchè troppo sommariamente si giudica e si parla di essi, in particolar modo in Italia. In fatti se meglio, o per lo meno quanto meritano fossero essi quì conosciuti, non si avrebbe udito designarli, come avvenne una volta, da un eminente uomo politico italiano con l' appellativo di *piccole repubblichette,* perchè concesso pur questo non si ravvisa quale interesse economico o politico possa derivare all' Italia, col non tenere nel conto che meritano Stati, quasi tutti sempre più grandi di essa per estensione territoriale, e sopratutto *di gran lunga* più ricchi per fertilità e privilegio di suolo. E se il periodo

Digitized by Google

rivoluzionario serpeggia sovente fra essi, ciò non deve giudicarsi quale una irrequietezza tipica del carattere Sud Americano. La vecchia e civile Europa non ebbe forse le sue lotte secolari senza che pur oggi riposi sugli allori di una arcadica vita? Li Stati del Sud America di una cosa sola difettano, di braccia cioè che arino quelle terre tanto prodigiosamente remunerative, e di capitali che associati pongano nel commercio degli uomini i tesori che si copiosamente racchiudono le viscere di esse, come lo prova l' esito che conseguono quelle esplorazioni minerarie, che si intraprendono da qualche società.

Questa mancanza di braccia, e quindi la grande sproporzione fra la terra atta a produrre, e l' uomo che la coltivi lo dimostri il segnente stato comparativo della densità di popolazione fra gli Stati europei e quelli di America.

Abitanti per chilometro quadrato.

America.			*Europa.*	
Rep..	del Salvador	38.13	Belgio	215
»	del Guatemala	14.38	Inghilterra	192
»	Nord America	7.41	Paesi Bassi	145
»	Messico	6.20	Italia	109
»	Costa Rica	4.40	Germania	91
»	Uruguay	4.20	Austria	79
»	Chilì	3.93	Svizzera	71
»	Venezuela	2.22	Ungheria	66
»	Brasile	1.69	Danimarca	57
»	Argentina	1.45	Scozia	51

L' Italia nei suoi scambi commerciali, e nella sua espanzione coloniale, quanti vantaggi potrebbe risentire se con amore imparziale dedicasse più attiva la sua attenzione a quelli stati, dei quali se non tutti possono corrispondere allo scopo, è certo però che non ne mancano alcuni che mirabilmente corrisponderebbero al caso.

È naturale che, nella immensa vastità del gran continente Sud Americano, differenti siano le condizioni delle varie nazioni che lo compongono, sia per ragione di suolo, di clima, e d' indole anco degli stessi respettivi abitanti.

Ma per non troppo dilungarci ci limiteremo a dire qualche parola sulla Repubblica Orientale dell' Uruguay, come quella che se per la sua estensione territoriale non è una delle più vaste dell' America latina, è però una che per la sua posizione topografica, per la sua naturale ricchezza

Digitized by Google

veramente prodigiosa, per l' acutezza dell' ingegno del suo popolo, per le sue istituzioni al sommo grado liberali, ed eguali per tutti, nazionali o stranieri che sieno, ha saputo nel suo breve periodo di vita nazionale (72 anni) sorpassare nel progresso e nella civiltà molte delle vecchie nazioni europee; e quindi l' Italia non dovrebbe trascurare ma anzi preferire l' Uruguay nelle sue vedute commerciali, e nella sua corrente emigratoria verso queste regioni.

La estensione territoriale di questa Repubblica è uguale a quella della Grecia, Svizzera, Danimarca, Belgio ed Olanda riunite, e supera quella riunita delle cinque repubbliche che formano l'America centrale. Il territorio dell' Uruguay al principio della dominazione spagnola era più del doppio di quello che abbiamo indicato, ma i trattati delle Cortes di Spagna e Portogallo, e le usurpazioni di sudditi di quest' ultimo stato, e posteriori accordi col Brasile, lo ridussero all' estensione attuale che abbiamo indicata.

Il nome di Uruguay che prese questa zona di territorio, derivò dal fatto che quando gli Spagnoli esploravano quelle regioni, andandovi assetati in cerca di oro e di argento, per l' oro che trovarono in alcune cave aperte lungo il fiume, che esso pure porta il nome di Uruguay dissero *hay agua de oro;* di quì la parola composta che a via di trasformazione si formò in quella di Uruguay colla quale prese il nome la nazione della quale ora parliamo. Essa ha una configurazione quasi triangolare; un suo lato giace sul grande estuario del rio de la Plata e l'Oceano Atlantico, un secondo costeggia il fiume Uruguay ed il terzo confina col Brasile.

Il perimetro quindi del territorio dell' Uruguay resulta ricco di coste marittime e fluviali per oltre 1073 chilometri quadri. Collocato esso alla foce di un fiume che sembra mare (il rio della Plata che misura una larghezza di 60 chilometri) ha porti che danno sicuro ancoraggio alle flotte delle nazioni mercantili di tutto il mondo, e quello di Montevideo quando saranno compiuti i lavori di miglioramento del medesimo, lavori oggi in corso, sarà il porto più importante sotto ogni rapporto di qualsiasi altro dell' America latina. I detti lavori costituiscono una gloria per questa nazione, che con una tenacità quasi secolare seppe finalmente dare effetto al pensiero di quest' opera colossale, che formava l' aspirazione dell' intiero paese. Fu il 18 Luglio 1901 che con solennità imponente si inaugurarono i lavori in parola, collocandone la prima pietra, fatto che affermò una nuova

Digitized by Google

conquista del volere e del lavoro, che assicura al paese elementi di nuova prosperità; e la storia registrerà nei fasti di questa nazione, questa data oggi due volte memorabile, perchè segna pur quella (18 Luglio 1830) in cui il popolo Orientale dopo titanici sforzi ed omeriche lotte potè giungere a conquistare la propria indipendenza, consacrandola in quel giorno col giuramento solenne della propria Costituzione politica.

A qual punto sia giunta oggi questa nazione sì giovane, nello sviluppo del suo organismo tanto intellettivo come commerciale, e quale ne sia il prospero andamento, ce lo addimostra colla eloquenza delle cifre il voluminoso ed interessantissimo Annuario statistico, testè dato alla luce, che annualmente si compila sotto l' infaticabile attività dell'illustre Sig. Honoré Roustan, il quale degnamente stà a capo della Direzione generale della statistica dell' Uruguay.

Non è possibile, come ben si comprende, dar qui una idea di tutto quanto fa conoscere il detto annuario, opera di gran formato di 1016 pagine, colle sue notizie le più complete in questo genere di lavori, e coi suoi molteplici quadri numerici che concernono la Repubblica dell' Uruguay; ma poichè ci siamo proposti dire qualche parola di essa, così ci varremmo a tale oggetto, di alcune delle tante notizie che ci offre la suddetta importante pubblicazione.

Una prova dell' accennata prosperità del detto Stato emerge dal confronto che fa la detta statistica sul movimento dell' anagrafe dell' ultimo quinquennio, il quale movimento si vede in continua progressione, il che è prova di benessere, perchè è indubitato che la situazione prospera o disgraziata di un paese si collega sempre col suo movimento anagrafico. Il termine medio dell' aumento annuale degli abitanti dell' Uruguay su quelli che si contavano nel 1873 è in proporzione del 120,10 %. Dal totale dei matrimoni che si celebrarono nella Repubblica nel 1901; anno in cui si riferisce la suddetta statistica, il 30,20 % avvennero il Montevideo capitale come è noto di essa, ed ascesero a 1,353.

Questi 2,706 coniugi si ripartiscono per nazionalità in 1,682 uruguaiani e 1,024 stranieri, e di questi ultimi 65 sono argentini, 378 spagnuoli, 450 italiani, 73 francesi e 35 di altre nazionalità. Il suddetto numero di matrimoni in relazione a quello della popolazione del nominato Dipartimento di Montevideo nel quale avvennero, sta in proporzione del 4,94 per ogni mille abitanti del medesimo.

Digitized by Google

I nati nella Repubblica nell' anno 1901 furono 31,703 di quali 16,299 maschi e 15,204 femmine; in detto anno 350 furono i parti doppi, e 3 i tripli.

Facendo la proporzione del numero delle nascite col numero degli abitanti abbiamo una nascita per ogni 30,42 di essi ossia il 32,8 per mille.

La mortalità nell' Uruguay da proporzioni mitissime di fronte a quella delle principali nazioni del mondo. Nell'anno decorso lo dimostrammo in un lavoro consimile, coi dati statistici che ci forniva l' erudito Dott. Joaquin de Salterain nella sua annuale interessantissima pubblicazione che egli pubblica sulla mortalità di Montevideo. La statistica officiale che ora esaminiamo, dà la media della mortalità del 1901 di un decesso per ogni 77,14 abitanti in tutta la Repubblica, ossia il 12,9 per mille. In detto anno 38 furono i decessi di persone che avevano oltrepassato i cento anni.

La tubercolosi polmonare fu la malattia che fornì il maggior contingente di decessi, ed il numero maggiore di essi si ebbe nel mese di Decembre ed il minore in quello di Luglio.

Il numero degli italiani morti nell' Uruguay in detto anno fu di 1004.

Passando all' agricoltura e pastorizia è notevole come il suolo fecondo di questo paese ben risponda all' opera del coltivatore; la mitezza del suo clima e l' abbondanza dei fiumi e corsi d' acqua dai quali in ogni senso è irrigato l' Uruguay rendono prospera la vegetazione ed adatta la cultura di ogni specie di piante. Il grano che esso produce è di qualità superiore a quello di Europa.

Il seguente prospetto indica la quantità della sementa eseguita dei cereali nell' annata 1901-1902 ed il rispettivo raccolto.

	Kilogrammi seminati		*Kilogrammi raccolti*
Grano	K.	20,550,704	K. 206.936,638
Gran turco	»	2,277,927	» 151,647,916
Lino	»	342,885	» 8,757,245
Avena	»	7,201	» 115,383
Orzo	»	85,867	» 1,016,441
Miglio	»	54,883	» 1,103,251
Segale	»	130	» 1,300

Anco la vite alligna feconda nell' Uruguay per quanto la sua produzione possa ancora dirsi iniziale. L'erudito

Digitized by Google

Sig. Juan José Aguiar Capo della sezione statistica dell' importante ramo agricolo di questa nazione ha pubblicato nell' anno scorso un' importantissimo lavoro in proposito col quale tesse la storia di questa industria, e ne dimostra i resultati. Egli ci fa conoscere che fu nel 1874 che Francesco Vidiella e Pasquale Harriague importarono nell'Uruguay per la prima volta due specie di vitigni, che con ardore indefesso si adoprarono a che allignassero e prosperassero nella loro patria ; e vincendo tutti quelli ostacoli che sono sempre compagni delle nuove imprese, giunsero a conseguire i più lusinghieri resultati, tanto che riconoscenti i loro concittadini, cui natura fornì di animo entusiasta per il progresso, e sempre aperto al sentimento della generosa gratitudine, dopo la morte dell' operoso Vidiella gli inalzarono la statua in bronzo, che anzi sul bozzetto del grande artista oggi defunto Don Blanes, fu eseguita e fusa in Firenze.

Gli uruguaiani seguendo l' impulso del loro animo, anzichè studiare nei vasti volumi della ampelografia moderna, la varietà della specie di quei due vitigni, preferirono consacrarli col nome dei loro importatori, rispettando con ciò la sanzione popolare che così desiderava.

Mercè la favolosa fertilità di questa terra, la vite nell' Uruguay dall' epoca suddetta andò di anno in anno estendendosi e prosperando, con passo un po' lento in principio, ma rapido specialmente dal 1890 in poi.

Tali resultati si dimostrano dal prospetto che fa la detta statistica, ove è segnata la scala del numero delle coltivazioni dal 1874 al 1901 che è il seguente :

1374	*vigneti*	1	1888	*vigneti*	117
1875	»	2	1889	»	138
1876	»	2	1890	»	214
1877	»	2	1891	»	257
1878	»	4	1892	»	384
1879	»	4	1893	»	482
1880	»	14	1894	»	622
1881	»	15	1895	»	737
1882	»	20	1896	»	868
1883	»	24	1897	»	925
1884	»	37	1898	»	979
1885	»	48	1899	»	1,003
1886	»	59	1900	»	1,020
1887	»	91	1901	»	1,029

Digitized by Google

Attualmente, ossia al 1901, si hanno nel territorio uruguaiano che si divide in 19 estesissime provincie 1029 vigneti, i quali formano, secondo ce lo indica la detta statistica 16,512,651 ceppe di viti, che occupano una estensione in superficie di 4149 ettari di terreno, e danno occupazione a numerosissime famiglie, ed a 1935 individui che attendono esclusivamente allo sviluppo di questa importante industria. La produzione di questi vigneti è ben soddisfacente se si considera che la maggior parte di essi è all' inizio della loro fruttificazione.

Resulta, sempre dalla detta statistica che la vendemmia del 1901, ultimo anno in esame, ha dato un prodotto di 13,612,449 Kili di uva ottenuta da 13,525,143 ceppe di vite in prima produzione. Non tutto il raccolto fu impiegato a far vino, ne fu solo per 10,939,163 Kili dai quali si ebbe 7,039,498 litri di vino di diverso tipo e qualità.

Se tutto il detto raccolto fosse stato impiegato a vinificazione, si avrebbe avuto un prodotto di 8,857,764 litri di vino, senza calcolare i prodotti derivanti dalla distillazione.

Da ciò resulta che la produzione media del vino nell' Uruguay è di litri 20,69 per ogni ettaro di terreno.

Ora dal bollettino del Ministero di Agricoltura di Francia dell' anno 1901 N. 4 si rileva che la produzione del vino in quel paese, nella Spagna ed in Italia è in media respettivamente di litri 42,57 — 14 — e 8,67 per ogni ettaro di terreno. Questo dimostra che la produzione della vite nell' Uruguay se è inferiore a quella della Francia, è però molto maggiore all' altra della Spagna e dell' Italia, per quanto sieno queste nazioni eminentemente vinicole.

Sono quindi altamente soddisfacenti i resultati su esposti a riguardo di questa nascente coltura nell' Uruguay, se ha potuto pure in esso, *e per quanto nascente* raggiungere, e di gran lunga superare, i prodotti congeneri che si ottengono da due delle principali nazioni europee, ove la vite si coltiva da secoli.

Nè meno importante è il censimento che lo stesso infaticabile funzionario sig. Juan José Aguiar pubblicò nel 1900 sull' allevamento del bestiame, che costituisce una delle fonti di ricchezza non comune per l' Uruguay.

È questo, si può dire, il primo vero e proprio censimento del bestiame che si è fatto in questo Stato per cui è facile comprendere quali difficoltà ha dovuto superare il dotto signor Aguiar per compilarlo, non fosse altro per

Digitized by Google

vincere le contrarietà negli allevatori a fornir quei dati che sono la base di tal lavoro, adombrati dalle relative investigazioni, nelle quali erroneamente vedevano il fantasma della possibilità di eventuali imposte, il che rendevali restii ad esporre la verità dei dati da offrirsi, e così occultare la verità, per quanto nell' Uruguay non si dovrebbe temer tanto, quando si pensi che per tassa fondiaria non si paga che il *solo sei e mezzo per mille*, e che non ostante ciò sono esenti da essa le piccole proprietà, (vedasi legge 12 Decembre 1900 approvata con decreto 13 detto).

Il censimento in parola è fatto per Dipartimenti, ossia Provincie, e per distretti, e comprende il numero e la estensione delle proprietà rurali, la nazionalità del conduttore del fondo, e la sua qualità, cioè se proprietario, fittavolo ecc. Come corollario al detto censimento è indicata nel medesimo la produzione della lana, fonte essa pure non indifferente di ricchezza per questo paese, il quale esporta annualmente una quantità di lana per un valore fra i 50 ed i 60 milioni di lire.

Nel 1900 la produzione di essa ascese a tonnellate 32,749 cifra che divisa per quella del numero del bestiame ovino da 1760 grammi di lana per ogni capo di esso.

Il seguente prospetto indica la quantità e la qualità del bestiame che possiede l' Uruguay, e quello che possiede l' Italia.

Specie del bestiame	*Numero dei capi* Uruguay		*Numero dei capi* Italia	
Equini	N.°	561,408	N.°	660,000
Mulari	»	22,992	»	294,000
Asinini	»		»	677,000
Bovini	»	6,827,428	»	4,792,000
Ovini	»	18,608,717	»	8,597,050
Caprini	»	20,428	»	2,017,000
Suini	»	94,923	»	1,160,000
	Totale N.°	26,134,896	Totale N.°	18,197,000

La produzione del bestiame in Italia è minore quindi di 8,037,896 capi di bestiame di quella dell' Uruguay.

Confrontando le cifre di quest' ultima colle valutazioni fatte nell' ultimo annuario, resulta che in due anni si ebbe un aumento del 25 %. Il valore di queste cifre è dimostrato dal fatto che rappresentano 140 capi di bestiame per ogni

chilometro quadrato del territorio della Repubblica, e corrispondono a circa 28 capi per ogni abitante di essa.

Se però teniamo conto della impossibilità, cosa sempre naturale in operazioni di tal genere di primo impianto, come è il presente censimento, di aver raccolti con tutta verità i dati occorrenti che a ciò debbono somministrare li allevatori del bestiame, e che forniscono sempre al di sotto del vero per le ragioni già dette, può affermarsi senza esitanza che il numero dei capi del bestiame che oggi possiede l' Uruguay supera i trenta milioni

E poichè ci sembra interessi il conoscere la nazionalità dei proprietari di questo bestiame, perchè ciò dimostra quanta parte spetta agli stranieri della ricchezza pastorizia del paese, e qual vasto e fecondo campo di lavoro essa offra alla colonizzazione, riportiamo perciò le seguenti cifre riassuntive, dei capi di bestiame posseduti da allevatori del medesimo, secondo la rispettiva nazionalità.

Uruguaiani,	*capi di bestiame che posseggono*	N.°	14,301,378
Brasiliani	id.	»	4,492,230
Spagnoli	id.	»	2,672,242
Francesi	id.	»	1,402,853
Inglesi	id.	»	806,859
Italiani	id.	»	663,896
Argentini	id.	»	485,925
Tedeschi	id.	»	165,220
Svizzeri	id.	»	39,939
Portoghesi	id.	»	61,612
Chileni	id.	»	16,041
Nord-Americani	id.	»	13,345
Austriaci	id.	»	6,713
Paraguaiani	id.	»	5,656
Olandesi	id.	»	588
Norvegiesi	id.	»	213
Messicani	id.	»	80
Danesi	id.	»	37
Belgi	id.	»	18
Arabi	id.	»	11
Russi	id.	»	10
	Totale capi	N.°	26,134,896

Da queste cifre e da questa ripartizione chiaro apparisce quale esteso campo di lavoro e di produttività offra alla colonizzazione europea, l' Uruguay ove ogni straniero è uguale di fronte alla legge, agli indigeni, godendovi le

Digitized by Google

stesse garanzie e la stessa libertà di essi, cosa che non è adottata da tutte le nazioni pure del vecchio mondo.

La collaborazione e la influenza che la immigrazione esercita in favore della prosperità nazionale è immensa, come sono immensi ed altamente remunerativi i compensi con cui l' Uruguay retribuisce e premia l' opera sua, nello svolgimento della prosperità al quale essa partecipa.

Ciò non deve sfuggire all' attenzione di coloro che sotto altro cielo di quello della propria patria vanno in cerca di miglior sorte, nè all' attenzione di quei governi che riconoscono l' opportunità della espansione coloniale, che noi riteniamo essere una valvola di sicurezza per la tranquillità di quei popoli, pei quali la vita è una lotta.

Vediamo ora quale sia l' importanza dal movimento commerciale dell' Urugnay desumendolo da alcuni dei dati che ci offre il dotto Sig. Honoré Roustan, col suo importantissimo Annuario statistico che già abbiamo citato.

Il valore officiale del commercio esteriore dell' Uruguay fu per l' importazione (commercio speciale) nel 1900 di scudi 23,978,206 e nel 1901 di scudi 23,691,902, e per l' esportazione nel 1900 di scudi 29,410,862 e nel 1901 di scudi 27,731,126 e così importazione ed esportazione riunite nel 1900 scudi 53,398,068, e nel 1901 scudi 51,423,058.

Vediamo ora come viene formato il suddetto valore per ragione di precedenza, il che dimostra il seguente quadro.

Importazione — Commercio Speciale

Precedenza		*anno 1900*	*Precedenza*		*anno 1901*
1. Inghilterra	Sc.i	6,336,602	Inghilterra	Sc.i	6,691,932
2. Alemannia	»	3,449,919	Rep. Argen.	»	3,074,750
3. Rep. Argen.	»	2,700,468	Alemannia	»	2,913,537
4. Italia	»	2,212,021	Francia	»	2,161,139
5. S.U.Nord Am.	»	2,182,945	Italia	»	2,108,469
6. Francia	»	1,981,685	S.U.Nord. Am.	»	2,077,750
7. Spagna	»	1,824,071	Spagna	»	1,860,762
8. Belgio	»	1,558,399	Brasile	»	1,540,955
9. Brasile	»	1,269,242	Belgio	»	1,424,008
10. Paraguay	»	168,846	Paraguay	»	152,562
11. Isola di Cuba	»	115,927	Isola di Cuba	»	99,615
12. Chile	»	110,638	Chile	»	87,685
13. Portogallo	»	14,056	Portogallo	»	17,123
14. P.B.di Olanda	»	3,377	P. B. di Olanda	»	6,227
Totale Scudi		23,978,206	Totale Scudi		23,691,932

Digitized by Google

L' Italia quindi nel 1900 nel commercio d' importazione coll' Uruguay occupò il 4° posto ed in quello successivo il 5°, se calcoliamo in quali proporzioni essa vi concorre di fronte agli altri stati sul valore complessivo, resulta che nel 1900 fu del 9,30 % e nell' anno successivo del 8,90 %.

Passiamo ora ad esaminare il valore officiale della esportazione del commercio speciale quale resulta dal seguente quadro.

Esportazione Commercio speciale

Destinazioni		*anno 1900*	*Destinazioni*		*anno 1901*
1. Brasile	Sc.i	7,598,123	Francia	Sc.i	4,925,694
2. Belgio	»	5,215,315	Brasile	»	4,454,250
3. Francia	»	4,970,871	Rep. Argen.	»	4,339,587
4. Rep. Argen.	»	2,825,018	Belgio	»	4,188,009
5. Alemagna	»	2,777,183	Alemaunia	»	3,195,124
6. Inghilterra	»	1,978,819	Inghilterra	»	2,270,094
7. S.U.Nord Am.	»	1,671,955	S.U.Nord Amar.	»	1,938,128
8. Italia	»	725,476	Spagna	»	615,086
9. Spagna	»	588,093	Italia	»	482,818
10. Chile	»	490,378	Isola di Cuba	»	463,475
11. Isola di Cuba	»	454,592	Chile	»	288,547
12. Portogallo	»	153,321	Portogallo	»	234,770
13. Isole Sanarie	»	8,539	Scozia	»	148,079
14. P.B. di Olanda	»	6,053	Isole Canarie	»	56,335
15. Isole Maurizio	»	3,349	Isole Malvine	»	3,268
16. Isole Canarie	»	1,983	Austia Ungeria	»	75
17. Isole Bardabe	»	1,553	Porti diversi	»	127,877
18. Australia	»	300	Totale Scudi		27,731,126
Porti diversi	»	119,941			
Totale Scudi		29,410,862			

Nella esportazione l' Italia nel 1900 scende all' ottavo posto, e concorre sul valore totale nella proporzione del 2,47 % di fronte alle altre nazioni, e nell' anno successivo va ad occupare il nono posto, concorrendo nella proporzione suddetta coll' 1,74 %.

L' Italia in questi suoi scambi commerciali figura nella importazione del 1901, per un valore di merci, soggette a dazio, di Scudi 2,021,153, e di Scudi 87.316 per quelle esenti da dazio, e nella esportazione il valore delle merci esportate soggette a dazio fu di Scudi 466,053, e di Scudi 16,765 per quelle esenti.

Digitized by Google

Il seguente prospetto indica la qualità dei generi di mercanzia e respettivo valore, che costituirono nel detto biennio l' indicati scambi commerciali, mettiamo per brevità detti generi per categoria.

Valore della importazione secondo i prezzi di dogana

	Categoria delle merci		*anno 1900*		*anno 1901*
I.	Bibite in generale	Sc.i	2,363,567	Sc.i	2,284,627
II.	Commestibili	»	4,957,751	»	5,133,391
III.	Tabacchi e sigari	»	210,421	»	231,823
IV.	Generi di ogni specie	»	4,106.063	»	3,775,046
V.	Articoli confezionati	»	1,302,443	»	1,115,471
VI.	Materie per le industrie, materiale e macchine	»	7,253,877	»	7,749,600
VII.	Articoli vari	»	2,774,125	»	2,579,261
VIII.	Bestiame vivo	»	1,009,959	»	822,731
	Totale Scudi		23,978,000	Sc.i	23,691,932

Valore come sopra per la esportazione

	Categorie		*anno 1900*		*anno 1901*
I.	Bestiame vivo	Sc.i	534,214	Sc.i	473,422
II.	Prodotti dal bestiame e carne conservate	»	26,606,528	»	25.992,817
III.	Prodotti agricoli	»	1,669,617	»	572,690
IV.	Altri prodotti	»	473,658	»	559,672
V.	Articoli vari	»	6,902	»	4,648
VI.	Articoli di consumo e provvisioni per i bastimenti	»	119,941	»	127,877
	Totale Scudi		29,410,862	Sc.i	27,731,126

L' Italia nella importazione figura nelle seguenti categorie e per il valore respettivamente appresso indicato. Qui pure omettiamo indicare i generi nelle loro varie specie, perchè ciò richiederebbe troppo spazio, e ci limitiamo perciò ad indicare le categorie come abbiamo fatto negli stati precedenti.

Importazione

	Categorie		*anno 1900*		*anno 1901*
I.	Bibite in genere	Sc.i	478,843	Sc.i	398,337
II.	Commest. cereali e spezie	»	646,202	»	642,873
	Da *riportarsi*	Sc.i	1,125,045	Sci.	1,041,210

Digitized by Google

Riporto	Sc.[i]	1,125,045	Sc.[i]	1,041,210
III. Tabacchi e sigari	»	17,639	»	9,253
IV. Generi di ogni specie	»	449,449	»	429,549
V. Biancheria cucita e articoli confezionati	»	189,105	»	184,206
VI. Materie per le industrie materiali e Macchine	»	269,683	»	292,280
VII. Articoli vari	»	163,110	»	151,971
Totale Scudi		2,212,031	Sc.[i]	2,108,469

Esportazione

Categorie		*anno 1990*		*anno 1901*
II Prodotti di bestiame, carne conservate	Sc.[i]	700,090	Sc.[i]	467,268
III. Prodotti agricoli	»	18,838	»	467,268
IV. Altri prodotti	»	992	»	—
V. Articoli vari	»	5,556	»	503
Totale Scudi		725,476	Sc.[i]	482,818

Il movimento metallico ascese nella importazione nell' anno 1901 a	Sc.[i]	3,431,806
Nella esportazione	»	1,353,571
Differenza in favore della importazione	»	2,078,235

Movimento di navigazione

Il movimento generale di navigazione nei porti della Repubblica dell' Uruguay fu nel 1901 il seguente

	Entrati			*Usciti*		
Vapori	7,355	tonnellag.	7,007,872	7,519	ton.	14,874
Bastim. a vela	7,473	»	582,294	7,187	»	14,660
Totale	14,828		7,590,166	14,706		7,721,283

Movimento generale fra entrati e usciti

Vapori	14,874	tonnellaggio	14,150,490
Bastim. a vela	14,660	»	1,160,954
Totale	29,534		15,311,449

Con bandiera italiana in detto anno entrarono solo nel porto di Montevideo 96 bastimenti a vapore con tonnellate di registro 220,520 e 7,584 uomini di equipaggio e 41 bastimenti a vela con tonnellaggio di 28,521 e 504 uomini d equipaggio e partirono, sempre di bandiera italiana 94 bastimenti a vapore con 211,485 tonnellaggio e 7,315 uomini

Digitized by Google

di equipaggio e 28 bastimenti a vela con tonnellaggio 18,011 e 996 uomini di equipaggio, più 9, con carico di zavorra per un tonnellaggio di 3,139 e 44 di equipaggio n. 14 vapori italiani ottennero il privilegio di Paquet i cui nomi sono i seguenti: *Toscana, Speranza, Angelo padre, Manin, Pisa, Adelina Corroia, Tergente, Consorzio, Carloni, Ravenna, Scipio, Regina Elena, Piemonte, Isola di Tavignano.*

Tesoro dello Stato

Le rendite pubbliche incassate dall' Amministrazione dello Stato nell' esercizio finanziario dell' ultimo quinquennio furono le seguenti

anno	1896-97	L.	84,255,201
»	1897-98	»	87,865,019
»	1898-99	»	92,336,558
»	1899-900	»	99,986-686
»	1900-901	»	96,674,040

Se si tiene conto del numero limitato della popolazione dell' Uruguay, occorre convenire che le sue entrate sono ben rilevate, e certamente dimostrano la sua ricchezza.

Esaminando il suo stato passivo vediamo che dal 27 Giugno 1859 al 29 Aprile 1901 la emissione autorizzata di debiti ascese alla complessiva somma di Sc.i 342,311,474,79 ora al 31 Dicembre 1901 vediamo ridotto questo debito a soli Scudi 124,803,287,57,per cui dell' ammontare totale fu estinto per una somma di scudi 217,508,187,22 pari a L. 1,174,544,209,80, in altri termini il debito ammortizzato corrisponde al 63 % di quello creato, restando d' esso in circolazione solo il 36 %.

Nonostante ciò per un paese che come dicemmo ha una scarsa popolazione, può sembrare elevato l' ammontare del suo debito; ma, se lo confrontiamo colla sua ricchezza nazionale in tutte le sue diverse manifestazioni, restiamo convinti che l' Uruguay sopporta facilmente il peso dei suoi debiti, come lo rende manifesto il suo costante progredire, e quando anco vediamo che pure ora ha estinto in un anno 1,703,665,87 scudi di debito, pari a L. 9,199,791 e ciò senza aggravare il suo bilancio, e investendo anzi parte delle sue rendite in pubblici miglioramenti.

La Repubblica dell' Uruguay non solo è rimarchevole

Digitized by Google

dal lato della ricchezza naturale in tanta copia prodigatale dalla Provvidenza, ma lo è altresì da quello che attiene a tutto quanto è progresso e civiltà. Nè è esagerato affermare che l' Uruguay è uno dei paesi del mondo che ha minor numero di analfabeti di ogni altro. L' annuario statistico ci offre estesissimi dati pure su questo argomento che vorremmo indicare se ci fosse dato lo spazio.

Ci limiteremo con un rapidissimo cenno quindi a dire come, con un dotto personale insegnante ivi si educhi non solo nei centri principali, ma anco nelle campagne le menti ed *il cuore* (*questo nel vecchio mondo spesso trascurato*) dei figli tanto del popolo come dei signori.

Le scuole pubbliche, senza tener conto delle private che sono numerosissime, stanno in ragione di una per ogni 1,561 abitanti.

La dotta ed interessantissima memoria che l' erudito Dott. Abel y Pèrez Ispettore nazionale della istruzione primaria nell' Uruguay ha testè pubblicato, pone in rilievo l' andamento e la diligenza con che si attende all' insegnamento scolastico in detto Stato. Questa memoria molto voluminosa è ricca di interessantissimi dati statistici attenenti a quel ramo, e può dirsi si divida in due parti.

Forma la prima, la narrazione metodica e cronologica dell' andamento scolastico, e dei fatti e resultati principali conseguiti nell' anno alla quale cosa si riferisce, ed è la semplice e veritiera esposizione del detto andamento scolastico durante l' anno 1901 cui essa si referisce.

Forma la seconda parte il complesso dei rilievi e degli apprezzamenti personali dell' erudito Ispettore, coi quali formula savie idee di modificazioni e riforme, là dove a suo giudizio le ravvisa consigliabili.

È altamente encomiabile lo spirito a cui egli si informa nella sua missione, perchè dice che il còmpito di colui cui venne affidata la sacra missione di vigilare all' insegnamento non deve limitare l' opera propria a semplici relazioni annuali sull' avvenuto nel corso dell' anno scolastico, nè a semplici dati statistici relativi, ma deve pur anco, coscienziosamente e competentemente, avvisare a tutto quanto possa dare incremento di maggiore e migliore sviluppo intellettivo degli alunni.

Con fede entusiasta e sincera nel progresso della umanità, egli dice che la genesi di esso sta nella scuola, che

Digitized by Google

il suo messaggero è il lavoro, il suo fine il bene, divinità tutelare della coscienza.

Per conseguire l'alto fine che aver deve particolarmente l' istruzione primaria, è necessario avanti tutto, egli nota, amare il fanciullo, non con l' affetto un poco egoista, per quanto lodevole, delle pareti domestiche, ma con quell'amor collettivo e di abnegazione, che vede nel fanciullo il cittadino dell' avvenire, che porta latente nel suo seno il seme dei nostri più grandi progressi, che occorre assicurare con una istruzione bene intesa e completa, nella quale riposa la garanzia della nostra grandezza, e del nostro futuro benessere. Occorre seguire con ardore passo passo lo svolgersi progressivo di quelli infantili cervelli, dai quali possono sorgere idee di grandezza per la patria, di quei cuori innocenti, che ancora involti nel loro niveo candore cercano un consigliere che li guidi che li fortichi, li inrobustisca, prima che la passione invadente incida in essi arme indelebili, di quei caratteri nascenti ai quali fa duopo additare la via, ingenerare le idee ed imprimer loro quella energia che mai abbatte in faccia alle contrarietà delle disgrazie, occorre in fine evocare nelle anime loro, la ferrea tutela della propria coscienza, che cerca nel culto dell' onore, il trionfo delle naturali e sane vigorie, e nei santi amori della famiglia, e della patria, la indistruttibile base delle nostre più grandi più nobili conquiste.

Occorre applicarsi, prosegue il dotto sig. Pérez, allo studio di queste questioni, osservandole con quell' attenzione che meritano, e dedicare ad esse tutta l'abnegazione che occorre, per pensare che ciascuno di noi, non rappresenta, nè vale di più, di fronte all' insieme complessivo di quei piccoli esseri, la cui vita feconda è il trionfo della patria, al di là della quale vi è quello della umanità, in cui si fondano tutti i nostri progressi, i nostri ideali più sacri.

Non si può parlare con sincerità della grandezza futura della patria, e dimenticare la scuola primaria, tempio inrimpiazzabile, ove palpitano i cuori, si svolgono le intelligenze, e si formano i caratteri. Lì havvi la cura delle idee di tutti i progressi, e dagli elementi primari della educazione del fanciullo, sorge naturalmente la evoluzione de le nuove società, che le trasforma migliorandole, portandole a nuovi destini.

I grandi affetti della umanità, hanno lì, la loro origine,

Digitized by Google

e il loro sviluppo ha una portata tanto più trascendentale, in quanto è la scuola il primo focolare del pensiero umano, da dove fino dal suo principio prende lo slancio dei suoi voli futuri.

Questi elevati concetti ed altri ancora che formano argomento di una parte della su accennata memoria, concetti che non possiamo dispensarci dall' encomiare altamente, ci sembra dimostrino abbastanza con quale accuratezza, e con quale dottrina si impartisca nell' Uruguay la pubblica istruzione.

Nè ivi mancano pure scuole che chiamerei di applicazione didattica, perchè in esse l' insegnante può arricchirsi di quanto alla didattica si referisce.

Noteremo fra queste il Museo e biblioteca Pedagogica di Montevideo, istituto che ebbe vita nel 1888 per iniziativa del valente cittadino uruguaiano Alberto Gómez Ruano che con spontanea liberalità potè giungere, stante le sue cure indefesse, a dar vita a questo istituto al quale sta a capo pur oggi, *sempre però gratuitamente*. Esso ha per scopo la esposizione permanente di libri e pubblicazioni diverse, e di tutto il materiale scientifico riflettente l' istruzione primaria, onde far conoscere i progressi raggiunti nel paese, e porre in evidenza pur quelli che si conseguirono all' estero. Detto istituto, da una completa idea di tutto quanto di meglio si è attualmente fatto nel campo della Pedagogia, come scienza e come arte, sotto cioè il punto di vista scientifico e pratico. È questo un mezzo efficacissimo per completare la istruzione e la educazione pure del maestro, apprendendovi esso ciò che fecero i suoi predecessori, il materiale di cui disposero, i loro sforzi e le loro tendenze, fino ad arrivare al conoscimento completo dello stato attuale delle scuole, e delle cause che influirono sullo sviluppo pedagogico generale.

Riguardo poi alle altre Nazioni questo importante Museo essendo come una esposizione internazionale specializzata, apporta i mezzi più rapidi ed economici per studiare, comparare, assimiliare ed adottare sistemi, metodi, procedimenti e materiali scientifici reputati i migliori.

Questo Museo, coll' autorizzione e le norme che prescrive il Ministro de Fomento (Istruzione pubblica e lavori pubblici) apre concorsi ed esposizioni temporanee, invitando a prendervi parte con le loro opere Professori, autori ed

Digitized by Google

editori di libri didattici, Medici, Igienisti, Architetti, Costruttori di edifici scolastici, come pure fabbricanti di apparecchi congeneri ecc., e tutto quanto in una parola può aver rapporto colla pubblica scuola.

Nei locali di questo Museo si tengono lezioni e corsi pedagogici, all' oggetto di facilitare la conoscenza delle nuove idee, e degli studi i più recenti. Esso ha in ogni paese soci corrispondenti che tengono al corrente il Direttore del medesimo, su tutto ciò che interessa la istruzione nelle idee nuove che sorgono nei vari paesi ove i soci risiedono. Ogni trimestre la Direzione pubblica una accurata rivista, che oltre li atti della sua istituzione, contiene pure tutto ciò che sotto ogni aspetto può interessare l' istruzione.

Il Museo del quale parliamo è diviso in varie sezioni. La prima chiamata dei *Prodotti Nazionali* mostra li svariati e molteplici prodotti del fertile suolo Uruguaiano, dallo stato naturale a tutte le trasformazioni manifatturiere.

La sezione *Giardini di infanzia e lavori manuali* presenta esemplari di tutto il materiale riflettente tali prime scuole infantili.

La sezione *Geografia* contiene un copiosissimo materiale relativo a sì importante studio.

La sezione *Igiene scolastica* mostra diversi tipi di scuole corrispondenti ai moderni principi di igiene, alcuni speciali apparecchi di disinfezione, di riscaldamento ed areazione di ambienti, in una parola quanto può interessare l' igiene della scuola, (che in molte nazioni anche europee tanto si trascura) compresi ancora disegni rappresentanti i modi e mezzi di soccorrere e trasportare i fanciulli in caso di disgrazie.

La sezione *Enciclopedica* racchiude tutto quello che non può avere una speciale classifica, come modelli plastici di razze umane, di anatomia, fisiologia, botanica, collezioni di minerali, fossili ecc.

La sezione *Storia* mostra lo svolgimento e l' evoluzione della istruzione popolare nell' Uruguay, dall' epoca della dominazione spagnola fino al 1876, anno che iniziò un periodo completamente nuovo per la pubblica istruzione che fu affidata all' eminente cittadino Josè Pedro Varela.

La sezione *Archeologica* contiene modelli ridotti delle opere e monumenti che esistevano nell' Uruguay dalla sua origine fino alla sua indipendenza, armi antiche offensive

Digitized by Google

e difensive, utensili ed oggetti dei quali si servivano li aborigeni ecc.

La sezione *Iconografica* mostra disegni, fotografie di edifici scolastici, ritratti di personaggi resisi benemeriti della istruzione ed educazione popolare. Nelle gallerie che circondano le sale del museo che hanno una lunghezza di 64 metri sono esposti sopra trasparenti, panorami riproducenti li accidenti geografici più notevoli dell' Uruguay, le fotografie e opere d' arte compiute da imprese diverse, come ponti, tunel ecc., disegni di grandi stabilimenti industriali esistenti in questo paese, non senza dimenticare le illustrazioni grafiche dello svolgimento delle opere che ivi si vanno compiendo, come quella colossale dei lavori del porto di Montevideo, che più sopra abbiamo accennato.

La sezione *Meteorologica* contiene gli istrumenti ed il materiale necessario per tale scienza, e tanto è completa tale sezione che può considerarsi la base del servizio dell' ufficio metereologico che ha già una rete di 150 pluviometri in tutta la Repubblica e di stazioni meteorologiche, e di osservatori. Esso pubblica mensilmente un interessantissimo bollettino che riassume i resultati delle relative osservazioni.

La *Biblioteca Pedagogica* infine, omettendo per brevità di tener parola di alcune altre sezioni, è ricchissima di opere letterarie anco recenti di ogni nazione, e che riguardano principalmente argomenti didattici. Questa sezione ha due uffizi, uno teorico, e l' altro didattico; in quest' ultimo si conservano i libri di testo.

Colle opere che possiede questa sezione si è formato la Biblioteca circolante, facilitando così lo studio delle medesime, prestandole al domicilio del personale docente e loro alunni.

Oltre il Museo e la Biblioteca Pedagogica di che abbiamo parlato l' Uruguay possiede ancora un Ufficio di Deposito Reparto e Cambio Internazionale di Pubblicazioni, che è un ufficio intermediario nella circolazione tanto nella Repubblica quanto all' Estero delle pubblicazioni che concernono il conoscimento delle scienze in generale. Stà a capo di questo ufficio di rilevante importanza il Sig. Pedro Callorda y. Acosta che colla sua attività ed illustrata competenza rende al paese importanti servigi in questo ramo.

Digitized by Google

Nel campo della igiene ospitaliera, che è accuratissima si hanno li *ospedali speciali* pei fanciulli, teoria questa modernissima, poichè anco nella stessa Europa pochi sono per ora li ospedali infantili di questo genere.

Pure nella lotta contro la tubercolosi, tremendo flagello della umanità, che oggi la scienza tenta debellare, l' Uruguay ha la sua lega; e poichè a capo della medesima è il valente Dott. Joaquin de Salterain vera illustrazione del paese, basta il suo nome per esser certi che tutto ciò che la scienza e la ferrea volontà dell' uomo può conseguire, egli lo otterrà.

Il far parola di tutte le istituzioni delle quali è ricco l' Uruguay sia nel campo della istruzione e della scienza, come in quello della filantropia e carità sarebbe argomento da offrir materia per più di un volume: conchiuderemo dicendo che un paese come quello dell' Uruguay ove si educano i suoi figli al più alto ideale, ove la religione è un sentimento e non un partito, un paese ove prospera germoglia ogni pianta, ove la terra squarciata nel seno, mostra i tesori nascosti delle sue miniere, ove i camini fumanti delle sue fabbriche fanno fede del rigoglio delle sue industrie, un paese che si afferma per la onoratezza del suo governo, come per quella del suo commercio, un paese i cui figli furono dotati dalla Provvidenza di un ingegno naturale che sorprende, non può che incedere sicuro verso il faro luminoso di un destino pieno di gloria e di prosperità.

P. Marabottini Marabotti

Digitized by Google

MARVEL (*)

XI.

Quegli occhi grigi, quei capelli bruni, sono tanto cari che un uomo combatterebbe per lei sino alla morte.

— Che è stato? — domandò Marvel.

— Pareva il rumore di una porta sbatacchiata, non è vero? — disse Savage con affettata noncuranza.

— Infatti deve esser così, — rispose essa ridendo. — Che sciocca a non averci pensato subito; non poteva essere che quella pesante porta di quercia che si chiudesse con quest'orribile fracasso; pareva un tuono!

— Voglio andare ad assicurarmene — disse Nigel, e sceso trovò confermati i suoi timori. La vecchia e pesante porta si era richiusa, spinta dal vento, e nell'urto aveva fatto scattare la molla della serratura. La chiave era al di fuori, e non c'era mezzo di uscire da quella malaugurata torre, a meno che qualcuno fosse passato a caso di là.

Che disgraziato incidente! Savage sentì salirsi le fiamme al viso; notò che il giorno era scomparso e che le tenebre cominciavano ad invadere tutta la campagna.

Che cosa poteva fare?

— Ebbene — esclamò la voce dolce e chiara di Marvel. — Ha forse intenzione di passare questo po' di tempo costaggiù? Venga a vedere che bell'armadio ho scoperto.

Egli risalì gli scalini molto lentamente: gli doleva di doverle dire ciò che era accaduto, e bisognava pur dirglielo.

— Che delizioso nascondiglio, grande abbastanza per tenerci riposto un servizio da thè; ma a proposito, se non ci sbrighiamo, perderemo il nostro. Venga..... andiamo via!

— Se potessimo — rispose Nigel lentamente.

— Che?

— Quella pesante porta di quercia, che lei ammirava poco fa, ci ha fatto un brutto tiro; si è chiusa con tanta forza, che ci è impossibile uscire di qui.

(*) Cont. vedi fascicolo preced. del 16 Maggio 1903.

Digitized by Google

Parlava con calma, sebbene con segreta trepidazione, non sapendo com' essa avrebbe presa questa notizia; e fu meravigliato molto della sua attitudine. Era seduta sopra una delle panchine di pietra fisse nel muro e rise dicendo:

— Che sciocchezza! Vorrebbe farmi credere che siamo prigionieri?

— Sì, proprio prigionieri, — rispose Savage con una certa gravità.

Essa smise di ridere, ma si vedeva bene che non aveva una nozione chiara della situazione.

— Non è vero, — disse frettolosamente — ci deve essere un modo d' aprirla: ha provato a scuoterla con forza?

— Ho provato con tutte le mie forze, non ho ottenuto nulla; del resto non c' è da star tanto in pena, è sempre presto; e se qualcheduno passa per il bosco potrà liberarci e saremo a tempo al thè. Lei è una di quelle poche signore che sanno correre, lo so.

— Speriamo che questo « qualcheduno » venga presto, — rispose Marvel dopo una breve pausa.

Un vento impetuoso e freddo cominciò a soffiare fra gli alberi, minacciando una bufera. Savage appoggiato contro il muro presso una finestra, guardava tristamente nell' ombre crescenti, e cercava invano qualche argomento allegro.

— Son contento che siamo in una parte tanto frequentata di questi boschi, sarebbe stato un po' doloroso se fossimo rimasti rinchiusi in un luogo più isolato.

— Oh sì, — esclamò Marvel tanto allegramente, che egli si sentì sollevato. — Ci pensavo proprio in questo momento. Sono certa che presto passerà... qualcuno.

Ma passò molto tempo prima che qualcuno giungesse. Non udivano che il rauco gracchiare dei corvi e il sibilo crescente del temporale.

— Che ore sono? — domandò Marvel dopo una pausa che a Nigel parve un' eternità.

Egli conosceva, se non lo conosceva lei, il pericolo delle chiacchiere che già avevano unito i loro nomi; l' amava troppo, e troppo sinceramente per non temere le conseguenze di questo sfortunato imprigionamento.

— Non ci vedo quasi — rispose tirando fuori l' orologio e sforzandosi di osservarlo in quella semioscurità, — ma mi pare che siano le 4 e mezzo. Presto, com' avevo già detto.

— Sono le 5 — disse Marvel gentilmente; essa pure ave-

Digitized by Google

va un piccolo orologio e con gran dolore di Nigel lo aveva consultato. — Oh! Nigel — riprese — crede che starà molto a passare qualcuno?

— Ma!... da un momento all' altro può passar gente — rispose egli in tono allegro, sporgendo la testa fuori, come se fosse una cosa naturale, che i contadini passeggiassero per il bosco con quella serata.

Era contento di potersi sottrarre così agli occhi di lei, indagatori anche nelle tenebre. Una dolorosa certezza che nessuno sarebbe venuto, lo angustiava oltre ogni dire.

Guardava nel vuoto, ma non vedeva altro che le interminabili macchie di alberi. Si scostò allora dalla finestra, e si lasciò cadere sulla panchina di pietra, attendendo con ansietà che Marvel lo interrogasse; essa però continuava a tacere, ed egli ne fu proprio contento.

Il temporale era finalmente scoppiato; un vento impetuoso scoteva violentemente i pini e volteggiava fra le colline col rombo del tuono, imperversando contro la vecchia torre. Tutta la natura sembrava sconvolta. Gemiti lunghi e dolorosi venivano dal mare, echeggiando nell' interno della torre, ad ogni ondata che si frangeva contro le salde pareti delle rupi secolari.

Marvel aveva paura. Si sentiva nella sua voce tremante, quando rivolgeva qualche breve domanda a Savage, che credette per ciò quasi di impazzare. Il terribile pensiero che nessuno verrebbe o verrebbe troppo tardi, cominciava a renderlo disperato. Che sarebbe accaduto se fossero rimasti lì... soli fino al sorger del mattino? Alzatosi cominciò a camminare in su e in giù per la stanza, e la sua agitazione, che egli in tal modo rese visibile, si comunicò a Marvel e la scosse dal letargo a cui si era apparentemente abbandonata.

— Nigel! — esclamò essa con voce stridula, alzandosi — dov'è? Io non la vedo. Che cosa possiamo fare, Nigel? Caro, caro Nigel, pensi a qualche cosa! — aggiunse stendendogli le mani, che egli prese, avvicinandosele.

— Per amor del cielo, non si dia alla disperazione, non è che un caso, uno spiacevole caso che si può chiarire in poche parole. Ma lei trema, si segga di nuovo e pensiamo a che cosa si potrà fare.

Non sapeva nemmeno lui che cosa dire, ma avrebbe fatto qualunque cosa pur di consolarla, sentendo la stretta disperata delle sue dita sottili. Come sarebbe andata a finire se nessuno fosse venuto?!

Digitized by Google

Una risposta venne a questo pensiero, pronta, pungente; al tempo stesso di piacere e di dolore.

Ma egli la condannò subito: no la conosceva troppo bene, aveva troppo da vicino scandagliato quell' anima candida, per non esser sicuro che essa ne avrebbe il cuore spezzato. Oh! a quel prezzo no, e poi no...

Egli non era buono, c' erano anzi nella sua vita de' periodi ai quali non poteva ripensare senza dolore, e che fin dal primo momento in cui il suo sguardo si posò su Marvel, egli detestava; ma c' erano nel suo cuore alcuni germi di bontà che il primo incontro con lei, aveva scoperti, ed egli, in quest' ora, seppe vincere lo spirito maligno che lo avrebbe condotto alla rovina.

Marvel piangeva silenziosamente, ma disperatamente! Savage se ne accorse e ne fu desolato.

— Smetta di piangere! Non ci guadagna nulla e.....; Marvel, non pianga, via: io non reggo. Senta, sia ragionevole, ascolti ciò che sto per dirle.

Essa si fermò un poco, e si rivolse a lui con ansiosa aspettativa.

— Se la trovano qui sola, — continuò, — non potranno dir niente. — S' interruppe ma siccome essa non fece parola, egli credette che non avesse capito.

— Intendo parlare delle signore... di Mrs. Scarlett e compagnia..... — disse come per spiegazione. — Supponiamo.... mi ascolta?... Supponiamo, che io potessi uscire da quella apertura là, — e accennò alla fessura nel grosso muro vicino a lei. — Potrei raggiungere il terreno sottostante senza farmi un gran male; tanto poco male anzi, da poter arrivare alla porta, aprirla, e liberar lei; ad ogni modo se anche non riuscissi a questo, nessuno potrebbe dirle una parola, quando non fossi trovato con lei.

— Lei intende dire se fosse morto! Sarò debole, — disse Marvel con calma, — ma non così vile, da poter procurare la mia immunità dallo scandalo, a prezzo della sua vita.

Egli, a causa del buio che ora era assoluto, non poteva vedere il suo caro volto, ma poteva indovinare il generoso sdegno che l' animava.

— Lei! il mio migliore, il mio più fedele amico, — continuò Marvel. Di nuovo gli stese le mani, ed egli afferratele, le strinse; l' amore gli dava la luce. — Crede forse che io dimenticherò mai ciò che lei e Cecilia sono stati per me... contro

Digitized by Google

il mondo! Ma, Nigel, che cosa si potrà fare sapendo come Mrs. Scarlett parlerà, e..... — di nuovo s' interruppe, e dopo un momento riprese febbrilmente — diventerò pazza di paura se resto qui rinchiusa tutta la notte, e che porterà la mattina? — Ritirò le mani da quelle di Nigel, e cominciò a passeggiare in fretta su e giù, come sopraffatta da quest' ultimo terribile pensiero.

— Null' altro che la rovina, — riprese finalmente, in tono disperato.

Egli si scansò da lei, e volgendo le testa scorse nell' ombra la canna lucente del suo fucile da caccia, su cui cadeva un debole filo di luce.

Afferratolo lo caricò in fretta e sparò due colpi, bruciando l' una dopo l' altra le ultime cartuccie che gli rimanevano. Era una risorsa alla quale avrebbe dovuto pensare prima, ma meglio tardi che mai!

Il temporale durava ancora, sebbene molto meno furioso, e la luna faceva capolino fra le nuvole squarciate. I pensieri di Marvel erano volati a suo marito.

Per quanto ella conoscesse la sua trascuratezza e la sua indifferenza per lei, pure nei primi momenti della prigionia aveva avuto la convinzione che egli avrebbe saputo e voluto venire alla sua ricerca; ora non ci credeva più: aspettava silenziosa, il momento di poter liberare da quel carcere la sua persona, non la sua fama, che ne uscirebbe senza dubbio offuscata. Oh! come avrebbe potuto sopravvivere?

Difatti era orribile, ma più orribile ancora era che *lui*, Folco, non avesse avuto il pensiero di venire in suo soccorso. Forse aveva egli sperato che quella sfortunatissima notte gli portasse una liberazione? Rabbrividiva a quell' idea. In altri tempi ella aveva desiderato con ardore, l' annullamento del suo matrimonio, ed ora fin la separazione le pareva insopportabile. Essa vedeva tutta la compagnia riunita per il thè, nel salottino ben riscaldato e ben illuminato, e le pareva di udire i commenti sull' assenza sua e di Nigel. Udiva le parole aspre di Mrs. Scarlett, e vedeva Cecilia arrossire di collera e guardarsi attorno imbarazzata. Cecilia, che sempre le aveva fatto capire come Nigel l' amasse di un amore appassionato e da non desiderarsi. Le pareva pure di vedere Folco seduto presso Mrs. Scarlett, vicino al caminetto nel quale brillava una bella fiamma, e parlare con lei a voce bassa, guardandola negli occhi, e in quella contemplazione dimenticare lei! La moglie sua!...

Digitized by Google

Una mano sfiorò la sua e due labbra vi si posarono. Essa sentì, nell' intensità della stretta, che era un addio, ma era talmente perplessa che non si curò di chiedere alcuno schiarimento. Dalla feritoia vicino a lei, penetrava un fioco raggio di luna, che le permise di vedere Savage dirigersi verso la feritoia opposta. Era chiaro, ora, che egli aveva risoluto di saltar giù, con grave pericolo della vita.

— Nigel ! Si ucciderà senza rimediare a nulla — gli gridò, alzandosi spaventata.

— Non vedo il perchè debba uccidermi — rispose Nigel mentendo — potrò rompermi una gamba, un braccio, ma anche se.....

— Le dico che non rimedierebbe a nulla — rispose Marvel. — Essi non crederebbero; no! Non arrischi la vita inutilmente. È un caso disperato. Son nata disgraziata, si compirà il mio destino.

— Effetto di nervosità — rispose Savage con durezza. — Cerchi di vincersi. Dato pure che fino ad oggi sia stata infelice, bisogna sempre sperar nel futuro.

— In quale futuro ? Io non ci credo — rispose ella con una calma che tradiva la profondità della sua disperazione. — Ho il presentimento che nessuno verrà a liberarci, che nessuno si curerà di venire ! Nessuno — ripetè tristamente.

Non aveva finito di pronunziare questo parole, che un grido colpì il loro orecchio, e mentre essi incerti, tremanti, stavano in ascolto, quel grido si ripetè più chiaro e pieno di appassionata ansietà. Questa volta pareva più vicino, ed ogni volta che si ripeteva, si avvicinava sempre di più. Savage vi rispose con tutte le sue forze, mentre Marvel rimaneva immobile, trepidante benchè piena di un' ansiosa speranza.

Il suono consolatore cessò improvvisamente, gettando di nuovo i due smarriti in preda alla disperazione.

— Che sarà mai accaduto ? — domandò Marvel affannata.

Le fu risposto da un violento colpo alla porta della torre e da una voce, che riscosse tutti i suoi nervi.

— È Folco ! — mormorò con un sospiro — e si lasciò cadere sul sedile di pietra, sentendosi venir meno.

Digitized by Google

XII.

> Noi camminammo insieme silenziosi per un'ora, sotto i cieli grigi per la pioggia, pieno il cuore del turbine di nuvole che ora velava, ora svelava le stelle.

Savage però si sentì inesprimibilmente sollevato; scese di corsa la scala e cominciò a dare dei colpi nella porta.

— È lei, Wriothesley? Finalmente è venuto, Dio sia lodato! Cerchi la chiave, deve essere nella serratura.

Parlava con una gioia tanto palese, che Wriothesley non potè dubitare della sua sincerità, e non osò quasi più fermarsi ai dubbi che lo avevano tormentato, mentre percorreva correndo i boschi, e che, lo capiva ora dalla reazione, dovevano essere stati molto dolorosi.

Girò la chiave come Nigel gli avera suggerito, e rimase silenzioso sulla soglia,

— Lady Wriothesley, ecco qui suo marito, venga giù, — gridò Savage con vivacità, prima di scusarsi con Wriothesley, pensando solo al conforto che Marvel avrebbe avuto da questa liberazione.

Ella scese quasi subito, e quando apparve nella notte burrascosa, e che i pochi bagliori della luna gliela fecero scorgere, Wriothesley afferratale la mano, la posò sul suo braccio.

— Bisognerà che ci affrettiamo, — disse con fredda gentilezza. — Hai passato tanto tempo in queste vecchie rovine che forse saremo in ritardo per l' ora del pranzo.

— Per l' ora del pranzo? Ma non è già passata? — domandò Marvel tremante. — Sembrava..... credevo..... che ore sono dunque?

— Le sette; abbiamo ancora un miglio da fare, e solo mezz' ora di tempo, l' altra mezz' ora te la lascio per vestirti — disse Folco cupo; — vedi bene che bisogna correre.

Essi si misero in cammino conservando un silenzio, che a Marvel sembrava un peso insopportabile, tanto che una volta essa tentò d' infrangerlo.

— Le sette! Credevo che fossero le dodici! — disse, mandando un sospiro, come se tutte le lacrime l' avessero abbandonata, ora che le avrebbe tanto desiderate a sollievo del suo cuore, che pareva volesse scoppiarle nel petto.

Digitized by Google

Wriothesley non fece nessuna attenzione alle sue parole, camminava conservando un silenzio profondo, che metteva a lei più paura, di quel che non le avrebbero fatto i più violenti rimproveri.

Il vento soffiava ancora, il freddo era intenso e la strada quasi impraticabile; ma egli non si prendeva pensiero di nulla, meno che una volta, avendo essa inciampato, le serrò il braccio con più forza. Non fece domanda di nessun genere, e sembrava non accorgersi affatto che Savage camminava vicino a loro.

Ma quest' ultimo non potè tacere più a lungo.

— È bene, — disse colla maggiore indifferenza possibile — che lei sappia com' è andata la cosa.

Wriothesley non rispose; seguitò la sua strada come se non avesse nè intese, nè udite le parole pronunziate da Nigel.

— Capisco che ella sia seccato, — riprese Nigel con calma, dominando il suo malumore (e non ne aveva poco), con uno sforzo sovrumano; — ma per il bene di Lady Wriothesley è necessario che ella sappia che cosa è accaduto; noi andammo per visitare quella torre, e trovata la porta aperta vi entrammo, com' era naturale; mentre eravamo dentro, la porta, spinta dal vento si è chiusa, facendoci prigionieri, e se lei non fosse venuto, ci saremmo ancora.

Wriothesley non pronunziò sillaba.

— Ha capito? — domandò Savage, che sentì nascere in sè il desiderio di ucciderlo.

— Perfettamente — rispose Wriothesley.

— Sono dolentissimo d' aver cagionato a Lady Wriothesley tanta ansietà; è stata tutta colpa mia se siamo entrati in quella torre! Spero che ella presterà fede al mio grande rincrescimento.

— Intendo anche questo, e quindi..... i suoi sentimenti su questo tema non hanno per me nessuna importanza.

— Checchè ne dica Mr. Savage, la colpa non è stata sua — disse Marvel in fretta con voce tremante, impaurita. — Fui io per la prima a mostrare il desiderio di veder quelle vecchie rovine, e quantunque egli mi dissuadesse, facendomi notare che era tardi, io insistei e....

— Però la colpa fu proprio mia! — replicò Savage, difendendo, con poca prudenza, lei, da lei stessa. — Sapevo meglio di lei il tempo necessario per arrivare a casa, e dovevo

Digitized by Google

impedire assolutamente qualunque deviazione dalla strada diretta.

— Vuol ella scusare Lady Wriothesley? — domandò improvvisamente Folco, con voce lenta e cupa. —

Marvel sentì ghiacciarsi il sangue nelle vene. Perfino Savage ne fu straordinariamente impressionato.

— No certo, — rispose, non di meno, con un certo spirito. — La scusa sarebbe fuor di luogo, tanto per lei quanto per me. Un accidente, è un accidente nè più nè meno. Temevo solamente che ella non potesse comprendere il vero significato d'una posizione difficile senza una mia parola. Lady Wriothesley pure temeva che la sua assenza avesse potuto provocare osservazioni..... e.....e, naturalmente, mi è parso giusto, che ella conoscesse esattamente in qual modo tanto Lady Wriothesley che io... fummo...

— Signore, — lo interruppe Folco con indescrivibile alterigia, — si risparmi, la prego, ulteriori spiegazioni. La porta si chiuse senza domandarne il permesso a Lady Wriothesley, tenendola così disgraziatamente prigione, contro il voler suo; di ciò sono perfettamente convinto. Non è necessario dunque che ella entri in particolari di nessun genere. So benissimo senza che ella si affanni a persuadermene, che Lady Wriothesley spontaneamente non cagionerebbe mai ansietà ai suoi amici. —

Dopo queste parole si fece di nuovo silenzio. Wriothesley affrettò ancor più il passo e siccome egli teneva ancor Marvel al braccio, essa pure fu costretta ad affrettarlo.

Camminava presto, a momenti quasi correndo, e inciampando nelle grosse radici degli alberi, che attraversavano il sentiero; talvolta sembrava mancarle il respiro, ma Wriothesley fingeva di non accorgersi di nulla; seguitava la strada con passo precipitato, e solo una volta le rivolse la parola per scusarsi con lei della sua fretta.

— Mi dispiace di farti correre così, ma quando si è perso del tempo bisogna riacquistarlo in un modo o in un altro. Certo questo mezzo è un po' faticoso, ma non si può fare altrimenti.

Si scorsero in fine, di mezzo agli alberi, i lumi di Verulam, e per quanto la spaventasse il pensiero di ciò che l'aspettava là dentro, Marvel ne salutò con gioia l'apparizione. Era stanca e aveva freddo, e poi giunta là, avrebbe potuto sottrarsi a quel terribile braccio, che la teneva così saldamente stretta, all'uo-

Digitized by Google

mo che ella temeva e, pur troppo, amava più di qualunque creatura sulla terra. Com' era crudele con lei e nello stesso tempo com' era buono! Dopo tutto era lui che l' aveva salvata, e quantunque essa fosse convinta che lo avesse fatto per solo sentimento di dovere; quel sentimento è pur nobile, e coloro che lo rispettano, meritano d' essere onorati.

Raggiunsero la scalinata ed entrarono nell' atrio, senza incontrar alcuno. Savage s' incamminò verso la libreria, dove sapeva, che a quell' ora erano tutti riuniti, e Marvel s'avviò direttamente alla scala, sperando di potersi ritirare in camera, senz' altre spiegazioni. Ma Wriothesley la prevenne:

— Desidero di parlarti un momento, — disse, — fammi il piacere di entrar qui.

E non lasciandole la libertà di accettare o no la proposta, per vincere l' esitazione di lei, le afferrò la mano e la spinse in un salottino isolato e solitario.

XIII.

> Vorrei che tu fossi tutto per me; tu che appunto non sei più nè mio, nè tuo; nè schiavo, nè libero! Di chi la colpa? Dov' é la traccia della ferita, se c' è una ferita?

Marvel lo seguì col cuore stretto e sfinita dalla stanchezza, ed egli appena entrati nella stanza le lasciò la mano, e chiusa la porta, la fissò in volto duramente.

— Fino a quando si deve seguitare? — domandò con tono freddo ed inflessibile.

— Che cosa? — interrogò ella stordita, aspettandosi tutt' altro.

— La tua amicizia con Mr. Savage.

— Non te la prendere con Nigel — riprese essa timidamente — non ci ha avuto nessuna colpa, sebbene dica di sì. Ti assicuro, sul mio onore, che io sola ho voluto visitare quella vecchia torre; egli cercò perfino di impedirmelo; ma vista nel crepuscolo, mi è parsa così attraente, che non ho potuto resistere al desiderio di entrarci. Come sai, la porta si è chiusa e allora ho avuto paura di doverci restare eternamente.... ma poi tu sei venuto e sai com' è andata. Non è ch' io avessi dimenticata l' ora, ma non potevo raggiungere la casa e presen-

Digitized by Google

tivo che tu ti saresti corrucciato!.... Però se ti fossi trovato nel caso nostro.... e.... e....

S' interruppe come soffocata dai singhiozzi. Aveva paura davvero, e il respiro le usciva affannoso dalle labbra semi-aperte; strinse sul cuore le sue manine sottili, come per calmarne i palpiti, ed era tanto visibile il timore che essa aveva di Wriothesley, che questi ne fu profondamente penetrato.

— Non importa che tu mi guardi in quel modo — le disse — credo a tutte le tue parole e non hai bisogno di scusarti. È stato un incidente spiacevole e non altro; però son dolentissimo — riprese dopo una breve pausa — che la mia presenza debba cagionarti tanto timore.

Parlava freddamente, ma con una sì squisita gentilezza, che Marvel, i cui nervi erano straordinariamente tesi, scoppiò in un dirotto pianto.

— Sei molto buono! — rispose singhiozzando. — Ho avuto paura perchè credevo che tu saresti stato in collera; poi c'è stato un momento in cui pareva che non ci fosse proprio mezzo d'essere liberati da quell'orribile prigione, senza che ne avessimo colpa. È stato proprio perchè Nigel ed io volevamo....

— Lo so — interruppe Folco con mal repressa collera, battendo improvvisamente il piede sul pavimento. — Non ne parlare più, e smetti anche di piangere perchè è vicina l'ora di pranzo e tutte quelle signore, rammentalo bene, ti studieranno con curiosità.

— Non è possibile che scenda a pranzo. No, no; non posso espormi agli sguardi di tante persone. Sarebbe tutt'altra cosa, se tu ed io fossimo come gli altri sposi... dei buoni amici, e che.... Ma tutta questa gente sa come stiamo fra noi ed ora ne parleranno e ne avranno già parlato, non è vero?

— Poco importa se ne abbiano parlato o no, ma bisogna che assolutamente tu scenda a desinare — disse Folco con voce fredda ed autorevole. — Ti sei messa in una posizione falsa e ciò che ora sei in obbligo di fare, è di affrontarla e vincerla.

— Se Cecilia.... volesse cercare il modo di scusarmi..... — mormorò.

— E perchè dovrebbe scusarti? Non ti senti bene.... in forze?

— Sono stanca.....

— Se stasera ti assenti dal pranzo, si faranno più che mai « chiacchiere » di quella specie che sembra farti tanta paura.

Digitized by Google

Quando non fosse conveniente che tu ti facessi vedere, te ne avvertirei; permettimi almeno che sia giudice su questo punto.

Essa mise un sospiro di sottomissione e si avviò alla porta. Sentiva il dovere di obbedirlo, se non altro per riguardo al modo con cui le aveva perdonato un dispiacere, involontario sì, ma pure da lui profondamente sentito.

Arrivata alla porta si fermò e si voltò a guardarlo.

— Credi — domandò timidamente — che ne parleranno? Che vorranno spiegazioni da me, voglio dire?

— Son sicuro che il tuo amico Savage, il quale, in certo modo, è responsabile dell'accaduto, farà del suo meglio per levarti d'impaccio. Forse in questo momento, dà le necessarie informazioni; è meglio lasciarlo fare.

— A meno che non mi dicano qualche cosa.... e lei!.... Mrs. Scarlett, lei!....

— Nessuno ti tormenterà, sta' tranquilla.

Egli fremeva; non ostante la sua collera, sentì nascere in cuore una gran compassione per lei; era tanto pallida e tanto giovane! Si rammentò come gli era apparsa quelle notte al ballo di Lady Blaine, alta, snella, altera, incedente, come se avesse il mondo ai suoi piedi. Quella notte in cui egli non l'aveva riconosciuta!.... Ma ora tutto era cambiato; essa era là inquieta, agitata, rifatta bimba dalla paura e sembrava quasi tornata la Marvel delle « Torri. » Stava ancora indugiando sulla soglia, combattuta fra il desiderio di andarsene e quello di restare; finalmente mormorò:

— Ti dispiacerebbe di trovarti vicino alla porta del salotto quando ci entrerò? Fingerei di dirti qualche cosa e ciò mi leverebbe un poco d'imbarazzo.

— Niente affatto. E non so nemmeno perchè tu dovresti fingere. Tu puoi preparare — soggiunse con un risolino ironico — un bel discorsetto d'occasione, qualche cosa di molto coniugale e amoroso, da pronunziarsi quando i tuoi occhi incontreranno i miei.

— Farò così — rispose essa con un sospiro di sconforto, non avendo inteso il tono sardonico di lui.

— Mi pare però, che il tuo piano sia sbagliato; la mia presenza ti è sgradita, tutti se ne sono accorti, ed ha la disgrazia di accrescere la tua nervosità, per cui ti propongo di porre qualchedunaltro a guardia della porta; Savage, per esempio; tutti sanno che siete molto in intimità.

Digitized by Google

— Dunque tu non mi vuoi aiutare? — domandò essa impallidendo.

— Al contrario; desidero di aiutarti.

— Sei molto crudele, molto ingiusto e ciò che finora non ho creduto.... ingeneroso.

— Ingeneroso? — ripetè egli sbalordito.

— Sì; in questo momento sono un po' imbrogliata.... un po' in tua balìa e tu me lo fai acerbamente sentire.

— Ascoltami — disse Wriothesley con forza, avvicinandosi d'un passo. — Sei stanca di questo affare? Tu non puoi proseguire a scherzare col fuoco senza esserne scottata; or ora te ne sei accorta. Vuoi troncare tutto e venire con me a Ringwood od in qualunque altro luogo? Io non ti darò molta noia, te lo prometto, ma sarei ben contento di porre un fine a questa posizione difficile.

— Andare in quel castello solitario sola.... con te? No; non me lo chiedere! — supplicò essa con voce bassa, ma vibrata. — Sapendo tutto ciò che so, mi sarebbe insopportabile. Tu pure te ne stancheresti. Se.... ci volessimo bene sarebbe un'altra cosa.... ma.... No, Folco, te ne supplico, non insistere in questo proposito; mi spezzeresti il cuore!

— Per carità, che non accada almeno ora — disse Folco ironicamente. — Non c'è tempo per una scena. Se vuoi cambiarti d'abito per il pranzo, ti consiglio a farlo subito. — E voltandole le spalle, se ne andò.

Marvel salì le scale di corsa, per paura d'incontrar gente, desiderosa non di meno di veder Cecilia, che certamente l'avrebbe sgridata. Nè poteva contare sulla simpatia di alcun altro, che avesse inteso il suo dispiacere senza farle una predichetta!

Oh! se egli l'avesse amata!.... Se fiduciosa avesse potuto gettarsi nelle sue braccia e raccontargli tutto fra le lacrime e le carezze!.... Lacrime?!.... Ma se fosse stato così non ci sarebbero state lacrime; avrebbero riso insieme di un accidente tanto straordinario!

Ciò che per altre, in circostanze diverse, sarebbe stato materia di riso, per lei, nella sua condizione, diveniva quasi un insulto alle leggi del decoro sociale!

Seduta nella sua camera fredda e sconsolata, non osava nemmeno chiamare la cameriera, sentendo di nuovo rinascere il desiderio vivo di gettarsi fra le braccia del marito, di trovare in lui un protettore e non curarsi d'altro e non temere più

Digitized by Google

alcuno! Ma quel triste senso di completo abbandono! Riudiva le ultime parole ironiche di lui, rivedeva il suo ultimo sguardo e ne era agghiacciata fin nel profondo dell' anima. C' era appena un quarto d' ora al pranzo, ed avrebbe dovuto presentarsi a tutti! Cecilia l'avrebbe accolta con un vivace rimprovero nei suoi occhi buoni, e Lady Lucia avrebbe forse mostrato il suo scontento con una visibile freddezza; nessuno l' avrebbe protetta. Dalle ultime parole di Folco era convinta, che egli non si sarebbe trovato vicino alla porta, per aiutarla a vincere la timidità quasi infantile, che essa avrebbe certamente lasciata travedere.

Si riscosse, si alzò e andò a suonare il campanello; la devota Burton giunse correndo.

Quella buona donna era per lei un conforto; l' aveva servita fin da bambina, l' amava con sincerità e l' aveva sempre proclamata altamente la più cara creatura che fosse al mondo. Marvel era l' occhio diritto della vecchia zitella, molto inclinata a giudicare chiunque altro con grande severità.

— Su, Milady, farà tardi — le disse frugando fra i molti abiti della signora. — Non ci sono che dieci minuti. Che vestito debbo prepararle, Milady?

— Il più bello, Burton, quello che mi sta meglio — rispose Marvel con improvvisa energia, cominciando a togliersi l' abito bagnato, che indossava ancora. Le era venuto in mente che andando al supplizio, è di prammatica vestire gli abiti da festa, e pensò inoltre, che se Folco era in collera con lei, si sarebbe rabbonito vedendo che aveva cercato di mettersi con eleganza. Così scelse un bellissimo abito bianco, intrecciò fra i capelli poche, ma inestimabili per le, e se ne ornò il bel collo, e con gli occhi raggianti per le varie commozioni, e la faccia pallida come un fiocco di neve, scese incontro ai sorrisi ironici e soffocati, che l' avrebbero accolta.

Oh! se almeno le riuscisse di evitare Mrs. Scarlett!.... la sola persona, della quale avesse veramente paura!

Però in una cosa si era ingannata: nel credere che Wriothesley non le sarebbe venuto in soccorso. Egli stava proprio accanto alla porta quando essa entrò, e vedendola soffermarsi sorpresa ed inquieta, le si avvicinò, rimovendo una seggiola che le ingombrava la strada.

— Brava! In conclusione ti sei dimenticata di fare quel discorsetto di cui abbiamo parlato — disse con un sorriso di scherzo.

Digitized by Google

Essa contraccambiò il sorriso, cogli occhi pieni di lacrime, ma non ebbe tempo di dire una parola, perchè appunto allora Lady Lucia le posò una mano sul braccio, e Marvel, alzando gli occhi ansiosa, vide che le sorrideva.

— Lei è una signora molto fortunata — le disse, senza curarsi dell' effetto, ma sorridendo molto affabilmente.

— Mezzo mondo impiega metà della vita per farsi distinguere dagli altri, e lei ci ha messo poche ore. Però.... mi ha fatto una bella paura. Volevo far ricerche nella vasca, per ritrovare il suo corpo inanimato, quando Folco l' ha riportata a casa. Com' è pallida, cara Marvel, m' auguro che non abbia preso freddo. Nigel ci ha fatta una descrizione commovente del loro imprigionamento. Chi sa come si sono gelati in quella vecchia torre. Enrico, — (così si chiamava Lord Verulam) — è molto seccato di ciò che è avvenuto. Domani farà cambiare quella serratura traditrice.

Quelle parole resèro un po' di coraggio a Marvel, che cominciò a credere d' aver esagerato la sua scappata, vedendo che gli altri la giudicavano molto meno severamente di lei. Perfino Cecilia, che aveva sempre disapprovato la sua amicizia per Nigel, non le disse altro che era « incorreggibile ».

Seppe, che mentre prendevano il thè, avevano parlato molto di lei, e che dopo saputa la storia seguitarono a parlarne. Savage che era apparso in mezzo a loro, con aria indifferente, aveva fatto con semplicità il racconto di ciò che era accaduto, e vi erano stati fatti molti commenti maligni per parte di Mrs. Dameron, e giocosi per parte di Mr. Kitts.

A Dameron quel racconto aveva fornito materia ad una nuova situazione da introdursi nel romanzo, che presto avrebbe elettrizzato il mondo intero.

Mrs. Scarlett aveva serbato un eloquente silenzio, e Mrs. Geraint era diventata improvvisamente loquace, pensando, commossa, allo spettacolo sorprendente che doveva presentare il cielo stellato, contemplato fra quelle vecchie mura medioevali, mentre il turbine imperversava nell' aria ed i cieli sembravano rischiarati dalla luce elettrica !

Il pranzo passò senza la menoma allusione all' incidente del pomeriggio ; dopo ci fu musica, si giuocò agli scacchi ed al *baccarat*, e Marvel che si era riavuta, e che ad onta di tutto si sentiva più contenta del solito, cominciò a credere che ormai non avrebbe più nulla a soffrire per la sua scappata.

Aveva parlato con Mr. Kitts, e se ne era allontanata al-

Digitized by Google

lora coll' intenzione di avvicinarsi a Cecilia ed a Sir Giorgio, che, com' era sua abitudine,le stava vicino, quando le giunse agli orecchi una voce dolce e languida.

— Sono molto contenta che non abbia risentito nulla della sua avventura d' oggi, — diceva Mrs. Scarlett sorridendole di quel sorriso insolente, che Marvel conosceva così bene. — Per ore ed ore l' abbiamo persa. È rimasta rinchiusa con Mr. Savage in quella vecchia e romantica torre, per molte ore, non è vero?

— Mi parve un' eternità! — rispose Marvel, più calma che potè, quantunque il suo cuore cominciasse a battere con violenza.

— Davvero? Con una compagnia tanta simpatica?

Marvel si guardò attorno per vedere se scorgeva un aiuto, ma non ne vide; ed aveva abbastanza orgoglio per non fuggire alla sua nemica. Essa posò su di lei i suoi occhioni gravi con uno sguardo di melanconica preghiera, senza dir nulla. Quella donna aveva sempre una certa espressione di scherno che l' affascinava e la respingeva nel tempo stesso.

— È stato suo marito che l' ha disotterrata, non è vero? E come l' ha presa? L' ha presa sul serio?

— Perchè doveva prenderla sul serio? — rispose la giovane con una certa alterigia —. È stato dolente del disturbo che ho avuto, ma non altro!

— No? Com' è buono!.... Ecco il vantaggio di avere un marito affatto indifferente.

Lady Wriothesley diventò pallida fino alle labbra, e gli occhi le brillarono.

— Ci sono dei momenti in cui ella dimentica se stessa, — disse molto garbatamente, ma con indicibile dignità.

Mrs. Scarlett la fissò freddamente per un minuto, e poi sorrise del suo sorriso languido.

— Ha torto, — rispose con perfetta calma —. Non dimentico mai nulla e meno che tutto me stessa. Non si metta in testa delle cose non vere sul conto mio, di grazia, Lady Wriothesley, non resti costì a guardarmi, come se morisse dalla voglia di trovare un pretesto per allontanarsi da me. Mi conceda alcuni minuti per godermi il suo bell' impiccio.

Marvel ricusò di sedersi sul divano vicino a lei, con un nobile atto di disprezzo; e stava cercando parole di congedo, allorchè Wriothesley le si avvicinò in fretta posandole una

Digitized by Google

mano sulla spalla con tutta l'apparenza di una grande intimità.

— Forse tu mi hai aspettato — disse guardandola seriamente negli occhi — ma non mi è stato possibile venir prima.

Essa lo comprese e gli rispose con uno sguardo di profonda gratitudine. Non si allontanò da lui, non mostrò scontento della sua presenza ed egli lo notò, con un senso di sollievo.

— Si può sapere di che cosa parlavano queste signore? — seguitò egli con garbo, guardando prima fieramente la faccia impenetrabile di Mrs. Scarlett, sulla quale si scorgeva ancora lo scherno, poi Marvel, che era pallidissima.

— Pregavo appunto Lady Wriothesley di sedersi un poco accanto a me, per dirmi i particolari della sua avventura — disse dolcemente Mrs. Scarlett.

— Come! Una seconda edizione? Ella deve essere a corto d'argomento — rispose Folco ridendo. — Avanti desinare ho veduto che ella ascoltava attentamente la descrizione fattane da Savage, e che meritava veramente d'essere udita, per il suo stile così puro e chiaro. L'assicuro che qualunque cosa dicesse Lady Wriothesley, scomparirebbe al paragone. Mi perdoni la mia franchezza? — domandò sorridendo cortesemente a sua moglie.

— Oh! certo! — rispose Marvel riconoscente, e salutando appena Mrs. Scarlett, la lasciò per avvicinarsi a Cecilia.

Lord Wriothesley si sedette vicino a Mrs. Scarlett, mostrando l'intenzione di restare là a tempo indeterminato; e Mrs. Scarlett raccolse attorno a sè il suo abito, perchè egli potesse avvicinarsele di più, e si piegò verso di lui col più fascinatore dei suoi sorrisi.

XIV.

> Diciamolo qui fra noi. Un amore fiorisce quando l'altro è già secco. Quest'anno non sa niente dell'anno scorso. Il domani non ha niente da raccontare a l'ieri.

— In conclusione, Nigel non è disinvolto come lo credevo — cominciò Mrs. Scarlett, rialzando leggermente le sue ciglia dipinte e stringendosi nelle spalle. — Questa improvvisa premura per Mrs. Dameron, questo palese evitare l'altra, sono molto meschine.

Digitized by Google

— Non ci ho fatto attenzione — rispose Wriothesley con un allegro sorriso. — Del resto credo anch'io, che Savage non ha molto spirito; però se fossi in lei, non vorrei curarmi di cavare un romanzo da un' avventura burlesca; mi sembra che non ce ne sia materia.

— No; fa piacer riconoscerla scevro da quel vizio volgare, chiamato gelosia — disse Leonia dandogli uno sguardo languido — benchè si dica che non c'è vero amore senza quel difettuccio. Lei è cambiato, amico mio; c'è stato un tempo in cui non avrebbe visto con occhio tanto indulgente un rivale.

— Che discorso oscuro! È un indovinello? — domandò allegramente Wriothesley. — Non son bravo a spiegarli, e confesso che quell' allusione al rivale, mi mette proprio in imbroglio. Che cosa ci ha che fare? In quanto al resto, vuole ella forse alludere a quei giorni in cui ero innamorato pazzo di lei? Bei giorni erano quelli, non è vero?

L'orgogliosa donna si studiò di nascondergli l' amaro dispetto che provava, ma egli colse a volo il lampo vendicativo, che i suoi occhi gli lanciarono, e che non riuscì a trattenere.

— Spesso — rispose Folco, — penso come mai non l'ho sposata.

— È molto buono; anch' io qualche volta ci ho pensato — rispose essa ridendo amaramente. — Ma ero tanto vicina a diventar duchessa, che non mi curai di accettare un partito un po' più modesto.

— Son convinto che dice la verità, — ribattè Folco con noncuranza, — e dopo tutto, poi, il matrimonio non è sempre la più felice delle condizioni.

— È vero, — replicò essa cupamente, poi soggiunse: — parla per esperienza forse?

— No; faccio tanto poco la vita coniugale, che non ho potuto ancora esperimentare la verità di ciò che ho detto. Lei può dirlo... e in quei tempi passati dei quali parlavamo poco fa, ella soleva ripetermi......

— Mi sembra che sarebbe più gentile se ella dimenticasse quel passato felice.

— E perchè si deve dimenticare? Mi piace anzi rammentarlo. Fu piacevole perchè ebbe una fine, e mi insegnò tante cose.

— Perfino a tollerare le sciocchezze d' una bambina! — esclamò Leonia a voce bassa, con un sorriso schernitore.

Digitized by Google

Egli sorrise, quantunque un cupo rossore gli coprisse la fronte.

— E un' indegnità la sua! Ella è troppo amabile per abbassarsi a tali discorsi!

— Non pensi a me; si parlava di Lady Wriothesley or ora.

— Sì; è un soggetto tanto interessante, che non mi meraviglia se ella se ne preoccupa tanto.

— Lei non è il solo, che la trovi interessante.

— Certo. Guardarla è ammirarla.

— Se le è tanto preziosa, non arrivo a capire perchè non la vegli con più cura.

— Ho forse trascurato il mio dovere? Pensi alla mia corsa di stasera, nonostante la pioggia e il vento, per andare a liberarla.

— E per averne poi poca gratitudine, probabilmente.

— S' inganna, sono stato accolto con molta festa. Non credo che prima d' ora fosse mai stata tanto contenta di vedermi.

— Allora... non è stupida quanto il suo... quanto Mr. Savage. Sa far bene la sua parte!

— Una parola, — disse Wriothesley, chinandosi verso di lei con uno sguardo sinistro, che la fece sussultare. — Fino ad ora lei non ha fatto che darmi consigli, ma ora ne accetti uno da me: Non vada troppo avanti!

— Ma lo debbo, in nome dell' amicizia, — rispose essa freddamente, — perchè non dovrei parlare io... io che ho assistito a molta parte del giuoco? Nonostante ciò che lei ha detto or ora, io la metto in guardia, perchè se non cambia tattica, perderà il suo esemplare.

Quella calma audacia resero a Wriothesley l'indifferenza, più che non lo avrebbero fatto tutte le scuse del mondo.

— Non lo credo, — rispose egli con un sorriso: — essa è mia, e me la conserverò.

— Se potrà!

— Un' altra insinuazione! Le ho già detto che stasera lei è alquanto eccitata... È un brutto complimento venirmi a dire che non sarò capace di conservare ciò che è mio.

— Nessuno può combattere contro troppo gravi differenze! — sentenziò Mrs. Scarlett alzando la testa, e fissandolo in volto. — Metta un termine all' intimità di sua moglie con Nigel Savage.

Digitized by Google

Nel modo misurato con cui essa insisteva su questo punto c' era un non so che di diabolico. Wriothesley la guardò per un secondo con curiosità, e poi preso il ventaglio, che essa teneva sulle ginocchia, glielo battè leggermente sulla mano.

— Oh! non lo farò! — disse più affabilmente che potè. — Ho una confidenza illimitata nel buon gusto di Lady Wriothesley, e non mi passerebbe mai per la mente di impedirle qualsivoglia amicizia.

— Ah! è questa la sua parte? — domandò Mrs. Scarlett guardandolo insolentemente con gli occhi semi-chiusi. — Non ha mai pensato, che il mondo potrebbe interpretar male questa sua maniera di condursi?

— Non me ne curo affatto del giudizio del mondo, basta che Marvel m' intenda.

— È sorprendente codesta strana affezione, sorta nel suo cuore per la giovane moglie, che un mese fa le era tanto sconosciuta, da non ravvisarla nemmeno! Debbo forse credere che saggiamente lei fa di necessità virtù, e finge d' esserne innamorato?

— Le voglio confidare un segreto, — disse Folco allegramente, abbassando la voce, — io stesso l'ho scoperto poco fa, quindi lei è la prima a saperlo. Si tratta di Lady Wriothesley ed è che... io l' adoro!!...

(*Continua*)

M. Hungerford
trad. libera dall' inglese di Paolina Lasinio
e Antonietta Ceccherini

Digitized by Google

SCRITTI, SCRITTURE E SCRITTORI

Chi è stato il primo che scrivesse? Flavio Giuseppe, istorico giudaico e generale al servizio di Roma, dice nel suo famoso libro, intitolato « Antichità giudaiche » che Set, figlio d' Adamo aveva inciso sopra una colonna la storia di talune scoperte utili: aggiunge che in Siria quella colonna a' suoi tempi esisteva tuttavia. I suoi tempi stanno tra l' anno 37° dell' era cristiana che il vide nascere e il 95° nel quale morì. La testimuoianza di Gioseffo è da tenersi in sospetto; la dettò probabilmente l' orgoglio di stirpe. Ma è fuori di dubbio che i primi uomini scrissero, o piuttosto incisero caratteri sulla pietra. Infatti mentre gli Egizi coprivano di *geroglifici* le mura dei templi e le faccie degli obelischi, i Babilonesi e gli Assiri che non erano ricchi di macigno e costruivano di mattoni le loro città, tracciavano caratteri sopra mattoni ed anche sopra cilindri di terra cotta. E siccome Giosetto aggiunge che la colonna da lui attribuita a Set era rivestita di mattoni, dessa é da ritenersi un ricordo assiro. Sulla pietra furono incise da Mosè le tavole della legge e sulla pietra ancor tuttodì s' incidono le epigrafi commemorative; di guisa che le lapidi (da *lapis* vocabolo latino che significa pietra) costituiscono una categoria importante dei documenti storici, sia serbino memoria dei decreti delle città elleniche e latine, sia che traccino itinerari stradali, sia che (a noi contemporanee) diano esatta nozione di fatti cui siano stati testimoni. Se Mommsen ha potuto ricostruire la storia di Roma antica è proprio dalle iscrizioni lapidarie che ha tratto fuori la parola della verità che da secoli dormiva. Ma i Romani non scrivevano solamente su lastre di travertino e di marmo. *I calendari* li incidevano sulle quattro facce — ognuna delle quali aveva le indicazioni del trimestre - di un dado. Si esponevano in luogo pubblico e contenevano notizie agricole, date di cerimonie religiose, e indicazioni astronomiche. Uno di codesti calendari è stato scoperto a Pompei e il Museo Nazionale di Napoli ne conserva una riproduzione. Cortez quando conquistò il Messico trovò anche là i calendari foggiati a

Digitized by Google

cubo; ed io ho una riproduzione su onice di quei calendari messicani; la sola faccia superiore porta lo scritto, e i caratteri sono tracciati secondo linee circolari e concentriche.

Sino a che l' Asia serbò gelosa i suoi segreti, anche perchè poca gente studiavasi scoprirli, non si sapeva di Babilonia, di Ninive e della Persia altro fuorchè quanto la Bibbia e gli storici greci ce ne avevano detto. Ma nella seconda metà del secolo XIX alcuni scienziati europei hanno prestato cure speciali all' interpretazione dei caratteri cuneiformi adoperati da quei popoli morti. La cronaca delle guerre, i decreti, i fasti dei re, sino i casi giornalieri della Corte regia e della città sono stati decifrati dalle fitte iscrizioni onde colonne, propilei, muraglie delle metropoli dissepolte eran ricoperti. Il Rawlinson inglese, a Ninive, il nostro Botta a Babilonia, la francese signora Jane Delafoy, a Persepoli, hanno rivelato mediante la lettura delle iscrizioni una vita locale della quale non si aveva prima la minima idea.

Ma ciò che più stupisce si è che gli Assiri scrivevano i loro contratti su certi cilindretti in terra cotta molto somiglianti a quelli che si adoperano nei fonografi odierni, e che per stampare quei segni nell'argilla cruda prima di mandarla alla fornace, adoperavano punzoni di legno. Come mai, avendo così intuito il principio fondamentale della stampa si arrestarono nel meglio del cammino?

Dalla pietra e dalla terra cotta al piombo. Nel Capitolo XIX del libro di Giobbe che, comunque faccia parte della Bibbia, si vuole da taluni sia d' origine arabica e non giudaica, il patriarca dice: « Piacesse a Dio che i miei discorsi fossero scritti! Piacesse a Dio che fossero incisi in un *libro* con uno stile di ferro e sopra del piombo; e scolpiti sulla roccia a perpetuità. » Questo prova che il piombo si laminava in fogli, e scrittovi su, i fogli stessi si riunivano come oggi facciamo per la compaginatura d' un libro; ma il vocabolo *libro* era ed è improprio qui, perchè il vocabolo stesso nacque allorquando gli Egizi inventarono il *papiro*.

In quei canneti del Nilo dove Mosè infante fu esposto, vegeta anche tuttodì una pianta che cresce rigogliosa eziandio sulle sponde dell' Anapo che mette foce nel Golfo di

Digitized by Google

Siracusa. I botanici segnano che il *papyros* dei Greci, *papyrus* dei Latini, *verde o babir* degli arabi é un *cipero*, genere di pianta acquatica. Seguendo passo a passo il metodo spiegato da Plinio nel XIII, II della sua Historia Naturale, anche oggidì si fabbrica a Siracusa il papiro ed i forastieri che colà recansi a visitarvi le splendide rovine ne acquistano i fogli per ricordo. Da quella vecchia industria che in Alessandria d' Egitto ov' era fiorentissima, era monopolizzata dalla colonia giudaica che vi dimorava, vengono fuori le origini di parecchi vocaboli nostrali. Quando le sezioni longitudinali dello stelo del papiro incollate una accosto all' altra per ottenere un foglio più grande, erano state ricoperte da altre sezioni sovrapposte alle prime traversalmente, e il tutto era stato incollato e levigato con una conchiglia, oppure col cosidetto *dente di lupo*, e sottoposto infine all' azione d' un magliettino di legno duro, tutti i fogli bianco-giallognoli erano adagiati uno sull' altro e l' insieme prendeva nome di *chartae :* da *papiro* i Francesi hanno coniato il vocabolo *papier*, e da *chartae* gl' Italiani quello di *carta*. Siccome poi la corteccia delle piante e per conseguenza del papiro chiamavasi in latino *liber*, così una mano di fogli o di *chartae* scritte esternamente, rivestita d' una qualsivoglia copertura, si chiamava *liber*, d' onde il nostro *libro*. Ma talora i fogli s' incollavano un all' altro e la lunga striscia così formata si avvolgeva attorno ad un' asta talora decorata e che prendeva nome di *ombilico*. Dal verbo *volvere* che significa *arrotolare*, l' insieme pigliò in latino il nome di *volume*, che colla pura elisione della consonante finale è divenuto comune agli idiomi principali d' Europa. Le Bibbie ed altri libri sacri che in alcune feste ebraiche si portano processionalmente attraverso i fedeli raccolti dentro la sinagoga sono proprio *volumi*, perchè arrotolati attorno a bacchette centrali d' argento coll' estremità lavorate a cesello o a geminatura d' oro. I *1700* papiri trovati a Ercolano e che costituivano la biblioteca d' un filosofo di quella città perita, erano tutti arrotolati attorno ad una bacchetta centrale. Ma oltre quei 1700, gli scavi d' Ercolano n' hanno fornito al Museo di Napoli circa altri 1300 ; e papiri sciolti di origine egizia o fenicia ne possiedono tutti i musei d'Europa e qualcuno d' America, tutti rinvenuti nelle tombe. In un papiro, Mariette-Bey, sapiente egittologo francese, ha scoperto la storia di Aida, la schiava etiope che, sotto il manto

Digitized by Google

scintillante intessutole da Verdi colle sue note divinamente appassionate, ha fatto il giro del mondo.

Mentre l' uso era invalso di compaginare gli scritti a volume, taluni novatori che s' accorsero com' era scomodo quello sviluppo di una lunghissima striscia, idearono una nuova maniera di compaginatura mediante la sovrappasizione di foglio a foglio. I nuovi libri chiamaronsi *codices*; è questa l' origine del vocabolo *codice*. La voga del papiro durò sino *al VII° secolo* dell' era nostra, e quando i Saraceni conquistarono l' *Egitto* e *la* Sicilia, ove il papiro fabbricavasi altrettanto maestrevolmente come nell' Egitto medesimo caduto in preda ai Mussulmani, l'occidente d'Europa, troncato il commercio con codeste due ragioni per cagione delle guerre incessanti della croce e della mezza luna, dovè, per forza di casi, ricorrere ad altri mezzi per scrivere.

D' altronde il papiro non era mica l' unica materia che, appo l' antichità ed il medio evo, servisse alla scrittura. Già essa era molto costosa, causa l' alto prezzo del trasporto per acqua e per terra.

Una tavola di legno di sicomoro trovata nella piramide di Micerino (una delle tre famose e più grandi) tutta coperta di caratteri scrittivi su intorno a 5 mila anni fa e che oggi è prezioso cimelio del museo Britannico è l' esemplare più vetusto di scrittura su legno. Ma ve n' ha uno molto più recente ed altrettanto prezioso che l' archivio Nazionale di Francia possiede a Parigi. È un sistema di tavole foggiato come un paravento e sulle faccie dei pannelli stanno scritti i conti amministrativi del palazzo del re San Luigi di Francia negli anni 1256 e 1357. Tra la tavola di Micerino e questa degli anonimi computisti del santo re francese, vi sono tutte le *tabulae ceratae*, tavolette rivestite di cera vergine, su cui Romani, Greci, Barbari, feudatari (quando sapevano scrivere) magistrati e notai hanno tenuto conto di un evento qualsiasi durante una sessantina di secoli. Giulio Cesare aveva nelle mani le tavolette da scrivere e vi segnava un appunto quando gli uccisori il percossero; e anzi tentò difendersi collo stile che brandiva nella destra. Carlo Magno teneva sotto il capezzale le tavolette per segnarvi ciò che voleva ricordare ai suoi ministri e che nel silenzio della notte insonne eragli venuto alla mente.

Il notariato chiamasi anche *tabellionato*, perchè i notai

Digitized by Google

segnavano alcuni conti dei clienti sulle *tabelle;* e il vocabolo *tabella*, oggi di uso comune n'è un ricordo rimasto attraverso le età.

Un popolo pianigiano e coltivatore, l'egizio, inventò il papiro o carta vegetale: un popolo montanino e pastore, il pergamasco, inventò la carta animale, cioè la pelle assottigliata e conciata delle pecore, pelle cui rimase il nome di *pergamena*.

Prima che, regnando Eumene a Pergamo, cioè prima del 197 av. Cristo, che è la data connessa all'invenzione della pelle di pecora da scrivere, già la umana stirpe aveva scelto il cuoio a materia su cui tracciare i caratteri. Infatti i famosi *settanta* inviati dal popolo ebreo a Tolomeo Filadelfo sovrano macedone dell'Egitto per la traduzione in greco della Bibbia portarono seco il sacro libro trascritto sopra pelle concia. E tale è la famosa Bibbia di Samaria tuttora esistente a Naplusa in Terra Santa.

Toccava ciò nondimeno alla pergamena la sorte di sbalzar di seggio e cuoio e papiro e tavole.

In verità, è sulla superficie della pergamena che hanno profuso tesori d'immaginazione ed esecuzione raffinata i celebri miniatori o alluminatori del medio evo. La pergamena solida, morbida, non facile a fabbricare, ma di materia elementare, dovunque diffusa, era proprio ciò che l'umanità poteva trovar di meglio per la scrittura durevole e per la decorazione artistica del codice.

La pelle di pecora, però, non fu sola. Succedanea fu la pelle dei vitelli: e di questo è rimasta traccia dell'arte libraria che chiama tuttora *vellum* una certa carta robustissima che rassomiglia nella grana e nella tessitura alla pergamena di vitello. Tra le curiosità dei musei v'è anche qualche vecchio codice scritto su pelle umana. Che feroce e macabro capriccio!

La carta animale fu sempre costosa e lungamente i conventi furono i soli a fabbricarne. Non solo siam debitori al monachismo della conservazione in occidente della sapienza classica, ma eziandio delle industrie connesse alla coltura. La famosa badia di Cluny aveva nel XII secolo una fabbrica molto prospera di pergamena. L'Università di Parigi che tutta l'Europa frequentava, per necessità di fornire carta a maestri e discepoli, dovè impiantare una fabbrica

Digitized by Google

di pergamena e così l' industria cominciò ad essere secolarizzata.

Le carestie, le guerre e l' isolamento furono cagioni riunite che spesso tutti nell' antichità, e i monaci e anche parecchi scolari studiosi nel medio evo rimasti a corto di carta, grattassero vecchi testi e vi scrivessero addosso testi nuovi; ciò produsse i *palimsesti*. La parola è greca; letteralmente significa *fregato di nuovo*. Quando nel primo quarto del secolo XIX l' abate Angelo Mai che poscia fu esaltato a Cardinale di Santa Romana Chiesa, valendosi dell'ausilio della chimica ed acquistandovi quella cecità che gli precluse ogni ulteriore lavoro, fe' rivivere le traccie non del tutto consunte delle primitive scritture vergate su pergamena, sì che risuscitarono molti capilavori della letteratura classica, morti nei monasteri isolati di Bobbio e di Grottaferrata, i quali erano stati fari di sapienza ed asilo di studiosi, i monaci vennero accusati con qualche improntitudine di aver cancellato cose peregrine per scriverne altre di poco momento. L'accusa altrettanto futile quanto ingiusta, non regge; perchè si è dato il caso frequente di pergamene sulle quali i monaci avevano raschiato i loro antifonarî per copiarvi poesie d' alta e nobile latinità. Certo che la pelle da scrivere era preziosa; talmente che ancor si vedono statuti scritti su d' una pelle pecorina intera e non rifilata, giusto per non perderne nemmeno un pollice quadrato! Come fosse reputata preziosa materia la pergamena lo prova il fatto seguente. Correndo il XII secolo, Guido conte di Novara avendo offerto spontaneamente ad un convento cui era benevolo certi vasi di argento, i monaci chiesergli mutasse il dono in una scorta di pergamena. Questo spiega l' altissimo prezzo dei libri, che non dipendeva esclusivamente dallo stipendio da distribuire agli amanuensi, ma dal costo della materia elementare. La pergamena vale molto anche oggi; basta averne bisogno per accorgersene!

Prima del secolo X, gli Europei non ebbero la minima idea della carta di cotone, da non confondersi mica colla carta di stracci. Codesta carta di cotone sulla quale furono scritti alcuni diplomi dei Re Normanni di Sicilia, ma che fu cinquant' anni appresso necessario fare trascrivere su pergamena, era formata con ovatta battuta, incollata e poscia pulita mediante il dente di lupo che è di agata montata sopra un manico di legno.

La carta di ovatta era troppo imperfetta per vivere lun-

Digitized by Google

gamente, ed infatti già nel secolo XII la carta di stracci fa la sua prima apparizione nella Spagna cristiana; e ve l' introducono gli Arabi che probabilmente l' hanno appresa a preparare dai loro conterranei che, conquistatori della Malesia, hanno avuto rapporti coi Cinesi. È degno di nota il segnare che un' invenzione di materiale da scrivere si presenta dovunque un grande incivilimento si sta sviluppando. All' Egitto i papiri, ai Greci di Pergamo la pelle da scrivere, agli Arabi la carta di stracci.

Con che istrumenti l' umanità ha tracciato i vari caratteri? Sulla pietra, sulla terra cotta, su metalli, sulla cera indurita con certi punzoncini di ferro, di bronzo e d'osso, che i Romani chiamarono grecamente *graphium* e latinamente *stylus;* ecco l' origine della parola nostrale *stile* per significare il modo personale della scrittura. San Girolamo che, oltre ad essere un luminoso scrittore ecclesiastico, fu un diffonditore d' idee generali, dice:

« Lo stile scrive sulla cera, la canna sul papiro, o sulla pergamena ». Codesta canna, o meglio *cannuccia,* era il *calamo* origine del moderno nome di *calamaio;* era temperato col *temperino,* come anche oggidì le penne d' oca si temperano. Ma sin dai giorni romani si pensò a far di metallo i calami, come oggi alle penne d' oca sono state sostituite quelle di ferro; i vari musei contengono infatti calami di bronzo.

Questi trovarono prontamente un succedaneo nelle penne dei grossi volatili.

Figurano già sulle colonne Antonina e Trajana. Isidoro di Siviglia che fiorì nel VII secolo, e che la chiesa segna tra i santi, erudito straordinario, Beda, inglese, ed ancora esso santo dell' VIII secolo, parlano di penne di cigno o di oca. Queste ultime si conciavano in Olanda, immergendole nella cenere calda per trarne via il grassume che contengono; già nel XIV secolo appariscono penne di stagno e di ferro. Il trattato di Parigi, posteriore alla guerra di Crimea del 1854-56 fu vergato con una penna d' aquila, omaggio all' aquile dell' esercito francese del periodo imperiale.

Le righe per andar diritto nello stendere i caratteri sulla pergamena si facevano colla piombaggine chiusa in un astuccio di legno; è la matita ancor d' uso comune oggigiorno. Di modo che è facilissimo ricostruire la vita industriale degli artefici del libro nel medio evo.

Digitized by Google

Lo scrittore traeva seco per necessità dell' arte sua le penne, il temperino, il raschietto per correggere, la spugna per cancellare lavando, e finalmente il *calamarius* ove teneva racchiuso l'*atramentum*, da *atrum* (che in latino vale *nero*) composto di nero fumo, di gomma e d' acqua. Si usava anche un nerume tratto dalla seppia: ma siccome codesti pigmenti facilmente si cancellavano, si pensò di comporne a base di mordente o, latinamente, di *encaustum*, donde il vocabolo italiano d' *inchiostro;* e si fe' di noce di galla, o di solfato di ferro.

È facile raffigurarsi una università medioevale prima dell' invenzione della stampa. Le viuzze anguste che menano al nobile edificio tutto circoscritto da casupole basse il cui pianterreno si apre a sporti di botteghe male aerate e disadorne. Ogni strada porta il predicato dei mercanti che vi prosperano. Questa è dei pergaminai che formano confraternità; quella costassù è dei cartolari; laggiù nel viuzzo che un' alta cosa sporgente fa sembrare anche più stretto vivono due fiamminghi mercanti di penne, di colori da miniatore e di ogni suppellettile necessaria all'arte del copista amanuense; arte cui si adattano molti scolari poveri: essi conoscono tutti i modelli di scritto favoriti dalla moda: l' *antica*, la *moderna*, la *gotica*, la *francese*, la *carolina*, la *fiorita*. Taluni sono artisti di merito non comune. La calligrafia è venuta in altissimo onore; non si ode ancora il lamento « la bella scrittura è dannata a morire » che echeggiò tra i sapienti occidentali quando la stampa apparì.

E ciò nondimeno, essa giunse in buon punto, perchè v' era una tale abbondanza di caratteri diversi (ogni contrada aveva i suoi) che il leggere doventava una cosa ardua. E poi ci furono anche nella scrittura i periodi di cattivo gusto, nel quale abbondavano svolazzi, fioriture e la nitidezza della lettera disparve sotto la sua soverchia decorazione.

Nella remota antichità l' amanuense, lo scriba, era uno schiavo, talvolta comprato sul mercato a caro prezzo. Seneca racconta che Calvisio, uomo consolare, pagò circa 20 mila lire un calligrafo, prezzo non soverchio quando l' uomo avesse tale istruzione da meritare il nome e l' ufficio di *librarius*. Chè se appena poteva far opera di spedizioniere

Digitized by Google

delle lettere, era detto *amanuensis;* se tutto al più sapeva copiare era l'*antiquarius*. I *librarii* pigliavano anche impresa di far copiare parecchi esemplari di un buono scritto; l'origine del nostro vocabolo *libraio* è dunque bell'e trovata. Anche i manoscritti facevano la fine di certi libri. Orazio parla d'opere che, di caduta in caduta, andarono a finire nelle mani del cuoco, dello speziale, del pescivendolo, del salumaio.

Il Cristianesimo rialzò le sorti degli umili operai del sapere e i copisti andarono a lavorare, come monaci, nei conventi, asilo dell'operosità durante l'avvicendarsi della mareggiata distruggitrice che fu l'invasione barbarica. Uomo di chiesa e uomo di lettere diventarono talmente una cosa sola che ebbero nome comune di *clericus*, da noi *chierico*, *clerc* in Francia.

Quasi tutte le regole monastiche, cioè di S. Benedetto, di San Martino di Tours, di San Fulgenzio, di San Cesario, di San Ferreolo, di San Colombano, di Sant'Ilario, prescrivono lo studio della calligrafia. O l'aratro o la penna, diceva la legge dei chiostri. Carlomagno, del quale si disse che imparò tardissimo a scrivere, fu un protettore degli studiosi di calligrafia; Alcuino, ministro di lui, stabilì in Francia, in Inghilterra ed in Germania scuola di scrittura.

La famosa badia di Cluny in Francia che aveva una quantità di filiali nel rimanente del paese fu un vero opificio di manoscritti fatti dai suoi mônaci. I cataloghi dell'opera della badia nel XI e nel XIII secolo abbracciano più di mille opere! Ma nel XIV secolo quel bello zelo si affievolì e morì del tutto nei conventi di monache dove pure alcune suore avevano lasciato nome di esperte ed eleganti calligrafe; tra le altre Santa Melania iuniore, Santa Cesaria, Santa Arlinda, Santa Renilda e suora Ratruda, figlia d'un re longobardo. Si conserva a Strasburgo un'enciclopedia scritta dall'abbadessa Herrada di Landsperg, intitolato *Hortus deliciarium*, capolavoro di scrittura e miniatura.

Si lavorava nello *scriptorium* (ne abbiamo coniato il vocabolo *scrittoio*), camera vasta, e là si distribuiva il lavoro ai singoli monaci. Di rado si conosce il nome del clerico scrivente, perché il voto di umiltà impediva lasciarne memoria.

Un manoscritto bellissimo di Bologna sul mare, città di Francia, termina con due versi latini che tradotti, suo-

Digitized by Google

nano così: « Ultimato il libro ne sia data lode a Cristo, il nome dello scrittore non segno, perchè non voglio laudare ».

Un altro termina così: « Com'è dolce il porto al navigante, così l'ultimo rigo allo scrittore ». Quando gli scrittori laici presero il posto dei chierici le finali furono meno delicate ed austere. Alcuni emettono il desiderio, d'altronde onestissimo, di equo compenso materiale.

« Scrivere come un angiolo! » Quanti tra i miei lettori avranno udito dir così, e non avendo mai visto dipinto angeli con la penna tra le dita, avranno ragione di chiedere come mai quella locuzione nascesse. Ebbene, ecco la spiegazione.

Tra i grandi principi protettori dei buoni calligrafi e degli abili miniatori va annoverato Francesco I, il liberale mecenate di Leonardo da Vinci e di Benvenuto Cellini. Mandò a chiamare dall' Italia Angelo Vergaccio, famoso calligrafo, per tenerlo seco, e la cortese mano di scritto era siffattamente ammirata dai letterati contemporanei che coniarono per lui il detto: « *scrive come un angiolo* ».

ELENA VECCHI

AL PENSIERO



Ad Antonio Fogazzaro

O libero pei liberi orizzonti
Pensier, che vai più celere de' venti,
Che, divin raggio, illumini le menti
E ti rispecchi su le umane fronti;
Che gli abissi del mar scruti, e de' monti
T'assidi sovra i culmini silenti,
Che il buio sol d' Eternitá paventi
E gli ardui arcani di Natura affronti;
Che al sublime d'amor palpito fremi,
Che non conosci vincoli, e ribelle
Quasi le soglie della Morte premi;
Come la creta ti vorrebber frale
Cui doni vita; ma tu in ver' le stelle
Perfettibile a vol t'ergi immortale!

Perugia, Maggio 1903.

LUIGI GRILLI

Digitized by Google

La costituzione politica di un ex-deputate

Nei suoi Capitoli di politica sperimentale Provido Siliprandi, riferendosi principalmente all' Europa moderna e ad una civiltà progredita, distingue le costituzioni politiche in *storiche* ed *organiche*, quale sarebbe quella dell' Inghilterra che nessuno pensa di mutare essenzialmente, ed in *teoriche* e *romantiche*, ossia quelle proprie dei popoli latini, prodotto non già della storia e della natura, ma di poche idee generali ed astratte, applicate ad un meccanismo affatto artificiale. A queste ultime egli vorrebbe sostituire una costituzione *sperimentale*, *teorica* e *pratica* ad un tempo, scientificamente e razionalmente dedotta, la quale dovrebbe correggere i difetti del romanticismo in politica, e dare anch' essa in qualche modo vita organica al Corpo sociale.

Gli organi centrali dello Stato, o *poteri* come si suole chiamarli, nella costituzione sperimentale sarebbero nelle loro linee generali quattro: il *legislativo*, *l' esecutivo*, il *giudiziario*, il *sovrano*. Al potere *legislativo* spetta la determinazione della volontà sociale: all' *esecutivo* la esecuzione di questa volontà e la integrazione sua: al potere *giudiziario* la conservazione della integrità delle singole parti e di tutti gli organi e funzioni sociali, che si svolgono dentro a ciascuna persona *fisica* e *morale*, di cui pertanto costituisce quella che chiamasi la tutela giuridica: al *sovrano* che sovrasta agli altri tre, spetta la vigilanza perchè non trasmodino in danno l' uno dell' altro, nè suo, non che la rappresentanza e la sintesi dello Stato e della Società.

Questi *poteri* devono essere indipendenti l' uno dall' altro, e devono vivere di vita autonoma: essi verrebbero meno alle funzioni loro, quando l' uno avesse o da temere o da sperare alcuna cosa dall' altro in ordine alla vita od alla conservazione propria, diventerebbe con ciò solo una stessa cosa coll' altro, ed il retto funzionamento di una società civile ne sarebbe turbato. La scienza delle costituzioni consiste appunto nel costituire una volontà sociale ordinata in modo che conduca necessariamente all' utilità pubblica per mezzo di limiti preordinati a questo scopo. Di qui la ra

Digitized by Google

gione d' essere della pluralità ed autonomia dei poteri, od organi dello Stato.

Il potere *legislativo* si compone di due parti organiche: 1ª parte *impulsiva;* 2ª parte *riflessiva.* Vediamo come dovrebbe comporsi ciascuna di esse nello Stato di una moderna società civile.

La prima, parte *impulsiva*, è destinata a raccogliere le impressioni del corpo sociale e dare loro la prima fusione e la prima disciplina; due devono essere quindi i suoi caratteri principali: emanare direttamente dalla massa della società ed avere la iniziativa delle leggi. Il sistema rappresentativo rende molto facile e felice la composizione di questa parte del potere legislativo, poichè per esso si può con ogni opportunità raccogliere quanto di funzioni organiche sociali esistono in ogni individuo. E parlando di rappresentanza non è già di quella degli individui, come oggi si intende il sistema rappresentativo, ma di rappresentanza di forze e di funzioni sociali, ottenuta per mezzo di determinate persone così costituite da essere opportune ed efficaci conduttrici di quelle forze e di quelle funzioni. La esplicazione di questa rappresentanza delle energie sociali nell'apparecchio regolatore si raggiunge meglio in questi due modi, i quali sono oggi ugualmente applicati in Europa, uno in Austria ed uno nel Belgio. Il primo si ottiene formando degli individui diverse *categorie elettorali*, il secondo attribuendo *moltiplicità di suffragi* ai singoli individui elettori.

Nel descrivere la sua prima *Camera legislativa*, uscita dai collegi elettorali e coll' iniziativa delle leggi, l' ex-deputato di Mantova insiste che essa rappresenti tutte le forze e funzioni ed interessi sociali, e non già le idee, le passioni e le ambizioni degli individui, e perciò combatte fieramente e con ragione il carattere *individualistico* delle nostre assemblee latine, il quale è una delle cause principali del nostro *pseudo-parlamentarismo.*

La parte *riflessiva* del potere legislativo consiste in un organo a ciò opportunamente costituito, e che si riscontra in tutte le costituzioni civili sotto nome di Senati o Camere alte, o di assemblee dei Signori o dei Magnati o dei Lordi ecc. La Camera alta deve avere maggiore stabilità, deve essere costituita diversamente dalla Camera bassa, deve valersi di altri organi ed istituti sociali in essa rappresentati, e sovratutto non deve essere una *seconda edizione* della

Digitized by Google

Camera bassa, come succede nei paesi latini; e peggio poi non deve essere *une dépendance* della Camera dei deputati o del Ministero, il quale ultimo in alcuni paesi elegge o fa eleggere i Senatori per proprio uso ed interesse.

I due organi legislativi, *impulsivo* e *riflessivo*, devono agire divisi nella formazione delle leggi, ma dovrebbero procedere uniti nell' eleggere il *Consiglio esecutivo*, che costituisce essenzialmente il governo, il che non è una legge, ma un atto politico. E su questo punto si ferma maggiormente il Siliprandi confidando di correggere i mali più grandi del nostro parlamentarismo, che abbandona per lo più ai capricci di una sola Camera le origini e le sorti del potere *esecutivo*.

Il potere *esecutivo* non può essere costituito che come emanazione e delegazione del potere *legislativo*. Chi ha fatto le leggi deve designare le persone che costituiscono l' organo necessario per eseguirle. Così avveniva nelle assemblee dei comuni medioevali di tipo classico. Che se in alcune costituzioni moderne i Ministri, o membri del Consiglio esecutivo, sono nominati dal Sovrano, è questo un fatto di origine dispotica, un anacronismo, manifestato dallo stesso temperamento postovi dalla cosidetta designazione parlamentare. Questo anacronismo è destinato a cadere per il comune vantaggio così del potere *legislativo* come del potere *sovrano*. La designazione del parlamento, e la scelta dei ministri fatta dal Sovrano si riduce il più delle volte ad una commedia, e crea perennemente l' equivoco a danno del prestigio dell' autorità e del governo stesso. L' elezione dei Ministri, fatta dalle due assemblee legislative, li rende tutti uguali, formando essi un ristretto Consiglio organico ed impersonale, laddove la designazione fatta al Sovrano dà origine ad un Capo-gabinetto o Presidente con ministri subalterni da lui scelti, e conduce a quella specie di dittatura che si chiama *ministeriale* per distinguerla da quella *cesarea* e *tribunizia*.

E qui mi permetta l' on. Siliprandi di non seguirlo in tutto quando, pure ammirando il governo parlamentare in Inghilterra, se la prende sul continente col governo così detto di *Gabinetto* e coi professori di diritto costituzionale, i quali hanno magnificato il meccanismo dei partiti, la loro alternativa al potere, la designazione dei voti parlamentari e la scelta dei Ministri o del primo Ministro fatta dal Sovrano. Ma siffatto sistema, ingegnoso e delicato, studiato

Digitized by Google

dall' Inghilterra ha fatto per molto tempo parte integrante della *Scuola liberale* sul nostro continente; ha servito alla nostra educazione politica dopo il cattivo esperimento della rivoluzione francese; è stato un momento per così dire della nostra civiltà; ed ha anche per qualche anno fatto buona prova nel parlamento belga, nel Parlamento Subalpino ed in parte anche in quello di Francia sotto il regno di Luigi Filippo. Fu poi questa, invero, una grande illusione e disillusione dei liberali del continente, e, se si vuole, anche degli scrittori di diritto costituzionale, ma illusione e disillusione scusabile e forse necessaria. Ammiratore anch' io non solo del sistema parlamentare, ma di tutto il sistema costituzionale inglese, ho difeso io pure il Governo di Gabinetto, ma ho fin dall' anno 1889, quando forse si era ancora in tempo, nel mio libro *Della monarchia e dei partiti politici in Italia* fatto comprendere che a sole due condizioni avrebbe potuto nei paesi latini e principalmente da noi funzionare bene il sistema *partamentare puro* all' inglese: 1° che esistessero e si rispettassero altri organismi istituzionali nello Stato, come sono in Inghilterra; 2° che si formassero e disciplinassero i partiti politici dando la giusta parte agli elementi *conservatori*. Ora l' esperienza di ogni giorno ci dimostra che i parlamenti latini, forse per la violenza della rivoluzione francese che ha tutto distrutto e per l' indole immaginosa ed astratta dei popoli meridionali, si ribellano a qualsiasi idea conservatrice, anzi logorano essi stessi i pochi elementi conservatori che per avventura si trovano ancora nei paesi; quindi sono la negazione anzi la parodia del sistema parlamentare inglese; ed hanno creato il falso, e *quel che è falso non dura* secondo la sentenza di Giambattista Vico. Perciò conviene sostituire qualche altra cosa al governo *parlamentare puro*, che è in fallimento sul continente europeo; conviene ravvivare il governo prettamente costituzionale e rappresentativo, e ritoccare le nostre costituzioni avvicinandoci agli studi ed alle idee espresse nei *Capitoli* citati di politica sperimentale.

E ritornando alla costituzione progettata dal Siliprandi, tolto il ministro di giustizia, perchè la giustizia deve essere un potere a sè e non una branca del potere esecutivo, egli vorrebbe che le rimanenti amministrazioni dello Stato fossero ripartite in non più di tre grandi dicasteri: 1° Governo politico (interni, esteri, istruzione, poste, lavori pub-

Digitized by Google

blici) 2° Governo militare (guerra e marina) 3° Governo economico (finanze, tesoro, agricoltura, industria e commercio). Dovrebbero poi queste tre grandi branche del governo essere assistite da speciali Consigli consultivi, emananti dal potere legislativo.

Il Consiglio *esecutivo* non deve essere nè discontinuo, nè vitalizio, cioè deve essere temporaneo negli individui, ma continuativo come organo. La discontinuità del governo è una delle peggiori infermità di cui sono afflitte le costituzioni romantiche. Esso dovrebbe rinnovarsi parzialmente a determinati e precisi periodi. Anche la burocrazia, che conta assai poco nelle costituzioni ultra-parlamentari, dovrebbe formare organismi continuativi e fissi.

Il potere *giudiziario* deve essere anch' esso autonomo, la quale autonomia non può essere intesa come indipendenza *assoluta*: una forma di dipendenza *indiretta* dal potere *legislativo* e dal potere *sovrano*, che sovrasta a tutti, non potrebbe escludersi: solo essa deve essere tanto indiretta da assicurare la formazione e la vita autonoma del potere *giudiziario*. E sovratutto vuole lo scrittore politico che l'indipendenza esista di fronte al potere *esecutivo*: perciò non riconosce il ministro di grazia e giustizia nel governo centrale o ministero, e lo chiama un' anomalia ed un controsenso.

La costituzione autonoma del potere *giudiziario* storicamente apparisce costituita in due modi: a base *elettiva* ed a base *gerargica*. La forma migliore forse è quella mista dell' una e dell' altra, ossia una gerarchia autonoma rifornentesi e selezionantesi spontaneamente, ed accanto a questa la rappresentanza *elettiva*, come si fa per le elezioni del potere legislativo.

Deve l' ordine giudiziario esser fornito di burocrazie speciali, tanto civili che armate, per la scoperta e la persecuzione dei reati e per l' espiazione delle pene: nell' orbita sua devono perciò col tempo cadere intieramente moltissime attribuzioni e funzioni, organismi ed amministrazioni, che nelle attuali nebulose costituzioni romantiche dipendono non si sa perchè, o si sa troppo, dal potere esecutivo.

Il potere *sovrano* sovrasta agli altri, costituisce la sintesi della società e la personificazione dello stato: esso presiede all' organismo sociale invigilando tutti gli altri organi dello Stato e costringendoli a rimanere entro i limiti che

Digitized by Google

loro sono assegnati dalla costituzione giuridica della società in tutte le sue parti. Al potere *sovrano* fanno capo direttamente tutti gli organismi statali e tutte le grandi burocrazie dello Stato *civili* e *militari*. Il potere *sovrano* è un moderatore supremo e la sua azione è di coesione e di trasmissione equilibrante fra i vari organi e le varie parti dello Stato. Però a questo suo carattere ne corrisponde un altro, ed è quello di nulla intraprendere oltre l' azione ora detta e di nulla iniziare nè nello Stato, nè nella società per impulso suo. La sua azione è negativa, è ciò che i giuristi del diritto pubblico dicono il diritto di *veto*. Il Principe nè regna nè governa, bensì regge la società e lo Stato. A fianco del Sovrano poi egli vorrebbe due istituti: un *Consiglio consultivo* ed una *Cancelleria*.

La sovranità può essere *elettiva* od *ereditaria*, ma propende il Siliprandi per quella ereditaria, e di questa si occupa specialmente. Nel modo sopra indicato egli vorrebbe costituito il potere *sovrano*, mentre negli Stati romantici è assai difficile ed insostenibile la posizione del sovrano. Gli uomini saliti al governo si servono del Principe, che dicono di coprire, ma dal quale in realtà essi sono coperti per avvantaggiare sè stessi; lo abbandonano poi quando esso è costretto a formare il governo con altri uomini. Di modo che il Sovrano diventa di fronte alla società una specie di *gerente responsabile* degli errori e degli interessi di tutti. Se il governo è buono, i ministri se ne arrogano il merito; se è cattivo il pubblico ne fa risalire la causa al Sovrano. I Sovrani nelle costituzioni romantiche, pressochè impotenti a fare il bene e costretti a subire il male, vivono come gettati nelle braccia del fato, cui si abbandonano melanconici e rassegnati.

Su queste basi da lui descritte l' ex deputato di Mantova crede che saranno i tipi e le forme di organi costituzionali nei futuri governi d' una civiltà progredita, e afferma che già si vedono chiaramente i segni della evoluzione che ve li conduce. Della quale evoluzione, dico io, potrebbe essere prova recentissima il progetto presentato al parlamento francese di una *Corte Suprema* a difesa della costituzione e degl' individui a somiglianza di quella degli Stati Uniti di America.

E bastino questi pochi cenni intorno alla *costituzione teorica e pratica dello Stato in una società civile e moderna*,

Digitized by Google

coi quali io ho appena sfiorato il Capitolo XII di un'opera magistrale [1], che comprende XXI Capitoli in tre grossi volumi, e tratta tutti gli argomenti di sociologia moderna: famiglia e proprietà, religione e scienza, politica e diritto, individuo e Stato ecc.

Non mi arrogo certo il diritto di giudicare intrinsecamente un' opera così importante sia nel complesso delle questioni svolte, sia nella parte che riguarda la costituzione dello Stato. Ma non posso non rilevare nell' Autore la genialità e la franchezza, la dottrina ed il senso pratico, il coraggio ed il disinteresse.

Provido Siliprandi è uno spirito indipendente, il quale piuttostochè abbandonarsi al fatalismo ed all'egoismo de' più dei nostri uomini politici, ha preferito studiare direttamente i fenomeni e mali sociali e suggerirne i rimedi con metodo scientifico e pratico. Se mai le nostre istituzioni dovranno ancora avere un momento di novella vita e di nuovo prestigio, si dovrà, sebbene tardi, rendere giustizia ai pochi, come il Siliprandi, che hanno studiato le cose presenti da vicino, ed hanno veduto da lontano le cose future.

Firenze Marzo 1903

G. B. CUNIGLIO

---

[1] *Capitoli di politica sperimentale* di PROVIDO SILIPRANDI - Mantova. 1898.

Digitized by Google

l Calcolo delle annualità dei mutui [1]

L' onor. Giacinto Frascara, facendo seguito ad un suo corso pronunciato alla Camera sulla legge per la boni- dell' Agro Romano, pubblica nel numero di Aprile del *iornale degli Economisti* un articolo col quale vuol pro- are che, quando la Cassa Depositi e Prestiti fa dei prestiti ammortizzabili ad interesse di favore in base alle vigenti leggi, il mutuatario è danneggiato perchè sulle quote di rimborso decorre lo stesso interesse di favore addebitato sul capitale decrescente dovuto, mentre il mutuatario stesso potrebbe impiegarle ad un saggio superiore, perdendo l' utile derivante dalla differenza fra i due interessi. Corrobora il suo ragionamento con calcoli matematici e con sei tabelle numeriche corrispondenti ai diversi casi che si possono presentare. Conchiude dicendo che, quando l' interesse di favore si scosta da quello usualmente praticato, si deve alle quote di ammortamento accreditare quest' ultimo e non il primo.

La tesi sembra, a prima vista, risolta in modo convincente, ma, se la si studia, risulta invece che, adoperando gli stessi metodi di dimostrazione usati dall' on. Frascara, si arriva all' assurdo.

Sorvolo i calcoli preparatori che fa l' autore, perchè sono formule già note a chiunque si occupa di impieghi a interessi composti, ed userò degli stessi simboli adoperati nel suo articolo.

Chiamando *A* l' annualità stipulata da pagarsi per *n* anni sul capitale C dato a mutuo all' interesse di favore t, l' autore ricorda che A si decompone in

$$A=Ct+\frac{Ct}{(1+t)^n-1}$$

in cui *Ct* è l' interesse sul capitale mutuato e $\frac{Ct}{(1+t)^n-1}$ è la quota di rimborso. Sostiene poi che questa quantità

$$\frac{Ct}{(1+t)^n-1}$$

---

[1] Osservazioni sopra un recente articolo dell' on. Giacinto Frascara pubblicato nel *Giornale degli Economisti*.

Digitized by Google

invece di essere impiegata, o accreditata, all' interesse t di favore, può essere impiegata, o deve essere accreditata all' interesse più vantaggioso T al quale si possono fare normalmente gli impieghi dei capitali. Quindi viene a determinare un'altra annualità, che per $T > t$, sarà minore della precedente e che soddisfarà alla formula

$$A_1 = Ct + \frac{Ct}{(1+t)^n - 1}$$

In sostanza dice: o voi fate pagare l' annualità A_1, e sta bene, il mutuatario lucrerà la differenza derivante dal miglior impiego delle quote di rimborso; o fate pagare l' annualità A ed allora non è più t l' interesse di favore accordato, ma un altro interesse $>$ di t.

E qui si ferma; applica i calcoli numerici alle sue formule e costruisce le sei tabelle che corredano il suo articolo.

Evidentemente l'on. Frascara non ha tempo da perdere, ha troncato il ragionamento sul quale ha basato la sua dimostrazione. Se lo avesse continuato si sarebbe avvisto che quando ha determinato la nuova annualità A_1 questa deve necessariamente soddisfare all' equazione:

$$A_1 = Ct_1 + \frac{Ct_1}{(1+t_1)^n - 1}$$

in cui t_1 è il saggio dell' interesse che corrisponde all' annualità A_1 destinata ad ammortizzare il capitale C in n anni. — Per $T > t$, t_1 è $< t$.

Dunque si è nel caso identico di prima. Sul capitale C decorrerà l' interesse *più che di favore* t_1 ed *a fortiori* il mutuatario potrà pretendere che le quote di rimborso gli sieno accreditate all' interesse normale T, altrimenti esso ne risentirà un danno ancora maggiore. Per conseguenza si dovrà ricercare una terza annualità A_2 che sarà data da:

$$A_2 = Ct_1 + \frac{Ct}{(1+T)^n - 1}$$

e che soddisfarà all' equazione

$$A_2 = Ct_2 + \frac{Ct_2}{(1+t_2)^n - 1}$$

in cui t_2 sarà $<$ di t_1 $<$ di t.

Continuando collo stesso ragionamento, che è sempre quello dell' on. Frascara, e venendo a determinare succes-

Digitized by Google

nte A_3 A_4..... cui corrisponderanno gli interessi t_3, sempre decrescenti, si arriverà fino ad aveve $t_x = 0$ e

$$A = \frac{Ct}{(1+T)^n - 1}$$

che l' annualità da corrispondersi alla Cassa Depositi restiti dovrà essere unicamente la quota di rimborso interesse normale *T* in *n* anni ed il debito capitale rerà esente d' interesse. La qual cosa è assurda, come voa dimostrare.

La Cassa Depositi e Prestiti fa i mutui contemplati alle diverse leggi ad un interesse di favore bensì, ma a condizione che il rimborso sia gradnale, mediante annualità costante. Non col rimborso totale ad epoca fissa, cosa pericolosissima, perchè il mutuatario, dovendo ricostituire il capitale nel tempo prefisso, incorrerebbe in tutti i pericoli di eventi straordinari per i quali sarebbe tentato di adoperare le somme accantonate, ed in tutti quelli derivanti da impieghi non sicuri o di malversazioni. Inoltre la Cassa Mutuante deve rientrare gradualmente nel capitale prestato ad interesse di favore per potere, man mano, far fruire degli stessi vantaggi quegli enti che, via via, si troveranno in condizione di richiederli.

All' on. Frascara non basta l' interesse di favore stabilito, vuole che esso duri per l' intiera somma fino all' estinzione del prestito, escludendo dal beneficio altri che potrebbero avere egual diritto. Dica, se vuole, che il 2, 2 $^1|_2$, 3 per cento non gli sembrano saggi abbastanza di favore, ma per dimostrarlo adoperi altri argomenti che non sieno i calcoli e le tabelle numeriche pubblicati nel *Giornale degli Economisti*.

UN SOCIO
DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI ATTUARI

Digitized by Google

RISPOSTE AL QUESTIONARIO
FORMULATO DALLA COMMISSIONE REALE
PER I SERVIZI MARITTIMI

Siamo certi di far cosa grata a quei nostri lettori che si occupano particolarmente di questioni economiche, riproducendo le risposte che la Sezione genovese della Lega Navale italiana ha dato all' interrogatorio della Commissione Reale per i servizi postali marittimi. La questione dei servizi marittimi si collega strettamente con quella dello svolgimento della marina mercantile; e questa è una delle più importanti e più ardue che nel campo economico s' impongano alla nazione. In un argomento di tal natura, nessun giudizio può essere più competente di quello della Lega Navale, nobile associazione sorta spontaneamente da pochi anni per la tutela degli interessi marittimi del paese, e già pervenuta ad acquistarsi una diffusione e un' autorità ben meritata, e la Rassegna Nazionale, *che sempre ne ha seguìto e secondato con simpatia e con affetto i progressi, è lieta di contribuire anche oggi a farne conoscere le opinioni ed i fini, sperando che il voto competentissimo della Commissione genovese venga studiato e discusso dalle Sezioni consorelle per riuscire poi ad avere una reale influenza sull' opera del Legislatore. I membri della Commissione nominata dalla Sezione di Genova per rispondere al Questionario furono: il Presidente della Sezione stessa Comm. Giuseppe Corradi, membro della Camera di Commercio; il Comm. Lodovico Castelluccio, Ammiraglio nella riserva navale; l' avv. M. Fiamberti, deputato; il Cav. A. Mancini, Presidente dell' Associazione Generale del Commercio, e il Capitano Cav. Bartolommeo Raffo, Presidente della Società di Mutuo Soccorso fra i Capitani Liguri.*

(N. d. D.)

Rinnovare i provvedimenti per i servizi marittimi con criteri moderni e con maggior larghezza di mezzi pecuniarii, risponde alle nostre attuali esigenze politiche, economiche e sociali. Trovare la formula che concilii l' interesse dell' Erario in rapporto a quello generale dell' economia Nazionale e quelli speciali in difesa della Marina mercantile, fonte passata e futura di prosperità Nazionale e mezzo di esistenza di molti abitanti del litorale, è difficile quanto nobile obiettivo del Legislatore a cui stia a cuore la pace ed il benessere della famiglia italiana.

Digitized by Google

Nel nostro modesto quanto disinteressato ambito chiamati a concretare le risposte all' interrogatorio di cui ci onora la Commissione Reale per i servizii marittimi, esponiamo eziandio i criteri che ci hanno guidati nel formularle, dichiarando che le richieste per i servizii ed i conseguenti mezzi per attuarli, formano un programma minimo ispirato all' interesse comune ed alla salvezza di una industria che oltre dare pane a molta gente a cui non arrise fortuna, è onorevole retaggio lasciatoci dai nostri antenati, ed industria necessaria per dare vita e forza alla Marina militare.

La posizione topografica di alcune regioni d' Italia, richiede che per rendere rimuneratore lo smercio dei prodotti del suolo sui mercati del Nord e quello dei grandi centri di consumo dell' Europa Centrale, i trasporti sieno celeri e le relative spese minime; come è pure equo applicare uguali facilitazioni ai viaggiatori ed al servizio postale fra il continente e le Isole; e anche con questi intendimenti abbiamo formulate le risposte all' interrogatorio fattoci.

1. — *Conviene applicare ai servizi marittimi in tutto od in parte l' esercizio dello Stato? ovvero deve lo Stato sovvenzionare linee regolari di navigazione?*

Si propone che a tutti i servizii marittimi venga provveduto mercè sovvenzioni da concedersi a linee regolari di navigazione; purchè le relative convenzioni vengano munite di tutte quelle clausole che valgano a garantire la continuità e la regolarità dei servizi stessi; e ciò perchè si ritiene che: fin dove la iniziativa privata, opportunamente disciplinata e tutelata, può dare sicuro affidamento di regolare esplicazione dei servizii di pubblico interesse; sia conveniente di non ricorrere all' esercizio diretto dello Stato con le inevitabili sue complicazioni burocratiche, e con l' aggravio che conseguentemente ne risentono i bilanci della nazione.

È da avvertirsi però che, qualora si dovesse venire un giorno nella determinazione di rivendicare allo Stato l' esercizio delle Ferrovie, le considerazioni precedenti non giustificherebbero più la proposta fatta, che anzi, lo stesso desiderio di semplificazione e speditezza dei servizii, cui quelle considerazioni s' ispirano, consiglierebbero di ricorrere all' esercizio diretto, almeno per le linee marittime di

Digitized by Google

comunicazione con le principali nostre isole, e con le più prossime coste Adriatiche e Mediterranee.

2. — *Oltre le linee postali interne, deve sovvenzionare linee commerciali interne?*

Quando le linee postali interne fossero studiate in tal maniera da collegare efficacemente gli scali più importanti del continente e delle isole, non si reputerebbe conveniente che altre linee commerciali interne venissero sovvenzionate.

E ciò perchè, i piroscafi addetti al trasporto della posta essendo evidentemente autorizzati anche al trasporto delle merci, non sembrerebbe opportuno che si fomentasse un insana concorrenza sulle linee di navigazione per le quali fosse già stabilito un regolare servizio postale; nè sarebbe parimenti conveniente che fossero elargite sovvenzioni ad altre linee di sì scarsa importanza da aver meritata l' esclusione dalla rete postale interna.

3. — *Si devono accordare sovvenzioni ai servizii internazionali, sia postali che commerciali?*

Per i servizii internazionali verso regioni nelle quali esistono Uffici Postali italiani, la sovvenzione si ritiene indiscutibilmente doverosa. — Pei servizi marittimi con regioni ove esistono importanti colonie italiane, e per quelli che già sieno esercitati da compagnie estere direttamente o indirettamente sovvenzionate dai loro governi, si reputa necessario che vengano istituite linee commerciali sovvenzionate con l' obbligo del trasporto della posta.

Ed invero, egli è chiaro che se per molte regioni estere il servizio della nostra posta può essere più rapidamente eseguito mercè avviamento in servizio comulativo su linee miste straniere; lo stesso non può dirsi per le merci che preferiranno indubbiamente le comunicazioni dirette, coperte da bandiera nazionale, quando queste siano periodicamente regolari ed opportunamente economiche.

4. — *Le sovvenzioni da accordarsi devono essere per miglio o lega, ovvero a* forfait, *oppure in quale altra forma?*

Le sovvenzioni da accordarsi, potranno venire computate per miglio o per lega, quando siano tassativamente e preventivamente stabiliti gl' itinerarii da percorrersi, ed il numero delle corse da compiersi nell' anno; e quando, nel fissare i compensi unitarii si tenga conto delle speciali con-

Digitized by Google

dizioni di ciascuna linea da esercitarsi. — Ciò che equivale nelle sue finalità, alla liquidazione a *forfait;* perchè è logico che il compenso fisso annuale da concedersi per ciascuna linea non potrà non venire preventivato in base agli elementi anzidetti.

Ogni altra forma di sovvenzione potrebbe rappresentare un rischio per l' esercente, ed in ogni modo rappresenterebbe una incognita per gli oneri dello Stato; non si reputa quindi opportuno che vi si ricorra.

5. — *Se sia opportuno concedere speciali agevolezze o compensi a Società estere che si obbligassero a toccare qualche porto italiano nei loro viaggi verso l'Atlantico o l' Oceano Indiano, con impegno di lasciare lo spazio occorrente per le merci italiane?*

Si reputa conveniente che vengano concessi temporaneamente sussidii a Società estere che si obblighino di lasciare un determinato spazio disponibile per le merci da imbarcare o sbarcare nei porti italiani o in quelli delle sue colonie, e che siano dirette o provenienti *a* o *da* località ove non esistano attualmente approdi regolari di Piroscafi nazionali.

Qualora l' Italia potesse regolare i suoi servizii marittimi sovvenzionati con tale larghezza da comprendere tutte le linee transoceaniche per le quali il commercio nazionale d' importazione ed esportazione possa avere interesse, egli è evidente che non occorrerebbe concedere compensi o agevolazioni speciali a Società estere. Ma poichè non sarà probabilmente possibile che siffatta organizzazione possa compiersi in avvenire prossimo; nè che i nostri armatori possano trovare conveniente di stabilire delle linee libere di navigazione che valessero a colmare le lacune della rete sovvenzionata; è evidentemente opportuno che, almeno in via transitoria, si provveda a tali servizii traendo partito dalla bandiera estera.

6. — *Quali servizii occorre istituire fra il continente italiano e le isole di Sicilia, di Sardegna e minori?*

Non si posseggono elementi sufficienti per formulare proposte concrete in proposito. Si ritiene però che convenga migliorarne taluni, e specialmente quelli fra le isole minori e le due principali, coordinando gli orarii e gli itinerari marittimi con quelli ferroviarii, in maniera da co-

Digitized by Google

stituire con le linee sovvenzionate delle vere e proprie diramazioni acquee delle linee ferroviarie interne.

7. — *Quali servizii internazionali postali e commerciali si debbano istituire, con quali approdi e periodicità?*

Pur non possedendo elementi di fatto sufficienti per dare un esatto giudizio in proposito; si reputa in linea generale che convenga mantenere le linee regolari attualmente esercitate dalle varie Società di Navigazione che percepiscono sovvenzioni per servizi postali, e che inoltre si provveda alle seguenti nuove linee di servizio diretto postale commerciale:

a) Italia — Antille — Centro America — Messico.

b) Proseguimento da Buenos Ayres al Chili della linea Italia — Buenos Ayres.

c) Marsiglia — Italia — Est e Sud Australia.

d) Italia — Estremo Oriente.

e) Costa Est e Sud Africa fino a Cape-Town con approdo a Zanzibar.

f) Italia — Bengala.

I viaggi dovrebbero essere mensili per l'America, e bimensili per le altre regioni. Gli approdi per ciascuna linea potrebbero stabilirsi definitivamente in seguito ad esperienza mercè accordi fra gli assuntori del servizio e l'Amministrazione dello Stato.

8. — *Quale velocità, e tonnellaggio debba richiedersi pei piroscafi delle linee interne e di quelle internazionali?*

Per le linee postali interne fra le isole principali ed il continente, si propongono piroscafi i quali possano fornire, con combustione a tirare forzato, ed in condizioni normali di carico e di pulizia di carena, una velocità media oraria di 20 nodi per ora, durante una corsa continua di 6 ore. La determinazione del tonnellaggio da assegnarsi a quei bastimenti, dovrà farsi in base al requisito anzidetto, ed alle speciali esigenze delle singole linee; avvertendo che gl'itinerarii potranno essere studiati in maniera da non richiedere in circostanze normali uno sviluppo di potenza di macchine superiore a quella che corrisponde ad una navigazione economica.

Per le linee internazionali è desiderabile che, almeno un certo numero di piroscafi adibiti ai viaggi transoceanici raggiunga una media normale di velocità di 20 nodi all'ora;

Digitized by Google

curando però che il tonnellaggio non sia tanto rilevante da non consentirne il carenaggio nei più grandi fra i bacini della Stato.

Inoltre, si reputa necessario che pei viaggi transoceanici i piroscafi siano muniti di doppia elice e che tutti i piroscafi delle linee sovvenzionate abbiano conseguito la Iª. classe del Lloyd' s Register.

La ragione della prima proposta va ricercata principalmente nella opportunità che il naviglio mercantile sovvenzionato possa all' occorrenza rendere utili servigi in ausilio alla lotta militare, sia pel servizio di esplorazione che per quello di corrispondenza; e che, mentre in tempi normali esso provvede al servizio postale o commerciale senza consumo eccessivo di combustibile e senza eccessivo logoramento di macchinario, possa in tempo di guerra trovarsi atto a sviluppi ragguardevoli di potenza e di velocità, senza ricorrere ad espedienti che possano comprometterne la durata e la sicurezza.

La seconda proposta, oltre che alle precedenti considerazioni, s' ispira altresì al giusto desiderio che in fatto di linee sovvenzionate, l' Italia non si mostri troppo inferiore alle altre nazioni, che coprono già con le loro bandiere commerciali parecchi grandi piroscafi a doppia elice con velocità media di navigazione di 22 a 23 miglia per ora; con tendenza ad accrescerle in tempo non lontano.

9. — *Il materiale nautico deve essere sempre costruito nei cantieri italiani?*

Di regola, il materiale nautico dovrà essere tutto costruito in Italia, tenuto conto del gran numero di cantieri che in breve tempo potrebbero provvedere allo allestimento del materiale nautico occorrente pei servizi previsti negli articoli precedenti.

Essendo perfettamente noti i rilevanti progressi fatti dalle industrie navali e meccaniche italiane, sembra superflua ogni spiegazione sulla precedente proposta.

È sottinteso che per taluni articoli che in Italia non vengano costruiti, come ad esempio: àncore e catene, occorrerà concedere la facoltà di procurarli all' estero, a patto però che non siano esenti di dazio d' entrata.

10. — *Le riparazioni ai piroscafi debbono farsi in Italia?*

Di regola le riparazioni dovranno farsi in Italia; salvo

Digitized by Google

casi di forza maggiore pei quali dovrà prescriversi che le riparazioni da eseguirsi all' estero siano limitate al puro necessario per compiere il viaggio di rimpatrio in buone condizioni di navigabilità.

Le riparazioni provvisorie di cui sopra, dovranno essere soggette alla sorveglianza consolare, e le relative spese di perizia a carico della nave.

11. — *Se sia necessario determinare nelle convenzioni le tariffe come massimi. In caso diverso conviene che la determinazione e l'applicazione delle tariffe sia affidata ad una speciale Commissione permanente ?*

Si ritiene opportuno che la determinazione dei limiti delle tariffe per il trasporto delle merci e passeggieri sia affidata a una Commissione permanente ; ad eccezione che per i trasporti fra il continente e le principali isole italiane con piroscafi in servizio postale, pei quali si reputa conveniente che vengano stabilite tariffe speciali in armonia a quelle ferroviarie.

La proposta precedente trova una facile spiegazione nella estrema variabilità dei noli dipendentemente da varie e complesse circostanze che non sarebbe possibile prevedere e valutare a lunga scadenza. L' eccezione a quella proposta d' indole generale, trova poi la sua giustificazione nella necessità di agevolare fin dove è possibile l' esportazione dei prodotti dalle nostre isole principali, regolandone il movimento come se le linee di navigazione fossero veri e proprii prolungamenti delle principali nostre linee ferroviarie.

12. — *Quali condizioni principali convenga adottare per le polizze di carico tenendo conto di quelle in uso generale ?*

Si fanno voti perchè le norme e le condizioni delle polizze di carico sieno portate alla uniformità in tutti i paesi, mediante apposite convenzioni internazionali.

Finchè questo ideale non sia raggiunto, si ritiene opportuno che sia uso obbligatorio, anche mediante penalità pecuniaria, il porre sopra ciascuno dei quattro originali, che dalla polizza di carico si devono rilasciare a norma dell' art. 556 Cod. di Comm. Italiano, la indicazione della persona alla quale ciascuno degli originali è destinato, e specialmente nell' originale destinato alla persona cui la merce deve essere consegnata. E ciò ad evitare gli incon-

Digitized by Google

ne già si sono verificati per non potersi legal-
ertare quale sia l' originale della polizza desti-
cevitore della merce, che è la sola negoziabile,
a quale deve effettuarsi la consegna della merce
della polizza stessa.

*Ammesso l' obbligo del servizio cumulativo ferroviario ma-
timo, quali devono esserne le basi e le condizioni?*

desiderabile che si addivenga all' obbligo del servi-
cumulativo ferroviario con quello marittimo sovven-
ato.

Quanto alle basi ed alle condizioni relative si ritiene
portuno che siano le più convenienti nell' interesse del
ommercio.

14. — *Quali provvedimenti siano da adottarsi per impedire che le Società sovvenzionate rechino danno al traffico coi noli praticati per gli scali italiani in confronto dei porti esteri, massime di quelli concorrenti?*

Si ritiene opportuno di fare divieto alle linee sovvenzionate di praticare per l' Italia noli superiori a quelli percepiti per i porti esteri in relazione al percorso rispettivo.

La ragione di tale proposta va ricercata nel caso non improbabile nè forse nuovo d' itinerarii compilati in maniera da consentire che merce diretta a porti italiani, vi giunga dopo qualche scalo in porti esteri concorrenti, con conseguente aumento nelle spese di trasporto dipendenti dal maggiore successivo percorso.

15. — *Quali condizioni siano da prescriversi nell' interesse dei viaggiatori e del commercio, nei casi di epidemie negli scali toccati, nei quali venissero ordinate misure sanitarie?*

Sempre che non concorrano elementi di colpa, si ritiene che le conseguenze delle misure sanitarie debbano pesare su ciascuna delle parti interessate senza diritto di rivalsa. — Però: per sentimento umanitario si fa voti perchè venga imposto alle Compagnie sovvenzionate l' onere delle misure sanitarie pei soli passeggieri di 3ª classe.

16. — *Se convenga affidare tutti i servizii ad una Società unica, o quelli interni ad una Società, e quelli internazionali ad un' altra, ovvero ad una le linee dell' Adriatico ed all' altra quelle del Tirreno, oppure a più Società determinando i gruppi delle linee sovvenzionate?*

Digitized by Google

Per i servizi postali interni, estensibili alle zone limitrofe, conviene concedere i servizi a due gruppi: uno per l' Adriatico con servizi diretti fra le sue coste, l' altro pel Tirreno con servizi in Tunisia, Tripolitania, Egitto e Malta.

I servizii internazionali dovrebbero essere divisi in tre gruppi almeno, e cioè: uno per il bacino orientale del Mediterraneo, Mar Nero ed India; uno per le linee transatlantiche Est-Africana ed Estremo oriente; l' altro per le linee dell' America Centrale, Messico, Australia, ed in generale per le linee di *esplorazione*.

La ragione di tale ripartizione di servizi va principalmente ricercata negli speciali requisiti che il materiale nautico deve possedere dipendentemente dalle linee da percorrersi, e nella maggiore facilità di raggruppamento di Enti e concorso di capitali per la costituzione di Società non eccessivamente potenti.

17. — *Quale durata dovrebbero avere i contratti?*

Evidentemente i contratti dovranno avere una durata variabile a seconda dell' importanza e natura dei servizii; e ciò nella considerazione che una parte del materiale già esistente potrebbe adibirsi al servizio di talune linee, e non per altre; e quindi mentre da un lato i lunghi periodi possono essere consigliati nei casi in cui la sovvenzione implichi oneri di nuove costruzioni od altro, per cui sia necessario un certo periodo per ammortamento dei relativi capitali, d' altra parte sembra prudenza non vincolarsi per soverchio tempo, avuto riguardo ai rapidi progressi e mutamenti nelle industrie e nel movimento economico odierno che potrebbero essere inceppati da vincoli soverchiamente duraturi.

18. — *Se e quali obblighi debbono imporsi alle Società sovvenzionate per provvedere sia in tempo di pace che in tempo di guerra ai servizii dipendenti dai Ministeri della guerra e della marina, sia per provvedere agli altri trasporti per conto dello Stato?*

Si ritiene necessario che venga imposta alle Società sovvenzionate la facoltà dello Stato di potere requisire, sia in tempo di pace che di guerra, i piroscafi e relativi equipaggi, per qualsiasi uso militare, contro rimborso delle sole spese vive ed eventuali danni ai terzi per mancato trasporto di passeggieri o merci, nonchè delle spese di assicurazione.

Digitized by Google

Si ritiene inoltre necessario che, a bordo dei piroscafi preventivamente designati quali Navi ausiliarie combattenti della flotta, il Governo abbia la facoltà di eseguire le necessarie istallazioni per artiglierie, munizioni e servizii elettrici e che gli ufficiali imbarcati su quei bastimenti appartengano alla riserva Navale.

Sarebbe anche ritenuto indispensabile che lo Stato potesse determinare preventivamente, con l'ausilio di apposite Commissioni, il massimo numero di militari trasportabili da ciascun piroscafo sovvenzionato, a seconda che possa occorrere di adoperarlo per viaggi nelle acque dello Stato, per viaggi della durata non superiore ai 15 giorni, e per viaggi in lontane regioni.

Finalmente si opinerebbe che fosse opportuno stabilire nelle convenzioni le tariffe speciali ridotte per trasporti ordinarii di funzionari dello Stato, sì civili che militari, e delle loro famiglie, nonchè pei trasporti di impedimento e materiale da guerra.

Per ogni altro trasporto regolare di merce per conto dello Stato, e cioè per articoli di privative, si reputa conveniente che si ammetta la libera concorrenza mediante licitazione pubblica annuale.

19. — *Se il Governo debba rinunziare alla facoltà di affidare ad altre Società od armatori sovvenzionati i trasporti di cui al precedente numero?*

Non si ritiene conveniente che il Governo rinunci alla facoltà di fare eseguire trasporti di qualsiasi natura per suo conto a delle Società od armatori diversi da quelli coi quali siano state stipulate convenzioni postali o commerciali.

20. — *Quali penalità siano da infliggersi alle Società nei casi di inosservanza del contratto e di fondati reclami del pubblico?*

Si reputa opportuno che siano mantenute le penalità e multe previste dalla legge 22 aprile 1893, pei casi d'inosservanza del contratto o di fondati reclami del pubblico.

21. — *Se nell'accordare le concessioni convenga ricorrere al metodo delle aste?*

A causa della scarsa concorrenza e conseguente facilità di accordi, potrebbe sembrare più pratico non ricorrere al sistema delle aste; però visto che anche col metodo delle

Digitized by Google

trattative private, non possono evitarsi gravi inconvenienti, si reputa opportuno lasciare al criterio dell'Amministrazione centrale la scelta della via da seguire.

22. — *Quali siano i mezzi più efficaci per ottenere che il servizio commerciale possa svilupparsi liberamente in ogni sua parte nell' interesse nazionale?*

Si fanno le seguenti vive raccomandazioni:

a) Apportare al Codice di Commercio ed a quello per la Marina Mercantile, le modificazioni ed aggiunte proposte al Governo dagli enti interessati.

b) Provvedere, secondo giustizia, alla riforma delle Casse invalidi in base alle proposte fatte dalla Cassa invalidi di Genova.

c) Disporre perchè tutti i piroscafi sovvenzionati nonchè i piroscafi e velieri godenti premio di navigazione siano obbligati ad imbarcare un numero di allievi-ufficiali di coperta e di macchina proporzionato al loro tonnellaggio, con diritto al solo vitto e con obbligo di prestar servizio in aiuto degli ufficiali di bordo.

d) Ridurre le spese di ancoraggio, facilitare lo sbarco, imbarco e conservazione delle merci sulle calate, nel senso da rendere queste operazioni sollecite e poco dispendiose. allacciare mediante binarii le stazioni ferroviarie locali coi ponti di sbarco al mare; e curare la *reciprocità* con le Nazioni estere per quanto si riferisce alle tasse d'ancoraggio al servizio di cabotaggio, ed al trattamento in genere delle navi Italiane nei porti esteri.

e) Provvedere perchè vengano applicate tariffe di favore ai trasporti dei prodotti agricoli con piroscafi postali fra determinati punti del continente e delle due isole maggiori; e che per le altre merci vengano stabiliti i limiti minimi delle spese di trasporto.

f) Stabilire che alle Società sovvenzionate non vengano accordati sussidii e facilitazioni speciali, oltre quelli contrattuali.

La Commissione

CASTELLUCCIO - CORRADI - FIAMBERTI

MANCINI - RAFFO.

Digitized by Google

NECROLOGIE

Giuseppe Rigutini.

Il 23 maggio morì quasi improvvisamente Giuseppe Rigutini. Fino a pochi giorni fa aveva conservato tutta la lucidità del suo ingegno, e la prontezza del suo spirito, benchè toccasse quasi i 75 anni: era nato il 1° settembre del 1829. È morto dunque lavorando, come lavorando aveva passato tutta la sua non breve vita.

Dell' opera sua non è possibile dar giudizio frettoloso; tanto è varia e vasta, e tanti sono gli elementi da raccogliere per farsene un concetto chiaro e preciso. Illustratore e traduttore dei classici antichi e dei nostri, vocabolarista delle lingue classiche e dell' Italiana, in ognuno dei suoi molti lavori dà prova di dottrina non volgare, dà prova anche maggiore d' ingegno vivacissimo, arguto ed elegante. Pochi conoscevano e conoscono quanto il Rigutini i tesori della nostra lingua; pochi nelle questioni di lingua hanno serbato moderazione quanto lui, che abborrì ugualmente le affettazioni classicheggianti e le sciatterie pseudomanzoniane. Una cosa sola può ora assicurare chi lo ha conosciuto da vicino; ed è che se i suoi scritti erano ricchi di pregi, egli valeva molto di più d'ogni suo lavoro più bello. Ed anche può affermare quanto è lontano dal vero quel che s' è scritto, che fosse di quei *cruscanti* rimasti ancora *al vecchio scaldino.* Egli ha amato e illustrato i nostri classici fino al Leopardi e al Manzoni; dopo il Manzoni, ha inteso e riconosciuto quant' è di grande e di nuovo nell' opera del Carducci. Oggi so bene che non basta e che rimanere al Carducci vuol dire essere antiquati ed accademici. Ma la critica del buon senso, fondata su la nostra tradizione classica, quale era la critica del Rigutini, se anche per qualche rispetto incompiuta e un po' troppo casalinga, finirà coll' aver ragione dal tempo.

Noi che gli volemmo bene, sentiamo specialmente il vuoto che ha lasciato tra noi l' uomo; e non sappiamo persuaderci che non vedremo più quel suo viso energico, non udremo più quella sua parola sincera e tagliente, che diceva sì e no senza mezzi termini e senza finzioni.

E. Pistelli

Digitized by Google

Giuseppe Taddei.

La improvvisa morte dell' Avvocato GIUSEPPE TADDEI, avvenutá in Firenze il 21 Maggio, mentre ha immerso nel dolore i tre fratelli (secolui conviventi con esempio mirabile di quella salda concordia, di quella pace sicura, che nascono dal culto di bene inspirati sentimenti di affetto familiare), ha causato un vuoto nel fôro legale della città, ove per la affabilità schietta, per il sorriso leale, per le doti tutte del cuore e della mente peregrine, era amato; come un vuoto ha lasciato pure, Egli veramente *integer vitae*, nella numerosa schiera d' amici, che gli si rivolgevano per onesti consigli e nel ceto fortunato dei clienti, che confidentemente si appoggiavano al prudente senno dei suoi criterii, informati ai più retti principii.

La *Rassegna Nazionale*, che Egli amava leggere assiduamente, perchè era coltissimo, specialmente negli studî storici ed economici; la *Rassegna Nazionale* alla quale egli augurava ogni bene per la naturale bontà dell' animo suo, trovava un' eco simpatica nell' intento conciliativo del nostro programma, egli fermamente convinto sotto la bandiera della carità, della fede — fede *sperandarum subsatantia rerurum* — la *Rassegna Nazionale* sente, piange in particolar modo la mancanza di Lui e gli invia un mesto saluto colà dove non più è speranza, ma certezza, dove ogni dolore cessa e comincia ogni gioia. LA DIREZIONE

Un martire della causa della famiglia. — Il magistero della morte ajuta le buone cause, che nel vincolo misterioso del cielo e della terra trovano forza, e chi dà ad esse la vita ha dato tutto e non invano. **Alfredo Giuntini Bentivoglio** gentilissima anima, ha pochi anni peregrinato e pure in terra gentile, che attrae i lontani che la vorrebbero patria. Al corpo troppo esile e infermo impose nuova fatica combattendo per la famiglia indissolubile in due operette di tanto pregio che io non posso dire, chè anche ora mi rattiene lo scrupolo, e questo solo, di lodare chi a me lontano, e non mai visto, e dispettato, fu tanto largo di giustizia e di bontà. Ma poichè la morte mi condanna ad aggiungere ad altri il dolore di non incontrare sulla terra quel caro giovane, mi toglie anche alquanto il ritegno a dire che il suo libro recentissimo *Il divorzio nelle ultime pubblicazioni italiane e nella statistica comparata* è un vero tesoro di dottrina, dove la modestia dell'autore e la sua diligente pietà nel mettere in vista il lavoro degli altri non vale a celare un bell'ingegno, una cultura soda e vasta, un criterio felicissimo, onde mentre tanti centoni pretendono all' originalità, qui sotto l'abito dimesso di un' esposizione è un lavoro organico e dialettico, che riassume tutta la dottrina e risparmia al lettore una biblioteca.

Beati coloro che almeno hanno conosciuto da vicino il giovane che io mi figuro bello e verecondo e hanno gustato dalla viva parola quella bontà d' animo angelica che pur traspariva dalle pubblicazioni e più dalle care lettere che in poco tempo gli avevano moltiplicato gli amici. Ave, anima cara, desideratissima. L. M. BILLIA.

Digitized by Google

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — L'Armata italiana *(Annales des sciences politiques)* — La questione dei negri agli Stati Uniti *(North American Review,* May*)* — La renaissance catholique en Angleterre - P. Thureau Dangin — La gioventù cattolica in Francia *(Correspondant,* 10 Mai*)* — Inquiétude Réligieuse — H. Bremond — Giudizii sull' articolo « La Provvidenza e il poter Temporale » *(Review of Reviews,* May — *Catholic World,* May*)*.

Nell' ultimo fascicolo del periodico *Annales des sciences politiques* è pubblicato un articolo di M. B. intitolato *L'armée Italienne.* Nel leggerlo si rileva che lo scrittore si è minutamente informato delle diverse tabelle indicanti la forza dei vari corpi dell' armata Italiana, che sono perciò generalmente esatte, ma non può dirsi altrettanto di quanto scrive sulla storia e sul morale dell' Esercito Italiano.

Anzi tutto devesi osservare, che mentre nei varî paesi d' Europa gli eserciti e le flotte navali hanno tradizioni ricordanti il lungo corso d' anni, per non dir di secoli, dacchè quegli eserciti furono attivati, non è così per l' esercito Italiano. In Italia vi era bensì l' esercito Piemontese, ma il Piemonte era una frazione dell' Italia ; nelle altre frazioni v' erano pure eserciti più o meno importanti, ma disgregati assolutamente tra loro. La Lombardia poi non aveva esercito, nè la Venezia : i loro coscritti erano incorporati nei reggimenti austriaci, che non venivano in Italia. La forza militare del ducato di Parma, si costituiva essenzialmente di gendarmeria ; la pacifica Toscana aveva poca truppa ; nelle Legazioni, nella Romagna e nelle altre provincie costituenti lo stato Pontificio, lo scopo principale di aver della truppa era per tener in freno le popolazioni. Napoli soltanto contava un vero esercito ; ma era ben diverso per indole e per esperienza belligera da quello Piemontese.

Difatti nel 1848 i corpi sussidiarii mandati da Roma, Napoli, Toscana, Parma, animati da solo spirito politico, non poterono ajutare efficacemente il Piemonte, il quale fù solo a muoversi nel 1849.

Il primo stadio della formazione d' un esercito Italiano, l' abbiamo nel 1859 dopo che il Piemonte, sconfitta l' Austria col concorso della Francia, vedeva insorgere le popolazioni

Digitized by Google

nell' Italia centrale, e ivi formarsi un esercito della lega, il quale incorporato con le truppe Piemontesi, formava poi l' esercito Italiano. Quest' esercito mosse alla liberazione delle Marche e dell' Umbria, mentre Garibaldi coi suoi volontari liberava la Sicilia; quasi contemporaneamente l' esercito del Re entrava negli stati del Re di Napoli, che cacciato da Garibaldi dalla sua capitale doveva rifugiarsi a Gaeta. Solo nel 1861 tutte queste varie truppe, cioè l'esercito Piemontese, quello dell' Italia Centrale, l' esercito dei volontari di Garibaldi, ed i residui italiani venuti dall' Austria, formarono il tutto un' esercito amalgato ed organizzato.

È ben vero, e ci è caro l' affermarlo, che l' Italiano forma un buon militare: e lo provano le glorie militari dei Romani, che uniti ai latini ed ai cisalpini conquistarono si può dire mezzo il mondo. Lo sfacelo dell' Impero colle invasioni dei barbari sciolse quest' unione. L' Italia, si divise in Repubbliche e principati, restando per secoli la meta delle invasioni straniere. Combattevasi anche allora, ed innumerevoli sono i fatti, che attestano il valore degli Italiani: ma era un combattere quasi personale di Compagnie di ventura, di corpi mercenari. Erano furori momentanei di popolazioni; ma non vi era nessuna organizzazione, nessuna tattica, e quindi nessuna scienza di guerra.

Sotto l' impero Napoleonico, le legioni Italiane sussidiarie all' esercito francese si mostrarono valorose; tanto sui campi della Spagna quanto su quelli di Russia, non furono impari ai valorosi granatieri di Napoleone. Erano però corpi distaccati, nei quali non v' era l'elemento nazionale Italiano, propriamente detto.

Il nostro A. cita il Mazade, il quale a proposito della battaglia di Custoza del 1866 dice: « L' Italia provò una cocente mortificazione d' aver passato sei anni a formarsi un esercito per vedere poi svanire i suoi sogni di grandezza militare tra il levare ed il tramontare di un sole di estate, quasi in faccia a quelle posizioni che aveva combattuto e vinte, coll' ajuto della Francia, nel 1859. » La frase è ben architettata, suona amaro, ma è intieramente erronea.

Il signor M. B., perfettamente cognito delle statistiche militari, enumera le 20 divisioni che formavano l' esercito italiano, ma non era quest' esercito che combatteva a Custoza. Erano solo 8 divisioni, che assalivano tutto l' e-

Digitized by Google

to austriaco di 80 mila uomini. Le altre divisioni, per fenomenale ignoranza del quartier generale Italiano e posizioni del nemico, non si mossero: 8 erano a Fer-, 4 stavano in riserva a Goito; quelle di cavalleria, e ltre, distaccate davanti a Peschiera, non si riunirono che parte a battaglia iniziata. Gli austriaci per contro, che credevano divisi tra Rovigo, Peschiera, e Verona, erano tti riuniti davanti a quest' ultima città, ed occupavano posizioni accennate da Mazade.

L' arciduca Alberto, il miglior giudice in tale questione, rese onore al valore delle truppe italiane, e non si reputò vincitore, se non quando le truppe italiane si ritirarono senza essere inseguite.

Pur troppo si constatò il fatto, che il nostro A. rileva, cioè che la colpa del triste risultato va data al comando. Furono divise le forze per falsa apprensione d' attacco in altri punti, non si chiamò la riserva, e si lasciò che la ritirata si operasse parzialmente senza una direzione unica e suprema. Questo fu il male. Ma insulse ed infondate sono le asserzioni dello scrittore sull' indifferenza degli uffiziali, sulle pretese divergenze patriottiche fra i soldati, sulle numerose deficienze, e pure insussistente l' ascrivere l' insuccesso allo sconforto generale, all' indisciplina, ed alla mancanza di fiducia nei superiori.

No. Fu una sorpresa il trovarsi di fronte ad un nemico cotanto superiore di numero e ben comandato. Non poteva quindi riuscire l' assalto alle posizioni. E quando le truppe si trovarono respinte con grave perdita, si ritirarono così ordinate che il nemico non osò inseguirle.

L' esercito Italiano si rese conscio del fatto, e non si mostrò scoraggiato. Tutt' altro, il valore dei pochi mostrò quale sarebbe stato quello di tutti riuniti.

Attualmente l' Esercito Italiano, ben organizzato, con tutti i suoi servizi, qualora venisse una guerra mostrerebbe qual' è, e quale spirito lo animi. È poi incontestabile il merito della sua organizzazione, poichè unendo nelle file di uno stesso reggimento, reclute di ogni provincia d' Italia, ha formato il vero elemento dell' unità Italiana, che avrà in esso chi saprà difenderla contro tutti. (G. di R.)

— Come risolvere la così detta *questione negra* è un problema, che agli Stati Uniti rende perplessi chiunque studi attentamente le condizioni dei negri in quella Re-

Digitized by Google

pubblica. Se dieci anni fa, dice M. Archibald Colquhoun nel bellissimo articolo pubblicato dalla *North American Review*, dal quale togliamo questi particolari, svariatissime e fortissime erano le divergenze d' opinione tra gli Americani in proposito, oggi sono forse raddoppiate senza che nessuno presenti ancora la soluzione richiesta. Quello che sembra ormai scongiurato è il pericolo, che il crescere e moltiplicarsi della razza negra abbia da sopraffare l'elemento bianco agli Stati Uniti. Difatti mentre nel 1890 i negri formavano un quinto della popolazione, nel 1900 non ne rappresentavano più che un nono. L' aumento dei negri nell' ultima decade fu del 18.1 per cento, di fronte al 21.4 per cento dei bianchi. Devesi però notare d' altra parte che negli ultimi 40 anni cessò completamente l' immigrazione negra, laddove l' immigrazione bianca raggiunse il suo massimo sviluppo. Comunque sia, se i negri non sorpasseranno in numero i bianchi è però provato che non è una razza che vada estinguendosi, mentre per le condizioni peculiari degli Stati Uniti va segregandosi sempre più dalla stirpe bianca, quasi formando una nazione entro un' altra nazione e così creando una situazione anormale.

Tra le varie soluzioni presentate dagli economisti notiamo quella di trasportare tutti i negri in massa in Africa, ma l' esito infelice dell' esperimento fatto in Liberia e la considerazione che l'Africa ormai è divisa tra le nazioni europee sembra aver mostrato l' inanità di questa proposta alle persone serie.

Ugualmente inattuabile è la proposta di trasportare i negri alle Filippine ed altrettanto stolta quella di lasciare al tempo la cura di sciogliere la questione negra.

Il tempo non ha fatto che inasprire i rapporti tra le due razze; vana lusinga che per il futuro possa succedere diversamente.

D' altronde dovrebbe esser lo scopo di ogni vero Americano di innalzare continuamente il livello de' suoi concittadini; ma come ciò potrebbe accadere se una parte così notevole della popolazione americana è abbandonata a sè in tali condizioni d' isolamento e diffidenza che rendono inevitabile il suo abbassamento? Il negro abbandonato a sè non può che decadere; troppo rapido fu il suo passaggio da uno stato di servitù e di barbarie ad uno stato di libertà e di piena civiltà perchè egli possa reggersi da sè

Digitized by Google

ed usufruire con giusta misura della sua libertà, se non è sorretto e guidato dal bianco. Ciò spiega come tra i negri schiavi dei bianchi vi fossero attività ed abilità, che non si ritrovano più nei negri emancipati. E questo sarà meglio constatato quando spariranno gli ultimi negri che furono sotto la dominazione dei padroni bianchi. Il nostro A. è convinto che la razza negra non sia una razza inferiore, ma sia una razza alla quale occorre un periodo d' incubazione per mettersi a livello della bianca; attualmente in America le poche eccezioni, quale Booker Washington, (che ha però sangue bianco nelle vene) non servono che a confermare la verità che il negro é per ora inferiore al bianco in ogni cosa. L' unico mezzo per rimediare a questo stato di cose sarebbe, sempre secondo il Colquhoun che lo Stato assumesse in certo qual modo la tutela dei negri usando a loro riguardo il sistema che fu messo in opera dagli Inglesi nella Giamaica e che diede esito così favorevole. Ma quale sia questo sistema ce l' esporrà un' altra volta.

— I bellissimi articoli che l' illustre Thureau Dangin ha successivamente pubblicato nel *Correspondant* sul « Rinascimento Cattolico in Inghilterra » e dei quali abbiamo parlato a suo tempo, sono ora usciti in un grosso volume splendidamente edito da Plon (1). Come abbiamo ripetutamente detto, quest' opera del chiarissimo accademico francese è di quelle che interessano sempre più, quanto più si leggono. La disposizione dei capitoli è stata in parte cambiata; l' ultimo capitolo pubblicato dal *Correspondant* del 25 Aprile 1903 è stato messo prima di quelli pubblicati dallo stesso periodico nello scorso anno. Vi è poi aggiunto un capitolo sulle varie tendenze e scissioni della Chiesa Anglicana, che fu stampato in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des deux Mondes*. Anche questo studio sulla *High Church* e sulla *Broad Church* è scritto con quella chiarezza, con quel forte amore per la verità, che distingue tutto quello che esce dalla penna del Thureau Dangin. Insomma il libro è così bello, così interessante, così elevato, che nessuna biblioteca rispettabile dovrebbe andarne priva.

— Vi sono in Francia due associazioni cattoliche « *Le Sillon* » e « l'*Association Catholique de la Jeunesse Fran-*

(1) La Renaissance Catholique en Angleterre au 19e Siècle, II partie — par P. Thureau Dangin - Plon Nourrit, Imp., Ed., 8 Rue Garancière - Paris.

Digitized by Google

çaise » che, secondo quanto ne scrive nel *Correspondant* il chiaro abate Klein, sono due forze che non si possono più ignorare per il grande sviluppo e per la grande efficacia raggiunta. La prima è d' indole piuttosto battagliera e democratica; ebbe la sua origine da un piccolo gruppo di giovanissimi studenti francesi, i quali fondarono anzitutto una piccola rivista di studi sociali intitolandola appunto « Le Sillon ». Questo periodico acquistò ben presto una certa influenza, e da centro d' idee si fece pur centro di un'attiva opera sociale, che si occupa continuamente con circoli con conferenze, con corsi di studio di attirare a sè la massa operaia della gioventù francese. I « Sillonistes », così vengono chiamati i soci del « Sillon », non rifuggono dalle assemblee in contraddittorio, ma perchè i loro oratori vengano rispettati si è formato tra loro una schiera di giovani baldi e valorosi i quali, se occorre, mantengono con la forza i loro diritti. Eccellente metodo che ha fatto buonissima riunita.

L' *Association catholique de la jeunesse française* è stata fondata nel 1885 dal Conte Alberto de Mun, che si prefiggeva con essa di restaurare l' ordine *sociale cristiano*. Programma, piuttosto vago nella sua grandiosità, ma che fu posto presto in pratica con criterii giusti e sani e con esito favorevole. Innanzi tutto l'Associazione si occupò di federare insieme tutte tutte le altre opere che si occupavano della gioventù cattolica francese; ben presto vi riuscì, e nel febbraio di quest' anno, 447 opere affiliate concorrevano coi loro delegati a nominare il consiglio federale, incaricato di dare l' intonazione e la spinta a tutte le opere federate. Il nostro A. constata solo questa differenza tra le due opere, cioè che « l' Association catholique » segue il consiglio del Papa di andare al popolo, mentre il « Sillon » si vanta di essere nel popolo e di farne parte; comunque sia, sono due opere ugualmente buone, perchè entrambe lavorano ad un' opera altamente cristiana e patriottica, entrambe mostrano, che il vero amor di Dio non va disgiunto dall' amor del prossimo.

— « Scrivere una biografia completa di Newman? Non » mi sento il coraggio di affrontare l' ardua impresa; » rispondeva pochi mesi fa il Padre Bremond a chi gli chiedeva perchè nol facesse. Eppure, chi meglio di lui saprebbe renderci al vivo il grande cardinale inglese? Chi saprebbe meglio manifestarci tutte le recondite bellezze di quell' anima sublime?... I due saggi che ce ne dà nel suo libro l' *In-*

Digitized by Google

quiétude Religieuse [1] dovrebbero convincere lui stesso che egli è il biografo nato di quel sommo. Difatti sia quando il Padre Bremond ci narri di Newman ancor protestante, sia quando ce lo mostri Oratoriano esemplare, sempre egli ce lo dipinge con una finezza, con una vivacità, con una analisi profondissima, che ci rendono al vivo questa figura ideale della Chiesa inglese. E Pusey con che mano maestra è dipinto lui pure! Come vediamo i due amici nella serena atmosfera della famiglia di Pusey, discutere e studiare insieme i gravi problemi che dovevano avere tanta influenza sul loro avvenire!... Epperò studiando Pusey, il padre Bremond, quasi s' impazientirebbe con lui a vederlo così cieco ed ostinato dinanzi all' evidenza dei fatti, se il nostro A. non avesse tesori d' indulgenza per chi vaga tra le tenebre in cerca della luce. È impossibile citare i brani migliori di questo studio, perchè bisognerebbe citarlo tutto. Lo stesso si può dire delle pagine dedicate a Newman e Manning, nel quale il conflitto tra questi celebri convertiti è descritto con penna da maestro e con carità da cristiano. A quante anime incerte e dubbiose la lettura di quest' aureo libro farebbe del bene! In Francia fu così apprezzato da render noto a tutti in pochi giorni il nome del Padre Bremond, mentre l'Accademia gli conferiva l' onore dell' alloro.

Per nostro conto vorremmo che « Inquiétude Réligieuse » non che « Ames Réligieuses » dello stesso autore, fossero diffusi largamente in Italia e procurassèro a migliaia di persone le squisite dolcezze da noi provate nel leggerli.

— L' articolo del nostro amico *Tre stelle* sulla *Provvidenza e la caduta del Poter Temporale* ha attirato l' attenzione delle riviste estere, che lo riassumono in gran parte, elogiandolo più o meno apertamente, secondo lo spirito che le informa.

Notiamo tra gli altri il bellissimo sunto che ne fa la *Review of Reviews* e le non poche righe che gli dedica il *The Catholic World*, il quale non credendosi forse lecito di lodarlo, e non sentendosi d' altra parte il coraggio di biasimarlo, lo cita in breve senza far commenti.

Del resto nessun giornale, o periodico cattolico ha sa-

---

[1] *L' Inquiétude Réligieuse* par H. BREMOND. Paris. - D. Perrin et C.ie Ed. - Quai des Grand Augustins N. 35.

Digitized by Google

puto confutare, come si deve, lo scritto dell'amico nostro. Parecchi l'hanno attaccato, ma tolta qualche eccezione, come l'*Osservatore Cattolico* e *pochi altri*, non portarono nessun argomento valido in contrario, limitandosi ad usare il solito frasario di villanie e d'insolenze. Questa è la più bella prova che il nostro *Tre Stelle* aveva ragione.

E. S. KINGSWAN

— Nel *Journal des économistes* dello scorso Maggio, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli: Le centenaire d'Edgar Quinet et les cultivateurs Danois (E. Martineau) — A propos d'un almanach (E. Macquart) — Le mouvement agricole (L. Grandeau) — Revue des principales publications économiques en langue française (Rouxel) — Les manifestations nouvelles du municipalisme (D. Bellet) — La viticulture dans le midi (L. Bonnaud) — Lettre du Mexique. — L'accroissement du loisir (F. Passy) — Chez le marchand de tableaux (F. Passy) — Le Prix du pain et le droit de 7 francs. — Société d'Economie politique. — Chronique economique (G. de Molinari).

— *L'Economiste Française* del 23 Maggio u. s. contiene: Fonds publics français et fonds publics étrangères. — Valeurs Françaises et valeurs étrangèrs. — La richesse immobilière à Paris et à Londres. — Le repos du dimanche et la législation — Etudes sur les Etats-Unis: la propriété rurale; grandes et petites exploitations; faire-valoir, métayage et fermage — Les discussions de la Société d'Economie politique de Paris. — La justice civile et commerciale en France et en Algérie. — Correspondance : les Etats-Unis contre l'Europe. — Revue economique. — Nouvelles d'outre-mer: la Nicaragua. — Tableaux comparatifs des importations et des exportations de marchandises pendant les trois premiers mois des neuf dernières années. — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financière.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

[So]MMARIO: — Apatia e nervosità nella vita pubblica italiana — Scandali in vista — Dimostrazioni popolari inopportune — Lavori del Parlamento — Il Bilancio della guerra alla Camera de' Deputati — La questione dell' esercizio ferroviario — Politica commerciale inglese — Nuovi conflitti in Macedonia — Agitazioni nell' Austria Ungheria.

30 Maggio.

Cessate le visite dei Sovrani stranieri e i festeggiamenti che le accompagnarono, la vita pubblica italiana è caduta in uno stato misto di atonia e di nervosità, che non produce una lieta impressione. L' atonia regna nei due rami del Parlamento, i quali, almeno nei primi giorni della scorsa quindicina, parvero gareggiare di fiacchezza: la nervosità si manifesta tanto nella Camera dove, se poca gente assiste alle sedute e si videro votare in due ore interi bilanci, alla presenza di un centinaio di deputati, accenna invece a risorgere il gusto per gli scandali che da qualche tempo ci dava tregua, quanto nel paese, che sembra preso da una vera smania di manifestazioni piazzaiole.

Le accuse portate a Montecitorio dall' on. Ferri, collo scopo evidente di far rumore e di rialzare le sorti pericolanti della stampa e del partito socialista, hanno suscitato, più che altro, un senso di disgusto; ma poichè il Ferri non è uomo da arrestarsi a mezza via, non è impossibile che esse valgano a rendere agitato e tumultuoso quest' ultimo periodo della sessione parlamentare. E già un primo sintomo di agitazione si ebbe nell' episodio a cui diede origine una interrogazione relativa all' andamento del processo bancario di Torino; episodio deplorevole per varie ragioni, ma specialmente per l' aperto disprezzo che, alcuni dei nostri legislatori, coperti dal privilegio dell' immunità parlamentare, mostrarono, in tale occasione, per la legge che punisce il duello come un delitto. Per poco che si vada innanzi, l' abuso di questa impunità, sul quale abbiamo già più volte richiamato l' attenzione dei nostri lettori, costituirà un vero danno pubblico.

Un altro danno pubblico potrebbero diventare, se non si riuscisse a mettervi un freno, le dimostrazioni a cui abbiamo sopra accennato. In pochi giorni si ebbero dimostrazioni a Roma, a Napoli e in altre città per la morte di un infelice detenuto nelle carceri di Regina Coeli, avvenuta, a quanto si afferma, in conseguenza dei maltrattamenti usategli dal personale di custodia; dimostrazioni a Verona, a Pavia, a Padova, a Torino, a Roma, a Bari e altrove per protestare contro la condotta degli studenti tedeschi dell' Università di Innsbruck verso gli studenti italiani; dimostrazioni in parecchi luoghi per esprimere simpatia verso gli insorti

Digitized by Google

macedoni ed esecrazione per il Sultano ed i suoi ministri. Ora, quantunque tali dimostrazioni non abbiano finora dato occasione a gravi disordini ed abbiano in genere scopi generosi, dobbiamo confessare che non possiamo approvarle; innanzi tutto, perchè le dimostrazioni pubbliche sono sempre indizio di un eccitamento degli animi che può diventare pericoloso; poi, perchè esse vanno sempre al di là e al di fuori dello scopo a cui mirano e spesso riescono più nocive che utili allo scopo medesimo. Il caso del povero D'Angelo, se avvenne davvero nelle circostanze narrate dai giornali, costituisce certo un atroce delitto, gli autori del quale meritano le pene più severe; ma non è lecito trarne argomento per condannare un'intera amministrazione, e molto meno per farne pretesto a deduzioni politiche altrettanto ingiuriose quanto infondate. Le stragi della Macedonia sono certo raccapriccianti, e nessuna persona ragionevole può astenersi dal far voti perchè abbiano a cessare al più presto; ma non è certo coi comizi popolari che si possono risolvere le difficoltà d'ogni natura che rendono così difficile dare un migliore assetto alle cose della penisola balcanica e togliere le cause delle stragi da tutti deplorate. Le simpatie per gli studenti italiani delle Università austriache si comprendono, ma è più che dubbio se le dimostrazioni che si fanno nel Regno a loro favore possano riuscire loro di vantaggio, e non piuttosto di danno, mentre scuotono deplorevolmente le basi della nostra politica internazionale. A questo proposito è da augurarsi, da un lato, che a Vienna non si dia a tali manifestazioni giovanili una importanza che non hanno, e dall'altro, che il nostro Governo procuri di frenarle con maggior oculatezza ed energia.

L'osservazione che abbiamo fatta nel dar principio a questa rassegna intorno alla fiacchezza dimostrata nella scorsa quindicina dal nostro Parlamento, non va intesa in senso assoluto. Durante parecchi giorni veramente il Senato non potè far nulla per l'eccessiva scarsità dei senatori presenti, e la Camera dovette più d'una volta levare la seduta per mancanza del numero legale; ma il lavoro legislativo non rimase del tutto sterile. Il Senato discusse e votò, fra le altre cose, i progetti sull'amministrazione della colonia Eritrea, sulle cancellerie giudiziarie e sulla bonifica dell'Agro romano; l'ultimo dei quali, dopo quattro giorni di dibattimento, fu approvato, ma con alcune modificazioni che dovranno essere esaminate dalla Camera dei Deputati. Questa poi discusse ed approvò, oltre ad alcuni minori, il progetto di legge sulla costruzione di strade comunali e i bilanci della Guerra, della Giustizia e delle Finanze e iniziò la discussione della mozione Pantano sull'esercizio ferroviario. I bilanci della Giustizia e delle Finanze furono approvati a tamburo battente; quello della Guerra invece occupò l'assemblea durante parecchie sedute e fu segnalata da incidenti piuttosto vivaci e da un acredine difficile a spiegare verso l'amministrazione militare.

Digitized by Google

L'Estrema Sinistra, per bocca specialmente dell'on. Ciccotti, ripetè in quest'occasione le sue solite declamazioni contro le spese militari, benchè tre mesi appena fossero trascorsi dacchè la Camera aveva discusso a lungo, e respinto a grandissima maggioranza, la mozione Mirabelli per la loro riduzione. Ed anche questa volta la Camera, dopo notevoli discorsi degli on. Marazzi, Dal Verme e Ottolenghi, respinse l'ordine del giorno dell'Estrema con 179 voti contro soli 37; ma questo voto venne accompagnato da tante riserve e da tante censure verso il Ministero della Guerra, che il buon effetto ne rimase in parte diminuito; tanto più che a queste riserve e censure si associarono, non solo deputati dell'Opposizione costituzionale, ma anche qualcuno della Maggioranza. Vi fu anzi un momento in cui la Camera avrebbe approvato di sorpresa l'abolizione pura e semplice dei tribunali militari, se in aiuto del ministro della Guerra non fosse accorso l'on. Giolitti.

Ora, noi dobbiamo confessare che tutta questa acredine ci pare, non solo in gran parte priva di fondamento, ma anche dannosa. L'Estrema Sinistra, assalendo l'amministrazione militare, è logica; ma i deputati delle altre parti della Camera dovrebbero riflettere che colle loro critiche, molto spesso poco fondate, non fanno che fornire all'Estrema ottimi argomenti per colpire quell'esercito, al quale essi sono senza dubbio sinceramente affezionati. Qualche giornale cercò di spiegare tale attitudine dicendo che l'Opposizione deve fare il suo mestiere e che l'on. Ottolenghi non inspira molta fiducia; ma queste spiegazioni non sono molto convincenti. Primieramente, se è vero che l'Opposizione ha il dovere di sindacare l'opera del Ministero, ha pur quello di badare che le sue critiche non vadano a colpire, oltre le persone dei ministri responsabili, anche istituzioni per le quali il prestigio è condizione essenziale di esistenza. In secondo luogo, essa dovrebbe rammentare che il ministro della guerra, generalmente, non è un uomo politico, e che si renderebbe un cattivo servigio al paese spingendolo a divenir tale con attacchi mossi da intenti politici. Finalmente, anche nelle censure, si dovrebbe sempre conservare una certa misura e non dimenticare, da un lato, il rispetto dovuto al grado che il Ministro riveste, e dall'altro l'assioma volgare, che chi troppo chiede nulla stringe. Infatti, sebbene molti uomini competenti ed affezionati alle istituzioni militari pensino, che in alcuni rami dell'amministrazione della Guerra si potrebbero introdurre utili riforme, ove se ne condannino senza eccezione tutti gli atti, è evidente che non si otterrà più nulla. Del resto, se l'on. Ottolenghi non è forse un ministro della Guerra ideale, si dovrebbe pensare quante difficoltà s'incontrino a trovare generali i quali, oltre alle doti tecniche necessarie a raggiungere così alti uffici, posseggano pur quelle che occorrono per muoversi nell'infido ambiente parlamentare.

Nonostante il convincimento generale che una deliberazione intorno al problema dell'esercizio ferroviario sia oggi prematura,

Digitized by Google

la discussione della mozione presentata in proposito dall'on. Pantano in nome dell'Estrema Sinistra dura già da parecchi giorni, e nel momento in cui scriviamo non accenna ancora a finire. L'on. Zanardelli, per l'assenza del quale si era ritardato lo svolgimento della mozione, ha ripreso il suo posto; ma finora nè egli, nè alcun altro dei ministri ha preso la parola. Hanno invece pronunziato discorsi notevoli, in vario senso, numerosi deputati delle varie parti della Camera. Parecchi di essi, come il Pantano, il Guicciardini, il Carmine, il Ferraris, si sono dichiarati favorevoli all'esercizio di Stato, o diretto, o per mezzo di un'azienda autonoma speciale; ma vigorosi difensori ha pure avuto l'esercizio privato, in favore del quale si è pronunziata anche la Commissione Reale presieduta dall'on. Saporito. In questo senso parlarono efficacemente gli onorevoli De Viti de Marco, Maiorana, Rubini, Torrigiani, Giusso ecc.

L'argomento principale addotto dagli avversari dell'esercizio privato fu quello relativo alla mala prova fatta dalle Convenzioni del 1885. Ma, senza entrare nell'esame delle critiche fatte a queste Convenzioni e al sistema di esercizio in vigore, critiche a nostro avviso assai esagerate, è chiaro che le cose potrebbero facilmente migliorarsi, traendo partito dall'esperienza del passato e preparando nuove convenzioni, le quali lasciassero alle Società esercenti la libertà di azione necessaria per indurle a fare quelle esperienze e quelle innovazioni, che oggi non possono fare senza esporsi a danni sicuri. Del resto, i fautori vecchi e nuovi dell'esercizio di Stato non hanno risposto in modo esauriente a nessuna delle obbiezioni riguardanti le gravi incognite che esso racchiude, ai formidabili pesi che ne deriverebbero subito per il pubblico Erario, e a quelli anche maggiori che probabilmente ne deriverebbero in avvenire. La discussione attuale terminerà certamente senza un voto che imponga tassativamente l'uno o l'altro dei due sistemi, ma dimostra quanto sia necessario e urgente che il Governo prepari, durante le vacanze estive, qualche proposta concreta e studiata a fondo, affine di poterla contrapporre alle proposte contrarie e di uscire da un'incertezza, che non potrebbe prolungarsi senza pericoli.

Insieme coll'argomento principale relativo ai cattivi risultati dati dalle Convenzioni del 1885, i fautori dell'esercizio di Stato addussero anche quello relativo alle difficoltà che Società private possano mantenere l'ordine e la disciplina nel personale ferroviario, specialmente nei casi di scioperi. E l'argomento, pur troppo, ha un certo valore; ma è lecito domandarsi se l'esercizio di Stato basti a rendere gli scioperi impossibili. L'esperienza recentissima dell'Olanda e dello stato di Vittoria in Australia, due paesi nei quali le ferrovie sono rette da opposti sistemi, dimostra invece che, mentre lo sciopero si manifesta così coll'un sistema come coll'altro, quando i Governi sono ben risoluti a far rispettare le leggi e l'ordine, vi riescono in entrambi i casi.

Digitized by Google

Mentre in Italia si discutono grosse questioni economiche, in Inghilterra si risolvono. Condotta in porto la legge per il riscatto delle terre dell'Irlanda, emesso il prestito diretto a fornire i mezzi destinati a riparare i danni della guerra boèra, il Governo di Londra si accinge a cambiare la sua vecchia politica commerciale, accettando in una certa misura quei principii protezionisti, contro i quali finora aveva tenacemente resistito. È difficile immaginare fin d'ora quali saranno gli effetti di questo cambiamento sul commercio e sull'economia mondiale; ma è certo che il contraccolpo se ne farà sentire su vastissima scala.

Dalla Macedonia continuano a giungere notizie cattive. Quasi ogni giorno avvengono colà nuovi conflitti, alcuni dei quali assumono le proporzioni di piccole battaglie. La Turchia aumenta sempre più le sue forze, le quali, se non giungono probabilmente ai 140,000 uomini di cui si parlava in un recente telegramma, devono tuttavia essere molto numerose. Fra tanto strepito d'armi, è chiaro che non si può parlare sul serio dell'applicazione delle famose riforme, dalle quali si attendeva la pacificazione della provincia. Il prolungarsi, ed anzi l'aggravarsi di un tale stato di cose, mentre commuove giustamente i popoli civili, incomincia quindi a destare qualche inquietudine per le sue possibili conseguenze.

Non certo paragonabile a quella che regna in Macedonia, ma tuttavia abbastanza grave, pare l'agitazione che si è manifestata da qualche tempo in alcune provincie dell'Impero Austro-Ungherese. Mentre nel Tirolo tedesco avvengono dimostrazioni contro gli Italiani, mentre a Budapest continua l'ostruzionismo parlamentare e si deplorano frequenti dimostrazioni contro l'Austria, in Croazia le popolazioni si sollevano contro l'Ungheria, che accusano di sfruttarle e di impoverirle senza riguardi. Non è senza dubbio il caso di dare soverchia importanza a questi fatti; ma è certo che, se fra i varii Stati del vecchio Continente dura da molti anni una benefica pace, le condizioni interne di parecchi di essi lasciano invece molto a desiderare.

X.

NOTIZIE.

— Il P. Giovanni Genocchi, Superiore dei Missionari del Sacro Cuore di Roma, è stato eletto a membro della Commissione biblica, di cui già parlammo nel nostro periodico.

— Il 14 maggio u. s. ebbe luogo a Savona, nel Teatro Colombo, una Conferenza contro il Divorzio fatta dal Marchese Filippo Crispolti. Egli esordì dicendo che chiamavasi fortunato di parlare su questo tema nella città in cui Pio VII resistè eroicamente alle pretensioni di Napoleone che volea una sanzione ecclesiastica al suo divorzio civile. L'oratore dimostrò colle statistiche francesi che il divorzio fallì a tutte le promesse che si erano fatte in suo

Digitized by Google

nome, e che le nascite illegittime invece di diminuire, dal 7 ascesero al 9 per cento. Concluse narrando che il compianto savonese Giuseppe Saredo, pochi istanti prima di morire, venuto a sapere che la Commissione parlamentare aveva respinto il divorzio, esclamò: « Oh che almeno questa sventura sia risparmiata all' Italia! »

— In occasione della visita dell' Imperatore Guglielmo e del Re Vittorio Emanuele a Montecassino, i Padri benedettini hanno pubblicato un volume importante, intitolato: *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato Imperialis Majestatis Frederici Secundi.* Esso è preceduto da un' accurata prefazione in lingua italiana del Rev. D. Ambrogio M. Amelli, Priore archivista della celebre Abbazia, e dalla seguente notevole dedica:

Guillelmo II — Germaniae Imperatori Borussiae Regi — Victorio Emmanueli III — Italiae Regi — III Nonas Majas MCMIII Archicoe nobium Ordinis Sancti Benedicti — In Sacro Monte Casino — Augustae Majestatis jubare — Illustrantibus — Monachi Casinenses — Devoti grati animo regio.

— La Tipografia Aldina F. Alberghetti e F.li di Prato (Toscana) per l' avvenuta morte del Sig. Aldo Alberghetti, è stata dalla erede interamente ceduta al signor Avv. Ciro Cecconi, il quale ne continuerà l' esercizio in Prato sotto la ragione commerciale *Ditta editrice Alberghetti.* Quest' antica Ditta, già editrice di opere che, quali il *Lexicon* del Forcellini e l' *Onomasticon* del De-Vit, ebbero celebrità mondiale, continuerà la pubblicazione della sua *Biblioteca di classici latini e greci con note italiane* cui resero meritamente celebre i nomi di Atto Vannucci, di Enrico Bindi, di Giuseppe Arcangeli, d' Eugenio Ferrai, di Raffaello Fornaciari, di Achille Coen, di Giuseppe Rigutini, e degli altri moltissimi che, con vero intelletto di amore non solo scientifico, ma talora anche morale e patrio, pazientemente e dottamente chiosarono le pagine immortali onde sonò si alta pel mondo la fama dell' ellenica e romana sapienza.

— *L' Economista* di Firenze del 24 Maggio contiene: Per gli sgravi — Il capitale per l' agricoltura sicula (A. J. de Johannis) — Le cause della emigrazione in Basilicata — L' agricoltura in Inghilterra — Rivista Bibliografica: Prof. Igino Cocchi. La Finlandia. Ricordi e studi — Les chemins de fer de l' Etat du Grand-Duché de Finlandie — Annuaire statistique de la ville de Paris - Hon. George Johnson. Le Canada, son histoire, les produits et les resources naturelles - Miguel Marcos Lorenzo. Lecciones elementales de Economia politica - Léon Lallemand. Histoire de la Charité (Vol. I, l'Antiquité) - Vercamer Em. Etude historique et critique sur le jeuxde Bourse et marchés a terme - Et. Martin Saint-Léon. Cartells et Trusts — J. Edward Graham. A manual of the acts relating to Education in Scotland — Rivista economica: L' ufficio municipale del lavoro a Roma — La politica imperialista di Chamberlain — I risultati del monopolio dei tabacchi e dei fiam-

Digitized by Google

miferi in Francia pel 1902 — Il mercato di commissione a Parigi — La situazione del Tesoro al 30 Aprile 1902 — L'immigrazione negli Stati Uniti durante il 1902 — Banche popolari cooperative nell'esercizio 1902 — Cronaca delle Camere di Commercio (Pavia) — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali (Rendiconti di Assemblee) — Notizie commerciali.

— Il 3 aprile la Camera dei deputati Francese senza discussione ha adottato il progetto di legge dichiarato d'urgenza che autorizza il Presidente della Repubblica a ratificare ed a far eseguire la convenzione per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura, stipulato a Parigi nel marzo 1902 tra la Francia la Germania, l'Austria, l'Ungheria, il Belgio, la Spagna, la Grecia, il Lussemburgo, il Portogallo, la Svezia, la Svizzera, il Principato di Monaco.

— Il premio triennale fondato dal signor Osires per ricompensare la scoperta o l'opera la più rimarchevole nelle scienze, lettere, arti nell'industria e generalmente per tutto ciò che si attiene al pubblico interesse fu dato, essendo giudice l'Istituto di Francia, al dottore Roux sotto direttore dell'Istituto Pasteur per i suoi lavori batterologici e specialmente per la scoperta del siero antidifterico.

— Libri nuovi stranieri:

Etrangers et protégés dans l'Empire ottoman, par Pierre Arminjon. vol. I. Paris, Chevalier-Marsecq, 1903.

Promenades en Russie par Th. Bentzon. Paris, Hachette, 1903.

L'Afrique nouvelle. Essai sur l'état civilisateur dans les pays nouveaux et sur la fondation, l'organisation et le gouvernement de l'État indipendant du Congo, par Bruxelles, Lebègue, 1903.

Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV, par Irenée Lameire. Paris, Rousseau, 1903.

A travers la Tripolitaine par H. M. de Mathuisieulx. Paris, Hachette, 1903.

La démocratie socialiste allemande par Edgard Milhand. Paris, Alcan, 1903.

La société française pendant le Consulat. La renaissance de la France, par Gilbert Stenger. Paris, Perrin, 1903.

Pages de l'histoire du Second Empire d'aprés les papiers de M. Thouvenel (1854-66) par L. Thouvenel. Paris, Plon-Nourrit, 1903.

The economic interpretation of history, by Edwin Seligman. New York, Macmillan, 1902.

Das Geld Problem und die soziale Frage (Il problema monetario e la questione sociale) von Julius Hucke, Berlin, Mitscher und Rostell, 1903.

Das Deutsche Reich und die kommenden Papstwahlen (L'Impero germanico e i futuri conclavi) von Ludwig Wahrmund. Frankfurt a. M. Brandstetter, 1903.

Digitized by Google

— *La Fondiaria-Incendio.* — Sotto la Presidenza del Principe Corsini, Presidente del Consiglio di Amministrazione, ha avuto luogo il 1º Maggio scorso in Firenze, alla Sede Sociale, l'Assemblea ordinaria degli Azionisti di questo primario Istituto Nazionale di Assicurazioni. In essa vennero approvati il Bilancio ed il Conto Profitti e Perdite dell'esercizio 1902, che, malgrado l'annata eccezionalmente grave per sinistri, presentano un utile di Lire 560,087,07. In base a tale risultato l'Assemblea deliberò la distribuzione di L. 6,50 quale dividendo per ogni azione di L. 100, pagabile dal 9 Maggio presso la Direzione Generale della Compagnia e gli Istituti di credito all'uopo autorizzati. — Dalla relazione del Consiglio d'Amministrazione si rileva che nel detto esercizio la Società ha incassato L. 4,849,418,96 di premi con un aumento di L. 749,680,52 sul precedente esercizio e che i premi a portafoglio risultano di L. 19,328,667,45, cifre assai importanti che constatano il crescente sviluppo degli affari sociali. Dalla situazione patrimoniale si rileva che, oltre al capitale di L. 8,000,000, interamente versato, la Società disponeva alla fine di detto esercizio di circa L. 4,000,000 di riserve diverse e tutte queste attività sociali sono investite in beni stabili, mutui ipotecari, titoli di Stato, o garantiti dallo Stato, fondi presso primarie Banche, ecc., ciò che rispecchia una situazione eccezionalmente tranquillante per gli assicurati dell'importante Istituto e per i suoi azionisti.

Nello stesso giorno, anche gli Azionisti della *Fondiaria-Vita* riuniti in Assemblea Generale in Firenze alla Sede della Compagnia hanno approvato i Bilanci dell'esercizio 1902. Il conto profitti e perdite chiude con un saldo utile di L. 703,320,73, in base al quale si è deliberato un dividendo di L. 6,50 per Azione, pagabile dal 9 Maggio, presso la Direzione Generale della Compagnia e gli Istituti all'uopo autorizzati. Al 31 Dicembre 1902 la Società possedeva fra mutui, immobili, rendita italiana e titoli diversi, L. 57,457,189,69. Notevole la plus valenza dei titoli della quale, per disposizione Statutaria, non può valersi il Bilancio, e che è al 31 Dicembre di L. 2,154,442,12. I premi incassati nell'anno ascendono a L. 4,749,579,94 con un aumento di L. 300,000, sull'anno precedente. Le numerose riserve (matematiche, speciali, di previdenza Statutaria, deprezzamento immobili, etc.) sono aumentate di complessive L. 1,920,416,01, ed ascendono quindi oggi a L. 31,114,536,65. Durante il 1902 la Compagnia ricevé proposte di Assicurazione per numero e per importo complessivo, superiori a quella di ogni anno precedente. Esse ascesero infatti alla mai raggiunta cifra di 4,670 per L. 21,445,106, delle quali ne furono accettate 3,034 per L. 18,675,156.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*

Digitized by Google

Prezzo del Fascicolo L. 1,20.

Conto corrente con la Posta

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. **25** — Semestre L. **13** — Trimestre L. **7,00**
Unione Postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17** — Trimestre Fr. **10**

Anno XXV — Volume CXXXI della Collezione

16 Giugno 1903

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

Digitized by Google

Proprietà letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano** - **Roma**

Succursale ed Ufficio Cambio: **Firenze**

Agenzie: **Spezia, Lucca** e **Civitavecchia**

Capitale Sociale L. 35,000,000 interamente versato

Operazioni dell' Istituto.

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.
Riceve effetti all' incasso e Coupons pagabili in Italia e all' estero verso provvigione.
Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.
Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.
Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.
Rilascia Assegni, all' atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.
Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d' Europa.
Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.
Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d' imbarco e d' assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall' uso commerciale.
Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell' Estero alle condizioni le più limitate.
Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.
Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.
Emette libretti di risparmio.
Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.
Acquista e vende Fondi Pubblici e valori industriali.
Riceve Fondi Pubblici e Valori Industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.
Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

Per gli abbonamenti cumulativi tra il **Giornale di Venezia** e **La Rassegna Nazionale,** rivolgersi all' Amministrazione di questo Periodico in Firenze, Via Gino Capponi 46-48.

Digitized by Google

L'Arte nella Scuola (*)

Esordire scusandosi è usanza ormai vecchia e tanto meno gradita quanto più ne è sospetta la sincerità: per me è dovere manifesto. L' argomento che ho scelto non è di quelli che i Soci Colombarii sogliono, anzi debbono per i loro Statuti, trattare; ma della novità avete colpa anche quanti tra voi non negaste il vostro voto per aver collega me, che sapevate digiuno affatto di quegli studi pei quali la Colombaria fu istituita e vive: colpa più grave ne ha chi ha voluto aggiungermi quest' onore, per verità non desiderato, di leggere in questa nostra annuale solennità. Perchè non mi crediate modesto, vi confesserò che non sono nuovo del tutto ai documenti, agli archivi e alle biblioteche, e che certi miei vecchi appunti avrebbero potuto prendere la forma d' una dissertazioncella erudita, che voi, sempre cortesi, avreste forse tollerata, ma senza forse vi avrebbe infastidito. Ho dunque pensato che il proporvi una questione didattica potesse tornarvi meno grave, almeno come varietà, e non inutile come esempio e come incitamento; poichè non fa onore al nostro paese che i problemi della Scuola siano tanto trascurati da dotti e da indotti (fuorché quando si parla di dispense da esami e di vacanze!); mentre in altre Nazioni, per esempio in Francia, tutti i giornali, tutti i periodici, tutte le società e le accademie, tutti gli scrittori — anche quelli che a noi, guardandoli di lontano, sembrano più alieni da queste cure — discutono degli ordinamenti, dei metodi, dei fini della scuola secondaria con tale ardore e con tale competenza, quale noi talvolta desideriamo invano perfino nei Ministri. Nè, del resto, può sembrare troppo strano un tema che ha rapporto con l' arte qui alla Colombaria; la quale sempre, da quando ebbe vita, ha dato all' arte fiorentina e italiana un culto non di chiacchiere vane, ma di studi meditati; qui dove Cesare Guasti lesse alcune di quelle pagine che sapevano farci dimenticare la vecchia oziosa eppur sempre rinascente questione

(*) Lettura tenuta nella adunanza solenne della SOCIETÀ COLOMBARIA, il 24 Maggio di quest' anno. La brevità impostami dalla circostanza mi ha ora costretto a cercar di colmare le molte lacune con note e rimandi.

Digitized by Google

sul « metodo estetico-*irrazionale* » e il « metodo storico-critico-*razionale* », [1] (che alcuni sognano ancora l' un contro l' altro armati, come se fosse quistione di teoria, e non piuttosto di cervelli, come se, quando davvero fosse possibile separarli nettamente, non ci sembrerebbero, l' uno e l' altro, zoppi, monchi e ciechi, e perciò poco adatti a un duello sul serio); — qui finalmente, dove ai nostri convegni presiede un uomo [2] che la sua Firenze ama tanto più, quanto meglio ne conosce la storia e l' arte; e il *quanto* non è noto a tutti, perchè la modestia pareggia in lui la dottrina.

Ma potrebbe dirmi qualcuno: — Sia pure: anche se l' argomento non fosse adatto, potremmo adattarci noi. Ma con qual diritto vieni tu a parlarci d' arte? — Di temere la speciosa obiezione ho le mie buone ragioni: la sentii ronzar vicino un' altra volta che accennai a quest'argomento; benchè me ne compensasse ad usura l' approvazione

[1] Mi sia concessa, poi che ho accennato ai due metodi, una breve digressione. Fino a qual punto possa vantare diritti assoluti l' *irrazionale* dell' arte e dove precisamente comincino i diritti del *razionale* della critica è questione teoricamente insolubile e perciò da porre soltanto caso per caso. Ma chi pensasse che l' esame quanto si voglia acuto d' un certo numero d' esempi autorizzasse a fissare norme precise e assolute, cioè a dimostrare *le ragioni dell' irrazionale*, sarebbe vittima d' una curiosa illusione. In quel principio antichissimo e notissimo che dà all' arte specialissime licenze, o, meglio, ne separa del tutto le ragioni da quelle della vita, cioè della logica ordinaria e del cosiddetto senso comune, tutti i critici, da Orazio in qua, sono concordi; tanto concordi, che se alcuno lo formulasse oggi e pretendesse dimostrarlo, non potrebbe aspirare ad altro merito che a quello inglorioso d' avere sfondato porte aperte. Quando poi si viene all' applicazione del principio caso per caso, allora le differenze di cultura, di dottrina, di gusto, d' ingegno e magari di temperamento possono più delle *proposizioni* solamente enunciate e la questione... *resta allo stesso punto*. Eccone una prova. Giovanni Pascoli (al quale nessuno negherà il diritto di parlare d' arte) ha risposto in questi giorni a certo suo contraditttore che, quando si parla di poesia, *il senso comune non è buon senso* e che il senso comune *non basta a spiegare certi concetti e certe fantasie* (*In Or San Michele:* prolusione al *Paradiso*, p. XXVI sg.). Or bene, proprio in quegli stessi giorni il contraditttore pubblicava un ponderoso volume d' oltre 500 pagine (*L' irrazionale nella letteratura*), tutto per dimostrare appunto quel che il Pascoli gli insegna! Ecco dunque due critici pienamente concordi nello stesso principio e subito discordi *toto caelo* alla prima occasione di metterlo in pratica. — Nello stesso modo il contraditttore trova così spesso ripetizioni, lungaggini, divagazioni nei lavori degli altri, e poi non s' accorge che le sue 542 pagine potrebbero ridursi a 300 comodamente, e senza sacrificare un' idea sola. Altra prova che i canoni astratti di certa critica valgono meno che nulla.

[2] Il principe Tommaso Corsini.

Digitized by Google

che ebbi da Guido Mazzoni e da più altri egregi (1). Del resto, veniva da tutt' altra gente che da colleghi Colombarii: non debbo aspettarmela da voi, che ne vedete subito la vanità. Non ho parlato mai d' arte, nè ho promesso che oggi ne parlerò, perchè il *ne sutor ultra crepidam*, ignoto a tanti che s' occupan d'arte, io lo conosco e lo intendo: ho parlato e parlerò oggi, e forse domani, *dell' arte nella scuola*, che è tutt' altro argomento, e tale che m' è lecito ritenermene esperto almeno quanto basti per non sembrare sfacciato; se è vero — come pur troppo è vero — che in ogni ordine di scuole *da venticinque anni* ho insegnato ed insegno: venticinque anni, intendo, dati tutti e soltanto all' insegnamento, con l' occhio e l' affetto sempre vigili sulla scuola e sulle riforme e i miglioramenti di che la scuola ha bisogno. E questa è, o Signori, la prima ed essenziale condizione per saper discutere di programmi, di regolamenti, d' insegnamenti nuovi o vecchi; ond'è che il matematico più profondo o il latinista più illustre o lo storico e critico d'arte più celebrato non potranno, senza esporsi al rischio di spropositare allegramente, o almeno di fare opera vana, proporre programmi o testi di matematica di latino o di storia dell'arte se prima non hanno vissuto e lavorato lungamente nella scuola e per la scuola. Vi parrà questa una verità facile e ovvia; eppure è quasi sempre dimenticata, benchè sia chiaro che i più dei mali del nostro insegnamento secondario non derivano già da mancanza o scarsezza di chi possa e sappia suggerire per le singole materie programmi e metodi eccellenti in se stessi, cioè finchè li consideriamo uno per uno senza badare alla scuola.

Sarebbe presto trovato il rimedio, se il male fosse qui. Una Commissione presieduta dal Carducci, composta, poniamo, del d'Ovidio dello Zumbini del d'Ancona, segretario il nostro Guido Mazzoni, preparerebbe i programmi e le istruzioni per la lingua e la letteratura italiana; un' altra, preside il Gandino, provvederebbe al latino, come alla Storia il Villari, al greco il Vitelli o il Comparetti, alle matematiche il Cremona. In un mese programmi e istruzioni

(1) Scrissi brevemente *Per l' arte nella scuola* in « *Medusa* » (3 Agosto 1902): confermò e dimostrò meglio le mie ragioni Guido Mazzoni nel *Giornale d'Italia* (21 Agosto 1902). Ma quello che il Mazzoni fa da sette anni per la storia dell' arte meglio si dimostrerebbe se potessi qui esporre come egli, pur non facendone una cattedra a parte, sa insegnarla nel Regio Istituto del Poggio Imperiale.

Digitized by Google

per le singole materie sarebbero pronti e ottimi; ma la scuola.... la scuola potrebbe anche andare peggio di prima. Non manca chi sappia modellare occhi e nasi e braccia squisitamente; manca chi sappia *ponere totum;* e quelli che ne avrebbero il dovere per l' alto ufficio che occupano, non fanno, da anni, che sconvolgere e arruffare. Quando poi a tutto questo si aggiunga che, anche supposto un ordinamento perfetto, il frutto della scuola sarà abbondante o scarso, nutritivo o velenoso, secondo che i maestri siano buoni o cattivi, si dovrà concludere che fare un nuovo programma d' un insegnamento vecchio o nuovo che sia, è meno che niente.

Ma questo basti di un argomento che mi trarrebbe fuor di strada, se tentassi, non dico di svolgerlo, ma anche soltanto di accennarne l' importanza.

Si parla dunque molto e da molti, in libri, in periodici, in giornali letterari e non letterari, d' arte, di storia dell' arte, di critica d' arte, della necessità che la cultura artistica penetri, come elemento essenziale e vivificatore, nella educazione intellettuale di quanti più sia possibile. Non perderò tempo a dimostrare che tutto questo movimento, quantunque ancora sia incomposto e mal diretto, quantunque si dimostri vano e frivolo in certi cervelli e in certi libri, quantunque accenni già a diventare per alcuni *una posa* d' elegante modernità, pure è, in se stesso, buono, utile e degno di lode e d' incoraggiamento. Tanto meno indugerò a ripetervi quel che è assioma di buon senso, cioè che non si dà vera cultura se manchi la conoscenza e l' amore delle arti belle, alle quali dobbiamo le sole creazioni che non siano indegne d' esser paragonate a quelle di Dante o di Shakespeare. Così pure do per corollario sicuro essere assurdo ridevolissimo che i giovani de' nostri Licei nello studio della Storie Letterarie debbano infarcirsi la memoria di tante e così faticose filze di nomi e di date a proposito di libri che nessuno mai legge nè leggerà se non gli specialisti per ricerche specialissime e alienissime dal metodo e dai fini della scuola secondaria, — mentre di Donatello, di Leonardo, di Raffaello nessuno mai dice loro una parola, nessuno pretende da loro che almeno sappiano in quale arte furono grandi. È un' ampia lacuna e, diciamolo pure, vergognosa; benchè, badiamo bene, (e mi preme si badi bene per le conseguenze che ne derivano), è una

Digitized by Google

lacuna non della scuola soltanto, ma in generale della cultura italiana.

Unico torto men leggiero di alcuni che dell'arte si son fatti paladini è quello — così frequente oggi — di dimenticare che anche questa, come ogni altra idea bella e buona, ha avuto precursori ed apostoli; la quale dimenticanza non solamente è segno o di poca preparazione o d' ingratitudine, ma è anche dannosa alla diffusione e al trionfo dell'idea stessa. Come nel seno di certo partito novissimo, che del resto io rispetto per le molte e grandi benemerenze, si parla, poniamo, degli studi del clero, dell'efficacia sociale del cristianesimo, di libertà nel cristianesimo e col cristianesimo e magari di poeti cristiani col tuono di gente che ogni giorno scopra un'America, come se anche in Italia questo lievito di novità buone non abbia una tradizione santissima e gloriosissima, così molti, specialmente tra i giovani, vanno scoprendo ogni giorno l' arte con certa ingenua vanteria, che Guglielmo Marconi non ha mostrata mai. E parrebbe, oltre che ingenua, anche innocua, se non pensassimo quale e quanto danno è rinunziare alla gran forza che a un'idea viene dalla tradizione; la quale nel caso nostro, è stata sì di pochi, ma c' è stata, e tale che nei pochi il numero era compensato dalla qualità. Se potessi cercarne la prova nelle opere, poniamo, del Giordani; o meglio avessi tempo di rileggere con questo fine alcuni libri del Tommaseo, mi impegnerei a mostrarvi come il Tommaseo specialmente, non solo dell' alto valore anche sociale del l' arte, ma altresì della efficacia sua educativa come ora s' intende, abbia scritto pagine che sembrerebbero anche oggi novissime e stupende. Meglio, non potendo indugiarmi in questo, ricordare un maestro che ancora (e Dio voglia lungamente) è con noi: Pasquale Villari. Quale e quanta parte egli abbia fatto all' arte in ogni suo scritto pedagogico, in ogni sua opera storica, di quale amore egli l' abbia amata e per inclinazione del suo ingegno e per la fraterna consuetudine di cinquant' anni con Domenico Morelli, quante volte ne abbia con parole di rampogna lamentato lo scarso e indegno culto che le è tributato in Italia, nessuno è tra voi che non sappia. Come suo vecchio scolare, potrei aggiungerne molte prove, se ce ne fosse bisogno; questa per esempio; che quando ci consigliava temi da trattare come esercizi di scuola, soprabbondavano quelli d' arte e ce li raccomandava con più amorosa insistenza. Che in qua-

Digitized by Google

ranta anni di tale apostolato non abbia praticamente conchiuso molto, non è colpa da fargliene carico: in troppi altri apostolati anche più alti e più santi egli non ha praticamente conchiuso nulla, non per colpa sua. Ma almeno non doveva toccargli questo caso curioso, che un illustre uomo, fervido amatore degli studi d' arte, volendo citar l' esempio (e c' era da scegliere!) d' un letterato e storico italiano che nulla ne sappia e nulla li curi, ricordò proprio Pasquale Villari e il suo *Machiavelli*. Era meglio, se mai, citare Niccolò Machiavelli in persona, che vissuto in mezzo alla più splendida fioritura d' arte che l' Italia abbia visto, non mostra d' accorgersene mai, neppure per incidenza.

Ma a questi ed altri simili guai, del resto assai lievi, il tempo rimedierà: avviciniamoci al nostro problema, disposti, io — quant' è possibile — alla brevità, voi alla pazienza. Il qual problema si può porre così: — Poichè siamo concordi nell' affermare che all' arte, elemento essenziale della vera cultura, come è elemento essenziale della vita intellettuale dei popoli, ed in modo singolarissimo del popolo italiano, non può nè deve esser chiusa la scuola secondaria che è scuola appunto di cultura, dobbiamo dunque desiderare e domandare che della storia dell' arte si faccia una materia d' insegnamento a sé, con un maestro apposta, con orario, testo, programmi, esami speciali? — Rispondono di sì molti; e ne avete indizio eloquente nei numerosi *Vasari* già usciti o che usciranno in luce [1], ampiamente annotati per metterli, come si dice, al corrente coi resultati della critica; e nei non meno numerosi *Manuali* che in pochi mesi abbiamo visto pullulare da ogni parte; i quali libri, se non mi inganno, mostrano in autori e in editori la fede che debbano, prima o poi, entrare nella scuola. Un altro indizio, se non mi fossi proposto di esporre quel che penso senza polemizzare con chi discorda, dovrei additarvelo nella bella « Lettera aperta » che l' amico mio e collega nostro carissimo, il professor Pasquale Papa, diresse al pro-

(1) L' opera mirabile del Vasari nelle scuole deve entrare, se mai, quale egli la ha scritta, con le parche note strettamente necessarie. Fa cosa buona chi la annota compiendo e correggendo, se si dirige agli storici e agli studiosi; ma se si ha in mente la scuola, dubito assai che potrebbe esserle utile un libro le cui annotazioni in continua contradizione col testo dell' autore confonderebbero invece di illuminare.

Digitized by Google

fessore I. B. Supino ([1]); nella quale, fatte — come conveniva alla sua dottrina e al suo buon senso — le necessarie riserve sui Manuali sopra lodati, pure anch' egli sostiene che l' insegnamento della storia dell' arte nei Licei debba essere separato dagli altri ed eguagliato agli altri nei diritti.

Se dunque non manca chi risponde di sì alla questione che abbiamo posta, io che rispondo con un *no* reciso ed assoluto, debbo accennarne le ragioni, lasciandone l' ulteriore sviluppo, che qui non m' è concesso pieno, al vostro buon senso.

Dire che le materie d' insegnamento nelle scuole secondarie sono già troppe, potrà sembrare una obiezione troppo semplice; ma è anche di quelle alle quali non si risponde. ([2]) E si badi che oltre quelle che già s' insegnano, altre vantano diritti di precedenza e fanno coda alle porte dei Licei. Quale cederebbe il passo all' arte, se questa invece di unirsi con le sue affini, volesse fare da sè? ([3]) Chi oserà crescere le già soverchie ore di lezione, mentre tutti riconoscono la necessità d' insegnar meno e meglio? — Ma come! si dirà;

([1]) PASQUALE PAPA: *L' insegnamento della Storia dell' Arte nei Licei:* lettera al prof. I. B. Supino. (Supplem. al n. 2 della, *Miscellanea d'Arte.*) Il prof. Papa si appoggia anche all' autorità di GIORGIO PERROT (*L'histoire de l'Art dans l' enseignement secondaire,* Paris 1900) il quale è come lui favorevole a far dell' Arte un insegnamento speciale, col suo bravo *programme propre et sa place marquée dans l' horaire du lycée;* a me sembra invece che abbia quasi in tutto visto la verità e l' abbia espressa come meglio non si potrebbe ALFREDO CROISET, nel suo scritto *L' histoire de l'Art dans l' éducation* (Minerva [Paris] 1. marzo 1902); del quale scritto cito più oltre qualche parola e più mi avrebbe servito se non mi fosse venuto a mano troppo tardi, quanto già queste mie pagine erano scritte. Vedi anche la *relazione* che il Consiglio Direttivo della Società italiana per gli studi classici indirizzò a S. E. l' on. Cortese (*Atene e Roma,* n. 38); della qual relazione avverto il lettore che mi è lecito usare, e ne userò, senza ricordarla, come di cosa mia.

([2]) « Un dernier danger, non moins grave que les autres, serait d'ajouter encore à la surcharge de ces programmes qui tout le monde, d' une voix unanime, trouve déjà trop chargés. » CROISET, p. 15.

([3]) Il prof Papa e il prof. Panzacchi riconoscono questa difficoltà, ma sperano che alla storia dell' Arte sia fatto posto in un rimaneggiamento dei programmi. Ecco un nuovo argomento per dimostrare che non si deve aver fretta a risolvere ora la questione o a pregiudicarla, quando il risolverla dipende da una riforma ipotetica e di là da venire. La quale riforma *ab imis* se c' è chi abbia il coraggio d' augurarsela a questi lumi di luna, si serva pure! — Ved. sulla proposta del prof. Papa anche lo scritto di E. GERUNZI *Per l'arte e per la scuola* in *Roma letteraria* (Marzo 1903), e le osservazioni del prof. GENTILE in *La Critica* diretta da B. Croce (maggio 1903).

Digitized by Google

riconoscete la grande utilità di certi studî e insieme affermate che nella scuola non possono entrare? — Precisamente così (e mi duole molto d'aver notato tante volte la infinita maraviglia che questa pretesa contradizione produce): precisamente così: molti studi sono utili o utilissimi e magari necessari , eppure non ne segue che la scuola secondaria li debba accogliere, perchè.... perchè la scuola secondaria è qualcosa di molto diverso da quel che molti sognano o vogliano. Una scuola nella quale si possa e si debba insegnare tutto ciò che è necessario ed utile e alla vita pratica e a una cultura solida e a una compiuta educazione dell' intelligenza, del criterio e del gusto, è un mostro che non esiste nè potrà esistere mai. Eppure, appena aprite bocca a dire dell' utilità dell' efficacia della bellezza degli studi d' arte, ecco che subito i più non sanno vederli sotto altra forma che di programmi, di orari, di manuali; cioè in quella forma che, se per alcuni studi è necessaria, non è certo desiderabile ogni volta che se ne possa fare a meno. Se si facesse (e già si è cominciata) una campagna perchè nelle scuole s' insegnasse l' igiene — che in fin dei conti, se s' ha da parlare d' utilità, vale assai più dell' astronomia e dell' arte — credete forse che si cercherebbe di farcela entrare per le infinite vie che le sono già aperte? Oh no; se ne vorrebbe fare, e forse se ne farà, un insegnamento col suo bravo programma e col suo testo e con l' esame [1]. Non dubitate che avremo presto il « Manualetto d' igiene per le scuole elementari »; ma invece che un miglioramento nella salute pubblica, ne seguirà un po' più di confusione nei cervelli dei ragazzi.

Non si vuol capire che, sì, il maestro, anche e specialmente il maestro elementare, può e deve parlare ai suoi scolari di tutto: d' igiene, di regole di civiltà, di storia naturale, di qualche grande scoperta, d' uomini grandi, d' un' opera d' arte, magari d' astronomia, ... quando l' opportunità lo suggerisce, conversando e interrogando senza tuono cattedratico, aiutando i cervelli giovinetti a indagare e lavo-

---

(1) Un eccellente articolo del prof. Niccolò Rodolico (*Rassegna Scolastica* 13 Maggio 1903) a proposito d' un premio che la Società fiorentina d'igiene su proposta dell' illustre prof. Grocco e in memoria di Francesco Colzi ha stabilito per il miglior libro popolare d' igiene, credo che tutti lo sottoscriveremmo volentieri per la santa idea che lo informa; ma pur troppo è intitolato solennemente *Per l' insegnamento dell' igiene nelle scuole elementari !*

Digitized by Google

rare da sè, etc. etc. Ma se tutto questo, che nella scuola è il meglio per educare e istruire, quando si faccia quasi per sorpresa, e, direi, per ricreazione, si voglia invece disciplinare in tanti insegnamenti metodici e regolari, ecco che la conversazione piacevole si cambierà, quasi sempre, in un ingombro tormentoso.

Se questo concetto applicate al caso dell' arte, lo troverete tanto più giusto, quanto meno l' efficacia dell' arte, considerata come strumento educativo, risulta da quel certo numero di cognizioni precise e positive che si possono compendiare in un Manuale e ripetere a un esame. Che se dovesse ridursi a questo, era meglio non parlarne; ma se a questo non deve ridursi, niente professori « specialisti », niente manuali, niente orari, niente programmi, come confermerò con altre osservazioni fra poco. Ora lasciatemi notare che questa mania di tutto *irreggimentare* e poi tutto aspettare dalla scuola corrisponde, pur troppo, al vecchio peccato italiano d' aspettar tutto dal Governo; anzi ne è una delle facce, e non la meno dannosa. I vecchi Governi si chiamavano, con una metafora fissa, *paterni;* si finì col prendere l' aggettivo nel significato proprio e coll'aspettare dal Governo tutto, anche la Religione; e il Governo, a sua volta, lusingato di questa piena fiducia de' sudditi fedelissimi, non intese a sordo, come ancora vediamo. Eppure nella formazione di quel che si suol chiamare *una nazione colta*, la scuola è certo uno degli elementi necessari, ma soltanto uno; e se noi (qui possiamo dirlo) in confronto della Germania, dell' Inghilterra, della Francia siamo un paese meno colto, non è da cercarne la causa in quell' elemento unico, la scuola, — benchè possa avere colpe e difetti — ma bensì nella mancanza quasi assoluta degli altri elementi. Colpa principale e di tutti è quella indolenza che proviene dalla persuasione fallace che noi non possiamo nè dobbiamo far nulla, perchè... non tocca a noi; e quando si va a cercare a chi tocchi, si trova sempre, come dicevo, la Scuola e il Governo. Intanto la scuola nostra in tutti i suoi gradi, ha libri a sazietà e spesso ben fatti; la scienza italiana regge al confronto, quasi in ogni ramo, colla forestiera; ma tra le ricerche scientifiche da una parte e le compilazioni scolastiche dall' altra, ci manca ancora (ed è un esempio che ripeto spesso perchè dice tutto) ci manca ancora un libro leggibile su Dante Alighieri.

Si aspetta forse un decreto di Sua Eccellenza?

Digitized by Google

Torniamo più da vicino al problema didattico. Chi non è persuaso che la scuola non debba dar tutto, potrebbe insistendo oppormi le mie stesse parole, cioè che programmi e testi non sono nulla e il maestro è tutto, e concludere: Cerchiamo dunque per la storia dell'arte di sceglierli buoni e le più gravi difficoltà saranno appianate.

Ma se è vero che le materie son già troppe e non tutto s'ha da chiedere alla scuola, che son già troppi i professori è ugualmente vero e più dannoso. Fra il troppo e il vano che abbia da insegnare, un maestro di buon senso, finchè è solo, sa scegliere e sceverare; se sono molti, ognuno tira l'acqua al suo mulino e allora la scelta è fatta a modo loro dai giovani, o radicalmente mettendo tutti alla pari, o lavorando sul serio soltanto per quei maestri che meglio sappiano dirigerli e dominarli. S'intende che questo pericolo è minore quanto più gli studi si innalzano e cresce l'età dei giovani; ma nessuno riescirà a convincermi che anche nei Licei, se i professori d'ogni classe fossero, poniamo, quattro invece che sette, le cose non anderebbero molto meglio. E se questo pare esagerazione strana (1), (e può parere, enunciata così seccamente) si guardi più in basso, e si vedrà che la prima e più grande causa del poco frutto raccolto nelle cosiddette Scuole Tecniche è proprio questa — benchè io non sappia se altri l'abbia mai notata (2) — che ragazzi tra gli 11 e i 12 anni, avvezzi nelle

---

(1) Non m'è ignoto che navigo contro corrente, perchè oggi è di moda invocare l'insegnamento *per materie*, invece che *per classi*, e si vorrebbero perciò anche nel ginnasio tanti professori quanti sono gli insegnamenti. Sarà parso perciò anche questo un paradosso (è facile, oggi che sono in onore le mezze parole e i mezzi termini, sembrar paradossali quando siamo chiari e recisi) un paradosso, dico, che io osi pensare a raggruppare gli insegnamenti quasi per classe perfino nei Licei: sarà parso, s'intende, a chi non conosce la questione e non sospetta che potrei recare argomenti validi e citare autorità formidabili. La verità è che quanto più *si specializza* e si vogliono professori *specialisti*, tanto meno la scuola secondaria risponderà al suo fine; ed è danno grave che il principio fondamentale e giustissimo della *specializzazione*, dagli studi scientifici superiori, dove era al suo posto, si sia a poco a poco infiltrato in campi non suoi.

(2) Questo inciso proveniva dalla mia ignoranza. Due egregi ed espertissimi insegnanti delle Scuole Tecniche, i professori Cocchi e Mecheri, dopo la *lettura* mi dichiararono aver essi, come altri colleghi, sempre detto e pensato che il male più grave di quelle scuole fosse appunto quello che io denunziavo; il che è conferma e riprova di quanto dicevo nella nota precedente.

Digitized by Google

Scuole Elementari alla disciplina e al metodo di un solo maestro, trovandosi a un tratto a dover seguire e contentare *sei professori*, perdono la bussola infallibilmente. È facile quella solita conclusione: « è necessario un nuovo insegnamento, è necessario un nuovo professore »; non ugualmente facile è risolvere le infinite delicatissime questioni che sorgono a ogni passo su questa via. Si ride di quel buon uomo che voleva affrettare il moto di un orologio retrogrado aggiungendogli una ruota; ma nei problemi didattici e pedagogici è un caso frequente. Che la varietà e la molteplicità sia oggi necessaria, che non si possa ormai sognare il vecchio tipo unico della scuola classica immobile e stereotipato, nessuno vorrà negare; ma da questo a far della scuola una specie di Magazzino Bocconi, dove si trova un po' di tutto a buon prezzo, ci corre assai. Eppure l'ideale scolastico più diffuso oggi è proprio di « tipo Bocconi! »

Dunque un professore di più, no; e ne dirò tra poco un altro perchè, più speciale per il caso nostro. Oggi, è vero, molti sarebbero contenti che la storia dell'arte fosse affidata a uno dei professori che insegnano altro, per esempio a quello d'italiano, come ha sostenuto il prof. Papa, il quale ha anche suggerito un suo ripiego pratico per render possibile subito la cosa; ma se concedessimo questo, avremmo già fatto il primo passo e più decisivo per fare della storia dell'arte un insegnamento a sé, con un professore speciale. Si comincerebbe con accomodamenti provvisori; ma presto « si farebbe sentire la necessità » d'uno *specialista*, e i sette professori Liceali diventerebbero *otto*. Poichè non dobbiamo dissimulare un'altra forza non sempre palese nelle questioni di questo genere, ma in fondo sempre vittoriosa; voglio dire, che ogni nuovo insegnamento è affrettato non col desiderio soltanto (nè glie ne faccio rimprovero) da tanti che aspettano; pei quali la Storia dell'arte, o l'Igiene, o altro che si voglia di nuovo, significano anche guadagnarsi il pane quotidiano; e benchè si tratti di pane solo, è meglio che nulla. Sicchè bisogna badar bene al primo passo. Quando siamo arrivati ad avere un orario ed un programma...

Sissignori, un programma. Perché, supponete voi forse che un Ministro della Pubblica Istruzione potrebbe rinunziare alla dolcezza e al vanto di compilare o di.... firmare

Digitized by Google

un programma e d' imporlo con un solenne decreto del Re d' Italia — preceduto da eloquente relazione — a tutte le Scuole d' Italia? Voi intendete subito qual controsenso sarebbe un programma unico per tutte le scuole della penisola, che è così lunga; ma siate pur certi che si farebbe un programma. Non vi pare d' averlo già sotto gli occhi?

STORIA DELL'ARTE

LICEO - *Anno I.*

L' arte in generale — Le arti belle — Divisione generale della storia dell' arte — L'Arte Egiziana: le Piramidi.... — L'Arte Assiro-Babilonese....

E via di questo gusto. Quella stessa irragionevole uniformità per la quale (se non provvedesse talvolta il buon senso degli insegnanti) la storia civile nei Licei Siciliani è e deve essere la stessa che nei Toscani o nei Veneti con gli stessi testi e lo stesso programma, subito velerebbe della sua tinta grigia e fastidiosa tutto il fulgore dell' Arte.... senza contare che i giovani, costretti a seguirla dalle Piramidi al monumento equestre di Piazza Vittorio, anche quanto a fatti e notizie — d' educazione e di gusto non è il caso di parlare — non imparerebbero nulla di nulla. Io sono, e ne ringrazio Dio, un feroce unitario, in quanto dicendo Italia intendo, come vollero Giuseppe Mazzini e Alessandro Manzoni, una nazione

tutta d' un pezzo e tutta d' un colore;

ma la pedantesca uniformità delle leggi, se nella politica grossa ha maturato e fatto sorgere la minacciosa questione meridionale — che Pasquale Villari prediceva trent' anni fa ugualmente inascoltato come quando assegnava a me e a quel tal valentuomo i temi di storia dell' arte — quella uniformità, come ha prodotto alle scuole altri danni, così ucciderebbe sul nascere ogni tentativo e ogni speranza di ravvivare e rinsanguare con l' arte la nostra cultura. Venezia, Ravenna, Firenze, Roma, Palermo — cinque città — cinque diversissimi metodi d' introdurre i giovani nei nuovi campi, cinque programmi necessariamente diversi; nè importa aggiungere che un professore potrebbe essere ottimo apostolo dell' arte a Firenze e trovarsi, se Sua Eccellenza lo sbalzi a Ravenna, come in un mondo nuovo, che non intenderebbe

Digitized by Google

e non potrebbe fare intendere se non dopo un lungo studio amoroso.

Ma non parliamo, di grazia, d' insegnanti ipotetici. Avviciniamoci alla realtà delle cose e vediamo quali sarebbero oggi.

Premetto che delle eccezioni non debbo tener conto: potrei citarne a Firenze non una sola, anche nell' insegnamento secondario; come Pasquale Papa e Fedele Romani. Ma in tesi generale mi sia lecito affermare, che il volere oggi la storia dell' arte nelle scuole secondarie a un tratto, corrisponderebbe ad aprire spaccio di chiacchiere e d' errori. Eppure vediamo sotto i nostri occhi correre per ragionamento buono il vecchio paralogismo già tante volte rimproverato inutilmente agli incauti fautori delle lingue moderne. È vergogna, si diceva e si dice, che non si studi nei nostri Licei il tedesco; e volevano e vogliono che si insegni, senza preoccuparsi affatto, nonchè d' altre ragioni gravissime, neppure di sapere se professori di tedesco, che non siano commessi viaggiatori disoccupati, si trovino tra noi; e dato che si trovino, se siano davvero di tal qualità (so anche qui le eccezioni onorevolissime) da non farsi subito giudicare dagli alunni stessi per troppo inferiori, di cultura di metodo e di serietà, ai loro colleghi. Per il francese, lingua tanto più diffusa, ne abbiamo viste delle belle; ma l' esempio non ha dato frutto, a quanto pare. La contradizione a proposito dell' arte è anche più incredibilmente assurda. Si afferma: — In Italia non si sa d' arte; dunque... — Dunque mettiamoci a studiarla, sarebbe la conclusione legittima. Ma no: si conclude invece: — Dunque eleggiamo subito due o trecento professori che la insegnino nei Licei Regi e pareggiati, nelle scuole Normali, negli Istituti di Magistero etc. etc. — Nè crediate che io esageri per comodo di polemica; potrei mostrarvi con citazioni precise che per tutti questi istituti, e per altri ancora, è stata chiesta a gran voce la cattedra d' arte. Anzi, alcuni giovani entusiasti, preoccupati del pericolo che la cultura del clero resti troppo addietro anche in questo, hanno subito proclamato che nei seminari ecclesiastici si deve insegnare la storia dell' arte. Pure, di molti istituti vi faccio grazia volontieri, e riduco, se volete, a cento la richiesta del momento. Ma insieme domando, se avessimo sotto mano cento persone adatte al nuovo delicatissimo ufficio, cioè tali che

Digitized by Google

non fossero noiosi ripetitori di notiziole racimolate sui manuali o declamatori di analisi estetiche concentrate nel vuoto, non avremmo noi già fatto molto di quel cammino che invece, per consenso comune, s'è cominciato appena? Quanta leggerezza, o Signori, in queste improvvisazioni! leggerezza che vorrei mettere in piena luce dicendovi quale dovrebbe essere questo nuovo insegnante (dato e non concesso che un nuovo insegnante ci dovesse essere) perchè meglio si vedesse quanto siamo lontani ancora dall'averlo, se non per eccezione. Per buona sorte, mi soccorre lo scritto di un illustre accademico di Francia, di Alfredo Croiset, lo storico genialissimo della letteratura Greca; della cui autorità avrei potuto farmi scudo più spesso, se non ne avessi avuto il mezzo soltanto all'ultimo momento. Un buono storico dell'arte nell'insegnamento secondario, — egli scrive — ha ufficio di particolare delicatezza e importanza. Egli deve essere 1.° Un artista, o almeno un uomo d'un gusto fine e d'anima sensibilissima, poichè se non sente vivo l'amore dell'arte, non potrà inspirare nei giovani quel che manca a lui stesso. 2.° Un vero storico, cioè un uomo capace di far rivivere l'anima del passato con esattezza, con metodo, *avec sympathie*. 3.° Un educatore e pedagogista che sappia adattare il suo insegnamento allo spirito dei suoi scolari, misurare le cognizioni che hanno già, e movendo da queste scegliere avvedutamente il suo punto di partenza, senza mai perder di vista il vero scopo del suo insegnamento, che è estetico e storico al tempo stesso (1).

Qualità ben diverse, osserva lo stesso Croiset, e ben difficili a trovarsi riunite in una persona sola, quando, com'è facile vedere a chi abbia occhi, molti artisti nulla sanno di metodo e di scuole e di pedagogia, nulla di storia, neppure dell'arte; e d'altra parte, molti storici, anche d'arte, e pedagogisti, quanto a gusto fine e a entusiasmo sincero, ne difettano più che un poco.

Stando così le cose, possiamo facilmente immaginare che cosa accadrebbe dell'arte; e più facilmente lo immagineremo se pensiamo che le nomine o, gli incarichi verreb-

(1) A. Croiset nello scritto citato, pag. 15. Se il Croiset trova difficoltà e pericoli a introdurre frettolosamente il nuovo insegnamento in Francia, possiamo (se non vogliamo illuderci) dedurne che in Italia debbono essere senza paragone maggiori, poichè la cultura artistica in Francia è senza paragone più diffusa che tra noi.

Digitized by Google

bero da quella Minerva di Roma, frequentata per lo più da gente che vuole il latino ma non il greco, e perciò non più parente, nemmeno alla lontana, della glaucopide vergine dea Pallade Athena. A chi là regge e governa, fa sempre ressa d' intorno una gran folla di postulanti disoccupati; e questo è umano, è pietoso, è naturale. Come si fa a contentarne almeno qualcuno? Almeno quelli che siano imposti da elettori temibili o da più temibili protettori? Il greco, il latino, le matematiche e il resto sono insegnamenti che hanno, non foss' altro, una tradizione, ed è impossibile affidarli al primo venuto senza che ne nasca uno scandalo, quando, per ogni posto vacante, sono a dozzine i giovani valenti ad aspettare il loro turno. Perciò, nulla di meglio d' un insegnamento nuovo, che non ha tradizione, che non è facile controllare perchè mancano i dati di confronto, che nessuno sa bene in che cosa consista: nulla di meglio, per non uscire dal caso nostro, della storia dell'arte. Supponiamo che un Ministro non voglia più aver vicino un professore che sia filologo profondo, eruditissimo se non persuasivo difensore della Epistola a Can Grande, ricercatore e illustratore dottissimo d' antiche carte e di poeti antichi, ma vergine del tutto d' ogni contatto con le arti belle. Sapete che cosa può venire a mente a quel Ministro ipotetico? Di eleggerlo Direttore Generale di tutte le Gallerie e Musei di Firenze; e se l' illustre professore, oltre che un erudito, non fosse anche un uomo serio e un gran galantuomo, oggi forse sarebbe agli Ufizi. Se è così facile creare un Direttore Generale della prima Galleria d' Italia, immaginate un modesto insegnante secondario! Quello stesso Ministro ipotetico potrebbe levar d' ufficio un benemerito e anziano provveditore degli studi e trovarsi poi imbarazzato a collocarlo altrove. Come si rimedia? Si rimedia facendolo professore di storia dell' arte in un Istituto femminile; e soltanto se, disgraziatamente, l' egregio funzionario muore appena entrato nel nuovo ufficio, ci si ricorda che in quella città c' era, poniamo, il professore Supino e si poteva pensare a lui anche prima. Altro è inaugurare mostre e musei con inni pindarici all'Arte, altro è *riconoscerne praticamente l' essere*, come direbbe Antonio Rosmini!

Ma se anche non m' inganno confidando d' avere almeno dimostrato che il problema è scabroso e immaturo, io so che taluni più focosi amici dell' arte e forse taluni

Digitized by Google

artisti, atteggiandosi a difensori intolleranti d'opposizione, gridano che l'arte deve aver sempre ragione di tutto e di tutti, e perciò le difficoltà da me recate, e le altre che potrei recare ancora, giudicano forse, com'essi sogliono, sfoghi di pedanteria.

E dicano pure, chè io non me ne sgomento; figuratevi se l'accusa di pedanteria può giunger nuova a un professore di greco e di latino! Pure una parola, anche se debba parere superba, voglio dirla anche a loro. Consento volentieri, e l'ho dichiarato cominciando, che d'arte non si sa e sarebbe bene sapere, che spesso non la intendiamo e l'intenderla ci sarebbe di gran vantaggio, che la coltura italiana deve colmare questo vuoto che le fa vergogna; - ma insieme affermo che arte, e di incomparabile sublimità, è anche, per esempio, quella di Pindaro e di Sofocle; e se io (pur troppo è necessario il *se*) se io fossi riuscito a intenderla e sentirla, a farla intendere e sentire, avrei già consacrato all'Arte, che insomma è una Dea unica e sola, tanto studio, tanto amore e tanto culto da avere il diritto di ribellarmi all'accusa di pedanteria. E poi, mi sono domandato tante volte e domando ora a voi, è forse giusto che si sorrida con disdegno della ignoranza artistica di tanti letterati, e si badi così poco, come fosse meno dannosa, alla ignoranza letteraria di tanti artisti? [1]

A fare i conti esatti, io non so chi resterebbe al di sotto! Dunque, nè disdegni, nè sorrisi, nè intolleranze; poichè in verità a tutta l'arte nostra contemporanea, che non è più un riposo e una gioia dell'anima e dell'occhio, che ha smarrito il ritmo, la misura e l'armonia, che spesso si consuma in isforzi vani e dolorosi per novità decrepite prima che nate, che è insieme impotente ed eccitante perchè nevrastenica, nessuna medicina io saprei indicare più opportuna e più efficace che un po' di Virgilio e molto Omero.

---

(1) « Il gruppo del *Laocoonte* ha vera vita solo per chi, osservandolo, ripensa i versi di Virgilio; e il cadavere di Patroclo, sorretto da Menelao, sarà cosa veramente morta per chi non sappia ricordare non solo i versi dell'Iliade in cui quella morte è descritta, ma anche la tela grandiosa del poema intero, dove ognuno potrà rivedere, cogli occhi dell'anima, gli antecedenti e i conseguenti di quel fatto. Non dico questo perchè gli egregi ch'ebbero la buona ispirazione di raccomandare gli studi di storia dell'arte, volessero disgiunti questi da quelli letterari; *ma lo dico per coloro che sperano negli uni per esser liberati dagli altri.* » Così, ed egregiamente, un collega valoroso e carissimo, il prof. Mario Fuochi, sulla fine del bel *Proemio* alla efficace e diligente sua traduzione del *Prometeo* d'Eschilo (Palermo, Sandron, 1902, p. LXXIII sg.).

Digitized by Google

Questo per gli intolleranti che sorridono, ma non sono certo qui tra noi. Tra voi può essere, al più, qualche impaziente che mi dica: — Ma se chiudete la scuola all'arte, per quale altra via potranno risorgere e fiorire gli studi d'arte fra noi? — Oh se volete agitarvi in pro degli studi d'arte non manca il da fare! Io ho parlato sin qui della scuola secondaria; e del resto anche qui l'arte può e deve entrare per ogni via indiretta, come dirò. Ma prima di tutto essa deve ottenere il luogo che le spetta nell'insegnamento superiore; e tutti gli sforzi vani e, secondo che io credo, dannosi, che si fanno da taluni per aprirle i Licei, dovrebbero essere rivolti ad aprirle le Università... purchè anche queste senza fretta soverchia. Sarò anche in questo delicatissimo argomento sincero, a tutto mio rischio.

Se non ci sono le centinaia di insegnanti per le scuole medie, ne abbiamo almeno pronti una dozzina per le nostre Università? Forse non li abbiamo ancora; e ogni illusione sarebbe funesta, perchè non c'è di peggio che cominciar male: una dozzina di professori eletti in fretta potrebbero poi dimostrarsi professori dozzinali. In tutti quanti gli studi noi abbiamo in Italia dove volgerci per aver lume e guide sicure: per gli studi d'arte questo ci manca in gran parte, e siamo ancora tributari degli stranieri; e qui sta (perdonatemi se torno ad insistere sempre sullo stesso punto) un altro grave motivo perchè ora non si parli neppure d'insegnamento secondario. Il solo che occupi un'alta cattedra della storia dell'arte tra noi ha osato dire a un valentuomo *che tutta Italia onora*, il quale non era persuaso della sua dottrina: — siete un ciarlatano —; ma a sua volta dal valentuomo s'è udito rispondere: — siete un commesso viaggiatore di spropositi. — Nè io posso giudicare chi abbia torto o ragione; voglio anzi sperare che abbiano torto tutti e due: dico soltanto che siamo dunque ai primi passi, e che sarebbe nulla l'efficacia educativa di studi così incerti ancora e senza base solida e senza direzione sicura. E nullone sarebbe il valore scientifico se avessimo fretta. Tutti ripetono che l'opera d'arte deve essere collocata nella luce del suo tempo: pochi pensano quale somma di studi sia necessaria a questo. A illustrare un avorio medievale può occorrere una conoscenza del medioevo più minuta, più sicura e più intima che a illustrare un documento di storia; per l'arte del rinascimento bisognerà di studi anche letterari quanto e più che ad illustrare il Poliziano. Non dunque aprire una cat-

Digitized by Google

tedra di storia dell'arte in ogni Università, ma una vera e propria *scuola d' arte* è necessario organizzare in una o due città che le siano sede più conveniente. E poichè a Roma s'è cominciato, a Roma intanto si cerchi di rimediare ai difetti inevitabili ne' primi tentativi, sicchè la scuola di Roma sia veramente degna e dell' arte e della sede. (1)

Ma Firenze dovrebbe sentire la necessità di fare altrettanto e più. E intendo proprio Firenze e *i Fiorentini*, non il Comune o lo Stato. Voi sapete che al nostro Istituto Superiore mancano i mezzi per aiutare in modo degno le vecchie cattedre; chiederli ufficialmente per cattedre nuove sarebbe ingenuità, benchè per la Storia dell' arte dovrebbe farsi, anche con sacrifizio, un' eccezione. Ma non potrebbe sorgere, per l' iniziativa e l' attività di privati, un Istituto per la storia dell' arte fiorentina e toscana?

---

(1) In Germania l' insegnamento della storia dell' arte nelle Università minori è fatto al più da un libero docente: soltanto nelle maggiori è compiutamente costituito come insegnamento speciale; per es. a Berlino (prof. Wölfflin) a Heidelberg (prof. Thode), a Strasburgo (prof. Dehio), a Monaco, a Gottinga etc. In queste, oltre il professore ordinario, insegnano anche più liberi docenti: perciò, in media, ogni semestre si tengono tre o quattro corsi d' arte diversi. Uno dei liberi docenti è ordinariamente *Aiuto* del professore. Più delle lezioni (come anche per gli altri insegnamenti) valgono le esercitazioni del *Seminarium:* in tre o quattro sale belle e comode è una ricca biblioteca speciale e copiose collezioni di riproduzioni d' ogni maniera; e qui i giovani passano più ore della settimana a lavorare sotto la guida del professore e dell' *Aiuto*. Segue i corsi e le esercitazioni chi vuole; nessuno ne ha l' obbligo; ma sono frequentatissimi, e non soltanto da chi vuol darsi a quegli studi o agli impieghi ne' Musei e nelle Gallerie, ma dai filologi, dai teologi etc. Nelle scuole secondarie *non c' è insegnamento speciale:* nella mitologia classica, nella storia letteraria etc. i professori inseriscono di storia dell' arte quanto credano opportuno. *È una di quelle materie* (mi diceva un dotto tedesco che se ne intende, Cornelio de Fabriczy) *che lasciamo nelle scuole medie alla attività e alla iniziativa privata dei professori e degli scolari.*

A tutto questo, che è una conferma per me preziosa di quanto ho detto, aggiungo l' *ordine del giorno* che sul nostro argomento fu approvato dalla Sezione IV (Storia dell' arte) del Congresso storico internazionale di Roma. su proposta del comm. A. Apolloni: — « La sezione IV fa voti che negli istituti tecnici, nei ginnasi, nei licei si insegni la storia dell' arte con metodo intuitivo apparando quelle scuole delle riproduzioni migliori di capolavori dell' arte, studiando che questi abbiano corrispondenza con gli studi letterari e storici. Nelle Università si insegni generalmente la Storia dell' Arte medievale e moderna, perchè si possa avere insegnanti educati per le altre scuole ». — A me sembra indubitato che il Congresso volle così approvare e far sua quella idea che anch' io difendo; ma bisogna contentarsi di congetture, tanto è... poco *artistica* in quest' « ordine del giorno » la forma!

Digitized by Google

Intanto, senza vana pompa e senza chiasso, ma con grande serietà di intendimenti e... buona provvista di denaro, i Tedeschi hanno aperto da qualche tempo in Firenze il loro bravo *Kunsthistorische Institut* dal quale sono uscite già eccellenti pubblicazioni d' arte fiorentina e dove è già, dopo pochi mesi, una biblioteca quale a Firenze per gli studi d' arte era follia sperare. E, badate bene, il *Kunsthistorische Institut* fiorentino non l' ha fondato il Governo tedesco. L' ha aiutato sì e incoraggiato; l' ha incoraggiato e aiutato l' Imperatore di Germania con la sua consueta ed imitabile liberalità per gli studi; ma è ideato, fondato, diretto, amministrato da privati. Abbiamo noi questa energia e questo disinteressato amore all' arte nostra?

La nostra Colombaria non vorrà far nulla per questo risveglio? (1) O continueremo a ripetere — ci pensi il Governo? — Mi diceva un amico egregio udendo questo mio sfogo: — Che i Tedeschi la studino pure, la nostra grande arte; a noi basta che l' abbiamo fatta noi. — No, egregio amico: l' hanno fatta i nostri vecchi, e i Tedeschi la studiano: a noi non resta proprio nessun merito; e seguitando così, dovremo contentarci di illustrare... la *vita nuova;* intendo quella *vita nuova* alla quale abbiamo *restituito l'antico centro della città!*

Ma anche quando speciali scuole superiori degne di questo appellativo avranno dato agli studi dell' arte la dignità scientifica che non hanno ancora, anche quando la scienza avrà poste più ferme basi alla critica artistica, e la critica artistica avrà il suo De Sanctis e il suo Bartoli, il suo D' Ancona e il suo Carducci, anche allora l' arte dovrà congiungersi nelle scuole a ogni insegnamento che abbia coll' arte affinità, non diventare un insegnamento particolare; anche allora avrà ragione il Croiset che scrive:

---

(1) In Firenze abbiamo, oltre la Colombaria, la « Società per la difesa di Firenze antica », la « Società per l' arte pubblica », quella « per gli Studi classici », la « pro-cultura », « l' università popolare », etc.; e in tutte le città più importanti è su per giù lo stesso. Se tutte esplicassero efficacemente e seriamente una parte della loro attività per l' incremento e la divulgazione degli studi artistici, non ci sarebbe bisogno di invocare aiuto dallo Stato e dalla Scuola. Mi pare che a questo concetto si avvicini anche l' avv. U. Ferrigni, che ne ha scritto più volte sulla *Domenica Fiorentina*. Le *proiezioni luminose*, che ormai son facili e a buon mercato, offrono il miglior mezzo di divulgazione: ma non si dimentichi che spesso, e specialmente per la pittura, *è necessaria* la visione diretta dell' opera d'arte.

Digitized by Google

« Io so di oppormi a una opinione comunissima, per la quale un ordine di studi qualunque, che non abbiano la sanzione d' un documento scolastico, non ha valore; pure io penso che sarebbe gravissimo danno se la storia dell' arte prendesse posto nei programmi per il *baccalaureato* » (1); noi diremmo per la licenza liceale. Ma se il Croiset non ammette programma ed esami, sembra disposto a concedere il professore. Noi no, assolutamente no. A noi anzi importa sopra tutto che l' arte *non diventi* un insegnamento a parte se deve essere un elemento che dia vita e forza e grazia e compiutezza a ogni altro insegnamento. Se starà da se, gli altri diranno: Questo non tocca a noi; c' è la cattedra apposta. E allora saremo su per giù allo stesso punto. Quando invece il professore d' italiano, e il professore di lettere classiche e quello di storia e quello di filosofia, che ha pur l' obbligo d' un corso d' estetica, convenientemente preparati in Università dove l' Arte abbia il culto dovutole, nei modi e forme che crederanno più opportuni, senza impacci di programmi e di regolamenti, affidando, al più, di comune accordo, a quel di loro che sia più adatto — del che non si può giudicare a priori — una specie di autorità direttiva per evitare ripetizioni e contradizioni, quando tutti e quattro, dicevo, faranno alle arti belle nel loro insegnamento tutta la parte — ed è grandissima — che questo consente, al professore di storia dell' arte nessuno più penserà; anche perchè quei professori stessi staranno a guardia con gelosa cura d' un diritto e d' un dovere che tornerà gradito così a loro come ai discepoli. Persuadersi che questa è, se io non m'inganno, l'unica via buona, avrebbe anche il vantaggio grande che si potrebbe prendere subito, poichè in quasi ogni Liceo, o l' uno o l' altro insegnante sarebbe certo disposto e adatto a dare il buon esempio. Gli editori, invece che Manuali, dovrebbero pensare a buoni atlanti d'arte con riproduzioni eliotipiche scelte e ordinate con gusto e dottrina, da diffondere a mite prezzo: fuori d' Italia ne abbiamo già modelli stupendi. Il Governo dovrebbe ornare le pareti, ora così squallide e nude, delle aule scolastiche, di calchi, di gessi, di incisioni, di fotografie, perchè i giovani avessero sempre dinanzi agli occhi le più splendide creazioni della bellezza (2). I Presidi degli Istituti dovrebbero

(1) Scritto citato, p. 13 sg.

(2) Sotto gli auspici del Gianturco, quand' era Ministro, e per opera specialmente del chiarissimo comm. D'Ambrosio, erano innanzi molto le trat-

Digitized by Google

procurare che almeno gli studenti Liceali visitassero, con una guida *ehe sapesse avvezzarli ad osservare*, Chiese, Musei e Gallerie; e specialmente di questo mezzo d'istruire dilettando, che è così semplice e pur così trascurato (1), si vedrebbero presto i frutti.

Non pare anche a voi che, senza bisogno d'un professore specialista, si potrebbe far molto in seguito e subito qualcosa? (2)

Ho finito di annoiarvi; ma per punirmi da me stesso d'aver messo a dura prova la vostra cortesia, son disposto a promettervi che non *leggerò* mai più alla Colombaria. Se io sia riuscito a persuadervi, non so: sarei contento assai quando vi avessi dimostrato che, anche dato e concesso io abbia torto, il problema da me sfiorato è degno di meditazione e che la fretta è specialmente dannosa in quel che riguarda gli ordinamenti scolastici, i quali (ripete con ragione il Croiset) « hanno soprattutto bisogno di metodo e di continuità. » Comunque sia, senza dubbio vi unirete con me nell'augurio che i nostri giovani, i quali ora, pur non sapendo d'arte, almeno venerano i nomi sacri di Brunellesco di Raffaello e di Michelangelo, non siano costretti da programmi da regolamenti e da manuali a mandare a quel paese, insieme col principale, anche quei nostri immortali.

Maggio 1903. E. PISTELLI

---

tative con una casa editrice italiana (credo col Danesi di Roma) per un *Atlante d'arte* quale io auguravo. Ma il Gianturco cadde e il D'Ambrosio ora è Provveditore a Firenze. Tutto naturalmente sarà rimasto a mezzo; e quando rinascerà l'idea, bisognerà ricominciare da capo! Il più grave guaio per le nostre scuole sono queste frequentissime *soluzioni di continuità*, che interrompono e fanno dimenticare anche le iniziative più lodevoli.

(1) In Francia, non che gli alunni delle scuole, anche i soldati, compagnia per compagnia, son condotti al *Louvre* ed esercitati, nella misura del possibile, a intendere ed apprezzare le opere dell'arte. Ma anche facendo quanto di più e di meglio sia possibile nella scuola e fuori, non dimentichiamo che « l'histoire de l'art, prudemment introduite dans l'éducation, n'y accomplira pas de miracles » come dice il Croiset; il quale anche attesta che in Francia, dove l'esperimento è tanto più avanti che da noi, « ni dans l'enseignement moderne, ni dans l'enseignement des jeunes filles, l'histoire de l'art n'ait produit tous les fruits qu'on en pouvait attendre ». E aggiunge: « C'est qu'il ne suffit pas de créer un enseignement par décret: il faut en préparer avec soin l'organisation ». Speriamo che da noi si saprà almeno profittare delle esperienze e delle prove fatte altrove e si eviterà di cadere negli stessi errori.

(2) La nota *circolare* scritta dal prof. Panzacchi quand'era al Ministero della P. I. partiva, secondo me, da concetti giusti e poteva bastare per ora, se ormai le *circolari* non fossero destinate soltanto a dir cose che non importano, e che non durano.

Digitized by Google

Il movimento progressista cattolico in Germania

E IL DISCORSO DEL VESCOVO DI ROTTENBURG [1]

Se si eccettua la tendenza, il movimento *cattolico progressista* in Germania ha una grande somiglianza *col movimento democratico-cristiano* in Italia. Come questo, esso viene combattuto nel modo più vivace dal potente partito clericale intransigente; i suoi scopi e le sue intenzioni vengono sfacciatamente falsati; vengono messi in moto per loro i vescovi o la Santa Sede. Per dare ai lettori della *Rassegna Nazionale* un' immagine chiara di tutto il movimento dobbiamo rifarci un po' da lontano.

Nell' anno 1894 alla 41ma riunione generale di Colonia, l' attenzione dei cattolici veniva rivolta verso la così detta *inferiorità* e *imparità scientifica* dei cattolici, un fatto che veniva illustrato, in modo da far riflettere seriamente, dall' *affare Taxil-Vaughan*, dalla grande diffusione della letteratura satanica e di molte altre leggende e miti, ciò che gettava una strana luce sulla condizione delle menti d' una gran parte dei cattolici. Fu questa l' *occasione* di ricercare seriamente le cause, che rendevano possibile una tale inferiorità e un tale svisamento del concetto di Dio. Il Barone v. Hertling, Hermann Schell, Wahrmut-Maning, Ioseph Müller, Veremundus-Muth, Heiner, Ehrhard indicarono allora in scritti, che suscitarono molto interesse i mali che infamavano il cattolicismo, allo scopo di condurre alla parità scientifica e accademica. Il movimento prodotto da questi scritti fu continuato da un periodico mensile « Die Renaissance » del Dott. Ios. Müller e da un settimanale « Freie deutsche Blatter » (ora « Das XX Fahrundert ») redatto dal Dott. Iohannes Bumüller che si dedicarono alla diffusione sempre più larga di esso. Ben presto si mostrò chiaramente che ciò che F. X. Kraus già da lungo aveva notato, il « cardo rerum » stava nel *principio ultramontano*, che ha trovato nell' indirizzo dominante dell' Ordine dei gesuiti i

---

[1] Riceviamo questa importantissima corrispondenza che ci viene dalla Germania e che pubblichiamo, lasciando all' egregio nostro corrispondente ogni responsabilità *(N. d. D.)*

Digitized by Google

suoi più importanti rappresentanti. Di qui si esercitò e si esercita la più opprimente dominazione sulla vita intellettuale del cattolicismo e tutti coloro che non si dichiarano seguaci di questo partito, vengono trattati con tutti i mezzi del sospetto della menzogna, e della persecuzione come avvenne, per tacere d'altri tempi, nei nostri con Rosmini, Newman, Montalembert e coi capi della scienza tedesca fino all'ora presente. In Germania la simpatia per *l'ultramontanismo* è ancora predominante malgrado qualunque opposizione in senso contrario, perchè il Kulturkampf e la diffidenza risvegliata da esso è tuttavia molto viva tra i cattolici.

In Germania non si teme da parte del partito politico ecclesiastico ultramontano e dalla sua rigida disciplina un abbassamento del cristianesimo religioso, ma invece se ne spera un innalzamento. E così non possiamo meravigliarci che gli scritti che vogliono chiudere le sorgenti del malcontento religioso ed ecclesiastico, vengano aspramente combattuti e appaia l'opinione che: « Tutte le forze che agiscono fuori della istituzione salutare della Chiesa, nell'evoluzione della moderna civiltà, debbano essere giudicate come emanazione del male e avversione alla verità ».

Questa fu l'opinione delle repliche dell'anno 1900 (contro Ehrhard) come fu quella delle confutazioni del 1897 (contro Schell) e la premessa della letteratura satanistica d'allora.

Tale opinione delle masse cattoliche e della stampa del centro fu espressa dalle *pastorali* dei *vescovi prussiani* e *bavaresi* con misura per il contenuto e dignità nella forma, riconoscendo la necessità di riforme d'accordo coll'autorità della Chiesa. Pur troppo esse non vennero sufficientemente diffuse. Invece ebbe una grande diffusione il *discorso* del *vescovo von Keppler di Rottenburg* pieno d'ingiurie e gonfio di rettorica, che egli tenne il 2 dicembre 1902 davanti al capitolo di Rottenburg sulla « vera e falsa riforma ». Questo discorso che carica e svisa in modo sommo gli scopi e le intenzioni dei cattolici progressisti, fu in seguito presentato al *S. Padre*, che — evidentemente male informato — il 2 gennaio 1903 per mezzo del Card. Rampolla in un benevolo scritto loda molto il vescovo Keppler per il suo discorso sulla « vera e falsa riforma », per aver combattuto « validis argumentis » le « artes atque audacia novatorum » e lo incoraggia a continuare. — S. S. non poteva, basandosi sul discorso di Keppler, dar altro giudizio: noi crediamo

Digitized by Google

però che sarebbe specialmente còmpito della Nunziatura di dare alla Curia romana una *immagine giusta* degli avvenimenti nel mondo cattolico, e, ci si lasci dire, allora tali brevi non verrebbero scritti. Ci sia quindi concesso qui di dir due parole intorno alle *Informazioni della Curia.* I signori, che sono qui mandati generalmente non sanno la nostra lingua e conoscono ancor meno la storia e la letteratura del nostro paese. Ora sarebbe il loro còmpito di informarsi della vita intellettuale e dovrebbero a tal uopo cercare la conversazione e la relazione cogli uomini più distinti della nazione. Viceversa questi si tengono lontani dalle nunziature, sicuri di non venir compresi da esse. Così il resoconto delle informazioni è completamente nelle mani di impiegati senza esperienza e assolutamente senza valore e il risultato ne sono dei Brevi come quello giunto ultimamente a Keppler. Nella convinzione che in Vaticano si segua la massima: « audiatur et altera pars », noi vogliamo rettificare e completare le informazioni della Curia intorno al movimento progressista cattolico, esaminando un po' il discorso di Keppler e mostrando ciò che c' è di vero nelle sue asserzioni e...... ingiurie.

Il discorso di Keppler vien caratterizzato precipuamente per due qualità: esso traccia un *ritratto così falso* del cattolico progressista, che ammettendo un disegno deliberato nel presentare questo ritratto, non si può a meno di pensare ad una grossolana calunnia; poi si compiace di un *tono così rustico*, come non si era mai ancora abituati ad udire da un vescovo. Che s' ha a dire infatti quando dei dotti distintissimi, degli uomini per la maggior parte già invecchiati nel servizio della Chiesa come F. X. Kraus, Schell e Ehrhard vengono chiamati « traditori cattolici » (Compromiss catholiken) « cattolici di margarina » « teste confuse, mentitori o tutte due insieme » « cretini della riforma ». Di questo tono d' un vescovo, un papa così fine come Leone XIII non può certamente compiacersi. Eppure questi non sono che *un paio* di fiori prescelti nel repertorio d' ingiurie di S. E.

Il peggio di questo discorso è che esso non è che una *caricatura* del così detto movimento di riforma. Il vescovo si crea un fantoccio e poi gli si scaglia furiosamente contro. Quando poi l' oratore promette ai vituperati la sua « carità », nel caso che « ritornino sul buon sentiero » essi, ringraziando dell' offerta, domandano invece ciò che è loro

Digitized by Google

dovuto: « *verità e giustizia!* » Purtroppo nel discorso di Keppler tanto l'una che l'altra sono sacrificate agli effetti retorici.

Nell' introduzione del suo discorso il vescovo Keppler ammette che sia possibile una riforma della Chiesa e del cattolicismo, non in ciò che è divino — cosa che del resto nessuno ha asserito — ma in ciò che è umano; « e questa parte umana spetta particolarmente « *al carattere (Charakterleben) del cattolico.* » Bisogna ammettere che il vescovo colla « vita del carattere (Charakterleben) » intenda l' educazione della volontà. Ora però la storia della Chiesa potrebbe insegnare al vescovo che ogni qual volta fu necessaria una riforma della Chiesa si pensò in prima linea non già ad *un' educazione del volere*, ma ad una *riforma delle istituzioni e della disciplina ecclesiastica.* Così la prima riforma nella Chiesa; l' introduzione del diaconato; riforme di San Bonifazio in Germania colla sostituzione al sistema delle missioni dei monaci d' un ordinato sistema episcopale; riforme riguardo all' elezione del pontefice; riforme introdotte col concordato di Worms; riforme per le quali venne posto fine all' esiglio d'Avignone e allo scisma d' Occidente; finalmente la maggiore riforma, quella del Concilio di Trento. Si parlò a quest' ultimo di educazione della volontà? No, ma in prima linea di abusi nelle concessioni di uffici o prebende ecclesiastiche e nell' impiego di poteri spirituali, difetti nell'educazione del clero ecc. ecc. Questo rapido sguardo mostra già che in una riforma di cose ecclesiastiche si trattò sempre in prima linea di istituzioni e usi della chiesa e della pratica nel governo ecclesiastico. Così sarà sempre, poichè la Chiesa lavora già continuamente alla formazione del volere. *Questa* riforma non vien chiamata da nessuno riforma: essa si chiama *conversione o santificazione.*

Dopo esserci fatta così un' idea chiara del concetto della riforma della Chiesa, occupiamoci delle massime che il vescovo ha stabilito intorno ad una *vera* in confronto ad una *falsa* riforma della Chiesa e del *giudizio* che egli basandosi su queste massime ha creduto di poter dare intorno ai « riformisti ».

Prima massima: « La *vera* riforma è sempre una riforma dai fondamenti, dall' interno all' esterno e non dall' esterno all' interno ». — Ciò non è esattissimo, poichè la Chiesa riformò molte volte — non sempre — dall' esterno all' interno, ha colpito delle istituzioni *esteriori* e dato delle leggi *esteriori* per produrre un miglioramento *interno.*

Digitized by Google

« Una *falsa* riforma è — secondo Keppler — quella che vuol respingere indietro il cristianesimo a *quel* grado d'evoluzione ch'esso ebbe 1500 o 500 anni fa ». — Ma Rev.^{mo} Monsg. Vescovo, *quando* e *dove* ha mai un rappresentante del movimento progressista espresso una tale opinione? Il capo del movimento, il professore Dott. Schell vuole il *contrario* di ciò che il vescovo ascrive ai riformisti, vuole il *progresso del cattolicismo*, un miglior sviluppo di tutte le forze in esso. Ehrhard vuole un *miglioramento della pratica ecclesiastica*, che metta in grado la Chiesa di accogliere i buoni elementi della cultura moderna e di riempirli di spirito cristiano. F. X. Kraus esige che il cattolicismo *si rivolga all' intimo degli animi* in opposizione alle tendenze verso il potere politico. E del Dott. Fos. Müller nessuno potrà dire che egli voglia tornare al cristianesimo primitivo.

Nello stesso modo Mons. Keppler accusa i già citati uomini di volere: « rigenerare il cattolicismo col ridurlo alla sua essenza, togliendogli ciò che non è essenziale... Ciò che essi vogliono sottrarre al cattolicismo è spesso appunto il suo fiore più grazioso, il più dolce profumo di esso ».

Chi vuole questo? — Nessuno! Ciò che noi vogliamo è solo, che gli si tolgano *alcune* cose non essenziali, ma non *tutto* ciò che non è essenziale, che *non* si tratti ciò che non è, come ciò che è essenziale.

Ciò che i cattolici amici del popolo vogliono togliere è: *la inutile oppressione di ogni attività individuale, la prepotente censura sui libri, l' ufficialismo farisaico, la cura dell'abitudine invece che della ragione, la lotta senza scrupoli per la potenza politica.* Tutto ciò non si può precisamente chiamare il più dolce profumo, e il più amabile fiore del cattolicismo.

La seconda proposizione del vescovo suona: « Il cristianesimo e il cattolicismo non possono essere riformati che nello spirito e dello spirito che anima entrambi ». In questo siamo d' accordo: spirito *santo*. Se egli però tira la conseguenza che: « Solo lo Spirito *Santo* sia norma in ciò » allora oltrepassa la portata della sua proposizione. Egli non può escludere dalla riforma un altro spirito, lo spirito *umano* e può richiedere soltanto, che questo spirito sia subordinato allo spirito divino.

Il vescovo fa ancora un passo falso, continuando: « La riforma consisterà prima di tutto in ciò, che sia impedito allo spirito ostile a Dio, allo spirito dell' inferno, del mondo, del secolo, di penetrare nella Chiesa ». Ciò è una confusione

Digitized by Google

di diverse cose. Cosa ha dunque a che fare una riforma collo spirito del male? Ricordiamo gli esempii citati più su di riforme. Chi ha pensato in questo caso a porre impedimenti allo spirito maligno? E se oggi si vuol riformare qualchecosa, per esempio l'organizzazione della cura d'anime, l'educazione del clero, non si può con ciò parlare di porre ostacoli all'inimico maligno.

Poi Mons. Keppler pone lo spirito del « *tempo* » accanto allo spirito dell'inferno. Cos'è lo spirito del « tempo »? *Spirito del tempo* è quel modo di pensare e di concepire che è proprio ad un dato tempo a differenza d'altri. A questo il vescovo vuol impedire di penetrare nella Chiesa, perchè è cattivo, dice. Perchè lo spirito del *tempo presente* dovrebbe essere particolarmente cattivo? Lo spirito d'ogni tempo comprende in sè del bene e del male. Se la Chiesa in altri tempi ha lasciato penetrare lo spirito germanico, se ha lasciato penetrare lo spirito del medioevo, quello del rinascimento, perchè dovrebbe impedire ad ogni costo lo spirito dell'epoca moderna di penetrare?

Inoltre Mons. Keppler afferma, che i « riformatori » lasciano penetrare « lo spirito del tempo nella chiesa come giudice, censore e riformatore ». Ciò non è vero. Noi non abbiamo accordato il diritto a nessuno di riformare e di correggere altro che alla Chiesa.

Così pure noi non abbiamo corretto e riformato in nessun luogo, ma detto solo il nostro parere, ci siamo lagnati e abbiamo ammonito e ciò non già con un sentimento ostile a Dio, come Keppler afferma.

Keppler cerca di stabilire, tra il cattolicismo e la cultura moderna una assoluta e contradditoria opposizione. Eppure non è così. V'è pure una specie di cultura moderna che è ostile al cattolicismo e al cristianesimo, ma tra questo e il cattolicismo v'è un grande, esteso territorio di coltura che in sè non ci è ostile, anzi ci è affine spiritualmente. E si tratta appunto di conquistarlo. Questo territorio intendeva Ehrhard.

È falso, che i « riformatori » cattolici considerino il cattolicismo come antiquato, dacchè non si vede quanto è senile la cultura e l'umanità moderna. Noi riteniamo solo *alcune cose* antiquate nel cattolicismo e vediamo nell'umanità moderna molta fresca forza giovanile. Il vescovo ci accusa di voler guadagnare gli uomini moderni con soppressioni, concessioni e compromessi. Sì, noi vogliamo *alcune* soppressioni

Digitized by Google

le quali la chiesa cattolica ha effettuato sempre. Essa ha soppresso: le penitenze pubbliche, gli anatemi, i diritti politici del papa sui principi, le applicazioni della forza verso gli eterodossi. Noi considereremmo per es. quale una gran ventura se la chiesa avesse il coraggio di togliersi completamente di dosso la cappa di piombo di quanto vi è di antiquato nel diritto canonico.

— *La terza proposizione* di Keppler suona. « Una riforma del cattolicismo deve essere, come ben s' intende, « riforma religiosa ». In questo modo egli evita in modo sofistico la vera riforma delle condizioni e istituzioni ecclesiastiche e sposta la questione nel campo della Santificazione di ogni singolo cattolico. *Leggi ecclesiastiche, usi ecclesiastici, istituzioni, pratica del governo ecclesiastico* stanno in questione e Keppler parla di fede, sacramenti e preghiera come mezzi di riforma. Al suo e nostro amico Kraus o Keppler rimprovera d' aver commesso un' intima menzogna e fariseismo colla sua parola d' ordine di « cattolicismo religioso ». Keppler non cerca neppure di render giustizia alla vera tendenza del nostro amico F. X. Kraus e ciò è deplorevolissimo poichè non si può ammettere che il vescovo non sappia ciò che Kraus ha inteso col suo « cattolicismo ». Non saprebbe forse Keppler che molti serii e colti cattolici vengono disgustati da quei membri del clero ai quali in ogni cosa sta al sommo dei pensieri l' interesse del partito e che fanno rumore sul pulpito occupandosi di politica, d'elezioni e di circoli? Non è necessario detestare la politica e si può non di meno condannare la politica nella *Chiesa* col mettere a pari grado il partito del centro e la Chiesa come ciò avviene nella stampa clericale. Ciò che Kraus ha condannato è *l' amalgama* della politica e della religione. I vostri ultramontani sono però arrivati felicemente al sofisma: « chi non legge un giornale cattolico ossia clericale, non è un buon cattolico, chi non è un buon cattolico non arriva nel cielo, chi non legge un giornale ultramontano non va in Cielo ».

— Come quarta massima egli mette: « Una riforma del cattolicismo deve, come questi, prendere l' uomo nel suo intimo e migliorarlo. Perciò essa è sempre una riforma di tutto l' uomo: dell' anima, del volere, del carattere, del sapere, ma non la sola riforma dell' intelletto e del sapere ». Qui il vescovo fa come se si trattasse della riforma dei singoli uomini e non della riforma di istituzioni della Chiesa.

Il vescovo continua colle seguenti curiosissime propo-

Digitized by Google

sizioni: « *tutta* la fede, tutta la vita cattolica è cosa dell'anima, è *cosa del cuore....* ». « Chi considera la ragione come *suprema* istanza nella vita dello spirito, non pensa più in modo cattolico e neppure in modo cristiano ». In un altro luogo dice: « Noi siamo cattolici di fede, non cattolici di ragione ». « In faccia alla fede, la ragione *non ha più* valore di *qualunque organo del corpo in faccia alla ragione* ». Che si dice dunque a Roma di queste dottrine del vescovo di Rottenburg? Quest'è il punto di vista della fede di sentimento, del misticismo, dell'esclusivo sopranaturalismo e tradizionalismo e così *apertamente anticristiano* come poche altre dottrine. Già *Innocenzo XI* condannò la proposizione che ammetteva non esser necessario per la fede sopranaturale e salutare una sicura nozione del fatto della rivelazione e una assoluta sicurezza che la dottrina di fede sia testificata da Dio stesso. La dottrina che Keppler difende nel suo discorso era stata specialmente diffusa da Bautain. Egli dovette fra l'altre sottolineare le seguenti asserzioni: « Ratiocinatio. Dei existentiam cum certitudine probare valet. Fides donum coeleste, posterior est revelatione; proindeque ad probandam Dei existentiam contra atheum allegari convenienter nequit. — Non habemus ius ab incredulo requirendi, ut Divini Salvatoris nostri resurrectionem admittas, priusquam certae probationes ipsi administratae fuerint. Rationis usus fidem praecedit et ad eam hominem ope revelationis ed gratiae conducit ». Inoltre per eccesso di chiarezza, Pio IX dichiarò nella sua « Encyclica ad Patriarchas etc. etc. del 9 Nov. 1846: « Humana quidem ratio, ne in tanti momenti negotio decipiatur et erret, divinae revelationis factum diligenter inquirat oportet, ut certo sibi constet, Deus esse locutum, ac eidem, quemadmodum sapientissime docet Apostolus, rationabile obsequium exhibeat ».

Come si mutano i tempi! Or sono 1500 anni diceva un vescovo *cattolico* (1): *credere non possemus nisi animas rationales haberemus.* — e oggi !?!

— Come *quinta massima* il vescovo pone quanto segue: « La vera riforma è sempre riforma *del popolo;* incomincia dal popolo e va di sotto in su, non dal di sopra al di sotto. » Quando si sentono tali parole del vescovo, si crederebbe di udire un nemico della gerarchia dei tempi della riforma.

(1) S. Agostino.

Digitized by Google

Il papa tedesco Adriano VI fece dire nel 1522 ai suoi connazionali: che egli avrebbe dapprima, per eliminare la scissura della Chiesa, preso cura di riformare la *curia romana*. Affinchè, come da questa era venuta la corruzione su tutti gli inferiori, così anche il rimedio e la ricostituzione venisse da lei. Si pensava dunque « ut medelam ferret inde hostis unde laeserat. » Diversamente il vescovo di Rottenburg! Ma come però si può dichiarare quale legge della storia l'*impossibilità* d' una *riforma dall'alto*, come fa Keppler e contemporaneamente respingere così recisamente un movimento principiato dal *basso?* come poi stando *personalmente* in *alto* dopo aver constatato la su esposta legge della storia, si confida di poter mostrare l'unica via della riforma e si possa dire ch' essa non potrà venire che « colla autorità della Chiesa » : è una delle molte contraddizioni di Keppler.

Nella II parte del discorso di Keppler viene la raccomandazione obbligata dell'*unione*. Questa torna poi regolarmente se tutti non si acconciano ai gridi di alcuni zelanti e al terrorismo della stampa ultramontana. Allora, « l' unione è scissa » « il popolo scandalizzato » al quale gli appartenenti esclusivamente alla chiesa traducono il loro « scandalum farisaicum » benevolmente in « scandalum pusillorum ».

Quella stampa, che disgusta i cattolici per bene, non lavora pare che per l' Unione! Contro le gesta *di essa* il vescovo che parla così volentieri, non ha bisogno di dire pubblicamente nessuna parola, tanto più che egli dovrebbe abituarsi ad un' altra lingua. Egli non ha neppure lasciato esclusivamente a quella tale stampa la bella abitudine di attribuire all' avversario dei bassi motivi (« per raggiungere la gloria della " cultura ,, sono passati per la maggior parte ai riformisti »).

« Cattive condizioni » ci insegna ancora il vescovo, « non ci danno diritto alla separazione, scissura, fondazione di partito, ma danno solo fondamento al dovere d'ogni singolo di cooperare nella sua vocazione, nella sua cerchia, nella sua posizione all' elevazione e al miglioramento. » Ma cosa avvenne a Schell e a Ehrhardt quando compirono questo dovere? Hanno forse essi o alcuno dei loro amici proclamato « divisione o scissura? » Soltanto allorchè si cercava di uccidere moralmente e giuridicamente chiunque si moveva, essi si sono uniti per proteggere la libertà, il loro diritto. Il pensiero di fondare un partito politico fu

Digitized by Google

abbandonato a *gran maggioranza* nella riunione delle *Isarlust* a Monaco. Keppler fa come se fosse lui solo la Chiesa; ora vi sono in Francia, Italia e America dei vescovi, che hanno almeno altrettanto ingegno quanto Keppler, — io ricordo qui Mignot, Bonomelli, Ireland, Spalding — che rappresentano le stesse idee dei cattolici progressisti di Germania. Non già *noi* scindiamo l' unità, ma coloro che agiscono come se non appartenessero alla Chiesa; questi distruggono l' unità.

Il vescovo Keppler chiuse il sno discorso famoso di Rottenburg con un accenno alle mani forate del Crocifisso. Egli avrebbe fatto un'impressione maggiore se avesse fatto sì che tutto il suo discorso fosse stato penetrato di quella carità di pastore, che ha inchiodato il Redentore alla croce e specialmente se fosse rimasto più fedele alla *verità*. L'appello al Redentore sta male sulle labbra di un uomo, che non sa combattere uomini e indirizzi che gli dispiacciono altrimenti che servendosi di travisamenti. E un *travisamento della meta e degli scopi del movimento progressivo del cattolicismo è tutto il discorso di Keppler*. Ciò apparirà ancor più chiaro ai nostri lettori, quando noi esporremo brevemente a cosa tende tutto il movimento. Possano le mie parole essere ascoltate anche *nei sommi luoghi della Chiesa*, affinchè là si riconosca, che non vi sono in esso le più piccole tendenze contrarie alla Chiesa o non corrispondenti al suo spirito e che i circoli ecclesiastici non hanno *alcuna cagione* d' inquietarsene.

Sarebbe stato leale e onesto, se il signor vescovo di Rottenburg avesse fornito di citazioni dagli scritti dei « Riformatori » le sue inaudite accuse che condussero al breve pontificio.

Ma di ciò non troviamo nulla nel discorso di Keppler. Si vuol assolutamente far credere ai superiori ecclesiastici che, nelle tendenze dei cattolici progressisti, vi siano da combattere dei tentativi che minacciano di demolire la autorità della Chiesa, anzi la sua dottrina e disciplina. Purtroppo questo scopo fu già ottenuto, come ne fanno testimonianza lo scritto del papa a Keppler e il recente decreto del vescovo di Würzburg contro la tendenza di riforma. Ora noi crediamo che sia tempo di esporre almeno *alcuni* dei *punti più importanti* del *programma dei cattolici amici del progresso*, per mostrare là *dove c' è buona volontà* che le preoccupazioni dei circoli ecclesiastici sono superflue.

Digitized by Google

1) Dapprima dobbiamo dir una parola intorno al *diritto*, che ci vien conteso, di poter esporre delle fondate lagnanze. Dai giorni dell' apostolo Paolo fino a quelli del nobile e perseguitato Rosmini, venne considerato quale diritto d' onore di tutti i membri della Chiesa di parlare liberamente e coraggiosamente intorno ad inconvenienti e abusi. Nei tempi *sani* della Chiesa non fu mai uso di considerare tali esortazioni ad un miglioramento, come segni di diminuito cattolicismo o di stigmatizzarli come segni di sentimenti rivoluzionarii nella Chiesa. Solo alla nervosa epoca nostra toccò il vanto di maturare una tale specie di morbosa devozione. Malgrado ciò noi non lasceremo intaccare da nessuna denigrazione l' onorevole diritto alla libertà dei figli di Dio. Noi parleremo con calma e oggettivamente dei presenti mali nella convinzione di compiere così un dovere e cooperare veramente al bene della Chiesa.

2) Ci hanno accusato di voler eseguire dei mutamenti senza la *legittima* autorità, anzi *contro* di essa; non si peritarono di dire che seguivamo tendenze *scismatiche*. Non occorre essere molto sapienti per conoscere quanto malsicuro, e sopratutto quanto vano sarebbe il voler mutare alcuna cosa *senza*, o magari *contro* l' autorità ecclesiastica.

No, noi *non* vogliamo ciò, ma vogliamo indicare con libera parola virile alla legittima autorità le condizioni perniciose. Inoltre noi non vogliamo, e ciò nell' interesse stesso dell' autorità della Chiesa, che essa sia identificata con cose e persone, che è ben sicuro non rappresentano da esse sole la Chiesa. Noi consideriamo pericoloso, specialmente nell' epoca nostra così critica, di voler stigmatizzare ogni opinione che si scosta come *ribellione contro l' Autorità della Chiesa*, per poter poi con questo pretesto soffocare violentemente ogni libera parola.

Anche nella Chiesa vi è una classe di credenti, che sono arrivati a piena maturità d' età e che hanno una specie di diritto nell' economia della Chiesa d' esser considerati e trattati come maturi di spirito e non già come bambini minorenni. Anche l' autorità ha i suoi limiti, da Dio voluti e da Dio posti, alla libertà individuale e con ciò veniamo al III punto del nostro programma.

3) Noi vogliamo dei riguardi alla *libertà dell' individuo* da Dio creata e da Dio stesso rispettata. Per libertà noi non intendiamo l' arbitrio soggettivo, ma piuttosto quella libertà, che ha in Dio la sua sorgente ma anche la sua

Digitized by Google

norma, cioè che si mantiene dentro i limiti tracciati dalla autorità istituita da Dio e d' altra parte rispetta la libertà ugualmente legittima del prossimo. Esiste però nell'interno della Chiesa un indirizzo, che non è propizio all' esercizio della libertà individuale, che ad ogni moto di questa specie diventa nervoso, fiuta sempre pericoli e che minaccia appunto colla sua nervositá di attaccare gli organi autoritativi della Chiesa. Contro di ciò noi alziamo la nostra voce. Praticamente si mostra questo pericolo specialmente per la libertà individuale e più chiaramente nel dominio del lavoro *scientifico.*

Qui questo movimento miope, angusto, è arrivato precisamente a far sì che i *cattolici stanno in ogni campo alla retroguardia.* Così siamo arrivati al IV punto del nostro programma, cioè a ciò che noi vogliamo e aspiriamo riguardo alla scienza.

4) La *Scienza* ha bisogno per prosperare di attività libera e individuale. L' ultima meta d'ogni lavoro scientifico è la verità, ma per questo l' uomo diventato capace di giudizio necessita di un lavoro proprio, indipendente, e tale lavoro si può solo concepire sul terreno di una libera attività, e non già nei limiti di una tutela puerile. Perciò noi vogliamo il primo difeso il più possibile, la seconda ristretta fin che si può.

La *tutela*, che il *lavoro scientifico* ha dovuto *subire nell' ultimo tempo, deve poco alla volta discreditare la scienza cattolica.* Vi sono degli sfavorevolissimi sintomi a tal riguardo, prima di tutto la gran paura della critica seria e il sostenere inammissibili leggende. Con stolta cortezza di vedute si vuol trattare tali cose accessorie come dogmi.

Un altro sintomo è il combattere le università. Chi non legge che fogli ultramontani deve arrivare alla convinzione, che le università sieno i veri focolari dell' incredulità e dell' ateismo. Tempo fa l' abate Kannengieser pubblicò sulla *Quinzaine* un articolo in cui con *stupefacente* ignoranza di cose e persone la scienza cattolica e i suoi più notevoli rappresentanti venivano ingiuriati e denunziati nel modo più infame. Quantunque la stampa cattolica affermi sempre ch' essa interviene « per la conservazione e l' incremento delle facoltà cattoliche », in tutta la stampa del centro non si sollevò *una sol* voce a biasimare quel libello.

Potremmo ancora dire molte cose, ma preferiamo passare al 5° *punto:* alla questione *dell'indice e dell'approvazione.*

Digitized by Google

Da molti anni si è lavorato per ottenere l'approvazione ecclesiastica per i lavori scientifici e si è anche eseguito il disegno. Noi consideriamo questa richiesta dell'approvazione ecclesiastica per *svantaggiosa*, *non necessaria* ed anche per impossibile d' essere *eseguita completamente*. Per incominciare coll' ultimo punto, gli scienziati laici si guarderanno bene dal sottoporre i loro lavori prima all' approvazione ecclesiastica, se non hanno già rinunziato anticipatamente ad esser presi in considerazione dal mondo scientifico. Ora, non si scrivono ordinariamente opere scientifiche allo scopo di pubblicarle alla macchia. Quest' è la ragione per cui al giorno d' oggi escono opere di laici e anche di ecclesiastici senza l' approvazione. Si vede cioè nella approvazione, se a ragione o a torto, ciò non muta nulla alla cosa, un segno di mancanza di libertà scientifica, una soppressione d' ogni anche relativa mancanza di preconcetti. Così la scienza cattolica approvata vien considerata anticipatamente come inferiore di valore e si preclude l' entrata nei circoli non cattolici e si sottrae così da sè stessa gran parte della sua efficacia.

Quest' è una ragione per cui noi riteniamo svantaggiosa l' approvazione. Poi non ci pare sia nell' interesse dell' autorità ecclesiastica, rilasciare prescrizioni che non sono in ogni parte *eseguibili*, che hanno un' azione spesso nociva e la cui utilità è molto dubbia. In quanto debbano venir impediti errori il successo è molto incerto. Ciò si desume dall' aforisma: la verità non vuol comandi, nè l' errore proibizioni. Può anche avvenire che una autorità ecclesiastica approvi e un' altra condanni. Ciò non è piacevole per un vescovo. Le censure vescovili poi per la maggior parte non sono in grado di dare un giudizio competente intorno ad un' opera. Caratteristica in ciò è l' espressione di un sacerdote cattolico professore d' università riguardo ad un vicario generale che esigeva da lui che dovesse far approvare la sua opera che usciva allora intorno al diritto canonico. « Sa cosa » ripeté il dotto sarcasticamente, « scriva *lei* un diritto canonico e poi *io* l' approverò ».

Riguardo all' *Indice* riconosciamo bene, che la Chiesa ha il diritto e il dovere di porre all' indice i libri dannosi. Contro a ciò non ci solleveremmo se non si avesse fondato timore, che nell' esercizio di tale diritto non si mischiassero fattori che guardano più ad interessi particolari che ai generali. In modo affatto speciale dobbiamo alzare la nostra vo-

Digitized by Google

ce, che per una semplice denuncia vengano posti all' indice scritti sotto pretesto che « suscitano largamente rumore e inquietudine ». Con ciò si apre larga la porta all'arbitrio.

Il 6° punto del nostro programma riguarda la parola di molti significati, *coltura.* Riguardo ad essa noi vogliamo prendere le parti d' ogni progresso di vera e seria coltura. Per evitare maligni malintesi vogliamo dire ciò che intendiamo per coltura. *Per coltura noi intendiamo lo sviluppo il più perfetto possibile di tutti i doveri e le facoltà che Dio concesse all' uomo*, i quali furono sempre classificati secondo i tre punti culminanti: il vero, il bene, e il bello. Tale sviluppo non può essere naturalmente che relativo e si troveranno, come appare, ancora moltissimi difetti e tralignamenti. Quest' ultimi, come facilmente s' intende, non vogliamo nè favorirli, nè difenderli e non tendiamo a far con loro la pace. Crediamo solo sbagliato il voler ritenere pernicioso, nemico della religione e diabolico tutto ciò che nella coltura moderna può momentaneamente all' occhio limitato apparire strano. Più d' una cosa che da principio pareva sovversiva per la vita religiosa, per la Chiesa e come tale veniva fatta credere, si mostrò in seguito come innocua anzi proficua alla religione.

Per ciò anche il Salvatore ha ammonito i troppo zelanti di non strappare prima del tempo la zizzania, perché con ciò s' arreca più danno che vantaggio. Malgrado questo, ai nostri troppo zelanti volontarii « vigili di Sionne » ogni pensiero moderno è odioso, ogni nuovo moto vorrebbero distruggerlo violentemente, mortificare ogni modo di pensare autonomo. Il loro sogno dorato, il loro ideale è il medio evo coll' inquisizione e i roghi. Noi deploriamo che tali tendenze possano venir seguite apparentemente in nome della Chiesa, (mentre coll' essere suo esse non hanno nulla di comune) poichè da essa sembrano ricevere indulgenza o perfino protezione. Ciò ha posto la Chiesa stessa in sospetto di ostilità verso la coltura e le ha allontanato larghi circoli che veramente per lo spirito e il modo di pensare le apparterrebbero.

7). Riguardo ai RAPPORTI TRA LA CHIESA E LO STATO noi in Germania vogliamo il graduale avviamento ad una sempre più confidente cooperazione di entrambi i fattori. È un fatto positivo che in Germania domina una generale diffidenza verso lo Stato e verso tutte le azioni che da esso emanano e, spesso pare quasi che più è grande la devozione apparente

Digitized by Google

almeno, verso l' autorità della Chiesa e tanto maggiore la diffidenza verso quella dello stato. Spesso noi sentiamo un modo di esprimersi, come se si stesse nel mezzo alla più grande persecuzione cristiana. Una causa di ciò è una lontana conseguenza del Kulturkampf. A ciò si aggiunge un' *altra cosa*: lo stato moderno edificato sulla massima dell' uguaglianza è *essenzialmente* diverso del medioevale; ha dei riguardi da prendere ben diversi e dei doveri da compiere pure ben diversi. Lo Stato legale moderno ha delle esigenze da prendere in considerazione che nei circoli secolari si considerano spesso certe cose più scetticamente di quel che sia necessario anzi non di rado in modo affatto negativo, mentre nei circoli ecclesiastici si è ancor sempre abituati a concepire lo Stato in ispirito medievale e così giudicarlo. Così avviene che più d' un' azione degli organi dello Stato che deve essere compiuta nell' interesse dello Stato moderno, sta in opposizione al modo di vedere ecclesiastico. Quest' opposizione vien poi senz' altro trasportata nell' intimo sentimento e noi abbiamo immediatamente dei funzionari ostili alla Chiesa e un governo nemico della Chiesa, perfino un Capo dello Stato un po' nemico della Chiesa. Di questi rapporti però lo stato *non ha colpa*.

8). Le stesse massime, come riguardo all' autorità secolare noi vogliamo abbiano valore anche nella questione *confessionale*. Manifestamente le opposizioni confessionali si acuiscono. La colpa di ciò non si può ricercare da *una sola* parte. In questo caso vale come in nessun altro mai il detto: Peccatur intra muros et extra. Nella lotta tra le due confessioni il tertius gaudens è sempre l' incredulità. Non conviene porsi sempre al punto di vista dell' eresia medioevale e giudicare così. In Germania dobbiamo tener conto delle condizioni religiose come sono divenute istoricamente e come furono stabilite giuridicamente. Vogliamo vivere in pace coi protestanti e, lasciando da parte ogni cosa che disunisca, curare concordemente ciò che ci unisce, salvi ben inteso i diritti della verità.

9). Per concludere veniamo al disgustoso punto delle *questioni della stampa*. Nella stampa cattolica, o, per meglio dire, ultramontana, s' è diffusa una degenerazione del sentire, pensare e operare cristiano, come maggiore si trova soltanto nel dominio politico e sociale. Qui domina il puro principio utilitario; ciò solo che si ritiene conforme a sè

Digitized by Google

e al partito vien compiuto, senza curarsi d' ogni lesione ai principî cristiani.

Sotto pretesto d' unità e di coerenza venne creato un sistema, di cui il frutto peggiore è l' attacco personale e l' insinuazione contro coloro che la pensano diversamente attraverso tutta la stampa. Ciò arrivò al punto che lo stesso editore della « Kölnische Volkszeitung » e deputato del centro, *Iulius Bachem*, nell' adunanza del circolo di S. Agostino della stampa cattolica l' 8 luglio 1902 dovette esprimersi così: « devo dire purtroppo che la tendenza verso la polemica odiosa e personale è diffusa nella stampa cattolica più di quello che sarebbe desiderabile nel suo interesse. Troppo spesso, allorchè non si sa più difendersi oggettivamente, si ricorre ad ogni genere di insinuazioni. Non v' è nulla che amareggi più di questo modo di procedere. Più di una notevole personalità di cui la mancanza si fa sentire è stata così allontanata ». Si è raggiunta l' unità, ma si è così arrivati anche ad una insopportabile monotonia, male di cui è infirmata la « stampa cattolica ». Chi ha letto uno di questi fogli, li ha letti tutti. Perciò migliaia di persone leggono giornali acattolici, anzi non di rado anticattolici e non già per antipatia e opposizione al cattolicismo. Inoltre s' impedisce sistematicamente le espressioni d' ogni opposto parere e si precludono le colonne del giornale alla difesa di coloro che furono denunziati o scherniti. Che si obbligano così i colpiti a cercare in altri posti il loro didiritto, a questo, colla solita angustia di vedute, non si pensa, ma si lamenta invece di « Nationalsconts ». A questo modo la stampa cattolica ha allontanato da sè non solo molti valenti collaboratori, ma anche numerosi lettori.

Così noi abbiamo esposto agli *amici del XX secolo* i *punti principali* del programma dei *cattivi* (?) « riformatori ». Se questi punti verranno presi in considerazione in luogo competente, un lieto cooperare sarà di nuovo possibile con profitto d' una vita spirituale veramente religiosa, ciò che è ben necessario poichè l' incredulità rialza la testa sempre più minacciosamente.

Finora questa convinzione non s' è ancora fatta strada e l' antica massima « in necessariis unitas, in *dubiis libertas*, in omnibus charitas » pare dover cedere il passo a quella terribile: « in omnibus necessitas! » L' *oscurantismo* al quale accennò così spesso Kraus s' è avanzato con per-

Digitized by Google

niciosa rapidità dovunque e si potrebbero fare considerazioni assai tristi intorno allo sviluppo del cattolicismo in Germania. Ancora una volta, come sempre da 600 anni, è riuscito alla tendenza *politica* di chi si fa campione del cattolicismo di abbattere il movimento progressista. È ben vero che il movimento ha sempre ricominciato di nuovo, sieno essi i suoi rappresentanti Dante, Savonarola, Pascal, Bossuet, Rosmini, Kraus o Schell.

Il *punto culminante* del movimento fu segnato dalla splendida *riunione* degli *amici del XX secolo* il *20 ottobre 1902 in Monaco*, e dalla famosa *conferenza del D. Schell* intorno a « *Cristo e la coltura* » promossa dal comitato del « XX secolo » alla quale intervenne l' *élite* di Monaco e che fu nello stesso tempo una manifestázione per il chiarissimo scienziato. Ma già s' addensavano le nubi sul capo degli « amici del secolo XX ». Il nuovo nunzio Mgr. Macchi aveva sconsigliato la Principessa de la Paz di prender parte alla conferenza Schell. Ad istigazione dello stesso signore si deve attribuire il famoso discorso del vescovo Keppler, così pure il decreto del vescovo di Würzburg, contro « gli amici della riforma » nella sua diocesi. Anche l' arcivescovo di Friburgo ha proibito ai suoi chierici la lettura della Rivista « Il Secolo XX ». Oggi che noi scriviamo, ha luogo a Würzburg, promosso dal canonico Hergenröther, una adunanza di eclesiastici per fare una ovazione ai vescovi Keppler e Schloer per la loro opposizione ai « riformisti ». Anche il rescritto pontificio a Keppler si attribuisce all' opera del nunzio di Monaco. I redattori dei due fogli progressisti: D. Bumüller e D. Müller furono invitati ultimamente, secondo l' articolo 42 della bolla dell' indice, a far immediatamente istanza di permesso per l' assunzione o rispettiva continuazione della redazione. Questo permesso verrà loro naturalmente negato. Quest' è il *colpo mortale* che vien dato all' odiato « XX secolo » e al « Rinascimento ». Per giustificare questo fallo la stampa clericale ultramontana parla di formazione di partiti nel seno della Chiesa, di danno sensibile all' autorità ecclesiastica. E la prova di queste sue affemazioni se la dimentica.

Quando gli « amici del secolo XX » fossero gente così malvagia e settaria, dovrebbe essere facile dimostrarlo dai loro stessi scritti, dalle pagine dei loro semplici disegni. Ma siccome ciò non è possibile, si contentano, secondo il

Digitized by Google

proverbio: « calunniare audacter, semper aliquid haeret » di svisare le tendenze dei cattolici progressisti. Il proprio scopo si ottiene ugualmente.

Noi però abbiamo creduto riguardo a questi fatti di dover parlare e desideriamo che la nostra voce, una sola « vox, sola pia et haec privata » venga udita nel cortile di San Damaso e speriamo che l'autorità ecclesiastica riconoscerà, che coloro i quali vengono ora soppressi dal partito dominante, nel loro integro amore alla verità, sono in fondo i suoi più fidi amici. Chiudiamo coll'assicurazione che anche i recenti deplorevoli casi non ci impediranno di rimanere fedeli figliuoli di nostra Santa Chiesa ricordando le parole di San Cipriano: Qui pacem Christi et concordiam rumpit, adversus Christum facit. (De Unit. Eccl. c. 6.)

P.S. Non bisogna bensì credere che il discorso del Keppler abbia trovato da per tutto una accoglienza favorevole nella stampa cattolica (1). Il più grande e più riputato giornale cattolico, la *Kölnische Volkszeitung* portava nella sua *Beilage* (supplemento), un articolo in cui il discorso era considerato non solo freddamente, ma poco favorevolmente. Anche la *Germania*, il noto grande giornale cattolico berlinese, ha ricavato da ambienti teologici un articolo *sfavorevole* e lo ha sottoposto *con piacere* al giudizio dei suoi lettori. Questo articolo enumera non meno di 35 punti in cui Keppler ha riferito, travisandole, le idee della scuola *liberista*, e mostra al lettore ciò che appunto vuole cotesta scuola in seno al cattolicismo.

Essa vuole riconquistare, quanto più è possibile, alla vita e al pensiero cattolico il mondo erudito. Altri — specialmente Mons. von Keppler — pensano che gli eruditi debbano piuttosto abbandonarsi al loro destino, al loro « orgoglio e al loro accecamento » e che bisogna indirizzarsi soltanto al popolo. I rappresentanti della scuola liberista, p. es. Schell, credono per altro che anche gli eruditi siano, per dir così uomini, con anime immortali che Cristo col suo sangue ricomprò e redense, e che quindi abbiano anche essi un certo diritto alle sollecitudini della Chiesa. Essi pensano che

(1) Abbiamo più sopra dato un giudizio molto severo circa la stampa cattolica, teniamo in vista *sopra tutto* i giornali della Germania del sud, del tipo della « Augsburger Postzeitung » e del « Deutsches Volksblatt » di Stoccarda.

Digitized by Google

guadagnandosi la gente erudita, si renda il migliore dei servigi alla causa del popolo.

Con ciò è detto quale *scopo* si propongano gli uomini presi di mira sotto il nome di « Riformisti ». Dei mezzi per conseguire questo scopo ce ne sono parecchi. In prima linea si tratta infallibilmente di *rialzare, rispetto alla quantità e alla qualità, il livello della scienza cattolica.* Ma il punto capitale cui mirano gli sforzi della scuola liberista consiste nel rialzare la QUALITÀ della scienza cattolica. E questa è la più intima ragione per cui è attaccato così fieramente tutto quel movimento di idee che si rannoda ai nomi di Kraus, Schell, Ehrhard, Müller ecc.

La scuola liberista vuole una *maggiore libertà negli indirizzi della scienza.* Essa é pienamente convinta che *tra la fede e la scienza è impossibile un reale contrasto* e che perciò gli studiosi cattolici debbono godere, da parte della Chiesa, della stessa libertà, dei non credenti. Ma, mentre la Chiesa accorda la libertà, alcune *scuole teologiche* credono di non poter lasciare affermarsi questa libertà, combattono i principî ispirati ad una certa libertà, e attaccano libri contenenti idee nuove e insolite, ma non avverse alla fede, o li uccidono col silenzio.

La scuola liberista rispetta i limiti del dogma non meno della scuola conservatrice, ma in tutto il resto reclama libera discussione sui risultati delle più recenti indagini. Ad essa ripugna che si continui a sostenere teorie vecchie *insostenibili*, quando anche siano appoggiate a un nome famoso. Per lei S. Tommaso — così l' Ehrhard — è un faro, ma non una pietra di confine.

Questi in sostanza sono gli scopi della assai male interpretata scuola liberista in seno al cattolicismo ; questi i mezzi per conseguire tali scopi. I rappresentanti di questa scuola sono convinti di attenersi rigidamente al punto di vista cattolico, e di giovare per questa via alla loro Chiesa e di guadagnare — Dio lo voglia ! — molte anime alla fede cattolica. — Così la « Germania ».

SPECTATOR.

Digitized by Google

MARVEL (*)

XVII.

— Sfuggirmi?.... Mai!.... Tesoro mio. Io son io e tu sei tu, finchè il mondo ci accoglierà ambedue.... Io amante, tu ripugnante; se uno sfugge, l'altro deve inseguire.

Il piacevole ballo di famiglia era quasi finito, le carrozze attendevano già da qualche tempo, ma la gioventù fingeva di non saperlo. L'albero di Natale che era stato acceso di buon'ora nella gran sala, aveva raccolti intorno a sè più di 150 bambini di tutte le età, e di tutte le condizioni, dal figlio del contadino fino al giovane Lord, e tutti erano tornati a casa carichi di giocattoli e di dolci. Per verità quest'albero avrebbe dovuto chiamarsi *dell'anno nuovo*, poichè si era dovuto rimandare di una settimana per riguardo al vicario, che aveva dovuto inevitabilmente assentarsi per Natale; e che, al dire di Lady Lucia, si sarebbe dato alla disperazione, se non avesse potuto assistere alla festa dei suoi piccoli parrocchiani.

Poveri piccini, che venivano dalle loro casupole, per godere un momento di questo piccolo paradiso terrestre!

Dopo la partenza degli ospiti più umili si era dato principio alle danze.

Un ballo d'addio, come con dolore aveva detto Lady Lucia a Marvel, che realmente quella sera aveva fatto miracoli co' bambini, ed aveva manifestato un'abilità straordinaria nell'intuire qual giocattolo meglio si convenisse a ciascuno di essi.

— Un brutto ballo d'addio! — ripeteva l'ospitale Lady. — M'auguro che all'ultimo momento, ella cambi proposito e non parta più domani. Cecilia non avrà bisogno di lei, finchè avrò tanti ospiti. —

Ma Cecilia, che in quel momento appunto si era loro avvicinata, udito questo discorso, dichiarò che essa aveva la promessa di Marvel e che non l'avrebbe ceduta a nessuna cognata del mondo.

(*) Cont. vedi fascicolo preced. del 1° Giugno 1903.

Digitized by Google

Si seguitava a ballare allegramente, tanto più che era un divertimento improvvisato. Nigel Savage, come notarono tutti, era di buonissimo umore, grazioso ed amabile perfino con le vecchie e le brutte, che, come accade, rimanevano sedute in attitudini languide lungo le pareti, in file strette e continue come una spalliera di piante senza fiori.

Ma l'eccitamento di Nigel somigliava alla disperazione. Quella era l'ultima sera, che egli avrebbe passato con lei! In seguito l'avrebbe riveduta senza dubbio, perchè la sua villa non era molto lontana da quella di Mrs. Verulam, ma sentiva, istintivamente, che Cecilia non lo avrebbe più accolto con cordialità a Grangemore, e anche quando lo avesse fatto, sapeva bene che una volta spezzate le fila sottili dell'intimità intessuta in quel mese felice, non sarebbe stato più possibile riannodarle. Chiese a Marvel di ballare con lui, più spesso di quel che non soleva fare, ed essa non gli disse mai di no.

Marvel quella sera era più bella del solito, perchè sembrava felice; aveva trovata una profonda soddisfazione nella gioia di tutti quei piccini, e un sollievo nella stretta delle loro braccine amorose. Ed essi avevano conosciuto in lei, fra tutte quelle nobili signore, una buon' amica, nella quale avevano subito posto la loro fiducia.

Il suo volto non aveva ancora perduto il colorito, nè le sue labbra il sorriso, chiamativi dalla visibile preferenza, che quei bambini le avevano accordata.

Era, come al solito, vestita di bianco e non aveva gioielli, ma un ciuffo di rose bianche e profumate le ornava il petto, e rose aveva nei capelli, fra le pieghe dell' abito e perfin sul ventaglio.

In questo momento stava appoggiata ad una colonnetta e la sua dolce figura alta e snella rammentava la

...... così dolce fanciulla,
che al sol seduta, i tristi facea lieti.

Allorchè Savage si mosse verso di lei, per chiederle il ballo allora incominciato, Wriothesley, che le era vicino, vedutolo venire aggrottò le ciglia, e rivolto improvvisamente a lei, le domandò:

— Vuoi ballare con me?

— Volentieri, — rispose essa un po' sorpresa — ma ballare insieme... due sposi!...

— Non è usanza, lo so, e anch'io ci ho avversione; basta che tu ti lasci condurre fino alla porta in faccia, e non ti chiedo di più.

Digitized by Google

— Sarei ingenerosa, se non consentissi ad una domanda così discreta — disse Marvel sorridendo e stava appoggiandosi al braccio di lui, quando giunse Savage, che le domandò maravigliato :

— È impegnata ?

— Sì. Sarà per quest'altra volta, — rispose con dolcezza.

Wriothesley tossì, come soleva fare quando era seccato ; ma non disse una parola, e passatole il braccio intorno alla vita, la trascinò nel ballo, dimenticando anche di lasciarla alla porta designata, e seguitando il giro, finchè non vi ripassò una seconda volta.

— Balli divinamente — disse allora. — Vuoi venire a riposarti un poco nella serra ?

— No ; grazie — rispose con risolutezza.

— Sembra impossibile, non è vero — riprese Folco, — che sebbene io ti conosca da tanti anni, e sebbene siamo marito e moglie da.... da quanto tempo ?

— Lo sai ; da un anno e mezzo — replicò essa freddamente.

— Sembra impossibile, dicevo, che questa sia la prima volta, che abbiamo ballato insieme.

— Oh ! non è poi tanto strano ! La scienza, certo, ha fatto meravigliosi progressi, ma ancora non ha stabilito una legge, per far ballare insieme due individui, uno de' quali è in Inghilterra e l'altro nelle Montagne Rocciose.

— Sai — riprese Wriothesley guardandola fisso — che sei per me un gran mistero ? Una persona coi tuoi occhi e con la tua bocca, non dovrebbe sapere cosa vuol dire esser duri.

— Credo che anche ad una persona colla mia bocca e i miei occhi, la durezza possa venire insegnata dalle crudeltà della vita. Pure io non voglio esser dura — soggiunse con sincero pentimento, volgendo il suo volto commosso verso di lui. — Non dovrei fare discorsi cattivi in una sera così felice. Oh ! quei cari piccini ! Hai visto come brillavano i loro occhi, come tremavano loro le mani, per la gioia ? Com'erano carini ! Sono stata proprio felice !.... — qui s'interruppe.

— Fino ad ora ? — domandò Folco.

Essa si volse a guardarlo, come se non lo avesse inteso, poi riprese :

— Oh ! no. Hai torto ! Pensavo a tutt'altro ; non pensavo a te. Cioè.... pensavo se tu mi avresti permesso, di fare, l'anno venturo, un albero di Natale per i bambini dei tuoi dipendenti a Ringswood.

Digitized by Google

— Se te lo avrei permesso? Oh! Marvel mi son forse mostrato un marito tanto severo, da dovere tu arrossire e tremare in tal modo, per una domanda così poco importante? Tutto quello che è mio, non è forse tuo?

— No davvero! — rispose essa con voce bassa e vibrata; e subito, quasi ad impedirgli di rispondere: — Non una parola, te ne prego! Non so perchè ho detto quella cosa!.... Non pensavo a quello che dicevo!

Quindi, con penosa timidità, esitando ad ogni parola, riprese la conversazione:

— Allora, l' anno venturo potrò fare per i poveri.... per i tuoi poveri.... un albero di Natale?

— Certo; potrai fare quello che ti piace! — rispose Folco freddamente, ghiacciato dallo sforzo evidente di Marvel, per evitare con lui qualunque rapporto, che non fosse di semplice e superficiale amicizia.

— Quel tuo appoggiare sul possessivo non era affatto necessario; mi pare che i miei poveri debbano essere anche i tuoi. Tu puoi abbandonarmi, se vuoi, ma bisogna che tu riconosca i diritti che quei poveri hanno su di te.

Essa rimase confusa, non sapendo che dire.

— Mi sembra che la tua carità, per gli altri (me eccettuato) non abbia limiti — riprese Folco con sorriso sostenuto. — Perfino con Savage sei stata misericordiosa. Veramente stasera avevi ballato abbastanza con lui! Fino ad ora non ci avevo pensato, ma ora desidererei di sapere, se costui è molto interessante.

Parlava come chi vuole scoprire molto più di quel che non chieda, e Marvel si offese di quel suo modo, sentendone instintivamente la falsità.

— Sì; a me almeno, è sempre sembrato tale — disse con calma.

« La verità, la verità; niente altro che la verità! » Queste parole dovrebbero essere scritte dovunque. La risposta di Marvel, così naturale e spontanea, sconcertò Wriothesley più di qualunque discorso studiato. Se essa lo avesse potuto soltanto sospettare!

— Pare proprio che sia così!

Il personaggio in questione, s' incamminava appunto alla loro volta. A Wriothesley non rimase che il tempo di dire poche parole, prima che quegli fosse a portata di udirlo e non essendo egli molto di buon umore, ne venne di conseguenza, che quelle parole furono pungenti.

Digitized by Google

— Bada che non divenga *troppo* interessante! — E si ritirò, dopo essersi inchinato.

Savage li raggiungeva in quel momento.

. . . .

Mrs. Verulam aveva, da lontano, osservata tutta la scena, e quantunque non avesse potuto udire il dialogo, pure dall'espressione dei loro volti aveva capito benissimo, ciò che era corso fra loro.

— Vorrei che Marvel non fosse stata educata con tanta semplicità — disse a Sir Giorgio, che l'aveva raggiunta nel nascodiglio da lei scelto, dietro una tenda, senza esservi stato invitato.

— Perchè? — domandò egli vagamente, intento a pulire i suoi occhiali.

— Perchè!? Quant'è semplice lei! Perchè se Marvel conoscesse un po' più il comune andamento delle cose, eviterebbe di urtare ad ogni momento i sentimenti di Wriothesley.

— Quest'urto gli farà bene! — rispose Sir Giorgio.

— È la sua opinione? Non ne viene di conseguenza che sia la giusta.

— Tutt'altro! — replicò Sir Giorgio con grande umiltà.

— Però non so.... forse ha ragione! — riprese Cecilia pensosa e commossa dall'umiltà di lui. — Via non pensiamo più a Wriothesley; a parer mio non merita che se ne parli.

— E di chi parleremo allora?

— Di Mrs. Dameron, per esempio; ha mai veduto prima di lei una persona tanto sentimentale? La guardi! Che diamine ha fatto stasera ai suoi capelli? Se vi mescolasse qualche filo di paglia, parrebbe proprio Ofelia negli accessi di follia. A parer mio ha l'aria poco conveniente, non le sembra?

— È una domanda scabrosa cotesta — disse Sir Giorgio, fissando la dispregiata signora, seduta in faccia a lui, dall'altra parte della sala, e che era, a dir vero, maravigliosamente acconciata.

— Ciò significa, che lei ha paura di rispondere — riprese Mrs. Verulam con una scrollatina di spalle. — Sono convinta che ella ha un segreto timore di venire impiccato un giorno o l'altro, e perciò sta sempre in guardia, contro questa spiacevole possibilità. Lei è risoluto a non lasciarsi prendere.

— Come parla stasera! Non sa che io fo di tutto per trovarmi cinque minuti solo con lei? Anche stasera l'ho seguita qui, per.....

Digitized by Google

— Appunto..... perchè è venuto qui? — domandò bruscamente Cecilia. — Chi l' ha chiamato?

— Nessuno. L' ho veduta sola, e sono venuto. Lei ha mandato il suo cavaliere a cercarle uno scialle, ed io che sapevo bene dove era, l'ho spedito in tutt' altra direzione! Ci metterà un bel pezzo a trovarlo!

Mrs. Verulam per ragioni ignote rimase in silenzio.

— Mi è parsa una occasione eccellente — continuò Sir Giorgio con la sua solita semplicità — per chiederle di nuovo....

— Spero che non ricomincerà da capo — interruppe Cecilia un po' indignata.

— Non ricomincio, proseguo.

— Vuol forse dire — esclamò essa, prendendo fuoco sul serio — che Ella ha l' intenzione di perseguitarmi colla sua domanda di matrimonio in ogni angolo di ogni stanza, in qualunque casa mi incontri?

— Ha proprio indovinato la mia ferma risoluzione.

— Dopo quello che accadde l' anno scorso! Dopo quello che mi promise allora! Un' altra volta saprò in qual conto debba tenere le sue parole.

— Ed io, ne sia certa, non le darò mai pace, finchè....

— Lei spera tormentarmi tanto, da costringermi a dire di sì, ma se pensa in tal modo non mi conosce davvero. Posso sopportare molto, anzi sono a tutta prova contro una persecuzione di tal genere.... e poi.... nel peggiore dei casi, ci ho sempre un rimedio.

— Quale?

— Sposare un altro!

— Impossibile!

— Impossibile! Perchè?

— Perchè io ucciderei costui la mattina stessa delle nozze! —

Mrs. Verulam fissò per un momento con serietà la trina della tenda, davanti a sè, poi scoppiò in una gaia risata, sebbene fosse ancora un po' in collera.

— Pensare che lei.... il nostro scienziato — disse ironicamente — farebbe una tale pazzia!.... —

Digitized by Google

XVIII.

> La potenza dell'oblio è un privilegio,
> e per coloro che son coronati è più nobile
> il perdono che la condanna.

— Marvel, non fare complimenti — cominciò Mrs. Verulam, ferma sulla soglia della camera di Lady Wriothesley — ma siccome non ho ancora sonno, ed ho, invece, tanta voglia di chiacchierare un poco con te, se non sei troppo stanca.... — s'interruppe, con un silenzio pieno di sottintesi.

— Troppo stanca no, ma....

— Capisco il tuo « ma ». Dice tante cose! È vero che tu non sei stanca, ma vorresti restartene sola per ripensare ai tuoi trionfi di stasera.

— Non sei davvero quel saggio Salomone che ti credi, Cecilia. Quel « ma » di cui ti lagni era il principio di un discorso molto più positivo; stavo per dirti che....... muoio dalla fame!

— Non lo ripetere, e vieni con me. Spero che quei ghiottoni di stasera ci avranno lasciato qualche cosa. Andiamo a far provviste!

— Sì, ma mi sembra che sarebbe meglio aspettare un poco — disse Marvel guardando prima la sua veste bianca riccamente guarnita di trine, poi l'elegantissimo *negligé* celeste chiaro di Mrs. Verulam, — Ancora tutti non saranno a letto e se ci vedessero così!....

— Si svenirebbero forse? — domandò Mrs. Verulam, che sapeva come le stava bene il celeste pallido, e quindi non trovava spiacevole un incontro casuale. — In ogni caso, è meglio che si svengano loro, piuttosto che morir tu di fame.

— Meglio nessuna delle due. Sono certa che per una mezz'ora almeno potrò stare ad ascoltare le tue chiacchiere, finchè non sentiremo chiudersi la porta della sala da fumo. Via, raccontami qualche cosa. — E dopo aver ravvivato il fuoco, spinse Cecilia in una comoda poltrona, e le si sedette ai piedi.

— Non ho nulla d'importante da dirti, e non posso nemmeno intrattenerti con qualche maldicenza. Volevo parlarti di Mrs. Scarlett, e......

— Non voglio sentir nulla! — esclamò vivamente Marvel, turandosi le orecchie. — Non posso sentir pronunziare quel nome..... Mi fa proprio male!

Digitized by Google

— Via, non far la sciocca; ora non deve più esser così, non ti può più dar noia; la sua stella è tramontata. Pure non mi stupisce la tua antipatia per lei; è antipatica anche a me, per cui ho deciso di non invitarla più a Grangemore, il mese venturo. —

Marvel si sollevò sulle ginocchia e guardandola ansiosamente, le chiese:

— Perchè hai preso questa risoluzione? L' anno scorso la invitasti e non puoi ora escluderla dalla tua società. Spero che non lo farai, Cecilia. Parrebbe che..... Tutti direbbero, che è per causa di Folco, ed io son convinta, che, ora egli non ne è più innamorato.

— Certamente no! Si vede benissimo, te l' ho già detto: la sua stella è tramontata! Sul primo abbiamo tutti preso un granchio. Nonostante ciò, non voglio invitarla; si conduce troppo male con te.

— Ora non mi fa più niente. Sul principio.... lo confesso... ci soffrivo, ma ora no. — Le sembrava che quell' *ora* fosse molto recente. — Non lasciare d' invitarla per riguardo a me. Sarà un' attrattiva di più alla tua compagnia, é tanto bella e tanto ammirata! E poi, ho ragione di credere che essa si aspetti e desideri il tuo invito.

— Il mio invito! E perchè? Potrei ora nominarti cinque famiglie diverse, molto più importanti della mia, nelle quali sarebbe ricevuta a braccia aperte.

— Tuttavia io so, che essa preferirebbe il tuo invito a qualunque altro.

— Corre sempre dietro a Wriothesley dunque? Senti, Marvel, ti dirò francamente, che, o tu sei la generosità personificata, o.... — con uno sguardo scrutatore — tu hai fatto la scoperta, che Wriothesley è più desiderabile lontano che vicino!......

— Tu credi dunque?... — domandò Marvel tra il freddo ed il curioso, scostandosi un poco da lei.

— Nulla! — rispose Cecilia, con un certo rimorso. — Non far conto di ciò che ho detto; quando sento pronunziare il nome di costei perdo la testa!

— Non ci pensare dunque, e non pensare ad altro; ma non la deludere nella sua aspettativa. Sai? — soggiunse posando le braccia sulle ginocchia di Cecilia e guardandola coi suoi occhioni pensosi. — Non credo che essa pensi tanto a Folco, quanto a me!

— A te? Che creatura presuntuosa! — esclamò Ceci-

Digitized by Google

lia ridendo. — Credo però che tu abbia ragione. La regina detronizzata deve necessariamente seguire le sorti dell' usurpatrice, sperando nella sua disfatta! Ebbene, Vostra Maestà sarà obbedita; domani le comunicherò l' invito desiderato.

— Grazie — rispose Marvel semplicemente. — Sono contenta della tua decisione. Hai mai notato, che è molto ammalata?

— Mai! È troppo insolente per essere ammalata. Lucia una volta mi accennò a qualche cosa di simile, ma io non ci credo.

— Io sì. Talvolta nei suoi momenti più felici, sembra venir meno a un tratto, ed una luce strana, anzi quasi crudele, appare nei suoi occhi. Lo so, l' ho osservato e credo che provenga da un dolore fisico. Oh! son convinta che soffre, e si sforza per nascondere le sue sofferenze.

— Sia pure. Sarebbe peccato distruggere un romanzo, che t' interessa tanto; ma anche se ciò fosse vero non piangerei. Perchè te ne accori tanto, Marvel? Credo che se te ne capitasse l' occasione faresti anche del bene a quella creatura!

Marvel riflettè un poco, poi disse coraggiosamente:

— Mi dirai ben volentieri povera di spirito, se ti piace, ma vorrei davvero che mi si presentasse l' occasione di farlo.

— Povera di spirito? Ma non ne hai nemmeno un atomo!

— Anch' io spesso penso così. È curioso non è vero, che debba tanto desiderare la sua amicizia? Non so spiegarlo nemmeno a me stessa, ma sono convinta che farei qualunque cosa per vincere quell' odio che, è ben chiaro, le ho ispirato. Quello strano fascino, che provai al primo vederla, e che credetti un' impressione passeggiera, col tempo e con la relazione, è piuttosto cresciuto che diminuito.

— Sei una sognatrice — disse Mrs. Verulam sforzandosi, senza riuscirvi, di apparire sprezzante. — Tu vorresti farti santa, ma se tu pensi che sia tuo dovere far la buona Samaritana con Leonia Scarlet, pensi proprio una sciocchezza.

— Non ti ho mai trovata tanto severa. Ti ho manifestati i miei sentimenti verso di lei, e a qualunque causa tu voglia attribuirli, non posso modificarli per farti piacere. Non sono nè una santa, nè un angelo; ma non sono nemmeno un'ipocrita! — Essa pronunziò queste ultime parole a voce bassa e con gli occhi pieni di lacrime.

— Oh! Marvel! che dici mai! Se t' ho offeso come potrò perdonarmelo? —

Marvel ricacciò indietro le lacrime e rispose ridendo.

Digitized by Google

— Non mi hai offesa e non lo potresti, ti conosco troppo bene, ma bisogna che lo confessi; Mrs. Scarlett è un tema molto noioso. Non pensiamoci più e parliamo d' altro: di Sir Giorgio, per esempio. Che cosa ha? Ho notato che vi siete appartati, per qualche tempo, dietro la tenda, ma non ho potuto indovinare il resultato di quel colloquio.

— Il resultato? Un' illimitata provvista d' impertinenze per lui. Credo che non ci sia sulla terra un uomo più noioso di quello!

— Ed io credo che non ci sia un uomo più adatto per te, e che ti possa amare quanto lui; e sono poi convinta che tu pure lo ami.

— Nessuno, naturalmente, ti può impedire di pensare ciò che vuoi; il pensiero è libero!

— Scusa, parlami sinceramente, che cosa pensi tu stessa?

— Se metti così la questione mi costringerai a mentire.

— Sciocchezze, Cecilia! Io credo che.....

— Nulla, sbagli all' ingrosso!.... Egli non è che un enimma per me. Mi piace? Mi dispiace? È egli la creatura più noiosa o il compagno più amabile? A tutte queste domande che continuamente mi rivolgo, non trovo una sicura risposta. Pure c' è una cosa, — raddrizzandosi, e sorridendo quasi divertita di se stessa, — se talvolta non me lo vedo vicino, ne sono dispiacente!

Ora come spiegar ciò? La cosa è ancor più difficile, perchè quand' egli poi m' è vicino, mi sento sempre irritata! Come lo spiegheresti tu?

— È davvero un enimma, che soltanto Sir Giorgio potrebbe sciogliere; dargliene l' opportunità!

— Ti ha egli preso al suo servizio? Un' ambasciatrice molto carina, — disse Mrs. Verulam chinandosi a baciarla, — ma delle occasioni ne ha certo anche troppe, il mese venturo sarà mio ospite.

— È già stato tante volte tuo ospite! Ciò non vuol dir nulla.

— Tu parli così, bella profetessa? Ma il tempo, lo sai bene, fa miracoli. Vedremo che cosa nascerà in questo mese!

— Hanno chiuso l' uscio della stanza da fumo, — esclamò improvvisamente Marvel. — Hai udito? No? Sei proprio sorda allora! Ascolta. —

Udirono allora, su per le scale, lo scalpiccìo del sesso forte, Geraint che andava in una direzione opposta alla loro, Dameron che passò davanti alla loro porta, poi Wriothelesley che

Digitized by Google

entrò nella stanza attigua e si affaccendò per un bel tratto di tempo intorno al fuoco, cosicchè esse pensarono che lo avesse riacceso. Poi nella casa regnò un gran silenzio.

— Andiamo ora — disse Marvel, soffermandosi sulla soglia per assicurarsi che gli ultimi passi erano dileguati. — Possiamo arrischiarci. —

Scesero in punta di piedi al piano terreno, ed entrarono nella sala del *buffet*, deserta e buia, ma che in un momento illuminarono.

Accesi i lumi avvicinarono alla tavola due seggiole ed a onta dello sperpero fatto da chi prima di loro vi si era trattenuto, misero insieme una cena eccellente.

Ridevano ancora e chiacchieravano quando la porta si aprì e comparve Nigel Savage.

XIX.

> Io seguiterò la mia strada, metterò in esecuzione i miei disegni. Empirò i giorni del mio respiro giornaliero, con cose fuggitive, non meritevoli di ricordanza; farò come fa il mondo, dirò ciò che egli dice. ma se ci fossimo amati scambievolmente, tu avresti sentito sotto i tuoi piedi il cuore del mio cuore, palpitare con più forza, per la gioia di sentirsi ridotto in polvere, annientato da te.

Nigel era pallido, sparuto, disperato quanto può esserlo un uomo. Il sorriso, che apparve sulle sue labbra quando, trasalendo, si accorse della presenza di Marvel, era triste e forzato.

— Oh! credevo che fosse già a letto — esclamò Mrs. Verulam, facendo atto di alzarsi.

— Gli altri saranno andati, io no — rispose Savage con leggerezza. — Non sono un gran dormiglione mai, ma ora poi il sonno fa l'avaro con me, e mi fugge spesso per intere nottate; tanto spesso che ho perfino paura di cercarlo. Stanotte la mia paura ha però avuto un bel premio, perchè mi ha porto l'occasione di godere un altro poco della loro amabile compagnia. — Il suo sorriso fu più naturale, che il suo discorso, ma nel pronunziarne le ultime parole, che apparentemente dovevano essere le più allegre, sospirò profondamente.

— Un'aspirazione poco ideale: l'appetito ci ha condotte qui — disse allegramente Cecilia — ma piuttosto domanderò a lei per qual motivo si trova a quest'ora in questa sala deserta? —

Digitized by Google

Egli parve imbarazzato ed esitò come uno che sta cercando una risposta, molto lontana dalla verità, quando il destino benigno, nella persona di una cameriera, lo salvò dalla bugia, pronta ormai a sfuggire con leggierezza dalle sue labbra.

— Signora, — mormorò la cameriera — un biglietto di Sir Giorgio; mi ha ordinato di consegnarglielo subito....

— Sta bene — rispose pure sotto voce Mrs. Verulam — potete andare. — Ed uscì un momento dopo, lasciando soli Marvel e Savage.

— Dunque? — domandò Marvel — perchè è tornato qui?

Si era avvicinata al caminetto, dove era stato ravvivato il fuoco, e abbandonatasi fra i morbidi guanciali di una poltrona, mangiava con evidente piacere delle frutte candite, che aveva prese dalla tavola.

La sua graziosa veste da camera, benchè sciolta, le contornava bene la figura e lasciava scorgere le sue braccia perfettamente modellate. Era un po' stanca del ballo e delle altre fatiche della serata, e ciò dava ai suoi belli occhi un'ombra di languore.

A Savage non era mai apparsa più bella, ed egli sentì crescere in sè una vera tempesta di disperazione e di rimpianto. Disperazione e rimpianto per sè, perchè l' amore della sua vita era condannato a languire e morire senza speranza; disperazione e rimpianto per lei, che egli credeva non amata e trascurata, come una perla data in mano a chi non conosceva il valore della gemma. Gli sembrava una crudeltà inaudita che questa inestimabile creatura fosse legata per sempre ad un uomo che non ne scorgeva la perfezione, mentre ve n' era un altro che si sarebbe reputato il più felice dei mortali, se avesse potuto metterle ai piedi la propria vita.

Mentre in piedi, vicino a lei, la contemplava, con la ferma convinzione che molto probabilmente la vedeva per l'ultima volta, si sentì sopraffatto dalla disperazione.

Da molto tempo sapeva di dover partire, e ne aveva presa la definitiva decisione in quella stessa sera. Non poteva più a lungo contare su se stesso, per restarle vicino senza svelarle il suo segreto. Era meglio partire e subito. Ma ora.... ora fissandola, svanirono tutti i suoi buoni propositi e più vivo si fece il suo dolore e il desiderio di palesarle ad alta voce l' amore che lo consumava.

— Dunque? — ripetè Marvel — non mi vuol dire perchè

Digitized by Google

è venuto qui? — La sua ingenua insistenza ed il sorriso con cui accompagnò la domanda, dettero il colpo di grazia alla risoluzione di Nigel.

— Vuol proprio che glielo dica? — domandò con una voce così incerta, che mise in guardia Marvel, talmente che ella rispose in fretta:

— Non importa, se lei non vuole.

— Sì, che voglio — rispose Nigel in tono di sfida — son venuto...... per questo. — E avvicinatosi ad una sedia, che era vicina al muro, la scostò e si chinò per raccogliere una rosa bianca.

— Ella ha lasciato cadere questo fiore, ma era difficile impadronirsene con tutta quella gente che osservava; io lo spinsi qua, lo sorvegliai ed aspettai che tutti si fossero ritirati, per venire a riprenderlo.

Cercava ancora di parlare con indifferenza, ma il fuoco dei suoi occhi e della sua parola lo tradì. Marvel scattò in piedi e si fece pallida.

— Nigel! — esclamò con voce tremante.

Era per lei una scoperta dolorosa, che suscitò nel suo cuore un senso di vuoto. Che n'era stato della pura amicizia sulla quale ella aveva tanto affettuosamente contato? La passione l'aveva soffocata.

— Ella è sorpresa — disse Nigel con una breve risata, che chiamò le lacrime nei belli occhi di lei. — Fino ad ora sono riuscito ad ingannarla, non è vero? Ella ha contato su di me come su di un amico freddo ed amabile, al quale avrebbe potuto rivolgersi ogni qual volta ne avesse bisogno; anzi fu dispiacente per me, quando quelle maligne ciarle.... tanto poco penetranti quanto spregevoli..... sostenevano che la mia affettuosa amicizia.... era amore!.... Ma ora, ella sa tutto! — Nigel parlava come sfidandola, i suoi occhi neri mandavano lampi, le sue narici erano leggermente dilatate.

— Per chi mi tiene ora, per un traditore? Per uno che per deliberato proposito volle sedurla e ingannarla? — Parlava con un impeto selvaggio, che gli mancò ad un tratto; allora abbassò la voce e proseguì: — Finirà ella forse per rammentarsi di me con derisione e odio? Oh! Marvel! — esclamò cadendole ai piedi e afferrato un lembo della sua veste vi posò convulsamente le labbra.

La giovane rimase come impietrita e non fu in grado nemmeno di misurare l'angoscia che torturava Nigel.

— Marvel! — ripetè questi con voce soffocata, ma nem-

Digitized by Google

meno questa volta ebbe una parola di conforto o di perdono. Trascorse un lungo, terribile momento di silenzio, poi egli riprese :

— Ella mi ha giudicato e condannato ! È giusto !... — e gli sfuggì un sospiro che giunse agli orecchi di Marvel, e risvegliò improvvisamente la compassione nel suo cuore gentile. Si chinò su di lui cercando di rialzarlo.

— Oh ! no, no — mormorò con voce spezzata. — È una cosa molto brutta, Nigel, ma forse non ha potuto impedirla.

La semplicità di queste poche parole lo commosse profondamente ; no, egli non aveva potuto impedirlo.

— Mia adorata ! — disse con un violento singhiozzo, ed afferrate quelle mani delicate e carezzevoli, se le portò alle labbra.

— Non parli così — disse Marvel ansiosamente, sciogliendo dopo un momento una mano dalla sua stretta. — Lei dimentica !.... Non stia inginocchiato, caro Nigel, si alzi e mi ascolti. —

Egli si alzò, obbediente, e le stette innanzi colla testa bassa, vergognoso dell' emozione che lo aveva prostrato. Teneva ancora stretta una delle sue mani, quasi non potesse decidersi ad abbandonarla, e lei, sempre buona, non cercò di sottrargliela, dopo il primo tentativo.

— Certo, ella non rammenta la mia posizione.

— Sì che la rammento, ed è ciò che mi ha condotto a tal passo. Ella può dirmi, che è una signora maritata, per la quale, in conseguenza, è un insulto qualunque parola d'amore, che non venga dalla bocca del marito; ma non ci sono forse delle eccezioni ad una legge così fredda ? Fra me, che l'amo come l' amo, e lui che non l'ama affatto....

— Zitto, zitto ! — mormorò essa debolmente, ma egli non l' ascoltò ; la furia si era impadronita di lui e lo spingeva avanti.

— Crede, ancora, che al giorno d' oggi una donna debba sempre esser fedele ad un uomo che la trascura, solo per poche parole pronunziate sulle loro teste, e che per questo debba sempre rinunziare a qualsiasi altro affetto per sacro e serio che sia ?

Si soffermò, guardandola ansiosamente.

— Sì — disse Marvel con voce dolce — credo così.

— Lei è ancora attaccata alle tradizioni della sua infanzia — esclamò egli impaziente — ciò che ha imparato allora, le sembra sempre il migliore ed il più giusto. Non ha mai

Digitized by Google

avuto una visione più perfetta? Non le è possibile immaginare qualche cosa di più vasto, di più confacente alla vita, dell' uniforme programma, che ella si è imposto? —

La guardava fisso, con aria appassionata, e un certo moto d' impazienza. Marvel stette esitante, almeno così parve a lui, e sperò.... ma in realtà quel silenzio non era provocato altro che dal desiderio di rispondergli come le dettava il cuore, ed il sentimento di rettitudine; perciò rialzata, dopo un momento la testa lo guardò in faccia sicura, senz' ombra d' imbarazzo nei suoi belli occhi.

— Credo — rispose gentilmente — che una donna debba rispettare se stessa e che in qualsiasi circostanza — un improvviso rossore le coprì la fronte severa — ella debba custodire come un sacro pegno il nome che le è stato affidato.

— Dunque lei crede suo dovere rispettare e custodire l' onore di un uomo, che di proposito, e con pieno consenso della sua volontà la trascura?

— Ciò diventa troppo personale — riprese essa con dignità. — Ho detto che una donna deve rispettare non tanto il marito, quanto se stessa.

— E spezzare così il proprio cuore e quello di chi l'ama fedelmente! E tutto questo perchè? La vita è forse tanto lunga da poterne sprecare la miglior parte per un' utopia chiamata rispetto? Dovremo esser sempre schiavi delle formalità? C' è là un individuo, che appena si cura se ella vive o muore, e qui — avvicinandosele sempre più — ce n' è un altro che.... Marvel! lei che sa cosa voglio dire! Ci sono altri paesi,..... altri......

— Non prosegua, la supplico — esclamò essa come se avesse paura, e dette in un dirotto pianto. Era forse proprio vero che Folco non si curava se essa fosse viva o morta?

In quel momento tornò Mrs. Verulam, vide Marvel in lacrime, Nigel pallido e disperato, e nei suoi occhi apparve l' espressione di un sincero dispiacere.

— Che cosa c' è? — domandò a Savage.

— Niente, stai tranquilla, niente — rispose singhiozzando Marvel — la colpa è tutta mia.

— Mia, invece — interruppe Savage tristamente. — Ho detto a Lady Wriothesley una cosa che le ha fatto dispiacere, però non mi pento di avergliela detta.

— Dovrebbe ben pentirsene — gli rispose in collera Mrs. Verulam. — Ma che cosa può mai averle detto per ridurla in quello stato?

Digitized by Google

— Le ho detto che l'amo — riprese Savage cupamente e si avvicinò a Marvel. — La supplico a non pianger così, vorrei piuttosto esser morto che averle fatto tanto dispiacere e lei sa se dico la verità. Smetta dunque di piangere! —

Era pallido come la morte e perfino Mrs. Verulam, che era irritata con lui, non dubitò un momento che la sua emozione non fosse sincera.

— Sarebbe bene che troncaste la questione al più presto possibile — disse con impazienza. — L'alba è vicina; Marvel, da' la buona notte a Mr. Savage e vieni con me. Lo sgriderai domani.

— Non ne avrà tempo — disse tristamente Savage. — All'alba partirò; quando ella è giunta, stavo appunto congedandomi da Lady Wriothesley

— Parte? — domandò Marvel.

— Sì; per sempre! — rispose, e poi fissando con una calda preghiera gli occhi di Mrs. Verulam: — Se... se mi lasciasse solo con lei per tre minuti!....

Cecilia esitò un momento, ma tre soli minuti son così brevi, di fronte alla vita d'un uomo!

Uscì in silenzio dalla stanza, chiudendo l'uscio dietro di sè.

— Va via davvero? Perderò il mio unico amico? — Disse Marvel con tristezza. Tutto e tutti sembravano abbandonarla.

— No, se non vuole; se....

Essa lo arrestò con voce spezzata.

— La parola che ci scambieremo nel separarci, sia tale che io possa ricordarla senza inquietudine.

— Mi dica — riprese Savage afferrandole la mano e parlando a stento. — Lo so già.... pure... per quanto il desiderio sia crudele.... anelo di udirlo dalle sue stesse labbra.... Lei.... mi ha amato mai?...

Marvel si fece tanto triste, che se egli ancora possedeva un'ombra di speranza dovette perderla, poi disse nervosamente:

— Come un amico, molto; ma.......

— Basta, basta, non importa — interruppe Nigel bruscamente. — Addio! — disse — Dio la benedica — e prendendole ambo le mani v'impresse i più ardenti baci. Sembrava affranto dal dolore; Marvel pure aveva il volto bagnato di lacrime, allorchè un rumore dietro le loro spalle, li fece riscuotere.

Wriothesley era in mezzo alla stanza, fissandoli con un'espressione di profondo disgusto.

Digitized by Google

XX.

> Il mio primo pensiero fu che egli mentisse ogni sua parola. Sdegno e disprezzo scintillarono nei suoi occhi, spregiando ciò su cui si posavano.

Il disgusto aveva dato luogo ad un sorriso stranamente spiacevole.

— Se ne va? — domandò a Savage, che gli andò incontro. — Per favore non mi......

— Può dedicarmi pochi minuti? — chiese Savage, un po' agitato.

— Certo, ma se lei può ridurli ad un solo, gliene sarò grato. —

Passarono nell'anticamera ed avendo chiusa la porta della sala del *buffet*, Marvel non potè udire il loro colloquio.

— Ebbene? — domandò Wriothesley ruvidamente.

La collera s'impadroniva sempre più di lui, ed aveva voglia di afferrare costui per la gola, ma rammentatosi in buon punto che quello non era il luogo nè l'ora adatta per una simile scena, riuscì a dominarsi.

Voleva evitare, per quanto era in lui, qualsiasi scandalo, non per riguardo a costui, ma per il suo vecchio nome onorato.

— Lascerò l'Inghilterra,.... l'Europa per un tempo indeterminato. Partirò domani, — cominciò in fretta Savage. — Poco fa ella è stato testimone dell'addio che le ho dato; lei sa che amo Lady Wriothesley. Ma...... temo che possa avere interpretato male..... che possa credere..... che Lady Wriothesley nutrisca per me un sentimento più caldo di una semplice amicizia.......... – S'interruppe imbarazzato; difatti la spiegazione era molto difficile, e Lord Wriothesley con un moto sprezzante gli fe' cenno di non proseguire.

— Non abbia paura, non credo che Lady Wriothesley le faccia l'onore di distinguerlo dalla folla. Ella si lusinga molto vanamente; — e in così dire, squadrò Savage da capo ai piedi con una tale aria d'insolenza, che questi rattenne a stento l'ira che sentì nascersi in cuore. I suoi occhi mandarono lampi, le labbra si fecero livide, ma Wriothesley quasi sdegnando di proseguire il discorso con lui gli volse le spalle e rientrando nella sala del *buffet* gli chiuse la porta in faccia.

Marvel era ancora seduta vicina al fuoco, col fazzoletto

Digitized by Google

sugli occhi, piangendo disperatamente. A quella vista Wriotesley andò fuori di sè, fu preso da un vero impeto di rabbia, di vergogna e di disinganno. Appoggiatosi alla spalliera di una seggiola, la fissò con occhio ardente e cupo, mentre un sorriso crudelmente ironico gli increspava le labbra.

— Benissimo, mia cara, — cominciò lentamente. — Meglio piangere ora che poi. Ti fo le mie vive congratulazioni per il buon senso, che ti ha impedito di fuggire con lui. — La mano di Marvel tremò leggermente, ma essa non alzò gli occhi, nè cambiò posizione.

— Sono convinto che tu hai raggiunto il colmo del dolore, — seguitò egli collo stesso tono ironico. — Ma è proprio necessario che tu versi tante lagrime? Ne vale forse la pena? La perdita di questo tuo ammiratore, che, fra parentesi, somiglia ad un malandrino, è certo molto dolorosa; ma ti ci assuefarai. T' assicuro che per quanto monotona e tranquilla possa esser la vita rispettabile che tu menerai meco, a differenza di quella brillante, che egli ti offriva, sarà però una vita che alla lunga ti si confarà di più.

Se credeva con tal discorso, che essa si sarebbe allontanata da lui offesa, sdegnata, ferita, si era molto ingannato.

Tolto il fazzoletto dagli occhi, rialzò la testa con un nobile movimento d' orgoglio ed avvicinatasi a lui di alcuni passi, lo fissò co' suoi grandi occhi lampeggianti di collera, e gli disse con voce chiara e distinta: — Sei un uomo molto volgare! —

Egli rimase sorpreso come se avesse ricevuto uno schiaffo. Disparve dal suo volto l' espressione ironica, e vi apparve un grande scoraggiamento. Sembrò ad un tratto più vecchio, noiato e disperato; e girando intorno alla seggiola vi si lasciò cadere languidamente.

— Sono stanco di tutto e di tutti.

— Dunque anche di me, — rispose Marvel con una certa vivacità.

— Sia come si sia, confesso che ora desidero una conclusione. Tu sei infelice con me; io.... non sono felice con te. — Qui con una breve pausa, volle far intendere la leggiera differenza che c' era nel suo raffronto. — È meglio dunque decidersi.

— Tu alludi ad una separazione? — disse la giovane stringendo con forza le labbra per trattenere le lacrime, che a suo dispetto le sgorgavano dal cuore e stando davanti a lui tremante, disperata, ma sempre bella, soave, candida più

Digitized by Google

della neve! Cosicchè egli non potè a lungo fissarla, per non lasciare freddare la sua giusta collera.

— Non però formale, — rispose. — Per amor del cielo non facciamo scandali. Sebbene tu mi tacci di volgarità, — disse con un leggiero aggrottar delle ciglia, — vorrei evitare di divenire lo zimbello dei nostri amici. È certo però che non vedo la ragione di continuare ad annoiarci scambievolmente con queste eterne scene, e con la presenza vicendevole.

— Ma non so come potrai almeno in questo momento.... raggiungere il tuo scopo. Non vieni con me da Cecilia?

— No davvero; ritirerò l' impegno preso. Da qui innanzi tu andrai per la tua strada ed io per la mia, ne ho avuto abbastanza. Non tengo punto a passare il resto della mia vita, testimone delle tue lacrime per la separazione dai tuoi ammiratori.

— Pensa a come parli, — disse Marvel a voce bassa.

— Perchè? Puoi tu negarmi che egli ti ama? Che te lo ha detto? e che anche.... — Di nuovo la sua fronte si rannuvolò.

— Se egli mi ama, non è una ragione perchè tu debba trattarmi così. Io non ce ne ho avuto colpa, e non potevo impedire.... questa disgrazia.

— Si capisce. Nessuna donna è mai stata colpevole. È la risposta d' ordine. Ma lasciamo andare la questione. Quel che ora importa è, che io finisca di noiarti con la mia presenza. Domani accompagnerò te e Cecilia fino in città, e poi partirò per Parigi o per qualche altro luogo.

— Un bell' accomodamento per te, ma che farò io?

— Andrai dove più ti piace. Hai un mondo di amici cari, che saranno ben lieti di ospitare la bellezza alla moda, — soggiunse con un amaro sorriso. — Allorchè sarai stanca di loro, o desidererai che io ti liberi da qualche altro imbroglio, come era il caso presente, potrai farmi giungere un rigo.... —

Wriothesley mantenne la sua parola. La mattina seguente accompagnò le due signore in città, le mise nel treno che le doveva condurre a Grangemore, e dette loro un freddo addio alla stazione. Tutto ciò fu una sorpresa per Cecilia, e, sul primo, anche un dispiacere; ma dopo poco cominciò a considerarlo come un provvedimento salubre, e si consolò riflettendo che l'assenza è spesso il più efficace dei rimedi.

(*Continua*) M. Hungerford

Trad. libera dall' inglese di Paolina Lasinio *e* Antonietta Ceccherini

Digitized by Google

Per il contratto di lavoro

È stata presentata alla Camera la relazione della Commissione parlamentare al progetto di legge sul contratto di lavoro, e ne sarà iniziata subito la discussione. La relazione è opera importantissima dell'on. Bruno Chimirri, cui il nostro paese deve i maggiori progressi nella legislazione sociale, che egli, primo, inaugurò con la legge sugli infortuni del lavoro. Da allora non v'è stata legge d'indole sociale, alla quale l'on. Chimirri non abbia portato il prezioso contributo del suo ingegno equilibrato e colto, e della sua mente aperta ai nuovi problemi, che il mondo moderno rivela, e dei quali egli acutamente indaga le origini, e avvisa alle soluzioni, senza apriorismi, ma adattandole alle condizioni nostre. Mentre tante ire dissennate si levano contro le classi conservatrici, è confortante per noi, che uno dei loro più autorevoli rappresentanti in Parlamento, qual'è l'on. Chimirri, mostri col fatto verso le classi operaie quelle sollecitudini, vere ed efficaci, che provvedendo al loro più sano miglioramento, provvedono nel tempo stesso alla sicurezza dello Stato e alla tranquillità sociale.

Crediamo utile riprodurre, in massima parte, la dotta e serena relazione dell'on. Chimirri, perchè contiene serii elementi di legislazione sociale, e della questione, cui vuol provvedere, una diagnosi esattissima; e onora l'illustre parlamentare.

« Onorevoli Colleghi! — La dignità e l'importanza che ha assunto ai giorni nostri il lavoro, i nuovi fenomeni economici e morali creati dalla poderosa concentrazione di capitali ed operai nell'esercizio delle industrie e dei commerci, fecero avvertire dapertutto l'opportunità di adattare agli atteggiamenti e ai bisogni nuovi le norme giuridiche, che disciplinano il contratto di lavoro, nel quale si riassumono i rapporti più importanti e i contatti giornalieri fra chi richiede la mano d'opera e chi la presta.

« Quando il lavoro si svolgeva con forme patriarcali nelle vecchie aziende, a regolare codesti rapporti erano più che sufficienti i principî generali, e le scarse disposizioni del codice civile concernenti la locazione delle opere.

« Ma le riforme politiche, le portentose scoperte, la potenza del macchinismo, sostituito in gran parte al lavoro umano, e tutto quel complesso d'impulsi fecondi, di forze rigeneratrici, che negli

Digitized by Google

ultimi cinquanta anni trasformarono la faccia del mondo, hanno modificato profondamente l'ambiente economico, e suscitato nel seno della società moderna altri bisogni, altre aspirazioni e infiniti contrasti, dei quali il maggiore è la lotta fra capitale e lavoro.

« È questo il problema più arduo ed urgente, giacchè dall'equa soluzione di esso dipende l'assetto sociale dei paesi civili e la pace pubblica.

« Nella vecchia organizzazione i rapporti fra padroni ed operai erano più intimi e non subivano ruvide scosse, mantenendosi pressoché immutate le condizioni dei mercati, lontani e divisi da barriere quasi insuperabili.

« L'autorità padronale prevalente rispecchiava da una parte l'ordinamento politico, dall'altra l'ambiente famigliare del lavoro.

« Or tutto questo è radicalmente mutato.

« Nel mondo della grande industria al lavoro indipendente e alla legge della spontaneità sono sottentrate la fatalità della macchina e la tirannia della concorrenza, le quali si riverberano sulla misura dei salari. Mentre i prezzi dei prodotti tendono a scemare, la mano d'opera domanda insistentemente aumenti di salari e nel tempo stesso diminuzione delle ore di lavoro.

« Aiutata da tanti mezzi crebbe la produzione e con essa la pubblica ricchezza, ma la ricchezza cresciuta non migliorò egualmente tutte le classi, che la producono. Questo disquilibrio rende più stridente il conflitto degli interessi, più viva la lotta per l'esistenza, divenuta pericolosa per le inframmittenze delle passioni politiche, e meno disuguale a cagione delle armi che le classi dirigenti posero in mano del popolo minuto.

« Le classi popolari, alle quali vennero concessi il voto e l'istruzione obbligatoria, si valgono di queste armi per migliorare sotto ogni rispetto la loro sorte.

« Tutto ciò non può non esercitare una notevole influenza sui rapporti giuridici nascenti dal contratto di lavoro, il quale, a differenza di ogni altro contratto, ha un contenuto che si confonde con l'anima e coi muscoli della persona, che lo presta, e costituisce l'unico mezzo di sussistenza per la maggior parte della popolazione operaia.

« Quindi la necessità di definire i rapporti, che esso crea, con quella precisione e col medesimo rigore giuridico con cui sono regolati contratti di assai minore importanza.

« Il Codice civile, così largo di regole chiare e minuziose per fitti dei fondi e delle case, pei mutui, pei depositi, poco o nulla contiene rispetto alla locazione delle opere, se ne togli la dichiarazione superflua. che nessuno può obbligare la propria opera se non a tempo o per una determinata impresa.

« Ciò dipese dacchè al tempo, in cui fu compilato il Codice civile la grande industria era appena nascente, e la quistione operaia non aveva assunto le proporzioni alle quali è pervenuta.

Digitized by Google

« Conviene perciò dare al contratto di lavoro la necessaria esplicazione, richiesta dall'ambiente nuovo e dai mutati rapporti, sostituendo al vecchio principio del « pay as you please », che assicurava al padrone esagerata prevalenza, un complesso di norme giuridiche, atte a regolare con equità ed eguaglianza i rispettivi diritti e doveri.

« Con questo non s'intende di diminuire l'autorità padronale in tutto ciò, che concerne la direzione e l'organizzazione della industria.

« Spetta al padrone di designare il prodotto da eseguire ed il metodo di fabbricazione: spetta a lui la scelta delle materie prime e degli agenti meccanici per lavorarle: ma riguardo all'impiego degli agenti umani, non gli è lecito chiedere da essi se non tanto di sforzo e di energia quanto risponde alla mercede pattuita, o trattarli con minor cura di quella adoperata per la conservazione ed il mantenimento dei meccanismi di ferro e d'acciaio.

« Il pagamento della mercede è senza dubbio l'obbligo precipuo di quanti si avvantaggiano del lavoro altrui, ma non è il solo.

« Essendo il padrone arbitro e donno nell'organizzazione dell'industria e dell'officina, deve ordinarle in guisa da offrire agli agenti umani, che si addicono, un ambiente igienico e, per quanto è possibile, sicuro.

« In vista dei pericoli insiti all'impiego di meccanismi mossi dalle forze cieche della natura, fa d'uopo provvedere innanzi tutto con leggi di polizia alla tutela della salute e dell'integrità personale dei lavoratori, e nel tempo stesso impedire con norme certe e con opportuni divieti qualsiasi forma di sfruttamento, avuto riguardo alla disuguaglianza di fatto, se non di diritto, in cui si trovano le parti nel dibattere individualmente le condizioni del contratto di lavoro.

« Molto si è fatto per prevenire i rischi insiti all'esercizio della grande industria ed assicurare alle vittime degli infortuni un adeguato e pronto risarcimento.

« La legge del 17 marzo 1898 sugli infortuni del lavoro, recentemente modificata, va fra le migliori, e per essa un milione e mezzo di operai sono assicurati contro il rischio professionale.

« La Cassa di previdenza per la invalidità e la vecchiaia funziona fin dal 1898, comunque in modo insufficiente per la esiguità dei mezzi. Si è largamente provveduto con la legge del 19 giugno 1902 alla tutela delle donne e dei fanciulli impiegati nelle miniere; e la legge sui *probi-viri* del 15 giugno 1893 segna un primo passo verso la costituzione di giurisdizioni arbitrali, incaricate di comporre o risolvere prontamente e all'amichevole le controversie individuali e collettive fra padroni ed operai.

« A queste leggi d'indole sociale intende ora il Governo aggiungerne altre d'indole giuridica a complemento del nuovo diritto operaio.

Digitized by Google

« Fra queste la più importante e la più urgente è la proposta di legge relativa al contratto di lavoro, sulla quale la Camera è chiamata a dare il suo autorevole giudizio.

« All'insufficienza degli studi preparatorii si cercò supplire attingendo alla giurisprudenza dei Tribunali (che, in mancanza di testi precisi, vanno preparando coi loro responsi l'opera del legislatore) e alle decisioni de' Collegi di *probi-viri*, la cui giurisdizione si esplica esclusivamente nella sfera di efficienza del contratto di servizio. Recarono lume e sussidio ai nostri studi le risultanze dell'inchiesta sommaria compiuta dai Prefetti nel 1901 per ordine del ministro dell'interno, i voti espressi nel recente Congresso di Torino e le osservazioni pratiche contenute nei numerosi memoriali trasmessici dalle più importanti associazioni industriali ed operaie.

« Elementi non meno preziosi ci vennero forniti dalle disposizioni legislative emanate dopo la pubblicazione del Codice Civile le quali presentano qualche attinenza con la costruzione giuridica del contratto di lavoro.

« Sono, fra le altre, degne di speciale ricordo le disposizioni contenute nel Codice di commercio circa la prevalenza degli usi commerciali locali o speciali, e la capacità commerciale dei minorenni e della donna maritata, nonchè le norme relative all'arruolamento dell'equipaggio, che costituiscono un vero modello di contratto di prestazione d'opera, e gli articoli 165 e 166 del Codice penale, concernenti il diritto di coalizione e di sciopero.

« Coordinando tutti codesti elementi, e facendo principalmente tesoro degli studi e delle proposte formulate dalla Commissione extra-parlamentare, nominata con Decreto 29 luglio 1901, il Governo potè concretare un disegno di legge, col quale non s'intende già di regolare tutti i molteplici rapporti generati dal contratto di lavoro, ma di provvedere con maggior precisione e con viste moderne agli aspetti nuovi, che assume codesto contratto nelle grandi aziende industriali, ove numerose agglomerazioni di lavoratori prestano l'opera loro sotto la direzione e la sorveglianza di un padrone od imprenditore.

« Il Governo, accingendosi ad una riforma tanto ponderosa, che va dalla disciplina del contratto di lavoro fino all'istituto delle condizioni e degli arbitrati nelle controversie individuali e collettive, si studiò di tener separati e distinti i provvedimenti relativi al regolamento industriale del lavoro, da quelli che più strettamente si riferiscono alla sua esplicazione giuridica.

« Anche ristretto in questi termini, il problema, al quale si pon mano, è vasto, complicato ed irto di difficoltà.

« Per risolverlo convenientemente occorre mettersi al disopra delle aspirazioni puramente teoriche o unilaterali, e cercare, in mezzo al conflitto delle opinioni e degli interessi, il punto di equilibrio e di orientamento, che consenta di fissare con criteri di

Digitized by Google

equità e di perfetta eguaglianza i dritti e i doveri che incombono a chi domanda e a chi presta un servizio personale.

« Occorre inoltre procedere per gradi nel lungo e faticoso cammino, muovendo dal dritto vigente, ed esplicandolo mediante leggi speciali e successive, che adattino i principî generali alle forme svariatissine, che assume il contratto di lavoro, cominciando dalle più importanti, nelle quali i dissensi e gli attriti si presentano con maggior frequenza e pericolo.

« Ognuno vede a quali violenze può condurre e i danni che produce la sospensione del lavoro in una o parecchie manifatture, quasi sempre accompagnata da tumultuose manifestazioni, a cui si mescolano elementi estranei, i quali soffiando nel fuoco turbano profondamente la pubblica tranquillità.

« Che scioperi la maggioranza o la minoranza è lo stesso, perchè per la natura dei congegni e la solidarietà delle operazioni, che si compiono nella officina, lo sciopero di una minoranza basta a ridurre all'inazione l'intero personale. Nessuno quindi può disconoscere l'opportunità di porre innanzi tutto riparo a questo anormale stato di cose.

« La vostra Commissione, accettando questo sistema pratico e prudente, pose ogni cura perchè le disposizioni speciali del presente disegno di legge rispondano al concetto cui s'informa, cominciando dall'articolo 1 che ne segna accuratamente i confini. Concordi nel proposito di mantenere inalterati i principî del Codice civile in tutto ciò, che non è contrario alla presente legge, ci parve superfluo ripetere qui gli elementi costitutivi del contratto di lavoro, e pericolosa qualsiasi definizione involgente concetti vaghi ed indeterminati, come, ad esempio, quello dell'equa retribuzione, che sollevò tante e così giuste critiche. Ciò che importa ai fini della legge speciale è di indicare con la maggiore possibile precisione i soggetti, a cui si applicano le disposizioni in essa contenute, perciò la nuova formula da noi proposta, in coerenza degli esposti criteri, si limita a dichiarare che le disposizioni della presente legge si applicano principalmente agli operai di fabbrica e a quelli addetti nelle imprese agricole.

« Per rendersi esatto conto dei motivi, che suggerirono codesto limite non bisogna dimenticare come nacque e come si va delineando nel nostro paese la questione operaia.

« Essa è sorta con l'organizzazione dell'azienda industriale moderna, che concentra il maggior movimento di capitale e di lavoro, e richiede perciò numerosi collaboratori, dotati di speciali attitudini, ed avvinti da rapporti di autorità e di soggezione con coloro che vi sono preposti. Sono questi i rapporti contrattuali, che fa d'uopo disciplinare a preferenza, perchè hanno carattere ed urgenza di una vera questione sociale.

« In punto di diritto non si fa distinzione fra lavoro materiale e intellettuale come materia di contratto; ma volendo restringere

Digitized by Google

i provvedimenti proposti principalmente alle aziende agricole ed industriali, nella formula adottata dalla vostra Giunta vengono chiaramente esclusi gli impiegati, i professionisti ed i domestici.

« Per ciò che concerne l'esclusione degli impiegati governativi i ministri proponenti e la Commissione si sono trovati di accordo giacchè, per quanto si voglia assimilare l'impiegato al locatore di opere, è forza riconoscere che la qualità della funzione imprime all'opera sua un carattere misto di diritto privato e di diritto pubblico, che non può sottoporsi alle norme del semplice contratto di lavoro.

« Dicasi lo stesso degl'impiegati di aziende private, allorchè nelle loro mansioni prevale il lavoro intellettuale, che li accomuna ai professionisti, ai precettori, ai pubblicisti, i quali non sono da confondere con quelli che lavorano nelle aziende mercantili.

« Nella relazione ministeriale, più che nel testo del progetto, si fa eccezione per i domestici i quali, ivi si dice, sono trattati con favore dal Codice civile, ed hanno diritto ad essere giuridicamente protetti nè più nè meno che gli operai di fabbrica. La maggioranza della vostra Giunta andò in opposta sentenza, considerando essere la domesticità un rapporto di carattere familiare, fondato sulla fiducia personale, da regolare con norme differenti da quelle dettate per i lavoratori di fabbrica. In Inghilterra, nel Belgio, in Ungheria e in altri paesi queste due categorie di lavoratori sono sottoposte a prescrizioni diverse, perchè diversa è la loro condizione dal punto di vista sociale e dei rischi, ai quali sono esposti.

« Il progetto del Governo esclude i lavoratori del mare, ritenendo sufficienti alla tutela dei loro rapporti contrattuali le prescrizioni del Codice della marina mercantile e quelle del Codice di commercio concernenti il contratto di arruolamento. Se vi sono deficienze, dice la relazione ministeriale, giova meglio provvedervi con separate proposte. Sono anche esclusi i lavoratori, che prestano l'opera loro nelle aziende dipendenti dallo Stato, i quali hanno una condizione per molti rispetti somigliante a quella degli impiegati, e godono di una duplice garenzia nascente dai patti contrattuali, e dalle leggi e regolamenti speciali, che assegnano ad essi particolari discipline e notevoli vantaggi.

« Limitando così la sfera di questo progetto non fu certo nostro intendimento di rifiutare ad alcuna classe di lavoratori la protezione della legge, ma di provvedervi con le dovute cautele, muovendo un passo dopo l'altro, come si è praticato per gli infortuni del lavoro, prendendo a guida i consigli e i risultati dell'esperienza.

« Non è possibile dettare le stesse norme per ogni sorta di contratto di lavoro, i cui rapporti mutano secondo l'indole del servizio prestato e l'ambiente in cui si svolge.

« Adattando le stesse regole a rapporti differenti si farebbe opera imperfetta, generando incertezze e confusioni che solo pos-

Digitized by Google

sono evitarsi facendo per ciascuna categoria di lavoratori altrettante leggi speciali.

« Per estendere in via di eccezione e per mera opportunità le disposizioni del presente disegno di legge ai commessi di commercio fu d'uopo relegarli in un capitolo separato, nel quale, a scanso di equivoci, si richiamano le disposizioni che in tutto o in parte sono ad essi applicabili, con l'aggiunta di modificazioni e temperamenti richiesti dalle diversità del servizio che compiono.

« Lo stesso si è fatto per gli operai indipendenti, o lavoranti a domicilio, i quali, sono in assai più diretto rapporto ed in una tal quale dipendenza di fronte all'industriale, da cui ricevono le commissioni ed il lavoro.

« L'articolo 2 fissa e ribadisce il pensiero, che presiedette alla compilazione di questo disegno di legge, proclamando che il contratto di lavoro, come ogni altro contratto, è regolato dalla volontà delle parti e dalle disposizioni del dritto vigente in quanto non siano contrarie alle norme della presente legge, la quale, pur rispettando la libertà contrattale, vi pone restrizioni e limiti, reclamati da ragioni di ordine pubblico e di pubblico interesse.

« Imperocchè la libertà, che è l'anima dei contratti, non è, nè può essere assoluta; ed anche in materia di dritto privato il codice civile vieta alcuni patti quando concorrono simili motivi.

« Trattandosi di regolare convenzioni, i cui effetti toccano la personalità stessa d'uno de' contraenti, codeste restrizioni sono imposte dalla necessità di mantenere un perfetto parallelismo fra doveri rispettivi ed impedire che il contrasto degli interessi trascorra in guerra civile.

« L'articolo 5 contempla una forma speciale di sfruttamento di minorenni addetti ad alcune industrie penose, come le solfare.

« Mercè l'anticipato infruttifero d'una certa somma, detta soccorso morto, sborsata ai genitori dei minorenni od a chi li rappresenta, quei malcapitati sono costretti a lavorare tanto che sia soddisfatto l'ammontare del debito.

« Contro questi abusi levarono la voce eminenti filantropi e statisti autorevoli, e primo fra tutti l'onorevole Minghetti, che descrisse con commoventi parole la condizione miserrima fatta ai carusi, che lavorano nelle solfare siciliane sotto l'aculeo del picconiere.

« Nè migliore è la sorte dei minorenni impiegati nelle vetrerie.

« La legge sul lavoro dei fanciulli è inefficace a portare rimedio a questa specie di usura esercitata a danno di creature deboli, incapaci di difendersi. La Commissione accolse, non senza qualche perplessità, la proposta radicale contenuta nell'articolo 5, la quale non si limita a reprimere gli abusi, ma vieta assolutamente e in ogni caso questa forma di anticipazione, che rispetto al minorenne costituisce un semplice vincolo di fatto, ed in alcune

Digitized by Google

provincie rappresenta un fattore economico, sanzionato dal tempo a vantaggio di molte povere famiglie.

« Si discusse perciò se non convenisse meglio adottare una riforma blanda che limiti a un tempo determinato, per esempio, a cinque anni, o tutto al più alla durata della minore età, le obbligazioni assunte dalle famiglie dei minorenni, che vincolano l'opera di costoro all'estinzione di somme anticipate dall'imprenditore.

« Ma prevalse l'opinione più recisa, non sembrando tollerabile che si lascino sussistere e perdurare consuetudini dannose e disumane, non giustificate neppure dalla necessità dell'industria, giacchè i conduttori delle zolfare la vanno trasformando in modo, da poter fare a meno dell'opera dei carusi.

« Volendo svincolare da formalità ingombranti il contratto di lavoro, che per l'indole sua deve procedere libero nei suoi atteggiamenti, il disegno di legge di regola non richiede la scrittura, ed ammette la prova testimoniale anche nelle controversie in cui il valore supera le lire 500 (articolo 6, 8). . . . .

« La scrittura è altresì obbligatoria per i contratti collettivi, attesa l'importanza, e la portata di simili convenzioni.

« Di questa forma di contratto non è parola nel progetto ministeriale, ma parve alla vostra Commissione che una legge fatta per regolare i rapporti convenzionali fra padroni ed operai sarebbe manchevole, se non disciplinasse il contratto collettivo, e il riconoscimento giuridico delle Associazioni professionali, che vi si collega intimamente.

« Nel mondo moderno tutto tende ad associarsi.

« Il capitale individuale trova nel Codice civile e nel Codice di Commercio le forme più svariate per raccogliersi e concentrarsi, e riesce perfino a dominare il mercato mondiale mediante i grandi *trusts*, che dalle opposte rive dell'Atlantico minacciano gli interessi e fanno impensierire i Governi della vecchia Europa. Al lavoro le leggi vigenti non consentono alcuna forma legale atta ad organizzare e rendere solidali le sue forze, che, imponenti nell'isolamento diventeranno meravigliosamente feconde se unite in un intento e in un'azione comune.

« Non è giusto fortificare la posizione del capitale con tanto lusso di sussidii giuridici, e rifiutare al lavoro il mezzo di elevarsi ed affrancarsi.

« L'inferiorità del proletariato operaio si concreta nella dipendenza economica.

« Sua forza è il numero, e la coscienza di essere divenuto una potenza in un assetto politico, che si fonda sul numero, e sua difesa gli scioperi e le leghe di resistenza, a cui, in mancanza di meglio, gli umili attualmente ricorrono, spinti dal bisogno di tu-

Digitized by Google

telare i propri interessi, e dal desiderio di conseguire una più larga partecipazione ai profitti.

« Questo stato di composizione inorganica è pieno di pericoli, perchè il numero, che agisce ciecamente, non rattenuto dal sentimento della responsabilità, diviene elemento perturbatore.

« Quindi la necessità di procedere senza indugio all'organizzazione del proletariato operaio in guisa da far convergere le nuove forze al conseguimento della giustizia sociale e di un maggior benessere della società tutta intera. Trattasi di trasformare in fattori economici, ed in enti giuridici queste folle, che si agitano senza posa, accordando alle associazioni di fatto, nella quali oggi si accoglie il proletariato operaio, forma e veste legale, che le abiliti a conchiudere contratti ed accordi collettivi, obbligatori per tutti gli associati.

« Abbandonandole, senza guida e senza sufficienti guarentigie, alle suggestioni e alle malsane influenze di sobillatori e dei politicanti, si vedranno ben presto dilungare e distogliere dal fine economico per servire ad altri intenti, ad altre mire, che non sono gl'interessi veri dei proletari, i quali hanno bisogno di lavoro continuo e ben retribuito.

« I Sindacati professionali sono organismi necessari in quanto adempiono funzione di difesa, d'integrazione e di sviluppo della vita economica. Condannati, aboliti nella vecchia forma corporativa obbligatoria, risorgono ovunque come libere associazioni, che, riconosciute e disciplinate dalla legge, diverranno la cellula di una nuova e poderosa organizzazione del lavoro sul tipo delle *Trades-Unions* inglesi, delle *Arbeitervereine* tedesche, e delle Unioni professionali del Belgio e della Francia. Nè si tema che con ciò si darà maggiore impulso agli scioperi o incentivo alla lotta di classe.

» Questo fanno ora le leghe e le Camere di lavoro, perchè la loro azione, più impulsiva che riflessa, si esplica senza il freno della rappresentanza giuridica e della responsabilità.

« Vietando l'azione legittima sorge la resistenza. La lotta di classe esiste e attinge forza di propaganda e vigore dall'inevitabile contrasto degli interesssi. Per impedire che degeneri, è d'uopo dare alle collettività una costituzione giuridica, che le abiliti a tutelare le ragioni de' singoli, ad obbligarsi per essi e rispondere delle infrazioni imputabili a ciascuno degli associati.

« Con questo contenuto il contratto di lavoro diventa di diritto e di fatto un contratto reciproco, in cui ciascuno dibatte liberamente le condizioni della prestazione di servizio, senza che si possa da una parte lamentare lo sfruttamento, nè dall'altra subire l'imposizione della violenza.

« Se il lavoratore isolato, stretto dal bisogno e poco esperto, si trova in condizione d'inferiorità di fronte all'industriale, non avviene lo stesso quando gli interessi dei singoli sono salvaguar-

Digitized by Google

dati dalla legale rappresentanza dell' associazione professionale, che è in grado di trattare da paro a paro e con piena cognizione di causa la misura delle retribuzioni, le ore di lavoro ed ogni altra modalità attinente al contratto di servizio.

« Si andrà così sviluppando nella classe lavoratrice il sentimento della responsabilità e si farà più sicura da parte loro la puntuale esecuzione dei patti convenuti. Accordando alle associazioni professionali riconosciute la capacità di contrattare e di stare in giudizio è quella assai più importante di possedere un patrimonio, queste vedranno crescere di giorno in giorno la loro influenza morale ed economica, che aiuterà il proletariato a superare l' abisso, che lo separa dal possesso di un primo capitale.

« D' altro canto gli industriali troveranno maggior convenienza di trattare coi legittimi rappresentanti di una collettività cosciente degli obblighi che assume, ed in condizione di garantirne efficacemente la osservanza.

« Questa personalità giuridica, intesa principalmente a rendere possibili i contratti collettivi, si ottiene da qualunque associazione professionale costituita fra padroni, o fra operai per la tutela dei loro interessi economici, purchè adempia le formalità semplici e per nulla vessatorie enumerate nell' articolo 10 del progetto.

« Nella sezione I del capo III sono enumerati gli obblighi del padrone o imprenditore e quelli degli operai addetti all' azienda industriale, e i limiti della responsabilità rispettiva.

« È superfluo avvertire che codesta enumerazione non è punto tassativa, giacchè il contratto di lavoro obbedisce, come dicemmo, ai principî generali che regolano le convenzioni. Codesto contratto deve perciò, come ogni altra convenzione, essere eseguito in buona fede ed obbliga non solo a quanto vi si trova espresso ma anche a tutte le conseguenze che ne derivano secondo l' equità, l' uso e la legge.

« Fra il sistema soverchiamente sintetico del Codice germanico e il sistema esplicativo adottato dalla legge belga del 14 marzo 1900, il progetto ministeriale si attiene al metodo adottato dalla legge belga la quale, oltre ad essere la più recente, si appalesa assai conforme alla tendenza scientifica e pratica che si va delineando nel nostro paese.

« Il padrone od imprenditore ha l' obbligo di fornire e pagare il lavoro secondo i patti convenuti, di vigilare con diligenza di buon padre di famiglia che il lavoro si compia in condizioni soddisfacenti di sicurezza e d' igiene per l' operaio, di mettere a disposizione del medesimo, ove occorra, i collaboratori, gli utensili, e le materie necessarie al compimento del lavoro. Quando abbia assunto l' obbligo del mantenimento dell' operaio, deve alloggiarlo e nutrirlo convenientemente.

Digitized by Google

« L'obbligo di fornire al lavoratore un ambiente di lavoro, per quanto è possibile, sano e sicuro, si connette con la prevenzione degli infortuni, e col risarcimento delle loro conseguenze dannose quando non si riesce ad evitarli. Pur non accettando il principio assoluto di dichiarare il padrone debitore della sicurezza e della salute dell'operaio, il contenuto dell'obbligazione scritta nella legge gl'impone una speciale vigilanza nella scelta e nel mantenimento del macchinario, e il dovere di adottare i mezzi preventivi e igienici atti a diminuire le cause degli infortuni, e di provvedere che i locali, durante le ore di lavoro, siano bene aereati e illuminati e difesi dalle nocive esalazioni.

« Incombe inoltre al padrone o imprenditore l'obbligo di osservare e fare osservare i buoni costumi durante l'esecuzione del contratto, specie nelle officine, ove sono addette donne e fanciulli.

« Fu riconosciuta l'utilità di rendere obbligatorio alla fine del contratto il rilascio di un'attestazione, che certifichi la data dell'entrata e dell'uscita e il genere del lavoro prestato dall'operaio senza altre indicazioni, che potrebbero mettere il padrone in una dura alternativa, o crear vincoli al lavoratore....

« Parallelamente agli obblighi imposti al padrone sono indicati nell'articolo 24 gli obblighi e i doveri dell'operaio, e primo fra tutti quello di eseguire il contratto nel tempo, luogo ed alle condizioni convenute in conformità dei patti, degli ordini e delle istruzioni ricevute.

« L'operaio è tenuto inoltre ad osservare il rispetto de' buoni costumi durante l'esecuzione del lavoro, di astenersi da tutto ciò che possa nuocere all'incolumità propria o dei compagni e dei terzi, e di serbare i segreti di fabbrica, senza pregiudizio, nei casi più gravi delle pene sancite dall'articolo 208 del Codice penale...

« Negli articoli 13, 14 e seguenti, fino all'articolo 20, si contiene una serie di utili provvedimenti intesi ad assicurare all'operaio l'integrale pagamento della retribuzione pattuita e proteggerlo contro qualsiasi sfruttamento od usura larvata.

« Il salario o mercede costituisce l'essenza del contratto del lavoro, e la causa dell'obbligazione. Lasciando alle parti piena libertà di dibatterne e fissarne la misura, il disegno di legge, sull'esempio delle legislazioni straniere, si dà cura di determinare l'epoca e il modo di pagamento, le imputazioni le ritenute e i casi in cui si può far luogo alla compensazione.

« Viene perciò prescritto nel penultimo comma dell'articolo 13, che la retribuzione del lavoro manuale, ragguagliata a una data somma di danaro, deve essere soddisfatta in moneta legale, malgrado qualunque patto in contrario. In conseguenza di che gli articoli 15 e 17 dichiarano nulli i pagamenti non eseguiti in moneta corrente, anche se fatti in forma di somministrazioni a mezzo di interposta persona, per frodare codesto divieto. Parve eccessivo

Digitized by Google

estendere la nullità ai pagamenti di salari eseguiti nei caffè, negli esercizi di vendita e nelle osterie. Questa disposizione accolta in alcune leggi straniere principalmente come freno all'alcoolismo, da noi produrrebbe più imbarazzi che vantaggi.

« Gli accennati provvedimenti mirano a sradicare l'abuso invalso in tutti i paesi industriali, conosciuto col nome di *truck-system*, per cui l'operaio, all'atto del pagamento del salario, invece di ricevere contanti, viene obbligato o per convenzione o per consuetudine ad accettare generi alimentari, non sempre di buona qualità, calcolati arbitrariamente a prezzi usurai. Sono evidenti i vizi e il danno di questo sistema, che impedisce al lavoratore di rendersi esatto conto del valore della mercede percepita, e dà modo al padrone di scemarla indirettamente calcolando a suo talento il prezzo dei generi somministrati.

« Da un'inchiesta eseguita nel 1897 in 48 provincie, risulta che se l'accennato abuso non è così diffuso nel nostro paese, come altrove, pure, seguendo lo sviluppo della industria, vi ha fatto tanto cammino da reclamare pronti provvedimenti per frenarlo a tempo, come hanno già praticato l'Inghilterra, la Francia ed il Belgio.

« Per temperare le conseguenze dell'assoluto divieto, che in molti casi tornerebbe a danno delle classi lavoratrici, si fa eccezione per gli economati, sempre utili e talvolta indispensabili, che somministrano a prezzo corrente e a richiesta degli operai generi alimentari.

« Ciò che più importa è d'impedire che l'operaio sia costretto a provvedersi di viveri ai magazzini aperti dai padroni o dagli imprenditori in vicinanza delle officine o dei cantieri.

« Ma dove codesti impianti sono resi necessari dalla condizione dei luoghi, in cui si compie il lavoro, sarebbe dannoso togliere agli operai l'agevolezza di procurarsi sul posto, a giusto prezzo, quanto loro occorre.

« Per maggior cautela si fa obbligo al padrone di comunicare periodicamente all'operaio l'estratto del conto relativo alle somministrazioni di cui all'articolo 15, e agli anticipi nei lavori a cottimo o con partecipazione agli utili.

« Seguendo i responsi della giurisprudenza francese, è pure consentito, in caso di reclamo relativo a liquidazione di salari o partecipazione agli utili, l'esame de' libri o dei registri dell'azienda, affidandolo a un arbitro, eletto dalle parti o nominato dal pretore, per evitare divulgazioni indiscrete ed abusi.

« A fine di impedire le frodi, è vietato ai padroni d'imputare sui salari qualsiasi somministrazione diversa da quelle indicate nell'articolo 16 cioè per l'alloggio e il godimento di un terreno, per provviste di arnesi ed utensili necessari al lavoro, e delle materie prime, se per contratto o consuetudine sono a carico del-

Digitized by Google

l' operaio, dell' uniforme o costume speciale, che gli operai abbiano l' obbligo d' indossare nonchè per le somministrazioni alimentari fatte dagli economati.

« A completare il divieto delle imputazioni, non prevedute ed autorizzate dalla legge, s' impedisce al padrone di fare ritenute sulle mercedi eccetto che a causa delle somministrazioni sopraindicate, delle anticipazioni in danaro, per le ammende incorse nei casi previsti dai regolamenti interni o dalla convenzione, per l' indennità dovuta dal lavoratore a cagione dell' ingiusto scioglimento del contratto, e per i contributi alle casse di soccorso e previdenza. Si aggiunge inoltre che le ritenute devono farsi a rate ed in misura non superiore complessivamente al quinto della retribuzione. Questo limite non si estende alle provviste di materie prime e di generi alimentari. L' articolo 16 del progetto ministeriale equipara all'anticipazione in denaro il prezzo del terreno concesso dal padrone all' operaio per la costruzione della casa, ma la vostra Giunta eliminò questo comma che trova posto più opportuno nella legge sulle case operaie.

« Fra gli obblighi dell' imprenditore evvi anche quello di assegnare all' operaio un giorno di riposo ogni settimana. Nessuno oramai contrasta questa universale aspirazione delle classi lavoratrici. La vostra Giunta, assentendovi pienamente, opinò di modificare il relativo comma incluso nell'articolo 13, sia per le difficoltà alle quali si andrebbe incontro applicando un precetto così assoluto senza i necessari temperamenti richiesti dalla natura di certi lavori, che non comportano interruzioni, sia per il riflesso che trovandosi allo studio di altra Giunta Parlamentare il progetto di legge per il riposo domenicale, non parve opportuno invadere e pregiudicare questo delicato argomento.

« Per la qual cosa, mentre si proclama l' obbligo di accordare all' operaio il riposo settimanale, quanto al modo, si fa richiamo alle leggi speciali, tanto più che disposizioni analoghe furono già introdotte nella legge del 1902 che regola il lavoro delle donne e dei fanciulli....

« Per le malattie, che rappresentano il caso più frequente di legittimo impedimento, giova piuttosto incoraggiare il sistema delle assicurazioni.

« Con savio consiglio l' articolo 23 destina alla Cassa per l'invalidità e la vecchiaia le somme riscosse dall' applicazione delle sanzioni disciplinari, contenute nei regolamenti particolari. Così anche le penalità si volgono a profitto degli invalidi e dei veterani del lavoro.

« Il disegno di legge non impone all' operaio l' obbligo della cauzione. Si preferì di rispettare la volontà dei contraenti, i quali sono in grado di apprezzare caso per caso l' utilità e la possibilità di questa ulteriore garanzia. Ma se la cauzione è costituita, la

Digitized by Google

legge dichiara che i depositi e le ritenute fatte a questo titolo sono incedibili e impignorabili, e soggetti a privilegio a favore del padrone....

« Il progetto, senza punto modificare il disposto dell' art. 1106 del Codice civile circa la capacità del minore, gli accorda la facoltà, generalmente riconosciuta, di esigere direttamente la mercede. Egli potrà inoltre reclamarla in giudizio senza l'assenza paterna quando abbia raggiunto il 15° anno, come è detto nell' art. 34 della legge sui *probi-viri*. Fin qui dunque nulla di nuovo. Una importante novità invece viene introdotta con gli articoli 27 e 28.

« Riconosciute al minore le accennate facoltà, conviene prevenire il pericolo ch' egli ne abusi a suo danno o che si rifiuti di contribuire alle spese della famiglia, con cui convive.

« Si volle nel tempo stesso assicurare il mantenimento della famiglia operaia, autorizzando il pretore a vincolare a questo scopo una parte della mercede del lavoratore maggiorenne nel caso che costui, dimentico dei doveri domestici, dissipi il frutto del suo lavoro, facendo mancare il necessario a quelli, cui per vincoli di sangue deve somministrare gli alimenti.

« Non basta garentire all' operaio la tempestiva ed integrale riscossione della mercede; occorre altresì sottrarla alle procedure esecutive ed impedire che l' operaio stesso ne disponga prima di averla riscossa, se si vuole che a lui non manchi il giornaliero sostentamento.

« A questo scopo nel novembre del 1893 il ministro Lacava presentò un disegnò di legge sulla insequestrabilità dei salari dovuti ai lavoratori manuali, analogamente a quanto è disposto in casi simili negli articoli 846 del codice civile e 752 del codice di commercio, e nelle disposizioni relative agli stipendi degli impiegati.

« La vostra Giunta, oltre che per le ragioni di analogia, trova giustificato il divieto della sequestrabilità pel fatto che il salario ordinariamente ha natura e carattere di assegno alimentare, ma stima prudente permettere nella misura di due quinti la cedibilità del salario per evitare che al lavoratore venga meno il credito e sia costretto di far ricorso all' usura.

« Uno degli argomenti più delicati in questa materia sono le cause che pongono fine al contratto del lavoro.

« Se il contratto è a tempo o ad opera, esso finisce con lo spirare del termine convenuto o col compimento del lavoro, salvo il diritto all' obbligato di svincolarsene quando la durata oltrepassi i cinque anni.

« Se le parti continuano nell' esecuzione del contratto, anche dopo la spirazione del termine, s'intende prorogato per tacita riconduzione a tempo indefinito.

Digitized by Google

« Allorchè il contratto è conchiuso senza determinazione di tempo, ciascuna delle parti ha diritto di porvi fine mediante regolare disdetta.

« L'obbligo e i termini del preavviso sono reciproci.

« Esso serve a dare maggiore stabilità al rapporto, di servizio, e a rendere più fiduciosi e cordiali i rapporti fra padroni ed operai, impedendo che i primi sieno a un tratto privati impunemente del concorso di operai abili o necessarii all'azienda, e questi sieno messi alla porta da un momento all'altro.

« Il termine per notificare la disdetta all'altra parte deve essere quello stabilito dagli usi o dal contratto, purchè il termine convenuto non sia inferiore all'usuale. Se non soccorre l'uso o il contratto, il termine per la disdetta non sarà minore di quindici giorni, termine reputato conveniente e giustificato dalla consuetudine, trattandosi non d'impiegati ma di lavoratori manuali...

« Se concorrono giuste cause, il contratto può essere sciolto, sia da parte del padrone sia da parte degli operai, senza bisogno di disdetta.

« L'articolo 636 del Codice germanico parla di motivi gravi in genere, senza specificarli; la legge belga invece enumera le cause principali di rottura.

« Il progetto ministeriale preferisce il metodo della legge belga, ritenendo che l'enumerazione dei motivi, che giustificano la rottura anticipata del contratto di lavoro, giovi tanto al magistrato che deve giudicare della validità del congedo, quanto ai padroni nella formazione dei regolamenti particolari.

« I motivi enunciati sono tutti suggeriti da ragioni di ordine giuridico, economico e morale.

« Ben s'intende che nei casi suddetti la risoluzione del contratto avviene immediatamente, senza che occorra pronunzia del magistrato. Questi interviene soltanto se sorge contesa sull'attribuzione dei danni....

« Nel determinare i soggetti, a cui si applica la presente legge, fu detto doversi estenderne il beneficio ai lavoratori a domicilio ed anche ai commessi di commercio per ragioni di mera opportunità, considerando che l'opera prestata da codeste classi numerose si accosta e si rannoda all'azienda mercantile.

« Venne ripristinata la denominazione di *commessi di commercio* perchè questi formano una categoria ben definita, da non confondere con gli istitori, procuratori, rappresentanti e direttori di opifici, che costituiscono il vero personale superiore delle aziende mercantili, e come tali non possono essere contemplati in una legge fatta principalmente pei lavoratori manuali.

« L'esclusione di costoro è la conseguenza logica del criterio da noi adottato di restringere il campo di questo primo esperi-

Digitized by Google

mento ai lavoratori delle aziende organizzate, ove la lotta è più accanita e maggiore il pericolo e il danno degli scioperi che vennero ben definiti da Waldeck Rousseau la forza d' inerzia messa in azione.

« Le norme fin qui illustrate, definendo con criteri di perfetta eguaglianza i dritti e i doveri rispettivi nascenti dal contratto di lavoro, contribuiranno senza dubbio a prevenire, mitigare e rendere meno frequenti gli attriti, ma non bastano a far cessare la lotta, alimentata in parte dalla contrarietà d' interessi, in parte dalla evoluzione naturale, che spinge le classi lavoratrici a domandare una più larga partecipazione ai profitti, e un impiego più moderato delle proprie forze.

« A risolvere le controversie individuali bastano le giurisdizioni ordinarie e l' istituto della conciliazione, come è regolato dal Codice di procedura civile e dagli articoli 43, 48 e 49 del presente disegno di legge.

« Ma quando il conflitto si allarga fino a toccare gli interessi e le aspirazioni di una intera classe di lavoratori e minaccia l'andamento e la vita dell' industria, a cui prestano l' opera loro, la controversia assume forma collettiva, e richiede ben altri organismi e metodi più spigliati che menino ad una pronta ed equa soluzione.

« L' urgenza di provvedere sorge da ciò, che la legge riconosce il dritto alla coalizione e allo sciopero senza nulla disporre per impedirne gli abusi. Gli operai vi ricorrono talvolta per necessità, non avendo altro mezzo per far valere le loro giuste rivendicazioni, più spesso per movimento impulsivo, non moderato e corretto da una chiara visione delle leggi economiche e delle condizioni del mercato, o per eccitamento dei partiti sovversivi, cui giova tenere agitato il paese e discordi le varie classi sociali.

« Non volendo nè potendo limitare o sopprimere la libertà dello sciopero, è necessario creare speciali organismi, che sostituiscano alla violenza gli accordi amichevoli, e al prolungarsi di pericolosi conflitti le soluzioni conciliative sulla base del comune interesse.

« Oramai l' istituto dell' arbitrato penetra e si fa largo in tutte le più importanti manifestazioni della vita moderna.

« Promosso e accolto da tutti i Governi per risolvere pacificamente divergenze e controversie d' indole internazionale, codesto istituto va prendendo largo posto nelle legislazioni dei paesi civili, varie di forma, ma tutte concordi nel fine di provocare gli avvicinamenti fra le parti in lotta, e fare argine a questa nuova specie di guerra domestica.

« L' Inghilterra vi provvide con la legge del 7 agosto 1896 diretta a prevenire e regolare i conflitti industriali.

Digitized by Google

« In Germania, per la legge del 29 luglio 1890, la conciliazione e l' arbitrato nelle controversie collettive sono devoluti ai Tribunali industriali

« Identiche funzioni sono esercitate in Austria da un consiglio di conciliazione, organizzato sul tipo germanico, nel Belgio dai consigli della industria e del lavoro, ed in Francia da un collegio arbitrale nominato dal giudice di pace.

« In Olanda. nella Svezia e nel Portogallo vennero istituiti organismi più o meno somiglianti per prevenire o risolvere le controversie attinenti al contratto di lavoro.

« In tutte le accennate legislazioni prevale il rispetto alla libertà contrattuale, e quindi l' arbitrato facoltativo, la cui efficacia dipende dall' autorità e dalla fiducia che ispirano i Collegi chiamati a comporre o derimere *de bono et aequo* le vertenze, e dalla pressione che vi esercita pubblica opinione.

« Qui la conciliazione non solo non è imposta, ma si niega assolutamente ai Collegi arbitrali la facoltà di modificare, a richiesta di una delle parti, i patti in corso liberamente e legalmente stipulati.

« Altrove, come nell' Australia, nella Nuova Zelanda e nel Cantone di Ginevra prevale l' arbitrato obbligatorio, la cui vita è troppo recente per poterne aprezzare gli effetti.

« In Italia il primo passo su questa via fu fatto con la legge sui Probi-viri, da me presentata nel 1891, con la quale si deferisce a Collegi locali composti di rappresentanti degli industriali e degli operai la conciliazione delle controversie dipendenti dal rapporto di servizio.

« Come tutti i primi passi, quella legge incontrò in pratica gravi difficoltà e non produsse tutti gli effetti sperati perchè il paese era ancora immaturo e poco disposto ad accogliere il nuovo istituto.

Nondimeno in Milano, ove trovò ambiente favorevole, spiega tutta quanta la sua benefica influenza, e le savie decisioni di quel Collegio di probi-viri vanno acquistando sempre più credito e autorità.

« Il presente disegno di legge, volendo dare all' istituto della conciliazione e dell' arbitrato un più ampio svolgimento, contiene nel Capo V una serie di disposizioni, che si aggruppano intorno a questi tre punti cioè: 1.º l' obbligatorietà del tentativo di conciliazione semprechè sorgano controversie d' indole collettiva che possano dar luogo ad abbandono o sospensione generale o parziale di lavoro, chiusura di fabbrica, boicottaggi e simili; 2.º l' arbitrato volontario quando la conciliazione sia riuscita infruttuosa; 3.º la creazione di organi permanenti, per la conciliazione e l' arbitrato a base elettiva, incardinati sulla istituzione dei probi-viri.

« La coercizione, inammissibile per l' arbitrato in omaggio

Digitized by Google

alle nostre tradizioni giuridiche, si ritiene opportuna e legittima rispetto al tentativo di conciliazione, che adempie l' ufficio del Feciale antico, il quale indiceva la guerra pria di ricorrere alla ragione delle armi.

« Può dubitarsi dell' efficacia di simile espediente, ma qualche bene ne verrà.

« La quale speranza non parrà del tutto vana, ove si consideri che, anche nel presente periodo inorganico, ordinariamente gli scioperi non scoppiano improvvisi, ma sono preceduti da reclami, in cui si espongono i desideri e le domande dei lavoratori e da trattative dirette o a mezzo d' intermediari. Sono frequenti i casi, e lo si vide qui a Roma durante lo sciopero dei tipografi, in cui gl' interessati, prima di ricorrere al partito estremo dello sciopero, fanno ricorso alle autorità governative o comunali, il cui intervento più volte venne coronato da successo.

« L' utilità d' istituire in ogni provincia una Giunta permanente era stata segnalata dalla Commissione, che preparò i lineamenti principali di questo disegno di legge. Cotesta Giunta, se composta di persone autorevoli, può spiegare un' azione rapida ed efficace per prevenire i conflitti, attenuarne le conseguenze evitando che si protraggano soverchiamente con iattura della pubblica e delle private fortune.

« Ma nell' ordinamento di questi organismi il progetto ministeriale si chiarisce incompleto e non scevro di antinomie.

« La qualcosa principalmente dipende dall' aver creata la funzione prima degli organi che devono esercitarla.

« Infatti il sistema escogitato suppone la esistenza dei probiviri agricoli, per la cui istituzione trovasi innanzi la Camera un apposito disegno non ancora tradotto in legge, e gli stessi Collegi dei probi-viri industriali non sono ordinati in modo rispondente alla novella funzione, a prescindere che esistono appena in 27 provincie e mancano affatto nelle altre 42.

« Dove questi non sono costituti, vengono anche meno gli elettori di secondo grado, a cui è affidata la nomina della Giunta provinciale.

« L' onorevole Ministro di grazia e giustizia, riconoscendo le accennate deficienze, presentò una disposizione transitoria, che deferisce al Presidente del Tribunale la nomina della Commissione nelle provincie ove non esistano almeno tre Collegi di *probi-viri*.

« Siffatto espediente temporaneo, se giova a rendere applicabile questa, ch' è la parte meno matura del presente disegno di legge, impone al Governo il dovere di affrettare l' approvazione del progetto sui probi-viri dell' agricoltura e di proporre senza indugio i provvedimenti, che occorrono, per adattare l' istituto dei *probi-viri* industriali alle nuove funzioni, che gli si attribuiscono.

« La vostra Giunta, pur approvando in massima le accennate

Digitized by Google

proposte, vi apportò alcuni emendamenti che, a suo giudizio, ne migliorano i congegni.

« Ritenuto obbligatorio il tentativo di conciliazione, si volle lasciare alle parti piena libertà di designare l' amichevole compositore; non riuscendo ad accordarsi, si ricorre alla Giuria del Collegio, come è detto nell' articolo 51. . . . .

« Agli scioperi dei servizi pubblici, anche se assunti da imprese private, occorre provvedere con apposita legge, che regoli così delicata materia con norme maturamente studiate, le quali assicurino la continuità dei servizii e la tutela degli interessi dei lavoratori a cui sono affidati.

« Il disegno di legge, che raccomandiamo al vostro suffragio, risponde a bisogni e necessità sociali universalmente riconosciute, e contiene ardite e coraggiose innovazioni, che hanno per iscopo di attuare stabilmente e durevolmente l' impero della giustizia sociale fra' detentori degli strumenti della produzione e quelli che devono impiegarli fruttuosamente, e far sicure le ragioni dei deboli, offrendo loro mezzi legali e pacifici per la difesa dei propri interessi senza obbligarli a ricorrere alla violenza e alla ribellione.

« Noi assistiamo ad una lenta e necessaria evoluzione che tende ad elevare il proletariato al posto che gli assegna la cresciuta importanza economica del lavoro e la ragione del numero.

« Questo movimento ascendente di rivendicazioni oggi assume aspetto e tendenze minacciose perché ad esso manca una chiara coscienza dei mezzi e dei fini atti a conseguire il miglioramento delle classi che vivono di lavoro, senza sconvolgere le basi del presente assetto sociale.

« In queste condizioni la lotta facilmente s' inasprisce e trasmoda se non interviene a moderarla la graduale educazione delle masse e l' azione previdente del legislatore, il quale, per ispirar fiducia deve alla sua volta fare a fidanza col buon senso delle nostre popolazioni operaie che nel succedersi frequente di scioperi, spesso inconsulti e non sempre giustificati, dettero prove non dubbie di saggezza e di moderazione.

« Al contatto dei pericoli e dei danni che la sospensione del lavoro produce, si é andato sviluppando nelle masse la persuasione che i mezzi violenti sono più adatti a distruggere che a edificare.

« Bisogna secondare questo sentimento, fortificandolo con istituti giuridici, intesi a temperare le tendenze eccessive e viziose, por freno alle cupidigie e risolvere i conflitti nell' armonia di tutti gli interessi cospiranti al civile progresso e all' incremento della pubblica prosperità.

« Nessun paese del mondo può vantare tanta ricchezza di la-

Digitized by Google

voro umano, paziente, instancabile, fecondo e fornito delle più svariate attitudini, quanta ne possiede l' Italia.

« Sotto qualunque spera di cielo, oltre i monti ed oltre i mari, gli operai italiani sono i più ricercati e i più ammirati per la meravigliosa resistenza alla fatica, l' ingegno pronto e vivace, la sobrietà e la disciplina.

« Se sapremo ordinare ed utilizzare all' interno questa meravigliosa ricchezza, assicurando, con savie leggi, alle classi lavoratrici una più equa partecipazione ai profitti e una posizione corrispondente negli ordinamenti civili e politici, si provvederà nel tempo stesso a migliorare le sorti del maggior numero, e a stringere i vincoli di solidarietà fra le varie classi sociali, dalla cui concordia operosa dipendono la sicurezza del presente, l' avvenire e la grandezza della patria. »

I lettori, che ci hanno seguito fin qui, ci saranno grati di aver riprodotto quasi integramente questa chiara esposizione, storica e giuridica, della questione relativa al contratto di lavoro ; ed esprimiamo all' illustre amico nostro, on. Chimirri, la più viva ammirazione per la sua instancabile e felice operosità, rivolta alla soluzione razionale e pacifica delle più intense e complesse questioni sociali.

La Rassegna Nazionale

Digitized by Google

I MOTI POLITICI

NELLE MARCHE E NELLA ROMAGNA DAL 1848 AL 1852

Alla metà dell' anno 1848 l' agitazione rivoluzionaria in Italia andava spaventosamente estendendosi, e Roma era divenuta il centro del fermento repubblicano, ove gli uomini di azione diretti da Mazzini, avevano stabilito il loro quartiere generale.

Il 15 novembre, il conte Pellegrino Rossi ministro dell' Interno, atteso alla Camera, vi giunse verso l' una dopo mezzo giorno e sceso di carrozza dentro il cortile della Cancelleria si disponeva a salire la scala quando cadde pugnalato da un assassino politico.

La stessa sera, gli uomini che dirigevano la rivoluzione riuniti a consiglio nel palazzo Fiano deliberarono di imporre al papa un ministero democratico e la convocazione di una assemblea costituente, che indicasse la forma di governo da adottarsi. Si voleva possibilmente la repubblica.

Intanto l' opinione pubblica designava come nuovi ministri Sterbini, Campello, Saliceti, Fusconi, Lunati e Serini. Il Galletti era designato come comandante generale dei carabinieri. Il giorno appresso, al mezzogiorno, era già pronta una dimostrazione popolare del Circolo repubblicano, con il corredo, per l' effetto scenico, delle bandiere delle diverse associazioni improvvisate, e questa massa di gente si dirigeva al palazzo del Quirinale, nel quale si trovava il papa, allo scopo di imporre la concessione delle deliberate riforme.

Alle due pomeridiane la deputazione del Circolo fu ricevuta dal Cardinale Giovanni Soglia ([1]) segretario di Stato, il quale rispose che Sua Santità intendeva di prendere tempo a rispondere per esaminare le domande, e comunicava ai signori deputati del Circolo, che al comandante Galletti era stato affidato l' incarico di comporre il ministero da presentarsi alla sovrana approvazione.

In questo tempo, sulla piazza del Quirinale era andata

([1]) Il cardinale Soglia nato in Casole Valzenio l' 11 ottobre era vescovo d' Osimo e Cingoli.

Digitized by Google

aumentando la folla dei dimostranti e dei curiosi, e di più l' agitazione cresceva minacciosa. Quella rappresentanza del circolo repubblicano che si tratteneva in palazzo, tenendosi a disposizione del cardinale segretario di Stato, credè prudente di scendere in piazza per informare la folla che il papa non intendeva di cedere alle prepotenze della plebe. Questi oratori non senza difficoltà e perchè difesi dalla guardia svizzera rientrarono in palazzo, e dopo aver respinti i più audaci tumultuanti, fu possibile di chiudere il portone, ma gli aggressori restati in piazza, si diedero a lanciare sassi contro le finestre del palazzo, e veduto che non raggiungevano il loro scopo, presero dei fucili e diressero dei colpi contro le finestre in modo che si ebbe a deplorare diversi ferimenti, e la morte di un monsignor Palma, che essendosi imprudentemente affacciato al terrazzino fu preso per il papa ed ucciso.

Dato l' allarme, battuta la generale, l' accorrere pronto della guardia Civica impedì ulteriori eccessi della plebe inferocita, la quale impadronitasi di un cannone che alcuni avevano trascinato sulla piazza del Quirinale lo aveva già puntato contro il portone del palazzo papale. Atterrato questo era facile avere delle luttuose conseguenze.

Il nuovo ministero veniva formato con Terenzio Mamiani alla presidenza, Galletti, Campello, Lunati, Sereni, Sterbini presidente del circolo popolare e Muzzarelli. Quest' ultimo era stato nominato dopo che l' abate Rosmini non aveva voluto accettare di formar parte del ministero.

La posizione del pontefice, che aveva tentato di resistere, si era resa di ora in ora sempre più insostenibile ed Egli nella notte del 24 novembre 1848, sotto la scorta del conte Spaur, ministro residente di Baviera in Roma poté non senza pericolo, mettersi in salvo a Gaeta ove si raccolse il congresso dei ministri esteri che doveano preparare la reazione.

Il partito rivoluzionario non si fece illusione di quale importanza fosse la partenza del papa fuggito dalle sue mani quale ostaggio prezioso, ed i repubblicani lo espressero nel loro manifesto col quale la mattina seguente del grave fatto ne informarono il pubblico. « Il pontefice è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli ; in questi solenni momenti il ministero non mancherà a quei doveri che impongono la salute della patria, e la fiducia che gli accorda il popolo; tutte le disposizioni sono

Digitized by Google

» state prese perchè l' ordine sia tutelato, e sieno assicurate » le vite e le sostanze dei cittadini ».

In Roma si convocava l' Assemblea popolare democratica, e si costituiva un triumvirato dirigente, che doveva rappresentare il governo, composto del grande agitatore Giuseppe Mazzini, di Aurelio Saffi, e di Carlo Armellini giureconsulto famoso e sempre stimato.

In mezzo al generale delirio politico, che trionfava nel l' adunanza, sorgeva Giuseppe Garibaldi a proporre la proclamazione della repubblica democratica, costante e mai abbandonato suo ideale, sebbene abbia talvolta proferita qualche frase monarchica di occasione. La proposta dell' eroe popolare fu accolta con frenetico consentimento.

Questa forma di governo si doveva considerare estesa a tutto lo stato già pontificio, ma in quei momenti di generale preoccupazione, nessuno poteva occuparsi di quello che accadeva al di là delle mura di Roma.

Nelle provincie della Romagna e nelle Marche si era già costituita e si andava sempre più organizzando una pericolosa associazione, della quale non era fondamento la politica, ma l' anarchia assoluta, il malandrinaggio costante come professione; società la più pericolosa composta di persone capaci di commettere qualunque delitto, e questo non solo a scopo di furto e di omicidio, ma anche per inconsiderata malvagità onde vendicarsi della società che per i loro delitti li aveva perseguitati.

Questi malfattori per rendersi temibili, oltre i delitti frequenti che erano il lutto delle famiglie spaventavano il pubblico per non avere nessuna scusa di privata vendetta, ed assumevano una denominazione che li imponeva al pubblico come una inesorabile sventura, che poteva colpire chiunque come un infortunio.

Quella associazione costituita nelle Marche, con sede dirigente in Senigallia, si intitolava la compagnia Infernale, che il popolo con nome meno pomposo e più preciso chiamava degli ammazzarelli, la quale per quella strana assicurata impunità acquistata dopo la proclamazione della repubblica, esercitava il tristo ufficio dell' assassino, entro le mura delle città e delle borgate.

La Compagnia infernale di Senigallia, resulta da una nota inserita nel processo, che in seguito fu compilato, si componeva di non meno di sessanta persone tutte di que-

Digitized by Google

sta città. Le borgate davano tre nomi conosciuti cioè, Giacomo e Domenico fratelli Giustini di Pergola, ed Alessandro Bartolommei delle vicinanze di Ancona i quali si trovavano in Senigallia.

Per una di quelle forme di aberrazione che si verificano in epoche di effervescenza anarchica, si trovavano iscritte a questa associazione non solo persone conosciute dalla polizia, come autori di volgari delitti, ma anche giovani scapestrati appartenenti a distintissime famiglie dei quali alcuni nella loro giovanissima età, erano dei veri malviventi, i quali fosse pure per garantirsi la vita frequentando luoghi dei più sozzi bagordi, si resero noti per aver partecipato a dei conosciuti omicidi. Citerò fra i giovani di nobilissima famiglia in Senigallia Agostino e Carlo figli del Conte Paolo Beliardi: fra quelli di Pesaro, Adolfo ed Augusto dei conti Spada: costoro pur troppo in quell' epoca non erano una dolorosa eccezione, ma formavano un bel numero. [1] E non mancavano in quell' epoca alcuni individui che accettavano, per eccesso di ambizione morbosa, di associarsi con gente così infame sperando di essere tenuti in particolare considerazione da questo nuovo governo. Fra questi citerò Girolamo Simoncelli figlio di un ricco droghiere salsamentario di Senigallia, persona del resto assolutamente rispettabile e che aveva accettato di far parte come vice presidente di questa associazione.

Come accade in tutte le associazioni, specialmente in quelle politiche rivoluzionarie vi era necessità di far danaro.

La società aveva una rendita dalle sottoscrizioni così dette volontarie, e da quella delle piccole tasse settimanali che pagavano gli operai; però fra questi appunto, vi erano dei soci che per la loro posizione povera, non solo non potevano essere fra i contribuenti, ma ricevevano una mensile mercede; spesso poi urgeva di trovare questo danaro nel modo il più sollecito. A me consta che alcuni capi della associazione infernale avevano un ingegnoso sistema di ricatto, che in pratica dava soddisfacenti resultati. Uno di quelli che abilmente esercitava questo ufficio era Ga-

---

[1] La famiglia Beliardi fu onorata del titolo comitale dal Re di Francia con diploma in data del 28 marzo 1718. Il suo palazzo in Senigallia era quello nella via San Martino quasi difaccia alla chiesa omonima, accanto al palazzo Marchetti, che in onore dell' illustre letterato oggi dà nome a questa strada.

Digitized by Google

spero Francesconi, presidente del detto comitato, più conosciuto col sopranome di Lasagna. Questo si presentava al designato al ricatto con un foglio redatto in forma di obbligazione o « pagherò » per una somma segnata di scudi tanti, e sotto era il nome del supposto debitore.

Una talvolta Lasagna si presentò ad un ricco possidente Angelo Marzi con uno di questi pagherò a vista per quattrocento scudi, pregandolo dargli sollecitamente il danaro. Il Marzi ebbe un bel dichiarare che non era debitore di nessuna somma verso alcuno, e che mai si era obbligato; ma Lasagna lo persuase a non fargli perdere del tempo in discorsi inconcludenti, e che il meglio che lui potesse fare era di pagare e tacere, perchè altrimenti poteva rimetterci la vita. Era il presidente del Circolo che parlava, ed era uomo che sapeva quello che diceva.

Diverse erano le trasgressioni per le quali un cittadino correva pericolo di essere ucciso: il negare quel danaro che la compagnia richiedeva, l'offendere con atti o discorsi la società infernale o i suoi componenti, ottenere dal governo che dopo l'uccisione di un impiegato dello Stato conferisse questo ufficio ad una persona di piena fiducia della compagnia ed appartenente alla medesima come socio. Accadevano poi uccisioni o per vendette private o per mantenere in paura la popolazione, infatti chiunque poteva essere ucciso senza alcuna ragione.

Non consta si prescrivesse al designato a commettere un omicidio, l'arme o il modo di eseguirlo; però il mezzo preferito era il pugnale, ed il colpo si dava al collo, ma più spesso al basso ventre considerando la ferita certamente mortale. Il movente del delitto era raramente conosciuto, il più delle volte erano supposizioni del pubblico. Per esempio, l'uccisione di Paolino Consolini, fratello del cardinale, fu attribuita perchè non si serviva più del sarto Luciano Petrolati socio del Circolo. Certamente il Consolini fu pugnalato da questo e dai suoi amici Adolfo Ridolfi e Francesco Leonelli. Il canonico don Giovacchino Specchietti si disse fosse ucciso perchè si era ricusato a cantare il Te Deum per la proclamazione della Repubblica Romana. La morte del canonico Specchietti accadde il 21 marzo 1849 per mezzo di una pistola. I suoi uccisori furono Adolfo Ridolfi e Raffaello Piantanelli. Per il caso di un impiegato governativo malveduto dalla setta, voglio raccontare quanto accadde al di-

Digitized by Google

rettore della Posta di Senigallia, perchè è un delitto che descrive vivamente il morbo della delinquenza di quell' epoca.

La compagnia Infernale trovò necessario all' associazione che diversi pubblici uffici fossero esercitati da persone di sua fiducia, le quali avessero forti interessi in modo che la polizia non avesse notizie troppo esatte dei loro delitti.

Fra gli uffici importanti era certamente quello di direttore della Posta di Senigallia, tenuto dal signor Mariano Perilli, di Rimini, uomo onesto, prudentissimo, d' ordine, di conosciuta rispettabilità. Era nato il 18 dicembre 1783 ed aveva per moglie la signora Margherita di Giacomo Urtoller di Forlì, nata il 17 novembre 1788.

L' ufficio postale di Senigallia nel 1849 si trovava a terreno nel palazzo Merlini in via del Ricovero, strada che dalla piazza del Duomo conduce a quella della Maddalena ove sono situati gli asili di beneficenza e gli spedali detti Ricoveri. Di questa situazione dell' ufficio postale ne abbiamo sicuro riscontro anche presentemente, perchè all' angolo del palazzo Merlini verso la piazza della Maddalena sull' arco di un portone a due battenti si legge « distribuzione delle lettere ». Racconta l' autore anonimo del libro « Fatti atroci dello spirito demagogico negli stati Romani », estratti dai processi originali, [1] come il 3 marzo 1849, circa due ore dopo il mezzogiorno, il signor Mariano Perilli sortisse dal suo ufficio e passeggiasse per la strada avanti ed indietro alla porta del suo uffizio, soffermandosi di tanto in tanto vicino alla piazza del Duomo, per osservare alcune compagnie della guardia civica che manovravano su quella piazza presso il palazzo Micciarelli, presentemente detto della filanda, allora in costruzione, quando il direttore si trovò avanti il giovane macellaio Francesco Pulini, il quale senza profferire parola gli sparò alla direzione della testa un colpo mortale per cui il Perilli stramazzò e indi cadde morto all' angolo del palazzo, allora Pasquini, in piazza del Duomo.

Alcuni passanti si accostarono al morente, nessuno ardì profferire parola, ne fare atto che potesse sembrare di compassione, nonchè di esecrazione per il barbaro delitto, e tanto meno che potesse sembrare desiderio di soc-

---

[1] Firenze. tipografia di Giov. Battista Campolmi. 1853.

Digitized by Google

correrlo. Intanto che questo gruppo di curiosi si trovava intorno al cadavere del Perilli, i militi e gli ufficiali tutti della guardia Civica che manovravano nella vicina piazza, incuranti dell' accaduto, continuavano le loro esercitazioni, convinti che fosse il loro dovere di rispettare la volontà della compagnia Infernale, la quale ormai in Senigallia si era imposta alla terrorizzata popolazione; fatto questo che si ripeteva ogni qualvolta piaceva ad una associazione di agitatori di manomettere la pubblica sicurezza nel loro vantaggio. Nel caso di Senigallia non si dica mancasse la forza armata per reprimere la tirannia anarchica, perchè la sola guardia cittadina, ben guidata, sarebbe stata capace di difendere la vita e gli averi dei cittadini, se questi non si fossero prostrati agli agitatori. Di più in Senigallia vi stanziava un buon numero di giandarmeria pontificia ben armata da potere da sola dare la caccia a questi volgari assassini.

Il macellaro Pulini, dopo avere commesso l' omicidio del direttore della Posta, ben sicuro che nessuno avrebbe osato occuparsi di lui, traversando quel vicolo, che allora divideva il gran caseggiato del Ginnasio da quello del convento e chiesa dei Gesuiti, se ne andò per i fatti suoi [1] coll' indifferenza di un cittadino qualunque.

Il cadavere di Mariano Perilli passate diverse ore, dopo che qualunque curioso si fosse ritirato, fu raccolto dalla compagnia laicale della parrocchia, e portato alla stanza mortuaria. Alla curia vescovile segnando il nome del defunto al registro, fu notato che Mariano Perilli era stato

---

(1) Per costruire nella città, di Senigallia una nuova chiesa, per il convento dei Gesuiti presso il palazzo del Ginnasio, che avesse una importanza edilizia, occorreva un impianto del tutto diverso da quello dell' antica chiesa, ossia potersi solamente servire della stessa località.

Infatti il progetto che l' architetto presentò a Pio IX portava, che l' ingresso principale alla nuova chiesa dovesse essere dal lato opposto dell' antica, ed avesse nella facciata un grandioso porticato fronteggiante una larga strada invece dello stretto vicolo il quale era destinato ad essere in parte occupato dal tamburo dell' altare maggiore, chiuso dalla parte di via del Liceo dal nuovo fabbricato e dalla via del Ricovero da un alto muro. Nell' autunno del 1853 partirono da Roma 18 padri gesuiti per prendere possesso della loro nuova sede scolastica ed il 13 novembre fu fatta la solenne inaugurazione delle scuole alla presenza dell' eminentissimo cardinale Domenico Lucciardi vescovo di Senigallia.

Digitized by Google

colto da morte improvvisa. [1] Non si poteva dire meglio per non compromettersi: ed infatti, nessuno parlò più dell'accaduto, nè di Francesco Pulini fino a che anche per lui venne il suo turno.

Nello stato pontificio, dopo la concessione del governo rappresentativo del quale faceva parte la guardia nazionale o meglio cittadina, si venne alla nomina governativa degli ufficiali che la dovevano comandare.

Non occorre dire che questi furono scelti fra gli uomini d'ordine, e dei più graditi alla maggioranza.

A Senigallia si volle anche avere un riguardo alla parentela del papa, e si nominò tenente colonnello comandante il cavaliere Filippo Giraldi della Rovere, figlio di Teresa Mastai, una delle sorelle di Pio IX, il cavaliere Paladino Mercuri erede Arsilli, al posto di maggiore, il quale aveva sposato Virginia figlia del conte Gabrielle Mastai Ferretti fratello del papa e della contessa Vittoria del conte Luigi Augusti.

Proclamata a Roma la repubblica, i nipoti del papa si ritirarono dal far parte della guardia civica. In tempi normali questo ritiro non avrebbe avuto alcuna importanza, nè spiacevoli conseguenze, anzi apriva l'adito a molti di soddisfare le loro ambizioni, ma in quei momenti di lotta politica interessava ai rivoluzionari di fare notare questa condotta dei parenti del papa per accettarla come una sfida di guerra, ed attendevano con ansietà il momento per tenere tutta la famiglia di Pio IX responsabile della opposizione che incontrava il governo repubblicano.

L'Austria con la Francia e l'Inghilterra avevano concertata una restaurazione in Italia degli antichi governi da effettuarsi con l'occupazione armata a seconda delle esigenze. A mettere in pratica il programma si doveva aspettare a primavera. Di queste concertate spedizioni, decretate dai diversi governi, i repubblicani non si occupavano, sostenendo che le loro armi con il concorso del popolo sarebbero state sufficienti ad impedire l'ingresso in Italia delle armate straniere.

Intanto gli austriaci si avanzavano nelle Romagne, entrarono a Pesaro ed a Fano.

---

[1] Devo molte notizie alla cortesia di Don Nicola Spinuci Vicario perpetuo e Parroco della Cattedrale di Senigallia che vivamente ringrazio.

Digitized by Google

Il Troncini, comandante dei volontari, giunse con i suoi in Urbino. Era uomo imparzialmente giudicato, più valoroso che giudizioso, ed ebbe ad avvedersi che contro la forza degli eserciti regolari nulla possono quelle famose bande predicate dal Mazzini come ottimo mezzo ad ottenere l' Indipendenza Italiana.

Giunta la primavera le autorità pontificie, all' ombra delle armi austriache, iniziarono le operazioni di restaurazione. Il dì 9 maggio il corriere di Bologna passando da Senigallia raccontò che monsignor Bedini, esercitando la sua nuova qualità di commissario Pontificio si trovava a Castelfranco circondato dalle truppe austriache. Bastò questo perchè i caldi repubblicani corressero alla casa Bedini e conducessero in carcere Pietro e Giuseppe fratelli di monsignor Bedini. Lo scopo dei repubblicani era di fare degli ostaggi per rappresaglia, ed in questo concetto trovarono necessario di arrestare fra i parenti del papa, il cavaliere Filippo Giraldi della Rovere, il cavaliere Paladino Mercuri Arsilli, e la sua consorte Virginia Mastai Ferretti, con il pretesto di impedire che fossero insultati o in qualunque modo offesi dal popolo, irritato per l' invasione straniera. La famiglia Arsilli fino dalle prime ore della sera del 9 maggio aveva veduto una certa folla intorno al suo palazzo. Quando ad ora tarda questa si fu ritirata, gli Arsilli andarono a letto, ma alla mezza notte furono svegliati dal battere fortemente al portone del loro palazzo, ed affacciatisi videro due conosciuti capitani della guardia Civica di Senegallia, Federigo Monti e Francesco Marzi ed un altro ufficiale il professor Luigi Marcantini, i quali dichiararono di avere necessità di parlare con il cavaliere Arsilli, al quale presentatisi dichiararono che per ordine del comandante della guardia civica, Girolamo Simoncelli, dovevano dichiararli tutti in arresto, ed accompagnarli ad Ancona, per proteggerli contro una probabile aggressione del popolo informato del prossimo arrivo delle truppe austriache.

Dopo questa intimazione così perentoria ai coniugi Arsilli, altro non rimaneva da fare che vestirsi, preparare il bagaglio, prendere la loro piccola ed unica bambina [1]

[1] La bambina figlia del cavaliere Paladino Mercuri Arsilli, fu poi la contessa Anna consorte del conte Alessandro Augusti, erede ed ultima di sua casa, rapita improvvisamente in Firenze il dì 7 Aprile 1903 all' affetto del marito e del figlio, alla stima degli amici, conosciuta per le sue generose beneficenze.

Digitized by Google

portata in braccio da una cameriera ed essere pronti alla partenza, insieme agli altri prigionieri, il cavaliere Giraldi ed i fratelli Bedini.

La partenza fu fissata ad un' ora e tre quarti della notte in due carrozze di posta, scortate da due capitani, un sergente e tre caporali. Uno dei capitani prese posto nella carrozza ove erano gli Arsilli.

Giunsero i prigionieri in Ancona la mattina del 10 alle ore cinque antimeridiane e smontarono all' Albergo della Posta. — « Il capitano Federigo Monti con il segretario si » presentarono al preside Mattioli il quale abitava il palazzo » del governo, ed esposero come nei supremi momenti della » Patria avendo tutto da temersi dalla ira di un popolo, il » comandante interpetrando i desideri della popolazione, ha » voluto assicurare i fratelli di monsignore Bedini ed i ni- » poti del Mastai » così intitolavano Pio IX. Il Mattioli altamente lodò l' operato del comandante Simoncelli ed ordinò che i prigionieri fossero subito accompagnati al palazzo del governo ed introdotti alla sua presenza, (1) ma il suo contegno fu molto altiero e sdegnoso, e si dica pure incivile, da non offrire una seggiola alla signora Virginia Mercuri Arsilli la quale, come è facile di comprendere, era affranta dalla stanchezza dopo tante emozioni. La stessa sera finalmente poterono entrare nel quartiere assegnato loro, ove il preside Mattioli accompagnato dal commissario Felice Orsini andò a trovarli per raccontar loro come monsignor Bedini commissario pontificio, aveva, d' accordo con il maresciallo Wimpffen, contro ogni diritto delle genti, preso in ostaggio il parlamentario Bolognese conte Aldrovandi, e che per rappresaglia di certi ufficiali della repubblica Romana arrestati ai confini, dai napoletani, erano stati carcerati i fratelli di monsignor Giacomo Antonelli, più tardi cardinale e segretario di Stato.

Avevano già scritto a monsignore Bedini dell' arresto dei suoi fratelli. In atti esiste questa lettera che merita sia conosciuta.

« È giunta a nostra notizia che un deputato muni- » pale di Bologna sia, contro ogni diritto delle genti, stato » preso in ostaggio a Castelfranco. Usando della legge di » rappresaglia, abbiamo in nostro potere i due vostri fra-

(1) Così si legge nella corrispondenza in Atti e nelle private corrispondenze dell' epoca.

Digitized by Google

» telli di Senigallia ed altri membri della famiglia Mastai.
» Essi saranno garanti di ogni conseguenza che verrebbe
» dalla condotta di chi si intitola commissario di un pontefi-
» ce, che tenta sulle baionette straniere una restaurazione
» aborrita. »

Firmato : Capitano FELICE ORSINI, *Commissario straordinario ;* G. C. MATTIOLI *Preside.*

Colonnello LAMBECCARI

10 Maggio 1849.

Questa lettera conferma che l'arresto dei Senigalliesi aveva il solo scopo di formare un numero di ostaggi da chiamare responsabili degli atti del governo della restaurazione. Ma vi era di più; si venne a sapere che il conte Aldrovandi non era mai stato arrestato, ma invece di sua libera volontà, aveva domandato ospitalità al campo austriaco, essendo stato minacciato di morte dai rivoluzionari Bolognesi.

La visita dell' Orsini e del Mattioli terminò con l' accompagnamento di tutti questi prigionieri dal palazzo del governo alla fortezza, ove era destinato dovessero restare fino al giorno della loro liberazione.

Le cattive maniere usate dal preside Mattioli e dal commissario capitano Felice Orsini, furono compensate largamente dalla indimenticabile cortesia usata alla famiglia Arsilli dal comandante del forte signor colonnello Epeco e dalla sua famiglia.

La mattina dell' undici maggio si ebbe cura di spedire una lettera a Castelfranco a monsignore Bedini per mezzo di una fidata staffetta, per informarlo dell' accaduto, e con preghiera di far rilasciare al più presto l' Aldrovandi onde essere liberati; lettera firmata da tutti gli ostaggi di Senigallia.

Durante i quindici giorni della loro dimora in Ancona furono fatte vive premure per la loro liberazione da tutti gli amici e fra questi dal negoziante Raffaello Chiostergi che impegnò il console Inglese e l' ufficialità del Brick il Frolic, allora in rada di Ancona, perchè chiedessero al preside Mattioli di permettere agli ostaggi di profittare della ospitalità che loro veniva offerta su quel bastimento. Ma il preside Mattioli non rispose quando il maresciallo Wimpffen il 23 maggio diresse al municipio di Ancona la seguente lettera.

» Sotto il pretesto affacciato, che il sig. conte Aldo-
» vrandi fosse in ostaggio nel quartiere generale, mentre

Digitized by Google

» era venuto come parlamentario Bolognese fu trattenuto
» unicamente in attesa di una risposta e rimesso poscia in
» libertà, trovansi quali ostaggi contro il diritto delle genti
» e vittime dell'odio di un partito criminale, il cavaliere
» Filippo Giraldi; Paladino Mercuri Arsilli e la sua con-
» sorte contessa Virginia Mastai ed i fratelli Pietro e Giu-
» seppe Bedini. Prima di cominciare le ostilità ordino dun-
» que al Municipio di far conoscere a chi ha il potere nelle
» mani, che sia affatto vana la speranza che ritenendo le
» dette persone in pegno, simili ad ostaggi, si possa aver
» da me qualche concessione, giacchè io lungi da ogni per-
» sonale e privato riguardo adempirò alla missione già
» dichiarata, e che attendo che i suddetti ostaggi saranno
» immediatamente consegnati agli avamposti delle mie trup-
» pe, e faccio noto che d'ora in poi, mi restano stretta-
» mente responsabili per pronto adempimento della mia
» volontà non solo quegli che sono alla testa del governo
» di questa città e fortezza, ma bensì tutto il Municipio
» della città stessa.

» Tanto a norma opportuna di ulteriori intimazioni dal
» quartiere generale. Villa Camerata 23 maggio 1849.

» L'imperiale Reale Tenente Maresciallo comandante
» le truppe I. e R. governative civile e militare di que-
» sta provincia.

« WIMPFFEN. »

Dopo che il Municipio di Ancona ebbe ricevuta questa lettera non credé tardare, e lo stesso giorno il preside Mattioli comparve nella fortezza per annunziare che da quel momento tutti gli ostaggi erano messi in libertà, per domanda del maresciallo Wimpffen. Questi aveva dato principio al formale stato di assedio e blocco. Non era più tempo di tergiversare.

La notizia della liberazione degli ostaggi, voluta dal Maresciallo, comparve nella *Gazzetta* di Ancona il 29 maggia 1849 N. 126 in data 23 dello stesso mese da Senigallia dicendo: « L'esercito imperiale mosse alla volta di Ancona, giunto sotto la quale città la fermezza che distingueva il tenente maresciallo Wimpffen comandante il corpo di occupazione seppe tosto ottenere la immediata liberazione degli ostaggi già proditoriamente fatti dai capi repubblicani, fra i quali annoveravasi la contessa Virginia Mastai, il cavaliere Giraldi il signor Arsilli ed i signori Pietro e Giuseppe Bedini, fratelli di S. E. R. monsignore commissario straordi-

Digitized by Google

nario della Santa Sede nelle Legazioni ed essi sonosi tutti tosto messi sotto la protezione della bandiera Francese rifugiandosi taluno di loro a bordo del Panama. »

Fu notificata dal Municipio di Ancona la liberazione degli ostaggi dopo l' asserita liberazione dell' Aldovrandi. Il 25 maggio i prigionieri uscirono, accompagnati dal capitano Faiche e dal comandante Dinner della Civica di Ancona. perchè servissero da interpreti ai soldati austriaci. Il Mattioli aveva assicurato che tutto era ben ordinato e disposto, e gli ostaggi scortati da due carabinieri furono fatti sortire dalla fortezza da una porta verso le ripe della cittadella, ove consegnati agli austriaci, avrebbero trovate qui pronte le carrozze per partire, ma giunti al posto non trovarono le carrozze che non erano state ordinate e così bisognò aspettare che chiamate arrivassero.

I prigionieri furono circondati da una folla di curiosi, quando fu sentita una voce che disse « sono i Mastai ». Bastò questo perchè si inalzassero grida di ingiurie, di minaccie, di imprecazioni da tutte le parti, e da molti si gridava a piena gola « morte ai Mastai ».

Certamente i mal capitati avrebbero corso grave pericolo se un picchetto di soldati austriaci, che si trovavano alla barriera non avessero respinto la folla a colpi di fucile. Ma gli ostaggi per salvarsi ripresero la strada percorsa e si rifugiarono in fortezza. Strada facendo un picchetto di guardie di finanza tirò su di loro, ma fortuna volle che non li colpisse.

Inoltre in questo tempo la squadra austriaca cominciò il cannoneggiamento della città, ed i disgraziati corsero grave pericolo di essere colpiti, da qualche proiettile diretto contro il forte.

Appena entrati nel forte, la famiglia del colonnello Epeco che con il canocchiale aveva veduto la trista scena, loro venne incontro. Gravissimi sospetti fecero ritenere che l' accaduto fosse un tradimento del Mattioli, tanto più che in altra circostanza aveva ingannato il cavaliere Collio e i compagni di S. Severino.

Quella stessa sera l' Arsilli con la moglie e figlia andarono ospiti desiderati in casa del parroco di San Giovanni, don Giovanni Marinelli. Il cavalier Giraldi alloggiò dal suo amico Raffaello Chiostergi, da dove coi fratelli Bedini profittando dell' ospitalità francese salirono a bordo del bastimento Panama.

Digitized by Google

L' Arsilli ricusò l' invito per sè, la consorte e figlia che loro aveva fatto il comandante francese, ma fu ben lieto che il Console francese gli concedesse di mettere la bandiera di quella nazione alla casa che abitava lui e la moglie e di portare la coccarda francese; del qual favore i coniugi Arsilli scrissero una lettera esprimendo la loro riconoscenza avendo così ricevuta la maggiore possibile sicurezza.

Dal momento che cominciò il bombardamento di Ancona non cessarono di passare sopra la casa del parroco di S. Giovanni ogni sorta di proiettili, razzi, racchette, bombe, con molto pericolo di chi l' abitava.

Il console Inglese incaricò il signor Vanseeter comandante del Brick Inglese il Frolic di prendere a bordo la famiglia Arsilli la quale fu accompagata al bastimento sotto la scorta dello stesso comandante, non solo per desiderio del console Inglese e del Ten: Maresciallo Wimpffen, ma dello stesso papa Pio IX.

Il comandante Austriaco faceva sapere che in questo stesso giorno alle ore quattro pom: vi sarebbe un nuovo bombardamento. Ancona resisté un mese, e dovè cedere dopo un non inglorioso assedio.

Il comandante del Frolic condusse la famiglia Arsilli alla Portella ove trovarono pronta una barca a dodici remi e così come un lampo furono portati al Brick Inglese e qui giunti, sempre accompagnati dal comandante, furono condotti alla Villa del Colle Ameno ove si trovava il quartiere generale austriaco. Ivi era ad attenderli il cavaliere Alpi, commissario di Sua Santità, ed un corriere di gabinetto venuto appositamente da Gaeta per parlare con gli Arsilli e ricevere le loro lettere che attestassero la loro liberazione e tornare subito a Gaeta. Gli Arsilli non poterono incontrare a Villa del Colle Ameno il Maresciallo Wimpffen perchè era dovuto andare a dirigere le batterie col suo stato maggiore.

Il comandante Vanseeter accompagnati gli Ansilli a Villa del Colle Ameno, tornò al suo bastimento. I liberati prigionieri si trattennero alla Villa fino a che non fu pronta la carrozza che doveva riportarli alla loro città scortati dai carabinieri per maggiore loro sicurezza.

Il 30 maggio giunsero felicemente in Senigallia alle ore una e mezza di notte. Del loro arrivo accortisi gli amici corsero al palazzo Arsilli provando una indescrivibile gioia del loro ritorno dopo così ingiusta prigionia.

Digitized by Google

La Francia, qualunque fosse la sua forma di governo, al pari delle altre nazioni cìvili, non poteva approvare che Roma e le importanti provincie che formavano lo Stato pontificio subissero un governo rivoluzionario, e decretò che un corpo di armata partisse subito per ristabilire l'ordine. Sbarcate queste truppe a Civitavecchia si diressero verso Roma, a dar principio all' assedio, il quale fu di breve durata, e di nessuna importanza furono i danni del bombardamento; i Francesi rispettando scrupolosamente i monumenti. Il governo repubblicano, convinto come qualunque resistenza fosse inutile, per mezzo del suo presidente pubblicò il seguente proclama in data del 30 giugno.

« L' assemblea costituente Romana cessa una difesa » divenuta impossibile e sta al suo posto, aspettando gli » avvenimenti.

» Il triumvirato è incaricato dell' esecuzione del pre- » sente decreto.

» Firmato il primo luglio 1849, dai segretari: Pennac- » chi, Giambianchi, Fabbretti e Cecchi. »

Al momento dell' ingresso in Roma, dell' armata Francese, fu sciolta la guardia Civica, ed il comandante generale francese maresciallo Oudinot Reggio disponeva il 6 luglio seguente « che considerando in questi ultimi tempi » numerosissimi assassini hanno insanguinata la città di » Roma, ordinò un disarmo generale, ed incarica il gene- » rale governatore di Roma dell' esecuzione del presente » decreto. »

Due giorni dopo, lo stesso maresciallo pubblicava il decreto che annunziava come « la bandiera e gli stemmi » di un governo che ha cessato di esistere, come pure il » berretto rosso, insegna di anarchia e di terrore, spari- » ranno nelle ventiquattro ore ».

Occupata Roma dall' armata francese il 3 luglio 1849 ogni segno repubblicano sparì.

I sostenitori del cessato governo, compreso Garibaldi, mentre i Francesi entravano da una porta, sortivano da un'altra, con quattromila uomini verso la Toscana, illudendosi di potere restaurare in quello stato la repubblica. Le provincie dello stato pontificio ben lentamente si riordinavano. Fino dal maggio il maresciallo Wimpffen aveva occupata Bologna. Nelle Marche erano entrati gli austriaci, e monsignor Giuseppe Milesi di Ancona fu nominato rappresen-

Digitized by Google

tante il governo pontificio, poi prolegato e quindi promosso cardinale.

È ben strano che, nonostante questo indirizzo da rassicurare l' ordine, molti dei noti compromessi per delitti di sangue non credessero necessario di mettersi in salvo all' estero, ma continuarono a vivere nello stato pontificio e anzi molti di essi restarono nelle stesse città. Così la pubblica sicurezza era ben lungi dall' essere stabilita come lo provano le corrispondenze private, fra le quali citerò due lettere di Carlo Luigi Farini, dirette da Firenze al suo amico Massimo D' Azeglio ([1]).

Nella prima lettera del 2 settembre 1850 scrive: « In » Romagna tutti fuggono, perchè le bande dei ladri sono » padrone; e non è possibile di vivere sicuri. In una set» timana nella provincia di Ravenna hanno commesso cen» tinaia di aggressioni e rapine in pieno giorno. Ammaz» zano, percuotono, e spogliano con un' audacia incredibile, » ed il governo non se ne cura ».

In altra lettera dello stesso in data del 10 settembre 1850 torna a scrivere.... « i ladri dopo alcuni giorni di tre» gua tornano ad infestare le Romagne. Nei giorni passati » avevano con sè tre ragazze, vedi che fanno buona vita. » Ne arrestano, ne fucilano ma crescono sempre ed in Ro» magna nessuno gira nè di notte nè di giorno, e le porte » sono barricate in tutte le case. Evviva l' ordine ».

Il governo pontificio nel 1852, dopo che sostenuto dalla occupazione francese ed austriaca ebbe ordinati i servizi amministrativi, si diede cura di compilare i processi del malandrinaggio, ed a Senigallia mandò, in qualità di giudice istruttore, il dottore Pietro Battelli; il quale potè trovare diverse carte compromettenti, sebbene si sappia che quel Lasagna ne avesse distrutte molte. Per quello che riguarda l' assassinio del direttore Perilli, furono trovati documenti importanti, fra quelli dell' associazione degli ammazzarelli; specialmente interessano due minute di lettere, dirette, una al presidente del Circolo popolare di Roma e l' altra al Ministro repubblicano, pure a Roma, per chiedere la remozione del direttore Perilli e questo spiegano come

---

([1]) Lettere inedite di Luigi Carlo Farini a Massimo d' Azeglio. *Rassegna Nazionale,* anno XXV, Vol. CXXIX, pag. 195, 16 gennaio 1903.

Digitized by Google

avendo il governo negato il richiesto provvedimento, l'infernale compagnia decise di ucciderlo.

Il dottor Pietro Battelli, dopo avere in Senigallia compilato i richiesti processi, rimise tutte le carte al tribunale della Sacra Consulta per mezzo del delegato monsignor Milesi, e tornò a Roma.

Il tribunale criminale, compiuto lo studio dei processi passò a pronunziare le condanne, senza ammettere l'ufficio della difesa, e tanto meno la pubblicità della discussione sugli atti di accusa, dimodochè le sentenze riuscirono più una vendetta reazionaria che una ben meritata punizione.

Terminata l'opera dei giudici furono ordinate le carcerazioni degli accusati. Abbiamo dai registri, che nel 1852 nel solo circondario di Senigallia, gli arrestati furono 1332 da dove furono distribuiti nelle diverse galere dello stato pontificio. Venti dei principali membri della compagnia Infernale furono condannati a morte ed alcuni dalle carceri di Pesaro condotti a Senigallia dove a pochi per sera furono fucilati dal 24 settembre al 2 ottobre del 1852.

Fra i condannati a morte vi erano i due giovani Beliardi, i quali erano fuggiti in tempo. Il colonnello Girolamo Simoncelli fu carcerato a Pesaro, e di là condotto a Senigallia.

Quell' influentissimo benemerito cardinale Domenico Lucciardi [1], vescovo di Senigallia, potè ottenere la grazia per i due sciagurati giovani Beliardi; ed anche il Simoncelli sarebbe stato graziato, ma questa grazia era sottoposta alla condizione di rivelazioni che egli non volle accettare.

La condanna del Simoncelli fu la conseguenza dello spirito di vendetta che unicamente animava quei giudici reazionari. Girolamo Simoncelli fu invaso da una smodata ambizione di popolarità, questa gli fece accettare di appartenere a quella associazione infame degli ammazzerelli e per questo lo volle il restaurato governo tenere responsabile di delitti che lui, per principii onestissimo, non aveva com-

---

(1) Dopo la mala prova di monsignore Caggiano e del frate Recanati come vescovi di Senigallia, Pio IX avvedutosi dell' errore mandò nel 1852 a governare quella diocesi monsignore Domenico dei marchesi Lucciardi di Sarzana, che nel settembre di quell' anno creò cardinale, egli riescì l' uomo indicato per quei tempi eccezionali. Morì il Lucciardi il 13 marzo 1864, ma anche dopo quaranta anni, le sue benemerenze non sono dimenticate. Il barone Bartolommeo Potestà dell' illustre zio possiede un ritratto, opera di mano dell' insigne pittore Francesco Potestà.

Digitized by Google

messi, ma pur troppo aveva veduti consumare deplorandoli, senza poterli impedire.

Il macellaro Francesco Pulini non saprei ove fosse arrestato. Dalle carceri di Pesaro fu condotto a quelle di Senigallia. Dallo studio delle carte del processo e dalle testimonianze fu provato che questo malfattore ebbe complici nell' uccisione del direttore Perilli, un tale Luigi Santi un ex ispettore di polizia già pontificia, e quel conosciuto Gaspero Francesconi detto Lasagna che restò impunito, fu detto, per le raccomandazioni del conte Gabbriele Mastai Ferretti fratello di papa Pio IX.

Francesco Pulini, venuto a Senigallia condannato a morte, fu fucilato la sera del 28 settembre 1852 insieme agli altri suoi compagni di delitti, Pio Clari, Annibale Giorgetti, Luigi Salvadori, Stefano Francesconi e Giacomo Giustini, tutti rei delle conosciute uccisioni della compagnia Infernale.

L. GROTTANELLI

Negli Stati pontifici un regolamento carcerario permetteva a le famiglie dei giustiziati di ottenere la restituzione degli oggetti o danaro che il condannato aveva seco al momento dell' arresto. Così si trova negli atti esistenti nell' archivio della Pretura di Senigallia, che la vedova di Francesco Pulini domandò ed ottenne le fosse restituito l' orologio ed il poco danaro trovato a suo marito quando fu arrestato.

Nota dei fucilati nel 1852 in Senigallia

Il 24 settembre Marchetti Niccola.

Il 26 settembre Giambartolomei Elpidio.

Il 28 settembre Pulini Francesco, Clari Pio, Giorgetti Annibale, Salvadori Luigi, Francesconi Stefano, Giustini Giacomo.

Il 29 settembre Girolamini Girolamo, Paraventi Domenico, Paraventi Vincenzo.

Il 30 settembre Rocchigiani Domenico.

Il 2 ottobre Budini Antonio, Beliardinelli Alessandro, Beliardinelli Raffaele, Perini Gaetano, Tarsi Antonio, Simoncelli Girolamo, Bavosi Domenico, Bavosi Ferdinando.

Importantissima è la recente pubblicazione della giovane signorina Geltrude Franceschini su gli avvenimenti di Ancona negli anni 1848-49, anche per la novità delle notizie inedite.

Il ben noto letterato Professore F. Turris ha pubblicato nel periodico *Le Marche*, fascicolo IV, anno II, un interessante articolo su Corinaldo; accennando ai moti politici del 1848 e 49.

Digitized by Google

MONDO A ROVESCIO

Azione per salotto

ATTO UNICO.

Personaggi.

Contessa LUISA ALBERTI (anni 36) — signora d' aspetto giovanile e grazioso che si muove con una dignità da signora attempata. Voce lenta e carezzevole.

MARIA sua figlia (anni 20) — tutta brio e disinvoltura; parla e ride forte lietamente come una bambina: veste con elegante semplicità di bianco.

GENERALE conte DI RONCOFREDDO (anni 47) — elegantissimo: porta l' uniforme con aspetto marziale ed aristocraticamente, pettinatura e baffi secondo l' ultima moda: caramella: parla a voce alta: strepito di speroni e sciabola.

CAPITANO FIORELLI (anni 37) — elegante e timido: sospiri, occhiate languide: militarmente sottomesso al generale.

UN CAMERIERE.

L' azione si svolge in una ricca villa di campagna. Salotto con porta finestra che mette in giardino: altra porta che conduce nelle stanze interne. Mobili semplici, tinte chiare: piante, fiori, cuscini.

Scena Prima.
LUISA — MARIA.

Madre e figlia estraggono da uno scatolone varii cappelli che guardano con segni d' approvazione o disapprovazione.

MARIA ..... Insomma, mamma, bisogna che tu ti decida! La modista, manderà oggi a riprendere la sua roba.... e tu hai assolutamente bisogno d'un cappello per quando andremo a Torino.... e un cappello elegante, come lo voglio io, che faccia far bella figura alla mia sorellina (*fa per abbracciarla*).

LUISA — (*con dolce voce di rimprovero*) Ma figlia mia!

MARIA — Sì, sì mamma, devi assolutamente scegliere questo bianco....

LUISA — (*disapprovando*).... Oh, bianco, poi!

MARIA — È il primo che ho scelto, e anche dopo aver esaminato gli altri mi pare che sia meglio restar su questo! Via, mammina, provalo.... te lo metto io, aspetta (*glielo mette con grazia*).

Digitized by Google

LUISA — *si schermisce protestando*) Questo poi, no, bianco!! figurati! Mai più!

MARIA — (*conducendola allo specchio*). Ma guarda se ti può star meglio! Ma guarda come sei carina! Che amore di mamma ho io! (*L'abbraccia*).

LUISA — Sta buona, via! (*svincolandosi, guardandosi nello specchio*). Oh, per carità, mai più! Maria, è un cappello per te questo, prendilo per te. Questa forma moderna, e poi il colore. Non va, proprio.

MARIA — (*insistendo*) Ma riconosci che ti sta bene, ma riconosci che ti piace!

LUISA — Mi piace, molto, ma per te; prendi quell' altro più piccolo, scuro. Questo mi pare un cappello adatto per le signore della mia età! Cosa vuoi? Diranno che voglio far la sposina? E con un testimonio evidente come sei tu, mia cara!

MARIA — (*protestando*). Ma se siamo sorelle! Ma tò! Non ce lo dicono ogni giorno? Me lo sento ripetere tanto spesso che finisco proprio col credere che tu sia la mia sorella maggiore, una sorellina cara, cara, cara!! *(la guarda affettuosamente)* (*Pausa*). Anzi, mamma un' idea!! oh che bell' idea! oh che bell' idea! (*va alla scatola ne estrae il cappello riposto*) Se ce ne facessimo due eguali! Eguali! Eguali!... Aspetta che me lo provi. (*Allo specchio*) Sì, sì va!.... sarà più evidente la somiglianza....

LUISA — *(protestando)* Ma cosa ti salta in mente!

MARIA — (*scherzando*)... Così, sai a Torino, quando ce ne andremo frettolose per le strade, o all' albergo la gente dirà: due sorelle sole? Chi sono? E noi, via, misteriosamente! Due belle incognite!

LUISA — (*facendo atto di chiudersi le orecchie, scandolezzata*). Oh! Maria! finiscila!

MARIA — (*seguita ridendo*).... Ma non ti par divertente far pensare delle cose compromettentissime quando invece in realtà non c' è ombra di male?

LUISA — .... Figliuola mia! che idee! Ma dove le hai potute prendere queste idee? (*siede e scotendo il capo prende un ricamo, e lavora*).

MARIA — (*siede vicino a lei seguitando*). Nell' aria mamma, nell' aria! credi è aria nuova questa che tira per le donne. Delle donne semplici, romantiche d' un tempo si è perso lo stampo, e... anche delle loro fresche, ingenue, quanto rare discendenti! (*carezzevole*) Tu sei stata edu-

Digitized by Google

cata in una città di provincia con delle idee piccine, una cittadina morta dove il progresso non ha potuto muovere un passo, una città pettegola, antipatica....

LUISA — *(protestando)* Oh... antipatica poi.... no!

MARIA — .... Amor di campanile, mamma, ma retrograda, questo non lo puoi negare. Una città dove le idee nuove vengono, e se ne vanno, o restano per pochi isolati nel deserto. Dove la vita dorme.

LUISA — .... (*sospirando*) Anche tu hai ragione!

MARIA — (*con fuoco*) Ma guarda Milano! Che cara città! Ci si rinnova lì! si butta via la muffa, si vive in questo palpito universale di vita nuova che deve rinnovare il mondo! E si impara! Oh se si impara! Delle belle e delle brutte cose, anche questo è vero.... Ma poichè ci sono nel mondo, e presto o tardi bisogna saperle le brutte cose, credi, mamma è meglio conoscerle quanto più presto è possibile! Intanto, conoscendo le brutte, si apprezzano di più le belle!

LUISA — (*sospirando*) Eh, lo so che tu la pensi così! Sei una figliola moderna tu!... Non c' è che dire! Puoi avere anche ragione. Io, per me, sono stata educata in un modo tanto diverso! La mia vita di ragazza è stata breve e tutta casalinga, lo sai. Poi, a sedici anni mi sono sposata... troppo presto, anche questo è vero! Poi... sono rimasta vedova, e tu eri tanto piccina! Il mio dolore e le mie cure per te non erano certamente fatte per farmi ricercare la società... per farmi seguire il progresso... come tu dici... delle idee moderne! Io non so già, che cosa ci si guadagni in queste famose idee moderne!... (*disapprovando*). La poesia della vita... se ne va, se ne va... (*scote il capo disapprovando*) È un' aria!... È un' aria....

MARIA — (*subito*) Non ti va? non ti va? È un' aria cattiva? invecchia?! Te l' ho detto: siamo sorelle.... e sono io la sorella maggiore.

LUISA — (*sorride dandole sulla voce*) Zitta!!

MARIA — (*seguita, guardando la sua mamma sorridendo*) Oh, se i tuoi ammiratori ti vedessero qui in campagna! Qui riesco a farti mettere dei vestiti un po' meno da madre nobile col pretesto che siamo in campagna e che nessuno ti vede. Già, io non so perchè, tu, che sei un' anima tanto semplice, ti sia messa a *posare* da quando io sono venuta fuori di collegio, e siamo andate a passar l' inverno a Milano....

Digitized by Google

LUISA — (*ingenuamente interrogando*) Posare ? ?.... Ma come Maria ?

MARIA — Sì, posi, da vecchia genitrice ! E, credi, mamma non ti va ! Pensare che tanti giovanotti sarebbero felicissimi d' avere una mogliettina come te.

LUISA — (*pensierosa*)... Io mi guardo nello specchio, e mi vedo dei capelli bianchi !

MARIA — (*osservandola*)... Dove sono ch' io non li ho mai visti ?

LUISA — Ne ho scoperti sette... qui, stamattina !

MARIA — .... (*rabbrividendo*) Orrore !

LUISA — No, no.... senza scherzi ! (*Pausa, poi con tono materno*) Sei tu invece, Maria, che devi pensare seriamente a sceglierti uno sposo !

MARIA — .... Ho capito ! vuoi posare da nonna ! Oh la bella nonnina ! Un' aureola che ti starebba tanto bene ! Un albero che reca insieme dei fiori e dei frutti ! (*Graziosa*) Tu te ne andresti per la via con un bel piccino mio per la mano.... Tutti lo crederebbero tuo figliuolo... E quando qualcuno ti domandasse : « Quanti mesi ha il suo bambino ? » tu risponderesti orgogliosa : « Nipotino, nipotino !.... » E allora, il sussiego ! (*ride*).

LUISA — (*sorridente, pur assumendo un tono di rimprovero*) È inutile, con te non si può ragionare, non si può ! Tu volti tutto in ischerzo, tu in tutto trovi la nota ridicola ! Tu parli con uno scetticismo !....

MARIA — .... Mamma è l' età !....

LUISA — (*seguita*) Dio mio, a vent' anni !.... E invece dovresti pensare con serietà a un passo che alla tua età puoi trovarti a fare da un momento all' altro !

MARIA — È inutile ; il marito lo sceglierò da me. Nessuno sarà di più difficile accontentatura, credilo !

LUISA — E difatti ho visto io in che bel modo hai agito con quel povero Valperga... E ti voleva tanto bene (*sospira*) Ah !

MARIA — Oh questo lo credo ! Ma non ho mai conosciuto un essere più cretino di lui ! Gli ho parlato.... quattro volte, perchè tu volevi che l' imparassi a conoscere.... a fondo.... l' ho trovato così profondo, ma così profondo che mi è parso un pozzo di San Patrizio. Scendi, scendi .... a metà strada mi sono stancata : ho detto : se continuiamo così ! E ho preferito tornar su a dire : mi rincresce, caro signore.... ma non è cosa.... (*Ride*)....

Digitized by Google

Di', è vero quello che m' ha scritto Antonietta, che è partito per un viaggio di tre mesi (*sospirosa*).... per.... dimenticarmi! (*Ride*).

LUISA — Proprio vero, povero giovane! Per me, lo sai, è stato un dispiacere!

MARIA — E per me un conforto.... Girando il mondo imparerà tante cose che ha bisogno di sapere.... e tornerà consolato, non temere! Ci sono tante donne al mondo!

LUISA — .... Chi ama veramente una volta.... non dimentica tanto facilmente.

MARIA — Lo so.... ma gli amori unici passano di moda.

LUISA — Ma cosa dici!!

MARIA — Brutte cose dico! Non è mica una teoria, è un fatto! E me ne vado dolorosamente convincendo ogni giorno. Ti ricordi? giorni fa abbiamo passato in rivista signore e signorine di conoscenza.... Un amore, due, tre, quattro, prima.... dopo... Brutto mondo! Io per questo dò ragione a te, mamma: mille ragioni a te!

LUISA — Lascia andare questi discorsi, Maria. (*pausa*) Parliamo di te piuttosto (*imbarazzata si ferma esitando*)

MARIA — (*accostando la sua seggiola a quella di Luisa, prendendole le mani confidenzialmente*) Senti mamma... è proprio un segreto?.. Non lo posso sapere io, che sono l' interessata? Il capitano Fiorelli viene in casa tutti i giorni... Io direi che egli ci viene per te, ma ho paura che tu mi risponda, come è tuo solito, che egli viene invece per me... e che servendomi capitano Fiorelli a colazione, capitano Fiorelli a pranzo, tu desideri che io lo conosca a fondo, a fondo... come Valperga, poveretto!

LUISA — . . . . (*dopo un silenzio pieno di significato, incerta sulle prime, poi accalorandosi*) Ma non ti pare, Maria, che il capitano sia un essere degno di tutta la simpatia! Un giovane, mia cara, come se ne trovano pochi al giorno d' oggi. Mente vecchia, e cuor giovane! Una cosa tanto rara! E poi un uomo che traverso tutte le peripezie della vita militare ha conservati intatti i suoi ideali di amore, di famiglia, di carriera. E con questo un uomo di coltura straordinaria... E poi, un eroe! Lo ha assicurato anche il generale di Roncofreddo che lo ha conosciuto in Africa per averlo veduto battersi al suo fianco... L' ha scelto per aiutante di campo il generale. Lo conosce bene. Ha un cuor semplice, un sentimento così delicato, così delicato... una timidezza che riempie

Digitized by Google

l' animo d' ammirazione a chi lo conosce per voce di amico.

MARIA — *(che ha ascoltato sorridente l' elogio)* Come lo conosci bene! lo hai capito molto più di me! Eppure, visto che tu me lo facevi servire con tanta insistenza, mi son messa a studiarlo anch' io il tuo capitano!

LUISA — *(ansiosa)* Ebbene?

MARIA — Ebbene... mi sono convinta di una cosa *(scattando)* È il marito che ci vuole per te!

LUISA — *(alzandosi protestando)* No, no non permetto che tu dica delle sciocchezze simili!...

MARIA — *(mortificata)* Ma parlo sul serio, sai?

LUISA — *(seguita accalorandosi)*... Perchè è un po' timido, povero Fiorelli; perchè non sa dire quelle paroline e parolone che ti piacciono... perchè preferisce far parlare per lui i fiori... la musica.....

MARIA — Non è più di moda, mamma, esser timidi quando si fa la corte... I giovanotti timidi non piacciono più!

LUISA — *(indignata)*.. Per me, è serietà questa riservatezza, e mi rincresce molto, moltissimo che tu giudichi così male Fiorelli, che per me,... era l' ideale.

MARIA — *(interrompendola)* Ma per te, per te... ne sei innamorata, dimmi?.. dillo alla tua sorellina così ambiziosa di te, così desiderosa di saperti felice, felice!! E il capitano è la tua anima gemella! *(la bacia)*.

LUISA — ..... *(sorride, ricambia confusa il bacio, dicendo con dolcezza)*... Ma guardate se una figliola... deve... deve fare questi discorsi alla sua mamma?!! *(a Maria che l' abbraccia)*... Lasciami andare, via... desidero vedere come stanno i crisantemi che ho in coltura! E poi non vedi che bella giornata? Vuoi vivere in città tu, figliola?... *(per uscire)* Ma dove trovare un paesaggio più bello di questo? degli alberi verdi... un ruscello chiacchierino... *(poetica sulla porta)*... e fiori, e fiori! Che giornata incantevole! che cielo sereno!! oh il verde della campagna!! *(esce)*.

MARIA — .... *(rientra ridendo, dicendo con grazia)* Ma non si usa più, mamma, non si usa più!! *(poi sola, mentre gira per la stanza cercando qualche cosa)*. Eppure, quando si usava era carino! Ingenuo, ma carino! mamma è proprio una di quelle tali discendenti romantiche... Non invecchiano mai... *(intanto cerca sui tavolini, negli scaffali, nelle borse da lavoro)*... passano di moda, questo

Digitized by Google

sì, ma restano giovani... Decisamente, mamma è venuta al mondo dopo di me!.. *(cercando)*... Ma dove è andato? Era un libro talmente divertente! Ma dove l'ho lasciato? Ah... sì... nel prato! Corriamo a prenderlo (*Esce saltellando, ma proprio sulla porta che dà in giardino, s' imbatte nel generale che entra*).

Scena Seconda.

GENERALE *e* MARIA

GENERALE — Olp! Olp!... Che corsa! Si scappa, eh!

MARIA — (*confusa sulle prime, poi disinvolta*) No, no. Vuole la mamma? S' accomodi, adesso la chiamo!

GENERALE — (*prendendola per le mani e traendola sul davanti della scena guardandola sorpreso e ammirato*) Ma questa... ma questa... è la figliola da marito?!... Ma questa è la Maria che ho conosciuto piccina... e che non si ricorda, lo vedo benissimo nei suoi occhi del vecchio amico... (*presentandosi*) Di Roncofreddo! Già...

MARIA — (*che è rimasta confusa, a guardarlo stringendo le mani con effusione*) Oh conte! È lei!! Ma che bella sorpresa! La mamma sarà felicissima! Aspetti... la chiamo! (*trattenendosi*) No, la farò chiamare! (*suona, e al cameriere che si presenta*) Chiamate la signora che deve essere nella serra! (*poi al generale*)... Come mai ci ha scovate in quest' eremo, Generale? Ci volevano le grandi manovre!?!

GENERALE — (*brillante*) Le grandi e le piccole, signorina; noi, generali, barcameniamo tra le une e le altre! E si coglie l' occasione...

MARIA — Già... Ha mandato avanti Fiorelli, lo so, che ha avuto molto da fare qui in paese per trovare scuderie, foraggi... che so io... Ma tutto è trovato! Almeno lo credo, perchè ha molte ore libere, che passa con noi così sole sempre!

GENERALE — ..... Eh, capisco! c' è una grande attrattiva quassù! (*la guarda cavallerescamente con la caramella*) Ma signorina, la trovo... la trovo!... Ma questa è una rivelazione! Già la contessa Luisa è tanto giovane! Tre anni fa quando l' ho vista, mi ha detto appunto di questa figliola che doveva uscir di collegio... Me ne ricordo benissimo.... Ma forse ho il ricordo d' averla fatta saltare sulle ginocchia... Io pensavo che la figliuola

Digitized by Google

fosse rimasta quella d' allora... E trovo invece una signorina e... seducente... e simpatica...

MARIA — (*confusa allo sguardo intensamente fisso su lei*) Oh che complimenti!

GENERALE — (*brillante*) Nessun complimento signorina... (*paterno*) I miei capelli bianchi mi autorizzano!

MARIA — (*birichina, guardando la capigliatura pettinata con cura del generale*) Capelli bianchi?! anche lei come la mamma! Ci devono essere per forza anche quando non si vedono... Io non glieli vedo!

GENERALE — (*sospirando*) Ci sono signorina, eh, ci sono! Purtroppo! (*poi brillante*) E quel fortunato mortale di Fiorelli? Dica! Che simpatico giovanotto! Un ufficiale che farà una carriera brillante, leale, coraggioso a tutta prova! (*Guardandola*)... Si diventa rosse eh! benone benone!

MARIA — (*subito disinvolta*) Niente affatto generale! Sapesse cosa penso io di Fiorelli invece?! Ah! devo, voglio combinare una cosa, splendida! Ho bisogno d' un alleato, però. In nome della vecchia amicizia, generale (*gli tende graziosamente le mani avvicinando la seggiola a quella del generale*) Finchè non viene la mamma (*guarda in giardino*)... Quà la mano!

GENERALE — (*stringendo con effusione le mani che Maria gli porge*) Oh, con tutta l' anima, simpaticissima... Maria! Posso chiamarla così? Mi consente? (*paterno*) Un vecchio amico!

MARIA — (*protestando*) Oh quest' aria di protezione, non le va proprio! Anche lei, come la mamma! Non bisogna invecchiarsi prima del tempo.

GENERALE — (*sorridente approva guardando animato in posa da giovanotto brillante Maria, che seguita*).

MARIA — Dunque, senta, Generale, studiando Fiorelli, come capivo che la mamma aveva intenzione che io facessi... per... suo suggerimento... (*punta l' indice verso il generale pronunciando spiccatamente le sillabe*)

GENERALE — (*scusandosi confuso*) Mio... mio... Già! L' ottimo dei generi...

MARIA — (*seguita*) Dunque, studiandolo a fondo, mi sono convinta di una cosa... che egli non è affatto innamorato di me.

GENERALE — (*protestando ad alta voce, di scatto*) Impossibile!

Digitized by Google

MARIA — (*subito*) Possibilissimo! Tant' è vero che egli è innamorato della mamma!

GENERALE — ..... Ah! questa poi! Ah quel Fiorelli me l' ha fatta grossa!

MARIA — (*confidenzialmente*) Generale! Conosce bene Fiorelli è vero, lei? Conosce bene anche la mamma? Creda sono nati l' uno per l' altra. La stessa passione per l' amore romantico (*birichina*), la stessa predilezione per i nontiscordar di me, per il chiaro di luna, per la fresca erbetta! (*ride*) La mamma dice che il capitano è l' ideale degli innamorati... Capisce bene che l' ideale della mamma, non può essere l' ideale mio!

GENERALE — (*dopo una breve pausa*) Dunque, signorina, io dovrei dire a Fiorelli...

MARIA — (*interrompendo*) No, no, a Fiorelli!

GENERALE — Ma a chi dunque?

MARIA — Alla mamma! alla mamma!

GENERALE — .... Alla Contessa!.. Che Fiorelli non è l'ottimo dei generi, ma l' ottimo... dei mariti?

MARIA — (*protestando*) No, proprio così, no, ma persuaderla che Fiorelli, ecco... non fa per me!

GENERALE — (*furbo*) Il che vuol dire che fa invece per lei!

MARIA — ... Ma questo lo capirà da sola!

GENERALE — (*confuso incerto*)... Signorina... mi disimpegni!

MARIA — (*mortificata*) Oh... ma perchè?

GENERALE — (*impacciato dopo una pausa... parlando con tono persuasivo, paterno*) ... Carissima... io non posso già capire come un giovane simpatico, intelligente... un ufficiale... (*cercando*)... brillante!...

MARIA — (*lo interrompe*)... brillante? Ma dice davvero generale?

GENERALE — (*seguita*) ... non possa guadagnarsi il cuore di una personcina... straordinaria (*entusiasta*)... come lei!

MARIA — (*finchè il generale parla accenna continuamente di no, col capo, con il dito*) No, no...

GENERALE — (*fermandosi sorpreso*) Un'avversione proprio... dunque!

MARIA — Avversione proprio, no... ma ecco amore no, neanche un briciolo, neanche... tanto così!.. E se mi sposo, voglio sposarmi da innamorata! E voglio che mio marito mi piaccia... ah! mi piaccia immensamente! Ha un bell' essere passata di moda!.. Quella lì è una cosa che per me, si deve usare sempre!

Digitized by Google

GENERALE — (*confuso fra sè*)... Cosa le dico io adesso? oh che figura da cretino ci faccio! (*forte e sospirando*) Ha ragione, signorina si deve, si deve usare! Mi fa pensare adesso, che deve essere proprio per questo che io sono arrivato al mio grado di generale senza... ammogliarmi! Eh.... deve essere per questo! Non ho mai trovata nessuna donna che mi piaccia al punto... al punto... che ella dice.....

MARIA (*con aria tra sorpresa incredula, guardandolo sorridente*)... Ma davvero, generale!

GENERALE — Eh, signorina, i fatti sono fatti!

MARIA — (*sorridendo graziosa*) Povero generale! Ma via, mi dia una mano in questa faccenda! Buono!... (*intanto s' accorge che la mamma con Fiorelli s' avvicinano dal giardino*) Oh, ecco la mamma! E c' è anche Fiorelli (*tornando verso la scena con furberia al generale, piano*) Adesso capisco, perchè ha tardato tanto!..

GENERALE — Ah! birichina!

MARIA — (*parlando sotto voce in fretta*) Io me ne vado... Parli lei! E mi raccomando! Persuada la mamma che Fiorelli.. fa per lei... Poi tornerò!.. (*parlando scappa per la porta che dà nelle stanze interne, mentre il generale le grida dietro*).

GENERALE — Torni presto sa... presto (*e poi da solo, entusiasta, passeggiando rumorosamente*)... Ah, è un capolavoro!.. un capo lavoro!

Scena Terza.

GENERALE, LUISA, FIORELLI.

LUISA — (*movendo verso il generale, che le si inchina*) Generale! che bella visita!

GENERALE — (*stringendo la mano*) Contessa! (*salutando amichevolmente Fiorelli che militarmente rigido saluta*). Fiorelli!... (*siedono*)... Ho trovato la sua Maria un fiore di signorina!... e trovo lei... sempre più bella, sempre più giovane....

LUISA — (*timida*)... Generale, questo complimento è reciproco... ma per lei.., è verità. Questi galloni da Generale sono oggetto di molta invidia, poichè... sotto il berretto... argento non ce n' è.

GENERALE — .... Una strada facile. Non è merito mio... Mi son trovato in buoni momenti... Come va, Fiorelli?

FIORELLI — Generale?..... (*s' inchina..... dopo una pausa,*

Digitized by Google

ossequioso)... Io non so come ringraziarla dell' avermi fatto conoscere la contessa Alberti... e la signorina! Ho passato delle giornate indimenticabili!

LUISA — (*interrompendolo*)... Non dica così, capitano, siamo noi piuttosto ben riconoscenti al generale d' averci procurato per qualche tempo una così buona compagnia... (*guarda timidamente Fiorelli, che sorride*).

GENERALE — (*da solo, facendo una smorfia*) Ha ragione quel bel diavoletto... oh! le donne!... Ma qui bisogna mandar via Fiorelli! (*forte*). Capitano! così, combinato tutto eh? la signorina me ne ha dato notizia. Ha avuto da lavorare... (*sorridendo con malizia*) ma... è stato compensato... Una missione gradita!

FIORELLI — (*confuso*)...Generale!.

GENERALE — .... A proposito Fiorelli! Dovrebbe vedere se il mio cavallo ha trovato la sua scuderia. Io l' ho lasciato nel cortile dell' albergo... Credo però...

LUISA — (*interrompendo*) Generale, se vuole approfittare... In scuderia c' è posto, non c' è oggi che la cavalla da sella della mia figliola!

GENERALE — .... Grazie, contessa, grazie... ma sarà assegnato un posto per questi giorni... finchè le manovre non ci portino altrove...

FIORELLI — ... Sì, generale, (*e inchinandosi*) Con permesso!

LUISA — .... Ritorni, Fiorelli... permette, generale? Il suo posto, a pranzo, sa... l' aspetto!

FIORELLI — .... (*inchinandosi*) grazie! (*salutando, esce*).

Scena Quarta

GENERALE, LUISA

GENERALE — (*guardando finchè Fiorelli è scomparso*)..... Contessa... vengo a raccogliere!

LUISA — .... (*confusa*). Caro generale... sono confusa.. confusa.....

GENERALE — (*facendo mostra di non saper nulla*) Diamine, cos' è successo?

LUISA — ... C' è, che ho una gran paura, che Fiorelli non sia... non sia... Queste benedette figliole vengono su con delle idee... Forse ho fatto male io a metterla in collegio in una gran città... Male a condurla in società tanto presto! Ma tutti mi dicevano: si fa così! Tutti fanno così! (*sospira*).

GENERALE — .... Ma ella ha fatto benissimo... Fiorelli!..

Digitized by Google

LUISA — (*impacciata*)... Ecco, mi pare che il capitano non abbia simpatizzato... Maria è così strana, non so, ha delle idee speciali, quella figliola. Un tesoro, sa, e affettuosa! è tutto il mio conforto: vivace... intelligente: posso dirlo, generale?

GENERALE — Credo che lo dicano tutti.

LUISA — .... Ma così disinvolta! Fiorelli è timido per natura, e poi Maria lo intimidisce ancor più!

GENERALE — (*compreso*)... È vero! è vero!

LUISA — (*seguita*) Io ho cercato tutti i mezzi per persuaderla, parlando vagamente sulle prime, poi facendole conoscere Fiorelli. La birichina ha capito, e me l' ha detto chiaro e tondo! « Fiorelli non mi piace! » È una vera delusione! E quel povero Fiorelli...

GENERALE — (*interrompendola, con una voce piena di sottinteso, guardandola*)... Ma Fiorelli... era innamorato... di... Maria?

LUISA — (*confusissima*) Cosa dirle generale? Mi ha confessato or ora che non ha saputo farsi amare, che Maria ha troppo..... troppo spirito per lui!

GENERALE — Ma se nessuno dei due s' intende... allora! Ma cosa vuole insistere! li lasci andare... Troveranno l' anima gemella! Mi dispiace per Fiorelli che ha perso una suocera adorabile, e... una moglie... poi! Una creatura deliziosa quella sua figliola... (*fra sè*) Eh, quasi quasi il posto di Fiorelli!... Ah, se avessi dieci anni di meno! che pretese, che pretese! (*forte*) sono vecchio vecchio!...

LUISA — (*protestando*) Vecchio... poi...

GENERALE — (*esitando*) Ed ella pensa, contessa che... se io...

LUISA — (*ingenua*) Che cosa!

GENERALE — Sono matto, matto, matto!

LUISA — ... Ma perchè!

GENERALE — (*riprendendo*) Niente niente! Dunque a Fiorelli, bisognerà dirlo! sicuro! Cosa vuole andare a legare due, che non combinano, che non simpatizzano... Io avrei poi tutto il rimorso per esser stato io a suggerirle Fiorelli.

LUISA — (*esitando*) Ma lo dica lei al capitano... Non so, forse egli sarà imbarazzato ... Un' incombenza delicata! Faccia che Fiorelli si confidi con lei; lo faccia parlare: poi mi porterà le sue scuse. È così delicato il capitano, così delicato: teme forse di disgustare me... non so.... lei, suo generale... al quale è così devoto.

Digitized by Google

GENERALE — (*subito protestando*) Me ?, me ? ma se mi fa un... (*sta per dire « un piacere ! » ma si riprende e poi calmo, galante*) Dunque a Fiorelli, lo dico io, contessa. E subito (*si alza*) Spero di trovarlo in paese.

LUISA — .... Come ! E ci lascia così ?

GENERALE — (*inchinandosi*) A domani !

LUISA — A domani ? No, no, a stasera, tra poco. Non vuol venire a pranzo ? Viene anche Fiorelli. Mi porti la risposta.. venga, venga. Gliene sarò gratissima ! e anche Maria...

GENERALE — (*accomiatandosi*) Grazie grazie... E arrivederci allora !

LUISA — (*si indugia sulla porta salutando*) Arrivederci ! (*poi rientra, riprende il lavoro, dicendo come fra sè*) Sono contenta che le cose siano andate così ! Povero Fiorelli ! Maria non lo avrebbe compreso !

Scena Quinta.

MARIA — LUISA.

MARIA — (*entrando con un libro che tiene nascosto*) Toh ! e il generale ?

LUISA — È andato or ora in paese per ragioni di servizio... Tornerà a pranzo...

MARIA. — Meno male ! (*Luisa seguita a lavorare, Maria legge nel libro che ha portato... pausa, poi interrogando*) Di', mamma ? perchè non mi hai mai detto che il generale era tanto giovane ?

LUISA — (*sorpresa*) Giovane ? sì, giovane! Poi non dimostra forse l' età che ha, sai. Deve avere.... aspetta (*smette di lavorare e pensa....*).

MARIA — .... Ma senza far conti.... Ecco qui l' annuario, guarda.... (*legge*). « Generale conte Leo di Roncofreddo e di Cavareno.... Comandante eccetera.... » (*legge*) Commendatore.... eccetera.... eccetera.... (*volta la pagina*) Campagna d' Africa.... Medaglia al valore.... Quanta roba ! ....». Nato nel 1855.... Dunque 1902 meno 1855, facciamo i conti (*calcola piano,*) 5 meno 12 sette, 9 meno 5 quattro (*forte*) Quarantasette... Vedi neanche 50 anni ! (*fra sè*) Io avrei detto anche meno ! Vero, ne dimostra meno, mamma ?

LUISA — Ma.... perchè è generale ! Il più giovane generale dell' esercito, credo. È stato fortunato, poi è stato ben

Digitized by Google

appoggiato. Il padre era militare.... Buoni momenti! Ha una posizione invidiabile.

MARIA — ... *(quasi tra sè)* Prima che Fiorelli sia generale! No, no, se devo sposare un ufficiale non intendo accontentarmi di meno... Se no, la carriera è tanto lunga! Arrivo generalessa in cattivo stato!

LUISA — (*scandolezzata*) Ma che cosa dici?

MARIA — Dico... dico... che il generale mi piace, ecco.... mi piace moltissimo. Guarda: un bell'uomo che ha tutte le doti più lusinghiere, e così piacevole, brillante....... E poi un uomo che deve saper far bene la corte, quello! E niente timido, e niente sentimentale, e che la conosce la vita, mamma! (*pausa, poi con accento risoluto*). E credi, voglio un marito che la conosca la vita! Te l'ho detto cento volte! Poichè una donna non vive prima di sposarsi, se sposa per giunta un ingenuo, cosa vuoi che sia quella casa?... un.... presepio!

LUISA — (*sorpresa, severa*). Un presepio! un presepio!!

MARIA — (*seria*) Ma sì! Mi fai dire anche quello che non posso dire! Ma le tue idee portano a questa conclusione!

LUISA — Ma cosa c' entra questo discorso col generale?

MARIA — C' entra che.... T' ho detto che il generale mi piace!?

LUISA — ... E dunque?

MARIA — Ma non capisci mamma? Ma vuoi proprio... che... lo dica io?

LUISA — (*sorpresa*) Ma... io credo di capire adesso. Mi pare... Oh Dio! non va!

MARIA — Non va proprio?! Ma non è mica vecchio, guarda. Quarantasette anni....

LUISA — (*interrompe*) E tu venti! Già, ventisette anni!

MARIA — Per gli uomini gli anni contano meno!

LUISA — Sì, ma a quarantasette anni.... un uomo....

MARIA — Quando è come il generale, e mi piace, è giovane.

LUISA — Giovane? Fra tre anni ne ha cinquanta....

MARIA — ... Ed io ventitrè! Poi l' ho sentito dire tante volte, e mai lo approvo come oggi. « Gli uomini hanno sempre l' età che dimostrano, e le donne, quella che s' immaginano di avere ». Dunque il generale, dimostra poco più di quarant' anni... io mi imagino d' averne trenta!....

Digitized by Google

LUISA *(protestando)* Oh! per oggi, per questo capriccio!...

MARIA — *(seria)* No, oggi... ieri, nel passato, non t'ho detto tante volte che sono la tua sorella maggiore (*fa per abbracciarla*).

LUISA — (*sorridendo*) Oh, questo è il mondo a rovescio!

MARIA — Ma non ti pare, che tolto quest' unico punto di discussione, il generale sia, sarebbe..... Mi piace, sai, tanto, tanto, tanto! Proprio, credo nel colpo di fulmine... Prima, non ci credevo!

LUISA — (*ammonendola*) Che precipizio di figliuola!

MARIA (*accarezzandola*) Mammina?!...

LUISA — (*commossa*) Io non dico che il generale non sia un uomo che possa piacere; ma che una signorina della tua età.... Cosa vuoi che ne pensi la gente?

MARIA — Prima pensiamoci noi, che siamo le interessate! Come, se fossero cose straordinarie. Già... si danno tutti i giorni...

LUISA — Tutti i giorni poi... no, grazie a Dio! Sono eccezioni. Va bene che anche Roncofreddo è un' eccezione!

MARIA (*subito vivace*) Oh! lo riconosci questo! Un' eccezione delle eccezioni!

LUISA — Se non mi paresse sacrificata la tua gioventù, certo.... sarebbe un partito non disprezzabile! Avresti scelto benino (*sorride*).

MARIA — Ma se lo faccio io questo sacrificio, volendolo!... Ti pare, che... proprio...

LUISA — Non sono cose da decidersi su due piedi. Ci penseremo! Un matrimonio! Una cosa tanto importante cui al giorno d' oggi si dà così poca importanza! E poi chissà come la penserà il generale!?

MARIA — Ma se il generale domandasse la mia mano, tu che sai come la penso io, non diresti di no, vero mamma!.......

LUISA — (*seria*) Ci penseremo... (*pausa*) Viene a pranzo il generale, e (*esitando*) viene anche Fiorelli!

MARIA — (*si avvicina a Luisa confidenzialmente affettuosa*)... Anche Fiorelli.... Io ti dico tutto, vedi! E tu... tu non vuoi dirmi niente? Come se io non fossi la tua vita, e tu non fossi tutto per me?... (*Luisa è commossa, Maria seguita affettuosa*). Perchè non dirmi, per esempio: Oggi, finchè tu eri qui col generale, Fiorelli mi ha parlato... mi ha detto... che tu non sei il suo ideale, per-

Digitized by Google

chè egli sogna ed ama un essere tanto diverso..... da me... un essere che... assomiglia tanto da vicino alla mia mammina.

LUISA — (*protesta confusa*) No, no non m' ha detto questo!

MARIA — Con queste parole forse no, ma simili....

LUISA — (*incerta*) Vuole andar via, povero Fiorelli... lontano....

MARIA — (*subito, con forza*) Oh che stupido!

LUISA — (*rimproverandola*) Maria!

MARIA — Ma sì! Andar via lontano, mentre la sua felicità è così vicina!... E tu, lasciarlo partire e non dirgli: « resti, per me, con me tutta la vita, » tu che lo hai compreso e.... lo ami!

LUISA — (*non risponde commossa*).

MARIA — (*seguita*) Oh mammina bella! perchè non dire così? Perchè sacrificarti, e far tacere il cuore? Per me forse? per me?... O mamma, non farmi avere dei rimorsi così tremendi! Per un pregiudizio... per chissà che ridicolo pregiudizio! Perchè Fiorelli ha la tua età??.. Troppo giovane?.... E tu... troppo vecchia?... (*vede che Fiorelli s'avvicina dal giardino, più forte*). Ma si comanda al cuore? Il cuore fa quel che gli pare, e non domanda permesso a niente, nè all' età, nè..... (*Fiorelli entra*). Oh mamma, dì a Fiorelli di restare.... di restare per te!.... (*L' abbraccia e scappa via*).

Scena Sesta.

FIORELLI — LUISA.

FIORELLI — (*guarda stupito la porta per dove Maria è scomparsa... poi avvicinandosi a Luisa, stringendole la mano*)... Contessa.... (*silenzio, dopo una pausa timido, fingendo di non aver udito le parole di Maria*) ...Poichè possiamo esser soli un momento.... Io vengo a dirle..... che..... conviene che il progetto che le ho esposto poco fa.... si avveri... Il generale stesso me l' ha consigliato!

LUISA — Il Generale?... Ma... che.... (*non osa proseguire*).

FIORELLI — (*seguita timido*) Io ho avuto un gran torto! La signorina Maria è un essere troppo... Non ci siamo intesi, creda....

LUISA — (*scuote il capo*).

FIORELLI — Forse sono io poco esperto non so (*esitando*)... nel fare la corte! Non è mai stato affar mio! Le donne

Digitized by Google

mi hanno sempre reso timido.... e la signorina Maria poi..... Se non ci si intende d'altronde! Anche il Generale è di quest'avviso.... dolente.... dolentissimo....

LUISA — Oh Fiorelli io sono mortificata.... Ma... (*esita timida*) vuol proprio andarsene?

FIORELLI — (*guardando intensamente Luisa*) Sì signora.... Se il mio generale, lo consente.... Il generale sarà così buono da affidarmi un'altra missione.... D'altronde... in questa casa (*sospira*).

LUISA — (*timida*) Oh! Fiorelli!

FIORELLI — (*sospiroso, triste*) Il ricordo ch'io porto con me, allontanandomi da questa casa... è il più dolce della mia vita.... Ho passato delle ore indimenticabili: ho conosciuto la più eletta, la più spirituale signora.... che io abbia avuta la fortuna d'incontrare....

LUISA — (*lo interrompe*) Ma che dice, capitano!.... Io le auguro di trovare una donna che sappia comprenderla, — amarla.... come ella si merita... che lo possa rendere felice!...

FIORELLI — (*serio, a voce alta*) Temo signora, temo d'essermi messo su di una falsa strada da.... oggi in poi... (*spicca le sillabe*).

LUISA — (*comprende, turbata, non trova parole, dopo un silenzio*) Troverà... capitano, troverà!

FIORELLI — Non so farmi intendere non so.... (*guarda sempre fissamente Luisa*)... Rivolgendo i miei affetti ad un essere superiore, un'anima eletta, io mi consacro per sempre.... Ma innamorandosi delle stelle ci si trova poi a non avere le ali per volare fino ad esse...... e.... le stelle,.... non discendono dal loro cielo!.... Non avendo le ali... dovrò amare la mia stella di lontano... (*sospira*) prenderla per guida della mia vita, fare che ogni mio atto più nobile sia un omaggio a lei reso.... ma.... (*con accento febbrile*) andarmene, andarmene, e... soffrire in silenzio poichè ho per un istante sognato che la stella potesse discendere fino... a me.....

LUISA — (*confusissima, parlando a fatica*) Fiorelli!.... Avrà in me, un'amica sincera.... Speravo d'esser per lei... qualche cosa di più (*china gli occhi imbarazzata*).

FIORELLI — (*tremante, con fuoco*) Di più!

LUISA (*a fatica*) Sì.... una madre, se la mia Maria... Ma Dio non ha voluto!

FIORELLI — (*sorride con ironia*) Oh, una madre! (*poi con*

Digitized by Google

forza avvicinandosele) Lasciamo questo tono, signora; questo tono che non le si addice!... Io me ne vado e porto la sua immagine nel mio cuore ben altrimenti!

LUISA — (*si alza fiera protestando*) No, no, non è possibile.

Scena Settima.

LUISA — FIORELLI — MARIA — GENERALE.

MARIA — (*che sulla porta ha sentite le parole della mamma entrando, vivacemente*) Sì, sì, invece, mamma.

LUISA — (*rimproverandola*) Maria!

FIORELLI — (*stupito*) Signorina!

MARIA — (*a Fiorelli guardandolo con fare birichino*) .... Io ho capito tanto presto.... E lei... non ha ancora capito? (*poi prendendo le mani della mamma, affettuosa*) E tu mamma perchè torturarti così? Perchè sacrificare la tua vita a dei ridicoli pregiudizi? E perchè il capitano non me, ma te ha scelto, credi che il mondo ci troverà a ridire? E cosa te ne importa del mondo? Ci possono essere quattro felici qui?.... (*Fiorelli e Luisa guardano stupiti, Maria seguita*) sì, quattro, e i pregiudizi del mondo ci devono rendere infelici!

LUISA — (*interrogando ansiosa*) Ma prima, Generale...

GENERALE — La mia risposta?... (*poi a Fiorelli*) Ma lei Fiorelli, non ha parlato? Ha confessato a me, che diamine... e... non vuole...

FIORELLI — (*esita*) Ma io... ma io...

MARIA — (*supplichevole*) Mamma... per me!

LUISA — (*tendendo la mano a Fiorelli*) Allora... resti Fiorelli!

FIORELLI — (*confuso, chinandosi a baciarle la mano*) Signora....

MARIA — Finalmente! Tanto ci voleva! E adesso che sei felice tu mamma, devi far felice anche la tua figliuola e... dire... dire al generale... di osare... che se ho detto di sì, io, non dirai di no, tu.

GENERALE — (*inchinandosi*) Contessa, posso sperare tanta felicità?!

LUISA — Se questa può essere la felicità della mia figliuola, ben volentieri generale! (*poi lietamente*) Ma qui si calpestano tutti i pregiudizi ch'è un piacere!

GENERALE — .... Uno scalino di più verso la felicità! E

Digitized by Google

lei, contessa, vede me, incapace di esprimerle..... (*a Maria stringendole le mani*) Questa carissima figliuola...

MARIA — (*interrompe protestando*) Una parola proibita questa! Per la mamma e per lei, poi generale... proibitissima! Del resto per esservi voluti invecchiare prima del tempo, la forza delle cose vi fa ringiovanire; ecco qui quattro cuori che hanno la stessa età! (*graziosa*) Se non c' ero io però....

GENERALE — ... C' era un infelice di più...

FIORELLI — (*inchinandosi*) E un felice di meno (*le stringe la mano*) Grazie.

GENERALE — ...Eh Fiorelli, c' è una nube in questo quadro di felicità... Le convenienze vorranno ch' ella mi lasci!

FIORELLI — (*confuso*) Generale!

GENERALE — Perdo un amico sincero...

FIORELLI — (*inchinandosi*) Troppa bontà!

MARIA — (*interroga*) Ma perchè?

GENERALE — .... Non si può amministrare l' esercito in famiglia. Fiorelli è mio aiutante di campo, e... così... (*imbarazzato*) verrebbe ad essere....

MARIA — (*viene in aiuto*) Suo suocero!... Ah, bellissima!! (*ride*) Hai ragione tu, mamma: questo è il mondo a rovescio.

GENERALE — (*confuso*) Già, già!

LUISA — E quindi?

(*Un cameriere annuncia:*) Signori è in tavola!

GENERALE — ... (*chiassoso*) E quindi si possono calpestare i pregiudizi.... ma le tradizioni, e militari per giunta, no.... Andiamo a tavola... Permette (*offre il braccio cavallerescamente a Maria, il Capitano fa altrettanto con Luisa, e si ferma per dar il passo al generale, il quale, indicando la Contessa, che Fiorelli accompagna, fa cenno al Capitano di precederlo. Il Capitano inchinandosi, passa, seguìto dal Generale! Le due coppie ridendo escono*).

(*Cala la tela*).

Roma, Dicembre 1902.

MARIA BRUNIALTI.

Digitized by Google

IN SANTA MARIA DEL FIORE

(DI ALCUNI RECENTI LAVORI).

La fretta con la quale i giornali annunziarono alcuni lavori compiuti di recente nel Duomo fiorentino e la curiosità che la notizia suscitò tra i lettori hanno provato ancora una volta, a noi Fiorentini che ne siamo superbi, con quanto interesse, dovunque, si partecipi alle sorti e alle vicende della nostra cattedrale. Ma perchè, nel primo entusiasmo, le notizie non furon sempre date con precisione nè con ampiezza soddisfacente, credo di far cosa gradita ai lettori della *Rassegna Nazionale*, ritornando con mente pacata sull' argomento ed esponendo diffusamente quanto si è fatto e quanto resta ancora da fare.

Fino al restauro generale che S. Maria del Fiore subì circa il 1842, il suo aspetto interno era molto diverso dall' attuale. Fra le porte laterali e la centrale erano due altari: nella parete di tramontana le due figure equestri di Giovanni Acuto e di Niccolò da Tolentino, che ora sono sopra le porte minori della facciata, e nella parete meridionale i due cenotafi di Luigi Marsili e di Pietro Corsini, che si trovano ora nella prima cappella a destra, nella tribuna della Croce. In quell' anno, si tolsero i due altari, e si collocarono sopra le porte dei fianchi quattro sarcofagi, in quest' ordine: di Piero Farnese sopra la porta del Campanile, di Antonio di Orso sopra la porta dei Canonici, di Pietro di Toledo sopra la porta che guarda Via dei Ricasoli; il quarto sarcofago, sopra la porta della Mandorla, si disputa a chi appartenga. Questi sarcofagi — eccetto quello di Piero Farnese che non mutò di luogo ma fu privato della figura equestre del capitano, sfasciatasi durante il restauro (1) erano prima, a giusta altezza, lungo le pareti delle navate minori.

Demolendosi nel '42 l' altare della Trinità, apparve scolpita nelle pietre, su due righe, la seguente iscrizione:

(1) Si vegga nel Guasti, *Santa Maria del Fiore; la costruzione della Chiesa e del Campanile*. Firenze, 1887, il documento 171.

Digitized by Google

« Operum de Senis natus — ex magistro Camaino — in hoc situ florentino — Tinus stulpsit (*sic*) omne latus — Hunc pro patre genitivo — decet inclinari — ut magister illo vivo — nolit appellari », la quale, parafrasata, significa: « Tino del maestro Camaino, da Siena, in questo luogo fiorentino scolpì tutti i lati dell' opera; a lui, per rispetto di suo padre, conviene umiliarsi, così da non volere essere chiamato maestro, finchè quello è vivo ». In quel luogo infatti stette a lungo la tomba che Tino di Camaino scolpì nel 1321 pel vescovo Fiorentino Antonio d' Orso. Sarebbe stato facile riportarvela: invece, per amore di simmetria, fu posta, come dicemmo, sopra la porta dei Canonici, a tale altezza da renderla difficilmente visibile. Soltanto in questi giorni, l' architetto dell' opera, prof. Castellucci, prendendo occasione da alcuni lavori che si facevano per collocare le imposte di bronzo della porta maggiore, restituì felicemente la bella tomba al suo luogo.

Di Antonio di Orso di Biliotto dall' Orso, che nel 1309 successe nel vescovado di Firenze a Lottieri dalla Tosa, così parla Dino Compagni: « Morì il vescovo Lottieri dalla Tosa: chiamato ne fu per simonia un altro, di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita. Molto ne fu biasimato il Papa e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il filosafo. Molto si procurò in corte con promesse e con danari, altri ebbe le voci e altri la moneta, ma lui ebbe il vescovado. » (III, 22). Un suo motto non troppo onesto riferisce il Boccaccio (Giorn. VI Nov. 3), che pur lo chiama « valoroso e savio prelato », e su una sua risposta « mossa d' avarizia » intesse una piacevole novella (CXXVIII) Franco Sacchetti. Ma quando Enrico VII si pose ad oste alla città di Firenze « el vescovo », che era Antonio d' Orso, « co' cavalli de' cherici s' armò e trasse alla difensione della porta di santo Ambrosio e de' fossi, e tutto il popolo a piè con lui serrarono le porti e ordinarono i gonfalonieri ». (G. Villani IX, 47) sicchè l' imperatore dovette andarsene; e nel 1320, un' anno avanti la sua morte, per queste benemerenze e il tentativo da lui fatto di riformare il Clero con nuove Costituzioni, una Provvisione della Signoria lo loda in questi termini: « cuius assiduâ et frequentatâ doctrinâ moribus reficitur et dirigitur clerus et

Digitized by Google

populus florentinus ». Quando il vescovo morì, nel 1321, Francesco da Barberino, il poeta dei Documenti d' Amore, che gli fu amico fedele in vita e fu esecutore del suo testamento, ne commise la tomba a Tino di Camaino. E si noti che questi, figlio dello scultore Camaino che lavorò per l'opera del Duomo senese, aveva incominciato, si può dire, la sua carriera artistica preparando in Pisa, assieme con altri (1314) il monumento sepolcrale ad Enrico VII, di cui rimangono alcuni avanzi nel Camposanto pisano.

La tomba di Antonio di Orso consta presentemente di una base, composta di due archetti pensili su mensole riccamente intagliate, di un sarcofago di forma rettangolare sostenuto da leoni accosciati e della statua del vescovo defunto, rappresentato con gli occhi già chiusi e le mani incrociate sul petto. Nei peducci degli archetti è scolpita una strana allegoria, ispirata all' artista dallo stesso Francesco da Barberino. In alcune sue chiose ai Documenti di Amore, dichiarate con miniature e di recente illustrate da Francesco Egidi nell' « *Arte* » (1902) il da Barberino così descrive e vuole si effigi la Morte: « Mors che è nel mezzo della miniatura, con tre facce, poichè la quarta è dalla parte opposta e quindi invisibile, dall' aspetto terribile, senza vesti, ma ricoperta di peli, con artigli leonini in luogo di piedi, pesta un drago e scaglia sei frecce con le sue quattro mani, per denotare che percuote da tutti i lati, e le saette trae da sè stessa, non dalla faretra, ciò che significa che mai potranno mancarle, finchè Dio non l'uccida nel giorno del Giudizio. Intorno a lei son disposte diverse figure, alla sua destra quelle di coloro che essa uccide, alla sua sinistra.... son figurati alcuni che, presi dal timore, invocano Dio, ed in alto Dio stesso, che risponde offrendo la vita eterna a coloro che vogliono seguirlo » (1) Come ognun vede, l' allegoria del da Barberino corrisponde perfettamente a quella scolpita nella tomba da Tino, e rimasta fin' ora inesplicata. Sulla fronte del sarcofago, quasi a significare la vita eterna contrapponendola a questa mortale, la Vergine seguita da tre donne presenta a Cristo il vescovo, inginocchiato. Dietro a Cristo sono quattro santi tra i quali Paolo, Pietro e il Battista: nei lati estremi due gruppi, ciascuno di tre angeli, bellissimi. Le armi della

(1) *L'Arte*, Marzo-Aprile 1902: pag. 92. A pag. 91 è riprodotta la miniatura.

Digitized by Google

famiglia di Orso sono scolpite nelle teste del sarcofago, due altre armi, quella dei Belfradelli a' quali apparteneva la madre d' Antonio, e quella di Bonifazio VIII, da cui fu eletto Vescovo, sono poste ora nella parete, ai lati del sarcofago. Dove erano queste armi, in origine? Nella remozione del 1842 furono collocate, press' a poco come oggi, su due finte mensolette di calce: ma una di esse, che è segata da una parte, per lungo, attesta che la loro destinazione era diversa. Nella tomba del vescovo Tedice Aliotti, che Tino nel 1336 lavorò in S. Maria Novella, e in altre sue tombe di Napoli, il sarcofago è sormontato da un baldacchino, con colonnette, cuspidi e guglie. Dopo le molte trasformazioni e traslazioni (1), è difficile giudicare se anche la tomba di Antonio d' Orso fosse di questa forma. Si è creduto, per alcune traccie che si son ritrovate lavandosi la parete alla quale si appoggia il sarcofago, che questo avesse per sfondo una ricca decorazione policroma. Ma se si pensa che nel 1321, quando fu scolpita la tomba, la parete di facciata della nuova Chiesa sorgeva non molto alta da terra, che solamente al 17 Decembre 1357 si allogarono i fondamenti dei membri o pilastri « che rispondono alla cholonna prima e seconda di chiesa, dal lato della faccia (2) », e che tra uno di questi membri e la porta maggiore è compresa a punto la tomba, sarà difficile credere che essa fosse destinata, in origine, a quel luogo. Il vescovo fu probabilmente sepolto nella Chiesa di S. Reparata, che durò in piedi fino al Feb-

(1) « Non saprei dire il perchè fosse dal detto sepolcro levata via la statua, e poscia nel secolo passato rimessavi dal senatore Alessandro Caccini » Richa. *Le Chiese fiorentine*. VI. Firenze 1757 pag. 120. — Dalla relazione di Mons. Francesco Grazzini, canonico della Metropolitana e Vicario Generale, scritta il 17 Gennaio 1842 in occasione della penultima remozione (Arch. dell' Opera. *Miscellanea,* tomo I. c. 87 sgg.) tolgo quanto segue: « Il monumento del vescovo Antonio di Orso era situato alla parete della prima arcata a mano destra di chi entra in chiesa dalla porta principale... Fattone smurare il coperchio di pietra, vidi il corpo del Vescovo ivi deposto senza alcuna cassa, ridotto scheletro. ad eccezione del busto. Era questo coperto degli abiti pontificali di seta paonazza gallonata di oro... le braccia coperte dalle maniche intatte della tonacella e della dalmatica. I guanti erano mancanti de' ditali, feci ricerca dell' anello. ma non fu trovato. Di legno era il pastorale, posatogli sul lato destro, e qua e là scorgeasi essere stato dorato. Della mitra non ne sussisteva se non una porzione di seta paonazza... e ivi era intatto un ricamo a continuati triangoli equilateri, intessuto di piccolissime perle sopra un galloncino di oro ».

(2) Guasti op. cit. p. 111.

Digitized by Google

braio del 1375, e quando le nuove navate furono compiute e adattate a uso di Chiesa, se ne sarà traslatata la tomba dove ora si vede, portandovi o ricopiandovi l' iscrizione. Nel 1397, le facevano riscontro, dall' altro lato della porta maggiore, le arche di marmo degli Adimari e de' Medici, che furono tolte per porvi l' altare della Concezione. [1]

Degli altri lavori che l' architetto Castellucci ha compiuti o intende di compiere parlerò con più brevità. Si sono ripuliti gli affreschi di Santi di Tito e la lunetta musiva che il Vasari attribuisce a Gaddo Gaddi, e si è cominciato a toglier via, con una accurata lavatura, la tinta grigiastra che imbrattava e imbratta tuttora, in gran parte, i bei conci dei pilastri e degli archi. Una cornice di legno, che gira lungo le pareti delle tribune, incominciando a metà dell'altezza dei grandi piloni che sostengono la cupola, ed è una goffa aggiunta moderna, sarà tolta via affatto, per restituire ai piloni la loro ardita sveltezza. Finalmente, negli sguanci delle due ultime finestre della navata meridionale, si sono scoperte alcune pitture a fresco, composte di ornati policromi che si adattano con gusto assai fine ai colori delle invetriate. Dai documenti sappiamo che nel settembre del 1388 gli operai allogarono quattro finestre di vetro per la Chiesa maggiore, ed è lecito supporre che fossero le quattro ultime, avanti le Tribune. Nel 1394 una di esse era già collocata e si pagavano quindici fiorini d'oro « Angelo Taddei Gaddi et Nerio Antonii, sotiis pictoribus, pro pictura unius squancii finestre posite per dopnum Leonardum monachum die primo Aprilis in ecclesia S. Reparate » [2]. Il documento allude agli affreschi testè scoperti? Ad ogni modo siccome qualcuno ha supposto che altri affreschi si debbano trovare nascosti, per nostra incuria, sotto l' intonaco, e che forse, tutte le pareti del nostro Duomo ne siano coperte, come già in Santa Croce ed in altre Chiese fiorentine, è bene ricordare che soltanto nell'Agosto del 1435 si compì di arricciare « illas facies ecclesie veteris nondum arricciatas » [3] e in tale stato rimasero fino al 1565 [4].

---

[1] Guasti, op. cit. Doc. 405.

[2] Guasti, op. cit. Doc. 400.

[3] Archivio dell' Opera del Duomo: Libro di Deliberazioni 1425-1436 c 239.r

[4] Guasti. Op. cit. pag. CIII.

Digitized by Google

Nel Gennaio del 1436 gli operai elessero « Bicci di Giovanni (sic), Giovanni di Marco, Lippo e Rossetto pittori a dipingere o far dipingere nella maggior chiesa fiorentina i XII apostoli per la consacrazione da farsi (1) ». Questo è l' unico ricordo, nei libri dell' opera — che per questo tempo e i successivi sono sufficientemente completi — di pitture eseguite a fresco nel corpo anteriore della Cattedrale.

L' impressione che questa fa alla maggior parte di coloro che vi entrano per la prima volta dalle porte della facciata, non è lieta. Prima che l' occhio si abitui alla severa e semplice armonia che esprimono con mirabile concordia tutte le linee interne, le immense pareti del tempio, ricoperte di un intonaco spiacente, sembrano monotone e vuote. E bisogna dire che nel secolo passato si fece il possibile per renderle tali: si tolsero alcune delle opere d' arte che le adornavano, e quelle che vi rimasero vi furono distribuite con meschina regolarità. Ma si fece anche di peggio. È noto che nel 1358, per alcune modificazioni introdotte nella forma interna e nell' alzato della Chiesa, si deliberò che i pilastri esterni dovessero corrispondere agli interni, e che tra l' uno e l' altro pilastro fosse aperta una sola, grande finestra. Prima di questa deliberazione, ad ogni valico o arco interno corrispondevano esternamente tre finestre, e non una: e in che modo, ognuno che voglia può vederlo dando un' occhiata alla prima sezione esterna delle pareti, contigua alla facciata. Di queste finestre ne rimangono tuttora quattro per parte: tre avanti la prima porta laterale, e riescono internamente nella campata che corrisponde al primo valico; una, dopo la porta, e riesce con essa nella seconda campata. È facile intendere come tutte queste aperture arricchissero le pareti interne e ne rompessero e ne avvivassero la continuità e la monotonia. Ebbene, è incredibile a dirsi, nel restauro citato le quattro finestre furono accecate, all' interno, e sostituite con false finestre, simili per ubicazione e misura a quelle delle campate successive. L' effetto ottenuto con questa *geniale* modificazione è troppo evidente, per insisterci.

Credo sia intenzione dell' architetto Castellucci di riaprire le otto finestre (2) e rendere così alla chiesa l' aspetto

---

(1) Arch. dell' Opera: *Libro di deliberazioni* cit., c. 248.

(2) Il prof. Castellucci ha preparato anche un progetto per ridurre la Cappella di S. Maria della Neve, nella Tribuna della Croce, a Tesoro atto

primitivo. Chiunque abbia senso di arte non può che consentire in questa intenzione e affrettarne coi voti l'adempimento.

Purtroppo, non è questo il solo lavoro che urga di compiere nel nostro Duomo. Ce ne sono altri molti, piccoli e grossi. Tra i piccoli, bisognerebbe ad esempio togliere, dalle quattro oscurissime Cappelle della Tribuna di San Zanobi le statue degli Evangelisti, e collocarle in una luce migliore, magari nel Museo dell' Opera. Quanti dei Fiorentini le hanno vedute? Esse fanno parte dell' antica facciata, distrutta nel 1587, e più fortunate delle loro compagne, che andarono disperse tra giardini privati e passeggiate pubbliche, trovarono asilo nelle quattro cappelle che le custodiscono tuttora in una gelosa penombra. Una di esse è il San Giovanni evangelista di Donatello, che Michelangelo dovè ricordare mentre pensava al suo Mosè: le altre tre, di Niccolò di Piero Lamberti, Nanni di Banco e Bernardo Ciuffagni, compendiano, si può dire, la storia della grande scultura fiorentina nel primo quarto del secolo XV. Tra i lavori grossi, uno ce ne sarebbe, che fa paura soltanto a proporlo, e chi non l' indovina, appena alza gli occhi su in alto, alle mostruose figure che Giorgio Vasari e Federigo Zuccheri dipinsero nella Cupola tra il 1572 e il 1579? Sette anni, quattro mesi, quattro giorni di lavoro, e fra i 12 e i 13000 ducati di spesa! E quando il 19 agosto del 1579 si scopersero le pitture e apparvero le complicate allegorie immaginate da Vincenzio Borghini « chi diceva una cosa e chi un altra: *e la cupola apparisce più bassa, e l' era più bella senza pittura, e appariva più alta e maggiore;* e chi da sè medesimo si contradiceva; e vari erano i pareri... Nientedimeno da le persone sensate, che non se ne vanno presi alle grida fu tenuta *cosa splendida e di maravigliosa grandezza* ». (1) Di

a contenere i ricchissimi Reliquiarî e i Libri corali dell' Opera. La Cappella sarebbe chiusa con una cancellata di ferro battuto: lungo le pareti si costruirebbero armadi, difesi da trafori in bronzo e da vetri, per contenere i Reliquiarî e i Corali, che ora non sono visibili; il pavimento sarebbe rifatto con tarsie di marmo policrome, e, sostituito l' altare barocco con un altro più conveniente allo stile della Cappella (e si potrebbe prendere come modello l'Altare della Cappella della Concezione, già di S. Stefano: 1443-1444), vi si collocherebbero i due angeli in terra cotta, di Luca della Robbia, che sono ora nella sagrestia dei canonici.

(1) *Diario fiorentino* di AGOSTINO LAPINI, pubbl. da G. O. Corazzini — Firenze, Sansoni, 1900, pag. 201.

Digitized by Google

queste *persone sensate* e un po' anche di « Giorgino di Arezzo » si faceva beffe il Lasca, conchiudendo così la coda di un suo sonetto sulle nuove pitture:

...E 'l popol fiorentino
Non sarà mai di lamentarsi stanco
Se forse un dì non se le dà di bianco.

« A questa voce popolare che per quasi tre secoli dura, commenta Cesare Guasti, fu prestato più facile orecchio nel 1840, tanto che si volle fare con delle tele bianche una prova per quello spicchio che rimane sopra l' organo della sagrestia dei Canonici. I pochi che vennero ammessi a veder l' esperienza furono per l' imbiancare; ma i pittori vivi sorsero alla difesa dei morti, e ne poterono più degli architetti, che si erano pur levati a rivendicare da quel deturpamento l' opera del gran maestro loro Brunellesco ». Mi sarebbe piaciuto conoscere le ragioni addotte da questi pittori per sostenere la loro opinione, e le ho cercate invano nell' Archivio dell' Opera. Oggi forse — se i pittori divenuti più colti sappiano che di opere del Vasari e dello Zuccheri non è penuria altrove nè fanno difetto le prove della loro audacia nel manomettere e nel deturpare le opere altrui — una tale opposizione non si farebbe. Qualche anno fa il professore Carlo del Lungo, nel « *Marzocco* » (10 febbraio 1901) levò la voce invocando che si esaudisse finalmente il lamento dei buoni popolani antichi. Perchè la voce rimase senza eco, m' è parso opportuno conchiudere questo mio articolo, che loda ciò che si è fatto, ricordando quello che resta ancora da fare: e la raschiatura della Cupola non è piccola cosa.

22 Maggio 1903

GIOVANNI POGGI

Digitized by Google

VERSO LA GLORIA (*)

IV.

Qualche giorno dopo la processione, la signora Elisabetta metteva in un gran baule di forma molto antica, trovato in soffitta e rimesso a nuovo, tutta la biancheria di Saverio, preparata da lei e lavata da Rosa. — Era tutto un corredo fatto di tela forte, consistente, semplice, senza ombra di eleganza, lusingandosi che la durata fosse eterna; — metteva dentro piano piano, capo per capo, pensando all' infinite gioje che stava per darle quel ragazzo, calmando così il dolore del distacco che ogni giorno si faceva più acuto.

In quel momento Margherita entrò col suo semplice vestito di percalle rosso a palline bianche e si avanzò silenziosa, guardando i preparativi. — Era certo, Saverio partirebbe, malgrado lei fosse convinta che facesse male!

Rimase ritta in silenzio, guardando ciò che si metteva nel baule, per modo che la signora Elisabetta le chiese:

— Cos' hai che non parli, figliuola? —

La giovinetta non sapeva fingere: il suo cuore era sulle labbra.

— Mi dispiace che parta Saverio, — rispose.

Innanzi a quel sincero dolore, la signora Elisabetta sentì più intenso ciò che provava:

— L' anima mia ne sanguina — disse svelando a lei ciò che non osava dire al marito. — A pensare che dal giorno che è nato, non l' ho mai lasciato un istante! Piccino l' ho sempre tenuto fra le mie braccia, l' ho allevato da me, l' ho sempre guidato, guardato e adesso che è un giovanotto, più alto di me, ancora adesso prima d' andare a letto, lo stringo al cuore, e lo bacio forte come quando era bambino e mi piangeva in grembo. Certamente Filippo fa bene a mandarlo a studiare, ma se avesse il mio cuore, non gli basterebbe l' animo d' allontanarlo. Vedi tutta questa roba!.. tu sei stata testimone che l' ho cucita più

(*) Cont. vedi fasc. 1° Giugno, pag. 389.

Digitized by Google

con le mie lagrime che col filo. Quante volte ho dovuto lasciare a metà il lavoro perchè gli occhi mi si velavano: quando ritornerà saprà tante più cose di quelle che sa adesso, ma... — fece fermandosi ad un tratto assalita dal suo fine spirito d' intuizione che le teneva luogo di qualunque coltura, — io credo che perderà molte delle buone qualità che possiede!.... Vedi, mia cara, come sono differenti da noi i maestri della scuola, la moglie del medico, ed il medico stesso: io mi ci trovo male, non so parlarci. È carina, quella Giulietta, va vestita bene, ma ha detto la sua donna, che è amica di Rosa, che non sa far nulla in casa, non fa mai i conti, non s' interessa a nulla. Figurati, passa la vita con un vestito disciolto, stesa sopra un divano leggendo. Eh! Margherita mia, quelle non sono donne! Sono la rovina. Quando il marito ritorna in casa, deve trovare l' ordine, l' esattezza e di tutto questo bisogna che ce ne occupiamo noi.

— È verissimo — confermò la fanciulla che dalla mattina principiava ad ajutare la madre nell' andamento di casa; poi assalita da un senso grande di sconforto per tutto quello che le dicevano della capitale, si avvicinò di più alla buona signora, che aveva terminato di empire il baule, e le disse:

— Vede... a lei posso dirlo, ma io, dal giorno che ho sentito che la partenza di Saverio era decisa, ho una spina nel cuore. Ho paura che qualche cosa debba succedere; perchè anche lei dà il suo consenso a questa partenza?

— Perchè Filippo lo vuole; noi resteremo insieme, Margherita, e pregheremo per lui. Filippo dice che ha studiato tanto, ed è un peccato che lasci gli studi; e quello che lui dice è sempre giusto...

A troncare queste riflessioni, venne Saverio che tornava dalla lezione del signor Gaetano, con un pacco di libri sotto il braccio, lo sguardo spinto innanzi, e accigliato.

— Buona sera, — disse mettendosi seduto con un salto sull' angolo di un tavolo, e gettando i libri in mezzo, seguitò di cattivo umore.

— Dunque è deciso; io parto lunedì alle otto!

— Lunedì alle otto? ripetè meravigliata la signora Elisabetta, pensando angosciata che erano già al sabato.

— Già — ripetè duramente — hanno deciso così, e devo partire. Margherita hai inteso?

La certezza, e l' imminenza della partenza, l' avevano

Digitized by Google

turbato. Nel desiderio di andare a conoscere un mondo nuovo, nello slancio della sua ambizione, c' era per il momento la ribellione, la rivolta, contro coloro che volevano toglierlo alla sua semplice e tranquilla esistenza.

— È stato il signor Gaetano, con la sua dolcezza che mi ha dato questa bella notizia!.. Dice che mercoledì si deve trovare in Roma, e così per trovarsi esatti dobbiamo anticipare. — A me non mi piace andarmene, — e siccome non c' era il signor Filippo, che sapeva sempre trovare il tasto per solleticare il suo amor proprio, così si lasciò andare a tutto lo slancio del suo cuore addolorato di bambino.

— Star lontano da te, mamma, è molto triste; le mie serate d' inverno saranno lunghe assai; mi piaceva più discorrere in piazza ed al caffè con tutta questa gente che mi conosce e poi venendo a casa baciare il tuo viso, mamma, come lo bacio adesso... — e piombando con forza giù dal tavolino il grande e bel ragazzo si gettò al collo della madre, coprendole le gote di baci, che fecero luccicare gli occhi della signora Elisabetta; poi rivolgendosi verso la fanciulla che muta e commossa guardava quella scena, esclamò:

— Dove ritroverò Margherita!.. Il tuo ritratto non mi parlerà, ero così avvezzo alla tua voce che mi calmava. Potevano far di meno di mandarmi fuori; la colpa è tua, del resto, Margherita! — fece indirizzandosi duramente a lei.

— Mia? — chiese la giovanetta, guardandolo coll'ansia dipinta sul volto.

— Sì, tua; se tu dicevi: non voglio che tu parta, non sarei partito; invece tu mi hai consigliato ad ubbidire.

— Certo, cosa volevi che facessi? Ma Iddio lo sa, quanto mi sia costato darti un tal consiglio — e si rivolse verso la finestra, guardando i campi, per celargli le lacrime che le rigavano il volto.

Indovinando dalla mossa delle spalle che piangeva, Saverio pentito dello scatto del suo carattere leggero, trascinato dall' impeto del momento, le andò vicino:

— Perdonami, — le gridò, pieno di slancio — per carità! Sono stato cattivo, ma è il dolore che mi ha fatto parlare, io non vorrei lasciarti mai, Margherita, perdonami!

Adesso era la signora Elisabetta che li guardava commossa ed in cuor suo pregando che il Cielo conservasse sempre un tal amore.

— Ma io non ho nulla da perdonarti, io ti voglio solamente troppo bene.

Digitized by Google

Nell' animo di Saverio nato e cresciuto al sole dei campi, lo spettacolo di un tramonto roseo che coronava le cime dei monti lontani, ed il profumo che saliva dal giardino, scossero come sempre le sue fibre: la voce della fanciulla arrivava a lui dolcissima.

— E pensare — mormorò — che tanto bene non mi basta: e che io ne voglio di più ogni giorno. Me lo prometti, Margherita, che sarà così nella mia assenza?

— Te lo giuro! — rispose seria la fanciulla e come per sigillare con una cosa sacra, la promessa che faceva, si tolse dal collo una catenina d' argento con una medaglia benedetta... — tieni, — disse porgendogliela ancora calda di lei... mettila al collo e promettimi che non te la leverai mai.

— Te lo giuro! — ripetè Saverio ed inchinando la testa aggiunse: — Fermala colle tue mani — e Margherita lo fece.

— Che il Signore e la Madonna voglia sempre benedirvi! — esclamò la signora Elisabetta e li baciò commossa tutti e due.

V.

La vigilia della partenza di Saverio, il signor Filippo diede un gran pranzo, invitando l' arciprete, il sindaco, i due maestri e tutti i personaggi importanti del paese per salutare il figliuolo. Fra il vino che si mesceva, i piatti che andavano e venivano, i complimenti, i brindisi, gli augurii, Saverio si era di nuovo lasciato andare al suo entusiasmo; l' amor proprio e la sua ambizione ne era accarezzata, gli occhi che guardavano in fondo scintillavano, e la testa ispirata si sollevava di più. Tutto questo era per lui, perchè andava a Roma a studiare, e fra il chiasso di quel gajo desinare gli sembrava di esser già divenuto una celebrità, di avere tutte le lauree, ed il radioso sorriso di trionfo che gli illuminava la bocca scoprendo i suoi denti bianchi, faceva sanguinare il cuore di Margherita. Essa seduta fra l' arciprete e Saverio, seguiva trasognata il chiasso che le si faceva intorno ed il suo cuore era ben lungi dalla gioja che lo faceva battere il giorno della processione; sentiva un' angoscia che non sapeva descrivere, ed il riso di Saverio le faceva male.

Alla fine del pranzo l' arciprete si volse verso di lei:

— Adesso — fece — facciamo un altro brindisi — e prendendo con affetto paterno la mano di Margherita, ag-

Digitized by Google

giunse, guardandola con i suoi occhi buoni e perspicaci: — facciamo un brindisi per la felicità della mia cara figliuola.

Margherita piegò il capo, commossa dal pensiero del vecchio arciprete, e come in una visione le passò innanzi alla fantasia che era stato lui a battezzarla, lui che aveva ascoltato la sua prima confessione, lui che l' aveva cresimata in una grave malattia, lui che l' aveva istruita, e comunicata la prima volta. Attraverso la grata quante volte il nome di Saverio era stato pronunziato!

Tutti si alzarono con il bicchiere in mano e l' arciprete seguitò:

— Che la benedizione del Signore scenda sopra di tutti; che l' ajuto di Dio ti faccia riuscire, Saverio, e che da qui a qualche anno io possa benedire la vostra unione, figliuoli miei.

Un applauso coprì quelle parole, e come se il fidanzamento fosse annunziato la prima volta, gli augurii s' intrecciarono agli augurii, le felicitazioni alle felicitazioni.

Il signor Filippo non era più in sè dalla gioja, gli pareva di esser ritornato a vent' anni, dentro di lui fremevano tutte le aspirazioni, l' entusiasmo di una volta; suo figlio partiva, si avviava per quella carriera, sogno della sua gioventù e della sua ambizione e lui non aveva più nulla da desiderare. Gli sembravano molto piccole le difficoltà che doveva superare Saverio, e gli pareva impossibile che quel ragazzo che aveva mostrato sempre tanta intelligenza, tanto ingegno, non riuscisse in tutto ciò che si sarebbe messo in testa di fare; al vederlo allora circondato d' auguri, sorridendo a tutti e già principiando a pregustare l' ebbrezza di un primo trionfo, gli pareva che fosse giunto all' apice della gloria.

In mezzo a quella riunione di buona e tranquilla gente di provincia che si entusiasmava per il giovane, non c' era che il Maestro con la barba scura che gettando di tanto in tanto laconiche frasi *sull' infelice* alla moglie del sindaco che gli stava vicino, ripeteva:

— Non ci vuole che l' ignoranza di questi villani a fidanzare un ragazzo che va a studiare.

Il dolce maestro dagli occhi buoni, che aveva da una parte e dall' altra le due bambine, vedeva tanta poesia in questo soave amore, guardando la bella e fresca ragazza che gli stava incontro, desiderava vivamente che impressa nella mente del giovane essa gli fosse guida e profumo nel-

Digitized by Google

l'avvenire; si alzò con il bicchiere in mano, augurando che la pace e la felicità sorridessero sempre ai due futuri sposi.

Col suo mite spirito finissimo, aveva studiato Saverio da anni, e pur troppo aveva visto che fra la sua facilità d' imparare, fra gli scatti del suo buon cuore, c' era stata sempre una dose grande di ambizione che l' aveva sempre spaventato; infatti si ricordava che agli esami quando venivano i professori da fuori, per esaminare tutta la classe, il giovanetto sempre primo fra tutti i compagni, aveva sempre assaporato con gran gioja il suo trionfo: il Maestro nel suo animo buono desiderava un trasloco a Roma, per sorvegliarlo sempre.

Il pranzo stava per finire, le varietà dei vini avevano un po' scaldato le teste ed era un gran ridere, un grande chiasso da un canto a l' altro della tavola, uno scambiarsi di voci, di frasi e di auguri.

Il piatto dolce, una gran torta piena di visciole lavorata con grande maestria dalla signora Elisabetta, fu accolta con un' ovazione; la vecchia Rosa che aveva rimesso il suo bel grembiale bianco e versata l' ampollina d' olio sui capelli, passò dell' altro vino dicendo a tutti:

— Bevete... bevete; è per fare onore al signorino. Che Dio lo benedica, — e l' allegria circolava rumorosa e spontanea, ed i bicchieri furono alzati di nuovo augurando tante belle cose.

Di fuori il cielo si era lentamente annuvolato, principiava a piovere lentamente, sicchè non si potè uscire a prendere il caffè in giardino; fu servito in tavola, e dopo si alzarono tutti.

Gli uomini si congedarono per andare chi al caffè, chi in farmacia per fare le solite partite tradizionali a tresette ed a boccetta. Gran giuocatore, il signor Filippo per quel giorno ci rinunziò, rimase con la sua famiglia, l' arciprete che si tratteneva, il professore Gaetano che l'avrebbe accompagnato a casa, Margherita e la madre.

La vecchia Rosa insieme a due contadinelle, principiarono a sparecchiare: allora l' arciprete prendendo in disparte Saverio, nel vano di una finestra cominciò:

— Tu sei stato sempre un buon figliuolo, lo so bene, conservati sempre così. Scrivimi spesso se hai bisogno di consigli e raccomandati sempre al Signore. Non aver mai vergogna di confessare la tua religione, se avrai dei compagni che rideranno non crederli, ad essi mancheranno sempre

Digitized by Google

le consolazioni che tu avrai, se ti mantieni devoto. Fuggi il pericolo, ed il peccato, non ti lasciare trascinare da nulla, ricordati, figliuolo, che tuo padre ti ha dato sempre l' esempio della probità e dell' onestà; anche da parte di tua madre hai esempi sotto ogni aspetto virtuosi. Ti siano essi di guida, non lasciarti abbagliare da nulla, pensa che tutto è breve e rapido, che un giorno delle nostre azioni dobbiamo render conto e ricordati che nel mondo innanzi della fama e degli onori sta la coscienza illibata.

Saverio lo ascoltava attentamente, guardando distratto nella strada gli invitati che correvano sotto la lenta pioggia; solo il sindaco e la moglie si dividevano dal gruppo; e adesso che era di nuovo solo senza l' allegria tumultuosa del pranzo, i suoi buoni sentimenti spuntavano di nuovo, le parole dell' arciprete che l' aveva visto nascere lo commovevano, e prometteva a sè stesso di seguirne i consigli, sentendo il cuore serrato e pensando che domani a quell' ora sarebbe lontano. Poi l' arciprete indicò Margherita seduta accanto alla signora Elisabetta, e gli disse che l' immagine della pura fanciulla doveva aiutarlo ed allontanarlo da qualunque altra donna sorgesse sul suo cammino; e Saverio promise sinceramente, sentendo il dolore di doversi separare dalla ragazza che gli aveva abbellito col suo sorriso l' infanzia e la gioventù.

Qui il signor Filippo interruppe la conversazione, venne fra loro alto con le spalle curve, le mani dietro la schiena dicendo cosa avrebbe assegnato a Saverio in Roma per il suo mantenimento — ecco, avrebbe dato centocinquanta lire al mese!..

Saverio aprì tanto d' occhi, credé che il suo babbo si fosse impazzito, tanto la somma gli sembrò enorme. Cento cinquanta lire... ma ci aveva da far la vita da gran signore e rimase un po' interdetto quando il professore Gaetano con la sua voce dolce intervenne per dire che la pensione della casa che aveva trovata costava novanta lire; allora Saverio fu convinto che l' aspettasse una camera da principe e che gli fossero serviti pranzi da sovrano. Anche Margherita aprì dei grandi occhi sentendo che a Saverio gli si dava tutto quel denaro; la signora Elisabetta capì subito che era necessario per vivere e neanche molto agiatamente. Le due bambine andavano e venivano, gridavano, sembrando anche a loro una gran gioja che Saverio andasse a Roma con tanti denari, a loro che credevano un tesoro cin-

Digitized by Google

quanta centesimi che di tanto in tanto avevano dal signor Filippo; circondavano il professor Gaetano per chiedergli quanti soldi erano centocinquanta lire.

La sera scendeva lentamente; l' arciprete si congedò, ed uscì col signor Gaetano che disse a Saverio come la mattina alle sette sarebbe venuto a prenderlo; la signora Elisabetta fece notare che quella sera era necessario andare a letto presto, per esser pronti la mattina più a buon' ora del solito.

— Ancora un poco, — mormorò Margherita.

La signora Elisabetta le sorrise con le lacrime agli occhi e si mise a parlare con la madre di lei per prolungare la serata. Saverio le si avvicinò.

— Domani mattina verrai per tempo in giardino? — le chiese.

— No — rispose la fanciulla — la mamma me l' ha proibito.

Infatti la buona signora Caterina aveva permesso tutti gli appuntamenti, ma a quest' ultimo si era opposta.

— Vi saluterete in presenza mia e d' Elisabetta, — aveva detto ed avendone domandato sotto voce consiglio a tavola all' arciprete, don Camillo aveva detto che aveva fatto benissimo.

— Allora — fece Saverio avvilito — bisogna salutarci qui questa sera.

— Oh no, domani mattina verrò qui con la mamma prima che tu parta.

Allora i due innamorati seduti vicino principiarono un sommesso bisbigliare, uno scambiarsi di promesse, di giuramenti, cose semplici, sempre le stesse, ma pur tanto dolci ad udirsi.

Era assai tardi quando si congedarono e quando la signora Elisabetta strinse forte al suo cuore il figliuolo sembrandole che non l'avrebbe mai più potuto fare così.

Quando Saverio fu solo nella sua camera, sedette al tavolino, dove tante ore aveva passate studiando e al lume di una candela che oscillava nascose la testa fra le mani e restò pensando con il cuore serrato ed un nodo che gli stringeva la gola. C' era stata tanta dolcezza nel triste addio di Margherita, tanto affetto nel bacio della signora Caterina, tanto slancio nel bacio della madre! All' orecchio gli arrivavano le voci lievi e sommesse delle sue sorelline che dicevano le orazioni prima d' andare a letto e di tanto in

Digitized by Google

tanto qualche rumore di vassoj che la vecchia Rosa metteva in ordine.

Un vento rigido di autunno si era sollevato gemendo fra gli alberi del giardino, facendo un monotono accompagnamento alla sua tristezza; poi ogni rumore dentro la casa cessò... il vento solo seguitò a fischiare rompendo l'alto silenzio della notte. Allora Saverio sentì il sonno placido delle sue sorelline, quello soddisfatto del padre, ma vide gli occhi della madre che non si erano chiusi, ed al piano sopra un'altra persona che non era andata a letto come lui.

L'immagine di Margherita diede una scossa più dolorosa al suo animo. Quante volte sarebbe solo così pure a Roma, e lei sarebbe lontana!.. Accanto a lui c'era il gran baule, pieno quasi ricolmo di biancheria e di libri; la divisione stava sopra una sedia per metterla dentro al momento della chiusura perchè con lo stare pigiati non si sciupassero i vestiti. Allora alzandosi gli venne in mente a metter dentro a quel vecchio mobile che lo seguirebbe tutto ciò che poteva portar via per ricordargli la casa: girò gli occhi intorno cercando sulle pareti; da una parte c'era un vecchio San Luigi ricamato sul cartoncino a colori rimasti vivaci nonostante gli anni; l'aveva messo là la signora Elisabetta come protettore della gioventù del figliuolo, lo staccò e lo mise rovesciato sopra la biancheria. A capo al letto c'era una immagine in stampa della Madonna votiva del paese, quella che una volta l'anno usciva in processione, pure quella staccò. Sopra la scrivania vi erano delle fotografie istantanee fatte da Giulio Nardi che si era fatto venire una macchinetta da Roma: vi erano ripresi alcuni punti del paese; li tenne a lungo nelle mani prima di metterli dentro il baule, ricordandosi le sue passeggiate, le suecorse, le sue escursioni su quei monti. In una c'era Esterina, la bellezza del paese, vestita col suo bell'abito di broccato celeste come quando andava dietro alla Madonna.

Il ritratto della bionda ragazza dei campi aveva suscitato in Margherita una piccola scena di gelosia; ricordandosene, lasciò la fotografia sul tavolino. Frugando nei cassetti già mezzi vuoti, trovò i suoi quaderni di bambino, i suoi primi studi; erano i suoi primi tentativi della fantasia, i suoi primi racconti. Poi qua e là c'erano dei brani di poesie fatte a Margherita, principiate, cassate e non mai condotte a termine, e fra le carte che frugava venivano fuori dei piccoli abbozzi di ritratti fatti a penna nei quali c'era

Digitized by Google

sempre il grazioso profilo della fanciulla; e con le sottane lunghe o corte, con le treccie per le spalle o appuntate, ci si ritrovava sempre lei; e tutto questo di notte al debole chiarore della candela gli dava una tristezza come di cose che stessero per distruggersi, come la fiammella che andava morendo: gli unì, tutti insieme arrotolandoli stretti, ed anche quelli mise nel baule; poi tornò alla scrivania colle mani fra i fitti capelli ondulati e pensò a ciò che l'aspettava, alle raccomandazioni del vecchio arciprete. Il vento mormorava sempre fra le foglie degli alberi ed egli l'ascoltava coll'ansia del morente che vuol sentire ancora una voce che non sentirà mai più. Non aveva nessuna voglia di andare a letto; seguitava la triste commemorazione dei suoi ricordi, sentendo un dolore infinito per tutto ciò che gli strappavano dal cuore; poi sollevando la testa collo sguardo che si era più addolcito dai pensieri che l'agitavano guardò innanzi, in fondo, come nell'avvenire.

Allora sul giovane volto si dipinse il fremito del puledro che fiuta l'aria, la libertà, i campi, l'ignoto. Qualche cosa, al dilà dei suoi monti l'aspettava. Forse la fortuna!.. Finiti gli studi poteva avviarsi ad una carriera, che gli avrebbe aperto tutto un orizzonte dinnanzi. — Che bella cosa poter divenire grande, celebre come uno degli uomini illustri che ammirava tanto. — Margherita come sarebbe altera di lui! Si mise a camminare per la camera, eccitato, pensando che aveva fra le mani il suo avvenire: suo padre gliene forniva tutti i mezzi, e poi che gioja di essere ancora più grande di quello che era agli occhi del paese intero!.. e per il momento la sua ambizione si ristringeva lì. — Sì, il distacco era doloroso, non era stato mai una giornata lontano dalla sua famiglia, ma poi nei mesi di estate ritornerebbe e studierebbe lì di nuovo seduto alla piccola scrivania. — Aprì la finestra. Nel silenzio della notte i monti si disegnavano neri sul fondo denso di nuvole, pioveva ancora lentamente: allora gli venne un gran desiderio del piccolo giardino, dei fiori che coglieva con Margherita, e piano piano, furtivamente, senza cappello, aprì la porta della sua camera e arrivò fuori dalla porta d'ingresso, ne rimosse i pesanti chiavistelli e si mise a correre per le scale, fino che arrivò al giardino. Di notte non c'era mai stato ed il primo sentimento fra la pioggiarella, ed un po' di freddo che faceva, fu di terrore, ma sollevando gli occhi al piano sopra al suo, vide una finestra illuminata.

Digitized by Google

— Povera Margherita! — mormorò e gli occhi si velarono di dolore. Si mise a camminare per i viali, e sulla ghiaja bagnata, sembrandogli che lei di lassù gli tenesse compagnia. Oh! se avesse potuto chiamarla! vedere il suo fresco viso!.. gli ritornò in mente che erano anni, che aveva passeggiato in quel giardino, da bambino prima i suoi passi incerti li aveva provati là, sotto gli occhi dei suoi genitori, poi piano piano le sue corse, le sue salite sugli alberi, i suoi lunghi dialoghi con Margherita, le sue prime sensazioni di amore; e si meravigliava lui stesso come tanti pensieri gli si riaffacciassero alla memoria quasi per dirgli con il loro mesto incanto: Aspetta, non partire, rimani fra noi.

Quando sentì delle goccie d'acqua gelata che gli cadevano sui capelli, si accorse che pioveva più forte, che era tutto bagnato, e guardandosi attorno gli diedero un senso di terrore i profili bruni delle piante che l' autunno aveva spogliato delle lor foglie. Rifece la strada lentamente, salì le scale, tirò i chiavistelli, e ritornò nella sua stanza. Sedette avanti alla scrivania colla finestra aperta; allora la fibra giovane prese il sopravvento; i pensieri si confusero ed un sonno placido, tranquillo che a vent' anni si ritrova sempre con qualunque dolore, gli fece chiudere le palpebre...

Alla porta picchiavano e ripetutamente... Alzò la testa. Cos' era ?... Cosa voleva dire quel raggio di sole nella sua stanza ?.. Era notte!.. Pioveva!.. Quale gioja e quale dolore si combatteva dentro di lui ?.. si passò una mano sui capelli e sulla fronte:

— Avanti — disse macchinalmente e quando vide comparire il vecchio Gaspare, uno dei loro contadini:

— Di partenza eh!.. signor Saverio, vengo a prendere il baule — allora si ricordò di tutto completamente e sentì un grande dispiacere che fosse stato tanto breve quel sonno oblioso. Dietro al contadino, venne la signora Elisabetta e gettando uno sguardo sul letto intatto, ai quadretti staccati, al figliuolo seduto ancora innanzi alla scrivania, con le ciglia corrugate, uscì subito dalla camera.

Saverio capì dagli occhi pesti e gonfi che la buona signora tutta la notte aveva pianto e gli voleva nascondere che piangeva ancora, e pure c' era bisogno di lei per chiudere il baule, lei aveva le chiavi ed il vecchio Gaspare teneva la divisione in mano senza osare metterla dentro.

Digitized by Google

— Sì... sì mettetela lì... bravo! — disse Saverio e per scuotersi si levò la giacca che gettò sul letto ed empiendo un gran catino d' acqua, si rinfrescò il viso e la testa, poi mezzo nascosto in un asciugamano bianco, andò a cercare la madre. La trovò in camera delle sorelline e sentì che diceva:

— Adesso che parte Saverio vogliatemi anche più bene del solito. Pregate la Madonna per lui!

— Le chiavi del baule, mamma, — disse il giovane sforzandosi ad esser calmo, e quando la signora Elisabetta si alzò per andarle a prendere, gli si gettò al collo baciandola forte, con il viso ancora fresco e bagnato dall' acqua.

Le due sorelline, in camicia da notte, coi piedi scalzi, gli saltavano intorno.

— La mamma non vuole che ti accompagniamo alla stazione, perchè? Di', perchè Saverio?

— Non so, perché forse ingombrate, — e distratto uscì.

Passeggiava nelle stanze lentamente, le mani in tasca, guardando, tutto atterrito dall' idea dell' abbandono, e delle cose non mai viste che l' attendevano. Il baule gli passò davanti come un sogno, sulle spalle del contadino, sentì girare la chiave della dispensa, e vi si diresse per stare ancora colla madre. Per la prima volta la signora Elisabetta faceva in fretta le sue provviste, senza incaricarsi del peso. Saverio principiò a girare attorno, volendo sembrare indifferente e prendendo da una scatola e dall' altra, ora una nocciola, ora un chicco di uva passa, una noce che non schiacciava e ributtava dentro al sacco:

— Mi spedirai qualche cosa di tanto in tanto a Roma, no? — chiedeva tanto per parlare.

— Ma sì certo, tutto ciò che vuoi.

— Mandami la nostre pere celebri; poi il nostro vino dolce. Io manderò... non so cosa manderò... vedrò... ed in queste poche ed inutili parole c' era tanta tristezza, tanto dolore!

Sulla porta si affacciò il signor Filippo, sorridente, stropicciandosi le mani:

— Saverio presto; il professor Gaetano verrà a momenti. Cosa fai qui dentro?

— Discorro con mammà.

— Ma è tardi figliuolo, è tardi; — e lo spinse dolcemente per le spalle. Saverio capì che era ora di principiare a pre-

Digitized by Google

pararsi, e si chiuse di nuovo in camera: la sua toletta fu sbrigativa assai, aveva sentito nella stanza vicino una voce dolce che chiedeva:

— Non è ancora alzato Saverio? — ed uscì subito fuori col suo vestito bleu scuro, un cappello nero a cencio in mano, non elegante certo, il collo troppo lungo che usciva dal solino troppo basso, circondato da una cravatta a fiocco svolazzante.

Margherita, la madre, le sorelline, stavano ad aspettarlo nel salotto da pranzo. La fanciulla era più pallida del solito, teneva il capo chino, e soltanto guardandosi capirono cosa era stata quella notte per tutti e due; Saverio ebbe quasi vergogna del suo sonno placido alle prime ore del mattino, sentì che Margherita non aveva potuto avere neanche cinque minuti di riposo....

— Conserva sempre la mia medaglia, — gli sussurrò la fanciulla, — scrivimi sempre — poi qualche cosa le traversò la fantasia, sentì gelarsi tutta, ed aggiunse:

— Ricordati che Margherita sarà sempre la stessa, ricordatelo, — ripetè accorata e guardandolo sentì che una forza ignota le portava via il suo Saverio.

Saverio era anche lui molto pallido, e nonostante la forza che si faceva, molto commosso; in quel momento tutti i suoi sentimenti di affetto avevano raddoppiato d'intensità.

— Sempre la stessa? Oh no, Margherita, voglio che la tua affezione cresca sempre per me, tu lo sai che non mi basta; ti scriverò spesso, tutti i giorni, e ti prometto che come qui, ti racconterò tutto.

— Scrivimi — ripetè lentamente la fanciulla e parlami sempre di te.

Il dialogo non poteva esser più lungo, l'ora era tarda, il signor Filippo entrò col cappello in mano, stringendo la mano e ringraziando il professore Gaetano.

Sul dolce viso del professore c'era qualche cosa di preoccupato che aumentò quando vide Saverio e Margherita, il suo spirito fine sentì che quel misterioso castigo che pesa sopra ad ogni uomo, e che fa che non sia mai felice, veniva a minacciare la sorte del ragazzo: gli strinse con dolcezza la mano, mormorando:

— Io vengo a fare un ben cattivo còmpito, ma siamo già in ritardo — poi vedendo il giovane sconvolto aggiunse:

— Coraggio, mio caro, quante volte nella vita dobbiamo strapparci a forza da ciò che c'è di più caro.

Digitized by Google

La signora Elisabetta, col cappello in testa, gli occhi gonfi, un fazzoletto in mano, comparve nella sala, senza dir parola, guardando solamente il figliuolo e avvicinandosi alla madre di Margherita. Il professor Gaetano fu commosso da quell'affetto materno, che non si può ridire.

— Su, andiamo andiamo — fece il signor Filippo — bambine, date un bacio a Saverio.

Sentendo queste parole, la vecchia Rosa che era nella stanza vicina, uscì con le braccia tese gridando:

— Gesù, Maria!.. è cresciuto fra le mie braccia!.. Madonna santa, beneditelo, guardatelo voi! — ed afferrandogli una mano, la coprì di baci.

Le due sorelline gli si appesero al collo:

— Addio, addio Saverio! — e lo baciavano forte, piangendo solo perchè piangevano tutti.

La madre di Margherita lo strinse forte fra le braccia: dicendo:

— Ricordati sempre di lei, e pensa che se io un giorno mancassi, la mia figliuola è sola. —

Poi venne l'addio dei due fidanzati.

La fanciulla tremava, i suoi occhi supplicavano, ancora un poco e poi l'avrebbe perduto per sempre! anche la graziosa testa alta di Saverio si abbassò:

— Addio — mormorò e le stese la mano, e le mani incontrandosi tremavano; le due mamme piangevano, il signor Filippo rivoltò la testa, il professore Gaetano era anche lui vivamente commosso. C'era qualche cosa di così triste, di così profumato nell'addio di quei due ragazzi che si amavano. Saverio trasse a sè Margherita e per la prima volta le sue labbra si posarono sulla bianca fronte purissima. La vista della fanciulla si offuscò, sentì il bacio del giovane, sentì la sua voce che mormorò una sola parola — Margherita — poi tutto le si confuse: quando riaprì gli occhi singhiozzava sola sul petto della sua mamma, nella sala vuota!

Le figliuole del farmacista stavano già da un'ora fra le persiane a spiare il passaggio, e si ripetevano:

— Vi andrà Margherita? chi lo accompagnerà? — Invece nel fondo della strada, videro comparire la vecchia carrozza nella quale non c'era che la signora Elisabetta, Saverio pallido ed accigliato, il signor Filippo ed il professor Gaetano che discorrevano insieme. Dalle porte delle botteghe, dei portoni, la gente, i contadini e le contadine, uscivano fuori:

Digitized by Google

— Buon viaggio signorino, — gli gridavano — stia bene, buona permanenza!

Sulla porta della farmacia, il grosso Giulio Nardi, stava fermo appoggiato al muro; li andò a salutare facendo fermare il legno e dicendo allegramente:

— Bene, bravo! arrivederci a presto!

Anche il farmacista uscì fuori con il suo naso adunco sotto la berretta nera, strinse la mano a tutti. Fatte ardite anche le tre figliole aprirono le persiane della finestra di sopra, mettendo in mostra le loro brutte faccie e certi nastri celesti che tenevano appuntati in mezzo alla testa, e s' inchinarono facendo sorrisi.

— Andiamo, andiamo, presto — diceva Saverio annoiato, e adesso che non c' era più Margherita, desioso di finirla presto; pure prima d' arrivare alla stazione dovettero fermarsi parecchie altre volte. La strada era lunga, più di un' ora sotto il sole, per arrivare alla prima stazione della città vicina. Vedendo allontanare le case, e fuori della porta nell' aperta campagna ancora qualche contadino che lo salutava, il cuore di Saverio si serrava sempre di più, per la prima volta lo vedevano con il capo piegato e gli occhi un po' torbidi. Stringeva la mano della signora Elisabetta, non preoccupandosi che il padre ed il professor Gaetano parlassero dell' avviamento dei suoi studi, della sua carriera, della sua pensione; nella mente gli stava fisso l' addio di Margherita. Come l' aveva lasciata non lo sapeva, solamente si ricordava che l' aveva sentita singhiozzare e la madre l' aveva presa fra le braccia, e poi alla finestra c' era la vecchia Rosa, le due bambine a salutarlo, e lei non c' era.

Il carrozzone andava a sbalzi sui sassi, sollevando nuvoli di polvere ed i cavalli, bianchi e magri, uno con la coda tagliata da un colpo d' accetta, facevano una grande fatica ad andare innanzi.

— Coraggio, coraggio, caro figliuolo — gli diceva di tanto in tanto il professor Gaetano, — bisogna essere uomini, la vita offre sempre degli scogli, bisogna aver la forza di superarli — e rivolgendosi alla madre proseguì: — io le prometto di sorvegliarlo, signora, in questi primi giorni, con tutto l' amore, con tutto l' affetto gli farò conoscere dei buoni amici e ritornerò a darle sue notizie. Saverio poi è serio, è buono ed Iddio vorrà ajutarlo, sentirà vicino a lui il di lei sguardo, signora, lo sguardo della mamma, e... nonostante

Digitized by Google

le sue parole, il cuore buono del professore, sentiva che era una pietà a lasciar solo quel giovane.

Arrivarono in ritardo assai, fecero appena in tempo a prendere i biglietti. Saverio era distratto; come un bambino, non sapeva staccarsi dalla gonnella della mamma; in quel momento l' uccellino non aveva nessuna voglia della sua libertà. Conosciuti anche lì, gli impiegati della stazione, li salutarono. Un ricco e nobile signore della cittadella che passava sempre l' inverno a Roma venne a salutare il signor Filippo dicendo a Saverio:

— Ci vedremo, bravo! — e gli strinse forte la mano.

Il signor Gaetano, cercò uno scompartimento isolato; voleva esser solo con il ragazzo per approfittare di dargli degli avvertimenti lungo il cammino, e che in quel momento di emozione potevano lasciar traccia di loro.

Il Capo stazione gridò: — Partenza! — Saverio si gettò ancora una volta al collo della madre: il signor Filippo lo strinse forte tremando di emozione, baciandolo ripetutamente; poi il professor Gaetano lo spinse dentro.

Lo sportello fu chiuso, la locomotiva fischiò, movendosi lentamente. La signora Elisabetta si portò il fazzoletto agli occhi e ruppe in singhiozzi, il giovane si affacciò... salutava, salutava, ma quando non vide più nessuno, che la stazione sparì, e che lassù il suo villaggietto si allontanava rapidamente, pianse anche lui!...

Il ritorno dei due genitori al paese fu molto triste; anche il signor Filippo nel suo entusiasmo si sentiva avvilito. Rifecero la lunga strada, nel vecchio carrozzone, soli senza dir parola e per la prima volta il padre si domandò:

— Chi sa se avrò fatto bene?

VI.

Cinque giorni dopo la partenza, Margherita riceveva questa lettera, scritta rapidamente, con un carattere agitato, sopra una semplice carta bianca rigata.

« Roma, 1898.... 1° Ottobre.

» Mia diletta Margherita.

» Dalla mia lettera a mammà avrai avuto le mie notizie che sono buone, a lei ho parlato della mia salute, a

Digitized by Google

» te parlo dell' animo mio. Io sono triste assai e non mi
» posso persuadere che tu sia tanto lontana da me. Se sa-
» pessi quanta strada ci separa, quante pianure, quanti
» monti, quanto cammino ! ! !.... Il mio viaggio fu molto tri-
» ste, il professor Gaetano mi parlava ed io l' ascoltava so-
» pra a tutto pensando a te. È stato un giorno di viaggio
» per le fermate e le coincidenze dei treni, e sono soltanto
» tre giorni che sono arrivato ; mi trovo sperduto, confuso
» e vorrei tanto poter ritornare al mio caro paese. Che ter-
» rore tutta questa gente che non conosco, con la quale non
» posso dire una parola !... Mi sento più avvilito e più tri-
» ste di quando sono partito, ed è tutto dire, te lo con-
» fesso a te, alla quale non ho mai nascosto nulla, non ho
» più nessuna voglia di studiare, non ci voglio più stare
» in questa grande città !

» Sono uscito con il signor Gaetano e mi ha condotto
» in una scuola nella quale devo andare, per fare un anno
» di perfezionamento, per presentarmi all' Università. Io
» tremo ancora di tutti quei professori, che mi guardavano
» e m' interrogavano, ma io so... ho studiato, e le mie ri-
» sposte devono averli soddisfatti, ma io mi trovo perduto.
» Ci sono tanti altri ragazzi, così eleganti, così distinti, e
» noi che ridevamo per i solini inamidati di Giulio Nardi!
» Se vedessi che solini che portano loro ! Mi guardano tutti
» con curiositá ed ho dovuto faticare per non piangere
» quando mi sono accorto che alcuni ridevano. Perchè ride-
» vano di me ? Non so !.... Il professore Gaetano mi ha
» detto : Non li osservare !... poi me ne ha presentato qual-
» cuno, pregandoli di volermi essere amici e adesso sono
» più che mai solo pensando.... Domani principiano le mie
» lezioni e non ho ancora imparato la strada per andarvi.
» Mi perdo fra tanta gente, e più che mai mi sento avvi-
» lito, solo. Mi sembra che le carrozze mi vengano addosso,
» che i passanti mi urtino. Ieri dovetti fermarmi a guardare
» un automobile. Se vedessi che effetto curioso fa vedere
» la prima volta le carrozze ed i tramways senza cavalli!

» Ma tu non sai che con tutta l' enorme somma che
» papà paga io ho una cameretta piccola, la metà della mia,
» un semplice lettino, un tavolo sul quale scrivo ed una
» finestra che dà per una strada stretta a paragone delle
» altre. La padrona di casa è una vecchia, e mi chiama « si-
» gnor studente ». Il marito è pure lui vecchio ed è im-
» piegato al Vaticano. La padrona deve essere una signora,

Digitized by Google

» però per casa sta discinta; ma quando esce si mette una
» bella mantella nera con un bel cappello nero, con delle
» rose rosse. Pranzo e ceno con loro: una ragazzina ci serve
» a tavola. Vedessi che pranzi, Margherita! ed io che mi
» credevo di avere cinque o sei piatti e un dolce!!!... ma
» mi sono talmente avvilito e scoraggiato che non m' im-
» porta più di niente: io vorrei solamente poter passeggiare
» con te nel nostro giardino. La notte prima della mia par-
» tenza vi sono stato solo, la tua finestra era illuminata, tu
» non dormivi come me, e come allora mi domando perchè
» mi hanno mandato via, a che mi serviranno i miei studi?
» Anche con quello che so tu mi vuoi bene, e quando ho
» il tuo bene, cosa m' importa d' altro sulla terra!!! Il tuo
» ritratto sta qui avanti a me, io lo guardo, lo bacio, e ti
» penso! Ho attaccato alle pareti i quadri che stavano
» nella mia camera da letto e la mattina appena mi sve-
» glio li guardo; mi pare ancora di essere a casa mia, ma
» la voce delle mie sorelline non mi sveglia, e quando esco
» dalla camera non trovo la mamma per dare un primo
» bacio. Credilo, Margherita, io non mi vergogno di dir-
» telo, quando sono solo piango come un bambino, e ieri
» dissi al professor Gaetano, che voglio ritornare con lui,
» che non mi lasci qui!... Sicuro, qui solo, senza nessuno,
» non ci voglio rimanere! Oh! perchè m' hai detto di par-
» tire? Margherita mia perchè?.... Oh! come te ne penti-
» resti se mi vedessi adesso, solo, in questa triste came-
» retta, senza i miei monti, senza il mio sole, senza di te!...
» Ci credi? Il miraggio che illuminava il mio avvenire si
» è spento, ho paura di ciò che succederà. Vorrei ritornare,
» sposarti subito, ed esser felice con te, tutta la vita in-
» tera. Sento la voce della padrona di casa che mi dice: « Si-
» gnor studente, il pranzo è pronto » ed io chiudo la let-
» tera affranto, pensando a quelle persone che mi aspettano
» di là, e mi domandano tante cose.

» Pensami, Margherita, com' io ti penso, e scrivi, ri-
» spondi subito

» al tuo addolorato
» SAVERIO ».

« Roma, 15 Ottobre 1898.

» Margherita diletta.

» Anche il professor Gaetano sta per partire. Beato
» lui!.... ritornerà nel mio paese, rivedrà i miei monti e

Digitized by Google

» sopra a tutto rivedrà te, nelle cui mani consegnerà questa » lettera. Io sono più che mai solo ed avvilito ogni giorno » di più, lontano da te: quant' è triste la vita!... È pro» prio vero che le cose quando si perdono se ne apprezza » il valore. Le tue lettere mi danno forza, tu mi consigli » di rimanere e mi dài coraggio per vincere i primi osta» coli che mi si drizzano d' innanzi.

» Il professor Gaetano mi ha presentato alla sua fami» glia; la signora è stata molto gentile, e mi ha invitato a » pranzo: io mi vergogno di andarci: hanno sempre la casa » piena di gente ed ho risposto che la sera debbo studiare. » Invece proprio la sera, quando sono solo nella mia stanza » non studio più, penso, ed il dolore di esserti lontano è » così forte che resto delle ore avanti al tuo ritratto!....

» Le mie lezioni sono principiate; i professori si mera» vigliano come in un piccolo paese io abbia imparato tanto. » Sai, l' altro giorno mi si avvicinò uno dei miei compagni, » un gran signore, molto elegante, tutto profumato, che ha » un bell' anello, cava spesso fuori un orologio d' oro e non » parla mai con nessuno. Mi pregò se l' ajutassi a fare una » traduzione di greco; io gliela feci tutta, sembrò di esser» mene molto grato, perchè siamo usciti insieme ed abbiamo » fatto un lungo giro per il Corso, pieno di tanta gente, di » tante carrozze e di signore vestite così curiose, ma tanto » bene. Conosce tutta Roma, perchè salutava tutti, m' indi» cava tutti, poi rideva di me, diceva che ero curioso, che » io avevo una timidezza strana malgrado il mio aspetto così » sicuro, e mi disse che se l' avessi ajutato nelle traduzioni » greche si sarebbe molto interessato a me, portandomi con » lui e facendomi conoscere molte persone, e mi spiegò per» chè i miei compagni ridevano di me: « Perchè vieni da » fuori, Aradei; mi disse — ed in principio ti hanno cre» duto uno sciocco, perchè non sei molto elegante, porti i » solini troppo bassi e le cravatte a fiocco; ma ti farai, ve» drai » — io ero ben tentato di prendermi i loro solini e le » loro belle cravatte, ma questa roba costa tanto e le cin» quanta lire che mi aveva dato papà se ne sono andate via » quasi tutte per i libri che ho dovuto comprare, e per la tas» sa di dieci lire. Il mio amico voleva portarmi in un grande » e bel caffè, dove mi disse che era aspettato, ma io non ci » volli andare e lo salutai, e tornai indietro facendo un gran » giro per ritrovare la mia casa. Trovai che mi aspettava » uno dei giovani, che mi ha presentato il professor Gae-

Digitized by Google

» tano, mi disse che era una sciocchezza passeggiare per il
» Corso, che andassi con lui, che mi avrebbe fatto fare delle
» belle passeggiate in campagna e mi avrebbe condotto a vi-
» sitare i musei e le gallerie: io mi trovo bene con costui,
» perchè mi sembra che conosca meno gente e che sia meno
» elegante dell' altro. Ieri rifeci al mio amico un' altra tra-
» duzione e quando gliela consegnai mi chiese se volevo an-
» dare al teatro con lui la sera: io ricusai. Ti pare, Marghe-
» rita! Chi sa mai quanto deve costare un posto!.... e poi
» io al teatro non ci vado, le mie serate sono più tristi e
» più dolci, passate nella mia cameretta, pensando a te
» mia carissima, e scrivendoti tutto ciò che mi succede e non
» ti nasconderò mai nulla; io non posso celarti neanche un
» pensiero. Baciami la mamma, dàlle uno dei miei baci forti,
» bacia le mie sorelline; e di' loro che vi sono dei negozi con
» in mostra certe belle bambole, da mandarle in visibilio.
» Di' a Don Camillo che lo ringrazio della sua lettera e che
» gli risponderò subito. Salutami tutti e baciandoti come
» ti baciai al momento della partenza, credi all'eterno af-
» fetto di

» SAVERIO ».

« Roma, 1° Novembre 1898.

» Margherita mia.

» Se tu vedessi, a Roma viene ancora più gente. Non
» pensare che io sia tranquillo se ho lasciato passare qual-
» che giorno senza scriverti; mi sento ancora assai avvi-
» lito e perduto. Tutte le sere principio una lunga lettera
» per te, ma poi tu mi dici che le mie lettere ti fanno pian-
» gere e allora per paura di contristarti di più le straccio. Tu
» mi supplichi che io non vada al teatro, non temere: que-
» sto dispiacere non te lo darò. Il professor Gaetano ha dun-
» que detto che non stia che con gli amici che mi ha presen-
» tato lui e che faccia a meno degli altri?.... Cercherò di
» seguire i suoi consigli, benchè questo barone Eugenio
» Suraldi sia tanto buono e gentile. Del resto il mio unico
» pensiero dopo te è di studiare, e niente mi rende più
» felice delle lodi dei professori. Studio molto, ma mi di-
» cono che se voglio entrare in Ottobre all' Università ho
» da fare assai se voglio dare tutti gli esami; come vedi le
» mie ore sono tutte occupate. Il giorno, viene quasi sempre
» a prendermi il fratello del professore Gaetano e mi porta

Digitized by Google

» a visitare i monumenti e le chiese; la domenica mattina e » il sabato andiamo ai musei. Credi che innanzi a tante bel» lezze, a tanta arte, io sento il mio sapere ben piccino e ti » vorrei allora vicina a me, oh! come ti desidero!.... Tu » con il tuo sorriso, la tua voce mi daresti forza di studiare » ancora di più. Tante belle cose mi entusiasmano e con te » vicina non avrei più nulla da desiderare! Non puoi avere » un' idea di quanto tutto costa caro; sarà perchè a casa non » compravo mai niente. Molte volte sono tentato di entrare » in qualche negozio per mandare a te ed a mammà qualche » cosa, ma poi penso che le cinquanta lire che mi restano » non mi bastano a nulla. La mia pensione non è più novan» ta lire, perchè la padrona di casa ci ha aggiunto la sti» ratura delle camicie e il conto del lume a gas che sta nella » mia camera.

» È venuto un altro studente maggiore di me di tre » o quattro anni: la sera viene nella mia camera, e ci aju» tiamo negli studi a vicenda. È un giovane molto simpatico, » molto allegro; s' inquieta sempre per il pranzo che gli » danno. Ieri sera lo trovai che guardava il tuo ritratto, mi » domandò chi eri. « La mia fidanzata » risposi. Questa » cosa sembrò meravigliarlo, perchè mi disse: « Già fidan» zato? » poi fece degli elogi sulla tua bellezza. Ho levato » il ritratto dal tavolino; non voglio che gli altri ti trovino » bella! adesso lo sento venire, gridando che lui la frittata » a pranzo ed a cena non la vuole ed io chiudo la mia let» tera.

» Rispondimi subito, diletta mia, e credi sempre all' af» fetto di

» SAVERIO ».

Ogni lettera che arrivava, era gioja e dolore per Margherita. Le andava a leggere giù in giardino, piano piano, fermandosi ad ogni frase, impaurita dall' idea che Saverio vedesse tanta gente, tante persone, sentendo in quelle poche linee come un triste presentimento dell' avvenire. La semplice figliuola, nata e cresciuta tranquilla, senza pensieri, senza dolori, intuiva che una metamorfosi doveva avvenire nel suo animo, e sentiva che altre idee, altre preoccupazioni avrebbero torturato la sua mente piena sino allora di pochi e sereni pensieri.

Le lagrime le venivano agli occhi, quando sentiva la tristezza del giovane, e la di lui solitudine; allora gli rispon-

Digitized by Google

deva delle semplici lettere scritte in un carattere un po' stentato, pregandolo di studiare, di raccomandarsi alla Madonna e di ricordarsi sempre di lei.

Il professor Gaetano l'aveva molto tranquillizzata, dicendole che Saverio era in una buona casa, e la fanciulla desiderava che i mesi volassero per avere di nuovo a Luglio il suo fidanzato vicino a sè.

Le figliuole del farmacista facevano dei grandi commenti. Perchè Margherita non si vedeva quasi più alla passeggiata?.... e quando andavano a trovare la madre, non usciva fuori?.... Una volta che l'incontrarono, le furono addosso tutte e tre:

— Ebbene che ti dice Saverio?... Che ti scrive?... — e risero assai delle sue frasi confuse, delle sue risposte evasive. E pure sapevano che Saverio le scriveva, perchè il postino aveva loro detto che molto spesso arrivavano lettere da Roma per la signorina Margherita e le tre ragazze erano gelose di quella corrispondenza, delle frasi di amore che dovevano racchiudere quelle lettere.

Pochi giorni dopo Natale, Saverio le scriveva.

« Roma, 29 Decembre 1898.

» Margherita adorata.

» Quest'è la prima volta che ho passato un tal giorno » lontano dalla mia famiglia; passar le feste solo, che tri» stezza! Come ti dissi, la madre del professor Gaetano mi » aveva invitato molto gentilmente; vincendo un certo ti» more ci sono andato, più per Gigetto, il figliuolo, che ha » tanto insistito. Ti racconterò. Era un pranzo di famiglia » ed io mi sentivo molto desolato di essere in mezzo a » tante persone che fra di loro erano parenti ed a me non » erano nulla. La signora fu molto gentile, si è occupata mol» to di me, dicendomi spesso di comprendere ciò che pas» sava dentro di me. C'erano le sue figliuole maritate tutte » e due, con i loro bambini ed i mariti, poi un altro figlio » che ha moglie, ed un altro di poco più grande di Gigetto. » Hanno dato un gran pranzo meschino, paragonato ai no» stri pranzi di Natale, ti ricordi?.... Soltanto che tutto era » servito in certi bei piatti con i fiori, ed i bicchieri erano » tutti di vetro sottile. Dopo cena le signore hanno suonato, » ed una ha cantato molto bene. Tu sai che la musica mi » è sempre piaciuta e molto; pure ritornai a casa assai tri-

Digitized by Google

» ste, tu puoi immaginare meglio di me quali erano i miei
» pensieri. Verrà la fine, il primo dell' anno ed io sarò
» solo !....

» Lo studente che sta con me, m' offre sempre di uscire
» la sera con lui, in questi giorni di vacanze, ma io ho
» sempre rifiutato. Anche Eugenio Suraldi mi fa la stessa
» proposta ed io dico di no pure a lui, malgrado che dica che
» finirò così per restare sempre un campagnuolo. Non mi
» va : loro vanno al teatro, con degli amici, io conosco poca
» gente e mi trovo perduto, mi annoio ; mi tiene più compa-
» gnia la medaglia che tu mi hai appesa al collo che tutti
» loro.

» Mandami per il nuovo anno l' augurio che possa pre-
» sto riabbracciarti e pensami come io ti penso.

» Saverio ».

» Roma, 2 Gennaio 1899.

» Margherita diletta.

» Ho ricominciato la mia metodica vita di studi e ben-
» chè il pensiero sia sempre costante a vojaltri, pure prin-
» cipio a trovarmi meno perduto dei primi giorni. Ho impa-
» rato le strade. È una sciocchezza !.... ma uscir di casa con
» la certezza di non perdermi e di non dover domandare ad
» ognuno la strada, mi dà più tranquillità.

» Una parte dei miei compagni mi si fanno amici, gli
» altri seguitano sempre a ridere. Ad Eugenio Suraldi devo
» esser grato perchè ieri rispose con insolenze ad uno che
» diceva che io ho sempre l' aria di traversare la piazza del
» paese, e mi rimproverava la mia testa alta, che sfidava
» i contadini. Eugenio gli disse che io invece ho un' aria
» così distinta ed ispirata che lui m' invidia ; solamente a
» me mi disse che bisognerebbe che mi vestissi un po' più
» da cittadino, e quando vado con lui, non vuole che porti
» le cravatte a fiocco, mi ha insegnato un modo da farle,
» lunghe e sottili, per darti un' idea come le porta il nostro
» professore, quello che è sempre desolato.

» Margherita mia, ho un piccolo peccato all' anima da
» confessarti. Ieri sera Eugenio mi portò un biglietto di un
» teatro e mi pregò tanto d' accompagnarlo, fu tanto insi-
» stente, che io cedetti, ma l' impressione che ne ho avuta
» ti garantirà che non vi andrò più. Mi trovai così imbaraz-
» zato e perduto, che non vedevo l' ora di fuggire di là. Il

Digitized by Google

» mio amico mi presentò a due signori che erano in *frack*
» avanti ai quali io con il mio vestito bleu, mi trovai molto
» imbarazzato. Fra di loro principiarono una gran conversa-
» zione. Conoscevano tutti, dalle attrici che recitavano sulla
» scena che chiamavano a nome, fino alle signore che stavano
» nei palchi. Lo spettacolo non era niente interessante e le
» donne perdevano ogni bellezza, perchè erano vestite in un
» modo da fare orrore. Ti assicuro, non mi son divertito
» niente; è molto meglio la nostra semplice processione, i
» nostri fiori che gettavamo dalla finestra e poi sopra a tutto
» io sono umiliato della mia figura accanto a quella di quei
» signori eleganti che parlano e ridono così facilmente.

» Col cuore angosciato ti bacio.

« Saverio ».

Dopo diverse altre lettere, verso la fine degli esami, Sa-
» verio scriveva così:

Roma, 30 Giugno 1899.

» Margherita soavissima.

» Ho dato tutti gli esami e sono passato benissimo a
» pieni voti... meno due... Questo mi rattrista molto giac-
» chè contavo di partire subito la mattina seguente ed è
» necessario per me e per te un grosso sagrificio. Io devo
» restare a Roma l' estate. Uno dei professori che mi si è
» molto affezionato, mi ha detto che se ci rimango, si occuperà
» di me per farmi ridare i due esami ad ottobre: così posso
» essere ammesso all' Università. Come vedi, nell' interesse
» di papà e mio, bisogna che approfitti di quest' occasione;
» io ne sono dolentissimo, mia buona, ma è la pura neces-
» sità.

» Verrei a pregarti di un gran favore, se vorresti es-
» sere così gentile d' intercedere presso mio padre e dir-
» gli se potesse aumentare di qualche cosa il mio assegno
» dovendo dare un mensile al professore. Io spero che ci
» riuscirai e ci faccio conto. Di' a mammà che non ho biso-
» gno di biancheria nuova che se me ne occorre preferisco mi
» mandi i denari e me la compro qui.

» Ho inteso con piacere che in Ottobre verrà a Roma
» il professor Gaetano, e presto il medico con la moglie;
» fammelo sapere che li andrò a trovare. Io seguito le mie
» passeggiate con il fratello del professor Gaetano e qualche
» volta con Eugenio ed i suoi amici; adesso che mi vado
» vestendo un po' più come loro, mi sono tutti favorevoli.

Digitized by Google

» Eugenio deve a me se è passato in greco, perchè io l' ho
» ajutato molto. L' altro giorno mi condusse a casa sua. Una
» gran bella casa, molto ben messa con dei tappeti felpati e
» molto lusso. La sua famiglia era già partita da un pezzo,
» e mi fece girare da per tutto dicendomi, che nell' inverno
» la madre dà grandi balli ai quali va tutta l' aristocrazia;
» mi parlò delle sue sorelle, che ho visto spesso al passeggio
» vestite e pettinate come due bambole di vetrina. Io pre-
» ferisco sempre la mia soave Margherita a tutto il mon-
» do intero.

» Questi giorni mi sono volati; se mi riesce vedrò di ve-
» nire per le vacanze di Natale a riabbracciarti. Il mio giar-
» dino, il tuo sorriso, mi ritornano spesso in mente. Dopo
» il tuo terrore per la mia serata di teatro, non ho più corag-
» nio di dirti che i miei amici mi ci hanno trascinato altre due
» volte. Del resto, mia cara, era una vergogna che fossi
» stato a Roma e non ne avessi visto i principali teatri. So
» che Gigetto ha scritto al professor Gaetano che mi divago
» troppo con i miei compagni, che la sera mi vengono a
» prendere. Digli che stia pure tranquillo perchè tutto il di-
» vertimento si riduce ad andare a prendere una bibita al
» caffè Aragno, e ritornare a casa dopo di aver discorso un
» pochino. Solamente ti rinnovo la preghiera di persuadere
» papà a mandarmi qualche altra cosa in denari, perchè le
» tasse, i libri, qualche piccola spesa mi fanno terminare
» presto il mio assegno. Forse cambierò casa, giacchè vedo
» che con poco più posso avere una camera migliore ed un
» vitto più buono; poi non puoi credere cos' è nojosa que-
» sta vecchia, che ogni volta che mi vede, con voce lamen-
» tosa mi domanda tante cose, e vuole sempre sapere cosa
» c' è nel *Popolo Romano*, giornale che mi porta in camera
» la mattina. Ma quest' è un' idea e niente più. Dilettissi-
» ma, scrivimi spesso, e ti ringrazio di ciò che vorrai fare
» per me.

» tuo SAVERIO ».

(*Continua*)

LUIGIA CORTESI

TRAMVIE E FERROVIE ECONOMICHE

IN ITALIA

Allorchè, l' anno 1880, il ministro Baccarini presentò alla Camera un disegno di legge sulle tramvie e le ferrovie economiche, nessun precedente legislativo dello Stato Italiano esisteva in materia, malgrado fin dal 1856 il Consiglio di Stato del Regno Sardo avesse avuto a studiare un progetto di legge per la concessione di ferrovie a cavalli sulle strade ordinarie, e fin dal 1872 fosse stata aperta all' esercizio la prima tramvia a cavalli sorta in Italia: quella concessa dal Municipio di Torino sul percorso Piazza Castello — Barriera di Nizza.

Il progetto Baccarini non fu mai discusso, e, ripreso dal Genala, diventò legge solo nel dicembre 1896, ma le tramvie si svilupparono in Italia, rispetto agli altri Stati, abbastanza rapidamente. I relativi atti di concessione venivano stipulati dagli enti proprietari delle strade su cui le tramvie si svolgevano e l' ingerenza del governo si limitava ad alcune prescrizioni di sicurezza per le linee esercitate a trazione meccanica.

L' assenza di norme legislative si estendeva anche alle tasse di bollo e a quella erariale sui trasporti per ferrovia: di maniera che le tramvie considerate quali strade ordinarie godettero sempre, come godono ancora, la completa esenzione da questi tributi e ciò, se in qualche caso costituisce una ingiusta disparità di trattamento in confronto delle ferrovie, contribuì senza dubbio a favorirne l' estensione. Esse, che nel 1888 già rappresentavano una rete di 2262 chilometri (tenuto conto soltanto delle linee esercitate con motori meccanici) nel 1900, secondo l' ultima statistica ufficiale, erano salite a Km. 3180 e non è lontano dal vero l' ammettere che a tutt' oggi il sistema tramviario italiano superi i 4000 chilometri.

Vediamo però come sono distribuite le tramvie fra le varie regioni della penisola. Accanto alla ricca Lombardia che ne conta più di mille chilometri, troviamo il Piemonte che ne ha più di novecento; segue l' Emilia con poco meno di 500, il Veneto con 242, la Toscana con circa 200, la Si-

Digitized by Google

cilia con poco più di 100, le Puglie, la Campania, il Lazio, e la Liguria con circa 50 chilometri per ciascuna, la Sardegna con 11, l' Umbria con 5; ne sono addirittura prive le Marche, gli Abruzzi col Molise, la Basilicata e la Calabria. Un elenco non molto diverso sarebbe venuto fuori se avessimo voluto nominare le regioni italiane per ordine di ricchezza; com' è vero che i mezzi di comunicazione sono insieme causa e indice di prosperità!

Lasciata alla libera iniziativa privata, trascurata dal governo che, non chiedendole tasse non si credeva neanche in dovere di accordarle aiuto, la tramvia sorse dovunque le condizioni del traffico assicuravano un sufficiente utile all' impresa: furono capitalisti stranieri, a preferenza belgi, che sfruttarono i primi impianti a trazione animale nelle grandi città, raccogliendo facili e proficui guadagni.

Accanto alle tramvie di città, donde, pel fastidio del fumo e del rumore, rimase generalmente esclusa la trazione a vapore, sorgevano, avvalendosi della locomotiva, le tramvie suburbane, che istituendo anche il servizio delle merci, riuscirono in più di un caso a muover seria concorrenza alle ferrovie parallele.

Poi la trazione elettrica sostituì dappertutto la trazione animale e, dove presentavansi favorevoli condizioni, anche quella a vapore; sicchè spesso reti urbane e suburbane si fusero insieme con grande vantaggio della celerità e della comodità del servizio. Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Genova e varie città minori, hanno completi servizi urbani con numerosi allacciamenti alle borgate vicine che generalmente risentono, nello sviluppo industriale o nel movimento dei forestieri richiamati da naturali attrattive, il benefico influsso dei grandi centri.

Dove la strada ordinaria riesciva insufficiente arteria di allacciamento fra più paesi ricchi di traffici, sorsero pure tramvie suburbane e dal mezzo economico e prezioso trassero le contrade benefici effetti.

Ma gli Abruzzi, le Calabrie, la Basilicata non hanno ancora visto sorgere un solo chilometro di tramvie, queste ferrovie ridotte alla più semplice espressione che sono così adatte a servire i traffici di paesi poveri e a internarsi nelle regioni montuose per raggiungere gli abitati e raccogliere, diciamo così, di porta in porta, merci e viaggiatori da trasportare. La speculazione privata che assorbì rapidamente gli affari ne' quali il successo era assicurato, non avrebbe

Digitized by Google

potuto avventurarsi in imprese di esito certamente negativo dal punto di vista di un impiego di capitali, nè vi supplì l'ausilio dello Stato, o quello degli Enti locali. Lo Stato ha avuto sempre per massima, confermata in più di una legge, di non accordar sussidi che alle ferrovie, e le provincie come i comuni, quando ad un sacrifizio han potuto sobbarcarsi, lo han destinato a favorire la costruzione di linee ferroviarie nel vero senso della parola, nell' erronea credenza che l' importanza dei benefici dovesse proporzionarsi a quella della linea.

Fu così che gli Abruzzi, le Calabrie e la Basilicata, mentre non videro sorgere tramvie, ebbero invece costose linee ferroviarie, obbligate a svolgersi nelle vallate e perciò tenute a notevoli distanze dagli abitati, i quali nelle regioni montuose son sempre posti, per ragioni di sicurezza e d' igiene, in punti elevati. Ingenti somme furono spese in ricche opere d' arte, che ruppero invano la monotonia delle brulle campagne, e invano furono aperti valichi nelle montagne deserte; molte di quelle linee oramai non costituiscono che un inutile ornamento delle carte topografiche, e un aggravio pel bilancio dello stato che agli oneri della costruzione deve aggiungere la passività dell' esercizio.

Nè si può dare al governo che decretò la costruzione di quelle strade la colpa di aver offerto alle popolazioni uno strumento inadatto ai loro bisogni: la colpa maggiore ricade sulle popolazioni stesse e sui loro rappresentanti. I deputati che chiedevano una ferrovia pei loro collegi avrebbero considerato come un insulto l' offerta di una semplice tramvia od anche soltanto di una ferrovia a scartamento ridotto!

È noto infatti che del binario a scartamento normale si fece spesso una questione di dignità e male fu che si trovasse chi suffragava con erronee ragioni di convenienza nell' esercizio e di necessità strategiche l' avversione pel binario ridotto. Si diede molta importanza alla necessità del trasbordo che in fatto non ne ha nessuna pei viaggiatori dalle linee di diramazioni anche di scartamento eguale a quello della principale generalmente si trasborda sempre) e pochissima per le merci inquantochè implica un aggravio di soli venti o trenta centesimi la tonnellata, compensato a usura dalle altre economie che si possono realizzare nell'esercizio delle ferrovie ridotte.

Ma più che il costo dell' esercizio ha un gran valore quello della costruzione. È molto istruttivo a tal riguardo

Digitized by Google

un calcolo comparso l'anno addietro su di una rivista tecnica. In tale calcolo, ricordato che le ferrovie complementari costruite in dipendenza della legge 1879 costarono (compreso il materiale mobile) L. 419000 al chilometro e richieggono una spesa di esercizio la quale supera in media di L. 2000 al chilometro i prodotti, di talchè l' onere totale che per esse sopporta il paese è di circa L. 30000 per chilometro e per anno, si notava che se le linee stesse fossere state costruite, anzichè a binario normale, con lo scartamento ridotto a un metro, sarebbero costate L. 150000 al chilometro e, se anche non avessero reso nulla alla lettera, pel servizio degli interessi del capitale e per spese di esercizio avrebbero richiesto non più di 16000 lire a chilometro. Facendo il paragone fra le due cifre si arriva alla conclusione che per i 5696 chilometri già costruiti, si sarebbero potuti risparmiare, adottando il binario ridotto, meglio di *settantasette* milioni l' anno! E dire che nel calcolo si è trascurato completamente l' introito, vale a dire si è supposto di far viaggiare *gratis* persone e merci!

Il mal fatto non è però suscettibile di rimedio. Abbiamo speso ingenti capitali per far cosa di nessuna utilità, mentre con spesa minore si sarebbe raggiunto più completamente e più perfettamente lo scopo: ora non resta che far tesoro dell' insegnamento e tener presente per l' avvenire che le costruzioni ferroviarie debbono adattarsi alla funzione economica delle comunicazioni che sono destinate a stabilire. Per i paesi ricchi, per i grandi traffici si abbia la ferrovia vera e propria, per i paesi poveri, per le regioni di limitate risorse, si ricorra invece alle ferrovie economiche e alle tramvie.

Ma che cosa è una ferrovia economica, che cosa è una tramvia?

Parrà strana la domanda al lettore che la tramvia almeno facilmente distingue dalla ferrovia per un carattere esterno: la coesistenza del traffico ordinario e di quello per rotaie sulla stessa sede stradale. Ma è evidente che se questo carattere esterno può servir di base ad una distinzione tecnica, non ha valore alcuno rispetto alla funzione economica della strada. Una tramvia può superare in importanza una ferrovia economica, pur mantenendosi in sede non propria, allo stesso modo che una ferrovia economica può smaltire un traffico maggiore di una ferrovia principale;

Digitized by Google

i caratteri tecnici cioè possono risultare in disaccordo con quelli riflettenti la funzione economicá. Naturalmente la soluzione di un problema di comunicazioni sarà tanto più perfetta quanto più sarà eliminato tale disaccordo.

Un autore inglese, il Tatlow, scrisse che bisogna rinunziare a definire la ferrovia economica, salvo non si voglia limitarsi a dire, altro non essere questa che qualche cosa di meno costoso di una ferrovia ordinaria: definizione che sotto l' apparenza ingenua asconde molta verità.

Giacchè una ferrovia economica è appunto una ferrovia poco costosa, semplice, comechè destinata a smaltire traffici di poca importanza, a servire interessi che non eccedono una provincia o una regione, con treni di velocità limitata, con materiale modesto, con norme di servizio semplice, con tariffe basse. E se ricerchiamo nelle diverse lingue l' attributo che si dà a queste ferrovie, troveremo sempre espressa la stessa idea; ferrovie locali, *light railways* ferrovie leggiere, *klein-bahnen*, ferrovie piccole. Noi forse siamo più comprensivi riassumendo nella parola *economica* i concetti diversamente espressi con le denominazioni straniere.

Fate dunque delle linee con curve a piccolo raggio, di scartamento ridotto, con stazioni comprendenti il puro necessario, con materiale di poco peso e di modesto arredamento: avvicinatevi il più che potete ai centri abitati a costo di esagerare una pendenza, servitevi addirittura di una strada ordinaria già esistente: avrete così una ferrovia economica o una tramvia le quali si potranno esercitare con piccola spesa e serviranno gli scambi locali meglio che non farebbe una strada ferrata in piena regola. È il caso del contadino (ci si passi la volgarità dell' immagine) che, invitato a scegliere, peferirebbe ad un focoso e delicato cavallo arabo, il modesto asinello, abituato a trascinare pazientemente il carretto al mercato, sbarcando il lunario con poca biada.

Quando in Italia si volle tentare di applicar il così detto esercizio economico alle ferrovie di traffico limitato, dopo i primi strombazzati successi, non tardò ad apparire che la cosa era molto più difficile di quanto si immaginava. Nella maggior parte dei casi il risultato finanziario fu negativo perchè o il traffico non subiva l' aumento sperato col ribassar delle tariffe, o le spese non si potevano contenere nei previsti limiti. Ciò evidentemente dipendeva dal fatto che quelle ferrovie non essendo state costruite con modalità

Digitized by Google

adatte alla loro funzione economica mal si prestano ad un diverso regime di esercizio.

Il problema, guardato da un punto di vista generale si presenta dunque nei seguenti termini. Perchè questo efficace strumento di benessere e di progresso che è la ferrovia, riesca allo scopo, è necessario ch' esso sia adatto e proporzionato alla funzione che deve compiere; è perciò indispensabile che una nuova linea non sia studiata dal solo lato costruttorio, ma anche dal lato economico.

Uno studio accurato dei paesi da attraversare, dei loro scambi, dei loro bisogni, fin delle loro abitudini, dovrebbe precedere la redazione del progetto tecnico: il tracciato, le modalità costruttorie della sede stradale e del materiale mobile non possono non essere funzione del carattere economico della linea.

Se questo studio accurato si fosse fatto in Italia precedere alla costruzione di ogni nuova ferrovia ora non avremmo tante linee improduttive, ma con lo stesso sacrifizio finanziario avremmo potuto coprire la penisola di una fitta rete di modeste comunicazioni a vapore (in qualche caso si sarebbe potuto addirittura far la sola strada ordinaria, di cui le regioni meridionali sono ancora molto scarse, riserbandosi di trasformarla in seguito in tramvia) dalle quali i paesi poveri sarebbero stati veramente beneficati.

Le legislazioni forestiere non fanno distinzione alcuna fra ferrovie e tramvie, riserbando questo nome alle sole comunicazioni urbane. Noi abbiamo invece continuato a chiamar tramvie suburbane tutte quelle piccole ferrovie che si servono della sede di una strada ordinaria esistente. Ebbene, tale distinzione ha fatto sì che siano rimaste escluse dal benefizio del sussidio governativo quelle ferrovie che hanno voluto approfittare di una sede non propria, giacchè questo bastava per farle entrare nella categoria delle tramvie per le quali non sono ammesse, come si è detto, che le facilitazioni tributarie. Per aspirare al sussidio occorreva costruire in sede separata, cioè spendere tanto quanto non rispondeva alla riuscita dell' impresa.

Le regioni povere vi son dunque trovate nell' impossibilità di giovarsi del sussidio governativo e non hanno avuto nè tramvie, nè ferrovie economiche.... ma le inutili ferrovie ordinarie costruite dallo Stato.

Sembra che nella modifica delle nostre leggi ferroviarie, ora allo studio, quella cioè del 1865 che, pur essendo

Digitized by Google

un esempio di sapienza legislativa pel tempo in cui fu emanata, ha bisogno di qualche ritocco per esser messa d'accordo con gli attuali progressi della tecnica ferroviaria, e quella del 1896 che non riuscì, dopo ben dieci anni di preparazione, a sistemare la difficile materia delle ferrovie economiche e delle tranvie a trazione meccanica, si voglia far trionfare il principio molto più logico, di non far distinzione fra ferrovia economica e tramvia per non escludere dal beneficio del sussidio nessun tipo di comunicazione ferroviaria.

Il problema del mezzogiorno è in parte problema di comunicazioni e una saggia legislazione in materia, molto potrebbe favorire il risorgimento economico di quella nobile parte d' Italia. Nè dall' ausilio governativo si potrà mai prescindere: vogliamo a tal proposito ripetere ciò che il citato scrittore inglese diceva dell' Irlanda, paese che molto si presta al paragone con le nostre Calabrie e la Basilicata. « Nelle condizioni ordinarie facciano i privati e lo Stato si mantenga quanto più può estraneo alle private speculazioni: ma nei paesi poveri e quasi esclusivamente agricoli, ove non sono industrie, ove la popolazione tende a diminuire, è lo Stato che deve intervenire », E in un altro punto: « il miglior mezzo (noi diremmo l' unico) per incoraggiare la costruzione di linee economiche è l' intervento dello Stato. »

Una forma d' intervento che nel Belgio ha fatto fortuna e che si vorrebbe applicare anche in Italia è quella della costituzione di una apposita società anonima per la costruzione e l' esercizio di ferrovie economiche, col capitale fornito in parte dallo Stato, in parte dagli Enti locali, in parte dai privati. Resta a vedere se una cosa riuscita nel Belgio, ove lo spirito industriale è tanto alto, avrebbe da noi eguale probabilità di successo: ad ogni modo noi diamo più importanza al diffondersi del criterio che la costruzione delle ferrovie debba esser favorita sotto la forma più economica possibile, anzichè alle modalità con le quali questo criterio potrà essere applicato. L' idea che a noi pare migliore è quella di affidare costruzione ed esercizio di queste piccole ferrovie alle Amministrazioni provinciali che già hanno in mano la maggior parte delle reti stradali ordinarie e che costituiscono quindi l' ente più adatto per simili intraprese, le quali generalmente non esorbitano dai confini di una sola provincia.

Digitized by Google

Ha fornito argomento alle considerazioni di questo articolo la bella relazione con la quale l'on. Rava e gl' ingegneri governativi Capello e De Benedetti danno conto del loro intervento al Congresso delle tramvie e delle ferrovie economiche, tenuto a Londra nello scorso anno. Essi passano a rivista la legislazione europea sulle ferrovie secondarie e arrivano a quelle stesse conclusioni che noi abbiamo cercato di esporre nella forma più piana e più adatta ad essere compresa da chi non fa oggetto dei suoi studi le discipline ferroviarie.

Noi crediamo che più di ogni altra cosa si debba giungere a persuadere il pubblico di queste verità di grandissimo valore, perchè è il pubblico quello che finisce con l' imporre la sua volontà.

Scorrendo le molte pubblicazioni che si son fatte in Italia dacchè il problema delle ferrovie secondarie e di quelle di complemento (è questione di nome, ma i due attributi sotto certi aspetti si equivalgono) è stato posto in discussione — a cominciare dalla Relazione d' inchiesta sulle tramvie, presieduta dallo stesso Brioschi che aveva diretta quella sulle ferrovie — ci siamo convinti che nelle sfere ufficiali la visione esatta della cosa non è mai mancata, nè le difficoltà legislative sarebbero state insuperabili: quando si vuole, specialmente in fatto di costruzioni ferroviarie, una leggina si fa così presto!

Il male è che allo stringer dei conti, al momento cioè dell' attuazione, gl' interessati nelle ferrovie han fatto di tutto per strappare al governo la maggior concessione possibile, sempre nell' errore che i benefici dovessero risultare tanto maggiori quanto più costosa era la ferrovia e più grave il sacrificio dell' Erario.

Ora, noi crediamo, è questo pregiudizio che bisogna sfatare, dirigendosi non a *color che sanno*, ma ai veri interessati, perchè non premano, guidati da false idee, a favore di grosse spese ferroviarie, le quali, oltre a danneggiar l' erario, loro producono più danno che vantaggio.

E l'avvertenza può riuscire specialmente utile in presenza dell' ultima legge 4 Dicembre 1902, legge fatta molto in fretta, e che perciò si presta ad essere applicata male, se le popolazioni che da essa debbono ricever giovamento, si faranno vincere dal pregiudizio contro il quale non vorremmo avere invano spezzata una lancia.

Ing. J. TROCHIA.

Digitized by Google

IL MIRACOLO DI NAIM

« Svegliati! » comandò. Nell' assopito
corse la vita. Non dormiva più.
Gli occhi dischiuse il giovane e rivide
sua madre, i cieli, il popolo e Gesù.

Stupì la folla ed adorava il mite
figlio del fabro che col gesto santo
flutti ribelli e spiriti domare
sapeva e terger da ogni ciglio il pianto.

Ma nel silenzio debole proruppe
voce: « ho perduto un fanciulletto anch' io.
Già balbettava sillabe tra i baci...
Risuscita signore il bimbo mio! »

Tremulo un altro gemito materno
cinse nel volo il Nazareno: un grido
di rondine passò che i rondinini
cercava invano dentro il vuoto nido.

Ed altre ed altre gli stridean dintorno.
Da ogni lato accorrean de la città
malate genti: i peccatori e cieche
anime che hanno sete di Bontà.

Supplichevoli a lui tendean le mani
gli storpi e quei che della vita a sera
son giunti. L' urlo della carne stanca
nei seni esangui si facea preghiera.

Stava una immensa turba genuflessa
lungo le vie. Miracoli attendea.
Cristo taceva. La sua fronte mesta
luce specchiava dell' ascosa idea.

Tutto il dolor proteso era ai suoi piedi,
— quello che impreca e quel che adora e tace, —
Cristo pregava. E il giovinetto vide
che avea risorto, supplicare « Pace.....

Digitized by Google

Pace... » Col sangue che pulsava appena,
nel cuor rinato pallida fluiva
l' imagine supina di una morta
vergine, ancora nel ricordo viva.

« Pietà di me Signor! Tu mi hai svegliato
ai sensi e alle tempeste del pensiero.
Questa turba che orrore ha della morte
non sa quali dolcezze ha il suo mistero.

Ma tu lo sai che il sonno eterno è il dono
che fece a tutti Iddio; dal rosignuolo
ai re. Perchè a la breve ombra d' un giorno
me senza gioia risospingi e solo? »

Allora in mezzo al popolo innocente
che dalla terra al Dio velato geme,
aprì le braccia il Nazareno e disse
ai suoi fratelli: « Noi soffriamo insieme. »

F. Tommaso Gallarati Scotti.

Digitized by Google

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Parigi nel XX Secolo (*Correspondant*, 25 Mai) — Incident alle feste di S. Louis (*The Literary Digest*, May 16) — Il Buddismo — Carlyle e sua moglie — Le roman d'un bourgeois — Poisons et sortilèges — Des Alpes Bavaroises aux Balkans — Un pittore senese (*The Burlington Magazine*, May).

— *Le Correspondant* del 25 Maggio contiene un interessante articolo di A. de Foville sulle condizioni di Parigi nel XX secolo sotto l'aspetto della proprietà, dell'abitazione e della ricchezza. La popolazione della grande metropoli francese era nell' anno 363, sotto Giuliano l' Apostata, di 8000 anime, ed ora, nel 1901, è salita a 2,714,000 compresi però 348,000 abitanti dei sobborghi (*banlieues*) riuniti alla città sotto Napoleone III. L'A. svolge molte acute osservazioni sulla natura geologica e geografica del terreno su cui sorse Parigi per venire a concludere che la formazione della capitale della Francia era un fatto necessario, dovuto alle condizioni dei luoghi. Ma qui non è il caso di fare una critica dell' articolo del De Foville: piuttosto potrà interessare qualche cifra, onde farne utile raffronto coi dati analoghi, che le nostre grandi città vanno raccogliendo sulla proprietà urbana nell' intento di aggravare le tasse ai propri cittadini contribuenti.

L'A. ha attinto queste notizie dal nuovo catasto recentemente pubblicato della città di Parigi: giacchè, cosa curiosa, mentre tutta la Francia e, oramai, diciamo noi, quasi tutte le nazioni civili hanno un catasto geometrico particellare, solo il Comune di Parigi non l' ha avuto che in questi giorni: ma il ritardo fu compensato, a quanto pare, dalla perfezione dell' opera.

E qui ci sia lecita un' osservazione. La grande opera del catasto italiano, di cui ha parlato anche recentemente la *Rassegna Nazionale*, ha senza dubbio, con moltissimi pregi, anche molti difetti, non ultimo, secondo noi, fu la mancanza di coordinamento del così detto catasto urbano col catasto rustico. Certo, i rilievi o gli aggiornamenti delle mappe esistenti furono fatti con egual cura, tanto nelle zone urbane

Digitized by Google

che nelle rustiche; ma poi, appena attivato il catasto nelle varie provincie, il catasto rustico viene conservato con grande cura, tenuto al corrente, non solo dei passagi di proprietà, ma anche delle divisioni e suddivisioni delle particelle, che si risolvono poi nei cambiamenti di forma delle figure del suolo; onde la mappa rappresenta in ogni tempo lo specchio fedele della configurazione del suolo. Invece, col pretesto che il regime fiscale dei fabbricati urbani è affatto differente da quello dei fondi rustici, il catasto urbano viene stralciato dal catasto rustico, la conservazione sua affidata alle agenzie delle imposte che non hanno nè la competenza tecnica, nè l'interesse all'aggiornamento geometrico della mappa, visto che su tutt'altre basi si esige il tributo sui fabbricati.

A Parigi non fu così. La mappa della città è fatta alla scala di 1 a 500 (il quadruplo delle nostre mappe rustiche e il doppio della maggior parte delle urbane) divisa in 762 fogli. Ad ogni fabbricato corrisponde poi un cartellino col disegno della pianta, il nome del proprietario, la superficie, il numero dei locali, dei piani, delle porte e finestre, una descrizione della casa, gli affitti in corso colle principali condizioni e clausole dei contratti, il valore locativo e il valore capitale dell'area e del fabbricato: e tutto ciò tenuto sempre al corrente. Non so davvero se da noi sarebbe possibile un simile lavoro: i contribuenti e i cittadini protesterebbero contro un'eccessiva intromissione delle autorità negli interessi privati; e una legge che ordinasse un simile sistema di accertamento dei redditi passerebbe per una delle più vessatorie. Noi crediamo che, veramente, in fatto di tributi, non può chiamarsi vessazione tutto ciò che tende ad accertare la ricchezza privata, perchè è diretto a distribuire equamente il carico dei tributi su tutta la materia imponibile: la vessazione incomincia invece quando si stabiliscono le quote troppo alte, e le quote devono evidentemente alzarsi tanto più, quanto maggiore è la quantità dei redditi che, per un imperfetto sistema di accertamento, sfuggono all'imposta. Ma tant'è: noi Italiani siamo pronti a protestare e a tumultuare quando un onesto cittadino viene a visitare la nostra casa per stabilirne il valor locativo, e poi non fiatiamo quando i nostri rappresentanti al Consiglio comunale o al Parlamento votano in poche ore un aumento di parecchi decimi di imposta. È vero però

Digitized by Google

che i Francesi, che concedono allo Stato maggior ingerenza nei loro affari privati, ne chiedono anche più di noi l' intervento nelle opere di pubblica utilità.

Il valore medio dell' area a Parigi è di 174 fr. al metro quadrato, ma naturalmente esso varia molto nei vari circondari: la media dei vari *arrondissements* varia da 20 fr. a 1041 fr. al metro quadrato: non sono questi prezzi così elevati da farci meraviglia, e nelle nostre grandi città ci sono quartieri in cui si arriva a queste cifre: è vero però che si tratta sempre di medie, e in alcuni casi si pagarono dei piccoli lotti fino a 5000 fr. al metro quadrato. L'affitto pagato in media dai Parigini è di 200 fr. a testa, variando però dalla media di 63 fr., pei circondari più poveri, a quella di 977 fr. pei più ricchi. L' aumento degli affitti non è destinato però a continuare un pezzo; anzi in certi quartieri si manifesta qualche sintomo di diminuzione, dovuta al fatto che le rapide comunicazioni invogliano molte famiglie ad alloggiare nei dintorni della città, per affluirvi tutti i giorni per gli affari. Vi sono a Parigi 833,000 locali abitati, e di questi solo 510 appartengono ad appartamenti di più di 20,000 fr., mentre i tre quarti fanno parte di alloggi di meno di 500 fr., e la metà degli alloggi sono di valore inferiore ai 300 fr. Al di sotto di questo livello vi è una legione di disgraziati che alloggiano nelle luride locande dove si pagano le camere, ricetto di solito della miseria e del vizio, da mezzo a un franco.

Leggendo tali descrizioni possiamo essere fieri del nostro albergo popolare sorto a Milano, dove, appunto per mezza lira, l' operaio trova un alloggio sano, decente e pulitissimo, senza essere vittima di ingordi speculatori, ma senza dover ringraziare la carità di alcuno, perchè le azioni della benefica impresa fruttano il 4 %.

Dall' ammontare degli affitti, l'A. risale, con calcoli ingegnosi, al calcolo della ricchezza degli inquilini, e da questa alla ricchezza totale dei Parigini, che si riassume in un capitale immobiliare di quattordici miliardi e in un reddito annuo complessivo di tre miliardi.

Una bella torta da dividere fra i 2,714,000 abitanti, direbbero i socialisti: resterebbero 1300 fr. a testa all'anno, cioè di che campare la vita. Ma l'A. dimostra che la ricchezza, dividendola oltre un certo limite, sfuma, e con queste considerazioni si chiude l' interessante articolo. (*g. b.* di *b.*)

Digitized by Google

— I giornali di S. Louis, non che quelli delle città vicine, dice il *Literary Digest*, criticano acerbamente il modo col quale le grandi autorità dello Stato furono ricevute e trattate in quella città, durante le feste per il Centenario dell'annessione della Luigiana agli Stati Uniti. Il Presidente Roosevelt fu spinto dalla folla in una tenda secondaria, ove dovette accontentarsi di un *sandwich* e d'una tazza di caffè freddo: il governatore Odell fu cacciato in un cortile col bestiame e i carri di trasporto; il Cardinale Gibbons per raggiungere la tenda del banchetto dovette scavalcare una barriera alta un metro, e per colmo di sfortuna un cane ramingo morsicò la gamba del generale Corbin. Di tutto questo si dà colpa al governatore dell'Illinois il quale freddo ed inetto non si curò di nulla disporre, spingendo la scorrettezza fino al punto di presentare gli ambasciatori delle Potenze Estere ai magistrati della città, mentre toccava a questi esser presentati a quelli. Malgrado che il *Sun* di New York voglia scusare queste sconvenienze col pretesto che in un paese democratico non vi può esser nessun privilegio, pure la stampa seria insiste nel reclamare che si provveda per il futuro, affinchè le autorità invitate all'inaugurazione dell'Esposizione di S. Louis possano riportarne un gradito ricordo.

— Buddisti e Teosifisti sono oggi all'ordine del giorno e si contendono il primato nella discussione del modo di risolvere i problemi più profondi della vita e della morte. Il Professore Rhys Davids, protesta che la Teosofia è una dottrina intinta sostanzialmente di eresia e che cerca di sviare i fedeli dalle pure dottrine del Buddismo. Queste dottrine sono ora studiate e bandite ai popoli dell'Asia e dell'America da una Società fondata a Colombo nel 1891, la quale ha potuto ricomprare il tempio più antico del buddismo « Maha-Bodi » a Budh-Gayá vicino a Rajgir dove vogliono le antiche cronache, che Budda abbia raggiunto il colmo della percezione. E' però nel Giappone che questi nefasti banditori del buddismo hanno trovato più larga messe. Benchè suddivisi in dodici sette, pure hanno iniziato un sistema di propaganda per mezzo di scuole, collegi e conferenze, che ha fatto fiorire in poco tempo il culto di questa falsa religione. Fortunatamente in Europa le conversioni al buddismo furon ben poche ed anche quelle poche di donne isteriche ed esaltate e d'uomini nevrastenici ed allucinati. Nulla meno il Professor Rhys Davids spera che il verbo buddista abbia da influire grandemente sugli spiriti anche nel

Digitized by Google

vecchio Mondo, ma noi crediamo e speriamo che la sua sia una vana lusinga.

— È curioso come alcuni fatti, che fino a pochi anni fa sembravano certi, subiscano ora una specie di revisione dalla quale escono modificati in gran parte, se non in tutto. Così, per citarne uno fra mille, è il dibattito sulla natura dei rapporti fra il famoso storico inglese Carlyle e sua moglie; discussione, che interessa grandemente il mondo letterario inglese. La pubblicazione della vita di Carlyle fatta dal suo discepolo ed amico Froude aveva generato la convinzione che Carlyle fosse stato un marito insopportabile, che col suo pessimo carattere aveva amareggiato ed abbreviato la vita della consorte, angelo di bontà e dolcezza. Questo sembrava così provato, che gli ammiratori più sfegatati di quel forte ingegno anglo-sassone non osavano negarlo, ma cercavano di scusarlo, dicendo che gli scatti e le bizzarrie del suo umore erano prodotti dallo sforzo grandissimo che gli costavano i suoi lavori. Orbene questa storia sembra ora sfatata, e quel che è più strano, si è l'esser sfatata per mano di un ammiratore della Signora Carlyle, il quale pubblicando le lettere di quella donna intelligentissima, ha provato, forse senza volerlo, quanto Carlyle fu tenero e paziente verso la moglie sovente affetta da lunghe crisi nervose. In queste lettere, or scritte ad anime amiche, or scritte allo stesso Carlyle, Jane Carlyle non fa che lodarsi di suo marito al quale indirizza le più affettuose espressioni di amore. D'altra parte troviamo in esse la conferma, che la povera donna andava soggetta a terribili disturbi nervosi, che poteva solo calmare ingoiando forti dosi di morfina: al finire di uno di questi attacchi essa scriveva « Non posso dirvi quanto M. Carlyle fu gentile e buono con me ». Sembra dunque incomprensibile, come Froude abbia potuto presentare Carlyle in sì sinistra luce e lasciare che per parecchi lustri fosse additato come il prototipo del marito grande ed ammirato per il suo ingegno, ma piccolo e biasimato per la sua condotta inumana e crudele verso la moglie. Strana mistificazione, forse la sola nella quale il sesso forte è stato ingiustamente condannato.

— È strano che un antico ambasciatore francese, che ha girato mezza Europa, frequentando la prima società delle varie sue capitali prenda a tema di un suo romanzo (1) un figlio di

---

(1) *Le Roman d'un petit bourgeois* par A. Billot — Plon Nourit, Paris. Rue de la Garancière, N. 8.

Digitized by Google

contadino e lo segua amorosamente nelle vicende della sua modesta vita. Eppure non si può negare che il nostro A. è meravigliosamente riuscito non solo ad interessarci, ma a delineare con mano maestra le vicende del suo protagonista, e sopratutto le sue ansie quando dopo alcuni anni di seminario, non si sente fatto per il sacerdozio. Il dialogo che ha luogo in quest' occasione tra il giovane chierico ed il vecchio superiore è una squisita miniatura, che rivela quanto il Billot senta profondamente in fatto di religione.

Nè ciò gli impedisce di descrivere con passione e brio alcune altre scene decisive nella vita del suo eroe, il quale dopo di essere diventato maestro elementare, s' innamora, prende moglie e... Lascio a chi leggerà il libro la sorpresa della fine; fine morale ed elevata, che coronando degnamente l' opera del vecchio diplomatico permette che questo romanzo si possa leggere anche dalle signorine.

— Dall' aura pacifica e borghese del romanzo del Billot passiamo all' aura torbida e sinistra dell' opera che i dottori Cabanes e Nass hanno dedicato ai veleni ed ai sortilegi. (1) Anche questa é in parte un' opera di riabilitazione poichè molti celebri avvelenatori ed avvelenatrici sono dimostrati meno rei di quello che li volle fin qui la storia. Se però il lato scientifico in questo libro è molto accurato non può dirsi altrettanto del lato storico; vi sono alcune inesattezze e poca chiarezza nelle date e nella genealogia dei personaggi. Si capisce del resto, che era facile incorrere in qualche confusione quando in poco più di 300 pagine si riesce a parlare di tutti i veleni, filtri e sortilegi che afflissero l' umanità dai tempi mitologici fino ai Borgia. Curiose sono in special modo le pagine, che descrivono le varie specie di veleni usati dai varii avvelenatori ed i rimedii che allora si credevano efficaci contro di essi. I progressi della scienza non permetterebbero più ai nostri giorni di usare impunemente di tali mezzi, invece salverebbero le numerose vittime, che accusate a torto di veneficio o sortilegio, furono barbaramente giustiziate per delitti dei quali erano innocenti.

— È veramente delizioso quando una persona dotta, competente e piena di spirito come il barone Jean de Witte, vi narra i suoi viaggi, poichè egli descrivendo i paesi illustra

(1) Poisons et sortilèges — par les Docteurs Cabanès et L. Nass — Plon-Nourrit, Paris, Rue de la Garancière N. 8.

inoltre gli usi, i costumi ed il modo di pensare delle popolazioni da lui visitate. In questo suo nuovo lavoro (1) l' illustre A., già sì favorevolmente noto per altre sue opere, ci conduce dalle Alpi Bavaresi ai Balkani descrivendoci l'Austria, l'Illiria, il Montenegro, l' Erzegovina, la Bosnia, e la Croazia. E nel rapido viaggio ci dipinge al vivo il mistico re Luigi II di Baviera, anima bizzarra di poeta e di artista, trascinata dall' amore di ideali inaccessibili ad una vita fantastica, che doveva condurlo miseramente al suicidio. Accanto a lui il de Witte evoca la non meno fantastica figura dell' imperatrice Elisabetta, che simile in molte cose al real cugino doveva essergli pur simile nella tragica morte. Molte e non meno interessanti persone ci sfilano davanti nelle pagine del nostro A., che sa descriverle con tanta finezza ed acume, come dipingere con brio e vivacità di tinte il paesaggio che attira i suoi sguardi. — Così questo libro, arricchito da parecchie incisioni, sarà un' eccellente e dilettevole lettura a chi durante le vacanze se lo prenderà a compagno.

— L' ultimo numero del *The Burlington Magazine* è forse ancora più ricco ed interessante dei due primi. Oltre ad un curioso studio su Dante Rossetti e sulla moglie sua Elisabetta Siddal, vi è un bellissimo e dotto articolo, di Langton Douglas su un pittore senese oggi un po' dimenticato, Stefano di Giovanni, detto il Sassetta. Per dimostrare quanto valesse la opera sua il nostro A. illustra il suo scritto con splendide incisioni le quali ritraggono i migliori lavori del Sassetta. Primeggia fra questi il bellissimo trittico dell' altar maggiore di Asciano raffigurante la Natività, la Morte e la Sepoltura della Beata Vergine ! Il Douglas ritrova in questa pittura l'influenza del pittore senese Simone Martini, dal quale il Sassetta ha preso il tipo squisitamente etereo della Madonna e delle altre donne.

Nè meno belle sono le due altre riproduzioni di dipinti del Sassetta : una Madonna col Bambino e quattro Santi, che si ammira nella Chiesa di Cortona ed il Matrimonio mistico di S. Francesco con Madonna Povertà, che trovasi ora nel museo di Chantilly. Citeremo per ultimo un articolo sul Campanile di S. Marco, del quale è riprodotto un curioso disegno del Canaletto, di proprietà di M.r G. Salting, che mostra il campanile in riparazione per il danno subìto dalla folgore del 1745.

E. S. Kingswan.

(1) Des Alpes Bavaroises au Balkans par le baron J. de Witte — Plon-Nourrit, Paris, Rue de la Garancière, 8.

Digitized by Google

— Articoli notevoli nelle ultime riviste straniere:

Correspondant del 25 maggio e del 10 Giugno: De Meaux, La caduta del Ministero De Broglie nel 1874, e la fine dell'Assemblea nazionale; Mons. Darboy, Lettere e frammenti, pubblicati pel 32° anniversario della *Commune;* P. Nourrisson, Il Congresso massonico internazionale del 1902; P. de Vaissière, La spedizione del 1900 in Cina; H. de Lacombe, note e ricordi di A. Thiers; L. Rivière, La protezione delle giovinette.

Annales des sciences politiques del 15 maggio: St. Piot, Due anni di agitazioni agrarie in Italia; M. Courant, Gli avvenimenti della Cina nel 1900.

Bibliothèque Universelle di Giugno: A. Bertrand, La *Commune* del 1871; R. Bornand, Il socialismo nel Belgio.

Nineteenth Century id., A. Stead, La conquista per mezzo delle ferrovie e delle banche; J. Churton Collins, Le biblioteche pubbliche e le loro funzioni; H. Lea, Streghe e stregonerie nel Wessex; D. Wolff, L'aumento del cancro.

Deutsche Revue id.; Generale von Liebert, Illusioni e realtà intorno all'Africa orientale tedesca; G. Bapst, Napoleone III e l'Italia; B. Odescalchi, Il Sepolcro di Cecilia Metella.

Preussische Jahrbücher id., A. von Hartmann, Tolstoi; E. Schurtz, I Giannizzeri; D.r Posner, Le case di salute moderne; H. Schacht, Il *trust* dell'acciaio.

Revue de Paris del 15 maggio e del 1° giugno: Generale Trochu, Note sulla guerra di Crimea; Anonimo, La Marina austriaca; H. Monod, La sanità pubblica.

— *Revue politique et parlamentaire* del 10 corrente: R. Goblet: Dove andiamo? — F. Buisson, Il diritto d'insegnare.

— Nell'*Economiste Français* del 6 Giugno notiamo i seguenti articoli: Le projet de loi sur l'assistance aux vieillards, aux infirmes et aux incurables. — Les gisements houillers du globe — Etude sur les Etats-Unis: caractères généraux de l'agricolture américaine et causes de sa supériorité — Le département de la Seine: ses besoins et ses deux projets successifs d'emprunt. — L'arachide, son commerce et ses emplois. — Revue économique. — Nouvelles d'outre-mer. — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financière.

ERRATA CORRIGE.

Pag. 518 lin. 7 invece di $A_1 = Ct + \frac{Ct}{(1+t)^{n-1})}$ leggi $A_1 = Ct + \frac{CT}{(1+T)^{n-1}}$

» 518 » 31 » $A_2 = Ct_1 + \frac{Ct}{(1+T)^{n-1}}$ » $A_2 = Ct_1 + \frac{CT}{(1+T)^{n-1}}$

» 519 » 3 » $A = \frac{Ct}{(1+T)^{n-1}}$ » $A = \frac{CT}{(1+T)^{n-1}}$

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La proposta d' un' inchiesta sulle cose della Marina alla Camera dei Deputati — Conseguenze politiche della votazione avvenuta in proposito — Dimissioni del Ministero — Lavori parlamentari compiuti e da compiere — Le dimostrazioni degli studenti contro l' Austria-Ungheria e la politica estera dell' Italia — Il prossimo viaggio di Vittorio Emanuele III a Parigi — Orribile uccisione dei Sovrani e dei ministri di Serbia — La Francia e il Marocco.

14 Giugno

L' on. Ferri può dichiararsi sodisfatto dei risultati ottenuti colla nuova attitudine da lui impressa all' organo maggiore del partito socialista, e al partito medesimo, che, quantunque riluttante, ne subisce di fatto la direzione. La sua campagna violenta e velenosa contro il Ministro e contro tutta l' Amministrazione della Marina ha avuto per effetto di sollevare nella Camera una vivacissima discussione e di provocare indirettamente la caduta del Gabinetto.

Ma se l' on. Ferri, che mira a scuotere le basi della Marina come quelle dell' Esercito, può tenersi soddisfatto, altrettanto non può dirsi di tutti quelli italiani i quali, liberi da legami di parte ed ignari della sottile casuistica di Montecitorio, vedono con dolorosa maraviglia le istituzioni principali dello Stato servire di pretesto alle manovre parlamentari. Imperocchè, quantunque l' esito del voto sia riuscito contrario alla proposta inchiesta, l' Amministrazione della Marina non può non sentirsi ferita dalle accuse che le vennero lanciate a piene mani e dal credito che, sia pure soltanto per tattica di partito, ben 149 deputati hanno mostrato di dar loro. L' Opposizione cercò bensì di temperare l' effetto della sua attitudine facendo cadere il voto sopra una mozione firmata da un deputato moderatissimo e non sospetto di poca affezione alle istituzioni civili e militari dello Stato e dichiarando nel modo più esplicito, per bocca degli on. Sonnino e Di Rudinì, la sua stima verso la persona del Ministro, così brutalmente assalito dal Ferri e da' suoi compagni; ma è deplorevole che essa non abbia saputo trovare, per combattere il Ministero, un terreno migliore. Cosí pure è deplorevole, a nostro avviso, che l' Opposizione costituzionale abbia ripetuto l' errore commesso dagli attuali ministri nel 1899 e nel 1900, confondendo i proprii voti con quelli dell' Estrema Sinistra, della quale sono pur troppo noti gli scopi, ed abbia anzi atteso il cenno di questa per indursi a dar segno di vita. Questa è una delle ragioni per le quali, secondo le previsioni più comuni, l' impreveduta crisi ministeriale, provocata dal voto relativo all' inchiesta sulla Marina, avrà difficilmente per effetto di ricondurre fin d' ora l' Opposizione costituzionale al potere. Quali siano le vere

Digitized by Google

ragioni della crisi, alla quale il voto suddetto non servì evidentemente che di pretesto, non è ancora il tempo di ricercare; ma si può fin d'ora affermare che il Ministero Zanardelli-Giolitti, col suo sistema di suscitare molteplici questioni e di non risolverne alcuna, di far mille promesse senza curarsi di mantenerle, di lasciar libero il corso alle passioni più pericolose senza chiedersi se e come avrebbe poi potuto frenarle, ha creato una condizione di cose assai difficile a rimediare. In tali circostanze, si richiederebbe dunque l'opera di un Governo fermo ed oculato, quale soltanto un partito conservatore intelligente e concorde potrebbe fornire: ma la nostra Opposizione costituzionale è oggi un simile partito? L'accordo fra gli on. Sonnino e Di Rudinì è certo un buon segno; ma, mentre in altri tempi esso sarebbe bastato a risolvere molte difficoltà, oggi non basta forse più. Ecco perchè, nel momento in cui scriviamo, l'opinione prevalente è che, se l'on. Zanardelli non sarà costretto a lasciare il potere da ragioni imprescindibili di salute, riceverà egli stesso l'incarico di ricomporre la nuova Amministrazione.

Ma, riservandoci di commentare a tempo più opportuno la nuova condizione di cose creata dalla presente crisi e la condotta dell'on. Giolitti, che l'ha voluta, notiamo frattanto che essa non avrebbe potuto avvenire in un momento più nocivo per l'andamento dei lavori parlamentari. Nella scorsa quindicina, a dire il vero, la Camera ha dimostrato maggiore operosità che nella precedente. Innanzi tutto pose fine alla discussione della proposta Pantano sull'esercizio ferroviario, approvando, dopo due vigorosi discorsi dei ministri Zanardelli e Balenzano in difesa del l'esercizio privato, un ordine del giorno che lascia impregiudicata la questione e fa obbligo al Governo di presentare a novembre le sue proposte concrete per risolverla; indi discusse ed approvò i bilanci dell'Agricoltura e della Marina e quasi per intero quello delle Poste. Ma il lavoro fatto è minore di quello che rimane a fare; poichè, oltre ai bilanci degli Affari esteri, dell'Interno, dell'Istruzione, dei Lavori pubblici e dell'Entrata, che si prestano tutti a lunghi dibattiti e dovrebbero essere approvati prima della fine del mese; oltre ai progetti sul divorzio, sugli sgravi e sulla riforma giudiziaria, che generalmente si crede non verranno più in discussione, ve ne sono all'ordine del giorno altri moltissimi, fra cui basterà citare quelli sul contratto di lavoro, sulle linee di navigazione, sullo stipendio degli insegnanti, sulla nuova tariffa postale, sulla ripartizione delle spese per opere pubbliche, sulle nuove opere idrauliche e via dicendo. La maggior parte di questi progetti verranno probabilmente rinviati a Novembre, rimanendo così confermate le consuete lagnanze per la sterilità del lavoro parlamentare; ma non si potranno del pari rinviare a Novembre tutte le interpellanze e le interrogazioni, che in questo periodo dell'anno vanno diventando più veementi, come

Digitized by Google

si vide in quelle riguardanti il contegno delle autorità di fronte alle recenti dimostrazioni irredentiste.

La persistenza di queste manifestazioni in molte città d'Italia rende opportuno, a nostro avviso, spendere alcune parole intorno alle presenti condizioni della politica estera del nostro paese, per richiamare l'attenzione di chi ha la responsabilità del potere sui pericoli che potrebbero sorgere se non si provvedesse, non solo con energia, ma sopratutto con preveggenza ed accorgimento a dissiparli.

Ripeteremo però innanzi tutto l'avvertenza che già facemmo quindici giorni or sono, cioè che i nostri alleati avrebbero torto dando alle dimostrazioni degli studenti e alle manifestazioni di qualche deputato una significazione ed una portata, che in realtà non hanno. Ai nostri giorni, coll'abuso che dovunque si fa dei diritti di stampa, di riunione e di parola, è necessario che gli uomini di Stato e i periodici serii si avvezzino a trascurare le manifestazioni anche clamorose di singoli individui o di singole frazioni, che avvengono quotidianamente in tutti i paesi e che non è possibile, nè forse utile impedire interamente. Le dimostrazioni di studenti, le escandescenze dei Ferri e dei Morgari che deliziano tutti i Parlamenti, le declamazioni dei comizii ecc., sono pur troppo frutti dei nuovi tempi e conviene rassegnarsi a subirli, contentandosi di vietar loro di trascendere, e di tener salde le redini del Governo; ma non vanno tenute in conto al di là dei confini di ciascuno Stato. E ciò non può sfuggire al Governo e alle classi dirigenti della Monarchia austro-ungherese, dove pur troppo, sotto questo aspetto, non si sta certo meglio che in Italia.

Queste considerazioni però non devono trattenere noi dallo studiare colla necessaria diligenza quali possano essere le cause e quali le conseguenze delle manifestazioni a cui alludiamo. Certo le dimostrazioni degli studenti, che oggi tolgono a pretesto, esagerandoli, i fatti d'Innspruck, come ieri la soppressione di una sessione di esami, l'adozione di un nuovo regolamento, la punizione di un collega indisciplinato ecc., non meritano di essere prese sul serio; ed a provarlo basterebbero gli applausi che, alla rappresentazione dell'*Aiglon*, si udirono proprio per crassa e supina ignoranza rivolgere, in nome dell'italianità, al solo sovrano straniero dei tempi moderni che osasse fare di Roma una provincia francese. Ma come si spiega che a queste dimostrazioni partecipassero qua e là alcuni professori, che agli studenti si unissero talora gruppi di popolani, che la stampa si mostrasse tanto indulgente verso gli autori di tali disordini? Ci troviamo noi davanti ad una nuova manifestazione spontanea di quella leggerezza alla quale dobbiamo alcuni degli episodi più umilianti della nostra breve storia di nazione, oppure ad uno scoppio preparato di lunga mano da influenze segrete? Si tratta di un'accorta manovra del partito repubblicano, desideroso di arrestar la sua precipitosa decadenza,

Digitized by Google

oppure di sottili maneggi degli avversari nazionali e stranieri della Triplice alleanza? — L'indagine non sarebbe forse inutile, ma noi non abbiamo gli elementi necessari a farla: a noi basta segnalare le responsabilità palesi di coloro che, per la loro condizione politica o sociale, possono contribuire più efficacemente a determinare l'indirizzo della pubblica opinione, e richiamare l'attenzione su ciò che il movimento ha di biasimevole e di pericoloso.

E qui dobbiamo subito dire che una responsabilità non lieve spetta proprio al Governo, il quale ha dimostrato in questo argomento una grande imprevidenza. Esso non ha certo mancato ai suoi imprescindibili doveri: anzi, in questi ultimi tempi, ha date prove non dubbie di energia, che noi, a differenza di certi giornali moderati più di nome che di fatto, non esitiamo ad approvare. Ma esso non ha capito che, in un paese impressionabile come il nostro, un Governo oculato non deve contentarsi di reprimere le manifestazioni della pubblica opinione allorchè diventano pericolose, ma bensì esercitare su di essa una vigilanza continua ed intelligente, dissipare prontamente ogni nube che si affacci all'orizzonte, combattere senza tregua i pregiudizi che si vanno diffondendo, ecc. Nel caso concreto che ci occupa, ogni osservatore diligente poteva prevedere — e noi non ci facciamo nessun vanto di averlo preveduto — che, se il Governo avesse continuato a lasciar passare senza risposta gli attacchi che di tanto in tanto sorgevano contro l'Austria-Ungheria in Parlamento e fuori, se non avesse colto un'occasione propizia per illustrare e difendere apertamente le nostre alleanze, sarebbe venuto il giorno in cui una parte della stampa e delle popolazioni avrebbe ceduto ai maneggi degli avversari delle medesime, e messo il paese in un condizione imbarazzante. Or bene, il Ministero dimissonario non solo non ha fatto nulla in questo senso, ma anzi ha fatto qualche cosa in senso opposto. Da una parte ha dato, o lasciato che altri desse, a recenti dimostrazioni di simpatia verso la Francia proporzioni eccessive, che non potevano piacere ai nostri alleati mentre allontanavano gli Italiani dal retto senso della realtà; dall'altra ha permesso che, per opera di amici compromettenti, nelle nostre relazioni coll'Austria-Ungheria si infiltrasse a poco a poco una freddezza visibile. E ciò è tanto vero che, in occasione dei casi d'Innspruck, si vide la stampa ministeriale tenere per alcuni giorni un linguaggio non meno aspro che quello della stampa dei partiti avanzati.

Ma l'imprevidenza del Governo non basta a giustificare quei professori e quegli uomini politici, anche moderati, che in quest'occasione non esitarono ad applaudire alle manifestazioni degli studenti. Gli uni e gli altri avrebbero dovuto ricordare, ci sembra, che l'Italia è legata all'Austria-Ungheria da un trattato formale di alleanza, e che non è degno di un popolo civile mancare ai patti. Nessuno obbligava l'Italia a rinnovare l'anno scorso per la quarta volta la sua adesione alla Triplice alleanza; se esso l'ha rinnovata,

Digitized by Google

l' ha fatto in piena libertà e con piena coscienza di ciò che faceva: come dunque potrebbe giustificarsi il voltafaccia che i dimostranti vorrebbero? Anche se fosse vero che l'alleanza non avesse dato dal 1881 in poi i frutti che se ne attendevano, non sarebbe nostro dovere osservare scrupolosamente un patto che porta la nostra firma? E non sarebbe primo dovere degli insegnanti il far comprendere queste verità banali ai giovani che mostrano di ignorarle?

Ma è poi vero che l'alleanza coi due imperi centrali non abbia dato i frutti che se ne attendevano e che in pochi mesi sia divenuta inopportuna una politica, alla quale di recente aveva dato il suo consenso perfino la parte più intelligente dell' Estrema Sinistra? Non è certo in una breve rassegna degli avvenimenti che si possa discutere un problema di tal natura; ma basta farsi un concetto chiaro dei fini che la Triplice alleanza si proponeva per rispondere negativamente alla domanda. L'alleanza fu conchiusa col fine principalissimo di mantenere la pace e l'equilibrio in Europa; e dal 1881 in poi questi due fini supremi sono stati pienamente raggiunti. E nessuna potenza ha più ragione di rallegrarsene che l'Italia; perchè, senza parlare degli incommensurabili danni materiali che una guerra porterebbe con sè, nessuna nazione avrebbe più da perdere che l' Italia da uno sconvolgimento della carta d' Europa, il quale portasse, per esempio, i confini dell'Impero germanico fino all' Adriatico o quelli dell' Impero russo fino al Mare Egeo. Queste sono cose vecchie, cose ripetute, si osserva: ma bisogna persuadersi che certe verità fondamentali non mutano col passare degli anni. Quanto poi ai casi d' Innsbruck e alla lotta che gli Italiani soggetti all' Austria devono sostenere in difesa della loro nazionalità, noi possiamo deplorarli, ma non dobbiamo dimenticare che questa è la sorte comune di tutte le nazionalità che compongono la monarchia austro-ungherese, e invece di esagerare e inasprire le cose, dobbiamo tener conto delle difficoltà enormi che il Governo di Vienna deve superare per dare soddisfazione ai desideri, anche legittimi, delle varie parti dell' Impero. Insomma, noi dobbiamo sempre avere in mente quali sono i nostri interessi maggiori e non lasciarcene derivare da considerazioni secondarie; dobbiamo fare una politica estera seria, ragionata, conseguente e non ricadere nei tentennamenti e negli errori che segnalarono la nostra attitudine dal 1877 al 1881 e che ci procurarono le umiliazioni e i danni a tutti noti.

Abbiamo creduto necessario insistere un po' a lungo su questo argomento anche perchè, in occasione del prossimo viaggio del nostro Sovrano a Parigi, è da prevedersi che la stampa avversa alla Triplice alleanza coglierà il destro per esagerare sempre più la nota dell' amicizia fra le due nazioni latine, colla speranza di potere a poco a poco trascinare l' Italia nell' orbita della Duplice. È opportuno che tutti sappiano che l' Italia, mentre è lietissima dei buoni rapporti felicemente ristabiliti fra le due nazioni, non

Digitized by Google

intende punto modificare le linee generali della sua politica, nè contribuire a ridestare speranze di rivincita, che potrebbero essere pericolose per la conservazione della pace.

E, come abbiamo già notato altre volte, la necessità di tener ferme le basi della nostra politica estera è tanto maggiore, quanto maggiori appaiono i pericoli di complicazioni europee per effetto della crisi che attraversa la penisola dei Balcani. Questa crisi fu testè resa più che mai acuta dai barbari avvenimenti di Belgrado. L'esecrando eccidio dell'infelice Re Alessandro, trucidato a sangue freddo colla moglie e con parecchi de' suoi generali e ministri da una rivolta militare — spaventevole epilogo di un regno cominciato innanzi tempo e in circostanze anormali, e proseguito fra incessanti contrasti e convulsioni — non avrà, speriamo, nessun grave contraccolpo sulle relazioni fra le grandi potenze europee, ma rende più che mai necessario tener fermi quei benefici accordi, grazie ai quali per tanti anni la pace potè esser conservata, benchè non mancassero occasioni che in altri tempi avrebbero messo a ferro e a fuoco il mondo intero.

Egli è grazie a questi accordi e al sincero buon volere onde, in conseguenza di essi, sono animati i Governi d'Europa, che oggi si può assistere con piena tranquillità allo svolgimento di incidenti simili a quello or ora avvenuto sulle frontiere del Marocco. L'improvviso attentato di cui per poco non fu vittima il governatore dell'Algeria, signor Jonnart, fu già vendicato, senza che l'azione militare delle forze francesi abbia suscitato nè rimostranze nè sospetti di sorta.

X.

NOTIZIE.

— Dopo mature ed esaurienti discussioni, il Comitato Centrale della Lega Navale ha votato la seguente deliberazione in rapporto alla istituzione di un Consiglio Superiore della marina mercantile.

Il Comitato Centrale della Lega Navale, considerando che il sistema amministrativo inaugurato col Codice della Marina Mercantile del 1865, se era consono alle necessità dei primi anni dell'unificazione nazionale nei quali forse era necessario dare all'amministrazione generale dell'industria marittima un carattere personale non corrisponde più alle necessità odierne della marina mercantile. Considerando che le questioni relative alla marina mercantile sono essenzialmente di carattere economico industriale e giuridico e quindi debbono essere discusse e decise da un collegio di persone che per studi e per pratica siano competenti in materia.

Rammentando le patrie tradizioni e tenendo presente l'esempio degli altri Stati che riformarono l'amministrazione della marina mercantile, dando ad essa un carattere collegiale.

Richiamando l'attenzione del paese sul fatto che recenti leggi

Digitized by Google

importantissime per gl' interessi della marina mercantile furono compilate, discusse ed approvate senza che fosse sentita l'opinione dei naturali rappresentanti della detta marina.

Tenendo presente che nel bilancio della marina sono stanziati appositi fondi per il *Consiglio Superiore della Marina Mercantile* e che la legge 22 Aprile 1893 N° 135 affida appunto a quel consesso la decisione inappellabile delle controversie fra lo Stato ed i concessionari dei servizi postali marittimi e non può quindi dirsi che il funzionamento del Consiglio Superiore della Marina Mercantile non sia prescritto da alcuna legge.

Fa vivissimi voti al Governo del Re, ai membri del Senato, ai rappresentanti del paese, affinchè sia fatto funzionare il *Consiglio Superiore della Marina Mercantile*, riformando però la composizione e l'ordinamento di quel consesso, d'accordargli facoltà d'iniziativa, l'esame di tutti i progetti di legge, di regolamenti, di disposizioni di carattere generale che possano interessare i traffici del mare, e specialmente le funzioni che in materia d'emigrazione sono ora commesse ad altri consessi, mentre tanti rapporti hanno con la marina mercantile alla quale manca quella diretta sua rappresentanza che hanno tutte le altre industrie.

— Non potendo, per mancanza di spazio, pubblicare per intero, riassumiamo dal Periodico *Il buon cuore* di Milano del 6 giugno corr., la seguente notizia scritta dal nostro amico signor A. M. Cornelio.

Lo stupendo e simpatico Salone dell' Istituto dei Ciechi diventa sempre più famoso ed attraente per avvenimenti artistici e per intervento di spiccate individualità, che s' irradiano della luce derivante dalla beneficenza a vantaggio d' infelici costretti a brancolare nelle tenebre di una notte continua ed inesorabile.

L' ultimo avvenimento, degno di speciale menzione, fu il concerto offerto dalla Società corale internazionale di Milano, già tanto benemerita specialmente per la memorabile esecuzione del classico lavoro del dottor Giuseppe Sessa intorno alle *Sette parole di Gesù Cristo sulla Croce.*

I bravi filarmonici, distinti signori e distinte signore e signorine, suscitarono verace ammirazione nell' interpretazione di una preghiera — *Alla mente confusa* — dovuta a quel distinto e modesto musicista che è il Mapelli, ammirato anche da tutti gli artisti stranieri, i quali trovano in lui un esimio accompagnatore.

Ma il numero culminante del programma era una novissima *Sonata* per violino e pianoforte del nostro Marco Anzoletti, grand' anima d' artista, di musicista, di letterato e di poeta. La *Sonata* è divisa in cinque parti: — *Moderato* — *Andante con grazia* — *Scherzo* — *Grave* — *Allegro con fuoco.* — Da una pagina all' altra nel mentre si ammira la filosofica totalità nell' unità della concezione, si nota il voluto distacco descrittivo, e lo svolgimento dei temi succede spontaneo, con rara naturalezza, con vera genialità,

Digitized by Google

con ricchezza di pensieri melodici, profondi, caratteristici, che vengono dall' alto, con tinta talvolta malinconica, con finissimi ricami, con mosaici scintillanti, con echi lontani, che si ripetono e si rincorrono dal pianoforte al violino, come voci celesti, parlanti e vaganti su due linee parallele.

Questa l' impressione da noi provata alla prima esecuzione nel Salone dei Ciechi. Quale esecuzione! L' Anzoletti col suo violino e il Consolo al pianoforte: due interpreti degni l' uno dell' altro.

E la nostra impressione fu espressa in buon forma da persone assai competenti, quali sono i maestri Amintore Galli, Frugatta, e Nappi.

Ricordiamo che il pianista Consolo, dieci anni or sono, apprezzato a Roma da Marco Anzoletti, fu dall' Anzoletti medesimo presentato all' uditorio del Conservatorio di Milano per un concerto a vantaggio del monumento all' abate Stoppani. Il Consolo incominciò allora il suo giro trionfale in Italia e all' estero; ed ora, dopo una serie ininterrotta di trionfi e di fortune, é ritornato celebre a Milano, ed ha voluto ripresentarsi ai milanesi colla nuova *Sonata* di Marco Anzoletti. Felice ritorno, fraterno ritrovo di artisti eletti! Il distinto uditorio che copriva tutti i posti del vasto salone e della loggia, manifestò grande soddisfazione per l' avvenimento artistico, ed applaudí calorosamente il pianista, facendo una ovazione all' autore Marco Anzoletti, tipica figura di anacoreta consacrato all' arte e alle sue più nobili ed eloquenti manifestazioni.

— È uscito il numero di Giugno della *Lettura*, rivista diretta da Giuseppe Giacosa e che pubblica ogni mese il *Corriere della sera*. — Naturalmente ci sono dei racconti e la consueta copiosa rubrica *Dalle Riviste* con illustrazioni (il fascicolo ne conta 146), ma primeggiano due importanti articoli, uno di L. Broggi sul *come si custodiscono i valori presso i grandi istituti bancarii* ed un altro di Edmondo De Amicis col titolo *Nel Regno del Cervino.*

— *Il Tempo Malatestiano* — *La Vita nei Minerali e nei Cristalli* — *L' industria dei Profumi* — ed altri bellissimi articoli oltre il *racconto* e la *storia del mese* sono con bellissime ed eleganti illustrazioni nel fascicolo di Giugno della Rivista de' Fratelli Treves col titolo: *Il Secolo XX.*

— Annunziamo con piacere le due seguenti pubblicazioni edite dalla Casa tipografica L. F. Cogliati di Milano: *Il processo Pellico Maroncelli* di A. Luzio; volume di pag. 600 con fac-simili e illustrazioni, contenente gli statuti della Carboneria, la requisitoria di Salvotti, la difesa di Romagnosi e moltissime lettere inedite di Maroncelli. — *Trentaquattro anni di Cronistoria milanese* del prof. A. Gianotti, in continuazione della Storia di Milano di F. Cusani. Questi volumi si vendono a L. 3 ciascuno.

La Casa Cogliati è pure editrice del *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini;* opera di cui si è occupata la *Rassegna* nello scorso fascicolo del 1º Giugno.

Digitized by Google

— *L' Economista* di Firenze (7 Giugno 1903) contiene: L'esercizio ferroviario. — Il credito ipotecario, — Le tasse sugli affari nell' esercizio 1901-1902. — R. DALLA VOLTA. Imperialismo e protezionismo. — Il commercio italiano nel 1º trimestre. — Rivista bibliografica — Rivista economica — Specializzazione di alcune colture nell' agricoltura francese.

— Negli ultimi due numeri della *Rivista internazionale di scienze sociali* troviamo articoli di L. Caissotti di Chiusano sul problema delle abitazioni popolari; di A. Potiter sulla questione operaia; di G. Rossignoli sull' ideale delle costituzioni; di A. Boggiano sul riconoscimento giuridico delle rappresentanze professionali; di C. Bruno sulla marina mercantile e sul commercio dell' Inghilterra, di G. Bianchini sull' opera dei sacerdoti del Friuli a favore degli emigranti.

— Nel num. 26 della *Minerva* di Roma tra gli altri notiamo un importante articolo sugli *Inglesi nella Somalia,* una biografia sulla scrittrice tedesca *Malwida von Meysenbug,* morta ultimamente a Roma; un articolo biografico ricco di curiosi aneddoti intitolato *La psicologia di un giornalista* e infine quello concernente *Il riconoscimento legale delle Trade-Unions,* nel quale articolo viene trattata una questione di attualità, quale è quella fra il capitale e il lavoro.

La Sacra Bibbia e gli Assiriologi

Alle pagine del fascicolo 1º Maggio u. s. (pag. 164) di questa *Rassegna Nazionale,* desidero anche una volta di aggiungere anch' io qualche parola.

Come è ben noto, due anni fa venne scoperto a Susa babilonese un monumento di pietra tutto ricoperto di scritti, allora indecifrabili. Oggi, meno nelle parti avariate, del resto assai ben poche, è stato potuto leggere per intiero, ed ha suscitato un vespaio il più clamoroso, specialmente in Germania, avendoci i materialisti presa occasione di denigrare sul rispetto dovuto alla sacra Bibbia.

Il monumento in parola contiene tutto un codice di leggi bene ordinate, quali appunto appariscono quelle del Pentateuco. E siccome questo codice di leggi è almeno di seicento anni anteriore a Mosè, il Delitzsch nella detta sua conferenza letta alla presenza pure dell' imperatore Guglielmo, mosso sempre dal suo concetto materialistico, pretese di demolire Mosè, dimostrando che ciò che fino ad ora erasi creduto opera di Mosè era in quella vece opera del re Hammurabbi.

Digitized by Google

I protestanti germanici se ne scandalizzarono assai, perchè, com'è ben noto, essi non hanno altra autorità competente, in fatto di religione, all' infuori della sola Bibbia; tanto che l'istesso Imperatore Guglielmo ritenne conveniente interloquirci. Quindi con una sua lettera, sotto l' aspetto della credenza protestante, assai dotta, diretta all' ammiraglio Hollmann credè di riporre le cose al loro posto, sforzandosi di dimostrare che dalla esposizione di questi fatti niun detrimento ne veniva alla credenza della divina ispirazione della sacra Bibbia.

Però io, che ho sempre ritenuto che molta parte delle cose che ci ha tramandate Mosè le trovò scritte, e che soltanto Iddio lo ispirò a coordinarle, a delucidarle, ad ampliarle, aggiungendocene ancora delle nuove, secondo il bisogno dei suoi cambiati tempi, della conferenza del Delitzsch non ne sentii nè caldo nè freddo.

Coloro poi che si vollero sforzare a dimostrare che il Delitzsch non aveva bene inteso il testo del famoso codice, e scrissero altre simili inezie, mi fecero ridere, e dissi: siamo sempre alle solite: tutto ciò che ha le apparenze di contraddire alla lettera della sacra Scrittura deve, per certuni, essere una menzogna! Gli strascichi de' contradittori di Galileo non vogliono più finire ad onta delle tremende botte che essi in ogni tempo si sono sempre avute.

Ora io la ragiono così, e sembrami essere nel vero.

Abramo era contemporaneo del famoso re Hammurabbi: entrambi ritraevano la loro prima origine dalla Caldea. Che Abramo fosse un superuomo niuno può negarlo. Perchè ciò che sapeva Hammurabbi non doveva pure saperlo Abramo? Anzi non è forse supponibile che ambedue abbiano attinto dalla stessa fonte? Che, inoltre, in quei tempi lontani gli uomini avessero molto progredito, anche in fatto di scienze, niuno ormai può più dubitarne, perchè, quando mancassero altri documenti, basterebbe a farcene persuasi la sola piramide di Coifù, detta del toro nero. Da essa resulta che i Caldei emigrati in Egitto avevano saputo trovare l' anno siderale, calcolare l' altezza dalla terra al sole, trovare un' esatta misurazione metrica più assai della nostra, perchè invece di poggiarla sulla circonferenza della terra, essi la fecero misurando, e dividendo in 10 milioni di parti, l' asse della terra stessa. Qual progresso scientifico è mai possibile senza un modo qualunque di scrivere? Dunque anche gli antenati di Hammurabbi e di Abramo, quegli uomini che si distinsero tantochè Mosè ce ne ha saputi e potuti tramandare i nomi (V. Genesi, cap. X, v. 10),

Digitized by Google

dovevano pure leggere e scrivere. Il negare tutto ciò sarebbe proprio lo stesso che renunziare alla logica.

Di più: Ur de' Caldei, ove nacque Abramo, dista di poco da Sippari (città de' libri) dove s' insegnava ciò che a quei tempi si sapeva. In un sensatissimo racconto, anni fa, la *Civiltà cattolica* giustamente suppose che Abramo e Melchisedecco, ambedue emigrati dalla Caldea nella terra di Canaan, si fossero conosciuti appunto alle scuole di Sippari. Difatti s'incontrano in detta terra, conforme si legge nel Genesi, c. XIV, v. 18, in un modo che sembrano proprio vecchie conoscenze; monoteisti ambedue e senza differenza alcuna nel rendere a Dio il dovuto culto.

Abramo e Hammurabbi, come abbiam detto, erano contemporanei e originarii della Caldea. Entrambi emigrarono. Ecco il gran fatto. Possibile che non portassero seco ciò che di meglio ci era, nella loro terra natia, di costumi e di leggi? Difatti Abramo (v. Genesi, c. XVI, v. 4-11) tiene con la sua Ancella Agar, dopo che l' ebbe, per volere di Sara, fatta madre, quello stesso contegno che in fatti simili prescrive Hammurabbi nel suo codice al N. 146.

Hammurabi avrà ampliate, come lo richiedevano i cambiati tempi e le località in cui emigrò, le leggi che altri avevano scritte. Così avrà fatto Abramo nella terra di Canaan, così Giacobbe, così Isacco ecc. con i loro numerosi famigli e, compatibilmente, con la loro vita patriarcale. È mai possibile una bene ordinata società senza leggi fisse e determinate? È possibile l' esercizio di un culto qualunque, senza una rivelazione o avuta o supposta da parte della Divinità? Le famiglie patriarcali isdraelitiche erano bene ordinate ed esercitavano il vero culto di latria: dunque avevano delle leggi fisse e determinate e scritte perciò ne' caratteri che erano proprii di quei tempi lontani. Tutto questo non è forse supponibile? Se scrivevano i contemporanei di Abramo, di Giacobbe, di Isacco ecc. perchè non dovevano sapere scrivere questi grandi, destinati da Dio a mantenere puro nel mondo il concetto della Divinità? Eccoci ora al nodo della gran questione. Ma prima devesi osservare che Mosè, come ormai dalle scoperte egittologiche è stato accertato, fu educato in tutto il sapere de' suoi tempi dai sacerdoti di Memfi. Qui perciò avrà avuto modo di conoscere non solo il famoso codice di Hammurabbi, ma tutto ciò che si sapeva allora di costumanze e di leggi caldaiche, babilonesi ed egiziache. Inoltre Mosè, qual più grande fra i gran-

Digitized by Google

di della sua nazione, avrà conosciuto profondamente tutto ciò che di meglio conosceva e possedeva il suo popolo.

Il popolo isdraelitico cresciuto a dismisura, e ormai resosi libero dalla schiavitù dei Faraoni a mezzo della mano forte di Mosè, ed in vista di quella terra ove scorreva latte e miele, promessa da Dio ad Abramo e a Giacobbe, aveva assoluto bisogno, per ben governarsi e progredire, di leggi più autorevoli, più amplie, quali le richiedevano i cambiati tempi e la loro cambiata posizione. Mosè non sarebbe stato quel grande che fu se non avesse compreso questo urgente bisogno. Come la Divina Provvidenza lo aveva scampato dalle acque e lo aveva assistito e protetto nella grandiosa opera di affrancazione del popolo eletto, così lo ispirò a dare a questo stesso popolo quel corpo di leggi santissime che dovevano fare la felicità di coloro che l' avrebbero osservate.

Ma sarebbe proprio cosa ridicola davvero la stolta pretesa che avanti Mosè, nè Tare, nè Abramo, nè Hammurabbi o qualsiasi altro antico legislatore non avesse mai dovuto comandare l' amore a Dio e al prossimo nel modo etico religioso che lo comanda Mosè nel Decalogo!... Possibile che la divina Provvidenza avesse dovuto permettere che gli uomini per tanti anni dovessero essere vissuti senza le grandi leggi fondamentali dell' amore a Dio e al prossimo? E se questi grandiosi precetti Mosè li espresse quasi con le stesse parole che altri avanti lui avevali scritti, che per questo? Chi fra i cristiani ha mai dubitato della santità e della originalità del Vangelo? Eppure Gesù stesso ci dice: — *Non veni solvere sed adimplere.*

E così appunto poteva dire Mosè: — io vi ripeto in nome dell' Onnipotente *(Cujus nomen est Omnipotens)* le cose vecchie, *(patres nostri annuntiaverunt nobis)* e ve ne aggiungo delle nuove, richieste dalle nostre mutate condizioni e dai cambiati tempi; ma sono tutte consone, perchè tutte vengono per il vostro meglio da Dio che me l' ispira.

Quell' apparato solenne di cui si servì Mosè, quelle parole sacramentali che usò, erano proprie di quei tempi, ed erano necessarie per raggiungere il santissimo scopo che erasi prefisso. Allora la legislazione religiosa e civile era compresa nello stesso codice; perchè, per l' esatta osservanza della medesima, occorreva che venisse direttamente ordinata da Dio: l' igiene stessa bisognava ordinarla come precetto religioso. Però — *mutatis mutandis* — direi, quasi, che anche oggi si pratica dalla chiesa cattolica nel medesimo modo. Anche oggi

Digitized by Google

quando il Papa definisce *ex cathedra* una qualche verità religiosa, dà alla funzione occorrente un grande apparato di solennità. La fa poi precedere dal digiuno e dalla preghiera, e attorniato dai grandi dignitarii della Chiesa, vestito con superbi abiti pontificali pronunzia le grandi parole sacramentali, richieste dalla natura della definizione stessa.

Se queste cose sono necessarie anche per noi che, per i cambiati tempi e anche per natura, siamo assai meno immaginosi dei popoli con i quali aveva da farla il grande Legislatore ebreo; che meraviglia se la promulgazione della legge del Decalogo avvenne in quel modo solenne che si legge nell' Esodo?

Anche il Dogma dell' Immacolata che solennemente definì Pio IX, era pure dal popolo cristiano creduto da gran tempo. Anzi lo festeggiava ancora, come resulta dai messali i più antichi. Dunque se Mosè ricomandò in nome di Dio e in modo solenne al popolo ebreo i precetti del Decalogo, precetti comandati altre volte ai popoli, e anche dal re Hammurabbi, che per questo? Oggi il mondo in certo modo si è allargato, e anche le nostre idee devono allargarsi. Le gretterie della scuola tradizionalista più non reggono alla sana critica. Bando perciò a tutto quello che sa di piccineria. Iddio è grande, Iddio è immenso!.... e restringere l' opera sua misericordiosa a una piccola porzione dei figli di Noè, non è degno di Lui del quale sta scritto: *Cujus nomen est Omnipotens.* La religione è mondiale e monoteista per la stessa sua natura. Se gli uomini poi ne corruppero le bellezze con il politeismo, col feticismo, col sabeismo, colpa loro, perchè nel principio non fu così. E il famoso codice di Hammurabbi ci direbbe in fondo, tutto questo e nulla più.

Poi per noi cattolici non fanno, come per i protestanti, i libri santi dogma per loro stessi; ma in quanto la Chiesa ce li propone a credere. E mentre la Chiesa stessa ha definito ch' essi contengono la parola da Dio rivelata, perchè sono consoni al conseguimento del bene nostro spirituale e sociale, non ha mai definito però che quelle tali cose avanti Mosè niun altro scrittore le avesse dette.

Inoltre noi dobbiamo credere alle verità religiose rivelate; ma non al modo scientifico di cui si è servito lo scrittore ispirato per meglio insegnarcele. Mosè, p. e. ci dice che il sole fu creato da Dio, e questa è una verità di fede che dobbiamo credere. Ce lo descrive poi come l' astro maggiore del firmamento, ed apparentemente lo è, ma scientificamente no.

Digitized by Google

La conclusione è legittima: Iddio non fa cose inutili. Ciò che l'uomo può giungere a conoscere da sè non occorre che Dio glielo riveli. Se la creazione fu assoluta o derivativa poco importa alla fede. A noi soltanto importa sapere che tutto ha creato Iddio per il nostro meglio. La sacra Scrittura non ha per iscopo l'insegnarci l'astronomia, la geologia o la botanica; ha soltanto lo scopo d'insegnarci come si fa a raggiungere il nostro bene finale, a raggiungere il cielo.

Concludiamo poi dicendo che questo santissimo Libro ha due sorta di nemici e ambedue nocevolissimi; quei che gli vogliono far dire troppo e quei che gli voglion far dire troppo poco. I primi pretendono che il sacro scrittore sia infallibile anche nell'esposizione delle parti di abbellimenti con le quali, perchè riuscissero più interessanti, volle esporre le verità religiose e civili; cioè ancora nella parte scientifica. Tali sono, i famosi concordisti, che stiracchiano in mille modi il sacro testo per fargli dire ciò che in realtà non dice. Costoro guastano la semplicità aurea di quel sacro Libro, fatto soltanto per persuaderci a praticare il bene. I secondi poi, mossi da un concetto semplicemente materialistico, altro non vedono nella s. Bibbia che le furberie di un legislatore qualunque che fa roba sua ciò che altri avanti di lui aveva scritto, così il Delitzsch.

Dunque noi dobbiamo venerare la s. Bibbia perchè ci insegna a praticare il bene; e non dobbiamo mai avere la sciocchezza d'impararvi la scienza. *Et mundum tradidit disputationi eorum (hominum)* dice l'*Ecclesiaste.* E neppure avere la superba pretesa che questo santo libro ci debba sempre dire cose del tutto nuove in modo che altri mai, per lo avanti, le abbia scritte o pensate. Nella stessa sacra Scrittura si legge ancora: *Nihil sub sole novum.* PAX.

NECROLOGIE

Il **Padre Emmanuel Alemany.** Se dalle mura del convento inalzato dalla munificenza dei Medici, che, sebbene di origine non tanto remota, è ormai, più che storico, leggendario per gli avvenimenti quasi mondiali, ai quali si associa; se da quelle mura che illustrarono i dipinti del *Beato Angelico*, i sermoni di *Fra Girolamo Savonarola*, la carità cristiana dell'arcivescovo *Sant'Antonino* ed altri molti, non esala presentemente il fascino dell'arte fatta divina, il clamore della voce che sorge dalla meditazione profonda, l'eco delle vere miserie sociali concretata nel linimento di inspirati concetti; se contingenze varie non permet-

Digitized by Google

tono che si ripetano i miracoli della fede, le tradizioni del buon seme, del sangue generoso sono pur sempre, benchè latenti, come fuoco sotto la cenere, i germi di una vita sana e utile in un campo che stelle propizie sapranno illuminare ed elementi preziosi potranno rendere fecondi *ad majorem Dei Gloriam*.

Nella tranquillità di quel chiostro, anche dopo che ne fu offuscato il fulgore, umili benchè venerandi monaci del drappello della Congregazione dei frati di San Marco di Firenze, milizia scelta delle candide lane, continuarono a spigolare nella messe delle verità divine i frutti delle sante memorie e nell' epoca recente, oltre il Padre Tommaso Corsetto, genovese, di immacolata pietà, rapito da qualche anno, veniva notata la modesta sapienza del *Padre* EMMANUEL ALEMANY, morto il 31 Maggio 1903, spagnuolo di nascita, che negli studii teologici nutrito abbondantemente l' intelletto, spezzò il pane della scienza luminosa con prodi discepoli che ne intesero, ne condivisero la forza e, alla loro volta, la diffusero, non più giovani essi pure: valgano i nomi di Monsignor Ferdinando Capponi, arcivescovo di Pisa, che di pochi giorni precedette nel silenzio della tomba il venerato maestro, di Monsignor Pio Alberto Del Corona, vescovo di S. Miniato, per fortuna tuttora vivente, del padre Ambrogio Luddi, illustre Curato di S. Marco.

Nacque il padre Alemany il 2 Gennaio 1817 e dei vissuti anni ottantasette, quasi settanta ne spese a profitto ed onore dell'Ordine domenicano, nel quale, oltre due sorelle, ebbe due fratelli, il maggiore dal Pontefice Pio IX promosso arcivescovo di S. Francisco in California. Costretto dalle vicissitudini della patria avverse ad esulare, si recò a Roma nell' anno 1838, dove nel convento di S. Maria sopra Minerva diede opera allo studio della Teologia sotto il venerando maestro Francesco Xarriè, luminare della Chiesa e Cardinale. Dopo varie sedi designategli, fu nel 1856 addetto al Convento nostro di San Marco, traendovi la vita per anni quarantacinque: della qual vita l' esimio Padre Lodovico Ferretti, vicario generale della Congregazione di San Marco, rileva che *hoc unum dicere sufficiat: ipsum veri religiosi exemplar sive a confratribus, sive a saecularibus, iisque dignioribus, semper fuisse habitum.* Quattro volte fu eletto Priore in Firenze ed una volta anche nel Convento di S. Domenico di Fiesole: fu esaminatore sinodale e dottore nella Università fiorentina, conseguendo la massima estimazione presso tutto il clero.

Nella luce della pace eterna ben vada al venerato frate il voto elegantemente affettuoso del Padre Ferretti sopraricordato: *ita ex nostrae Congregationis vetustioribus patribus non paucis qui nos omnes doctrina et exemplis ad religiosam vitam informarunt unicus etiam superstes occubuit! Cujus memoria in benedictione apud nos sit semper, ad nostrarum virtutum profectum, ad animarum nobis commissarum salutem, ad totius Ordinis, Congregationis nostrae praecipue, incrementum.*

Firenze EUGENIO MOZZONI

A Varazze è morto il cav. avv. prof. **Giovanni Bartolomeo Fazio,** ispettore scolastico. Distinto studioso di studii storici collaborò nella *Rivista Universale*, alla quale egli si interessò moltissimo. Sia pace alla sua memoria, e vive condoglianze alla famiglia.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Maggio 1903.

Fascicolo 16 Maggio 1903.

Digitized by Google

Fascicolo 1° Giugno 1903.

Fascicolo 16 Giugno 1903.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Digitized by Google

Pubblicazioni inviate alla " Rassegna Nazionale "
e alla " Rivista Bibliografica Italiana "

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convin-si che sono state smarrite per colpa del servizio postale. Non si accettano bibliografie senza che ad esse accompagnato il libro che è in esame.

A. Bernardy — *Zampogne e Cornamuse nel secolo d' Elisabetta* (per nozze Caroci-Foà - 29 Giugno 1902) — Firenze, tip. Salani.

Rio Cerati — *Nazarena* — Milano, Lib. Nazionale, 1903.

pplemento del giornale *La Sera* - N. 298 — Tip. Piazza.

r lo sviluppo della Ricchezza e della Economia nazionale (Ammortamento del Debito Pubblico - Riduzione delle terre incolte - Associazione tra Capitale e Lavoro - Abolizione del Dazio di Consumo) - Proposte pratiche del Cav. S. Puccioni — Firenze, tip. Minorenni Corrigendi.

A. F. Gazzo Miss. Apost. O. F. M. — *La Via Crucis* - Brevi discorsi — Napoli, tip. Festa, 1903.

lla Psicologia Cerebrale - Tre letture fatte nell' Università di Bologna da Pietro De Nardi — Forlì, tip. Democratica.

Bartolucci — *Una nuova chiosa al III canto dell' Inferno* — Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1903.

useppe Piazza — *Le Eumenidi* — Napoli, L. Pierro, 1903.

ugusto Serana — *Cronaca Montebellunese* — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1903.

uova Serie di Discorsi del Card. L. M. Parocchi, Vice Cancelliere di S. Romana Chiesa — Libreria Cattolica Internazionale Desclée Lefebvre e C., Roma, 1903.

eno Simonetti — *Per la vita* Viva *e* Vera *del Pensiero latino nella Scuola Secondaria italiana* — Spoleto, tip. dell' Umbria, 1903 (pel Primo Congresso Internazionale Latino).

elazione economica e statistica sull' India (1901-902 del Conte A. Raybaudi Massiglia regio Console generale in Calcutta — Roma, tip. Ministero esteri, 1903.

gricoltura, industria e commercio delle Contee di Northumberland e Durham. Rapporto del Cav. V. A. Montaldi, Regio Agente Consolare in Newcastle — Roma, tipog. Ministero Esteri, 1903.

Fiume, la Croazia Slavonia e i loro traffici. Rapporto del Cav, V. Lebreckt Regio Console Generale in Fiume — Roma, tip. Ministero Esteri, 1903.

Riccardo Dalla Volta — *I problemi dell' organizzazione del Lavoro* — Firenze. Fr. Lumachi, 1903.

P. Giuseppe M. Raimondo O. F. M. — *L' Eloquenza sacra in Italia al principio del Secolo XX* - Riflessioni ed appunti — Palermo, tip. Pontificia.

Giovanni Lanzalone — *Brevissimo trattato di letteratura* - Nuova edizione con mutazioni ed aggiunte - Parte prima e Parte seconda — Salerno, tip. Fr. Iovene, 1903.

Placido M. Lugano Benedettino di Montoliveto — *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani* — Firenze, tip. Salesiana, 1903.

Adolfo Kaegi Professore nell' Università di Zurigo — *Grammatica Greca ad uso delle Scuole* - Prima traduzione italiana eseguita sulla quinta edizione tedesca dal Dott. Antonio Romano del R. Liceo-Ginn. V. E. di Napoli e riveduta dal Prof. Niccola Festa della R. Università di Roma — Torino, Paravia, 1902.

Antonio Fogazzaro — *Scene* - (Il garofalo rosso - Il Ritratto mascherato - Nadejde) Seconda edizione — Milano, Baldini, Castoldi e C., 1903.

Annuario dantesco - Dante e la preghiera per le anime del Purgatorio nella Divina Commedia - Letture per il mese di Novembre proposte da Mons. Antonio Dott. Montanari, Canonico in Cervia — Ravenna, tip. Artigianelli, 1903.

(*continua*)

Banca Commerciale Italiana
V. avviso in 4ª pagina.

Digitized by Google

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 60,000,00 interamente versato

Fondo di riserva L. 9,644,727,21

Sede Centrale: MILANO

Sedi Succursali: Bergamo, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Savona, Torino, e Venezia

Sede di Firenze - 7, Via Bufalini

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA

presso la Sede di Firenze

dalle 9 alle 18, senza interruzione

La Banca ha messo a disposizione del Pubblico per la custodia di valori e oggetti preziosi delle Cassette di ferro che vengono cedute in abbonamento alle seguenti condizioni:

Formato N. 1	**L. 3,50 p. 1 mese**	**- L. 7 p. 3 mesi**	**- L. 10 p. 6 mesi**	**- L. 15 p. 1 anno**
» » 2	**» 5 »**	**10 »**	**15 »**	**25 »**
» » 3	**» 7,50 »**	**12,50 »**	**20 »**	**30 »**
» » 4	**» 10 »**	**15 »**	**2 »**	**40 »**

oltre una provvigione per ogni mille lire di valore dichiarato di Cent. 10 per un mese — Cent. 15 per tre mesi — Cent. 25 per sei mesi — Centesimi 40 per un anno.

AGLI ABBONATI alle Cassette la Banca incassa gratuitamente le Cedole ed i titoli estratti pagabili in Firenze.

Gli abbonati alle Cassette possono servirsi delle medesime tutte quante le volte a loro fa piacere senza bisogno di preavviso, essendo il locale, a tale servizio adibito, sempre aperto dalle 10 alle 16.

Digitized by Google

110

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google